CITTÀ E FAMIGLIE

NOBILI E CELEBRI

DELLO STATO PONTIFICIO

DIZIONARIO STORICO

DEL COMMENDATORE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

TOMO I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE
VIA DELLE MURATTE N. 70.
1847.

AVVERTIMENTO

Quelle tavole accompagnanti l'opera che spettano al primo e secondo tomo, nei quali vengono richiamate ai luoghi opportuni, si collocheranno in fine del secondo tomo, coll'ordine seguente.

1. *Monumenti antichi e del medio evo*; tavole 18, compresa la quinta duplicata e distinta colla lettera A, numerate progressivamente.
2. *Arme bolli sigillo e insegne della Chiesa*; insegne della guardia svizzera, e dei Rioni: tavole 18, numerate progressivamente.

CITTÀ E FAMIGLIE

NOBILI E CELEBRI

DELLO

STATO PONTIFICIO

DISCORSO PRELIMINARE

CHE SERVE D' INTRODUZIONE ALL' OPERA

Quella felice parte d'Italia, che forma il temporale dominio del sovrano pontefice, conta sovra ogni altra regione di essa un insigne numero di città e di luoghi, riguardevoli per le istoriche memorie, pe' monumenti dell'antichità, per ogni maniera di sontuosi edifizi; e non punto meno per le nobili famiglie, i celebri uomini, le scienze, le lettere, le arti, l' agricoltura, l' industria, il commercio che vi fioriscono. Nè que' luoghi e quelle città ebbero in alcun tempo difetto di scrittori, i quali con laudevole studio attesero a far palesi pregi siffatti. Crebbero anzi i costoro libri per modo, che ad illustrazione del solo stato pontificio tanti ne sono in luce, quanti per avventura non se ne troverebbero dettati sui luoghi tutti delle rimanenti contrade d' Italia raccolte insieme.

Sarà facile il rimanerne convinti ricordando, che Sebastiano Ranghiasci, in sul finir del passato secolo, potè ordinare in catalogo intorno a due mila scrittori delle istorie del nostro stato (1). E più ancora ove poi si aggiunga, come quel numero debba esser ora accresciuto almeno d' altrettanto. Che certo lo deve, sì in riguardo degli autori ommessi da quel bibliografo, per essergli rimasti ignoti; e sì per quelli che scrissero nei cinquanta anni trascorsi dalla pubblicazione del suo lavoro in sino al dì d'oggi.

Questi tanti volumi, prodotti da tanti autori, rendono gloriosa testimonianza e durevole del generoso affetto ch' ebbero i nostri alla illustrazione delle loro patrie; mentre a quella universale e comune provverrà da essi in ogni tempo grandezza e decoro.

§. II.

UTILITA' E PREGI DEGLI STORICI PARTICOLARI.

Ed in vero grandi sono la utilità e il pregio di libri siffatti. Perciocchè quando alcuni se ne tolgano, che già sulla fronte prima, nella oscurità dei nomi degli autori, o nella stranezza de' titoli, tradiscono o accusano quel nul-

(1) Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio, opera utile agli storici, antiquari, giuristi, naturalisti ed ogni altro amatore delle belle arti. Roma nella stamperia giunchiana: 1792, un vol. in 4.

Supplemento alla bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio, pubblicata l'anno 1792 nella stamperia giunchiana: 1793 Roma nella stamperia stessa vol. 1 in 4.

la che sono; poche opere si troveranno ch' entrar possano in paragone d'accuratezza e d'industria con le particolari istorie delle città. Volti gli speciali scrittori di esse a fare esattamente conoscere, e sotto tutti gli aspetti, i successi ed i pregi de'luoghi da loro presi ad illustrare, pongono all' argomento un amore, ch'è l'amore stesso della patria. Di che se pur talvolta riescirono soverchiamente intralciati e diffusi; spesso ancora in que'minuti particolari serbarono la memoria di avvenimenti e di fatti, che indarno si cercherebbero altrove. Si meritarono poi tutta la nostra gratitudine per aver salvato col porli in luce assai documenti, che, senz'essi, sarebbero adesso periti per sempre. Hanno inoltre tutti cotesti scrittori una propria e particolare loro benemerenza: dico quella di aver gittate le fondamenta e disposti i materiali al grande edifizio della istoria generale.

Per le quali considerazioni, parendomi pur sempre che una tale istoria meritasse di essere intimamente e pienamente conosciuta, mi diedi con ogni cura e con uno studio continuato nel decorso di molti anni a formare raccolta di siffatti scrittori particolari; e mi venne fatto di possederne in buon numero. Pensai anzi per alcun tempo di ordinare da que'volumi medesimi una grande *Collana istorica di tutte le città e luoghi dello stato pontificio*, nella quale si trovassero ristampate per intiero quelle storie, che divenute ora sono di una somma rarità; mentre delle rimanenti, oltre alla notizia, vi si sarebbe letto un giudizio ed un sunto: e forse verrà stagione, che io vegga recato ad atto quel mio pensiero.

Queste cose ho qui voluto accennare, non già per

darmi vanto di tali cure; ma perchè apparisca quali idee e quali sussidi mi sono stati via e grado all' opera che imprendo, di che dirò più specialmente fra breve.

§. III.

STORICI DI ALCUNE PROVINCIE DELLO STATO PONTIFICIO ED ALTRI CHE IN GENERALE NE SCRISSERO.

Oltre a questi particolari scrittori, che delle storie delle città e luoghi dello stato pontificio separatamente trattarono, altri se ne contano, i quali tolsero ad illustrarne una o più provincie.

Così il *Patrimonio di s. Pietro* ebbe in *Giuseppe Morozzo*, poi cardinale della romana chiesa, chi n'espose le memorie di ogni maniera (1); e il Lazio, la Sabina, l'Emilia, la Marca, il Piceno, la Romagna, l'Umbria; e i ducati di Benevento, di Ferrara, di Spoleto, d'Urbino, contano ciascuno i loro storici, e talvolta ancora più d'uno.

Il conte di Tournon (2), il conte di Trestour (3)

(1) Analisi della carta corografica del patrimonio di s. Pietro corredata di alcune memorie istoriche. Roma 1791 nella giunchiana, vol. 1, 4 figurato.

(2) Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains; contenant une description topographique et des recherches sur la population, l'agricolture etc. par le comte de Tournon. Paris 1831, 2 vol. in 8. avec un vol. de planches.

(3) Quadro generale geografico, topografico, storico, statistico commerciale, postale etc dello stato pontificio, diviso nelle sue provincie, legazioni, delegazioni e governi del I e II ordine etc. etc, del conte Luigi Annio di Senes Trestour d'Antibo già amministratore della regia marina francese. Roma 1823, vol. 1, in fol.

e il signor Angiolo Galli (1), vogliono pure essere qui ricordati. Da che abbracciando con le loro statistiche, il primo quella parte dei domini della sede apostolica, che già fu riunita all' impero francese; il secondo l'intiero stato pontificio; fecero conoscere ne' loro libri molti documenti, che tornano utili alla generale istoria di esso.

Contribuirono finalmente ancor essi a porne in luce le memorie quegli scrittori, che impresero a descrivere tutta Italia, considerandola sotto l' aspetto delle sacre o delle profane cose; delle artistiche o delle letterarie. De' lavori dei quali ci avverrà in progresso e sovente di fare onorato ricordo.

§. IV.

PROPOSITO E SCOPO DELL' OPERA.

Per le enunciate fatiche di tanti benemeriti ingegni abbiamo apprestati e raccolti, se non nell' intiero, certo nella miglior parte e maggiore, que' materiali che figurar debbono nell' edifizio della generale istoria del nostro stato. Questo edifizio però manca tuttavia alla utilità e alla gloria di tanto nobil parte d'Italia; manca al desiderio de' nazionali, non meno che degli stranieri. Laonde, vedendo non essersi alcuno rivolto ad un tale assunto, mi parve che rimanesse a ben meritare della co-

(1) Galli Angiolo, Cenni economico-statistici sullo stato pontificio. Roma 1840, vol. 1, in 4.

mune patria, col ridurre in un solo e medesimo corpo la congerie di tante sparse notizie. Le quali sottoposte ad un ordine costante, compendiate corrette e accresciute, si componessero all'idea di un insieme degno della grandezza dell'argomento, degno dell'alto scopo tolto di mira. Tale è il lavoro che io intraprendo. E lo intraprendo dichiarando con ingenuo animo, che senza la guida di quegli speciali autori, che mi precedettero, non avrei osato di por mano ad opera di tanta mole: e ben mi è avviso, che dove non fosse stata per tal modo resa agevole da tante illustri cure, male forse si compirebbe da molti uomini, non che da un solo.

Ma le cose adunate dagli autori già ricordati, e il lungo studio che vi ho durato d'attorno, non m'ispirano tanto di fiducia, che in me non senta nascerne una anche maggiore al pensiero di que' moltissimi che fioriscono in tante città e luoghi della pontificia dizione, gloriosi e cari alle loro patrie, quanto solleciti dello splendore di esse. Perciocchè non dissimulo a me stesso, nè voglio tacere altrui, che tutte negl' impressi volumi non sono le notizie, che si richieggono all'uopo; che sono anzi ben molte quelle che affatto ne mancano.

Documenti di una somma importanza, giacciono ignoti ancora ne' pubblici archivi, o ne' privati; anzi pur fra codici e fra le stampe delle biblioteche più illustri. Intatte sono le istorie di alcuni luoghi: essenziali parti di queste istorie medesime furono lievemente trattate, o interamente tralasciate fin quì.

Laonde, mentre dal mio lato non ho omesso, nè sono per omettere, alcuna di quelle diligenti ricerche,

che si dimandano; a que' dotti e cortesi uomini qui mi rivolgo pubblicamente, chiamandoli a giovare il mio scopo dei loro lumi. E sappiano, che io non sono per defraudare ad essi in parte veruna la lode di quanto vorranno comunicarmi. Sarà anzi la più grata parte del mio lavoro, quella ove mi avvenga di far manifesta nelle mie carte la loro gentilezza e la loro sapienza; niun'altra soddisfazione per me serbando, se non quella di averli mossi pregando a rendere più utile e più compiuta un'opera tanto vantaggiosa all'universale.

E qui avrei già a ricordare ben molti, che al primo annunzio della presente mia opera mi crebber l'animo di ogni maniera di conforti, e mi fecer parte delle notizie desiderate, o promisero di volere attendere alle investigazioni opportune. Ma ciò sarà da me fatto a respettivi luoghi. Solamente non posso tacere di un illustre prelato di questa corte, il quale volle con la stampa corrispondere alle mie dimande, ponendo in luce con un pregevolissimo volumetto le memorie tutte della sua patria, disposte secondo l'ordine medesimo di quelle dimande (1).

---

(1) L' illustrissimo e reverendissimo monsignore Marino Marini, prelato domestico di S. S. e prefetto degli archivi della S. S., degnissimo erede della sapienza e del nome del grande suo zio, monsignor Gaetano Marini. Ha egli pubblicato le memorie della città di S. Arcangelo sua patria, delle quali ha voluto gentilmente donarmi il titolo. Roma 1842 Monaldi, vol. 1. in 8.

§. V.

ORDINAMENTO DELL'OPERA.

Soggiungerò adesso qual sia l'ordinamento dell'opera. Mi parve da prima che assai riuscirebbe opportuno l'assoggettarla assolutamente e in ogni sua parte all'ordine stesso dell'alfabeto: ordine seguito già e prescelto come migliore dal *Ranghiasci* (1) dall' *Orlandi* (2) dal *Marchesi* (3) e da altri che attesero ad opere di eguale argomento.

Conobbi però assai presto, che se quella maniera di disposizione offre una grande facilità, egli è pur vero altresì che (a bene considerarla) non tanto unisce e lega insieme le cose, che più ancora non le disciolga e divida, interrompendone ad ogni passo la necessaria connessione. Il che quanto in opera descrittiva insieme ed istorica riesca dannoso, lo vede agevolmente ciascuno. Abbandonato dunque quel primo disegno, mi si offerse come meglio conveniente ed acconcio quello di

---

(1) Nell' opera citata della bibliografia storica dello stato pontificio.

(2) Cesare Orlandi intraprese a descrivere in forma di dizionario le città tutte d'Italia, e ne pubblicò cinque volumi sotto il seguente titolo: Compendiose notizie sacre e profane delle città d' Italia e sue isole adiacenti. Perugia dal 1770 al 1778 presso Marco Reginaldi 4. Questa vasta collezione rimase però imperfetta per la morte dell' autore, non giungendo alla metà della lettera C.

(3) Marchesi Giorgio Viviano La galleria dell' onore, ove sono descritte le segnalate memorie del sacro ordine militare di S. Stefano P. M. ec. Forlì 1775 vol. 2 in 4. L' A. dispose le città secondo l'ordine dell' alfabeto.

disporre le diverse parti del mio lavoro seguendo le grandi *divisioni amministrative* dello stato.

Sono queste nel numero di ventuno, e si distribuiscono nel modo seguente:

1. ROMA E SUA COMARCA.

Sei legazioni, cioè:

2. DI VELLETRI.
3. DI BOLOGNA.
4. DI FERRARA.
5. DI FORLÌ.
6. DI RAVENNA.
7. DI URBINO E PESARO.

Quattordici delegazioni, delle quali quella di Loreto ha titolo di commissariato; e sono:

8. MACERATA.
9. COMMISSARIATO DI LORETO.
10. ANCONA.
11. FERMO.
12. PERUGIA.
13. SPOLETO.
14. RIETI.
15. VITERBO.
16. FROSINONE.
17. ASCOLI.
18. CAMERINO.
19. CIVITAVECCHIA.
20. ORVIETO.
21. BENEVENTO.

Assegnata a ciascuna di queste *divisioni* una speciale *sezione* dell' opera, essa ne tornerebbe divisa in parti ventuna. Ma *tre* di tali sezioni sonosi dovute assegnare a *Roma* e alla sua *Comarca*. Una poi se n' è di più aggiunta, che sarà ancora l' ultima, destinata a presentare in un quadro complessivo e generale il prospetto di tutto lo stato pontificio: quadro che ho stimato meglio di far seguire all' opera, che di premetterlo ad essa, perchè verrà per tal modo ad essere interamente dedotto dai fatti già consegnati nelle diverse sue parti. Avrà inoltre questa sezione un altro oggetto non meno importante; giacchè in essa mi riserbo di potere emendare quegli abbagli, che ad onta della maggior diligenza, in lavoro così vario e così vasto, pur troppo non mancheranno.

Ordinati nel modo prescritto, i dodici volumi della nostra generale descrizione dello stato pontificio e sue famiglie nobili e illustri procederanno divisi in ventiquattro sezioni.

§. VI.

DELLE SEZIONI DELL' OPERA.

Dalla generale distribuzione venendo alla particolare, sarà essa uniforme, non solo per ogni sezione, ma ancora per ogni città o luogo descritto.

Ogni *sezione* abbraccerà una delle *grandi divisioni amministrative*, considerata separatamente e come finita in se. Dopo la *città principale*, che n' è quasi il centro ed

il capo, saranno ricordate tutte le altre *città* e *luoghi*, che da essa dipendono, disposti nell'ordine dell'alfabeto: il quale ordine si presenta allora in tutta la sua utilità e convenienza. Il medesimo verrà similmente osservato in riguardo delle *famiglie nobili e illustri*, delle quali si avrà a tenere proposito.

Ogni *città e luogo* sarà considerato costantemente sotto i titoli seguenti.

ORIGINE - ISTORIA ANTICA.

MONUMENTI ANTICHI.

STORIA DEL MEDIO EVO.

MONUMENTI DEL MEDIO EVO.

STORIA MODERNA.

MONUMENTI MODERNI.

AUTORITA' GOVERNATIVE.

AUTORITA' MUNICIPALI.

UOMINI CELEBRI DE' TEMPI TRASCORSI.

FAMIGLIE NOBILI ATTUALMENTE ESISTENTI.

FAMIGLIE ED UOMINI ILLUSTRI ATTUALMENTE ESISTENTI.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

POPOLAZIONE.

COSTUMANZE LOCALI.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI.

SPECIALE BIBLIOGRAFIA - NOMI DI COLORO CHE AVRANNO TRASMESSO LE DIVERSE NOTIZIE.

Disposte sotto quest'ordine le diverse notizie, onde si compone il presente lavoro, conseguiranno, se non m'inganno, dalla loro medesima divisione un'evidenza maggiore.

Un'altra maniera d'evidenza si deriverà ancora dal corredo delle incisioni nel rame. Imperciocchè la storia delle città e dei luoghi, come quella delle famiglie nobili o celebri, sarà costantemente accompagnata di tavole incise per tutto ciò che si appartiene alla *parte araldica.*

Si vedranno così per la prima volta riunite insieme, e rappresentate secondo le più esatte norme, le armi dei diversi comuni dello stato pontificio, e di quelle famiglie nobili o illustri, che in esso fioriscono. Oltre a queste tavole araldiche, esenzialmente connesse all'indole propria dell'impresa, se ne aggiungeranno pure talune altre pe' luoghi resi memorabili da alcun segnalato avvenimento, e pei monumenti dell'arte: massime ove tali monumenti sieno inediti ancora o mal noti. Ciò sarà per altro eseguito con quella giusta misura, che si conviene ad un'opera, che innanzi ad ogni altra cosa intende ad essere opera utile.

Dal quale proposito, che avrò costantemente di mira, si deriverà ancora, che nelle cose notissime porrò molta brevità, ripetendone solo quel tanto che vegga essere assolutamente necessario, perchè il mio lavoro consegua il suo fine.

Ma se mi avvenga di poter mettere in veduta memorie obliate: o di vendicare le glorie delle provinciali città e delle provinciali famiglie: o di poter manifestare

alcuna sorgente di progresso rimasta occulta sinora; in tal caso mi diffonderò quanto sia mestieri. Perciocchè allora mi sarà avviso di aver toccato il segno de'miei desiderii, quando valga il mio libro a fare che meglio ci conosciamo in fra noi, e siamo meglio conosciuti dagli altri. Ma in questo patrio intendimento, voglio qui ancora ripeterlo, più assai che ogni mio studio, può e deve giovarmi la cortese coòperazione di coloro che vivono in sui luoghi, e veggono e sanno di quali oggetti abbia meglio a giovarsi il nobile scopo del mio lavoro. Che è lavoro appartenente al passato, non meno che all'avvenire; agli uòmini non meno che alle cose. Trattandosi di porre in evidenza, non solo la parte istorica e passata, ma l'attuale ed utile di ogni luogo: sicchè apparisca qual sia al presente e quale esser possa la condizione del sociale miglioramento.

Pertanto ove le notizie mi sieno trasmesse già distribuite secondo i diversi titoli enunciati nel presente paragrafo, e sotto il dettato di quella saggia critica che si richiede dalla istorica fede, le stamperò senz'altro col nome stesso degli autori rispettivi. Quando poi mi pervengano con diverso ordine, o da diverse persone, o solo in alcuna delle parti diverse; in tal caso sarà mia cura di ridurre esse notizie sotto gli accennati capi; non senza far ricordo di coloro che mi saranno stati di utile aiuto.

Resta ora che io dica di quello che in particolare riguarda le famiglie: imperocchè non vorrei che altri credesse, che io abbia l'animo ad un'opera eguale o simigliante a quella che il chiarissimo cavaliere *Pom-*

peo Litta và con tanta sua lode donando all'Italia (1). Desidero dunque che si sappia, che io non intraprendo un lavoro genealogico insieme ed istorico: ma sì bene uno istorico più che genealogico. Quindi non è del mio assunto l'entrare in tutti i particolari delle discendenze, così che si mutino le mie memorie in altrettanti alberi di ciascuna famiglia: impresa, che mi condurrebbe non tanto oltre ai limiti che mi sono prescritto, quanto fuori di essi. A me basterà pertanto di narrare la origine delle nobili famiglie, che non è mai o quasi senza una istorica importanza; per passare quindi a tener proposito dei grandi uomini che più in diversi tempi il-illustrarono ciascuna di esse. Facendo conveniente menzione delle opere d'arte, delle utili fondazioni, dalle signorili possidenze di ognuna; per venir poscia ad esporre da quali e quanti individui siano continuate attualmente fra noi.

Tanto mi è sembrato di dover premettere a dichiarazione dell'intendimento dell'opera, e dello scopo a cui è diretta. Chè se così mi avverrà di poterla rendere completa in ogni sua parte, come vi porrò tutto lo sforzo dell'industria e dell'ingegno; parmi che non solo avrò giovato alla patria con agevolare ai nazionali la cognizione del loro proprio paese; ma alle estere nazioni eziandio, che tanto sono studiose di tutto ciò che riguarda le memorie di quello che fummo e di quello che siamo. In questo pensiero trovo già un alleviamento e uno sti-

(1) Famiglie celebri italiane. Milano presso Paolo Emilio Giusti 1819 e seg.

molo alla fatica. Ma una più grata ricompensa pur mi sorride. Giacchè se nel porre in luce gli avvenimenti, i nomi, le opere, gloriose e care alla patria, vengo a render sempre più palese ad ognuno quel grado di grandezza e di onore, che già si è dessa acquistato e le compete; non è forse vano lo sperare, che facendo al tempo stesso conoscere gli utili e saggi progressi, le lodi degl' ingegni, i frutti dell' industria e del suolo, porga il mio lavoro alcun nuovo ed efficace impulso, perchè giunga a quello più elevato e maggiore, che può conseguire ancora, toccando un più alto segno di cultura e di civiltà.

SEZIONE PRIMA

—

ROMA E COMARCA

SEZIONE PRIMA

ROMA

§. I. ORIGINE E STORIA ANTICA. Roma, se gli antichi tempi si ricordino, capo del maggiore imperio che le istorie rammentino; se ai men remoti ed ai presenti si guardi, metropoli dell' orbe cattolico per la sede del sovrano pontefice, sorse con improvviso e nuovo principio. Perchè non fu la sua origine, come di molte città avvenne, dall' arrivo di genti esterne; e non nacque colonia dedotta da quelle che nell' interno fiorissero di potenza e di civiltà. Il luogo stesso, nel quale venne fondata, non sembrava lasciasse credere ad accrescimento di molta grandezza. Perch'era in sull'estremo confine del regno d'Alba, in sull'estremo del Lazio: posti a' fianchi ed a tergo popoli numerosi e guerrieri; divisa in sulla fronte dal solo corso del Tevere, dalla ricca e poderosa lega d' Etruria.

Ma voglionsi ripetere le cose dai loro principi. Quei troiani che seguendo Enea,

Poichè il superbo Ilion fu combusto,

sopravvissero all'eccidio della loro patria, vennero alle

rive d'Italia. Una tradizione, restata mai sempre continua in mezzo a que' popoli, faceva che si riguardassero come usciti in antichissima emigrazione dal seno di questa terra; e tornavano a trovare in essa un altra patria.

Trenta anni dopo questo avvenimento, Ascanio figlio di Enea fondava la città d'Alba. La stirpe di Dardano ebbe così un nuovo regno: ebbero nuovi templi i numi di Troia.

Sedici re, tutti eneadi, s'erano succeduti sul trono d'Alba, allorchè il reame pervenne a Numitore e ad Amulio. Erano essi fratelli: e fu l'ultimo di loro (giusta la narrazione di Diocle seguita da Plutarco) che, dividendo in due parti il paterno retaggio, pose il regno nell'una, e nell'altra l'oro, l'argento e il tesoro recato da Troia.

Numitore scelse il regno: Amulio ebbe le ricchezze. Di che trovandosi maggiore in possanza, cacciò il fratello dal trono. Tito Livio, senza scendere a particolari siffatti, narra: Numitore essere stato da Amulio privato del trono in dispregio dei diritti che a lui dava l'età e la disposizione paterna.

Rea Silvia, denominata pure Ilia, figliuola di Numitore, fu da Amulio obbligata al culto di Vesta; onde perisse per cotal mezzo ogni speranza di successione. Se non che ella mal serbava i suoi voti: e quando la colpa ne apparve manifesta, nominò un dio per suo complice: affermando, se aver patito violenza da Marte in un bosco a lui consecrato in sulla riva dell'Aniene, mentre andava al fiume per attingerne l'acqua necessaria all'uopo del

culto di Vesta. Malgrado di questo racconto, fu Ilia ristretta, e Romolo e Remo, che gemelli vennero in luce, furono condannati a perire esposti ed abbandonati; giusta il costume che vigeva allora pur troppo fra popoli antichi, incominciando dagli ebrei stessi e dagli egizi!

Il Tevere colle ridondanti sue acque formava a' piè del Palatino una vasta palude. In essa si esposero i due gemelli per entro un tessuto di vimini. Volle felice ventura che quel paniere si mantenesse sopra le acque, fermandosi al piè di un albero che quivi era (*ficus ruminalis*). I romani, già al sommo della loro grandezza, serbavano ancora questa pianta con un religioso rispetto; e sappiamo esser durata fino al principio del secolo ottavo della città (anno 711. Tacito).

I bambini furono salvati da Faustolo e nudriti da Acca Laurentia moglie di esso. La disonesta vita avea fatto chiamar quest' ultima col soprannome di *lupa*. Tale incidente aperse l' adito al maraviglioso. La moglie di Faustulo si scambiò nella lupa di Marte, venuta, contro la natural sua ferocia, a porgere il latte alla prole di quell'iddio. Le arti si giovarono prontamente di quell'immagine: e la nudrice di Romolo e di Remo non fu più rappresentata altramente, che sotto le forme di una lupa: la sembianza della persona disparve all' innanzi di quella del costume e dell' animo; secondo l'ingegnosa riflessione di Lattanzio (1) dopo quanto Livio ne aveva scritto.

---

(1) Auctor est Livius (lupam) esse simulacrum Laurentiæ, et quidem non corporis, sed mentis ac morum. Lact. lib. 1. cap. xx.

Educati quasi figli di Faustulo pastore, Romolo e Remo furono pastori ancor essi. Come però ebber cognizione dell' esser loro, Amulio pagò con la vita il fio della sua usurpazione.

Tornato nuovamente sul trono d' Alba, coltivò Numitore ne' suoi nipoti la idea di fondare una città nei luoghi medesimi dove passato avevano i primi loro anni.

Questi luoghi erano allora così insalubri ed inospiti, che Livio gli assomiglia ad una vasta solitudine: e Ovidio li rappresenta come un'orrida selva.

Un illustre geologo de' nostri tempi, raccogliendo le notizie sparse negli scrittori e giovandosi del soccorso della propria sua scienza, intraprese di voler mostrare l' aspetto di questo suolo qual' era nella primitiva ed alpestre sua condizione. Ecco qual prospettiva ne recò innanzi: „ Limacciose paludi, ove sorsero maestosi fori, circhi e magnifici templi; folte ed intricate boscaglie, a cui furono sostituiti popolosi rioni; il Tevere, che licenziosamente vagando, usurpavasi terreni ora asciutti; fonti perenni, che scaturivano dalle falde dei sette colli (1). „

Ed infatti, anche per l'indizio dei nomi che durarono in Roma sempre, e durano pur tuttavia, si può riconoscere, che i boschi e le acque si dividevano, quelli la superior parte de' colli, e queste le valli ad essi sottoposte. Imperocchè non si derivarono d' altronde, che

(1) Brocchi, Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città. Roma, De Romanis vol. 1, in 8. fig. a carte 3 e 4.

dagli alberi o dalle acque le appellazioni, che ancora si ripetono, del *Viminale*, dell'*Esquilino*, del *Velabro* (1).

Questi nomi, non meno che lo stato fisico del suolo, ci guidano a riconoscere, che il Tevere copriva colle sue acque una gran parte del piano fra il *Palatino* e il monte *Saturnio* (una cima del quale venne poi in tanta celebrità sotto nome di *Campidoglio*); e similmente la valle situata fra il primo di que'monti e il monte *Aventino*. Eran questi il grande e il piccolo *Velabro* (2).

Un lago (il *lago Curzio*), mentre porgeva testimonianza d'un vulcano quivi arso in antichissimi tem-

(1) Le palndi furono disseccate fin dal tempo dei re, perchè si facesse migliore la condizioue dell'aria. I boschi però vennero in gran parte e lungamente serbati, concorrendovi la religione, che gli aveva resi sacri a diverse divinità. Quali e quanti fossero, si può conoscere, non solo dall'opera del Brocchi citata di sopra ms, spero con una maggior precisione, quanto alle classiche memorie, nella *Pianta della antica città di Roma co' suoi boschi sacri ed i principali edifizi ristaurati nella loro integrità*. Aveva intrapreso a delinearla l'avvocato Giambattista Agretti, che lasciò quel lavoro imperfetto ed inedito; fu da me ampliata, rettificata e corretta all'occasione d'esser pubblicata con accurata incisione dall' egregio sig. Filippo Troiani nell'anno 1842.

(2) Il Brocchi dà una spiegazione al sommo soddisfacente di questo nome di *Velabro*, intorno al quale tanto avevano scritto i latini grammatici e con tanta diversità di etimologia, mostrando quanto tutti si fossero male apposti; sicchè ha ben ragione di scrivere: „ È maraviglia che essi (gli antichi autori) ignorassero il valore di quella parola, che è chiaramente indicato da Dionigi di Alicarnasso. Favellando egli dei luoghi paludosi dell'agro reatino ceduti dagli aborigeni ai pelasgi che emigrarono della Tessaglia, dice che quei marassi chiamansi *Velia*, ritenendosi il vocabolo dell'antico dialetto greco. Ora questo termine, oltre al porgere l'etimologia di velabro, somministra eziandio quella di *Velletri* (Velitrae) città propinqua alle paludi pontine; e l' altra di *Velino*, fiume della Sabina, che formava una volta spaziosi stagni nella valle di Rieti „ (Op. citata a carte 5). Sicchè presso quegli antichi popoli tanto era dire *velabro* quanto palude.

pi; teneva molto spazio del luogo dove fu quindi il foro romano.

La *palude caprea*, gli stagni detti *vada Terenti*, la *fonte di Giuturna*, le *acque lautule*, allagando il suolo o morendovi, rendevano aperto che mai cura nessuna si era adoperata per guidare i corsi delle acque o per impedirne i ristagni.

I sette colli s'innalzavano ad un' altezza, della quale ci porgono adesso solamente un debole indizio i lavori fatti per diminuirla o ritoglierla intieramente. Sorgevan sovr'essi vasti e antichissimi boschi. Tre di que' colli, il *Viminale*, l' *Esquilino* e il *Querquetulano* (poi detto *Celio*), ad altro non dovevano la loro denominazione, se non se alla differente qualità degli alberi, onde que' boschi stessi erano formati.

Il *Palatino*, che fu la culla di Roma, anzi per alcun tempo fu tutta la città, meglio forse che dalla dimora degli *arcadi* e dal nome di *Pallante*, riconoscer si debbe così chiamato dall' esser dedicato a *Pale*, dea de pastori. Se pure non sembri più simile al vero quello che altri ne scrisse, derivando una tale appellazione dal verbo *palare*, ch'esprimeva l'errar degli armenti che vi pascevano. L'una e l'altra di queste etimologie, dimostra egualmente, quanto agreste fosse la condizione di questo colle.

Le foreste che ricoprivano l' *Aventino* si mantennero ne' tempi stessi dell'impero, e son note ancora pe' versi di Ovidio.

Il bosco del *Campidoglio*, nel quale aprì Romolo l'asilo, si conservava ai giorni dall' istorico Livio, ne

è desso il solo del quale favellino gli autori, parlando di questo monte.

Finalmente il *Quirinale* aveva ancora il suo bosco, che noi troveremo in progresso aver ricoverto colle ombre il tempio *di Romolo Quirino*, dal quale questo monte, perduto il primitivo suo nome di *Agon*, s'ebbe il secondo di *Quirinale*, che ancora ritiene.

Il quadro della primigenia condizione dei luoghi, quale io qui in compendio e come in iscorcio ho procurato di presentarlo, mi è sembrato non solo utile, ma in certa guisa necessario, onde poter meglio apprezzare gli avvenimenti, che dovranno essere ricordati; onde poter recare miglior giudizio sulle opere dell' arte di quel primo periodo che si chiude nell'epoca regia.

Il giorno stesso della fondazione della città era un giorno di festa per i pastori. Consecrata a *Pale* loro divinità tutelare, quella festa si chiamava *palilia*. Il rustico spettacolo consisteva nell'ordinare alcuni cumuli di fieno a distanze diverse; e poi, postovi il fuoco, saltare al di sopra della fiamma. Il giorno natale di Roma fu sempre celebrato dal popolo in cotal foggia, anche quando ebbe essa toccato il colmo di sua grandezza. Questo giorno era il ventunesimoprimo di aprile. Correvano anni quattrocento da che Alba era stata fondata; ed era l'anno primo della settima olimpiade, nella quale Daicle fu vincitore. Questa data precede di anni settecentocinquantaquattro il principio dell' era nostra.

È notissimo che i due gemelli posero negli augurii la decisione di quello a cui toccar dovesse in fra loro di fondare la nuova città: e lo è similmente, che l'uno si

pose in osservazione in sull'Aventino, nel Palatino l'altro. Remo da quel primo monte vide sei avoltoi: affermò Romolo d'averne veduto dodici dal Palatino. Così rimaso a lui l'onore di fondare la città, volle che sorgesse in su quel monte medesimo.

Festo rende testimonianza, che fossero appo gli etruschi de'volumi, ne' quali erano consegnate le cerimonie, che avevano a praticarsi nella fondazione delle città. Plutarco narra che Romolo ad esse si conformasse scrupolosamente.

Secondo quel rituale, s'incominciava dal sacrifizio di un toro. Finito questo sagrifizio, si accendevano dei fuochi, attraverso i quali passavano per purificarsi tutti coloro, che avevano a prendere alcuna parte nella cerimonia.

Seguite queste cose, scavata una fossa rotonda, s'incominciava dal gittare in essa le primizie di tutte quelle cose, dalle quali è il legittimo nutrimento della specie umana: ciò sono i miti alimenti della terra. Dopo questo, ciascuno di coloro, che assistevano alla funzione coll'idea di stabilirsi nella nuova città, veniva a porre in quella fossa un pugno della terra del suolo della propria sua patria. Per ultimo il tutto era insieme mescolato e ricoperto.

La forma rotonda di questa fossa, o meglio forse l'insieme de' simbolici oggetti che in essa venivano deposti, le fece dare il nome di mondo (*mundus*).

Questa cerimonia finita, incominciando dalla descritta fossa, si designava il recinto della nuova città indicandolo con una lista di terra bianca, che si denominava *ter-*

ra pura. Strabone lasciò ricordo, che in mancanza di questa terra Alessandro magno si servì della farina per segnare il recinto della città chiamata dal suo nome, la quale fondava in Egitto.

Il fondatore medesimo della città, a seconda di quella lista, doveva poi aprire un solco, arando con un aratro nuovo col vomero di bronzo; al quale aratro fossero aggiogati un toro bianco ed una vacca del colore medesimo. Era la vacca collocata nell' interno e dalla parte della città: all' esterno il toro e da quello del campo. Il solco si voleva scavato il più profondamente che si potesse. Le persone, che accompagnavano l'aratro lungo il solco ch' esso apriva, ponevan cura di rovesciare dal lato della città tutte le glebe, che il vomero avesse rivolte da quello della campagna. Eglino davan pur mano a levare l' aratro di terra, all' incontro di que' luoghi, ne' quali erano disegnate le porte della città. Quel tratto non aveva ad esser aperto dal vomero. Imperocchè tutto il luogo, che l'aratro schiuso aveva col solco, diveniva inviolabile e sacro: l'oltrepassarlo era un delitto. E fu appunto dal disprezzo di questo divieto, che si derivò il pretesto o la causa della morte di Remo.

I sacrifici e le preci erano rinnovate in differenti luoghi. S'invocavano gl'iddii speciali della contrada, *dii indigetes*: s'invocavano quelli, sotto la protezione de' quali si voleva posta la nuova città. La preghiera pronunziata da Romolo fu tale, riferendola Ovidio, il quale si deve credere che l'abbia ricavata dall' antica fonte degli annali massimi, o de' più vecchi scrittori delle cose romane:

„ O Giove, o Marte genitor mio, o madre Vesta, siatemi aiuto mentre io fondo la città.

„ E voi volgetemi ancora propizio lo sguardo, iddii, ch' egli è religioso di nominare: che la mia opera s'innalzi co'vostri auspicii! Che lungo sia il durare di essa! che aver possa la stabilità della terra! che il giorno al suo nascere e al suo tramonto sia sotto la sua dominazione! „

Il monte Palatino offriva una forma quasi quadrata. Fu appunto questa forma che Romolo adottò per la città. Pertanto gli scrittori, riferendosi a quella primiera sua epoca, si piacquero a designarla sempre sotto il nome di *Roma quadrata.*

Tacito, nel capitolo XXIV del libro undecimo de'suoi annali descrisse accuratamente lo spazio che venne occupato da questo primo recinto della città.

„ Il solco, per designare la nuova Roma, dice egli, fu incominciato nel *foro boario*, là dove veggiamo il simulacro di un toro nel bronzo . . . . per modo che restasse inchiusa nell' interno l' ara massima di Ercole. Da quel punto, seguendo il piè del monte Palatino, andava a raggiungere l' *altare di Conso*; poi le *curie vecchie*; finalmente il piccolo *tempio dei lari.* „

Secondo questo racconto, noi dobbiamo riconoscere lo spazio e i limiti della *Roma quadrata,* nel luogo che è ora circoscritto ed incluso fra i quattro angoli segnati: 1. della *chiesa di s. Anastasia*; 2. delle *rovine del palazzo neroniano*, dal lato del Celio; 3. dall' *arco di Tito*; 4. dalla *chiesa di s. Maria liberatrice.*

La città ebbe quattro porte. La *romana*, la *trigonia*, la

mugonia, e la *pandana*. Egli è naturale il credere che chiascuna di esse aperta fosse nell' uno dei lati. Rimpetto alla *Roma quadrata* sorgeva dal lato del settentrione il monte saturnio. Il nome stesso era memoria del soggiorno che si stimava avervi fatto Saturno; era memoria dell'origine dell' appellazione del *Lazio* (1); era memoria dell' asilo che Giano, il più antico dei re aborigeni, gli aveva accordato mille ottocento trentun anno innanzi l'era volgare.

Romolo munì la parte di questo monte, ch' era propriamente di contro alla sua città, posta dal lato del Tevere. Così la città ebbc la sua acropoli (*arx tarpeia*). E questa acropoli, secondo l'etrusco costume, fu resa inaccessibile col tagliare a picco le falde del monte, sicchè venne fondata in sulla sommità dello scoglio *saxo fundata*: sotto il titolo de' monumenti antichi, daremo la veduta della rape saturnia, come fu tagliata da Romolo (2).

Nello stesso tempo innalzò Romolo un altare a Veiove in mezzo al bosco, del quale si è fatta menzione di sopra, e che si trovava fra la vetta occupata dalla cittadella, e l'altra, sulla quale s' innalzò quindi il tempio di Giove capitolino.

L' asilo fu grande sorgente a popolare la città, che, quattro anni dopo fondata, già si trovava in fiore di gente. Se non che ad una cittadinanza riunita in tal modo venivan difficili i connubi, ricusati dai popoli ch' erano a confine. Si oppose al rifiuto l' inganno e

(1) Dicta quoque est Latium terra, latente deo. Ovid. Fast. lib. 1. v. 238.
(2) Tarpeiusque pater NUDA DE RUPE tonabat. Propert. lib. iv. eleg. 1.

la forza. Il ratto delle sabine consolidò l' esistenza di Roma.

I giuochi, in mezzo a quali ebbe luogo il ratto, si fecero nella valle che divide il Palatino dall' Aventino, nel sito medesimo nel quale venne da poi edificato il circo massimo. Egli è per tal modo che Romolo, potè chiamarsi primo fondatore di quell' edifizio. Quello però che a me sembra doversi tenere per fermo egli è, che qualche opera di disseccamento delle paludi del Tevere fosse cominciata fin da quell'epoca ed in quella occasione.

Tre anni dopo, che con sì grave oltraggio erano state offese le sante leggi dell' ospitalità, Tito Tazio, re di Curi, tolse sopra se il vendicarlo. Lo scontro ebbe luogo nel campo, ove fu poi il *foro romano*.

I romani ebber con loro un corpo ausiliare di soldati di ventura levati in Etruria, capitanati da Celio Vibenna.

Malgrado del valor loro e di questo rinforzo, i sabini erano in sul compir la vittoria; allorchè le donne, facendosi con audace animo in fra i combattenti, ripeterono parole di pace. E la pace venne fermata: e quello che poteva esser disfacimento della città, tornò invece in sua nuova grandezza. Imperciocchè si fece allora una comune patria di tre popoli diversi: romani, sabini, etruschi.

Tazio si stabilì sul monte Saturnio e continuò a regnare sui suoi sabini. Gli etruschi, che nel combattimento perduto avevano il loro condottiero, riconobbero la sovranità di Romolo, il quale dette loro un capo di lor gente per governarli.

Egli è nell'ordinamento di cotesti tre popoli uniti e divisi, che riconoscer si debbe l'origine delle *tribù*; ciò è dire delle tre parti, nelle quali distinse Romolo la popolazione di Roma. E similmente riconoscer si debbe esserne derivate molte instituzioni così militari come civili, che durarono lungamente nel mondo romano.

Ma queste cose non sono del nostro intento. Basterà a noi il venir ricordando quali variazioni si derivassero da quest' unione di genti alla topografia della città.

Pertanto continuarono i romani a dimorare in sul Palatino, i sabini sul Campidoglio, che chiamavano ancora monte Saturnio. Di questo modo di starsene separati si derivò il bisogno di stabilire un luogo, ove ai popoli fosse fatto agio a vedersi e a trattare dei comuni negozi: fu quindi la origine del *foro romano.* Troppo vasto forse per la città nascente, certamente angusto troppo per la città venuta al colmo della sua grandezza, questo luogo celebratissimo fu sempre in riguardo allo spazio quale Romolo lo aveva fondato, a seconda dei limiti che lo stato de' dintorni rendevano insormontabili. La *via sacra* fu fatta ancor'essa in quell' occasione medesima, e nello scopo di condurre dalla città sabina (per usare questa espressione) alla città romana. Ed in vero si riconosce ancor oggi come cominciasse essa sulla vetta del Campidoglio per finire al piè del Palatino. Il nome, che le fu imposto, ricordava all' un popolo e all'altro la federazione stabilita e il giuramento (*sacrum*) che la rese solenne.

Tito Tazio che pel lasso di cinque anni aveva governato il regno, non solo in comune con Romolo, ma

di pieno accordo con lui, siccome Livio rammenta (1) venne ucciso in una spedizione contro a laurentini. Seguita la morte di lui i sabini di buon grado si sottomisero a Romolo, imitando l'esempio degli etruschi, che dopo aver perduto il naturale lor principe, si erano a lui fatti soggetti.

La città sabina del Campidoglio fu per tal modo riunita alla città romana del Palatino: e allorchè Romolo venne a mancare nel cinquantesimoquinto anno della sua età, e trentesimo settimo del suo regno, lasciò Roma stabilita sopra queste due colline, avendo il foro quasi nel mezzo, e la via sacra come legame.

Oltre l'ara, innalzata in mezzo all'asilo, la decoravano due templi. Quello di Giove feretrio in sul Saturnio: quello di Giove statore presso alla falda di quel monte medesimo verso il piè dalla rocca.

L'interregno durò un anno. Imperciocchè allorquando si venne a volere scegliere un successore a Romolo, pretesero i sabini che fosse venuta la lor volta di tenere il governo; e per loro parte i romani dichiaravano: se non essere per tollerare il dominio di re straniero. I sabini ne uscirono vittoriosi, e fu creato un re di lor gente.

Numa Pompilio era nato in quel giorno medesimo, nel quale Roma venne fondata. Conoscitor sommo delle menti del popolo, non si contentando dell'autorità che dava al suo grado il molto e proprio suo merito, vide il poter di un uomo non esser bastante a domare que'feroci animi: bisognare argomenti sopra l'uso mortale.

---

(1) Non modo commune sed etiam concors regnum. Liv. hist. lib. I. cap. XIII.

Diè voce del suo governarsi per consigli divini, passando assai tempo in colloqui con la ninfa Egeria, e gliene fu creduto. Francheggiato dal sussidio di quella opinione, imprese di sottoporre il suo popolo a più mite e religioso costume. Di che fu egli il legislatore dei romani per le cose del culto, siccome Romolo lo era stato per le cose della guerra e del civil reggimento.

Ma come le imprese di quel primo fondatore eran fuori del nostro proposito; così pur similmente lo sono le leggi promulgate da Numa.

Considerando le azioni di questo re in riguardo alla topografica istoria della città, noi avremo a riconoscere la cura ch' egli ebbe a porla al coperto dagli assalti di que' sabini medesimi, de' quali era nato concittadino.

Que' popoli avevano quasi sempre tentato la città dal lato del monte allora denominato *Agone*.

Per inanimire, anzi per isforzare i romani a procurare in ispecial modo la difesa di quel monte, innalzò sovr' esso, nel mezzo di un bosco che v' era antichissimo e sacro, un tempio a Romolo, già annoverato fra gl' iddii col nome di *Romolo Quirino*: quasi fosse un simbolo della riunione dei due popoli operata da lui. Perchè narra Livio, che i romani non prima della loro unione co' sabini di *Curi*, sudditi di Tazio, assumessero il nome di quiriti (*Quirites, Romani Quiritium*).

Per cagione di questo tempio medesimo il colle fu circondato di solido recinto, e riunito alla città. L'aveva Numa ornata di nuovi templi: a Vesta, per la custodia del fuoco sacro: a Giano, perchè le cose stesse della

guerra non procedessero da cieco impeto, nè fossero senza religioso rito incominciate. Mitigato con queste nobili cure quel feroce animo dei romani, si fece ad essi maestro, che miglior ricchezza e più salda si deriva agli uomini dalla coltura dei campi, che non dalle depredazioni e dallo spoglio dei vinti. Così regnato avendo anni quarantatre in somma pace e concordia, lasciò le cose romane stabilite sovra due basi saldissime di perennità: ciò sono, la religione e la clemenza.

L'anno ottantesimo secondo della città, Tullo Ostilio salì terzo sul trono di Roma. Il suo regno fu reso memorabile dalle distruzione d'Alba (Vedi *Albano-Alba*). Romolo, l'ultimo della stirpe degli eneadi, rinunziato aveva l'avito suo trono, quando per la morte di Numitore fu chiamato ad ascendervi. Per tal modo i due re, che insieme uniti ebber prima impero sulle genti romane, avevano ambedue egualmente abbandonato un regno che loro apparteneva: Romolo quello di Alba, Tazio quello di Curi.

La dinastia della gente Silvia, della quale Romolo sarebbe stato il decimo settimo re, essendo per sì fatta guisa venuta meno; gli albani eletto avevano al governo un magistrato annuale, che chiamarono dittatore.

Sorta essendo la città di Roma sopra un suolo che già loro appartenne, ostentavano gli albani mai sempre di riguardarla quasi una loro colonia. D'altronde le due città di Alba e di Roma non potevano fiorire in dominio, collocate in tanta prossimità; di che l'un popolo non era men convinto dell'altro. Tolta occasione dal tradimento di Mezio Suffezio, dittatore di Alba,

accaduto nella guerra contro a' fidenati, si venne alle armi. Il famoso combattimento degli Orazi e de'Curiazi: tre fratelli tolti dall'esercito de' romani: tre fratelli tolti dall'esercito degli albani; diè ai primi una memorabil vittoria. Perciocchè dall'una parte e dall'altra si trattava della vita dell'intera città. Così Alba giacque distrutta, trascorsi quasi cinque secoli dacchè era stata fondata: e giacque per mano d' un popolo che surto era dal proprio suo seno!

Il re Tullo, stabilite più sempre colla distruzione di Alba le cose del suo popolo, trasferì gli abitanti di quella città in sul monte Celio; e pose egli stesso la sua propria dimora su questo monte, che riunito venne alla città, con cingerlo di mura all' intorno. Il comizio e la curia denominata ostilia furono edificate da questo re colle spoglie dei vinti.

Dopo trentadue anni di regno, Tullo Ostilio lasciò il trono vacante: e Anco Marzio, nato da una figlia di Numa, fu scelto a succedergli. La città contava già oltre ad un secolo di esistenza (anni 114), e il Tevere stabiliva ancora il termine de' romani possessi (*ager romanus*) rimpetto all'Etruria. Anco, avendo vinti i latini, e stabilita gran parte di essi sul monte Aventino e in sul Celio, osò il primo di gittare un ponte sul Tevere, oltrepassando così quel confine religioso, che, avendo per sì lungo correr di anni fissato i limiti dell'Etruria e del Lazio, sembrava che oppor dovesse ai romani un ostacolo insormontabile. Il ponte sublinio, formato tutto di legno di leccio (*quercus ilex*), n'ebbe nome di ponte *sublicio*. I pontefici, i quali

avevano avuto la cura di presiedere alla costruzione di esso, ne continuarono poi sempre la sorveglianza (Vedi sotto il tit. mon. ant. il *Ponte sublicio*).

Superato questo termine, il monte Gianicolo, già parte dell'etrusco territorio, venne a formare una dipendenza della romana città: ed è così che sono da intendere Vittore ed Eutropio, colà dove scrissero aggiunto il Gianicolo a Roma. La quale si trovò per tal guisa riunire in certo modo i due più celebri e più importanti luoghi del Lazio. De'quali l'uno, il monte Gianicolo, era stato sede di Giano, del dio re, sotto al quale l'età dell'oro fiorito aveva in queste contrade. L'altro, il monte Saturnio, rammentava il soggiorno del dio re, detronizzato, e dell'asilo pacifico che vi aveva goduto: cominciando per tal modo la istoria della classica ospitalità, che ha Roma usato mai sempre verso le grandi sventure. I romani apprezzavano cosiffattamente la memoria di questi due avvenimenti, che ne formarono il tipo della prima loro moneta: tipo che conservarono poscia costantemente, fino a che non successe ad esso l'impronta dell'immagine del principe. La testimonianza di Ovidio non può lasciar dubbio alcuno su questo punto: e l'istoria, la tradizione, i monumenti, si trovano in perfetta armonia cogli scrittori in quanto a particolare siffatto.

Il regno d'Anco vide fondato il pubblico carcere: edificio che dura tuttavia, e di cui avremo a tener proposito sotto il titolo dei *monumenti antichi* della città. La deduzione della colonia d'Ostia, data ad abitare a' cittadini romani, aprì sotto questo re l'adito alle

cose del mare (Vedi *Ostia*). L'acqua *marcia* fu condotta in Roma. Il regno di Anco si chiuse coll' anno vigesimoquarto.

Lucio Tarquinio, cognominato Prisco, che nel regno di Anco venuto di Tarquinii, posto aveva stanza in Roma, era figlio di quel Demarato, che profugo da Corinto, a causa della tirannia di Cipselo, passò con molto seguito a stabilrsi in quella fiorentissima città dell'Etruria.

Quale fosse, nel tempo stesso del regnare di Anco, la influenza esercitata da questo nuovo cittadino sulle cose della città, lo espresse ottimamente Marco Tullio nel decimonono capo del libro secondo della repubblica, dove dice: Che allora scorse di Grecia nella romana città, non già un piccolo rivo, ma un fiume abbondantissimo delle greche discipline e delle greche arti.

Il civile reggimento de'romani ebbe nuova e miglior forma da questo re. Stabilì nel settembre solenni giuochi di annua ricorrenza, detti poi massimi e romani (*ludi maximi, ludi romani*). Se il recinto di Roma non ebbe accrescimento nel regno di Lucio Tarquinio; a lui si deve però di aver incominciato con grande animo ad assicurare l'asciugamento delle paludi de' due velabri: opera che fu quindi dai suoi successori compiuta. Pose ancora le fondamenta del tempio di Giove ottimo massimo in sulla più alta vetta del Saturnio; come aveva già promesso per voto, essendo a campale giornata coi sabini. Fu il suo regno per anni trentotto.

Cinque colline erano già successivamente state inchiuse nelle mura della città. L'addizione delle altre due, che compirono il numero delle sette, donde Roma s'ebbe

il nome di *setticolle*, avvenne per opera di Servio Tullio successore di Anco, che si può a buon dritto riconoscere come il re che migliori e maggiori cose operasse nello stato romano. Aggiunse egli il Viminale e l'Esquilino, e fissò il suo soggiorno sopra quest'ultimo monte. Con queste addizioni venne stabilita la grandezza della città. Crebbe essa a dismisura di fabbriche all'infuori del giro, dilatandosi in molto spazio: a tal che fu abitata all'intorno assai più che dentro del recinto. Ma le sue mura mai non furono accresciute o mutate insino all' epoca di Aureliano, che le recò a nuova forma e grandezza. Dura tuttavia il tempio eretto da Servio alla *Fortuna Virile*, e se ne terrà proposito fra' monumenti dell'epoca regia.

Fu Servio infelicemente ucciso, essendo nel quadragesimoquarto anno del suo regno.

Tarquinio, denominato quindi il superbo, occupato per violenza il trono, operò grandi cose in abellire e munire la città. Fra le querele mosse contro alla tirannia del suo dominio, troviamo pur questa: che i romani, soldati bellicosissimi e vincitori di tutti i popoli d'attorno, fosser di guerrieri mutati in operai e tagliatori di pietre.

Compì egli con vastissimo edifizio l'opera della cloaca massima, che salda ed utile ancora presta dopo tanto volger di secoli l'ufficio al quale venne ordinata (Vedi nel titolo mon. ant. *Cloaca Massima*). Arricchito di grande preda di oro e d' argento per le vittorie colle quali tutto sottomise il Lazio, e per lo spoglio di Suessa Pomezia, doviziosissima città, compì sul Saturnio il tempio di Giove Ottimo Massimo, incominciato dall' avo; e fu allora che pel capo umano, trovato nello

scavo dalle fondamenta, ebbe quella vetta il nome di Campidoglio. Fortificò ancora la città d' un terrapieno mirabile dal lato di levante; del quale si veggono ancora le vestigie.

Queste cose operate furono dai re in fondare Roma, in accrescerla, in istabilirla. Non ignoro che saranno moltissimi, ai quali sembrerà essere stata inutile questa narrazione; ch'essi stimano meglio appartenere alla favola che non alla istoria. I quali, se l'istoria dicessero mista di favola, in più cose assentirei loro volentieri. Ma non mi ridurrò mai a credere, che la fede di tanti scrittori e la testimonianza di tanti monumenti abbia ad essere indarno. Nè che, secondo la ragion critica, tutto in una narrazione si abbia a tenere per falso, perchè tutto in essa non si può difender per vero. Molto più che in questi fatti medesimi i limiti del vero e del falso si ritrovano agevolmente, chi consideri le eterne leggi dell' umana natura; e quanto volentieri si consenta al maraviglioso e all'insolito in far più augusti nelle menti i principii delle cose.

I più gravi scrittori delle istorie romane avevano già fatto conoscere il pensar loro in tale argomento; apprestando ai posteri un'ottima guida a discernere il tutto, separando la verità dalla finzione. Si è voluto passare più oltre: ed in luogo di ravvisare una istoria alterata di mitologia, si è amato meglio di riconoscere una mitologia trasformata in istoria.

Non sarà pertanto nè inutile, nè fuori di luogo, il toccare quì di qual modo vengan questi nuovi osservatori interpretando le istorie delle cose e delle persone; e lo farò coll'esaminare più specialmente l'opera di uno scrittore, che dottato di molta dottrina e di molta acutezza, si rese propagatore e sostegno di questo sistema (1).

---

(1) Intendo del signor Michelet, autore di una storia romana, nella quale sono adottati e spinti ancora più oltre tutti i sistemi di coloro, che in diversi tempi impugnarono la istorica certezza de' primi secoli di Roma. Il principale, se non il primo, di quella schiera è da riconoscere in Giambattista Vico, il quale si lasciò sedurre alle sublimi sue divinazioni e sedusse con esse. Egli pubblicò nel 1725 il suo libro della *Scienza nuova.* Nel 1738 Luigi de Beaufort pose in luce il suo *Saggio intorno all'incertezza della storia de' primi cinque secoli di Roma*. Comparve quindi ad esaurir l'argomento medesimo B. G. Niebuhr, coll'apparato di una somma dottrina e col sostegno di profonde ricerche (Si vegga: Römisce Geschichte, dritte verm. und. verb. Ausgabe. Berlin Reimer, 1828-32 vol. 3 in 8 fig.) Fu quest' opera, ne' suoi due primi volumi, tradotta in francese dal sig. B. P. A. de Golbery sotto il titolo di *Storia romana* e stampata a Strasburgo nel 1830). Vero è che dopo la prima edizione fatta nel 1811, assai cose ricostrui che aveva distrutto in quella seconda, massime nel terzo volume pubblicato dopo la morte dell'autore. E di vantaggio mi si afferma, che a fronte delle nuove scoperte e dell'esame dei monumenti, s' andasse poi allontanando più sempre da quel suo primo sistema. A malgrado di que' deviamenti, che sono quasi sempre conseguenza di un prestabilito sistema, l' opera del Niebuhr sarà di tutti i tempi un nobilissimo documento della scienza delle cose antiche; nè forse alcuno meglio di lui ha apprestato le testimonianze della realtà e della fede di quella istoria, che voleva distruggere.

Debbo questa giustizia ancora alla storia del signor Michelet. Appena esce egli da qual laberinto simbolico, nal quale è agirato dall'incanto del proprio suo ingegno, diviene nella narrazione, delle cose interne e delle esterne del popolo romano, autor grave, giudizioso e profondo.

Quando però io così difendo la storia de' primi secoli della nostra città, non vorrei che altri intendesse, che io la difendo tutta e in tutta le sue parti. Ho già detto di sopra, e mi giova di quì ripeterlo, sono molte, sono anzi moltissime, le addizioni di prodigiosi avvenimenti e d' insoliti, che alterano e mutano quella istoria. Ma non per questo che l'alterano e cha la mutano,

Romolo, che da' più sapienti uomini di Roma antica si ebbe come certissimo fondatore di essa (1), vien trasformato nel simbolo della *dualità primitiva* dell'asiatico culto (2): esso è un essere doppio: ***Remo, Romolo***, non sono che una medesima persona espressa con due nomi (3): il suo fratricidio non è che una trasformazione di se stesso.

Numa, nato il medesimo giorno della fondazione della città, è, secondo questo nuovo sistema istorico, l'emblema

possono distruggere quello che fu in essa di reale e di positivo. Per ultimo a me piace meglio il venir separando il maraviglioso dal certo, l'inverisimile dal vero con la scorta de' più solenni uomini della letteratura antica e di assai gravissimi della nostra, fra' quali E. Q. Visconti mio zio, che nell'iconografia romana consacrò questo metodo col suo esempio, e lo svolse con la sua somma dottrina; che non di seguire le mutabili forme di un veder enigmatico e simbolico, che ci trasporta dalle storie del Lazio, alle misteriose favole dell'Asia, e alle leggende dei celti e degli scandinavi.

(1) „ Quod habemus igitur institutae reipublicae tam clarum ac tam omnibus notum exordium, quam huius urbi condendae principium profectum a Romulo? „ Cicerone De re publica lib. II. cap. II. a carte 124 dell'edizione romana. - In questo libro, la edizione del quale pose il colmo alla gloria dell' esimio Angelo Mai, oggi cardinale amplissimo della S. R. C., il cui solo nome è in luogo di grandissimo elogio, si trovano più altre testimonianze della istorica certezza de' più antichi tempi della storia romana.

(2) Michelet, Hist. de Rome, premiere partie pag. 106 du vol. I. ed. de Bruxelles de 1840. Egli scrisse di più in proposito di Romolo: „ Le héros romain, le fondateur de la cité, doit être d' abord un homme sans patrie, un OU TLAW, un banni, un bandit, mots synonymes chez des peuples barbares . . . Encore aujourd' hui, les *banditi* sont la partie héroïque du peuple romain (pag. 101 du vol. I. ed. cit.) „ In verità lo non so d'onde il chiarissimo scrittore abbia attinto questa notizia: che i *banditi* sieno ancor oggi la parte eroica del popolo di Roma. Ben posso assicurarlo, che nessuno frai romani riguarda i *banditi* come cosa eroica.

(3) „ Romus, Romulus, come poenus, poenulus. „ Niebuhr Storia romana.

dello straniero, ammesso a far parte di essa fin dalla prima sua origine (1).

Il regno di Tullo Ostilio è tratto anch'esso al senso dell'allegoria. Il combattimento degli Orazi e de' Curiazi corrisponde a quello di Romolo e Remo: e come i nomi di questi non sono che due forme diverse della parola medesima, così *Orazio* dev'essere una forma di *Curiazio* (2): Orazio uccide la sua sorella, Roma uccide Alba, sua sorella, o sua madre.

Il regno di Anco Marzio non solamente è un enigma, ma offre ancora degli scandali istorici. Anco è un mostro in discordia con se medesimo, che bisogna dividere in due, assegnando una parte de' suoi fatti ad esso re, l'altra a Tullo o a Romolo (3), rendendolo così alla dominazione degli etruschi.

Tutto il rimanente dell'epoca regia si assegna a questa dominazione straniera, come se Roma fosse assoggettata in tutto agli etruschi. In verità io non iscorgo quanto la chiarezza delle cose e l'ordine dei fatti guadagni da questo nuovo modo di riguardare la storia primitiva di Roma: istoria che ci fu tramandata così semplice e di tanto simile al vero nelle opere, non solo dei latini scrittori, ma ancora dei greci.

---

(1) Michelet, op. cit. pag. 112. E. Q. Visconti, nella iconografia latina, dimostra la vanità degli argomenti di coloro, che riconoscer vollero in Numa l'emblema della legge, derivandone il nome stesso da νομος: nel qual proposito ricorda come un tal nome comune fosse a molti individui nella Sabina e nel Lazio, prima e dopo il secondo re di Roma.

(2) Id. ibid. pag. 114.

(3) Id. ibid. pag. 115.

E già, per quello che si appartiene alla presunta conquista degli etruschi, recar deve non poca maraviglia, che venga essa stabilita in quel tempo, nel quale cominciarono i romani ad estendere il loro territorio a danno di quella nazione. Poichè mentre ci si vorrebbe far credere, che Roma fosse divenuta conquista dell' Etruria, era in vece l' Etruria che incominciava a divenir conquista di Roma. Se tutto quello che scrissero in tale proposito Polibio, Livio e Dionigi, si voglia tener per vano; non potrà, credo, ricusarsi fede all'imperatore Claudio. Fu questo principe studiosissimo delle cose degli etruschi, de' quali ordinò in più volumi le storie. Or egli è appunto questo principe medesimo, che parlando in senato nell'occasione dell'esservi ammessi i galli lugdunensi, affermava di Servio Tullio, nel quale dovremmo riconoscere uno degli etruschi conquistatori, che fu esso un re utilissimo alle cose romane (1).

E di vantaggio io non so intendere come, ritenuto per vero che Roma perdesse quasi in sul nascer la propria sua indipendenza, si possa quindi spiegare con quali armi e per qual modo venisse poi non solo

---

(1) Il discorso dell' imperatore era stato dai lionesi scolpito in marmo: se ne trovarono in due tavole i frammenti nella loro città nel fine del secolo XVI. Giusto Lipsio unì questo frammento alla sua edizione di Tacito, e fu quindi più volte ristampato. Eccone le parole: *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia, si tuscos, Coeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus, omnisque eius casus comes: postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis coeliani exercitus Etruria excessit, montem Coelium occupavit, et a duce suo Coelio ita appellitatus* (sar. appellitavit), *mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixi et regnum summa cum reipublicae utilitate optinuit.*

a ricuperarla, ma a vincere i suoi vincitori: fatto glorioso tanto ed insolito, che non si sarebbe alcerto dissimulato il primo, per non occultare il secondo. Concludo che la nuova ipotesi mi sembra più inverisimile ancora dell'antica narrazione: e che non si avendo migliori prove a stabilire l'immaginato racconto, si abbia tuttavia a credere quello che si è sempre e universalmente creduto.

Ma furono questi re di etrusca origine? Sì furono veramente; ma uscirono dalle loro patrie per eleggersi questa nuova dimora: non vennero vincitori, ma ospiti. E fu di quel loro ospizio che si derivò la vera dominazione etrusca: non di armi e di forza, ma di persuasione e di ascendente. Prevalsero allora in Roma i modi di Etruria, prevalsero le religioni, prevalsero gli usi e le arti. Ma per ispiegare una tal prevalenza non è mestieri di riccorrere alla violenza di una invasione, alla legge di uno straniero dominio: basta il dire che così l'Etruria vinse Roma, com'essa medesima quindi fu vinta dalla Grecia.

Per le quali cose tutte, tenendo per fermo alle sottili induzioni dei moderni, che poi in altro non riescono che in continue dubbiezze, essere di gran lunga da preferire le testimonianze e la fede degli antichi (1); continuerò a governarmi con esse: di che stimo

---

(1) Chiamo *testimonianze* quelle che fornite sono dai monumenti: dico *fede*, quanto si trova affermato da autorevoli scrittori. Queste due fonti di verità si prestan luce a vicenda. Hanno però i monumenti un loro speciale e proprio vantaggio: che non così riesce agevole il mutarne o distorcerne il significato, come degli scrittori si vede pur troppo avvenire. La sola moneta di *aes*

non mi sarà dato carico alcuno, quando, non ignaro di quanto si controverte, mi eleggo quelle guide che reputo per migliori.

Seguiva la espulsione dei re nel giorno vigesimoterzo di febbraio dell'anno dugentoquarantaquattro dalla città fondata. I romani ebbero quel giorno per solenne, e lo celebrarono poi sempre con festiva pompa, sotto il titolo di *Regifugio*.

Così al perpetuo ed assoluto dominio dei re successe l'annuo e moderato reggimento dei consoli. *Lucio Tarquinio Collatino* e *Lucio Giunio Bruto* furono i primi eletti a sostenerlo (1).

Stringendo sempre la mia narrazione a que' soli avvenimenti, che si legano di più special modo alla

---

grave (per addurre un esempio dei molti) colle primitive sue forme; colla rappresentanza de' suoi tipi; colla graduale diminuzione del suo peso; presta una irrecusabil prova delle istorie dei primi secoli di Roma, i quali dove stati non fossero, o fossero stati altramente, nè quella moneta avrebbe potuto essere come si trova. Laonde a voler distruggere quella istorie, bisognerebbe distruggere pur tutti cotesti monumenti. Nè questi pur solo; ma sì ancora quegli altri tutti che da poi vennero, e che tutti da essi dipendono, come catena dal primo suo anello.

(1) Si attribuì al re Servio Tullio la idea di questo magistrato, affermando che ne aveva lasciato il ricordo ne' suoi commentari. Non essendo del presente discorso il raccontare i particolari delle cose romane, se non quanto è necessario ad intendere la storia della topografia della città, mi basterà dire a questo proposito, che era il consolato il maggior magistrato ordinario, che fosse nella repubblica, come quello che succeduto era in luogo dei re, ed aveva in mano la signoria. Era creato co' medesimi auspici, co' quali solevano esser inaugurati i re. Il consolato fu comunicato colla plebe per la legge Licinia, proposta già da Lucio Licinio Stolone tribuno della plebe, e ottenuta da Lucio Sestio Laterano suo collega. Per essa il detto Lucio Sestio fu il primo console plebeo l'anno CCCLXXXVIII dopo l'edificazione di Roma.

particolare istoria della città, ricorderò come sotto questi consoli stabilito fosse dal senato, che il campo dei Tarquinii si rendesse pubblico. Si estendeva questo dalla città al Tevere; ed è quello medesimo, che consecrato in tale occasione a Marte, venne poi in tanta celebrità sotto nome di *Campo Marzio*; nome non mai interamente spento; perchè e si è mantenuto continuo in una parte della città, e somministra tuttavia l'appellazione di uno dei *Rioni* di essa.

In questo tempo e nella congiuntura medesima ebbe la sua origine l'*isola* del Tevere.

Era il campo de' Tarquini ricoperto tutto di messi già mature alla falce, le quali vietava il decreto dei padri, che agli esuli si rendessero, vietava che si usurpassero dal pubblico: il consumarle era sacro.

Per ciò non prima erano mietute, che in grandi fasci si gittavano nel Tevere. Quella tanta congerie appresa in sul limo, accresciuta quindi e coperta dalle arene, che molte trae il Tevere nel suo corso (aiutando ancora l' arte l' opera della natura e del caso) crebbe di breve in un'isola; ed è quella che ancor oggi si vede dividere il corso del fiume, congiunta con due ponti alla città.

Le guerre suscitate dai Tarquini alla nascente repubblica furono feconde di trionfi, e di quegli eroici esempi di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, di Clelia; notissimi e come presenti ancora nelle menti di tutti gli uomini. Tarquinio disperato del regno, trovato per ultimo un asilo in Cuma presso Aristodemo che la signoreggiava, compì quivi la vita. In questo mezzo si era

la città accresciuta del *Vico toscano*; contrada presso al velabro data ad abitare agli etruschi sottomessi.

Liberata Roma di ogni sospetto, recò le sue armi contro a' volsci, a' sabini, agli aurunci, ai latini; portando in ogni dove il terrore di esse. Ma nessuna giornata fu tanto celebre allora quanto quella combattuta al lago Regillo da Aulo Postumio ditattore, che nello stesso combattimeuto fè voto di un tempio ai Castori. Nè meno insigne fù l'altra riportata sopra ai sabini dal dittatore M. Valerio, che entrò trionfante nella città.

Di mezzo a questi felici successi sorse grave pericolo di calamità per il mancoltento della plebe: la quale, consumata dalle usure e da ogni sorte gravezze, si ammutinò nell'anno ducentosessantuno: e abbandonata la città, venne a por campo sul monte collocato di là dal fiume Aniene, e non molto lunge dal suo corso. Dove ritiratasi, nessun'altra cosa togliendo che quelle necessarie al vitto, nè provocata nè provocante, alquanti giorni quietamente dimorò. Occupava nulladimeno un grande timore gli animi di ciascuno. Temeva la plebe i patrizi: temevano i patrizi la plebe. Menenio Agrippa col notissimo suo apologo delle membra umane insorte contro alla ignavia del ventre e tutte debilitate, mentre ne agognavano la vendetta, placò primo quegli animi irati. Si trattò di concordia, e presto se ne fermarono i patti, consentito al popolo ne' *tribuni della plebe* uno speciale ed inviolabile suo magistrato.

Il monte, sovra al quale era stata la dimora del popolo, poichè la concordia coi padri sancita venne col giuramento, mutò il primitivo nome di *Velia* nell'altro

di *Sacro* (1). Menenio Agrippa, arbitro ed autore della concordia dei cittadini, morì nel seguente anno. Il legato del senato al popolo, colui che la romana gente ridusse in Roma, non si trovò alla sua morte possedere pur tanto, che bastasse alla spesa del funerale! Esso fu tratto al sepolcro col denaro offerto dalla plebe, che vi contribuì spontanea un *sestante* (2) per capo!

Le guerre, che si combatterono in questo torno coi popoli finitimi, furono occasione d'innalzare diversi tempi, nella città. Si eresse quello de' Costori nel foro per voto fatto da Aulo Pustumio dittatore, mentre era a giornata coi latini presso al lago Regillo (Vedi sotto al titolo de mon. ant., *Tempio di Castore e Polluce*). Si edificò l'altro di Saturno nel consolato di Aulo Sempronio e Marco Minucio; nel qual tempo fu instituita ancora la festa dei saturnali.

Ma nessun monumento sorse allora per avvenimento tanto celebre, quanto fu quello pel quale innalzato venne il tempio della *Fortuna Muliebre*. (Vedi nel titolo mon. ant.). Imperciocchè si volle fare eterna con esso la

(1) Per memoria di quella unione fermata dal giuramento, *sacrum*, come già nell'unione fra romani e sabini, per la cagione medesima, la via fra il Palatino e il Campidoglio fu detta *sacra*. Stimo poi che quel monte, così prossimo al corso dell' Aniene, si avesse il nome di *Velia* dalle paludi che il fiume formava a piè di esso; secondo quanto si è gia detto in proposito dei *Velabri*.

(2) Il sestante era la sesta parte dell' *asse*, rappresentante la libra, della quale ebbe da prima anche il peso. Si divideva nelle dodici oncie al modo che segue: *Semis*, sei once: *Triens*, quattro once: *Quadrans*, tre once: *Sextans*, due once: *Uncia*, l'oncia.

memoria del trionfo di Veturia e di Volumnia, madre l' una e moglie l' altra di Caio Marcio, a cui la distruzione di Coriolo aveva dato il cognome di *Coriolano* ; il quale, secondo è noto, fattosi ribelle alla patria e condottiero dei volsci, minacciava percuoterla di estremo danno.

Spurio Melio, convinto non molti anni dopo di affettata tirannide, sendo stato ucciso da C. Servilio Aala, L. Quinzio Cincinnato, in quel gravissimo emergente chiamato ottuagenario nuovamente alla dittatura, ordinò che se ne desse in terra la casa; l'area della quale venne pubblicata, facendosene una piazza sotto il nome di *Equimelio.*

La distruzione di *Veii,* fiorente città della lega etrusca, accrebbe la dovizia di Roma, che ne fu anche abbellita di un tempio a *Giunone Regina* sul monte Aventino, dedicato dal dittatore M. Furio Camillo, che pose in esso il simulacro della dea trasportato in Roma dalla vinta città.

Ma sopravvenne non guari dopo quella gravissima calamità, per la quale Roma si trovò improvvisamente in forza dei galli, che poco innanzi ignoravano per fino il nome romano. La città, deformata da quella subita invasione, sembrò agli abitanti stessi così inospite, che domandavano di essere trasferiti all'abitazione di *Veii*; e loro veniva fatto senza la costanza del senato e l' autorità di quel medesimo Camillo, che richiamato dall'esilio di Ardea e fatto dittatore, gli aveva sottratti dall' ultimo pericolo. Ma non pertanto nocque assai quell'evento funesto alla romana città. Imperocchè fatto arbitrio a

ciascuno di stabilire i nuovi edifici, la sollecitudine tolse la cura: nè le vie furono dirette, nè conservato venne il limite fra il pubblico ed il privato: l'insieme si compose all' aspetto anzi di città occupata che di costruita (1).

I templi e i pubblici monumenti furono però esenti in gran parte da cosiffatto disordine. Si promulgarono anzi savissimi provvedimenti intorno al ristauro di essi.

Ne abbiamo ancora una dimostrazione durata insino a' nostri giorni; se vale l'opinione di coloro, che nel tempio della *Fortuna Virile*, edificato dal re Servio Tullio presso alla ripa del Tevere, riconoscono ancora i guasti cagionati ad esso dai galli, e similmente i ristauri co' quali ridotto venne nel pristino stato e migliore per opera di Camillo.

---

(1) Antiquata deinde lege, promiscne nrbs aedificari coepta. Tegula publice praebita est: saxi materiaeque caedendae, unde quisque vellet, ius factum, praedibus acceptis eo anno aedificia perfecturos. Festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum, omissio sui alienique discrimine, in vacuo aedificant. Ea est caussa, ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta; formaque urbis sit occupatae magis, quam divisae, similis. Liv. lib. v. cap. LV. pag. 352 vol. I. editio Lipsiae, ex off. Car. Tavchnitii.

Andata quindi fuor d'uso quella legge, la città si cominciò a riedificare mescolatamente. Dal pubblico si fornirono le tegole: si diede licenza di tagliar il legname e cavar le pietre ovunque a ciascuno piacesse, purchè si dasse sicurtà di compier gli edifizi entro l' anno. Per la gran fretta non si tenne cura di drizzar le strade, mentre, senza guardare al proprio o a quello d'altrui, si fabbricava ove fosse uno spazio vuoto. Questa è la cagione che le antiche cloache condotte da principio pe' luoghi pubblici, ora sovente passino sotto le case private; e che la forma della città abbia aspetto piuttosto d'una terra occupata a caso, che non distribuita con ordine.

Di mezzo a quella romana sventura della incendiata città, quando gli animi non meno de' corpi abbattuti erano e inviliti, venne a rassicurare le pavide menti il racconto di una voce non di mortal suono, che fosse allora stata udita; per la quale si confortavano i quiriti a rimanere nella propria lor sede. Questo portento, prontamente divulgato nel popolo, contribuì a far sì che abbandonato fosse il pensiero di abitar Veii, assai sempre fisso in cuore della plebe romana. Fu dunque innalzato un tempio nella *via nuova* a memoria di quel fatto, e si dedicò ad *Aio Locuzio*, essendo consoli P. Elio Cerretano e L. Papirio Mugellano.

In questo tempo, essendo le cose dello stato non solo ridotte a quella prima loro forza e stabilità, ma fiorendo più sempre in nuova grandezza, Appio Claudio, che fu quindi denominato il cieco, imprese due opere vastissime e utilissime insieme. Dico l'acquedotto, che derivò nella città una copia di acqua d'ottima vena, che fu dal nome di esso Appio denominata appia (Vedi nel titolo mon. ant., *Acquedotti*); e la via diretta verso Capua, che similmente dal fondator suo s'ebbe l'appellazione di appia (Vedi nel titolo monumenti antichi, *Via appia*).

Aveva Caio Bubulco, essendo console, fatto voto d'innalzare un tempio alla *Salute*: questo tempio fu dato a fare sotto il consolato di P. Cornelio Arvina e Q. Marzio Tremulo.

Un piato insorto fra donne fu causa che in questo torno di tempo s'innalzasse un tempio alla *Pudicizia plebea.* Perchè essendovi supplicazione nel

tempio della *Pudicizia Patrizia*, posto nel foro Boario, avvenne che le matrone ne vietassero l'ingresso a Virginia, figliuola di Anco, nata di stirpe patrizia, ma sposata in Lucio Volumnio console, di gente plebea. Mossa da questa ingiuria, Virginia eresse e dedicò il nuovo tempio, consacrata a tale uso una parte della propria sua abitazione. Radunate quindi le matrone plebee, dopo essersi querelata della ricevuta ingiuria, disse, che ella aveva innalzato quel santuario alla *Pudicizia plebea*, affinchè ivi concorressero le donne del popolo di specchiato costume. Pregò poi che il novello tempio, al pari dell'antico, si dovesse avere in venerazione. In fatti, esso da principio fu in gran voga, e solamente vi si recavano a sacrificare le matrone di preclara virtù, e che solo una volta andate fossero a marito. In seguito però vi furono ammesse donne d'ogni sorta: per cui il culto diminuì a poco a poco, e finalmente venne meno. La fondazione del tempio della *Pudicizia plebea* accadde nell' anno di Roma quattrocento cinquantasette, essendo consoli Q. Fabio, e P. Massimo Decio.

Nell'anno stesso e sotto i medesimi consoli, gli edili curuli Cn. e Q. Ogulnii chiamarono in giudizio gli usurai, che vennero condannati a pagare grosse multe. Gli edili, col danaro ritrattone, ornarono di bronzo le porte del Campidoglio; arricchirono con vasi d'argento tre mense nel tempio di Giove; posero sul vertice di questo tempio una quadriga di bronzo con la effigie di quel nume. Oltre a ciò, col danaro medesimo, dedicarono accanto al *fico ruminale* il simulacro d'una

lupa in atto di allattare Romolo e Remo bambini; e fecero lastricare di pietre quadrate la strada che dalla porta Capena conduceva fino al tempio di Marte estramuraneo.

Nell'anno quatrocento cinquantotto di Roma si vide sorgere anche un tempio, poco distante dal circo, consacrato a *Venere*. Esso fu fatto fabbricare da Q. Fabio Gurge, figlio del console Q. Fabio, col danaro che dovettero pagare alcune matrone accusate e convinte di aver mancato alla fede di spose.

All' occasione che Lucio Postumio, (console con Marco Attilio Regolo nell' anno di Roma quattrocento cinquantanove) doveva partire coll' esercito per recarsi a combattere i sanniti, volle, prima che si ponesse in viaggio, dedicare il tempio sacro alla *Vittoria*, il quale era stato fatto erigere dagli edili curuli coi danari raccolti col mezzo di parecchie multe.

Correndo tuttavia l'anno suddetto, il console M. Attilio Regolo, che si trovava in Puglia coll'esercito, campeggiando contro i sanniti, al vedere che i suoi, presi da spavento, si sgominavano e si volgevano in fuga, pregò Giove a risvegliare in essi il coraggio, sì che tenesser fermo contro al nemico: di che se appagasse il suo voto, gl'innalzerebbe un tempio sotto l'invocazione di *Giove statore*. I romani combatterono da prodi, riportando sui sanniti una segnalata vittoria. Si volle quindi porre in quistione, se il popolo romano rimanesse obbligato da quella religiosa promessa di Attilio; il senato venne nella sentenza che a sciogliere si

avesse il voto, e decretò che il tempio a *Giove statore* fosse innalzato.

Nel successivo anno quattrocento sessanta, il console Lucio Papirio Cursore, trionfando solennemente in Roma per le vittorie da lui riportate contro i medesimi sanniti, dedicò un tempio a *Quirino*, il quale era di già stato eretto per un voto fatto dal dittatore suo padre. Egli inoltre ornò il tempio colle spoglie de' vinti, che tante erano, al dir di Livio, da bastare non solo all' abbellimento di esso tempio e del foro postogli innanzi, ma da avanzarne ancora per decorare altri santuari di Roma e delle provincie (1).

Mentre, come sopra vedemmo, L. Papirio Cursore domava colla forza delle armi i sempre ribellanti sanniti, il suo collega nel consolato, Spurio Carvilio, scorreva come vincitore per l' Etruria. Tornato quindi in Roma ottenne anch'egli l'onor del trionfo. Siccome poi in quella guerra aveva raccolto grandi somme di

---

(1) Aedem Qnirini, quam in ipsa dimicatione votam apud neminem veterem auctorem invenio (neque, Hercule, tam exiguo tempore perficere potuisset) ab dictatore patre votam, filius consul dedicavit, exornavitque hostium spoliis; quorum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum forumque his ornaretur, sed sociis etiam colonisque finitimis ad templorum locorumque publicorum ornatum dividerentur. Liv. lib. x. cap. XLVI. pag. 231 vol. II. edit. cit.

Consacrò il tempio a Quirino, del quale io non trovo presso alcun autore antico ch'ei facesse voto in questa guerra (nè al certo l'avrebbe in sì breva spazio potuto finire); ma avendone fatto voto il padra mentre era dittatore, lo dedicò il figlio essendo console, e lo adornò delle spoglie de' nemici; delle quali tanta fu l' abbondanza, che non solo se ne abbellì il tempio e la piazza, ma ne furono donate assai agli amici e ai vicini per ornamento de' loro tempii e altri luoghi pubblici.

danaro, così con una porzione di esso e colle spoglie tolte ai vinti fece fabbricare un tempio alla *Forte Fortuna*. Venne questo eretto per l'appunto in vicinanza di quello che alla stessa dea aveva innalzato e dedicato il re Servio Tullio. (Vedi la sez. mon. antichi, Tempio della Fortuna Virile.)

Nel medesimo anno quattrocento sessanta gli edili curuli fecero celebrare de' giuochi, ai quali per la prima volta assisterono colle corone in sul capo quei romani, che avevan operato chiare imprese in guerra. In essi, seguendo il costume de' greci, si dettero le palme ai vincitori. Dopo di che gli edili, avendo condannato a gravi multe i ministri delle pubbliche entrate, colle somme per tal modo raccolte fecero lastricare con pietre la strada che dal tempio di Marte estramuraneo conduceva fino a Boville.

La fierissima pestilenza che menò tanta strage in Roma nel quattrocento sessanta, essendo consoli L. Postumio e C. Giunio Bruto, diede occasione all'innalzamento di un novello tempio. I romani, dopo aver consultato i libri sibillini e l'oracolo di Delfo, spedirono alcuni messi in Epidauro, affinchè di là riportassero in Roma un simulacro di Esculapio, mercè del quale speravano cessasse la contagione. In luogo del bramato simulacro ebbero (secondo che allora si persuase alla credula plebe) il nume medesimo mutato per prodigio nella figura di un serpe. Giunta sulla sponda del Tevere la trireme co' deputati romani, mentre eran questi intenti allo sbarco, ecco slanciarsi fuori della nave il serpente, sotto le cui forme si credeva che stesse celato il

nume; e giunto nell' isola tiberina, quivi incontanente disparve. Pertanto, nel luogo stesso ove si pensò che andato fosse a celarsi, venne eretto un tempio ad Esculapio.

Negli anni successivi i romani ebbero a combattere guerre fierissime contro Pirro re dell' Epiro. Perciò scorse gran tempo senza che si dessero pensiero di erigere sacri edifizi, o altro qualsiasi monumento pubblico. Solo troviamo ricordato, che nel quattrocento ottantuno, essendo consoli la seconda volta L. Papirio Cursore e Spurio Carvilio, il censore M. Curio Dentato stabilì che colle spoglie tolte al nemico si dovesse condurre in Roma l'acqua dell'Aniene in servigio degli abitanti della città. (Vedi sezione mon. antichi, *Acquedotti.*)

Intanto, le vittorie che i romani andavano riportando su popoli inciviliti ed opulenti, fecero entrare tra loro cospicue ricchezze; per la qual cosa, nel quattrocento ottantatre circa, si usò in Roma per la prima volta la moneta di argento, dove per l'avanti era stata unicamente di rame; e tal sorta di moneta si coniava nel tempio di *Giunone sul tarpeo.* A questo nuovo uso, molto al popolo vantaggioso, tenne dietro una costumanza veramente abbominevole, introdotta in Roma nel quattrocento novanta, o in quel torno, nel consolato di Appio Claudio Zoppo e Marco Fulvio Flacco, e fu quella de' gladiatori. Marco e Decimo Bruti per onorare i funerali celebrati al padre loro furon primi a dare al popolo un tale spettacolo.

Erasi già suscitata la prima guerra punica allorchè nel quattrocento novantuno, uno de' consoli, M.

Valerio Massimo trionfò de' cartaginesi e al tempo stesso del re Gerone di Siracusa. In questa occasione fu veduto portare tra le spoglie nemiche un orologio, cosa mai più per l'avanti stata osservata da' romani. Questo orologio, che era una delle spoglie della città di Catania, chiamò a se l'ammirazione della plebe, e fu collocato presso ai rostri nel foro romano. Al tempo medesimo vennero dipinte in un lato della *Curia ostilia* le vittorie riportate da esso M. Valerio Massimo; il che non essendo stato mai praticato per l'addietro in onore di verun altro, per questo esempio venne quindi in uso.

Abbiamo veduto poco sopra, che nel quattrocento ottantuno il censore M. Curio aveva assegnato le spoglie prese ai nemici per condurre in Roma le acque dell'Aniene; ma per lo spazio di molti anni, a causa delle guerre, non ne fu potuta mandare a fine la impresa. Intorno però all'anno quattrocento novantadue, nel consolato di Valerio Flacco e di Otacilio Crasso, l'acqua venne al fine condotta nella città, e fu per cura dei *duumviri* M. Curio Dentato e Fulvio Flacco.

Come appena la prima guerra punica avea avuto principio, i romani, costretti da necessità, dovettero pensare a combattere il nemico anche sul mare. Quantunque inesperti in questo genere di guerra, pure in breve divennero tremendi anche in esso. Vediamo in fatto che nell'anno quattrocento novantatre dalla fondazione della città il console Caio Duillio ottenne l'onore del trionfo per aver vinto la prima volta sul mare i cartaginesi. A ricordanza perpetua di que-

sto primo trionfo navale, il senato decretò, che si dovesse erigere nel foro una *colonna rostrata*, di marmo, nella base della quale fosse notato e il numero delle navi tolte al nemico, e la quantità del denaro predato in occasione della vittoria. Questo insigne monumento, che conferma la fede delle antiche istorie, si vede, in gran parte conservato ancora, adornare il palazzo del Magistrato della città. (Vedi sezione, monumenti moderni: *palazzo de' Conservatori*).

Proseguiva assai prosperamente pe' romani la prima guerra punica, correndo l'anno quattrocento novantotto, consoli Servio Fulvio Paetino Nobiliore e M. Emilio Paolo. Dopo non poche vittorie navali, avevano i romani posto piede nell'Affrica, e M. Attilio Regolo, creato proconsole, procedeva coll'esercito verso Cartagine. Giunto presso il fiume Bagrada, fu (secondo che narrano) spaventato l'intero campo da un orribile e vorace serpente, che standosi appiattato in vicinanza del fiume proibiva ai soldati l'uso dell'acqua. Si tentò di combatterlo, ma non veniva fatto di ucciderlo perchè le squamme, ond'era coperto, resistevano ai colpi dei dardi. Alla fine, dopo replicati ed inutili sforzi, si venne a capo di dar morte a quel mostro percuotendolo con un grave macigno, che gl'infranse la spina del dorso. Il proconsole, stimando con questa uccisione d'aver condotto a fine una malagevol impresa, fatto discuoiare il serpe, mandò quella spoglia in Roma, quasi a testimonianza del superato pericolo. Quivi fu trovato esser quel rettile stato lungo cento e venti piedi. Per memoria dell'avvenimento,

piacque che il cuoio rimanesse sospeso in uno de' tempii della città, dove si osservava tuttavia all' epoca della guerra numantina (1).

La fortuna non proseguì a lungo a mirare benignamente in volto ai romani, rispetto all' impresa d' Affrica. E in questa occasione appunto trovandosi gli animi dei cittadini turbati e commossi dalle pubbliche calamità, una superba e crudele imprecazione, uscita di bocca ad una nobile matrona, diede causa alla edificazione di un nuovo tempio. Imperciocchè è narrato,

---

(1) Quae, quia supra usitatam rationem excedentia attingimus, serpentis quoque a T. Livio, curiose pariter et facunde relata, fiat mentio. Is enim ait, in Africa, apud Bagradam flumen, tantae magnitudinis anguem fuisse, ut Atilii Reguli exercitum usu amnis prohiberet: multisque militibus ingenti ore correptis, compluribus caudae voluminibus elisis, cum telorum iactu perforari nequiret, ad ultimum ballistarum tormentis undique petitam, silicum crebiis et ponderosis verberibus procubuisse, omnibusque et cohortibus et legionibus ipsa Carthagine visam terribiliorem. Atque etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisque iacentis pestifero afflatu vicina regione polluta, romana inde summovisse castra. Dicit belluae etiam corium cxx pedes longum, in Urbem missum. - Valer. Max. de miracul. lib. I. paragr. IX. pag. 77, edit. Parisii 1679.

E poichè abbiam toccato di cose che pare trapassino l' ordine della natura, riferiremo anche di quel serpente, del quale Tito Livio a lungo e con bel garbo ha scritto. Dice egli adunque, che in Affrica, vicino al fiume Bagrada, v' ebbe un serpente di sì smisurata grandezza, che impediva all' esercito di Attilio Regolo il pigliar l'acqua del fiume. E avendo esso molti soldati tratti nell'immensa bocca, e molti franti coll'attorcigliar della coda, nè si potendolo forare cogli strali, da ultimo, fatto di tutti i lati segno alle baliste, finalmente soggiacque ucciso dagli spessi e gravi colpi delle selci: alle coorti e alle legioni tutte parve tale assalto più terribile assai che quello di Cartagine. Inoltre le gore empiutesi del suo sangue, e dal pestifero afflato del giacente corpo corrotto l' aere d' attorno, furono costretti a levare il campo. E dice ancora, che il cuoio di detto serpente, mandato a Roma, avesse di lunghezza cento venti piedi.

che nel consolato di Lucio Cicilio Metello e M. Fabio Buteone (anno di Roma cinquecento sette) Caio Fundanio e Tito Sempronio tribuni della plebe citarono al cospetto del popolo Claudia, figlia di Appio Claudio Cieco, accusata di questa colpa: che mentre tornava dai pubblici giuochi, trovandosi oppressa dalla folla, avesse esclamato: *Oh! tornasse in vita mio fratello, e di nuovo comandasse un'armata navale!* Volendo alludere con quelle parole alle rotte gravissime che i romani ricevettero dai cartaginesi sul mare, per colpa della superbia di P. Clodio, console nell' anno cinquecento quattro, mentre comandava l'armata navale di Roma. I tribuni orarono con violenza contro Claudia: quindi si venne ai suffragi, e la orgogliosa matrona rimase condannata dal popolo in una multa gravissima. Con questo danaro, e con altro che pure per via di multe era stato raccolto, l' edile Tito Sempronio fece edificare e dedicò il tempio della Libertà sul monte Aventino.

Dopo lungo combattere, ora con prospera, ora con avversa fortuna, i romani finalmente della prima guerra punica riuscirono vincitori. In conseguenza la pace tra' due popoli rimase conchiusa nell'anno cinquecento undici, sedendo consoli Q. Lutazio Cercone ed Aulo Manlio Torquato. In mezzo però al giubilo universale prodotto in Roma da un avvenimento così glorioso e tanto desiderato, ebbe la città a rimaner altamente contristata per due gravi disgrazie. E fu la prima, che il Tevere cresciuto a dismisura innondò tutta intera la parte bassa della città, atterrate molte case dall' impeto primo delle acque, a moltissime poi arrecando

danno nelle fondamenta colla lunga stazione fuori del proprio letto. L'altra fu che si suscitò a caso di notte tempo un incendio, il quale si propagò in parecchie regioni della città, ardendo un infinito numero di edifizi e di persone. E quasi il fuoco non si appagasse di questi più umili e privati danni, si avventò furioso nelle costruzioni pubbliche più sontuose, devastando per intero il circo, e incendiando in seguito anche il tempio sacro a Vesta. In mezzo a tanto pericolo, L. Cecilio pontefice massimo, a grave suo rischio, cercò di porre in salvo le cose sacre, e di procurare insieme lo scampo delle vergini ministre nel tempio della dea. Riuscì in fatti in quella pia impresa: ma ne riportò un braccio per metà bruciato, e gli occhi offesi dalle fiamme. Il popolo, commosso all'esempio di tanta virtù, decretò, che nel recarsi al senato potesse L. Cecilio esservi tratto in sul carro; onore non mai per l'innanzi consentito ad altro romano.

Giunto l'anno di Roma cinquecento tredici, mentre tutta Italia godeva della pace, si accrebbe più che mai non fosse nella città il desiderio de' pubblici spettacoli. Per la qual cosa, nel consolato di Caio Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano, *Livio Andronico* produsse sulla scena tragedie e commedie da lui imitate dai greci.

Correndo quell'anno medesimo, furono istituiti nel mese di maggio i *giuochi florali*, conforme consigliavano i libri sibillini; e fu col fine di allontanare i danni di qualunque sorta dalle piante che in quella parte dell'anno fioriscono. I detti giuochi vennero dati al popolo dagli

edili Lucio e Marco Publicii Malleoli, impiegandovi il danaro cavato dalle multe imposte agli amministratori delle rendite pubbliche. I sopraddetti magistrati si resero celebri ancora per aver comandato che si dovesse rendere agevole il *clivo,* detto in appresso *clivo Publicio,* onde per quello potessero più facilmente i carri salire sull' Aventino. Oltre a ciò, per cura de' medesimi edili venne eretto dalle fondamenta il tempio di Flora, in prossimità del Circo Massimo.

Verso il finire dell'anno cinquecento diciotto, sendo consoli Caio Attilio Bulbo e Tito Manlio Torquato, i sardi furono da quest' ultimo vinti e sottomessi: in conseguenza di questo avvenimento la romana repubblica si trovò in piena e universal pace. Laonde (spettacolo insolito per la gueriera città) furono con pomposo rito chiuse le porte del tempio di Giano; il quale solenne indizio di pace, dai tempi di Numa in poi, quasi per lo spazio di quattrocento quarant' anni, non si era più dato.

Era l' anno cinquecento trentatre di Roma, e si andava prosperamente tirando innanzi la guerra illirica, la quale aveva avuto principio nell'antecedente anno. In quest'epoca appunto cade il quarantesimo terzo lustro eseguito nella città dai censori L. Emilio e Caio Flaminio. In occasione di tale censura i libertini, che per lo avanti eran mescolati alla rinfusa col popolo, vennero distribuiti in quattro tribù: e furono, la *Esquilina,* la *Palatina,* la *Suburrana,* e la *Collina.* Al medesimo tempo il censore Caio Flaminio aperse la strada da Roma ad Arimino, e fece edificare un circo: per

ciò appunto la detta strada ebbe il nome di *flaminia*, e il circo fu similmente chiamato *flaminio*, in memoria di chi n'era stato l'autore.

Non sembri fuor di proposito che qui diciamo, come nell'anno cinquecento trentaquattro, sotto il consolato di Marco Livio Salinatore e Lucio Emilio Paolo, venne in Roma, partendo dal Peloponneso, un Arcagato figlio di Lisanio. Costui era medico di professione, ed ottenne dal popolo romano il diritto di cittadinanza. Di più, fu per lui aperta a pubbliche spese una officina al quadrivio Acilio. Fu egli da principio bene accolto: poscia, parendo in lui troppa la voglia di mozzar membra o bruciarle, venne in tanto odio che si acquistò nome di carnefice (1).

Già fin dall'anno cinquecento trentaquattro, essendo consoli i sopraddetti M. Livio Salinatore e Lucio Emi-

---

(1) Cassius Hemina ex antiquis auctor est, primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagatum Lysaniae filium, L. Æmilio M. Livio Coss. anno Urbis DXXXIV., eique ius quiritium datum, et tabernam in compito Acilio emptam ob id publice. Vulnerarium eum tradunt fuisse vocatum, mireque gratum adventum eius initio: mox a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem, et in taedium artem omnesque medicos. - C. Plin. Secundi, Natural. Histor. lib. XXIX. pag. 716, edit. Francoforti ad Moen. 1599.

Cassio Hemina fra gli antichi autori scrive, che il primo medico che si recasse in Roma dal Peloponneso, si chiamò Arcagato figlio di Lisania, consoli L. Emilio e M. Livio, l'anno cinquecento trentaquattro di Roma. Egli fu fatto cittadino Romano, e per lui venne comprata una officina a spese del pubblico nel quadrivio Acilio. Dicono però che gli fosse dato il nome di feritore, e che la sua venuta fu da principio molto grata. Di poi, per la crudeltà che usava nel tagliare e dar fuoco, s'acquistò nome di carnefice, tantochè tutta l'arte e i medici vennero a noia.

lio Paolo, si era suscitata la seconda guerra punica. Espugnata quindi e distrutta Sagunto nel cinquecento trentacinque, i cartaginesi capitanati da Annibale procedettero verso l'Italia, ove nell'anno stesso pervennero, varcate con indicibil fatica le alpi. Furono quindi combattute parecchie battaglie, le quali pressochè sempre riuscirono colla peggio de' romani; ma sopra tutte tornò loro fatale quella al fiume Trebbia. Recata in Roma la notizia di tanta sventura, vi diffuse per ogni dove lo spavento: credettero di veder già il nemico alle porte della città. Il timore si accrebbe ancora maggiormente per diversi incidenti, avuti allora come altrettanti prodigi, che presagissero un avvenire funesto. Perciocchè nel consolato di P. Cornelio Scipione e Tito Sempronio Longo (anno cinquecento trentacinque), tra le altre cose, fu percosso dal fulmine il tempio della Speranza posto nel *foro olitorio*; l'asta di Giunone lanuvina da per se si mosse; un corvo, essendo volato entro il tempio di Giunone sull'Aventino, andò a posarsi sul *pulvinare* stesso della dea. A causa di tali imaginati prodigi e di altri di simil sorta s'ebbe ricorso a religiose espiazioni. Venne recato molt'oro al tempio di Giunone in Lanuvio, e le matrone ne dedicarono una effigie in bronzo nel suo tempio sull'Aventino. Rincorati da queste e simiglianti pratiche di religione, gli animi sbigottiti si riebbero in gran parte.

Nel seguente anno però cinquecento trentasei, sostenendo i fasci Cneo Servilio e Caio Flaminio, parve di conoscere nuovi e più tremendi prodigi in Roma e nei luoghi convicini. Risvegliarono essi il terrore negli animi;

di che si ricorse nuovamente alle supplicazioni ed ai voti. Per decreto dei *decemviri* fu fatto dono a Giove per primo di un fulmine d'oro del peso di libbre cinquanta; poscia a Giunone e a Minerva venner offerti donativi di argento; si fecero solenni sacrifizi a *Giunone Sospita* in Lanuvio, e a *Giunone regina* sull'Aventino. Di più le matrone romane aggiunsero una offerta alla stessa deità, che fu deposta in quel tempio medesimo col danaro raccolto dalle spontanee offerte di ciascuna.

Ma i voti, i doni, i sacrifizi tornavano affatto inutili. I romani toccarono nuove e gravissime rotte, tra le quali fu quella sanguinosissima al lago Trasimeno.

Nel colmo del terrore il senato non si scordò di se medesimo, e quindi volse la mente a trovare gli opportuni rimedi ai mali della patria. Il dittatore Q. Fabio Massimo persuase ai padri che si consultassero i libri sibillini, tenendo egli per fermo che la sventura del Trasimeno s'avesse da ascrivere ad alcuna religiosa opera stata messa in oblio. In seguito di ciò i decemviri, consultato avendo que' volumi, riferirono al senato: che la cagione di quella sconfitta era stata un voto fatto a Marte e non mai poscia adempito: dovesse pertanto esser solennemente soddisfatto; inoltre fossero da votare solenni giuochi a Giove: un tempio a Venere Ericinia: uno alla Mente; si proclamassero supplicazioni pubbliche; si offerisse agl'iddii una *sacra primavera* (1). Allora il senato, stantechè Fabio Massimo

(1) La *sacra primavera* (ver sacrum) era un voto che gli antichi popoli solevano fare allorchè si trovavano in grave pericolo. Eglino promet-

si trovava a governar la guerra, commise al pretore M. Emilio di mandar tutto ciò ad effetto, inteso il parere del collegio dei pontefici. Ordinate pertanto le cose secondo il bisogno, ebber luogo i sacrifizi; furono celebrati i giuochi; presentate vennero le offerte alle are de' numi. Dopo ciò Q. Fabio Massimo votò il tempio a *Venere Ericinia*, e il pretore T. Otacilio votò l'altro alla *Mente*. Tutto questo accadeva nell'anno cinquecento trentasei, essendo dittatore Q. Fabio Massimo, e consoli Cneo Servilio Gemino e Caio Flaminio.

Ad onta di queste espiazioni e di questi voti la fortuna delle armi romane non migliorava punto in Italia. Annibale procedeva vittorioso e tremendo, quantunque cauto e rannodato, non per timore del nemico, ma per guardarsi dall'avvedutezza del dittatore Q. Fabio Massimo, da cui era guidato. Accaddero non pochi combattimenti, sempre colla meglio de' cartaginesi. Fu poscia combattuta la famosa battaglia di Canne, nella quale i romani vennero rotti e fugati con immensa strage, perdendovi la vita L. Emilio Paolo console. La nuova della fatalissima rotta empì Roma di terrore e di tristezza, in guisa che rimase interrotto per fino il sacro *anniversario* di Cerere, che allora si andava celebrando. I padri in così grave frangente

tevano con esso d'immolare tutte le cose animate che presso loro venissero a nascere nella prossima primavera. Ma perchè sembrò poi crudele troppo uccidere i fanciulli e le fanciulle innocenti, pervenuti che fossero gli uni e le altre ad età adulta, coperto loro il capo, li lasciavano andare lungi dalla patria. E da siffatta costumanza ai debbe ripetere la deduzione di molte delle primitive colonie.

provvidero con savi decreti alla salvezza della repubblica, facendosi forti sulle armi. E perchè alle menti superstiziose e turbate sembrava pur sempre di vedere in tante calamità l'effetto dello sdegno celeste, mandarono a Delfo Q. Fabio Pittore per conoscere con qual sorta di espiazioni si fossero potuti placare i numi. Frattanto, conforme accennarono i libri sibillini, si esiguirono straordinari sacrifizi, tra'quali uno ve n'ebbe di umane vittime (1). Ciò accadeva nel consolato di M. Terenzio Varrone, restato in dignità senza collega, correndo l'anno cinquecento trentasette.

Neppure con tali inumanità pigliavano migliore aspetto le cose. Annibale, vittorioso sempre, si faceva innanzi: e venuto nella Campania, già si era reso padrone di Capua. In questo mezzo tornava da Delfo in Roma Q. Fabio Pittore, riportando le risposte dell'oracolo: per lo che a seconda di quelle il senato comandava si facessero supplicazioni solenni.

Annibale assediava quindi Casilino in Campania, e i romani con nuovi ed accorti mezzi soccorrevano alla fame degli assediati. I padri intanto, essendo dit-

(1) Interim ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta: inter quae gallus et galla, graecus et graeca, in foro Boario sub terra vivi demissi sunt in locum saxo conseptum; ibi ante hostiis humanis, minime romano sacro, imbutum. - Tit. Liv. Hist. Lib. XXII. cap. LVI. Tom. XI. pag. 359.

Frattanto, secondo i fatali libri, si fecero taluni insoliti sacrifizi: tra' quali un uomo e una donna di nazione galli, e un greco e una greca, furono sotterrati vivi nel foro Boario, in un luogo circondato da pietre, consueto anche per lo innanzi a sì fatti sacrifizi di ostie umane, secondo un costume lontano al tutto dal sacrificar dei romani.

tatore M. Giunio e console M. Terenzio Varrone, conosciuto il bisogno di ammassar danaro per le urgenti spese della guerra, onde provvederne crearono il magistrato de' *mensari*. Dopo ciò elessero i *duumviri* M. e C. Attilii, acciocchè attendessero alla dedicazione del tempio sacro alla Concordia, il quale era stato innalzato per compiere il voto fattone da L. Manlio pretore.

Nell'anno medesimo in cui tali cose si operavano (cinquecento trentasette) si conobbe il grande bisogno che v'era di eleggere nuovi senatori, giacchè il numero di essi si trovava scemato d'assai, essendone morti non pochi nelle sconfitte toccate dai romani nello spazio di cinque anni consecutivi. Si decretò dunque che per un solo giorno si nominasse dittatore M. Fabio Buteone, il quale dalla Sicilia (ove si trovava al comando della cavalleria) recatosi in Roma procedette alla elezione de' novelli padri, con lode e consenso universale.

Nè cessavano i mali dal porre al più arduo cimento la romana costanza nel seguente anno cinquecento trentotto, dittatore M. Giunio, e consoli L. Postumio e T. Sempronio. Perciocchè il primo di essi consoli venne battuto dai galli boii, e nella pugna perdette la vita. All'annunzio di questo sinistro, immenso fu lo spavento del popolo: il senato si trovò costretto a comandare agli edili che si studiassero di confortar gli animi sbigottiti de' cittadini, e dessero opera che si tornasse ad aprir le officine che, in sul primo colpo della sciagura, erano state chiuse.

Mentre questi avvenimenti succedevano in Roma e in Italia, la guerra di Spagna proseguiva piuttosto prospera pe' romani, il cui esercito era capitanato da P. e C. Scipioni. Asdrubale, supremo condottiere dei cartaginesi, fu rotto in campale battaglia, mentre con poderose forze si apparecchiava a recarsi in Italia in aiuto di Annibale. In Sicilia però le sorti della guerra procedevano con danno de' romani. Amilcare, prefetto di Annibale, dopo aspra e sanguinosa battaglia, espugnò alfine Pertellia. Annibale medesimo s' impadronì di Cosenza. I bruzi, alleati de' cartaginesi, si recarono in potere Crotone, meno la cittadella. Gelone, maggior figliuolo di Gerone re di Siracusa, in mezzo a questi sinistri si ribellò ai romani, congiungendosi co' nemici. Tutto questo accadeva nell' anno cinquecento trentotto, sedendo console il solo Terenzio Varrone. Sul finir dell' anno però Q. Fabio Massimo avendo richiesto il senato che si dovesse dedicare il tempio a Venere Ericinia, del quale egli aveva fatto voto mentre era dittatore, i padri diedero gli ordini opportuni al nuovo console designato T. Sempronio Gracco, acciocchè la cosa si recasse ad effetto. Vennero pertanto creati i *duumviri* Q. Fabio Massimo e T. Otacilio Crasso. Il primo di essi dedicò il tempio di Venere Ericinia, il secondo quello votato ed eretto alla Mente: i quali due tempii erano stati edificati sul Campidoglio l' uno presso all' altro, divisi solamente da un interstizio. Circa il medesimo tempo i figli di M. Lepido, stato console due volte e anche augure, celebrarono per tre giorni i giuochi

de' gladiatori, onorando così l'esequie del defunto lor genitore. Gli edili curuli poi C. Letorio e T. Sempronio Gracco, console designato siccome sopra si disse, fecero celebrare i *giuochi romani* (1). In seguito gli edili della plebe M. Aurelio Cotta e M. Claudio Marcello per tre dì consecutivi rinnovarono i giuochi della plebe (2).

Tenendo i fasci consolari T. Sempronio e Q. Fabio (anno sopraddetto) dal popolo, inchinevole sempre a superstizione, si credette di osservare ancor nuovi prodigi: tanta era la cecità di quelle menti! Si disse in fatti che il mare fosse sembrato in preda alle fiamme; che a Sinuessa una vacca avesse dato in luce un ca-

(1) I *Giuochi romani* vennero detti anche *grandi*. Secondo che narra Tito Livio, il primo a celebrarli fu Tarquinio Prisco, il quale v'impiegò la ricchissima preda fatta ad *Appiola*, da lui espugnata di viva forza, mentre guerreggiava co' latini.

Questi giuochi si eseguivano nel *circo*, che poi ebbe il nome di *massimo*. Da principio solevano i re darli al popolo; poscia li diedero i consoli, quindi gli edili della plebe, e finalmente gli edili curuli. Si celebravano in onore dei tre numi maggiori *Giove*, *Giunone* e *Minerva*.

Sì fatti giuochi in origine erano *circensi*: e vi si ammiravano corse di cavalli, e combattimenti di pugilatori, chiamati il più delle volte dalla Etruria: in appresso però furono anche *scenici*. Essi ne' primi tempi solevano aver la durata d'un giorno; poi si protrassero a due, a tre e anche a più giorni.

(2) I *giuochi plebei* furono istituiti o dopo la espulsione de're per rallegrare la plebe fatta libera, o pure dopo che questa si fu riconciliata coi patricii in seguito della sua ritirata sull' Aventino, o dell' altra ritirata che fece sul monte sacro.

Questi giuochi solevano esser dati al popolo dagli edili della plebe, e si eseguivano nel circo per lo spazio di tre giorni. Ogni volta che venivano rinnovati solevan gli edili stessi, quasi per inaugurarli, dare un solenne banchetto.

vallo; che in Lanuvio, nel tempio di Giunone Sospita, alcuni simulacri sudassero sangue; che attorno al tempio stesso piovessero sassi. Per tali e simiglianti augurii sinistri vennero ordinati sacrifizi ed altre espiazioni.

La guerra di Spagna era frattanto maneggiata prosperamente, e i popoli di quella regione correvano volentieri a sottomettersi ai romani. Anche in Italia eran questi guardati benignamente dalla fortuna. Eglino vinsero due volte i cartaginesi in Sardegna, ed ebbero prigioniero Asdrubale loro capitano, e insieme con esso due de'più nobili personaggi di Cartagine, Annone e Magone parenti di Annibale. Poco di poi andò questi a campo sotto Nola con un poderoso e fiorito esercito. M. Marcello, che aveva il comando della città, trasse fuori le sue schiere e presentò giornata al nemico. L' accettò Annibale di buon grado, e si venne aspramente alle mani. Dopo lungo e feroce combattere, i romani ottennero una piena vittoria. M. Marcello, seguito il fatto d' armi, arse sul campo le spoglie nemiche, avendone fatto voto a Vulcano, prima d'incominciar la battaglia. In Ispagna ancora i cartaginesi toccarono gravi perdite: per la qual cosa da tutte parti i popoli concorrevano sotto le insegne di Roma.

In mezzo a queste prosperità era giunto l' anno cinquecento trentanove, e tenevano il consolato Q. Fabio Massimo per la quarta, e M. Marcello per la terza volta. Anche in questo tempo il credulo volgo rimase spaventato dall' apparizione di taluni immaginati portenti. Si pretendeva, tra le altre pro-

digiose cose, che i corvi avessero fatto il nido nel tempio di Giunone Sospita in Lanuvio; che in Puglia si fosse incendiata una palma verdeggiante; che lo stagno di Mantova, che si scarica nel Mincio, avesse presò un colore rosseggiante; tra' galli esser piovuto terra, e in Roma, nel foro Boario, sangue: nel vico *istrico* esser d'improvviso sgorgato un largo fonte d'acqua. Oltre a ciò intimoriva il popolo il vedere che rimanevan percossi dal fulmine l'atrio pubblico del Campidoglio, il tempio di Vulcano nel campo, e altri edifizi. Per sì fatti creduti prodigi, parendo manifestarsi altrettanti segnali dello sdegno de' numi, e però i forieri di future disgrazie, si ebbe ricorso a solenni supplicazioni e a copiosi sagrifizi per placar l'ira degli dei.

Le guerre dispendiosissime, che a un tempo stesso i romani dovettero sostenere in Ispagna e in Italia contro i cartaginesi, assorbivano immense somme di danaro: per cui pochi edifizi pubblici o privati si vider sorgere nella seconda guerra punica, quando se ne tolgano alcuni tempii che quasi di necessità venivano eretti per voto fattone ai numi, onde ottenere il loro soccorso. Maggiori ancora si rendettero le spese della repubblica, quando, nell'anno suddetto cinquecento trentanove, si trovò obbligata a romper guerra a Filippo re di Macedonia, che, siccome già s'andava prevedendo, era entrato in lega con Annibale. Ma presto quest' ultima guerra ebbe fine, stantechè Filippo fu vinto e sconfitto con gravissima perdita presso Apollonia. Al tempo medesimo in Ispagna gli Sci-

pioni riportavano segnalate vittorie sopra i cartaginesi. Tra il giubilo di così fatti trionfi, sedendo consoli Q. Fabio Massimo, figliuolo del dittatore, e T. Sempronio Gracco la seconda volta, gli edili curuli P. Sempronio Tuditano, C. Fulvio Centimalo, e M. Emilio Lepido vollero rallegrare i romani offrendo loro per la prima volta lo spettacolo de' giuochi scenici, che ebbero la durata di quattro giorni (1).

Giunto l' anno cinquecento quaranta, sostenendo i fasci i soprannominati consoli, si suscitò in Roma un terribilissimo incendio. Esso durò un giorno e due notti: in guisachè tra le saline e la porta carmentale rimasero rovinati fino a terra gli edifizi d' ogni sorta. In oltre fu dal fuoco disfatto l' *Equimelio*, e la via *Jugaria*, che da esso *Equimelio* metteva al Tevere, e pigliava nome dal tempio di Giunone. I danni cagionati dalle fiamme si estesero eziandio ai templi della Fortuna, della madre Matuta, e della Speranza. Sboccato poscia l' indomabile incendio fuori della detta porta carmentale, si dilatò all' intorno con-

(1) I *giuochi scenici* vennero così chiamati perchè si eseguivano sulla *scena*, e in essi avean parte l'acume dell' ingegno, l' agilità degli atti e l' artifizio. Essi ebbero origine in Grecia: e in Roma si videro la prima volta nell' anno trecento ottantanove, essendo consoli C. Sulpizio Petino e C. Licinio Calvo. Da principio furono cosa assai rozza, e vennero rappresentati da giocolieri etruschi con balli e movenze disadatte; in seguito però andarono migliorando sempre, perchè, invaghitasene la gioventù, in essi pose studio e cura; per cui vi si videro da prima introdotti i versi, quantunque rozzi, e gli atteggiamenti, non affatto discordanti dal suono della voce. In fine poi l' arte condusse la cosa alla sua perfezione.

sumando moltissimi edifizi tanto sacri quanto profani, con incalcolabil danno de' cittadini e della città.

Correndo l'anno stesso, e sotto i medesimi consoli, i romani acquistarono un alleato nella persona di Siface re de'numidii. In Ispagna però non si operarono cose di molto rilievo, se non solo, che i capitani di Roma riuscirono a condurre al loro soldo la gioventù de'celtiberi, pagato ad essa lo stipendio stesso che dai cartaginesi aveva. Di più assoldarono anche oltre a trecento spagnuoli, che poscia vennero mandati in Italia ai danni di Annibale. E questo che abbiam narrato fu avvenimento veramente memorabile: imperochè per lo avanti i romani nei loro eserciti mai non avevano avuto soldati mercenari (1).

Quanto più andava in lungo la guerra, e le prospere cose o le avverse facevan variare in affetti diversi

---

(1) In Hispania nihil memorabile gestum, praeterquam quod celtiberum inventutem, eadem mercede qua pacta cum cartaginiensibus erat, imperatores romani ad se perduxerunt; et nobilissimos hispanos, supra trecentos, in Italiam ad sollicitandos populares, qui inter auxilia Annibalis erant, miserunt. Id modo eius anni in Hispania ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris neminem ante quam tum celtiberos, romani habuerunt. - Tit. Liv. Hist. Lib XXIV. cap. XLIX. Tom. III. pag. 58.

In Ispagna non si fece altro di memorabile, se non che i capitani di Roma tirarono a loro e assoldarono la gioventù de' celtiberi colle paghe stesse che avevano dai cartaginesi; ed anche condussero al loro soldo meglio che trecento nobilissimi spagnuoli, i quali poi vennero spediti in Italia perchè sollevassero i loro concittadini che militavano con Annibale. Ciò in ispecie, riguardo alle cose di Spagna, in detto anno fu degno di memoria: che i romani cioè nel passato non mai ebbero nei loro eserciti soldati mercenari, prima che allora i celtiberi.

gli animi degli uomini; fu tanta la superstizione ch'entrò in Roma, e in ispecie quella delle straniere cerimonie, che si sarebbe detto doversi in quella città essere mutati gli uomini o i numi. Nè solo si praticavano in segreto le estranee religioni, ma venivano celebrate nel foro e sul Campidoglio al cospetto d'un infinito popolo. Ciò commosse a segno i buoni cittadini, che non ne tacquero. Nè andò molto e i padri stessi ne mossero alte querele cogli edili e co' triumviri, quasi, potenti a farlo, non rimediassero a tanto disordine. Per la qual cosa volendo essi edili scacciar la turba di coloro che ai superstiziosi sacrifizi attendevano, poco mancò che violati non fossero nella persona. Quindi il senato, studiando a ogni modo rimediare al male, commise a M. Emilio pretore che sgombrasse dal popolo sì fatte religioni: il che giunse egli ad ottenere con savi provvedimenti.

Seguìta che fu la raccontata riforma religiosa (anno cinquecento quaranta di Roma, sendo consoli i sopraddetti), vennero per più giorni celebrati pubblici giuochi dagli edili M. Cornelio Cetego e P. Cornelio Scipione, detto quindi *Affricano* a causa delle notissime vittorie da lui riportate in Affrica contro i cartaginesi. Dagli edili medesimi, in questa stessa occasione, il popolo ricevette il *congiario*, in un donativo d'olio (1).

---

(1) Per que' fra i lettori, a' quali ignoto fosse il nome di *congiario*, aggiungiamo qui, designarsi con esso un pubblico donativo dato al popolo in occasione di straordinaria letizia. Fu a principio di vino o d'olio; e quindi s' ebbe il nome dalla misura *congio*, nella quale era contenuto :

Nell' anno stesso, tenendo la consolar dignità i personaggi ricordati di sopra, Roma si trovò in grande travaglio a cagione della malizia e delle avanie de' pubblicani, e soprattutto a motivo delle frodi d'uno di essi, chiamato Postumio Pirgense, uomo esosissimo ed avido a'guadagni quant'altri mai fosse. Stanco alla fine il popolo delle costoro infamie, Spurio e Lucio Carvilii, tribuni della plebe, accusarono l'indegno Postumio. Durante il quale giudizio i pubblicani suscitarono un tumulto, e poco mancò che l'autorità tribunizia non ne rimanesse violata. Da ultimo però i colpevoli furono severamente puniti sì degl'inganni praticati a scapito dell'erario pubblico, e sì della tentata sedizione. Posto termine a questa faccenda, si venne alla elezione del nuovo pontefice massimo, presiedendo a ciò M. Cornelio pontefice. La scelta cadde sopra Licinio Crasso, il quale in età ancor giovane giunse a superare la concorrenza dei vecchi suoi competitori Q. Fulvio Flacco e T. Manlio Torquato.

Poco stante, correndo l'anno cinquecento quarantuno, e tenendo i fasci consolari Q. Fulvio, console la terza volta, e Appio Claudio, si presentarono a Marcello, che reggeva le cose della guerra in Sicilia, alcuni ambasciatori de'soldati romani campati dalla strage a cui andò soggetto l'esercito nella battaglia di Canne. Eglino chiedevano pietà per se stessi, pietà pe' compagni: implo-

nè mutò poi il nome quando, in quella larghezza pubblica dal vino e dall' olio si passò a distribuire grano, vesti, e perfino danaro; ciò che avvenne massimamente nel tempo degl' imperatori con una profusione veramente straordinaria, che sarà da noi ricordata e descritta a suo luogo.

rando la grazia di tornare a far parte della romana milizia. La domanda fu deferita al senato, e i padri, venendo nella sentenza di M. Claudio proconsole, decretarono: si dovessero ammetter di nuovo nella romana milizia i soldati campati dalla disfatta di Cànne, senza però che avesser più mai nè possibilità nè speranza di conseguire i premi e le onorificenze consentite ai soldati. Al tempo stesso il pretore di Roma, così decretando il senato, concorrendo alla deliberazione la plebe, radunò il consiglio da cui furono creati i *quinqueviri* per la ristaurazione delle torri e delle mura della città. Poscia si elessero anche due coppie di triumviri: la prima pel riordinamento delle cose sacre e per assegnare i donativi che fossero da presentare ai numi; la seconda per attendere alla riedificazione de' templi della Fortuna e della dea Matuta entro della porta carmentale, e anche di quello della Speranza posto fuori di essa porta: i quali erano stati preda delle fiamme nel funesto incendio da noi superiormente raccontato.

Entro l'anno medesimo (cinquecento quarantuno) si vollero dare a credere alla superstioziosa plebe alcuni nuovi prodigi. Si fece intendere che per due interi giorni avesser piovuto sassi sul monte Albano; che in Reate si fosse veduto andar volando per l'aria uno smisurato sasso: che il sole si fosse mostrato tinto di color sanguigno. Si cercò inoltre di metter tema nella moltitudine, tolta l'occasione di un fulmine ch'ebbe percosso due templi sul Campidoglio, e di altri caduti in più luoghi sopra gli steccati e i ripari del campo posto sotto *Suessela*, con uccisione di parecchie guardie. E similmente si tentò

di persuadere al popolo, essere di sinistro augurio che in Cuma il fuoco celeste non solo percuotesse le mura e alcune torri, ma le atterrasse fino alle fondamenta. A tuttociò, conforme ciascuno di leggeri si può persuadere, tenner dietro solenni supplicazioni che ebber la durata di un intero giorno. Oltre a ciò i consoli fecero molti sacrifizi, e al tempo stesso si celebrarono i sacri *novendiali* (1).

Circa l'epoca medesima quegli statichi di Taranto; i quali si guardavano in Roma entro il portico della Libertà, essendo tenuti senza molta ristrettezza fuggirono insieme a certo Filea loro concittadino, il quale sotto pretesto d'una ambasceria si trovava in Roma, e però non gli mancò l'agio per persuaderli alla fuga. Gli statichi furono ripigliati a Terracina, e vennero giudicati a morte. Laonde dopo averli battuti colle verghe nel comizio, furono precipitati dalla rupe tarpea. Questa severa giustizia fu causa della ribellione di Taranto, che per un tradimento de' propri abitanti cadde in potere di An-

---

(1) Il *novendiale sacro* (novendiale sacrum) era presso i romani una cerimonia che si poteva celebrare in due diverse occasioni: nei funerali cioè di alcun defunto, o quando si credeva di vedere straordinari prodigi; nella quale seconda occasione il novendiale si usava come espiazione. Il novendiale, preso in quest'ultimo senso, durava nove giorni, conforme suona la voce: e poteva essere proclamato dal pontefice massimo, o dal pretore urbano, premesso sempre il decreto del senato.

Il *novendiale sacro* fu celebrato la prima volta sotto il regno di Tullio Ostilio in occasione d'una pioggia di sassi che si pretese caduta sul monte Albano.

Ciò fecesi o per consiglio d'una voce sopranaturale che si credette d'avere udita, o per opera degli aruspici.

nibale, il quale dell'acquistata città seppe giovarsi non poco ai danni de'romani nel proseguimento della guerra.

La solennità delle *ferie latine* (1) ritenne in Roma i consoli, ch'erano Q. Fulvio, per la terza volta, e Appio Claudio (anno cinquecento quarantuno), in fino al giorno vigesimo quinto d'aprile. Ma poi che in quel dì furono fatti i sacrifizi consueti in sul monte Albano, ciascuno de' consoli fece ritorno alla provincia assegnatagli.

A questo tempo si suscitò nel popolo di Roma un religioso spavento a causa dei versi di certo Marcio, indovino. Alcùni di questi versi sembrava che predicessero la strage de' romani avvenuta a Canne. Altri, assai men piani e facili ad intendersi, sembrava che mostrassero in qual modo i nemici di Roma potessero venire ributtati, coll'istituir cioè giuochi ad onor di Apollo, celebrare solenni sacrifizi, e altre sacre ceremonie. I libri del nominato Marcio, stato uomo di gran fama, erano presso M.

---

(1) Le ferie latine (latinae feriae), ebbero origine in Roma dopo che Tarquinio superbo, vinti gli etruschi, strinse amicizia co' latini. Egli, affinchè l' alleanza si mantenesse in perpetuo, propose d' erigere un tempio comune all' uso de' romani, de' latini, degli ernici e de' volsci, acciochè una volta in ogni anno sacrificassero in compagnia e si unissero a banchettare insieme. La proposizione riuscì gradita, e si destinò il luogo del convegno sul monte Albano, óve celebrare in ciascun anno le ferie. Ivi unitamente sacrificavasi a *Giove lasiale*, e si banchettava: avendo in precedenza stabilito quel tanto che ciascun popolo dovesse mettere di sua parte per compiere la ceremonia. Si soleva sacrificare un toro, a spese di tutti comperato, del quale ad ogni popolo spettava la sua porzione. I consoli non potevano partire per la provincia assegnata loro, prima d'aver celebrato le *ferie latine* sul monte Albano; e mentre eglino a ciò attendevano, Roma veniva retta a vicenda da un *patrizio*, a cui si dava il nome di *Praefectus urbis latinorum*.

Attilio pretore urbano: e questi, allorchè se ne fece ricerca, consegnolli subito a Sulla, ch' era in sul succedergli nell' ufficio medesimo. Letti i versi e presi ad esame, venne emesso decreto del senato, col quale si ordinava che si creassero duumviri all' oggetto di consultare intorno ai giuochi da istituirsi ad onor di Apollo, e circa le altre ceremonie sacre. Il che fatto, e informatone il senato, i padri stabilirono, che si dovessero vôtare ed eseguire i giuochi ad Apollo; e che poscia si dessero danari al pretore per compiere i sacrifizi indicati nei versi di Marcio. Con altro decreto poi statuì il senato, che i duumviri eseguissero le ceremonie secondo il greco rito, delle quali nei versi stessi si parlava (1). In seguito di tali ordina-

---

(1) Interno a questo singolare e curioso avvenimento, eosi a un in eirea ragiona Tito Livio uel libro xxv. eap. xii. - Nell' auimo degli uomini si suscitò un novello spavento religioso: eausa i versi di eerto Marcio. Costui fu illustre poeta, e i suoi earmi eran venuti alle mani di M. Emilio pretore, allorchè uello scorso anno se ue fece ricerca, per deereto del senato. Marco Emilio gli aveva conseguati a Sulla, nuovo pretore. Di due predizioni, eontenute ue' versi di Mareio, una fu resa ehiara dall'evento delle eose. Per ciò appunto s' acquistò riputazione, e ne nacque ehe si aeeordasse fede anehe alla seconda, il eui tempo di eompiersi non era aneor giunto. Ne' versi; che formavauo il primo vatieinio, si prediceva la rotta di Canne, presso a poco eosì:

O prole di Quirin, troiano seme,
Fuggi l'acque di Canne, ond' alla pugna
Non ti costringa lo stranier nel campo
Di Diomede. Ma al mio dir tu fede
Non vorrai dare, in fin ch' il pian coperto
Del tuo sangue non sia, finchè non rechi
Le migliaia de' tuoi quel fiume al mare,

menti, il pretore nel far eseguire i giuochi nel circo massimo ordinò, che il popolo recasse ad Apollo donativi, ciascuno secondo quel che più fosse in suo potere di

---

Ed a' pesci, agli augelli, ed alle fiere
Pasto non sian de' tuoi le morte carni:
Chè così Giove mi parlò alla mente.

Infatti coloro, che avevano militato in quel paese, conoscevano a maraviglia bene il campo di Diomede argivo, e il fiume Canne, come pure la rotta ivi ricevuta da' romani. Furono poi recitati i versi del secondo vaticinio, non solo più oscuri, perchè riferivano al futuro più incerto del passato, ma anche per le parole, ch' erano più dubbiose e avviluppate. Eccone all'incirca il contenuto:

Romulea stirpe, se fugar tu brami
Il nemico, e sanar la cruda piaga
Che da lunge ti vien, fa che ad Apollo
Si votin giuochi, ch' in suo onore ogni anno
Si rinnovellin con solenne pompa.
Comune offerta faccia il popol pria;
Indi il privato offra per se, pe' suoi.
Il pretore, ch' al popolo e alla plebe
Rende ragione, a que' giuochi presieda.
I duumviri poi compiano il rito
Di greci sacrifici. A questa guisa
Ognor lieti sarete, ognor in meglio
Le vostre cose fioriranno: il nume
Fia che disperda il barbaro nemico
Che lietamente i vostri campi pasce.

Fu preso tempo d'un giorno all'interpretazione di questi versi. L'altro dì fu deliberato in senato, che i duumviri consultassero i libri sibillini intorno ai giuochi da celebrarsi ad onore di Apollo ed ai sacrifizi. Il che fatto, riferito il tutto al senato, decretarono i padri: che si votassero i giuochi ad Apollo, e che poscia si dessero al pretore dodicimila assi per le spese de' sacrifizi e di due ostie maggiori. Quindi, per un altro decreto, i duumviri compierono il sacrificio, secondo il rito greco, immolando ad

fare. Di qui pigliarono origine i giuochi *apollinari* (1), istituiti per implorare vittorie, non per chiedere sanità, conforme da taluni si pretende (2). Il popolo ne fu spettatore, avendo il capo cinto d'una corona: le matrone porsero supplicazioni: la plebe, a porte aperte, banchettò pubblicamente: e quel giorno fu celebre per ogni genere di ceremonie.

Proseguendo frattanto la guerra nella Campania, Tiberio Gracco fu chiamato colla sua cavalleria in soccorso di Capua. Egli, prima di partirsi dalle terre de' lucani dove stanziava, sacrificò agli dei: se non che mentre appunto compiva il sacro rito, si credette dai superstiziosi popoli di scorgere un augurio sinistro. Imperocchè si disse che due serpenti, usciti da incognito luogo, venissero a divorare il fegato della vittima. Rinnovato tre volte il sacrifizio, per consiglio degli *aruspici*, tre

---

Apolline un bue colle corna dorate, e due capre bianche colle corna similmente dorate; a Latona poi una vacca, anche essa colle corna messe a oro. In seguito avendo il pretore a fare i giuochi nel circo massimo, comandò che in essi il popolo offerisse al nume dei donativi, ciascuno secondo il potere o il volere. Questa fu la origine de' *giuochi apollinari* istituiti per ottener vittoria, non per liberarsi dalla pestilenza; e quando vennero eseguiti, il popolo ne fu spettatore col capo coronato, le matrone attesero a far supplicazioni, e universalmente il popolo banchettò in pubblico.

(1) I *giuochi apollinari* (ludi apollinares) si celebravano ad onore di Apollo. Essi ebbero origine nell'anno cinquecento quarantuno per la cagione di cui si è ragionato superiormente nel testo e nella nota antecedente. Solevano presiedere ad essi i pretori urbani. Da prima non v'era giorno fisso per la celebrazione: poscia ne fu assegnato uno proprio.

(2) Vedi Tit. Livio lib. XXV, cap. XIII.

volte que' rettili stessi fecero altrettanto. Gli *aruspici* dopo ciò ammonirono Tiberio Gracco, si guardasse dagl' inganni di ascosi traditori; ma l'avviso riuscì indarno, e poco dopo si rimase egli proditoriamente ucciso, per opera di Flavio Lucano.

Correndo l' anno cinquecento quarantuno, essendo consoli Q. Fulvio Flacco la terza volta e Appio Claudio Pulcro, M. Marcello stringeva di assedio Siracusa, e dopo molte fatiche e battaglie, alla fine giungeva a farsene padrone. La città fu data in preda ai soldati, che la saccheggiarono crudelmente. Ed è noto, come in mezzo alla confusione di quella strage, il famosissimo Archimede venisse ucciso da un soldato, mentre non punto scosso da tanto tumulto, tutto era immerso ne' suoi studi di geometria. Marcello se ne dolse forte, e provvide che il cadavere del sommo filosofo fosse onorevolmente sepolto.

In questo medesimo tempo la fortuna delle armi romane precipitava in Ispagna. I capitani di Roma Publio e Gneo Scipioni, rotti parecchie volte, in ispecie pel tradimento de' mercenari celtiberi, alla fine perdettero la vita sul campo. L. Marzio però, eletto capitano dagli avanzi dell' esercito, ristorò la sorte delle armi. Egli vinse più volte i cartaginesi in diversi combattimenti, con molta sua gloria; e si narrava di lui, che, parlando un giorno ai soldati, una fiamma gli si girasse d' attorno al capo, senza offenderlo; mentre però questo racconto si riguarderà come al tutto favoloso, e procedente solo dalla estraordinaria estimazione della persona, e da quell'amore che

in ogni volgo fu sempre al maraviglioso; si dovrà invece ritenere, come prova indubitata del valore e della fama che Marzio si acquistò, quello scudo di argento, chiamato *Marzio*, che venne posto nel tempio sul Campidoglio, perchè vi mantenesse continua la memoria delle vittorie di lui. In tale scudo era impressa la effigie di Asdrubale Barchino, e fu predato sui cartaginesi dopo una sanguinosa sconfitta ch' essi soffersero. Si narra che il detto scudo pesasse cento trentotto libbre, e che rimanesse appeso nel tempio di Giove Capitolino, fino a tanto che non fu questo preda d'un incendio.

Mentre le cose di Spagna procedevano conforme si è da noi accennato, Marco Marcello, espugnata Siracusa siccome dicemmo e ordinate le faccende della Sicilia con maraviglioso accorgimento, portò in Roma tutti gli ornamenti, le pitture e le statue che in abbondanza si trovavano raccolte in quella doviziosa città. Queste nemiche spoglie per ragione di guerra acquistate, esposte alla pubblica veduta in Roma, furono cagione che il popolo cominciasse a guardare con maraviglia e a sentir nascere un nuovo diletto alle sublimi opere de' greci artefici. Di qui poi nacque l'avidità e la licenza di spogliare senza riguardo i sacri e profani luoghi delle città vinte; il che, dice T. Livio, sminuì nei romani la venerazione verso i loro propri dei. Le pregevoli opere d' arte da M. Marcello recate in Roma, vennero destinate ad ornare magnificamente i templi dallo stesso Marcello dedicati presso la porta *capena*, nei quali correvano in folla i romani egual-

mente che gli estranei, tratti dal desiderio di ammirare que'rari e pregevolissimi oggetti.

Verso la fine di questo medesimo anno cinquecento quarantuno M. Marcello diede in Sicilia l'ultima rotta ai cartaginesi. Ciò fu inteso in Roma con giubilo universale, e ne furono pòrti ringraziamenti solenni.

Nell'anno seguente cinquecento quarantadue, sedendo consoli C. Fulvio Centumalo e P. Sulpizio Galba, si conferì a M. Marcello il grado di proconsole, affinchè portasse a compimento la guerra di Sicilia. In questa occasione il senato volendo punire la viltà de' soldati, che l'anno innanzi s'erano lasciati battere vituperosamente in Puglia, essendo sotto il comando di C. Fulvio, decretò contro di essi le pene medesime stabilite già contro a quelli ch'erano sopravissuti, fuggendo dalla strage di Canne. Aggiunsero di più: che gli avanzi dei due nominati eserciti, a mostra di maggior vergogna, non potessero nè svernare entro terre murate, nè edificarsi gli alloggiamenti dieci miglia presso ad alcuna città.

In questo mezzo Capua era strettamente assediata, e ne' soldati romani cresciuto ogni giorno più il desiderio di venir presto a capo di quella impresa. Questa brama generosa diede origine ad una costumanza nuova negli eserciti di Roma, quale si fu quella di porre i fanti in groppa de' cavalli montati dai cavalieri, per così affrettare il cammino. In fatti vennero scelti dalle legioni alcuni destri e veloci giovani, e furono armati di un piccolo scudo e di sette dardi ciascuno. Costoro si avvezzarono ad andare in groppa

ai cavalli, e a saltarne poi prontamente a terra, ad un cenno convenuto e secondo il bisogno, per combattere a piedi. Questa costumanza si andò col tempo perfezionando, e i romani ne ritrassero in progresso vantaggi non lievi.

Accade nell'anno stesso, durando tuttavia l'assedio di Capua, che Annibale, scorgendo di non poter tirare a una campale battaglia i romani, avendo pur fisso nell'animo il pensiero di liberare quella città, risolvette di portarsi ad assaltare Roma medesima. Come appena il senato ebbe di ciò notizia, entrò in cuore ai padri apprensione ben grave pel soprastante pericolo. Adunatisi pertano, tolsero a deliberare intorno a così minaccioso avvenimento, donde dipendeva la fortuna della repubblica. Intanto Annibale si avanzava verso la città: talchè il popolo, avutone le novelle, fu pieno di spavento, e il terrore si accresceva di mano in mano, come suole accadere in simiglianti occasioni. Il senato in tanto trambusto si radunò nel foro, per esser pronto a ordinare quanto potesse occorrere in sì pericoloso frangente. Ciascuno de' cittadini non mancando alla patria, si reca al proprio uffizio: si pongono guardie al Campidoglio, e sulle mura tutt' all' intorno: si fanno guardare eziandio il monte Albano e il poggio e la rocca del Tusculo. Fulvio Flacco entrò allora in Roma per la porta *capena* coll' esercito, e si andò ad accampare tra la porta *esquilina* e la *collina*. C. Calpurnio venne preposto alla guardia del Campidoglio e della rocca: il senato continuò ad essere costantemente ragunato, per trovarsi apparecchiato sempre ad ogni bisogno.

Annibale aveva intanto recato innanzi le sue schiere, colle quali si pose a campo a tre miglia da Roma. E già pronto ad invaderla, s' innoltrò egli stesso fino al tempio d' Ercole estramuraneo, capitanando tre migliaia di cavalli. Lo spavento nel popolo crebbe a dismisura; ma il nemico fu ributtato: il che calmò alquanto il timore. Pure a frenare i romori, bisognò che il senato provvedesse con forza e con avvedutezza singolare. L' esercito nemico fu quindi assalito e respinto con perdita, concorrendo gli elementi ai danni di esso: perchè durante la mischia cadde una pioggia dirotta d'acqua e di grandine. Annibale per ciò si ritrasse al fiume Turia, a sei miglia da Roma; poi si volse verso la selva sacra alla dea *Feronia*, ove era un tempio ricchissimo a lei dedicato. I cartaginesi lo spogliarono d' ogni ornamento, mettendolo a sacco.

Ritiratosi Annibale nuovamente in Puglia, non bastò ad impedire che si proseguisse l'assedio di Capua: tantochè alla fine, veggendo i cittadini di non poterla più a lungo difendere, diedero per trattato la terra in potestà de' romani, che ne ricavarono grande ricchezza.

Sedate così le guerre nell' Italia inferiore, il senato si occuppò delle cose di Spagna, e dopo lunghe pratiche fu scelto proconsole il giovane Publio Scipione perchè colà reggesse la guerra: il quale prontamente s'avviò a quella volta. In questo mezzo M. Marcello, dopo lungo contrasto e non brevi dispute, entrava in Roma trionfante, con trionfo di *ovazione*: e innanzi a lui, oltre la preda copiosissima, veniva recata una immagine della

espugnata città di Siracusa (1). Si videro ancora accrescer l'onore di questo trionfo quelle stesse macchine di guerra tolte ai siracusani, le quali avevano per tanto tempo opposto un impedimento così maraviglioso e così insolito alle armi romane; si videro vasi di argento e di bronzo, preziosi per la materia, preziosissimi pel lavoro: poi sontuose vestimenta e statue nobilissime, le quali già formavano il decoro della doviziosa e industre città di Siracusa. Nè meno si aumentò lo splendore del trionfo per la presenza di Soside siracusano, e di Merico spagnuolo, i quali cam-

---

(1) Perchè si facesse più agevole alla moltitudine del popolo spettatrice della maggior pompa che Roma avesse, che fu certo il trionfo, di conoscere la condizione e l'aspetto delle vinte contrade, s'ebbe in uso di recarne esposta la immagine. Fu questa a principio dipinta sovra alcuni come grandi stendardi di tela, che si tenevano alto spiegati sovra carri. In essi si vedeva quasi una corografia dei luoghi conquistati, distinti da' loro nomi ciascuno; segnatovi il sito degli accampamenti e quelli dove si venne a giornata. Si aggiungevano inoltre le figure di quanto v'era di più speciale alla regione, così di animali come di piante, postivi similmente i nomi. Nè forse si avrà miglior modo a spiegare la origine della rappresentanza del famoso musaico del tempio della Fortuna in Preneste, che con riferirla a quest' uso. Ma di ciò diremo a suo luogo. (*Vedi Palestrina*, Titolo II, Monumenti antichi). Qui è da ricordare come poi da quel primitivo costume si derivasse l'altro di dar persona alle città, alle provincie, ai monti, ai fiumi, così effigiati, e in compassionevole atto di mestizia ridotti, traendoli in mezzo alle altre spoglie, che nel trionfo si ostentavano. Donde abbiamo rappresentate colle statue le cose ora dette; che furono ornamento ai monumenti trionfali innalzati ai vincitori; con sontuosa e durevole imitazione di quanto si era veduto in quel giorno che aveva posto il colmo alla loro gloria. Su di che si avrà a tener più lungo proposito nel titolo II delle romane antichità, favellando dell' arco di Tito, dove la figura del Giordano personificato si vede appunto essere recata da persone che fanno parte della pompa trionfale di quell' augusto.

minavano innanzi al corteggio avendo in capo corone di oro; e ciò quasi per gratitudine, riguardo al primo, da che per sua opera era stata presa Siracusa, e riguardo all' altro, perchè aveva dato ai romani la rocca di Nasso con tutti quelli che la guardavano.

In quest' anno medesimo cinquecento quarantadue, sedendo i consoli detti già sopra, si celebrarono i *giuochi apollinari*, per ordine del senato, dal pretore urbano C. Calpurnio. In tale occasione lo stesso senato statuì che nel seguito si avessero a celebrare in ogni anno. All'epoca stessa il sempre credulo e superstizioso volgo stimò d'osservare cose prodigiose. Nel tempio della Concordia, la immagine della Vittoria, ch'era collocata in sulla cima, percossa da un fulmine, cadde, e cadendo si appiccò alle altre vittorie che si trovavano sovresso il tempio medesimo. Da Anagni e da Fregelle venne recata notizia che le mura e le porte della prima, come della seconda città, erano state tocche dal fuoco celeste; che nella piazza di Tuderte per tutto un dì fossero corsi rivi di sangue; in Ereto esser piovute pietre; in Reate aver partorito una mula. A causa di sì fatti straordinari incredibili avvenimenti, tenuti sempre nunzi di sciagure, si fecero solenni sacrifizi, e il popolo per un intero giorno attese alle supplicazioni: poi per nove dì consecutivi gli venne imposto di sacrificare.

Correndo l' anno cinquecento quarantatrè, tenendo i fasci consolari M. Claudio Marcello e Marco Valerio, mentre in Roma si agitavano innanzi al senato gravissime dispute per giudicare le lagnanze portate dai

siciliani contro coloro ch' erano stati mandati a governarli, si suscitò nella città uno spaventevole incendio. Esso incominciò manifestandosi il fuoco al tempo medesimo in più luoghi d'intorno al foro; e fu nella notte precedente al giorno festivo di Minerva. In tale occasione arsero ricche officine di orefici e di banchieri ch' erano colà presso. Poi si avventava la fiamma agli edifici dei privati, e distendendosi più sempre, s' apprese alle *latomie*, al *foro piscario*, e al *portico regio*. Il tempio di Vesta a gran pena rimase intatto; ciò che si ottenne più specialmente per opera di tredici servi, i quali in ricompensa del generoso lor fatto furono donati della libertà a spese del pubblico. Durò l' incendio un giorno e una notte: e non si dubitava da alcuno che non fosse stato cagionato da malizia umana, essendo cominciato in più e diversi luoghi della città. Laonde il senato mise un premio per chi rivelasse gli autori di eccesso tanto nefando. Con tal mezzo si venne a scoprire che alcuni nobili di Capua erano stati gl' incendiatori; per la qual cosa, presi e giudicati, vennero severamente puniti nel capo.

Entro il periodo dell'anno medesimo, sedendo i consoli nominati di sopra, i capuani ed altri popoli della Campania mandarono loro ambasciatori in Roma per querelarsi in senato contro Q. Fulvio, da cui si dicevano malmenati ed oppressi. I padri udite le querele, annuendo al volere del popolo, presero le oppurtune deliberazioni. Tra le quali, rispetto ai capuani, fu questa: che tutti quelli di essi, che si fossero trovati in Capua mentre i romani ne facevano l' assedio, non

potessero rimanere in quella citta, ma dovessero abitare un luogo assegnato loro di là dal Tevere: che quelli i quali, durante la guerra, non erano stati nè in Capua nè in altra terra ribellata ai romani, avessero a porre stanza di qua dal fiume Liri: che gli altri, rifuggiti in seno della repubblica prima che Annibale entrasse nel loro paese, stanziassero di qua dal Vulturno. Si vietò inoltre a tutti d'aver poderi o edifizi presso al mare a quindici miglia. Si ordinò poi quanto a coloro che fossero stati mandati a stare di là dal Tevere, che nè eglino nè i discendenti potessero possedere altrove che nel contado di Vei, di Sutri, o di Nepi; nè avesser possessioni maggiori di cinquanta jugeri. Dopo ciò si vendevano in Capua all'incanto i beni de' senatori e degli altri magistrati; i corpi liberi furono portati a Roma ed ivi venduti. Al collegio de'pontefici furono consegnate tutte le immagini e statue di bronzo prese su i nemici, acciocchè decidesse quali si dovessero riguardar come sacre, quali come profane.

Fu in seguito trattato d' accrescere il numero de' marinai in servizio della repubblica: e non si trovando uomini bastanti, e non danari nell'erario, i consoli decretarono: che i cittadini d' ogni ordine avessero a provvedere (come si era adoperato altra volta) non solo i marinai, ma ben anco le paghe e le vettovaglie ad essi occorrenti per trenta giorni. Di che si levarono tra il popolo altissime querele, perciò che a causa delle soverchie imposizioni tutti si trovavano assai poveri. Ma per le prudenti parole del console Levino dette in senato la faccenda fu condotta a buon termine. I senatori pei

primi ed a gara misero in pubblico l'oro, l'argento e la moneta che avevano, con tanta sollecitudine, che i ricevitori non bastavano a pigliarne. Questa generosità del senato venne prontamente imitata dai cavalieri e dal popolo, per guisachè si poterono fare gli apparecchi necessari alla guerra, che sempre più s'accendeva contro a' cartaginesi.

Poco stante, dopo molte battaglie di mare e di terra, i romani s'impadronirono di Agrigento: per la qual cosa tutta intera la Sicilia tornò sotto la loro dominazione. Questo avveniva intanto che il giovane Scipione trattando gagliardamente la guerra di Spagna, v'assediava Cartagine nuova. Egli la combattè con somma vigoria per terra e per mare, in guisa che alla fine se ne rese padrone di viva forza. Dopo la vittoria, Scipione dispose con mirabil saviezza della preda fatta nella espugnata città, ove si trovarono in infinito numero macchine da guerra d'ogni sorta: settantaquattro insegne: molta copia d'oro e d'argento, sì battuto in moneta, sì foggiato in utensili di bel lavoro. Queste cose tutte furono consegnate a peso e a novero al questore C. Flaminio. Al quale venne similmente data moltissima quantità di biade, settantatre navi da carico, e copiosi materiali da costruirne altre non poche. In questa occasione rifulse la virtù di Scipione, non meno del suo valore: il quale col mostrarsi uomo capace di frenare le più bollenti passioni giovanili, e col sapersi temperare nel colmo della fortuna, giunse a lasciar fama durevole della sua continenza.

Così prosperamente procedevano in quest' anno cin-

quecento quarantatrè le cose de' romani in Ispagna: nè in Italia volgevano favorevoli meno le sorti della repubblica. Il console Marcello vi otteneva vantaggi non lievi sopra ad Annibale, in ispecie in un fatto d'armi presso Venosa. Mentre le narrate opere di guerra si compivano, in Roma corse fama tra il credulo volgo di alcuni portentosi avvenimenti accaduti nella state, tanto nelle città, quanto ne' vicini luoghi. Si pretendeva infatti, che nel Tuscolo fosse nato un agnello colle poppe piene di latte; che la cima del tempio di Giunone fosse stata percossa dal fulmine, donde il tetto quasi nell'intiero fosse stato portato via; che innanzi la porta d'Anagni, la terra, percossa dalla saetta, si fosse accesa, continuando ad ardere un dì e una notte, senza alcun altro alimento di fuoco; aver gli augelli abbandonato i nidi nella selva sacra a Diana presso Anagni; nel mare presso Terracina essersi veduti certi serpenti di straordinaria grandezza scherzare insieme a somiglianza de' pesci; esser nato nella città di Tarquini un maiale con faccia d'uomo; nel territorio capenate, entro la selva sacra alla dea Feronia, quattro statue de' numi aver sudato sangue il dì e la notte. Per così fatti strani e supertiziosi eventi i pontefici ordinarono s'immolassero le vittime maggiori: e venne comandata una supplicazione per tutto un giorno ne' luoghi sacri agli dei, come ancora nel tempio della dea Feronia, detto di sopra.

Correndo l'anno cinquecento quarantatrè, reggendo i fasci consolari M. Claudio Marcello la quarta volta, e M. Valerio Levino la terza, si sparse voce che i cartaginesi si apparecchiassero a fare un gagliardo sforzo contro l'Ita-

lia, e più specialmente contro la Sicilia: per riconquistar la quale si allestiva in Affrica una poderosa flotta. Laonde a tutelare quella provincia venne eletto un dittatore nella persona di Quinto Fulvio, che creò maestro de' cavalieri P. Licinio Crasso pontefice massimo. Dopo ciò per decreto del senato si confermava al giovane Scipione il governo della Spagna. Il nuovo dittatore ordinò con mirabile prestezza le armi di mare e di terra, per essere in caso di ributtare il nemico, se, come da tutti si teneva per certo, si fosse recato ad assaltare la Sicilia.

Mentre però si travagliavano queste disposizioni, (anno di Roma cinquecento quarantaquattro, consoli i sopradetti, il primo per la quinta, il secondo per la quarta volta) si trovavano in Roma gli ambasciadori delle trenta colonie romane, dodici delle quali esposero apertamente ai consoli; se non aver più mezzi onde fornir soldati e danari; furono: Ardea, Nepete, Sutri, Alba, Carseoli, Cora, Suessa, Circei, Sezia, Cales, Narni, Interamne (Vedi ciascuno di questi nomi a' loro luoghi.) I consoli da siffatta ribellione rimasero intimoriti, e cercarono alla meglio di rimediare al male: del che vennero a capo, soprattutto per la fiducia che in loro inspirava la fedeltà e prontezza d'animo delle altre diciotto colonie rimaste in fede alla repubblica. A quel moto di ribellione però non poteva a meno di non tener dietro l'apparizione di qualche immaginato portento, per isbigottire il popolo, e mantenerlo nell'obbedienza col timore dello sdegno celeste. In fatti, prima che i consoli si partissero da Roma alla

volta delle provincie assegnate loro, si narrò che sul monte Albano fossero stati tocchi dal fulmine la statua di Giove e un albero che era presso al tempio; che ad Ostia, lo stagno, a Capua le mura e il tempio della Fortuna, a Sinuessa le mura e la porta fossero fulminati. Inoltre si sparse voce, che l'acqua del lago Albano si fosse veduta correre color di sangue; che in Roma nel tempio della Fortuna, una figuretta che era nella corona onde la dea aveva cinto il capo, cadutane di per se si fosse fermata nella mano del nume; che a Priverno avesse parlato un bue, e un avvoltoio, essendo il foro pieno di gente, volasse in una officina; che in Sinuessa fosse nato un fanciullo nè maschio nè femmina; che un altro fanciullo fosse nato col capo simile a quello dell'elefante. A rimuovere gli augurii sinistri, che si stimava recar con se l'apparizione di così strane cose, si ordinarano i sacrifizi di vittime maggiori, si porsero supplicazioni in tutti i tempii degli dei. Quindi il senato emise un decreto, col quale ordinava a C. Ostilio pretore di votare, e far che si eseguissero i giuochi *apollinari*, siccome si era costumato negli scorsi anni (1). Nell'anno stesso e sotto gli stessi consoli furono creati i censori, cadendo la scelta in M. Cornelio Cetego e in Publio Sempronio Tuditano. I nuovi censori, dopo avere, per decreto de' padri e coll'assenso del popolo, atteso a dare in affitto le possessioni che erano nel contado di Capua, si occupavano delle cose attribuite alla loro carica. E in fra le

(1) Vedi a carte 66 del presente volume la nota intorno a cosiffatti giuochi.

altre ordinarono che si rifacessero tutti quegli edifizi attorno al foro, i quali erano stati consumati dalle fiamme nel grave incendio, da noi poco di sopra raccontato.

Mentre tutto ciò si compiva, Marco Marcello trovavasi a fronte di Annibale. Venuto con esso lui a battaglia, ebbe a soffrire qualche perdita per l'improvviso timore entrato ne' soldati, i quali si diedero a fuggire. Rientrato l'esercito nel campo, Marcello parlò ai suoi acerbamente, rimproverandoli di viltà. Poi ordinò che ai militi di quelle squadre, che avevan perduto le bandiere, si levassero le spade e anche le cinture militari, e ciò a punizione e a vergogna del commesso fallo. Questa riprensione severa, ma necessaria, operò così bene nell'animo de'soldati, che il giorno seguente combatterono con tanta eccellente bravura da riportare una compiuta vittoria sopra di Annibale.

Proseguendo le vittorie nell'Italia inferiore, i romani avevano posto l'assedio attorno a Taranto di nuovo ribellatosi, e poco stante se ne rendettero padroni, con grave perdita del nemico, e bella gloria del console Q. Fabio. Espugnata che fu la città di Taranto, venne data in balìa de' soldati che la saccheggiarono. Si narra che vi fossero prese trentamila teste di servi, grandissima quantità di argento lavorato e coniato, ottantatrè mila libre d'oro; tante statue, e tavole dipinte, che nella somma uguagliaron quasi gli ornamenti trovati in Siracusa, quando venne in potere di Marco Marcello. Q. Fabio però si astenne più generosamente da questo genere di preda. In fatti essendogli domandato da uno scriba, che cosa voleva si facesse delle immagini degli

dei (le quali dicevagli essere grandi molto, e ciascuna vestita del proprio abito, a guisa di combattenti) rispose, che ai tarentini si lasciasser pure i loro numi adirati. Dopo la vittoria per altro comandò Fabio che si desse a terra il muro, il quale divideva la città dalla rocca.

Se le cose dell' Italia superiore procedevano in bene per le armi romane condotte da Fabio, il quale con tanta gloria acquistò Taranto, non meno prospere camminavano in Ispagna mercè del prudente valore del giovane Scipione. Ruppe esso più e più volte l'esercito nemico, e in ispecie nella gloriosa battaglia combattuta contro Asdrubale, su cui riportava una compiuta vittoria. La quale tanta maraviglia svegliò in tutti gli spagnuoli, che giunsero per fino a salutare per loro re il prode capitano; onore ch' egli modestamente ricusò. Laonde quella fama, che già di lui sonava assai alta in Roma, a ogni dì più si faceva maggiore.

In questo tempo sorse gran disputa per la elezione de' nuovi consoli. Alla fine vennero designati a quella dignità pel nuovo anno Marco Claudio Marcello la quinta volta, e T. Quinzio Crispino, i quali tra loro si divisero la provincia d' Italia, rimanendo le altre provincie assegnate ai pretori. Partirono essi pel loro governo ciascuno; ma i consoli furono trattenuti a causa di alcuni di que' portenti soliti a divulgarsi nel popolo; d'onde sembrava che gli dei non si mostrassero troppo propizi all' occasione dell' esplorarsi le vittime ad essi immolate. Alle quali cose si aggiungevano

altri straordinari racconti, che sempre accoglier suole avidamente ogni plebe (1).

Per cagione di tali avvenimenti, avuti in conto di sinistri, si attese a far supplicazioni per un intero giorno. Sacrificossi poi per lo spazio di alcuni altri; ma le vittime maggiori uccise in que' sacrifizi non mostravano che i numi fossero ancora placati. In seguito, essendo sopravvenuta in Roma una pestilenza, più lunga che mortale, si porsero supplicazioni per le contrade tutte della città: e P. Licinio Varo pretore fece celebrare i giuochi *apollinari*, i quali perchè per lo avanti non si celebravano in un determinato giorno, venne da lui stabilito per voto che dovessero quind' innanzi aver luogo ogni anno nel giorno cinque di luglio.

Il console Q. Crispino, seguìti i giuochi, si recava nella terra de' lucani. M. Claudio Marcello però era tuttavia ritenuto in Roma da certe sue superstizioni: tra le quali era questa, che avendo egli nella guerra combattuta contro ai galli presso Clastidio fatto un voto di edificare un tempio all'Onore e alla Virtù, eragli impedita la dedicazione di esso dai pontefici, i quali dicevano non potersi dedicare uno stesso tempio a due numi. Egli

---

(1) Si spargeva voce che in Capua i templi della Fortuna e di Marte e alcuni sepolcri fossero stati tocchi dalla saetta; che i topi avessero roso l'oro nel tempio di Giove, e nella terra di Cassino uno sciame di pecchie si fosse fermato nel foro; che in Ostia le mura e le porte della città erano state fulminate; in Cere esser volato un avvoltoio nel tempio di Giove, e il lago di Bolsena aver pigliato un colore come di sangue.

per ciò fece aggiungerne un altro alla Virtù, oltre quello da lui destinato all'Onore; quantunque nè l'uno nè l' altro potessero da lui essere dedicati.

Dopo ciò anche l'altro console andò a porsi alla testa degli eserciti stanziati in quel de' lucani; ma venuti che furono a battaglia co' nemici, M. Claudio Marcello rimase ucciso nella pugna, e T. Quintio Crispino vi fu gravemente ferito. Pervenuta in Roma la novella della morte dell'uno de'consoli e del pericoloso stato dell'altro, il quale diceva di non potersi recare ad assistere alla elezione de'nuovi magistrati, impedito dalle ricevute ferite, entrò nel popolo un grave sbigottimento, e gli animi di tutti si commossero a dolore. Fu quindi mandato ordine a Crispino di nominare un dittatore nel territorio romano acciocchè recasse a fine le cose; ed egli scelse a tale dignità Lucio Manlio Torquato; dopo di che si morì dalle ferite ricevute. Il dittatore fece maestro dei cavalieri C. Servilio, che era allora edile curule. Il senato, essendosi radunato, decretò, che esso dittatore celebrasse i giuochi grandi: e quelli, dopo averli fatti eseguire, rendesse solenni con voto per altri cinque anni avvenire.

Si tenne poscia la elezione de' nuovi consoli da surrogare agli estinti, e la scelta cadde su M. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore: i quali essendo da gran tempo nemici, in quella occasione, mossi da patria carità, si riconciliarono, e divisero tra loro il comando delle provincie. In seguito si creò il nuovo augure in luogo di M. Claudio Marcello, e fu L. Aquilio Peto; similmente si creò il novello re de' sacrifizi,

in vece di M. Marzio, nella persona di C. Cornelio Dolabella. Dopo di che i censori P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego celebrarono nella città il lustro. In quel tempo il *comizio* venne coperto (V. sotto il titolo dei mon. antichi *Comizio*); *i giuochi romani* furono celebrati dagli edili curuli Q. Metello e C. Servilio; e i *giuochi plebei* vennero eseguiti d'ordine di Q. Manlio e Cecilio Metello, edili della plebe: pigliando occasione da questi giuochi, si fece un solenne banchetto a onore di Giove.

Avanti che i nuovi consoli partissero, si celebrarono i sacri *novendiali*, perchè nella città di Vei eran piovute pietre dal cielo, conforme si tenne dal volgo. E perchè le fantasie erano scaldate a causa di tale avvenimento, di leggieri si diè loro ad intendere, che fossero similmente succeduti altri prodigi (1).

Si fecero supplicazioni di un giorno; e per decreto de'pontefici si rinnovarono i novendiali sacri, perchè si pretendeva che fosser piovute pietre nell' *armilustro* (2).

---

(1) Si disse, che il tempio di Giove in Minturno e il bosco sacro alla dea Murcia erano stati percossi dal fulmine, come pure le mura e le porte di Atella. I minturnesi aggiungevano esser corso fuori della porta un rivo di sangue: quei di Capua asserivano, un lupo essere entrato nella città, e aver divorato un soldato. Per cagione di tuttociò s' ebbe ricorso alle espiazioni religiose.

(2) Era l'*armilustro* un luogo del monte Aventino, e forse propriamente quel medesimo dov' è adesso la chiesa di s. Alessio. Quivi Plutarco narra aver Romolo dato sepoltura al re Tazio: e Dionigi su quell'altura lo descrive. In questo sito si celebrava una festa annua nel mese d' ottobre, registrata ancora nell'antico calendario maffeiano. Paolo Diacono nell'epi-

Gli animi supertiziosi si erano alquanto racquetati: ma tosto ricaddero in grave apprensione. Stantechè riferivasi, che in Frosinone fosse nato un fanciullo grande come un putto di quattro anni, nè si conosceva a qual sesso appartenesse. Gli aruspici pertanto, chiamati a bella posta dall'Etruria, dissero, che il fanciullo si recasse fuori del dominio romano senza che toccasse terra, e venisse annegato: laonde chiuso entro uno stipetto lo portavano via, e lo gittarono barbaramente in mare.

I pontefici susseguentemente ordinarono, che le vergini, partite in tre schiere a nove per ciascuna, andassero per le vie della città cantando un inno agli dei. Il quale inno, composto da Livio poeta, mentre le donzelle stavano imparando nel tempio di Giove Statore, un fulmine colpì il tempio di Giunone regina sull'Aventino. Intorno a che interrogati gli aruspici risposero, che tal portento risguardava le matrone, e conveniva placar la dea con un donativo. Quindi per comando degli edili tutte quelle matrone, che in Roma abitavano e a dieci miglia presso, adunate vennero in Campidoglio. Così congregate elessero venticinque tra loro, a cui le altre recassero alcun dono; delle

---

tome di Festo, esponendo la cosa con maggiori parole, che non è detta in Varrone, ci fece sapere qual fosse cotesta festa religiosa ad un tempo e ad un tempo guerriera. Sappiamo dunque che lo spettacolo di essa consisteva in una specie di mostra militare: nella quale i soldati, armati di tutte armi, giravan d'attorno danzando; e poi si sacrificava al suono delle trombe.

quali offerte si fece poi un bacino d'oro, che fu portato al tempio di Giunone, ove in tale occasione si celebrò un sacrifizio solenne. Subito dopo i duumviri sopra i sacrifizi ne fecer fare un altro ad onor di quella dea, nel quale si tenne l'ordine seguente: Dal tempio di Apollo, posto fuori della porta *carmentale*, si condussero dai vittimari nella citta due vacche bianche; venivano quindi due immagini di Giunone regina scolpite in legno di cipresso; seguitavano tali immagini ventisette vergini in lunghe vesti, le quali andavano cantando l'inno del poeta Livio, ricordato pur ora. Dietro alle vergini seguivano i decemviri preposti ai sacrifizi, avendo il capo coronato di alloro e ricoperti della pretesta. Il cortèo, dalla porta *carmentale* passando per il vico *iugario*, venne nel *foro*, ove si fermò: le vergini, datasi l'una all'altra una corda per mano, andarono attorno accordando il movimento de' piedi col canto: dipoi procedendo pel *vico tosco*, pel *velabro*, e pel *foro boario*, pervenne al *clivo publicio*, donde per ultimo al tempio di Giunone regina. Qui immolate furono le vittime dai decemviri, e le statue di cipresso vennero collocate nel santuario.

Placati così gli dei, i consoli attendevano a far gente per la guerra d'Italia: e perchè s'instaurassero le legioni, furono costretti a levar soldati anche le colonie marittime, che di ciò si stimavano esenti. Tutto questo accadeva negli anni di Roma cinquecento quarantasei.

Apparecchiati gli eserciti, partirono i consoli all'incontro del nemico: e fin dal principio la fortuna si mostrò loro

favorevole. M. Claudio Nerone venne a giornata con Annibale nella Campania, e gli fè toccare una sanguinosa rotta. In seguito, essendo state intercette le lettere che Asdrubale, già sceso in Italia, scriveva al fratello avvertendolo che si facesse innanzi verso l'Umbria, ove si sarebbero potuti congiungere: M. Claudio deliberò di farsegli incontro, e così bene in questo si governò, che gli venne fatto di unirsi felicemente al suo collega nel Piceno, lasciato a custodire il campo contro Annibale il legato Q. Tazio. Poco stante i due consoli attaccarono la battaglia con Asdrubale presso il Metauro, e non solo diedero una sconfitta al suo esercito, ma lui stesso lasciarono morto nel combattimento. Il giorno dopo la vittoria, M. Claudio con velocissimo cammino ed in soli sei giorni tornava ai suoi alloggiamenti della Campania. In Roma però come si seppe della sua andata nel Piceno, prevalse grave timore; i senatori si tennero di continuo adunati nella curia, e il popolo non si partì mai dal foro; le matrone correvano di tempio in tempio a supplicare gli dei, invocandone l'assistenza con voti e con sacrifizi. Quando poi s'ebbero le novelle certe della ottenuta vittoria, il popolo si lasciò trasportare ad una trascendente letizia, e corse in folla ad incontrare i legati dell'esercito vittorioso che venivano a confermare il trionfo ottenuto dalle armi romane. In seguito si ordinavano universali supplicazioni in rendimento di grazie ai numi per aver protetta e salvata la repubblica.

La venuta di Asdrubale in Italia non aveva rallentata la guerra di Spagna, che ferveva anzi più gagliarda.

Se non che Scipione riportò sul nemico parecchie vittorie, coll' acquisto di non poche città. Intanto Marco Levino proconsole, capitanando l'armata di mare, conseguiva in Affrica non lievi vantaggi; e le armi romane si usavano prosperamente in Grecia ed in Asia contro Filippo re di Macedonia e Prusia re di Bitinia. Mentre si guerreggiava in Grecia, la state toccava il suo fine. Comparve allora in Roma Q. Fabio Massimo pretore, mandato dal console M. Livio Salinatore, il quale chiedeva di ricondurre l'esercito in città. I padri assentirono: ma vollero che in un con M. Livio venisse C. Claudio Nerone suo collega. Solamente quest' ultimo non avesse a ricondurre le legioni, che restar dovevano a fronte di Annibale.

I consoli, stabilito di doversi insieme recare a Roma, si unirono in Preneste: donde notificato al senato che dopo il terzo dì si adunasse nel tempio di Bellona, mossero verso Roma, incontrati da tutto il popolo colmo di allegrezza. Come poi esposto ebbero ai padri le cose operate, chiesero che si rendessero grazie agli dei, e domandarono l'onore del trionfo. Così si ordinarono pubbliche supplicazioni in nome di ambidue i consoli, e si decretò che uniti trionfassero. Dopo la solennità di quella pompa, misero essi nel pubblico erario la cospicua somma di trecento mila sesterzi e ottanta mila assi. Livio donò a ciascuno de' suoi soldati cinquanta sei assi: M. Claudio promise, donerebbe i suoi d' una largizione uguale.

Avvicinandosi il tempo della elezione de' nuovi magistrati, e parendo al senato che si dovesse fare da un

dittatore, il console M. Claudio Nerone conferì quella dignità al suo collega, il quale creò maestro de' cavalieri Q. Cecilio. Poscia vennero nominati i nuovi consoli, e furono lo stesso Q. Cecilio Metello e Lucio Veturio Filone. Furono in seguito eletti gli altri magistrati: dopo di che il dittatore lasciò la carica. Al finir poi dell'anno si rinnovarono tre volte i giuochi romani da C. Servilio Cepione e Servio Cornelio Lentulo edili curuli; come pure gli edili della plebe M. Pomponio Matone e Q. Manlio Turino rinnovarono i giuochi plebei.

In quel tempo si sparse voce in Roma che fossero accaduti dei portenti: solito trovato per tenere in dovere il popolo per via di superstiziosi timori (1). Per cagione di ciò i consoli, ordinandolo il senato, espiarono quegli augurii sinistri sacrificando le vittime maggiori, e il popolo per un giorno intero attese a far supplicazioni. Ma più d'ogni altra cosa o riportata di fuori, o veduta in Roma, mise spavento nelle menti l'essersi spento il fuoco sacro nel tempio di Vesta.

(1) Fra gl'inventati prodigi si narrava, che in Terracina fosse stato percosso dal fulmine il tempio di Giove, e a Satrico quello della dea Matuta; che nella stessa città di Satrico due serpenti fossero penetrati nel tempio suddetto; che in Anzio alcuni mietitori avessero trovato delle spighe sanguigne; che in Cere fossero nati un maiale con due capi, e un agnello di ambidue i sessi; che in Alba s'eran veduti due soli, in Fregelle un certo insolito splendore nel cielo in tempo di notte; che nel contado un bue avesse parlato; che l'ara sacra a Nettuno nel circo flaminio avesse sudato, e che i templi di Cerere, della Salute e di Quirino fossero stati tocchi dal fuoco celeste.

Il perchè, a comando del pontefice massimo Publio Licinio Crasso, fu battuta colle verghe la vergine che in quella notte lo aveva avuto in custodia. Di più, a placar lo sdegno de' numi, s' immolarono le vittime maggiori, e si porsero supplicazioni all' ara di Vesta. Tuttociò accadeva negli anni di Roma cinquecento quarantasette.

In questo medesimo tempo, prima che i consoli lasciassero la città, il senato commise loro di ridurre la plebe ad abitar di nuovo il contado, da che i pericoli della guerra si erano allontanati non solo da Roma, ma ancora dal Lazio; e ciò perchè le campagne non rimanessero più a lungo incolte. La cosa per altro incontrò gravi difficoltà, mancando per le lunghe guerre gli abitatori liberi, e con essi gli schiavi e il bestiame: e le ville essendo state rovinate od arse. Pure mercè dell' autorità de' consoli non pochi tornarono in contado. E siccome i piacentini e cremonesi si lagnavano che le loro terre fossero continuo danneggiate dai galli loro vicini, in guisa che i coltivatori n' erano fuggiti, così fu comandato al pretore C. Manilio che tenesse difese quelle colonie dai nemici. I consoli poi, d' ordine del senato, comandarono che i cittadini di Piacenza e di Cremona dovessero entro certo spazio tornare alle loro colonie.

Le cose de' romani procedevano di bene in meglio nelle Spagne, rotti da Scipione in più battaglie i cartaginesi, per guisa che entro soli cinque anni li cacciò da tutte quelle provincie. Le novelle di così prosperi avvenimenti, portate in Roma da Lucio Sci-

pione, rallegrarono mirabilmente il popolo: in ispecie al vedere, come una testimonianza de' successi, molti nobili prigionieri con sè portati dal legato. Dopo di che il capitano vincitore passava in Affrica, per abboccarsi con Siface re de' massessuli; e fu col pensiero di stringere con esso lui amicizia, donde si rendesse ai romani più agevole la conequista dell'Affrica per mezzo dell'alleanza di tale, che del dominio e de'consigli prestasse favore. Tornato Scipione nella Spagna, dopo aver assestate in tutto le cose in que'luoghi, si recò quindi in Roma con dieci navi. Il senato, giusta il costume, gli diede udienza nel tempio di Bellona: ed egli espose parte a parte tutte le cose da lui operate. Dopo tutto ciò egli entrò in Roma facendosi portare innanzi quattordici mila trecento quarantatre libre di argento, oltre a moltissima moneta: e il tutto venne da lui depositato nel pubblico erario.

Poco dopo il console L. Veturio Filone fece ragunare il popolo per la elezione de' nuovi consoli, e tutte le centurie con gran favore crearono P. Scipione e gli diedero per collega P. Licinio Crasso pontefice massimo. Scipione sacrificò quindi nel Campidoglio cento buoi a Giove, secondo il voto fattone già nella guerra di Spagna: il popolo in folla concorse ad assistere a questa ceremonia per dare un attestato palese dell'amore e della estimazione grandissima in che teneva il famoso vincitore. Creati che furono successivamente gli altri nuovi magistrati, il senato si adunò sul Campidoglio: e, così proponendo Scipione, decretò che col

danaro da lui stesso recato all' erario si celebrassero que' giuochi, de' quali egli aveva fatto voto in occasione che i suoi soldati in Ispagna s' erano ammutinati.

Dopo lunghe disputazioni si deliberò dai padri che Scipione portasse la guerra in Affrica. Quindi vennero celebrati i giuochi vôtati dallo stesso console, ai quali si vide gran frequenza di popolo. Furono anche mandati ambasciatori a Delfo M. Pomponio Matone e Q. Lutazio Catulo a portare un dono delle prede prese sopra Asdrubale. Recavano una corona d'oro di ducento libre, e certe immagini d' argento lavorato del peso di libre mille. Le quali cose compiute, Scipione si diede a fare soldati, e a unir navi per passare alla guerra. In questo s'ebbe aiuto pur dai popoli amici e alleati de' romani, i quali gli fornirono uomini, vettovaglie, navi, o legname in copia per fabbricarne (1).

Allestite tutte le cose con mirabile prestezza, P. Sci-

---

(1) Quei di Ceri offersero frumento e vettovaglie d' ogni sorta pe' marinai; quei di Populonia il ferro; i tarquinensi le tele per le vele; i volterrani gli armamenti e fornimenti per le navi, e del frumento ancora; gli aretini promisero sborsare trentamila monete, e di fornire grandissima quantità d'armi d'ogni sorta sì da offesa e sì da difesa, oltredichè offersero di dare quaranta navi lunghe, grano e altri viveri pe' decurioni e per le ciurme; i chiusini, i perugini e i rosellani offersero gli abeti per fabbricar le navi, e molto grano. Tutti i popoli dell'Umbria, e di più i nursini, i reatini, gli amiternini e tutto il contado de' sabini promisero di dar soldati. Molti de' marsi, peligni, e marrucini volontariamente si fecero scrivere per l' armata. I camerti, essendo confederati de' romani senza obbligo alcuno, mandarono seicento uomini armati di tutto punto.

pione partì alla volta della Sicilia con trenta navi lunghe, su cui erano circa sette mila soldati volontari. Approdato colà, tosto con somma prudenza si mise a regolar le facende della provincia, e colla consueta fortuna ricuperò parecchie città alla repubblica. Mentre questo accadeva fuori di Roma, nella città giunsero lettere del console P. Licinio Crasso, colle quali annunziava che la peste era entrata nel suo esercito: laonde chiedeva di nominare un dittatore perchè presiedesse alle prossime elezioni. In questo medesimo tempo poi la citta era in preda allo sbigottimento, causa la superstizione religiosa. Si erano scoperti alcuni versi sibillini, i quali, perchè nel corso dell' anno erano piovute pietre, vennero interpretati siccome era solito farsi di mezzo a gravi calamità. In essi si credette di conoscere, che quante volte i nemici stranieri avessero mosso guerra in Italia, potevano esserne cacciati, se da Pessinunte in Roma si fosse portato il simulacro della *Madre Idea*. Il vaticinio era stato trovato dai decemviri; e perchè quelli che erano andati a Delfo co'doni, riportato avevano che sacrificando ad Apollo Pitio le interiora delle vittime mostravano cose prospere, e l'oracolo prometteva a Roma vittorie maggiori, i padri entrarono in grandi speranze. Talchè per affrettar l' adempimento delle venture promesse dai fati, pensarono di trovar modo per ottenere e far condurre in Roma la statua della dea. Dopo mature deliberazioni, spedirono al re Attalo in Asia cinque ambasciatori, cioè M. Valerio Levino, M. Cecilio Metello, Sulpizio Galba, C. Tremellio Flano, M. Valerio Faltone. Costoro, sbarcati a Delfo, sentirono

dall' oracolo, che mediante l'aiuto del re Attalo avrebbero conseguito ciò che bramavano; ma che quando la dea fosse condotta in Roma cercassero di albergarla presso l'uomo migliore della città. Si recavano poi a Pergamo, ove Attalo risiedeva: il quale li condusse a Pessinunte città della Frigia, e con lietissimo animo consegnò loro quella pietra che dagli abitatori del paese si credeva fosse la madre degli dei. Dopo di che M. Valerio Faltone, uno degli ambasciatori, si partì tosto alla volta di Roma per annunziare che il simulacro bramato era in viaggio, e che bisognava trovarle albergo presso l' uomo migliore che fosse nella città.

Il dittatore nominato dal console P. Licinio Crasso fu Quinto Cecilio Metello: e questi creò maestro de' cavalieri L. Valerio Filone. Si elessero i nuovi consoli, che furono M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano: dopo di che il dittatore lasciò la dignità. Allora si celebrarono per tre giorni i giuochi romani, e per sette i plebei, essendo edili curuli C. e L. Cornelii Lentuli, ed edili della plebe Tito Claudio Asellio e M. Giunio Penno. In quest' anno stesso M. Marcello dedicò il tempio alla Virtù, vicino alla porta *capena*, diciassette anni dopo che suo padre nel primo suo consolato ne aveva fatto il voto.

Correndo il quindicesimo anno della seconda guerra cartaginese, i romani erano entrati in grande speranza di vederla presto recata a fine: e però miravano a dirigere tutto lo sforzo delle armi contro l'Affrica. A cagione appunto di queste speranze, convalidate in molta parte dai detti degli oracoli, gli animi del popolo

erano più che mai ripieni di superstiziosi pensieri: laonde si trovavano inclinatissimi a raccontare e credere i più strani portenti. In fatto non pochi furono di questi tempi i prodigi che vennero narrati tra il volgo, e tutti al solito stranissimi, e stimati forieri di cose avverse (1). Per la qual cosa s'ebbe ricorso alle supplicazioni e ai sacri novendiali: tanto più che si andava dicendo aver piovuto in vari luoghi sassi dal cielo.

A siffatti avvenimenti, già per sè medesimi capaci di concitare la moltitudine, si aggiunse il pensiero di dover trovare il modo del ricevere il simulacro della *Madre degli dei*, che già si sapeva esser giunto a Terracina. Il senato stava incerto, perciocchè giusta l'oracolo si aveva a deliberare chi fosse il miglior uomo di Roma. Alla fine i padri elessero come tale il giovanetto Publio Scipione, figliuolo di quel C. Scipione che perdè la vita in Ispagna. Egli godeva fama di virtuosissimo: e però, così decretando il senato, ottenne l'onore di recarsi, insieme con tutte le matrone, insino ad Ostia a ricevere la effigie della dea, levarla dalla nave su cui era, e consegnarla alle matrone. Tanto fece il giovane: e così le più nobili di esse dalle sue

(3) Fra le altre cose si andava dicendo, essere stati veduti due *soli* ad un tempo, e di notte aver balenato in cielo un' insolita luce. Si diceva di più, che a Sezia si scorgeva in aria una fiaccola che da levante si stendeva verso ponente; che le porte di Terracina, le mura e le porte di Anagni fossero state fulminate; che in Lanuvio entro il tempio di Giunone Sospita s'era fatto udire uno strepito, crescente in orribile fragore.

mani la ricevettero. Elleno portavano il simulacro sostenendolo con una mano, e succedendosi a vicenda in quell'officio. Il popolo andò incontro; e per le strade, ove passava il cortéo, ciascuno aveva posto alle porte delle case de' vasi, entro ai quali si bruciava incenso. Con questa pompa fu condotto il simulacro nel tempio della Vittoria sul monte Palatino, essendo il giorno duodecimo di aprile: giorno che in avvenire fu poi riguardato sempre come festivo. I romani corsero in folla al tempio suddetto recando doni; e in onor del nuovo nume si celebrarono *lettisterni* e i giuochi chiamati *megalensi* (1).

---

(1) I *megalensi*, detti poi anche *megalesi*, instituiti furono ad onore della dea *Magna*, ch' era Cibele. Fu errore di alcuni, avvertito da Paolo Manuzio, e a malgrado di ciò ripetuto da Ferdinando Secondo nella sua opera sulla vita pubblica de' romani (Tom. II a c. 160), il dirli istituiti dal re Tarquinio Prisco, bruttamente confondendoli co' giuochi romani; quando gli uni erano in settembre e gli altri in aprile.

Si eseguivano i giuochi megalensi in sul Palatino innanzi al tempio di Cibele. Erodiano ci fa sapere, che innanzi all'immagine della dea si recavano preziose suppellettili e anche insegne di trofei e d'armi. Questo scrittore, e Ovidio ed altri con esso, ricordano la festevole libertà di questa pompa; nella quale si poteva comparire in maschera, anche indossando le divise de' magistrati, così che si rendesse difficile il discernere i veri dai finti; sebbene vi comparissero essi con tutto il fasto, ricoverti della *toga pretesta*; donde nacque il volgar modo d'esprimere un grande e nitido apparato di vestimenta, chiamandolo *porpora megalense*. Nè alle matrone distinte per verecondo pudore si stimava disdicevole il danzare in questi giuochi pubblicamente, circondando il simulacro della dea. Era poi solenne il banchettare, convitando i parenti i parenti, gli amici gli amici; ma frugale per rito riuscir doveva la imbandigione. Ciò dicevasi *mutitare*. E v' ebbe un senato consulto, consoli C. Fannio e M. Valerio Messala, che prescrisse per legge questa frugalità: dispostovi fra le altre cose, che non si usasse vino alcuno che non fosse del contado romano.

In quest' anno, quindicesimo della seconda guerra cartaginese, si trovavano le cose di Roma in condizione migliore assai che nel passato non erano; in tanto che, es sendosi in senato fatte parole del supplire alle legioni, i padri credettero giunto il tempo che si avesse a procedere con rigore contro quelle dodici colonie della repubblica, che nel consolato di Quinto Fabio e Gneo Fulvio si ricusarono di mandare soldati, siccome vedemmo. Decretò per tanto, che i consoli chiamassero in Roma i magistrati e dieci de' cittadini principali di ciascuna di esse colonie (1), e comandassero loro di dare il doppio de' soldati allora richiesti, tanto a piedi quanto a cavallo. Venuti questi in Roma e udito il comando, ricusarono di obbedire; il perchè i consoli, rimandati i magistrati, ritennero gli ambasciatori, dichiarando che non li lascerebbero partire, nè avere udienza in senato, finchè l' ordine non fosse stato appieno eseguito. Per questa fermezza de' consoli le colonie ribelli dovettero cedere, e mandarono puntualmente i chiesti soldati. Dopo ciò i padri, sulla proposizione di M. Levino, che mostrò doversi soddisfare ai creditori della repubblica, decretarono che la somma dovuta si pagasse in tre volte; l'una parte nell'attuale consolato, e le altre due nel terzo e quinto successivi.

Al tempo medesimo s'appresentarono al senato ambasciatori di Locri, i quali umilmente e con lagrime si

(1) Esse furono, conforme altrove dicemmo, Nepi, Sutri, Ardea, Calli, Alba, Carseoli, Sora, Suessa, Sessa, Circeio, Narni e Interamna.

richiamarono delle crudeli sevizie usate a danno della loro patria dal legato Q. Pleminio. Udite le accuse, e quelle trovate assai gravi, si deliberò a lungo intorno al partito da doversi prendere. Varie furono le sentenze proposte, non mancando anche chi pretendeva che P. Scipione si dovesse tenere come reo al pari di Pleminio. Il senato finalmente deliberò: si mandassero due tribuni col pretore e alcuni legati, acciocchè prese le cose ad esame ne riferissero. Poi si propose innanzi al collegio de'pontefici, se ed in qual modo s'avesse ad espiare il sacrilegio commesso in Locri nel tempio di Proserpina, quando Pleminio ardì involare da quello i tesori che i locresi vi custodivano. I legati e il pretore, dopo aver verificate le scelleratezze di Pleminio, lo chiarirono colpevole e lo mandarono in Roma tra catene: dove giunto, insieme coi compagni de' suoi delitti fu posto in carcere. In seguito venne giudicato dal popolo: ma, prima che contro lui venisse pronunziata sentenza, si morì in prigione (1).

Poco dopo quest'avvenimento P. Scipione salpò dalla Sicilia alla volta d'Affrica, e vi giunse con prospera navigazione. Nè prima fu giunto, che diede gagliardo principio alla guerra: e rotti in battaglia i cartaginesi, si pose ad assedio intorno ad Utica.

---

(1) Livio, in proposito di questo Q. Pleminio, dice che Clodio Licinio, nel terzo libro de' fatti de' romani, riferiva, aver colui tentato di far incendiare Roma all' occasione in cui Scipione Affricano celebrò i giuochi nel suo secondo consolato; ma che essendo stata scoperta la sua scelleratezza, fosse condannato per decreto de' padri al carcere tulliano.

Mentre tali cose si operavano in Affrica, il console P. Sempronio si trovava a fronte di Annibale nella provincia de'bruzi, e con lui venne alle mani presso Crotone. Prima però di appiccare il fatto d'armi, il console fece voto di erigere un tempio alla *Fortuna Primigenia,* se in quel giorno avesse riportato vittoria dei nemici. Diede quindi il segno, e i cartaginesi s'ebbero la peggio, perdendo, oltre molte migliaia di morti, undici insegne. In tempo che le indicate cose accadevano, i censori M. Livio e C. Claudio pubblicarono in Roma la elezione del senato, a cui di nuovo fu dato principe Q. Fabio Massimo. Eglino poscia costrinsero a dar compimento alle opere pubbliche tutte quelle persone che a ciò si fossero obbligate, e fecero anche aprire una via che dal *Foro boario*, presso a quello romano, mettesse sino al tempio di Venere. Diedero a fare sul Palatino il tempio della *Gran Madre*; ordinarono una nuova entrata della gabella del sale, che allora in Roma e per tutta Italia valeva un *sestante* (1). Di poi si fece il lustro o censo, da cui risultò un complesso di duecento quindici mila teste di cittadini romani. Il censo delle dodici colonie, non più fatto per lo innanzi, fu eseguito. In Roma se ne

---

(1) Sappiamo da Tito Livio, che universalmente fosse creduto, essere stata questa gabella sul sale una invenzione d' un de' censori, come di colui che molto era adirato col popolo, per essere da lui stato iniquamente condannato; e tanto più ciò si credeva, quanto che più dal dazio aggravate vennero quelle tribù, per opera delle quali ebbe a soffrir la condanna. Comunque fosse però, certo è che M. Livio, dal fatto di questa gabella sul sale, fu dal popolo chiamato *Salinatore*.

prese memoria sui libri pubblici, acciocchè da essi apparisse qual somma di soldati e di denari da quelle si potesse ricavare. Il console M. Cornelio Cetego fu poi fatto venire in città per attendere alla creazione de'nuovi consoli. Furono nominati a quella dignità C. Servilio Cetego e C. Servilio Gemino; poscia vennero eletti gli altri magistrati. Sul finir dell'anno vennero consacrate sul Campidoglio certe quadrighe d'oro da C. Livio e M. Servilio Gemino, edili curuli: si rinnovarono per due giorni i giuochi romani, e quelli plebei dagli edili della plebe P. Elio e P. Villio, celebrandosi in tale occasioue un solenne convito a onor di Giove.

Era incominciato l'anno sedicesimo della seconda guerra punica, quando Genova fu di nuovo riedificata dai romani, dopo che da Magone era stata distrutta. I nuovi consoli, avanti di partire per le loro provincie, fecero celebrare i giuochi grandi, de' quali aveva fatto per cinque anni voto il dittatore Tito Manlio Torquato. Secondo il consueto, anche sul cominciar del nuovo anno si sparsero attorno gli strani racconti di portentosi avvenimenti, con che vie più si eccitava la superstiziosa religione del volgo (1). A procurarne la espiazione s'immolarono le vittime maggiori, dichia-

(1) Si pretendeva che i corvi e i topi avessero roso l'oro ne' templi; che una moltitudine di locuste infestasse il territorio di Capua, senza saper come ivi potessero esser venute; che in Reate fosse nato un cavallo con cinque piedi; che in Anagni si fossero mostrati molti fuochi nell'aria; che in Frosinone il sole avesse avuto attorno a sè dei cerchi luminosi; che in quel d' Arpino, avvallandosi la terra, avesse formato come un bacino.

rando il collegio de' pontefici a quali dei si avesse a sacrificare.

Le cose dei cartaginesi volgevano in male nell' Affrica a causa del fortunato valore di P. Scipione. Per tanto si richiamava dall'Italia Annibale, che sostenesse le cadenti sorti della patria. Ma senza aspettare la sua venuta, stanchi della guerra, mandarono ambasciatori al capitano vittorioso per trattare della pace, e loro ne furono proposti i patti (1). Vennero quindi in Roma i legati di Cartagine per conchiuderne il trattato; ma prima vi giunse Lelio, mandato da Scipione, e insieme con esso il re Siface e gli altri prigionieri. Il senato si adunò: e intese le grate novelle, mandò Siface in Alba perchè stesse ivi prigione, comandò poi che per quattro dì si facessero pubbliche supplicazioni. Informato il popolo de'licti avvenimenti, si commosse a letizia straordinaria: il pretore fece aprir tutti i templi, ove i romani corsero a render grazie agli dei delle ottenute vittorie. In seguito i padri diedero udienza agli ambasciatori di Massinissa, venuti a rallegrarsi delle prosperità della repubblica: e prima di licenziarli furono ad essi consegnati doni da presentare al re.

---

(1) Le condizioni della pace da Scipione proposte ai cartaginesi furono le seguenti: Rendessero i prigioni e i soldati fuggitivi; cavassero dall'Italia e dalla Gallia i loro eserciti; lasciassero la Spagna e tutte le isole poste tra la Italia e l' Affrica; dessero ai romani tutte le navi, fuori che venti; e fornissero cinquecento mila moggia di grano, e trecento mila d' orzo. Oltre a ciò fu loro imposto di sborsare grandissima quantità di danaro, che da taluni si crede ascendesse a cinque mila talenti, e da altri a cinque mila libre di argento.

Mentre ciò si operava in Roma, nella Gallia insubre si combatteva contro i cartaginesi capitanati da Magone. Furono essi rotti: il loro generale ferito lasciò l'Italia, e per via si morì. Dopo questo fatto Annibale si mosse alla volta di Cartagine, dove era stato richiamato. I romani, com'ebbero ciò saputo, si rallegrarono: dubitando però che quel tremendo nemico non avesse a nuocer loro nell'Affrica. I vecchi intanto si lagnavano, che non si rendessero agli dei le dovute grazie per aver alla fine, dopo sedici anni di guerra, liberata l'Italia dalla presenza de'nemici. A por fine a queste doglianze il pretore P. Elio Peto procurò che si facessero supplicazioni continue per cinque dì innanzi all'are de' numi, e s'immolassero cento venti vittime maggiori.

I legati di Cartagine, dopo essere stati uditi in senato, vennero rimandati senza che nulla si fosse conchiuso intorno alla pace; di che i padri ordinarono a Scipione incalzasse più sempre vivamente la guerra. Assunto ch'ebbero poi i fasci consolari M. Servilio Gemino e T. Claudio Nerone, accadde in Roma un memorabile incendio, pel quale gli edifizi posti lungo il clivo publicio rimaser preda alle fiamme: a questa disgrazia si aggiunse il danno delle acque piovute a diluvio. In quest'anno (cinquecento cinquantuno) mancò ai vivi Q. Fabio Massimo, carico d'anni e di gloria: in suo luogo fu eletto augure il figlio Q. Fabio Massimo. Poscia vennero rinnovati per un giorno i giuochi romani, e i plebei per tre dì dagli edili della plebe Marco Sesto Sabino e C. Tremellio Flacco. I nuovi consoli, prima di partir da

Roma, celebrarono per quattro giorni nel circo massimo i giuochi vôtati dal dittatore T. Manlio, e fecero i sacrifizi maggiori.

Frattanto Annibale era giunto in Affrica, ove si abboccò con P. Scipione; dopo di che, non potendo accordarsi tra loro, si disposero a combattere. La battaglia fu terribile: ma terminò colla rotta totale de' cartaginesi e colla fuga del loro capitano. Il vincitore, spedito Lelio in Roma colla nuova della vittoria, si fece avanti verso Cartagine. Di che i cittadini spaventati gli mandarono ambasciatori in numero di trenta. Egli trattò con essi, e accordò la pace, dettandone i patti; ingiungendo che si mandassero legati in Roma per conchiuderla definitivamente.

Mentre tanto gravi cose accadevano, la città rimase sbigottita da racconti di falsi prodigi, che si pretendeva fossero in più luoghi accaduti (1); per cui s'ebbe ricorso, secondo il consueto, alle supplicazioni e ai sacrifizi. Ma, tra i sognati indizi dell'ira de'numi, avvenne un fatto veramente dannoso alla città. Il Tevere crebbe in così strana guisa, che uscito dal proprio letto, allagò le strade fino al circo massimo, ivi guastando gli apparati ch'erano stati fatti per celebrare i giuochi *apollinari*; il perchè si ordinò, che si facessero nel tempio di Ve-

---

(1) Si raccontava in fatti, che in Cuma il sole avesse mostrato il suo disco minore del consueto; che nel luogo medesimo fosser piovute pietre; e in quel di Velletri, avvallandosi la terra, si fosse aperto un abisso; che ad Aricia il fulmine avesse percosso il foro e le officine, e in Frosinone le mura e le porte; che in Roma sul Palatino avesser piovuto sassi.

nere Ericina, fuori della *porta collina*. Ma giunto il giorno della solennità, le acque erano rientrate nel letto del fiume, e i giuochi poterono esser compiuti nel circo, con somma soddisfazione del popolo,

Avvicinandosi il nuovo anno, il console M. Servilio elesse dittatore C. Servilio Gemino affinchè presiedesse alla creazione de' consoli. Il dittatore elesse maestro de' cavalieri P. Elio Peto: ma per le intemperie della stagione non si poterono eseguire gli squittinii, sicchè l'anno venne a finire senza che la repubblica avesse avuto nuovi magistrati. Intanto vennero per tre giorni rinnovati i giuochi romani da L. Licicinio Lucullo e Quinto Fulvio edili curuli. In questa occasione furono accusati e condannati alcuni ragionieri e ministri degli edili per aver sottratto occultamente denari dall' erario. Gli edili della plebe P. Elio Tuberone e Lucio Letorio, dopo celebrati i giuochi plebei e il solito convito a onor di Giove, lasciarono il magistrato a cui non legittimamente erano stati eletti. Eglino posero in Campidoglio tre statue di argento fatte fare co' danari raccolti da parecchie multe. Il dittatore e il maestro de' cavalieri, per decreto del senato, celebrarono i *giuochi cereali*.

Giunti in Roma i legati cartaginesi per trattar della pace, il senato si aduno nel tempio di Bellona. L. Veturio Filone narrò ai padri l'esito prospero della guerra: e gli fu comandato di propalarlo nel foro, per conforto de' cittadini. Dopo di che vennero aperti tutti i templi della citta, e si porsero agli dei supplicazioni ch'ebbero la durata di tre giorni. In seguito furono

creati i nuovi consoli, e la scelta cadde in C. Cornelio Lentulo e in Lucio Elio Peto: anche gli altri magistrati minori vennero eletti. (Anno di Roma cinquecento cinquantuno.) A Scipione rimase confermato il governo dell'Affrica, allorchè si trattò della divisione delle provincie tra' consoli.

Uditi che furono in senato gli ambasciatori di Cartagine, i quali parlavano supplichevolmente, gli animi de' padri ne rimasero commossi, sicchè tutti inchinavano alla pace. Siccome però il console C. Lentulo si opponeva alla deliberazione di essa, così M. Attilio e Q. Minuzio tribuni della plebe proposero la questione al popolo, che con voto unanime disse di volerla. Allora i senatori decretarono: che Scipione dovesse conchiuderla ai patti che stimasse opportuni, e già erano stati proposti. Così ebbe fine la seconda guerra punica, dopo aver durato diciassette anni.

Conchiusa la pace, il vincitore Scipione chiamò a parlamento l'esercito, e rimunerò Massinissa, alleato de' romani, colle spoglie del vinto re Siface. Acconciate poi le cose delle sue genti, egli s'imbarcò per la Italia, e giunse in Roma tra gli applausi di tutti i popoli d'onde passava, i quali gli uscivano incontro per festeggiarlo. Entrò quindi nella città trionfando solennemente, e depositò nell'erario pubblico cento ventitrè mila libbre d'argento: della preda tolta al nemico donò ai soldati quaranta assi per ciascuno: Siface, essendo morto di dolore, non servì di spettacolo in quel trionfo. Q. Terenzio Culleone seguì il trionfatore col capo coperto dal *pileo*. A Scipione fu dato il soprannome di *Affricano*,

e fu il primo capitano che venisse salutato dal nome della nazione da esso soggiogata.

Alla pace fatta co' cartaginesi seguitò subito la guerra macedonica contro Filippo. I romani vi furono mossi dalle preghiere degli ateniesi, ai quali Filippo aveva recato non piccioli danni. Poichè fu risoluta in senato la guerra, vi si trattò delle possessioni da doversi dare in premio a que' soldati, che in Affrica combattuto avevano sotto Scipione. I padri deliberarono che il pretore, fatte misurare le terre confiscate ai sanniti e ai pugliesi, tra essi le dividesse. Poco di poi vennero eletti i nuovi consoli, che furono S. Sulpicio Galba e C. Aurelio Cotta. Al fine dell'anno gli edili curuli L. Valerio Flacco e T. Quintio Flaminino rinnovarono per due giorni i giuochi romani scenici, con bello e magnifico apparecchio. Quindi distribuirono al popolo gran quantità di grano mandato dalla Spagna dal proconsole Scipione. Gli edili plebei L. Apustio Fullone e Q. Minucio Rufo fecero per tre giorni i giuochi plebei, e in tale occasione celebrarono il solenne convito ad onore di Giove.

Giunto l'anno cinquecento cinquantadue, si diede principio alla guerra contro Filippo re di Macedonia. In questa contingenza il senato decretò che i nuovi consoli immolassero le vittime maggiori: il che fatto con apparenza di future prosperità, annunziate anche dagli aruspici, Sulpicio, cui toccò in sorte la provincia di Macedonia, propose la guerra al popolo, che da prima rifiutava che si facesse, ma che in seguito condiscese ad imprenderla.

Mentre i consoli adopervansi a scegliere i soldati e a provvedersi per la imminente campagna, il popolo spaventato da tali apparecchi, e timoroso dell' esito della nuova guerra, non solo attese alle consuete supplicazioni; ma volle che il console, cui l'impresa della Macedonia era affidata, vòtasse in onor di Giove giuochi e donativi. Il pontefice massimo però non consentì che ciò si promettesse per voto pubblico, allegando che un voto non si poteva fare di danaro incerto e non determinato. Il console, così volendo il senato, interrogò in proposito il collegio de' pontefici, il quale rispose: Potersi fare il voto di danari incerti. In seguito di che egli fece voto di celebrare i giuochi e di presentare i doni con tanta somma di danaro, con quanta il senato deliberasse allorquando si venisse all' adempiere il voto medesimo.

Compiute queste cose, giunsero in Roma le nuove de' guasti avvenuti nella Gallia transalpina, ove molti popoli erano insorti sotto il comando del cartaginese Amilcare, fermatosi in que' luoghi colle reliquie dell'esercito di Asdrubale. Il senato pertanto comandò all'altro console C. Aurelio Cotta che si occupasse a spegnere que' tumulti; spedì ancora legati a Cartagine perchè fosse richiamato Amilcare, il quale, contro i patti della pace, faceva guerra ai romani. In questo mezzo s'ebbero lettere di Q. Minuzio. In esse era narrato come in Locri fosse stato involato dal tempio di Proserpina il danaro sacro. I padri, commossi a tale novità, e vedendo che gl' iniqui non si ritenevano dal commetter sacrilegi, neppure per l' esempio recente del ga-

stigo dato a Pleminio, decretarono che se ne facesse diligente ricerca: comandarono inoltre, si compissero sacrifizi di espiazione in ammenda del tempio violato.

Questo avvenimento, e il timore delle guerre alle quali la repubblica si accingeva, mettevano terrore nelle menti del volgo, talchè si sparsero non pochi racconti di prodigi avvenuti in Roma e fuori (1). Di sinistro augurio si tennero sopra ogni altra cosa i fanciulli in diversi luoghi trovati d'incerto sesso; di che vennero crudelmente gittati in mare, come s'era praticato in simile occasione, consoli C. Claudio e M. Livio. Inoltre i decemviri, consultati i libri sibillini, affermarono si dovessero compiere que'sacrifizi medesimi, che altra volta in caso simigliante s'erano fatti. Di più fecero cantare per la città un inno da tre cori di vergini, composti di nove donzelle ciascuno, e ordinarono si recassero doni al tempio di Giunone regina. Tutto questo fu mandato ad effetto da C. Aurelio console: e le vergini cantarono un inno composto da Publio Licinio Tegula, come nel passato si era cantato quello di Livio poeta. In siffatta guisa stimaronsi espiate tutte le cose che di religione fossero; tanto più che erano stati presi i ladri del danaro del tempio di Proserpina in

(1) Si andava dicendo dai più superstiziosi: che nel paese de' lucani si fosse veduto arder l'aria; che a Priverno, a ciel sereno, s'era mostrato per tutto un dì il sole color di sangue; che in Lanuvio, entro il tempio di Giunone Sospita si fosse udito a notte alta un romore spaventevole. Si raccontava ancora, che in più luoghi fossero venuti in luce parti mostruosi, tanto tra gli uomini, quanto tra gli animali bruti.

Locri; e quelli puniti severamente, de' lori beni venduti s' era rimessa la somma nel tesoro sacro.

Avanti che i consoli partissero per le provincie loro assegnate, il senato, volendo condiscendere alle domande di quelli che avevan prestato danaro per la guerra cartaginese, concedette ad essi in pagamento tanti terreni del comune, quanti bastassero a compiere la somma prestata. Dopo ciò il console Sulpicio si partì alla volta della Macedonia.

Mentre la guerra contro Filippo era incominciata, tornò in Roma dalla Spagna il proconsole L. Cornelio Lentulo. Egli chiedeva al senato di entrare in città trionfando; ma i padri non gli consentirono che il *trionfo di ovazione* (1), quantunque si opponesse il tribuno della plebe T. Sempronio Lungo. Lentulo fece

---

(1) Si dava nome di *ovazione* al minor trionfo, solito ad accordarsi a coloro che avevano riportato vittorie sugli inimici, senza che ne fosse perciò terminata al tutto la guerra; o veramente quando si era combattuto contro a popoli ribelli, o schiavi, o pirati.

Il vincitore, vestito con veste bianca orlata di porpora, procedeva nella pompa a piedi o a cavallo, ed era coronato di mirto. Le tibie si sentivano suonare in vece delle trombe; precedevano le spoglie e le armi tolte ai nemici; ma non gli altri titoli del trionfo. I soldati accompagnavano l' *ovante*, fatta a loro la stessa militare licenza nel beffarlo e vituperarlo con motti e canti soldateschi, ch' era nei trionfi maggiori. Così ascendeva al Campidoglio, dove immolava a Giove una *pecora* (ovis). E Servio, commentando Virgilio nel quarto dell' Eneide (v. 550), dice, che appunto dal sagrificio di tal vittima s' ebbe l' intera pompa il nome d' ovazione. Dionigi d' Alicarnasso però, seguito ancora da Festo grammatico, vuole che i romani imitassero con quella appellazione il suono della greca parola εὐασμός, che vale un medesimo che *clamore* o *grido di gioia*.

ovante il suo ingresso in Roma, e depositò nel pubblico erario quarantaquattro mila libre di argento, e due mila quattrocento cinquanta d'oro: della preda poi divise tra' suoi soldati cento venti assi per ciascuno.

I galli ribellati combatterono presso Cremona col pretore L. Furio, il quale nel più vivo del combattere fece voto d'innalzare un tempio a Giove, se il nemico rimanesse rotto e sconfitto. La vittoria fu riportata dai romani, morto nella pugna, oltre moltissimi nobili dei galli, quell'Amilcare che s'era fatto capo della guerra. La nuova di questo prospero avvenimento suscitò il popolo di Roma ad allegrezza, e per tre dì si porsero supplicazioni nei templi.

Frattanto Sulpicio era alle mani con Filippo, e per mezzo de' suoi legati gli dava parecchie rotte. Poco di poi egli stesso si trovò a fronte del re, col quale combattè con vantaggio, adoperando per la prima volta gli elefanti, presi già ai cartaginesi nelle passate guerre, e che si trovava d'aver nell'esercito in un certo numero. Nuovi vantaggi coronarono in seguito l'armi romane aiutate da' greci confederati, corso anche da Filippo il pericolo di rimaner prigione in mano dei nemici.

Al tempo stesso l'altro console C. Aurelio era giunto nella provincia toccatagli in sorte, appunto quando la guerra era stata già condotta a fine dal pretore L. Furio. Questi per tanto si recò in Roma, all'insaputa di ognuno, e chiese di trionfare de' galli. I senatori si opposero a tale domanda, ch'era fuori dell'uso; ma gli amici di Furio, ed egli medesimo, tanto seppero dire, che alla per

fine venne deliberato che trionferebbe. Egli dunque conseguì quell'altissimo onore, dopo il quale pose nell' erario pubblico trecento mila assi, e cento settantamila libre di argento. Non furono però condotti avanti al carro i prigioni; nè si portarono nella pompa le spoglie; nè i soldati seguirono il trionfatore.

Dopo questo avvenimento P. Cornelio Scipione fece con grande apparecchio i giuochi, de' quali aveva fatto voto nel suo consolato. Quanto poi ai soldati di lui si fece un decreto, che ciascun d'essi conseguisse due iugeri di terra per ogni anno che avesse militato in Affrica o in Ispagna. Quindi si elessero triumviri perchè fornissero di abitatori Venosa, e furono C. Terenzio Varrone, T. Quintio Flaminino, e P. Cornelio Scipione, i quali mandarono coloni a ripopolare quella città.

Nel fine dell' anno C. Aurelio Cotta console si recò in Roma per la elezione de' nuovi magistrati. Fatti gli squittinii, s'ebbero scelti al consolato L. Cornelio Lentulo e P. Villio Tappula. Dopo la creazione degli altri magistrati, gli edili curuli M. Claudio Marcello e S. Elio Peto, attesa la grande abbondanza de' viveri che fu in quell'anno, divisero nel popolo una infinita quantità di grano recato dall' Affrica. Di più celebrarono con bella pompa i giuochi romani; e posero ancora nel pubblico erario cinque statue fatte dall'argento di parecchie multe. Gli edili plebei L. Terenzio Massiliota e C. Bebio Tanfilo rinnovarono per tre dì i giuochi della plebe. In questo anno medesimo si celebrarono nel foro i giuochi funebri per lo spazio di quattro giorni, in occasione della morte di M. Valerio Levino. Furon

essi eseguiti d'ordine di P. e M. Levini suoi figliuoli: e il popolo ebbe da essi anche lo spettacolo de' gladiatori, in cui combatterono venticinque coppie d'uomini.

I nuovi consoli si divisero le provincie: L. Cornelio Lentulo ebbe l'Italia, P. Villio la Macedonia. Dopo ciò vennero, per decreto de' pontefici, rinnovate le ferie e le feste latine. Appressandosi il momento in cui i consoli dovevano partire alla volta delle provincie, si sparsero al solito nel volgo i racconti di portentosi casi accaduti in diversi luoghi (1). Il senato per tanto, a rimuovere i sinistri augurii, ordinò che il console sacrificasse le vittime maggiori; e di più, per comando degli aruspici, il popolo porse supplicazioni d'un giorno, e sacrificò a tutte le divinità. Circa questo medesimo tempo (anni di Roma cinquecento cinquantatrè) i cartaginesi pagarono per la prima volta l'argento che dovevano pel tributo imposto loro; ma perchè la lega di esso non rispondeva alla pattuita bontà, dovettero supplire alla somma, pigliando danaro a prestanza. Non molto dopo, lagnandosi la città di Narni di non avere ricevuto l'intero numero dei

---

(1) Da Suessa si recava uovella iu Roma cha due porte della città e un grande spazio di mura fossero state tocche dal fuoco celeste. Gli ambasciatori formiani riferirono essere stato fulminato il tempio di Giove. Si narrava inoltre che in Ostia il tempio sacro allo stesso nume fosse stato tocco dalla saetta; ugual cosa essere accaduta a quei d'Apolline e di Saturno in Velletri. Altre strane cose venivano scritte da più lontani luoghi, tra le quali è singolare quella che in una sua lettera narrò il proconsola P. Sulpicio, cioè che sulla poppa d'una nave fosse nato un alloro.

coloni, si crearono triumviri Publio e Sesto Elii Peti e C. Cornelio Lentulo, acciocchè Narni avesse tanti coloni quanti n' erano stati assegnati.

Partirono i consoli per le rispettive provincie. P. Villio operò nella Macedonia poco o nulla di rilevante. Il pretore C. Bebio Tamfilo, che governava la Gallia, entrato di questo tempo ne' confini de' galli insubri, v'ebbe una rotta sanguinosissima. Laonde anche all' altro consolo mancò il modo di fare impresa notevole, e dovette senz'altro tornare in Roma per la elezione de' nuovi magistrati. I tribuni della plebe M. Fulvio e M. Curio si opponevano intanto agli squitinii, perchè non soffrivano che Tito Quinzio Flaminino, di questore ch'egli era, s'ardisse passare alla istanza del consolato. La questione dal popolo venne ai padri, che composero la lite. Furono quindi creati consoli S. Elio Peto e T. Quinzio Flaminino. Dipoi gli edili della plebe M. Porzio Catone e C. Elio rinnovarono i giuochi plebei, e celebrarono il banchetto consueto ad onore di Giove. C. Valerio Flacco e C. Cornelio Cetego, edili curuli, fecero eseguire i giuochi romani con grande e bello apparato.

Avanti che il console T. Quinzio si partisse per la provincia assegnatagli, uscirono in campo i soliti racconti superstiziosi (1). Ad espiare i pretesi prodigi,

(1) Si raccontava che la strada pubblica di Veii era stata fulminata; come pure il tempio di Giove in Lanuvio, quello d'Ercole in Ardea, e in Capua le mura, le torri e il tempio chiamato Albo. Si diceva che in Arezzo s'era veduto ardere il cielo; che in Velletri la terra si fosse avvallata per lo

si ordinarono supplicazioni da durar tutto un giorno, e i consoli attesero a sacrificare; dopo di che, stimando gli dei esser placati, sì l'uno e sì l'altro partirono alla lor volta.

La guerra macedonica procedeva prosperamente, guidando gli eserciti della repubblica il console T. Quinzio, uomo di sperimentato valore e di somma prudenza. Nelle Gallie però non si operava cosa degna di memoria. Intanto si destava come una guerra servile quasi sulle porte della città. Imperocchè gli ostaggi de' cartaginesi, che erano guardati in *Setia*, avendo insieme molto numero di servi di lor gente, congiurarono, mandando di più a Norba e a Circei per sollevare altri servi. Apparecchiata ogni cosa, avevano stabilito, che nel dì solenne in *Setia* per alcuni giuochi, assaltato alla sprovvista il popolo, s'impadronirebbero della città, e poi di Norba e di Circei. L. Cornelio Lentulo pretore ebbe in Roma contezza della cosa da due servi. Riferita in senato, fu eletto che si recasse a spegner la cogiura; il che condusse a fine con avvedutezza e vigore. I congiurati perdettero la vita; i servi rivelatori ottenero premi; gli ostaggi cartaginesi furono tenuti con più severa custodia. Così ebbe fine quel pericolo, correndo l'anno di Roma cinquecento cinquantacinque.

---

spazio di tre iugeri, formando un'ampia voragine. Gli aruspici poi raccontavano, esser nato in Suessa un agnello con due capi; e in Sinuessa un maiale col capo umano.

In quest'anno medesimo gli ambasciatori del re Attalo, confederato de' romani, presentarono in Campidoglio una corona di oro del peso di libre ducento quarantasei, e ringraziarono il senato perchè il re Antioco, mosso dall'autorità degli oratori romani, avesse cavato fuori dai confini del regno di esso Attalo il suo esercito. Poco di poi, essendo presso il termine dell'anno, venne in Roma il console Sesto Elio per attendere alla elezione de' nuovi magistrati. Nella quale furono pronunciati consoli C. Cornelio Cetego e Q. Minucio Rufo. In quest'anno per la prima volta vennero nominati sei pretori, per esser cresciuto il numero delle provincie della repubblica. Alla creazione de' magistrati seguirono i giuochi romani per quattro giorni.

La partenza de' consoli per le provincie assegnate venne preceduta dalla narrazione di stranissimi portenti, i quali sgomentavano non poco gli animi della credula plebe, solita scorgere in essi i segni dell'ira de' numi (1). S'àcquetarono le menti del volgo dopo i sacrifizi espiatorii, e le supplicazioni pòrte alle are dei numi.

---

(1) Tra le cose che incutevano timore furon queste: in Roma si disse essere stati percossi dal fulmine i templi di Vulcano e di Summano; in Fregelle il muro e le porte. Venne riferito che in Frosinone si fosse di notte veduto in aria certo insolito splendore. Si aggiungeva, che in Ascoli fosse nato un agnello con due capi e con cinque piedi; che nella città di Formia, essendovi entrati tre lupi, avevan divorato gli uomini ne' quali si abbatterono; che in Roma, non solo nella città, ma per fino nel stesso Campidoglio, fosse penetrato un lupo.

All'epoca stessa (anno cinquecento cinquantacinque) Caio Acilio tribuno della plebe propose al popolo che si mandassero cinque colonie nelle maremme, due sulle foci del fiume Volturno, una su quelle del Linterno, una a Puteoli, una al castello di Salerno; a queste s'aggiunse Bucento. Ogni colonia fu di trecento famiglie; preposti alla deduzione di esse i triumviri M. Servilio Gemino, Q. Minucio Termo, Tito Sempronio Lungo.

I consoli s'avviarono alle loro provincie. C. Cornelio Cetego mosse contro agl'insubri, aiutati dai cenomani. Essendo presso alla battaglia, prima d' incominciarla fece voto, se ne uscisse vittorioso, d' innalzare un tempio in onore di Giunone Sospita. I galli furono rotti, la quale notizia empì Roma di allegrezza: il senato ordinò si porgessero per quattro dì supplicazioni pubbliche.

Volgeva al suo termine il suddetto anno cinquecento cinquantacinque, e Filippo essendo stato rotto presso Cinocefale, la guerra di Macedonia ebbe fine. Mentre però non s'era con esso conchiusa ancora la pace, si accese un' altra guerra in Spagna, ribellatisi alcuni regoli di quella provincia. In questo i consoli si recavano in Roma, e fatto adunare il senato nel tempio di Bellona, chiesero il trionfo. A C. Cornelio fu accordato per le imprese operate contro gl' insubri e i cenomani. Trionfò egli facendo recar nella pompa molte insegne tolte al nemico, e carri carichi di spoglie galliche: molti nobili prigionieri camminarono innanzi al carro, che seguitarono moltissimi piacentini e cremo-

nesi col *pileo* in capo. Mise poi nell' erario pubblico ducento trentassette mila e cinquecento assi, oltre settantanove mila libre di argento coniato: i soldati a piedi ebbero settanta assi per ciascuno, quelli a cavallo il doppio; i centurioni tre volte tantò. A Q. Minucio però venne ricusato l' onore di effettuare in Roma quel trionfo, ch' ei condusse sul monte Albano per aver vinto i liguri e i galli boii. La pompa ne fu splendida; vi si videro statue, carri e spoglie nimiche. Egli recò nel trionfo ducento cinquantaquattro mila assi, e cinquantatrè mila e ducento libre d'argento in moneta: i soldati, i cavalieri e i centurioni s'ebbero quel tanto, che era stato dato a quelli di C. Cornelio.

Dopo il trionfo si attese dai consoli alla elezione de' nuovi magistrati. Furono scelti consoli L. Furio Purpureone e M. Claudio Marcello. Poco dopo si porsero supplicazioni pubbliche in rendimento di grazie agli dei per le vittorie riportate da Tito Quinzio sul re Filippo. Vennero poi in Roma ambasciatori di questo, e del re: gli ultimi ebbero alloggio fuori della città e furono riccamente presentati. Il senato s'aduuò nel tempio di Bellona, dove si trattò della pace, che di leggieri venne conchiusa, da che Filippo s' era in tutto rimesso al volere de' padri. Poscia, annuendo alla domanda de' *cossani*, la loro colonia venne accresciuta di mille uomini.

Al cominciare dell' anno cinquecento cinquantasei furono celebrati i giuochi romani tanto nel circo massimo quanto sulla scena da Cornelio Scipione e Cneo Manlio Vulsone edili curuli, che li solennizzarono con

pompa singolarissima: poi si eseguirono i giuochi plebei, che vennero rinnovati per sette giorni dagli edili plebei Acilio Glabrione e C. Lelio. I quali pure col danaro raccolto da alquante multe fecero eseguire e dedicaronò tre statue di bronzo, a Cerere, a Libero e a Libera.

Mentre ai consoli si destinavano le provincie, giunse in Roma la novella della sconfitta gravissima ricevuta in Spagna dal proconsole C. Sempronio Tuditano, il quale nella battaglia aveva ricevuto una mortale ferita, di che poco dopo mancò. Questa calamità mise negli animi de' cittadini grande terrore: tantochè, prima della partenza de' consoli, la superstizione religiosa fece loro vedere cose soprannaturali, e di sinistro presagio. Laonde, a togliere dal popolo il timore dello sdegno celeste, si fecero sacrifizi d'espiazione, immolando le vittime maggiori (1).

Circa il tempo medesimo, Cornelio Lentulo, che prima del proconsole C. Sempronio Tuditano aveva governato le cose di Spagna, per decreto del senato entrò in Roma trionfante, recandosi innanzi mille cin-

(1) Ecco i principali avvenimenti, dà cui il credulo volgo rimase spaventato, stimandoli segni manifesti della collera de' numi. — Lucio Giulio Sequestro, cavalcando verso la Sabina, era stato ucciso da un fulmine insieme col cavallo. Il tempio della dea Feronia nel contado de' capenati venne percosso dalla saetta. Nel tempio della dea Moneta, le punte di due aste si erano accese. Un lupo, entrato per la porta *esquilina*, dopo aver corso il foro e la città, fuggendo pel *vico toscano* e pel vico *intermelio*, era uscito illeso per la porta capena.

quecento libre d'oro, ventimila di argento, oltre trentaquattromila cinquecento cinquanta libre di argento battuto in moneta. Stertinio poi, reduce dalla Spagna ulteriore, senza nemmeno chiedere il trionfo, mise nell'erario pubblico cinquanta mila libre di argento, e colla preda e altre spoglie tolte al nemico fece erigere due archi nel *foro boario*, di rimpetto al tempio della Fortuna e della Madre Matuta, e un altro arco nel circo massimo, ponendo su di essi alcune statue di bronzo dorato.

Nell'anno stesso (cinquecento cinquantasei) vennero in Roma i legati del re Filippo di Macedonia, coi quali si conchiuse la pace, dettandone il senato i patti (1). Si stabilirono per essi i futuri destini della Grecia (2), e vennero con universale applauso accolti.

---

(1) I patti della pace data a Filippo furono: ch'egli dovesse lasciare libere tutte le città di Grecia che fossero in Europa ed in Asia: che rendesse i prigioni e i fuggitivi romani: che consegnasse tutte le navi, e anche quella grandissima a sedici ordini di remi: che non dovesse tenere più che cinquecento armati, e niun elefante: che non potesse far guerra oltre i confini della Macedonia senza permesso del senato: che al popolo romano pagasse mille talenti, metà subito, metà dentro dieci anni. Per osservanza di questi patti furono dati statichi, tra'quali fu Demetrio figliuolo di Filippo.

(2) La pace fu fatta pubblicare dai romani nella Grecia all'occasione de' giuochi *istmici*, ai quali in quell'occasione si vide un concorso infinito. Allorchè l'arena fu piena, il banditore fattosi in mezzo di essa, e imposto silenzio, così parlò: *Il senato romano e T. Quinzio capitano, avendo vinto il re Filippo e i macedoni, vuole e comanda che siano liberi e vivano colle proprie loro leggi i corintii, i focensi, e tutti i locrensi, e l'isola Euboia, e i magneti e i tessali, i perebi; gli achei ed i ftioti.* Queste parole furono fatte replicare al banditore, e dopo l'alle-

Così i romani condussero a fine la guerra macedonica con somma loro gloria, e si attirarono le lodi e le benedizioni di tutti que' popoli, che la loro mercè si videro sottratti all' abborrito giogo del re Filippo.

Mentre si attendeva a queste cose, una congiura ordita dai servi nella Toscana mise in grave pericolo la repubblica. Fu mandato a spegnerla il pretore Marco Attilio, con due legioni della città. Egli combattè gl' insorti, molti de' quali morirono combattendo; e molti, venutigli in mano ancor vivi, furono prima battuti colle verghe e poscia messi in croce. Mentre ciò accadeva, il console M. Claudio Marcello sconfisse in battaglia campale i galli boii ed altri, i quali perdettero quarantamila uomini, cinquecento sette insegne, quattrocento trentadue carri e molte collane d' oro. Di queste tutte se ne formò una grandissima, che venne dedicata nel tempio di Giove capitolino. E per tali prosperità furono pôrte per tre giorni supplicazioni pubbliche.

Poco dopo M. Claudio Marcello si recò in Roma, e con grande consentimento de' padri ottenne di trionfare degl' insubri e de' comensi. Molte furono le spoglie de' nemici portate nel trionfo sopra i medesimi carri guadagnati, e molte le insegne militari conquistate. Oltre a ciò, furono recati ancora innanzi al

---

grezza de' greci andò al colmo, manifestandosi con lietissime e replicate grida di gioia. In seguito, compiuti i giuochi, le turbe si accalcarono attorno al capitano romano, gittandogli sopra corone di fiori, e facendo a gara di potergli almeno toccare un istante la mano.

trionfatore trecento ventimila assi, e ducento trentamila *bigati*. Claudio Marcello dopo il trionfo donò ai suoi soldati ottanta assi per ciascuno; ad ogni cavaliere o centurione diede tre volte tanto.

Correndo l'anno sopraddetto (cinquecento cinquantasei), mentre le cose della repubblica volgevano assai prosperamente, furono, per la prima volta, eletti in Roma i *triumviri epuloni* (1). A questa dignità vennero scelti C. Licinio Lucullo tribuno, il quale era stato autore della legge, e P. Manlio e P. Porcio Leca. A questi *triumviri* fu assegnata la toga pretesta, conforme la usavano i pontefici.

Poco dipoi, correndo l'anno sopraccennato, i questori Q. Fabio Labeone e L. Aurelio trovandosi in bisogno di danaro per pagare que' cittadini che avevano prestato delle somme per la guerra, ne domandarono ai sacerdoti, come quelli che nulla per ciò ebbero somministrato. I sacerdoti si appellarono ai tribuni: ma fu inutile, perciocchè dovettero pagare il tributo di

---

(1) Era incarico degli epuloni il preparare i banchetti sacri nei giorni solenni. Spettava al loro uffiçio di far conoscere al pubblico i giorni, nei quali così fatti banchetti avevano ad aver luogo. E siccome si facevano sovente legati, onde onorare di tal modo la divinità; così incombeva ancora agli Epuloni stessi di sollecitarne appo gli eredi l'adempimento.

A principio essi furono, come si dice nel testo, in numero di tre; crebbero poi insino a sette, d'onde ebbero l'appellazione di *Settemviri*. Avevano come i pontefici il distintivo di una veste ornata di porpora.

Appartenne a questo collegio C. Cestio, del quale si ammira ancora il sepolcro nella piramide presso la porta ostiense (*Vedi sez. mon. antichi, Piramide di Caio Cestio*).

tutti gli anni decorsi. Poscia negli squittinii si elessero i nuovi consoli L. Valerio Flacco e M. Porzio Catone: vennero creati anche i magistrati minori, e i pretori divisero nel popolo un milione di moggia di grano, a due assi il moggio. I giuochi romani si rinnovarono per tre giorni con apparato magnifico. Gli edili della plebe G. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione citarono in giudizio alcuni amministratori delle pubbliche entrate, tre de' quali, chiariti rei, furono condannati ad una multa, e col danaro ritrattone si fece erigere un tempio a *Fauno* nell'isola del Tevere. Quindi vennero rinnovati per due giorni i giuochi plebei, e in tale occasione ebbe luogo il banchetto sacro.

Nell'anno cinquecento cinquantasette, avanti che i consoli andassero nelle provincie loro assegnate, per comando de'pontefici celebrarono la *primavera sacra* (1), secondo il voto fattone da A. Cornelio Mammula, per decreto del senato e deliberazione del popolo. Come furono partiti, i tribuni della plebe M. Fundanio e L. Valerio proposero innanzi al popolo l'abolizione della legge oppia, per la quale si vietava alle donne l'uso di ricchi adornamenti. Così questa legge fu cassa, venti anni dopo che era stata posta in uso. Al tempo stesso M. Elvio, conducendo un aiuto di seimila soldati al console M. Catone in Spagna, ruppe presso Ilergeto un grosso esercito di celtiberi: per lo che, recatosi in Roma, ottenne di

(1) Vedi a carte 49 del presente volume la nota intorno a cosiffatti giuochi.

entrarvi *ovante*. In tale occasione pose nell'erario pubblico quattordicimila settecento trentadue libre di argento in verghe, oltre diciassettemila e ventiquattro libre di argento coniato, e libre ducento ventimila quattrocento trentotto d'argento *oscense*. Due mesi dopo trionfò Q. Minuzio, il quale mise anch' egli nell' erario somme cospicue in argento, sia in verghe, sia battuto in moneta.

Il console Catone guerreggiando in Spagna riportò vantaggi rilevanti, di che si porsero in Roma supplicazioni per tre giorni. Anche l'altro Console L. Valerio Flacco vinse presso Litana i galli boii, facendone ampia strage. Nè meno prospere procedettero pe' romani le cose della guerra in Grecia, ove comandava il proconsole Tito Quinzio. A causa di così lieti avvenimenti il senato ordinò nuove supplicazioni pubbliche da durare tre giorni. Si tennero poscia i *comizi* per la elezione de' novi magistrati, e in essi conseguirono il consolato P. Cornelio Scipione Affricano per la seconda volta, e T. Sempronio Longo. Si venne poi alla elezione dei pretori: e quindi il console L. Valerio, che aveva presieduto agli squittinii: se ne tornò alla sua provincia. Sul finire dell' anno quei di Ferentino tentarono d'acquistare un nuovo privilegio, coll' esser dichiarati cittadini romani; ma loro non venne fatto.

Al principio del cinquecento cinquantotto vennero in Roma gli oratori di Nabide, tiranno di Sparta per trattar la pace in nome del loro signore. Eglino furono alloggiati nel tempio di Apollo estramuraneo: e poichè ebbero esposta in senato la domanda, otten-

nero la conferma del trattato di pace, alle condizioni proposte già da Tito Quinzio (1).

Dicemmo che nell' anno antecedente si celebrò la *primavera sacra*: ma perchè il pontefice P. Licinio avea dimostrato che non era stata religiosamente eseguita, così per decreto del senato ne fu rinnovata la celebrazione. Poi ebber luogo i *giuochi grandi*, dei quali si era fatto voto: quindi si venne alla elezione de' censori, che furono Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego, che nominarono principe del senato il console P. Cornelio Scipione. I censori diedero lo spettacolo dei giuochi romani, e in esso commisero agli edili

---

(1) Allorchè Nabida ebbe ricevute parecchia rotte da Tito Quinzio, cercò e chiese di far la pace co' romani: e questi furono i patti che per ottenerla ingiungevagli il capitano di Roma: — Che dovesse Nabide, dentro dieci giorni dalla domanda fatta della pace, cavare i presidii da Argo a da tutte le terre e castella del territorio degli argivi: che i luoghi così sgombrati si dessero tosto ai romani, senza che se ne potesse cavare alcun servo o cosa pubblica o privata pertinente al principe, e che se alcuna ne fosse stata tolta si rendesse ai padroni: che restituisse tutte le navi tolte alle città marittime, e non potesse tenere più nave alcuna, salvo due piccoli legni, che non avesser più di sedici remi: che restituisse i prigioni e i fuggitivi a tutte le città collegate del popolo romano: che rendesse ai messenii le cose loro, e agli spartani fuorusciti le mogli e i figliuoli: che nell'isola di Creta non dovesse possedere città alcuna: che non potesse far guerra, e dovesse cavar le guardie da tutte la città che avesse reso, e da quelle che si fossero date ai romani: che non avesse facoltà di edificare alcuna terra o castello nel suo medesimo territorio, nè in quel d' altrui: che per osservanza di tutto ciò desse cinque statichi a scelta del capitano di Roma, e fra quelli fosse il suo figliuolo: che pagasse di presente cento talenti di argento, e poi per otto anni ne pagasse cinquanta in ogni anno.

curuli di separare per la prima volta i luoghi ove sedessero i senatori da quelli del popolo, stati per lo avanti mescolati insieme.

I medesimi ristaurarono il portico della dea Libertà: e la villa pubblica venne per cura loro rifatta e accresciuta. Si compirono i sacrifizi della *primavera sacra*, come pure i giuochi votivi promessi dal console P. Sulpizio Galba. A questo tempo avvenne che quel Pleminio, di cui sopra si è detto, il quale per le scelleraggini commesse in Locri stava in prigione, fece congiura acciocchè alquanti uomini incendiassero la città in diversi luoghi, onde coll'occasione del tumulto fuggire dalle carceri. Alcuno de' consapevoli riferì la cosa al senato, e i padri ordinarono che Pleminio fosse immediatamente posto a morte.

Correndo l'anno suddetto (cinquecento cinquantotto) furono dedotte colonie a Puteoli, a Vulturno e a Literno, in ciascuna uomini trecento. Furono dedotte colonie eziandio a Salerno e a Bucento. Il terreno, ch'era stato de' capuani, venne diviso dai triumviri a ciò destinati, cioè Tib. Sempronio Longo, M. Servilio, e Q. Minuzio Termo. Anche in Siponto fu condotta un'altra colonia, nel territorio che era stato degli arpini. Altre se ne posero a Tempsa e a Crotone: il contado tempsano era stato tolto ai bruzii, che già ne avevano scacciato i greci. Non mancarono in quest' anno le narrazioni di fatti tenuti dal volgo in conto di prodigi. Si disse che molti n'erano accaduti in Roma, e non pochi fuori di essa. A causa di ciò i pontefici decretarono la espiazione de' sacri novendiali,

tanto più che quelli di Adria asserivano che nel loro contado fossero piovute pietre (1).

All'epoca stessa il proconsolo L. Valerio Flacco vinse in battaglia i galli boii e gl'insubri, uccidendone dieci mila. Ai giorni medesimi il suo collega M. Porzio Catone trionfò della Spagna, e in quel suo trionfo si portò innanzi venticinque mila libre di argento in massa, centoventitremila libre di argento coniato, cinquecento quarantamila d'argento *oscense*, e mille e quattrocento libre d'oro. Il trionfatore donò ai soldati, togliendoli alla preda, ducento sessanta assi per ciascuno, e ai cavalieri tre volte tanto. Nè andò molto che anche il proconsole Tito Quinzio, dopo aver tratto a felicissimo fine la guerra macedonica, recatosi in Roma e raccontate in senato le sue imprese, ottenne per voto unanime l'onore del trionfo. Egli pertanto trionfò per tre continui giorni: il primo dì furono portate le armi e il saettame; le statue di bronzo e di marmo, delle quali più erano le tolte a Filippo, che quelle che il vincitore aveva avute dalle città. Il secondo dì fu portato l'oro e l'argento lavorato, quello in massa, e quello coniato; l'argento

(1) Tra le cose che s'ebbero nome di prodigi sono da annoverarsi: che nel *foro*, appunto nel *comisio*, e in Campidoglio furono vedute gocciole di sangue: di più che in Roma era più volte piovuto terra, e che era arso il capo delle statue di Vulcano. Di fuori poi si riportava, che ad Interamna fosse corso un rivo di latte; in Arimino esser nati due fanciulli a un parto senza occhi e senza naso; e nel territorio piceno esserne venuto in luce un altro senza mani e senza piedi.

in massa fu diciottomila ducento settanta libre; dell'argento lavorato vi furono molti vasi d'ogni sorta, la più parte adorni di sculture in rilievo, e non pochi di bronzo lavorati con grande magistero, oltre a dieci scudi assai grandi di argento. L'argento coniato ascese a ottantaquattro mila *attici*, o siano *tetradracmi*: l'oro ammontò a tremila settecento quattordici libre, oltre ad uno scudo tutto d'oro, e quattordici mila nummi *filippei* pur d'oro. Il terzo dì finalmente furono portate centoquattordici corone d'oro donate dalle città, come pure gli animali che si avevano ad immolare. Dinanzi al carro venivano condotti molti nobili prigionieri, e gli statichi, tra' quali era Demetrio figliuolo del re Filippo, e Armene figlio di Nabide tiranno di Lacedemone. Poscia entrò nella città esso Quinzio, seguendone il carro soldati in gran numero, ai quali furono dati ducento cinquanta assi per ciascuno: i centurioni ebbero il doppio: i cavalieri tre volte tanto. Il trionfo rimase anche abbellito da coloro che erano stati levati di servitù, i quali lo seguitavano col capo raso.

Circa il finire di questo anno medesimo, proponendolo Q. Elio Tuberone tribuno della plebe, furono mandate due colonie latine, l' una nelle terre de' bruzii, e l' altra nel territorio di Turio. Circa l'epoca stessa furono in Roma dedicati alquanti Templi, cioè quello di *Giunone Matuta* nel *foro olitorio* (Vedi Sez. mon. ant. tempio di *Giunone Matuta*) promesso per voto, e dato ad erigere quattro anni innanzi da C. Cornelio console durante la guerra de' galli: ed

egli medesimo, essendo censore lo dedicò. Un altro tempio a *Fauno*, che due anni innanzi era stato dato a fare col danaro delle multe: e venne dedicato da Gneo Domizio, pretore. Quinto Marzio Ralla dedicò un tempio sul colle Quirinale ad onore della *Fortuna primigenia*, giacchè P. Sempronio Sofone ne aveva fatto voto dieci anni prima, durante la seconda guerra cartaginese. C. Servilio decemviro dedicò nell'isola tiberina un tempio a Giove, vôtato sei anni innanzi per la guerra gallica da L. Furio Purpureone, e da lui medesimo dato ad edificare mentre tenne il consolato.

Al finir dell'anno (cinquecento cinquantotto) P. Cornelio Scipione si recò in Roma per assistere agli squittinii, dai quali sortirono consoli L. Cornelio Merula e Q. Minucio Termo. In seguito i nuovi edili curuli C. Attilio Serrano e L. Scribonio Libone fecero celebrare i giuochi scenici, e le feste *megalesi*, assistendovi il senato diviso dal popolo.

Al principio dell'anno cinquecento cinquantanove venne la plebe spaventata dalla supposizione di cose prodigiose, in ispecie pe' continui terremoti. I nuovi consoli attesero per tal motivo a sacrificare, e i decemviri ebbero ordine di consultare i libri sibillini. Da questi si ritrasse, che si dovessero per tre dì porgere solenni supplicazioni. Laonde i cittadini col capo coronato si recarono alle are de' numi, e si decretò che tutti quelli d'una medesima famiglia si unissero a supplicare insieme.

Correndo l'anno suddetto, e sedendo i consoli già no-

minati, il tribuno della plebe M. Sempronio Tuditano, onde porre un freno alle vessazioni infinite degli usurai, così ordinando il senato, propose contro loro una legge, la quale conteneva: che per avvenire de' danari prestati si tenesse ragione co'compagni e cogli alleati del nome latino, nella maniera stessa che si usava co' cittadini romani. Questa legge fu dalla plebe approvata. Dopo ciò i censori Sesto Elio Peto e C. Cornelio Cetego fecero il *lustro*: furono scritti cento quarantatremila settecento quattro capi di cittadini. In quest'anno stesso caddero in Roma acque dirotte, e il Tevere trabboccando allagò tutte le contrade piane della città: intorno alla porta *flumentana* rovinarono alquanti edifizi. Oltre a ciò il volgo rimase atterrito da taluni avvenimenti che tenne per prodigiosi (1). Laonde i decemviri consultarono i libri sibillini; e venne celebrato un sacro novendiale, si porsero supplicazioni, e la città fu lustrata e purgata con sacrifici. Al tempo medesimo M. Porzio Catone dedicò un'edicola alla *Vittoria vergine*, presso il tempio della Vittoria. Quindi i triumviri Gneo Manlio Vulsone, L. Apustio Fullone e Q. Acilio Tuberone condussero una colonia di latini nel contado de' ferentini: i coloni furono tremila pedoni e trecento

(1) Questi che ricordiamo sono i principali avvenimenti, da cui la plebe fu spaventata. La porta *celimontana* fu percossa dalla saetta, come pure lo furono le mura in più luoghi. In Aricia, in Lanuvio e sul monte Aventino si disse, esser piovute pietre. Da Capua venner novelle che un grande sciame d'api, essendo volato nel foro e poi posatosi nel tempio di Marte, venne tutto raccolto con diligenza e poi bruciato.

cavalieri; ogni pedone ebbe venti iugeri, ogni uomo a cavallo quaranta.

Circa il fine dell'anno, dopo lunghe contese, vennero eletti i consoli per l'anno avvenire, e furono L. Quinzio e Gneo Domizio Enobarbo. Quindi gli edili M. Emilio Lepido e M. Emilio Paolo fecero condannare non pochi amministratori delle pubbliche entrate a pagare gravi multe, col ritratto delle quali posero sulla sommità del tempio di Giove taluni scudi di rame messo a oro: eressero un portico fuori della porta *trigemina*: aggiunsero una loggia nel mercato presso il Tevere; e fecero fabbricare un altro portico, che si distendeva dalla porta *fontinale* sino al tempio di Marte nel campo.

Anche in quest'anno cinquecento sessanta, prima della partenza de' consoli e de' pretori pe' luoghi ad essi toccati in sorte, si suscitarono tra il volgo le usate voci di portentosi avvenimenti, che tenevano il popolo in soggezione continua. Quindi si porsero supplicazioni pubbliche e s'immolarono vittime (1). Andati i consoli al

---

(1) Tra gli avvenimenti, ai quali si volle dar nome di prodigi, questi furono i più riguardevoli. Si riportava dal Piceno, che una capra avesse partorito sei capretti ad un parto: che in Arezzo era nato un fanciullo con una sola mano: che in Amiterno fosse piovuto terra: che il fulmine avesse percosso le mura, e la porta della città di Formia: che un bue avesse parlato e detto: *Guardati, o Roma*. Questo bue, così consigliando gli aruspici, venne con ogni cura conservato. A questi immaginati portenti si aggiunsero però disgrazie gravi e reali. Il Tevere allagò la città col maggior impeto che mai avesse fatto, e gittò a terra due ponti e molti edifizi, in ispecie presso la porta *flumentana*: un sasso grandissimo, smosso o dalla molta

loro destino, guerreggiarono per ogni dove prosperamente. Avvicinandosi poi il tempo degli squittinii per la elezione de' novelli magistrati; il consolato, dopo lunghi contrasti, venne conferito a P. Cornelio Scipione e a M. Cecilio Glabrione.

Nel medesimo anno Roma tutta venne spaventata per due gravissime disavventure. La prima fu, che per lo spazio di trentotto giorni tremò la terra: e però tutti que' dì furono *feriali*, standosi in continua apprensione, e non si tralasciando di porgere supplicazioni. Questa per altro non cagionava se non timore senza danno. La seconda però se ne recava dietro di gravissimi. Perchè destatosi un incendio nel foro boario, che durò ad infuriare di giorno e di notte, ne furono arsi tutti gli edifizi di verso il Tevere, e tutte le officine, nelle quali si contenevano ricchissime mercatanzie. In seguito di ciò vennero dedicati due templi a Giove sul Campidoglio: L. Furio Purpureone vôtò l'uno sendo pretore, nella guerra gallica; l'altro essendo console: la dedicazione venne eseguita da Q. Marzio Ralla, uno de'decemviri. Si tennero quindi severi giudizi contro gli usurai; accusati di quella colpa molti cittadini, dagli edili curuli M. Tuccio e P. Giunio Bruto. Colle multe imposte ai rei furono collocate sul Campidoglio alcune quadrighe di

---

pioggia, o da terremoto, cadde dal Campidoglio nel vico *iugario*, con uccisione di non pochi cittadini: nel contado, che tutto rimase allagato dallo straripamento del Tevere, le acque trassero via il bestiame, e ruinarono molte ville.

rame dorato, e nella cella di Giove, sulla sommità dell'edicola, dodici scudi similmente dorati. Gli edili stessi diedero da fare un portico fuori della porta *trigemina*, tra le officine de' legnaiuoli.

Al cominciarne dell'anno cinquecento sessantuno, i nuovi consoli P. Cornelio Scipione e M. Acilio Glabrione attesero a sacrificare le ostie maggiori in tutti que' templi ove si soleva nella miglior parte dell'anno fare i *lettisterni*, implorando dai numi il benessere della repubblica. Dopo ciò fu per legge, sancita dal popolo, dichiarata guerra ad Antioco: di che, così comandando il senato, si porsero supplicazioni, e il console M. Acilio, al quale era commessa l'impresa, fece voto a Giove di celebrare i giuochi grandi, e di offerire doni agli dei.

Dopo molte battaglie combattute prosperamente in Grecia, finalmente Antioco rimase pienamente sconfitto alle *Termopili*. Di ciò lietissimi i romani, ai quali M. Catone recò le novelle della vittoria, per decreto dei padri porsero supplicazioni pubbliche e immolarono vittime. In questa medesima occasione M. Fulvio Nobiliore, che nell'anno antecedente era andato pretore nella Spagna, entrò in Roma *ovante*, facendosi recare innanzi cento trentamila libbre di argento *bigato*, oltre dodici mila libre di argento in massa, e centoventisette libre d'oro.

La fortuna delle armi romane procedendo sempre in meglio, Antioco rimase al tutto prostrato: tanto che quella guerra ebbe fine. Dalle quali prosperità vennero a rallegrarsi in senato gli ambasciatori di Filippo

re di Macedonia, i quali ottennero il permesso di poter sacrificare sul Campidoglio e d'offrire un donativo al tempio di Giove, che fu una corona d'oro del peso di cento libre. I padri resero quindi agli ambasciatori Demetrio, figliuolo di Filippo, che era ritenuto in Roma come statico. Poco di poi venne dedicato il tempio della Madre Idea; il qual tempio era stato dato a fare da M. Livio e C. Claudio censori, sendo consoli M. Cornelio e P. Sempronio: La dedicazione venne eseguita da M. Giunio Bruto, e in quella occasione si celebrarono giuochi nominati *megalesi*, i quali (conforme riferisce T. Livio avere scritto Valerio Anziate) furono i primi giuochi scenici. Anche C. Licinio Lucullo duumviro dedicò il tempio della Gioventù nel *circo massimo*. Di esso aveva fatto voto sedici anni innanzi il console M. Livio nel giorno che vinse Asdrubale e ne sconfisse l'esercito. Anche per questa dedicazione si celebrarono giuochi solenni.

Al cominciare dell'anno, di cui stiamo narrando i fatti (cinquecento sessantuno), prima che il console M. Acilio partisse per la guerra di Grecia, accadde che due buoi aratori, salendo le scale, si conducessero fino sul tetto di una casa nella via delle *carine*: gli aruspici comandarono che fossero arsi vivi, e le ceneri si gittassero nel Tevere. Altri prodigiosi avvenimenti vennero narrati tra il volgo nel corso dell'anno stesso (1): laonde furono dai decemviri consultati i li-

(1) Si dava a credere al popolo, che in Terracina e in Amiterno fossero piovuti sassi: che la saetta avesse percosso il tempio di Giove in Mintur-

bri sibillini, e riferirono che si ordinasse un digiuno ad onore di Cerere, e che quello in ogni cinque anni si avesse poi ad osservare. Di più: che si sacrificasse agli dei, celebrando un sacro novendiale: e che si porgessero supplicazioni, portando gli uomini il capo cinto di corone.

P. Cornelio Scipione, consolo, domava in questo mezzo interamente i galli boii, in una sola battaglia uccidendone ventotto migliaia, e togliendo loro moltissime insegne militari, più d'un migliaio di cavalli, e dugentotrentassette carri. Ottenuta così illustre vittoria si recò egli in Roma, e al cospetto de' padri adunati nel tempio di Bellona chiese di poter trionfare. Il tribuno della plebe P. Sempronio Bleso avrebbe voluto che quell'onore gli fosse differito; ma seppe Scipione così bene sostenere il suo diritto, che il senato intero gliene decretò. Laonde entrò egli in Roma trionfalmente: e nella pompa si videro sopra carri gallici arme, insegne, statue e spoglie d'ogni sorta; di più vasi di rame, molti prigioni nobili, gran moltitudine di cavalli, mille quattrocento settantauna catene e collane d'oro; e oltre a ciò ducento quarantacinque libre d'oro, e duemila trecento quaranta libre di argento parte sodo, e parte lavorato in vasi gallici fatti con grand'arte, secondo la usanza di quella nazione: diede in dono ai soldati, che seguirono il carro, cento ven-

---

no, e così pure le officine d'attorno al foro: che due navi fosser rimoste arse dal fuoco celeste nella foce del Volturno.

ticinque assi per ciascuno: crescendolo ai centurioni del doppio, ai cavalieri del triplo. Dopo ciò, avvicinandosi il fine dell' anno, vennero eletti i nuovi magistrati, e conseguirono la dignità consolare L. Cornelio Scipione e C. Lelio.

Giunto l'anno cinquecento sessantadue, avanti che i consoli si recassero alle provincie toccate loro in sorte, si sentirono le consuete narrazioni di avvenimenti stimati soprannaturali (1). Laonde i creduti prodigi vennero purgati, e s' instaurarono le *ferie latine*. Si fecero poi solenni sacrifizi, secondo si ordinava dai libri sibillini, intervenendovi dieci giovanetti liberi e nobili, e altrettante donzelle, che tutti avesser padri e madri viventi: i decemviri poi nella notte immolarono animali lattanti. Quindi P. Cornelio Scipione Affricano, prima di lasciare Roma, edificò un arco in Campidoglio di faccia alla via che a quello metteva, ornandolo con sette statue dorate e due cavalli; avanti poi ad esso arco pose due gran vasi di marmo lavorato.

Fatti gli apparecchi necessari alla guerra, i consoli si affrettavano alla partenza. In que' giorni furono condotti in Roma quarantatrè principali capi degli etoli,

(1) I principali portenti, che si dissero avvenuti in questa occasione, furono: che il tempio di Giunone Lucina in Roma fosse stato percosso dal fulmine, in guisa che la vetta e le porte n'erano rimaste deformate: che in Puteoli la saetta avesse colpito la mura e le porte, con uccisione di due uomini: che in Nursia, a ciel sereno, si fosse suscitata nell' aria una tempesta: che nel Tuscolo fosse piovuto terra: in Reate una mula avesse partorito.

e tutti vennero imprigionati nelle *latomie*. Giunsero anche gli ambasciatori di Tolomeo e Cleopatra re dell'Egitto a congratularsi delle vittorie dai romani riportate contro Antioco. Il senato rese loro grazie e presentò ciascuno di essi di quattro mila assi. Poco di poi l'armata della repubblica vinceva in mare quella di Antioco, e quindi questi rimaneva sconfitto da L. Cornelio Scipione, perdendo tra morti e prigionieri circa cinquantatremila soldati, oltre quindici elefanti. Dopo questa rotta, Antioco mandò chiedendo al console la pace, che si mostrava pronto a concedergliela, dettandone i patti (1).

Mentre ciò seguiva in Asia, tornarono dalle loro provincie due proconsoli colla speranza di trionfare, cioè Q. Minucio della Liguria, e M. Acilio dell' Etolia. Al primo fu negato l'onore del trionfo, all'altro venne concesso: per cui nella pompa si fece recare innanzi ducentotrenta bandiere e molto argento in massa e coniato. Oltre a ciò non pochi vasi di argento scolpiti e di gran peso. Veniva poi tutto il fornimento delle masserizie reali, argenti e vesti preziose; quaranta-

(1) I patti proposti da Scipione agli ambasciatori di Antioco, chiedenti la pace dai romani, furono questi: che Antioco lasciar dovesse l'Europa e l' Asia di qua dal Tauro: pagasse per le spese della guerra quindici mila talenti euboici, cinquecento sul fatto, duemila e cinquecento dopo approvata la pace dal senato, e poi mille all'anno per lo spazio di dodici anni: che rendesse quattrocento talenti al re Eumene, e tutto il frumento che si doveva al padre di lui: che dovesse dare in poter di Roma Annibale, Toante, Mnesimeno, Filone ed Eubolo.

cinque corone d'oro, doni delle città amiche, spoglie d'ogni sorta, e nobili prigionieri.

In quest'anno medesimo, a petizione de' piacentini e dei cremonesi, il senato mandò coloni nelle loro terre, scegliendo a tal uopo sei mila famiglie. Altre colonie ancora furono dedotte nel paese ch'era stato de' galli boii. A que' giorni si riseppe in Roma della vittoria navale di Mionesso, e di ciò si porsero supplicazioni in rendimento di grazie, e si sacrificarono le vittime maggiori. Ebbero poi luogo gli squittinii, e ne sortirono consoli Marco Fulvio Nobiliore e Gneo Manlio. Non molto dopo si mandarono in Asia dieci legati per accomodar le cose di quella regione; e il giorno ventinove dicembre partirono i triumviri che menarono a Bononia una colonia latina di tre mila uomini, assegnando loro le terre in proporzione del grado. Il senato si adunò poscia nel tempio di Apolline estramuraneo: e udito ch'ebbe L. Emilio Regillo, che aveva vinto in mare l'ammiraglio di Antigono, gli consentì l'onore del trionfo. Nella pompa furono portate corone d'oro e gran quantità di moneta.

L. Scipione fu in Roma non molto tempo di poi, e volle esser chiamato *asiatico*, in ricordanza delle gesta fatte nell'Asia. Concessogli l'onore del trionfo, questo riuscì più magnifico di quello del suo fratello l'Affricano. Ornarono la pompa ducento trentaquattro insegne; cento trentaquattro immagini di città; mille ducento trenta denti di elefante; corone d'oro ducento trenta; gran quantità d'argento in verghe, e battuto in moneta; molt'oro coniato; molti vasi d'argento e

d'oro: innanzi al carro camminavano trentadue de' principali prigionieri: i soldati ebbero per ciascuno venticinque denari, i centurioni il doppio, i cavalieri tre volte tanto; e dopo il trionfo ai soldati si diede doppia paga e doppia distribuzione di frumento.

Nell'anno cinquecento sessantatrè i censori Q. Quinzio Flaminino e M. Claudio Marcello fecero la elezione del senato, creandone principe per la terza volta P. Scipione Affricano. I medesimi diedero a fare le mura in Campidoglio sopra l'*equimelio*, e fecero lastricare con pietre la strada dalla porta capena fino al tempio di Marte estramuraneo. In quest' anno caddero dirotte piogge, e il Tevere allagò dodici volte il *campo marzio* e le altre parti della città che sono a piè de' suoi colli.

Sul finire dell'anno cinquecento sessantatrè M. Fulvio consolo si recò in Roma per la elezione de' nuovi magistrati, e pervennero al consolato M. Valerio Messalla e C. Livio Salinatore. Al tempo stesso i decemviri, consultati i libri sibillini, fecero porre nel tempio di Ercole una statua di esso nume, e nel Campidoglio dei carri dorati tratti da sei cavalli, colla iscrizione di P. Cornelio: di più furono quivi collocati da P. Claudio Pulcro e Servio Sulpizio Galba, edili curuli, dodici scudi messi a oro; i quali si fecero col danaro delle multe su gli appaltatori di frumento, convinti di aver tenuto nascoste le vettovaglie. Q. Fulvio Flacco, edile della plebe, pose pure sul Campidoglio due immagini dorate, fatte col danaro medesimo. Per tre giorni si rinnovarono poi i giuochi romani, e per cinque i plebei.

Entrati nel consolato (al cominciar dell'anno cinquecento sessantaquattro) M. Valerio Messalla e C. Livio Salinatore, si diedero ad apparecchiare il bisognevole per la guerra. Ma prima ch' eglino partissero dalla città, furono fatti, per decreto dei decemviri, tre giorni di supplicazioni: perchè, secondo si riferiva, sull'Aventino erano piovute pietre. In questo anno medesimo quei di Capua ottennero di potersi ammogliare colle cittadine romane. Poscia il censore M. Claudio Marcello fece il lustro, e furono in esso rassegnati ducento cinquantottomila trecento otto capi di cittadini. All' epoca medesima rimase confermato l'accordo e la confederazione con Antioco; al che tennero dietro le rimunerazioni che la romana gratitudine conceder volle a que' popoli che seguìto avevano la fortuna della repubblica. Si procedette in appresso alla scelta de'nuovi consoli per l'anno seguente: vennero eletti M. Emilio Lepido e C. Flaminio. Fu memorabile in quest' anno, che essendosi saputo, aver L. Minucio Mirtillo, e L. Manlio battuti gli ambasciatori cartaginesi, l'uno e l' altro, d' ordine del pretore M. Claudio, vennero per mezzo de' *feciali* dati in mano ai detti ambasciatori e portati a Cartagine.

Correndo l'anno cinquecento sessantacinque, gli *ambracesi*, spediti loro legati, esposero querele contro M. Fulvio da cui erano stati vinti, accusandolo di aver rubato i templi, e malmenato la città e i cittadini. Il senato, udite le difese fatte per M. Fulvio dal console C. Flaminio, decretò che agli ambracesi si rendessero le cose tolte: tornassero ad esser liberi: si governas-

sero colle loro proprie leggi. Poco dipoi, a causa d'una feroce pestilenza da cui Roma e il contado venivano desolati, i decemviri consultarono i libri sibillini, e per tre giorni si porsero supplicazioni ad impetrare la sanità del popolo: quindi vennero celebrate le ferie latine. Ebber luogo subito dopo i ringraziamenti ai numi per le prospere imprese operate dal pretore Servio Sulpizio; il quale per altro non conseguì il trionfo, che aveva richiesto.

Nel medesimo anno P. Scipione Affricano fu accusato da due Quinti Petilii d'avere ricevuto danaro dal re Antioco. Ne insorse grave contesa, difendendo gli uni Scipione, aggravandolo gli altri. Ad onta però di coloro che peroravano per lui, tra' quali si trovò Tiberio Gracco, fu esso costretto di eleggere un volontario esilio a Linterno, dove non guari dopo si morì. Di che i nemici di lui fatti più animosi (era tra questi il primo M. Porzio Catone) fu proposta una legge contro coloro che avessero pigliato danari da Antioco: e quella, dopo lunga disquisizione, si vinse. Anche L. Scipione Asiatico, fratello dell'Affricano, fu gravato d'una simile accusa, aggiuntavi quella di avere usurpato il danaro del pubblico. Non pochi si trovarono a difenderlo, nel novero dei quali ebbevi Scipione Nasica; ma se potè egli conservare la sua libertà, non così potè difendere gli averi, statigli confiscati a profitto dell'erario pubblico.

I consoli C. Flaminio e M. Emilio Lepido, nel giro dello stesso anno cinquecento sessantacinque, vinsero i liguri e i loro alleati. Per lo che ridotte le cose in

pace, il primo di essi, per rimovere l'ozio dai soldati, fece ad essi costruire una strada da Bologna sino ad Arezzo, che dal suo nome fu chiamata *flaminia*. L'altro console M. Emilio Lepido (il quale durante la guerra aveva vòtato due templi l'uno a Diana, l'altro a Giunone regina) assettate ch'ebbe le cose della Liguria, condotto l'esercito nella Gallia, lo adoperò a formare una strada da Piacenza sino ad Arimino, per congiungerla a quella aperta da Flaminio. Anche questa strada tolse la denominazione da chi la fece costruire. Poco dipoi tornò in Roma dall'Etolia il proconsole M. Fulvio, e chiese il trionfo per le vittorie riportate contro gli etoli e gli ambraciani. Concessogli dai padri, entrò il diciotto febbraio nella città con pompa solenne, e innanzi al carro furono portate tante corone di oro, che aggiungevano al peso di centododici libre; ottantatre migliaia di libre d'argento: ducento quarantatrè di oro; e di tetradracmi attici cento diciotto migliaia, oltre a dodicimila quattrocento ventidue nummi filippci. Di più vennero recate avanti al trionfatore ducento ottantacinque statue di bronzo, e ducento trenta di marmo; armi, saettame ed altre spoglie in gran numero: come catapulte, baliste e ogni altra sorta di bellici strumenti: lo precedettero ancora circa ventisette capitani tra etoli e cefaleni, o pure delle genti d'Antioco. Prima di trionfare, M. Fulvio onorò nel circo flaminio con doni militari molti tribuni, prefetti, centurioni e cavalieri: ai soldati divise della preda venticinque danari per ciascuno, ai centurioni il doppio, ai cavalieri il triplo.

Adunati quindi i comizi, vennero eletti i consoli no-

velli, e furono Spurio Postumio Albino e Q. Marzio Filippo. Subito dopo Gneo Manlio Vulsone trionfò dei galli abitatori dell'Asia. Costui protrasse il trionfare: per non essere accusato in forza della legge *petilia*, tanto più che aveva ben d'onde temere la giusta severità de' giudici. Perciocchè si conosceva per un solenne corrompitore della disciplina militare. E di vero, conforme abbiamo da Livio, entrò in Roma primieramente la lussuria e morbidezza forestiera coll' esercito reduce dall'Asia: così da esso si condussero le seggiole e i letti ornati di bronzo: da esso le coperte di gran costo, le vesti riccamente tessute, e le mense da un solo piede, e i quadri e le tavole di sottile lavoro. D'allora cominciarono ad essere introdotte nei conviti le suonatrici e le ballerine; e recitatori di farse e simili giocolieri: anche le vivande si cominciarono ad apparecchiare con maggior cura e spesa: e il cuoco, che presso gli antichi era il servo più vile della casa, cominciò ad esssere in onore ed in pregio.

Gneo Manlio portò nel trionfo ducento dodici libre di corone d'oro, oltre moltissima quantità di moneta, sì d'oro, e sì d'argento. Sovra più carri vennero poi recate molte arme e spoglie galliche: dinanzi a quello del trionfatore camminavano cinquantadue capitani nemici prigionieri. Delle militari retribuzioni ai soldati toccarono quaranta danari per ciascuno, ai centurioni il doppio. Appresso al carro seguivano non pochi soldati d'ogni ordine e grado, cantando canzoni di lode, miste a satirica licenza, secondo era il costume, e a noi avverrà di toccarne in altro luogo.

Al medesimo tempo, celebrandosi da P. Cornelio Cetego e A. Postumio Albino i giuochi romani, avvenne che un albero o *stilo*, che mal fermo era nel circo, precipitasse sulla statua della dea Pollenzia con farla rovinare a terra. I padri, mossi da tal fatto, tenuto di triste augurio, decretarono che a que' giuochi si aggiungesse un giorno di più: e in luogo della detta statua, se ne collocassero due altre, e una di nuovo se ne costruisse che fosse dorata. Poscia vennero rinnovati i giuochi plebei per un giorno intero da C. Sempronio Bleso e M. Furio Lusco, edili della plebe.

Giunto l'anno cinquecento sessantasei, i consoli Spurio Postumio Albino e Q. Marzio Filippo furono seriamente occupati alla punizione d' una scelleratezza domestica che occultamente andava invadendo la città. Perciocchè certo greco vile di nascita, ma colto in ogni sorta discipline, era venuto dall'Etruria in Roma, e in essa aveva introdotta una nuova religione, in cui egli stesso faceva da sacerdote. Questa consisteva nei turpissimi *baccanali*, osiano orgie ad onore di Bacco, nelle quali si sacrificava a quel nume, assistendo alla misteriosa cerimonia le *baccanti* sacerdotesse. Sì fatto nefando culto rimase a lungo nascosto: ma gl'iniqui riti di esso alla perfine furono discoperti; prima da certo Publio Ebuzio, figliastro di Tito Sempronio Rutilo, e poscia da certa Ipsala Fescennia, vecchia di mala vita, la quale ai consoli narrò a parte a parte quanto di scellerato si operava in que' ritrovi. Conosciuto il tutto, il consolo Postumio Albino orò al cospetto del popolo, e fece manifesti i rimedi ch'egli credeva ne-

cessari contro un male sì grave. Disposti così gli animi de' cittadini, vennero pubblicati i decreti del senato, co' quali si minacciava la morte a coloro che addetti fossero a quella religione: talchè alcuni si fuggirono; altri, presi e giudicati, ebbero pena condegna alle loro iniquità. In seguito fu commesso ai consoli che guastassero, prima in Roma, e poi per tutta Italia i luoghi de' *baccanali*, all'infuori di quelli ove fosse stato qualche antico altare. Altri decreti ancora emanò il senato, volti tutti a spegnere quella obbrobriosa superstizione e ad abolirne ogni memoria. Minio Cerrino di Capua, uno de' capi della setta, fu imprigionato sotto stretta custodia nella rocca d'Ardea. Ebuzio ed Ipsala Fescennia ebbero, in premio della rivelazione fatta, centomila assi per ciascuno, aggiunti tanto all'uno quanto all'altra diversi altri premii e privilegii: anche gli altri rivelatori non andarono senza ricompense.

Essendosi saputi in seguito i prosperi successi delle armi romane nella Spagna, si celebrarono per due giorni i giuochi *taurili* (1), a causa di religione. Dipoi

(1) *Taurii*, o *taurili*, si denominavano alcuoi giuochi soliti celebrarsi in onore delle divinità inferne e per placarne lo sdegno.

La istituzione di giuochi siffatti si ripeteva da Tarquinio superbo, e se ne narrava la occasione, che fu d'un contaggio dal quale erano colte le femmine gravi di prole con perirne miseramente. Servio, che scrisse essere in tali giuochi immolata una sterile giovenca, *taura*, ne trae quindi il nome. Festo però diè a leggere, che il nome di *taurili* ad essi giuochi si derivasse dal sagrificio di un toro, del quale poi era divisa la carne fra il popolo.

I *taurii* si celebravano solo al sopravvenire di gravissime calamità, o per circostanze al tutto straordinarie; e però rare volte; e di più si ese-

M. Fulvio per dieci giorni continui fece eseguire quei giuochi che aveva vótato nella guerra etolica. In questa occasione chiamò di Grecia molti valenti artefici, perchè ne rendessero più decoroso lo spettacolo. In essi giuochi si videro per la prima volta a Roma gli atleti: vi fu anche caccia di lioni e di pantere: l'insieme si compose a quella magnificenza e a quella varietà, che poteva aspettarsi in un secolo già fiorente di ricchezze e di fasto. Dopo questi passatempi trasse a se la pubblica attenzione la solennità d'un sacro novendiale, ch'ebbe luogo in espiazione di avvenimenti risguardati come di sinistro presagio (1). Nello stesso anno si vuol riferire il passaggio dei galli tansalpini nelle Venezie, senza guerreggiare però o mettere a sacco i luoghi: essi edificarono una città poco distante dal sito dove fu poi Aquileia. Circa l'epoca stessa Lucio Scipione per lo spazio di dieci giorni fece ese-

---

guivano sempre fuori di Roma, per timore che si aveva di evocare nella città i numi infernali. Il *circo flaminio*, ch'era fuori della *porta carmentale*, venne in progresso di tempo destinato per tali giuochi, secondo la testimonianza che ne rende Varrone (de L. L. lib. IV).

(1) Tra le cose che allora avvennero, e furono tenute in conto di prodigi, si narrano le seguenti. - Si disse che nel Piceno eran piovute pietre per tre giorni di seguito, e di più che in varie guise cadessero dal cielo vapori di fuoco, i quali avevano acceso e bruciato le vesti di molte persone: che il tempio della dea Opi sul Campidoglio fosse stato colpito dal fulmine. Al tempo stesso si riferiva, che nell'Umbria fosse stato trovato un fanciullo di dodici anni, mezzo maschio e mezzo femmina, il quale recato subito, come cosa abominanda, fuori della romana dizione, venne messo inumanamente a morte.

guire i giuochi, de' quali aveva fatto voto nella guerra contro Antioco, spendendo in essi i danari somministratigli dai re e dalle città alleate appunto per quell'effetto. Tenuti quindi gli squittinii furono eletti consoli Appio Claudio Pulcro e M. Sempronio Tuditano, e dopo loro si venne alla creazione degli altri magistrati minori. Al fine dell'anno poi, per decreto del senato e deliberazione del popolo, si mandarono colonie a Siponto e a Bucento, conducendole i triumviri L. Scribonio Libone, M. Tuceio, C. Bebio Tamfilo, scelti perciò dal pretore T. Mario.

Nell' anno sopraddetto (cinquecento sessantassette), mentre in Roma si viveva senza sospetto alcuno della guerra macedonica contro Perseo, tornò di Spagna L. Manlio proconsolo, il quale nel tempio di Bellona chiese al senato l' onore del trionfo. La grandezza delle imprese da lui operate gliene avrebbe fatto concedere; vi si opponeva però la consuetudine, non si costumando accordarlo a chi non avesse ricondotto l' esercito, lasciando al successore la provincia soggiogata e pacifica. Pure Manlio ottenne di entrare in città *ovante*. Egli recò nella solenne pompa cinquantadue corone d' oro, più cento trentadue libre dello stesso metallo, e sedicimila trecento di argento. Pose inoltre nell' erario molto oro ed argento, recato dal questore Q. Fabio. Ebbevi nell'anno medesimo un tumulto servile in Puglia: il pretore L. Postumio, che risiedeva in Taranto, scoprì una congiura di pastori, condannando circa settemila uomini. Furono poi creati i nuovi consoli pel seguente anno, e negli squittinii,

per ciò tenuti dal popolo, ottennero i fasci P. Claudio Pulcro e L. Porzio Licino.

Saputosi intanto come nelle Spagne ogni guerra fosse stata terminata prosperamente, se ne porsero supplicazioni agli dei. M. Porzio Catone venne quindi creato censore insieme con L. Valerio Flacco. Si fecero da Q. Nevio severe inquisizioni sui veneficii: di che molti furono condannati. Altre congiure vennero scoperte e punite dal nominato pretore L. Postumio. Poscia il senato concedette l'onore del trionfo ai pretori C. Calpurnio Pisone e L. Quinzio Crispino. Quegli tionfò de' lusitani e de' celtiberi, facendosi portare innanzi ottantatre corone d'oro, e gran copia d'argento: questi trionfò de' medesimi popoli, recando nella pompa altrettanto oro ed argento. I censori riformarono in seguito il senato, privando della dignità sette senatori. Oltre a ciò fecero descrivere nel censo gli ornamenti e le vesti delle donne, e i carri o lettighe che avessero avuto un valore di più di quindici mila assi: presero anche provvedimenti sul prezzo de' servi: tolsero tutte le acque pubbliche, le quali andassero in edifizi o possessioni di privati: ordinarono, si disfacessero tutte le fabbriche erette dai privati stessi ne' luoghi del pubblico: diedero da lastricare piscine o canali; rinettar fogne, e a costruirne delle nuove sul monte Aventino e altrove, secondo era di mestieri. L. Valerio Flacco di per se fece edificare un molo alle acque di Nettuno, ove i cittadini potessero camminare, e una strada sul monte Formiano. Catone fece erigere due portici, detti *Manio* e *Tizio* presso le *latomie*:

comperò pel comune quattro officine ch'eravo sul foro, e ivi innalzò una basilica, che disse *Porcia.* Correndo questo medesimo anno si mandarono colonie a Potenzia nel Piceno e a Pesaro nelle terre galliche. Ogni colono ebbe sei iugeri di terreno, fattane la divisione dai triumviri Q. Fabio Labeone, M. Fulvio Flacco e Q. Fulvio Nobiliore, dai quali le colonie furono condotte ai luoghi assegnati. Poco di poi si elessero i nuovi consoli, e furono M. Claudio Marcello e Q. Fabio Labeone.

Nel cominciare del nuovo anno cinquecento sessantanove morì il pontefice massimo P. Licinio: e per cura di C. Servilio Gemino, si distribuirono donativi al popolo, si celebrarono i giuochi funerali per tre dì, oltre lo spettacolo d'un combattimento di cento venti gladiatori e un banchetto pubblico nel foro. Questo venne turbato sul più bello da una dirotta pioggia, per cui si dovette far uso delle tende: con ciò credette il volgo essersi avverato un presagio degli auguri, i quali avevano predetto, si sarebber dovute porre le tende nel foro. Subito dopo entrò nel popolo un superstizioso spavento, ritenendo che nel foro di Vulcano fosse piovuto sangue: a purgare questo preteso prodigio si comandarono dieci giorni di supplicazioni. Accadde in quest'anno la morte di Annibale, il quale per non venire in potestà de' romani pigliò veleno.

Avvenne eziandio nell'epoca stessa, che quei galli, i quali passate le Alpi e recatisi in Italia vi avevano edificato una città datole il nome di Aquileia,

furono rimandati nel loro paese con tutte le robe e senza ingiuria. In seguito di che i padri spedirono una colonia latina ad abitar Aquileia, conducendola i triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino. Altre colonie ancora vennero inviate a Modena e a Parma: una poi di cittadini romani, detta *Saturnia* a *Caletrano*, guidandola Q. Fabio Labeone, C. Aftranio Stellione, T. Sempronio Gracco, i quali a ogni colono assegnarono dieci iugeri di terra. Al finir dell' anno (dopo l' elezione de' nuovi consoli Gneo Bebio Tanfilo, e L. Emilio Paolo) il volgo entrò in timore credendo di aver veduto de' prodigi, i quali si espiarono colle usate supplicazioni (1).

Poco dopo il principio dell' anno cinquecento settanta, essendo tempo di primavera, la stagione si fece orribilmente tempestosa. Il giorno precedente a quello dei sacrifizi di Pale, levatosi fiero temporale con venti grandissimi, recò danno a non pochi templi sacri: in Campidoglio mandò a terra statue di bronzo: portò via un lato della porta del tempio dedicato alla Luna sull'Aventino, e lo spinse contro la parete posteriore del tempio di Cerere: nel circo massimo rovesciò molte altre statue, insieme colle colonne che le sostenevano: fece rovinare i pinacoli di alquanti templi, svellendoli dai

(1) Fra le cose avute in conto di prodigi furono queste: che fosse piovuto sangue durante due dì nel foro innanzi al tempio della Concordia; e che fosse uscita in mare, rimpetto alla Sicilia, una nuova isola, che mai per lo innanzi non si era veduta.

loro comignoli. Per tutto ciò quella tempesta venne tenuta prodigiosa, e se ne fece l'espiazione. S'immolarono poi venti ostie maggiori, e si porsero supplicazioni a causa d'altri avvenimenti, avuti anch'essi quali prodigi (1). Altre supplicazioni ebber poi luogo per le prospere cose operate nella Liguria dai consoli. Si tennero quindi i comizi, elevando all'autorità de' fasci P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo.

Entrato l'anno cinquecento settantuno i romani furono colpiti da terrore per insoliti portenti (2). Lo rendeva più grave una feroce pestilenza, che non solo menava stragi nel contado, ma nella stessa città a segno, che mancavano quasi le sepolture e le braccia per recarvi i morti, nè i consoli trovavano come completare gli eserciti.

I padri pertanto decretarono, che i consoli novelli immolassero le vittime maggiori a que' numi che meglio stimassero; di più che i decemviri consultassero i libri sibillini, dai quali risultò che si facesse una supplicazione d'un giorno a tutti i simulacri degli dei,

---

(1) Gli altri avvenimenti di cui qui si fa motto, e che come prodigi vennero dal volgo riguardati, furono: che si rapportava da Rieti, esser nato un mulo con tre piedi; e da Formia facevan sapere, aver la saetta percosso il tempio di Apolline, il cha pretendevasi fosse accaduto anche a Gaeta.

(2) Fra le cose avvenute in Roma e fuori, che si credettero prodigio, furono le seguenti. Si disse che nel foro innanzi al tempio di Vulcano era piovuto sangue, come pure su quello posto avanti al tempio della Concordia. I pontefici poi affermavano, che le aste da per sè s'erano mosse; che in Lanuvio l'immagine di Giunone Sospita avesse lagrimato.

oltre a tre giorni di supplicazioni da doversi fare in tutta Italia.

Circa questo tempo, a rimovere le quistioni ambiziose, i consoli proposero la legge *de ambitu*, dal senato e dal popolo approvata. Poi si ebbe occasione di porger preghiere di ringraziamento a tutte le are dei numi, essendo stata recata in Roma la novella della vittoria riportata contro i liguri. Entro questo medesimo anno i triumviri, a ciò scelti, C. Calpurnio Pisone, P. Claudio Pulcro, e C. Terenzio Istra, condussero una colonia nella città di Gravisca, in quello di Etruria tolto già ai Tarquinii, e ogni colono ebbe cinque iugeri di terra. All'epoca medesima, a piè del Gianicolo, nel podere di Lucio Petilio, cavandosi la terra a molta profondità, furono trovate due arche di marmo, lunghe quasi otto piedi, e larghe quattro coi coperchi impiombati. Così nell'una come nell'altra erano scolpite lettere latine e greche dichiaranti, esser seppellito nell'una Numa Pompilio, figliuolo di Pompone, re de' romani; e nell' altra i libri appartenuti ad esso Numa. Aperte quelle arche dal padrone del fondo, l'una fu trovata vuota affatto, nell' altra si rinvennero quattordici volumi conservatissimi, sette scritti in latino, sette in greco. I primi trattavano delle leggi pontificali; i secondi della disciplina della sapienza, conforme esser poteva in quella età (1). I detti volumi si

(1) Valerio Anziate, secondo narra Tito Livio, pretendeva che fossero contenuti in quegli scritti i libri pitagorici, fondandosi su d' una favola che vuole, Numa essere stato discepolo di Pitagora.

lessero da molti, e tra questi dal pretore Q. Petilio, il quale trovate in essi cose capaci di recar danno alla religione, ne parlò in senato. I padri nelle parole del pretore, decretarono: che i volumi si bruciassero: ciò che si eseguì nel comizio alla presenza del popolo. Al padrone di essi se ne offerse il prezzo, che quegli non volle ricevere. In quest' anno medesimo fu mandata un' altra colonia latina in Aquileia, composta di tremila persone, alle quali furono dati cinquanta iugeri di terreno per ciascuna, avendone i centurioni cento, e i cavalieri cento quaranta. Nello stesso tempo si dedicarono in Roma due templi; l'uno a *Venere Ericina* presso la porta *collina*, dal decemviro L. Porzio Licino pel voto fattone da L. Porzio console nella guerra ligure: l'altro della *Pietà*, nel *foro olitorio*, (*Vedi tempio della Pietà, Tit. mon. antichi*) da M. Acilio Glabrione similmente decemviro, il quale in esso pose una statua dorata di suo padre Glabrione; e qui si noti che Livio asserisce che questa fosse la prima statua messa a oro che venisse eseguita in Italia. Questo Glabrione aveva egli medesimo fatto voto di erigere il tempio suddetto, allorchè combatteva contro Antioco alle Termopili. In que' giorni, in che furono dedicati i suddetti templi, il proconsolo L. Emilio Paolo trionfò de' liguri *ingauni*: innanzi al carro vennero portate venticinque corone d'oro; di più molti prigionieri de' principali liguri. I soldati ebbero trecento assi ciascuno. Accrebbero la pompa trionfale gli ambasciatori di quella gente, venuti in Roma supplichevoli a domandare la pace.

Nel seguente anno cinquecento settantadue, consoli A. Postumio Albino Lusco e C. Calpurnio Pisone, la pestilenza tornò ad infierire in Roma e nel resto della Italia: moltissimi erano i morti, e si cominciò a credere dal popolo, che la cosa, più che naturale, fosse prodigiosa. Per lo che venne ordinato al pontefice massimo di trovare con qual maniera di sacrifizi e di purgazioni si potesse placare l'ira degli dei. Venne anche comandato ai decemviri che osservassero i libri sibillini, e che il console facesse voto di presentare doni ad Apollo, ad Esculapio e alla dea Salute, oltre al porre in onore di essi statue dorate; e così fece voto esso console, e osservollo scrupolosamente. I decemviri comandarono supplicazioni di due giorni per tutta Roma, e fuori ancora ne' luoghi di pubblica riunione: i maggiori di anni dodici supplicarono con ghirlande in capo e tenendo tra le mani rami di alloro. In mezzo però al terrore cagionato dalla pestilenza si svegliò nel popolo, conforme suole accadere, il sospetto di avvelenamento, per cui il senato commise a C. Claudio, pretore urbano, di farne severe indagini.

In questo medesimo anno P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo trionfarono solennemente de' liguri. Fu in questo anno medesimo che venne concesso a quei di Cuma di potersi servire pubblicamente della lingua latina.

Venne quindi in Roma dalla Spagna Q. Fulvio Flacco, in gran fama d'avere operato illustri imprese; e mentre aspettava gli si accordasse il trionfo, fu eletto console per l'anno seguente insieme con L. Manlio Aci-

dino. Pochi giorni dopo entrò trionfalmente nella città, seguito dai soldati ricondotti dalla Spagna. Furono recate innanzi alla pompa del trionfo cento ventiquattro corone d'oro, oltre a libre trentuna d'oro in massa, e a libre settantatrè d'oro *oscense* coniato. Egli donò ai soldati cinquanta denari per ciascuno, il doppio ai centurioni, e ai cavalieri tre volte tanto: i compagni del nome latino ebbero doppia paga.

Al principio dell'anno cinquecento settantatrè fu posta in uso una legge di L. Villio tribuno della plebe, con cui si disponeva di quale età fosse lecito a ciascuno pigliare qualunque magistrato. Per questo fatto il tribuno e la sua discendenza ebbero il soprannome di *Annali*. In seguito il console Q. Fulvio volle soddisfare ai voti fatti di celebrar giuochi ad onore di Giove, e di erigere un tempio alla *Fortuna equestre*, avendo a tal'uopo ricevuto danaro dagli spagnuoli. Laonde i giuochi vennero eseguiti con bello apparato, e si elessero i decemviri perchè presiedessero all'edificazione del tempio.

Nell'anno sopraccennato l'inverno fu asprissimo e ne rimase danneggiata ogni sorta di coltivazione. A causa delle intemperie, la festa delle *ferie latine* rimase interrotta, e poscia per decreto de' pontefici venne rinnovata. L'infuriare de' venti gittò inoltre a terra alquante statue sul Campidoglio, e molti luoghi rimaser guasti dal fuoco celeste, e tra gli altri il tempio di Giove in Terracina, ed il tempio Albo in Capua. In mezzo a queste disgrazie reali, da Rieti veniva novella che fosse nato un mulo con tre piedi. I decem-

viri per tutto ciò ebbero ordine di consultare i libri sibillini: in seguito di che furono sacrificate vittime agli dei, e si porsero supplicazioni nel tempio di Giove. Dipoi si celebrarono i giuochi, di cui aveva fatto voto Q. Fulvio console, e durarono dieci giorni.

I censori M. Emilio Lepido pontefice massimo, e M. Fulvio Nobiliore, creati nell' anno cinquecento settantatrè, fecero la elezione del senato, del quale lo stesso Emilio Lepido fu nominato principe. Dopo ciò, col danaro all' uopo assegnato, attesero a fare eseguire parecchie opere. M. Emilio Lepido diede da eseguire un molo a Terracina: opera che riuscì poco gradita, perchè, avendo ivi presso le sue possessioni il censore, si credette, la spesa pubblica volgere a privata utilità. Quindi fece edificare un teatro col suo proscenio, allato al tempio di Apollo: allogò la costruzione d' un tempio a Giove in Campidoglio, ordinando che le colonne all' intorno si mettessero a stucco bianco, per togliere dall' innanzi di esse quelle statue che ne impedivano la veduta, come pure gli scudi e le insegne militari che v' erano state poste d' attorno. Marco Fulvio poi diede a fare il porto e i piloni del ponte sul Tevere; sopra i quali piloni, pochi anni dopo, P. Scipione Affricano e L. Mummio censore fecero gittare gli archi (*Vedi, ponte senatorio nel tit. mon. ant.*). In seguito diede a fabbricare una basilica al di là delle officine nuove degli orefici, e il *foro piscario*, facendovi attorno attorno botteghe che furono vendute ad uso di persone private. Egli inoltre fece costruire un foro e un portico fuori della porta *trigemina*, e un altro

portico dietro l'arsenale, e un terzo presso il tempio d'Ercole; e dietro a quello della Speranza presso il Tevere innalzò il tempio di *Apollo medico*. I pretori anch' essi avevano ordinato che si conducesse acqua in Roma sopra opere armate: senonchè impedì il proseguimento di tal lavoro M. Licinio Crasso, il quale non acconsentì che il condotto passasse per le sue possessioni. I nominati censori posero ancora molte nuove gabelle, e ridussero a comune uso del popolo molti luoghi pubblici e sacri, occupati da persone private. Mutarono l'ordine di rendere i suffragi, distribuendo contrada per contrada: e secondo il grado degli uomini, loro mestieri e guadagni, descrissero le tribù. M. Emilio ebbe poi dal senato una somma di danaro, con cui eseguì i giuochi scenici all'occasione che vennero dedicati i templi di Giunone Regina e di Diana, posti ambedue nel circo flaminio, e de' quali esso M. Emilio aveva fatto voto otto anni prima nella guerra ligustica. Il medesimo dedicò il tempio dei Lari Permarini, situato nel campo marzio; il qual tempio era stato eretto per un voto fatto quaranta anni innanzi da L. Emilio Regillo nella battaglia navale contro i capitani del re Antioco: sulla porta di questo tempio fu posta una iscrizione che mantenesse continua la memoria del fatto. Un' altra simile ne fu posta sulle porte del tempio di Giove in Campidoglio.

Nell'anno stesso il console Q. Fulvio trionfò de' liguri, recandosi innanzi così abbondevole la quantità dell'armi prese a'nemici, come fu quasi scarso il numero dei danari: pure i soldati ebbero trenta assi per cia-

scuno, il centurione il doppio, e i cavalieri il triplo. Dopo il trionfo Q. Fulvio attese alla creazione de' nuovi magistrati, e vennero eletti al consolato M. Giunio Bruto e A. Manlio Vulsone. Quindi gli edili curuli Cneo Servilio Cepione e Appio Claudio Centone celebrarono i giuochi romani, e ciò in espiazione di fatti riguardati come prodigi (1).

Nel principio del nuovo anno cinquecento settantaquattro la città fu in grande apprensione per essersi spento il sacro fuoco nel tempio di Vesta: per cui il pontefice massimo con sacrifizi e supplicazioni fece mostra di placare la dea. Circa questo tempo il proconsole Tib. Sempronio Gracco, avendo vinto e sottomessi i celtiberi, in memoria delle sue geste eresse in Ispagna un castello a cui diede il nome di Graccuvio. Poscia recatosi in Roma ottenne l'onore del trionfo. Il giorno dopo, l'altro proconsole, Postumio Albino, trionfò de' lusitani e di altre nazioni della Spagna. Sempronio Gracco recò nella pompa quarantamila libre di argento, e Albino ventimila. Poco di poi si adunarono i comizi per la creazione de' nuovi magistrati, ne' quali sortirono consoli C. Claudio Pulcro e Tib. Sempronio Gracco. Avanti che i consoli si recassero alle provincie loro toccate in sorte, si udirono per la città le

(1) Le cose prodigiose, che si credettero avvenute in quella occasione, furono forti terremuoti, e l'essersi trovate rivolte le teste de' numi che eran posti ne' lettisterni: oltre a ciò diede spavento, che la lana e le pelli poste innanzi a Giove caddero a terra, e che i topi avessero rosicato le olive della sacra mensa.

consuete voci di avvenuti prodigi (1); in espiazione de' quali vennero immolate le vittime maggiori, e per tre giorni si porsero supplicazioni all'are de' numi.

In questo medesimo anno, dopo feroci battaglie, alla fine l'Istria venne sottomessa e pacificata. Anche nella Sardegna le armi romane furono prosperamente trattate. Per la città, poco dopo le nuove di tali avvenimenti, andavano attorno voci di portenti accaduti: per cui il popolo mosso da superstizioso timore si stava sgomentato (2). In espiazione si fecero sacrifizi, e si porsero supplicazioni per più giorni. Poco dipoi morì il pontefice massimo Marco Claudio Marcello, e gli venne surrogato il figlio Marco Marcello. Quindi i triumviri Publio Elio, Lucio Egilio, e Gneo Sicinio condussero a Luni una colonia di duemila persone, a ciascuna delle quali furono dati cinquantuno iugeri e mezzo di terreno. Venuto poi che fu in Roma il console Caio Claudio, ottenne dal senato di poter trionfare degl'istri e de' liguri da lui vinti. Egli

---

(1) Gli avvenimenti non comuni allora accaduti, e riguardati come prodigi del volgo, furono questi: - Si riferiva che nel contado di Crustumino fosse caduto dal cielo una pietra entro il lago di Marte: che nel contado di Roma fosse nato un fanciullo senza mani e senza piedi: che in Capua molti edifizi, e due navi a Puteoli fossero state tocche dal fulmine: che un lupo, di giorno chiaro, era entrato in Roma per la porta *collina*, poi scampato per la porta *esquilina*.

(2) Tra le cose prodigiose, che si andavano raccontando, eran queste: che in Crustumino un uccello avesse tagliato col becco una pietra sacra: che in Campania una vacca avesse parlato: che in Siracusa un toro sbrancato dal gregge si fosse avventato ad una vacca di bronzo.

recò nella pompa del trionfo molta somma di danaro; i soldati, secondo i loro gradi, vennero rimunerati. Il trionfatore celebrò subito gli squittini, ne' quali sortirono consoli Gneo Cornelio Scipione Ispalo e Q. Petilio Spurino.

Al cominciar dell'anno cinquecento settantacinque, allorchè i consoli entrando in ufficio attendevano a sacrificare a Giove, conforme era costume, i vittimari credettero trovare nelle ostie cose insolite e di sinistro augurio; per cui il senato comandò si sacrificassero l'ostie maggiori, fino a che si conoscesse, essere accetto il sacrifizio. Venuto poi il mese di maggio si celebrarono le ferie latine. In questa occasione il console Gneo Cornelio, tornando dal monte Albano, cadde e poco dipoi si morì. Questo accidente, unito a qualche sconcio avvenuto nelle ferie latine, aveva messo nell'animo de' romani moltissima superstizione religiosa: talchè in ogni cosa, che alcun poco si dilungasse dal naturale, vedevano prodigi (1): ad espiarli i padri ordinavano sacrifizi e preghiere pubbliche. Gli animi però si rinfrancarono all'annunzio di prosperi eventi riportati sopra i sardi ed i liguri ribellatisi. Se ne resero solenni grazie agli dei, e poscia si passò ad eleggere un nuovo console in luogo del morto Gneo

---

(1) Questi furono i creduti prodigi, di cui allora era piena la città. Si narrava che nel Tusculo erasi veduta in aria una face ardente; che in Gabio il tempio di Apolline e molti privati edifizi, e in Gravisca il muro e le porte, fossero state percosse dalla saetta.

Cornelio, cadendo la scelta nella persona di M. Valerio Levino. Nuova cagione di duolo e di paura religiosa sopravvenne allorchè in Roma s'udì, come l'altro console Q. Petilio Spurino rimase ucciso in un combattimento contro i liguri.

Nell'anno cinquecento settantasette, essendo consoli Q. Muzio Scevola e M. Emilio Lepido, in Roma entrò una feroce pestilenza, la quale nell'anno innanzi avendo infierito negli animali, era poi passata a fare strage negli uomini. Queglino che infermavano, per lo più morivano entro il settimo giorno della malattia. Il senato, veggendo che la peste proseguiva, decretò che i decemviri dovessero consultare i libri sibillini; il che fatto, ad insinuazione de' medesimi il popolo fece voto, se la malattia fosse cessata, di celebrare in ogni anno due dì festivi, ne' quali avrebbe atteso a porgere supplicazioni. Anche in questa occasione, essendo le menti sconvolte, il volgo vide cose prodigiose (1).

Correndo l'anno cinquecento settantotto vennero eletti censori Q. Fulvio Flacco e Aulo Postumio Albino, i quali fecero l'elezione del senato; chiamandone prin-

(1) Delle cose stimate prodigiose, ecco le principali. - Nel contado dei veienti nacque un fanciullo senza capo, e uno in Sinuessa con una sola mano, e in Osimo una fanciulla co' denti. In Roma di giorno chiaro e a ciel sereno fu veduta l'iride, proprio sopra il tempio di Saturno nel foro. Si videro tre soli ad una volta, e la notte seguente molte fiaccole cadevano dall' aria nel contado lanuvino. In Ceri si pretendeva fosse apparso un serpente crestato, e coperto di macchie d'oro: e si asseriva che in Capua un bue avesse discorso.

cipe M. Emilio Lepido pontefice massimo. Poscia diedero a lastricare le strade dentro la città, e furono i primi che facessero rialzare e ricoprire di ghiaia quelle esterne. Fecero ponti in vari luoghi, e diedero la cura della scena agli edili e ai pretori: posero i termini là dove pigliavano le mosse i corridori al circo massimo, nel quale stabilirono anche la meta, i segnali per annoverare le corse, e altre cose necessarie al migliore andamento di quegli spettacoli. Fecero lastricare con pietre la salita che metteva al Campidoglio, e lungo quella edificarono una *Curia:* fuori della porta trigemina selciarono una piazza per tenervi il mercato, e all'intorno la circondarono di portici; procurarono che venisse riedificato il portico Emilio: fecero edificare a scaglioni una salita dal Tevere sino al mercato; fuori della suddetta porta *trigemina* lastricarono un portico che andava all'Aventino, e lo rendettero d'uso pubblico fino al tempio di Venere. I medesimi ricostruirono le mura di Calazia e di Osimo; dove avendo venduto tutti i luoghi pubblici, col danaro ricavato fecero fare botteghe attorno alle piazze dell'una e dell'altra città. Fulvio Flacco poi (giacchè Postumio senza consenso del senato e del popolo non volle entrare in altre spese a carico dell'erario) diede opera a far che si edificasse un tempio a Giove in Pesaro, e uno in Fondi: in Pollenzia procurò che si conducesse l'acqua, e in Pesaro lastricò una strada: in Sinuessa fece circondare il foro con portici e botteghe, e in tre luoghi eresse templi a Giano. Questa censura procedette molto severa nell'emendare i costumi. Al finir dell'anno si porsero sup-

plicazioni per le cose prospere avvenute nella Spagna, sotto la condotta di Appio Claudio proconsole. S' immolarono in questa occasione venti ostie maggiori, e si supplicò al tempio di Cerere ed in quelli di Libero e Libera, perchè nelle terre de' sabini era accaduto un violento terremoto con rovina di molti edifizi. Si tennero quindi i comizi, e dopo gravi dispute de' competitori, rimasero eletti al consolato L. Postumio Albino e M. Popilio Lenate. Appio Claudio censore entrò poscia in Roma *ovante* per le vittorie sui celtiberi; mise nell' erario pubblico diecimila libre d' argento, e cinque mila d' oro. Nel giorno che fu inaugurato *flamine diale* Gneo Cornelio fu posta una tavola di legno nel tempio della dea Matuta con una iscrizione esprimente i gesti fatti nel conquisto della Sardegna. In essa tavola era dipinta la figura di quell' isola, e la storia delle battaglie colà combattute. Furono anche in quest'anno rappresentati gli spettacoli de' gladiatori; tra i quali tutti riuscì il più accetto quello di Tito Flaminino, fatto rappresentare ne' funerali di suo padre: durò quattro interi giorni, distribuitavi carne al popolo, presentato ancora di banchetto; ma nessun'altra cosa fu tanto gradita, quanto il veder combattere in esso settantaquattro uomini.

Al cominciare dell' anno cinquecento settantanove, gli ambasciatori mandati a Perseo re di Macedonia, tornati in Roma, riferirono, che non si erano con esso lui potuti abboccare, e che nell' Etolia tutto era in preda alla discordia; donde parve omai inevitabile la guerra. Stando il popolo in questa apprensione

si divulgarono racconti di cose portentose avvenute in città e fuori (1); per lo che si attese a sacrifizi e preghiere, dopo aver consultato i libri sibillini. In quest' anno il tempio di *Giunone Lacinia* rimase privo del tetto. Q. Fulvio Flacco censore edificava il tempio alla *Fortuna equestre*, del quale egli aveva fatto voto guerreggiando nella Spagna, posto ogni studio e diligenza acciocchè in Roma non vi avesse altro tempio maggiore e più magnifico di quello. Laonde stimando che l'edifizio avrebbe acquistato grande ornamento se avesse avuto le tegole di marmo, andò in Abruzzo e colà scoperse per metà il tetto del tempio di Giunone Lacinia, stimando che quella parte di tegole dovesse bastare all'uopo. Le tegole così tolte vennero poste sulle navi, senza opposizione degli abruzzesi, spaventati dell'autorità del censore. Giunto in Roma il carico de' marmi, mentre venivan collocati sull' edifizio, si seppe donde provenissero; di che levossi grande romore nella Curia, e d' ogni parte s' istigavano i consoli acciocchè denunciassero il fatto in senato. I padri, uditi i richiami e conosciuta l' empietà dell' attentato, sentenziarono che le tegole si riportassero là d'onde erano state tolte, e comandarono che a Giunone si facessero

---

(1) I seguenti furono i prodigi che si credette di vedere. - Dicevasi, in Lanuvio essere apparsa in aria un' armata di navi: in Priverno esser nata dalla tarra lana nera: nel paese veiento, presso a Remente, esser piovute pietre: tutto il paese pontino essere sta to coperto da una infinità di locuste: nelle terra de' galli, mentre si arava la terra, essere usaiti pesci dai solchi.

sacrifizi *piaculari* per purgare la scelleratezza del censore. Tuttociò venne prontamente e con ogni diligenza eseguito. Nell'anno stesso il senato decretò che il contado tolto ai galli ed ai liguri si dividesse per capi. Il che si pose ad effetto dai decemviri a bella posta creati, i quali diedero a ciascun cittadino romano dieci iugeri di terreno, e tre ad ogni amico del nome latino.

Si andava intanto apparecchiando la guerra contro Perseo, e disponendo quanto potesse giovare ad assicurarne il prospero successo. In tale occasione giunsero in Roma ambasciatori di Antioco, i quali da parte di quel re pagarono il tributo ch'egli doveva; e di più recarono un donativo di vasellami d'oro del peso di cinquecento libre; chiesero poi ed ottennero di rinnovare l'amicizia col popolo romano. I questori ricevettero il tributo, e i censori i vasi d'oro, con ordine di porli in que' templi che meglio stimassero. Il pretore C. Cicereio vinse intanto i corsi in campale battaglia, durante la quale fece voto d'erigere un tempio a *Giunone Moneta*: poscia si concedette la pace al nemico, che la chiedeva. Si tennero in seguito gli squittini e ne uscirono eletti al supremo ufficio de' fasci C. Popilio Lenate, e P. Elio Ligure.

Entrato l'anno cinquecento ottanta, si fece il lustro della città, censori Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino. In esso si annoverarono ducento sessantanove mila e quindici cittadini, non vi si comprendendo gli alleati, i quali erano scritti nelle loro città. La censura, che in seguito ebbe luogo, si esercitava severamente.

Dipoi Fulvio dedicò il tempio alla *Fortuna equestre*, del quale egli aveva fatto voto, proconsole in Ispagna: diede anche i giuochi scenici per quattro dì, uno dei quali nel circo massimo. In quest'anno la Puglia venne infetta da una prodigiosa quantità di locuste, che ne ricoprirono tutti i terreni. A tor via quella calamità, si mandò il pretore Gneo Licinio, il quale adoperando molto numero d'uomini giunse ad estirpare, quegl'infesti animali, penandovi però de' giorni non pochi.

Nell'anno medesimo, per diligenza usata dal console Aulo Postumio, fu ricuperata al pubblico una gran parte del contado capuano, e. per legge promossa dal tribuno della plebe M. Lucrezio venne data a fitto: ciò che non s'era più praticato da poi che Capua era venuta in potere di Roma. Mentre poi la città stava sospesa per l'imminente guerra macedonica, suscitatasi di notte una grave tempesta, ne fu percossa dal fulmine la colonna rostrata che fu messa in Campidoglio nella guerra di Cartagine dal collega del console Servio Fulvio. Il senato volle che intorno a questo avvenimento s'interrogassero gli aruspici, e i decemviri vedessero i libri sibillini. Ne risultò che si dovesse purgare la citta e si supplicasse agli dei, sacrificando anche le ostie maggiori in Campidoglio, e nel promontorio di Minerva in Campania, rinnovando ancora per dieci giorni i giuochi in onore di Giove. Tutto questo si fece; dopo di che gli aruspici annunziarono, che essendo spoglie nemiche i rostri abbattuti, s'interpetrava il portento come indizio di accresciuto dominio. Altri straordinari avvenimenti fomentarono

la popolare superstizione (1). Laonde s'immolarono vittime, si porsero supplicazioni ai numi, si celebrarono *ferie*.

Prima che i consoli partissero per le provincie, il pretore C. Cicereio espose innanzi al senato, raccolto nel tempio di Bellona, le cose che aveva operate in Corsica, e chiese di trionfare. Gli fu negato di farlo in Roma per lo che trionfò sul monte albano, senza pubblica autorità, cosa omai venuta in consuetudine. Quindi il popolo accettò e confermò la legge *marzia*, (proposta già dai tribuni della plebe M. Marzio Sermo e Q. Marzio Scilla) a favor de' liguri *statellati*, e contro M. Popilio. In questo mentre si facevano sollecitamente gli apparecchi per la guerra contro Perseo. Venuto a Roma il console C. Popilio, si adunarono i comizi, eletti all'onore de' fasci P. Licinio Crasso e C. Cassio Longino. I consoli designati, così ordinando i padri, promisero di sacrificare le ostie maggiori il dì ch'entrerebbero in ufficio, per avere i numi propizi nella guerra che si aveva in animo d'intraprendere. C. Popilio poi, similmente per decreto del senato, fece voto in Campidoglio di celebrare dieci giorni i giuochi a onor di Giove, e di presentar donativi alle are degli dei.

---

(1) Gli straordinari casi divulgati in questa occasione furono i seguenti. - Si narrava che in Saturnia fosse piovuto sangue per tre giorni: che in Calazia fosse nato un asino con tre piedi; e un toro insieme con cinque vacche esser morti d'un solo colpo di fulmine: in Osimo esser piovuta terra.

Giunto l'anno cinquecento ottantuno, tutti gli animi in Italia e fuori eran volti alla imminente guerra tra i romani e Perseo: tanto essa sembrava grave e di alto momento. I consoli P. Licinio Crasso e C. Cassio Longino, compiuti i promessi sacrifizi, intimarono alla fine cotesta guerra, con tutte la solennità che in questo caso si costumavano dai romani. Incominciarono poco dipoi a trattar le armi, da prima con poco vantaggio di Roma; in seguito però con esito tanto favorevole, che si procedeva di vittoria in vittoria. In questo mezzo fu mandata a Carteia, sul mare oceano, una colonia latina detta de' *libertini*, la quale si componeva d' uomini (quattromila circa), nati in Ispagna da soldati romani e donne spagnuole, durante la guerra che la repubblica ebbe con que' popoli. Furono poi uditi gli ambasciatori di molte città d'Asia e di Grecia. Tra questi, gli alabandesi raccontarono di avere edificato un tempio a Roma, istituendo feste solenni ad onore di questa nuova deità. Eglino recarono una corona d'oro di cinquanta libre, da riporre in capo a Giove sul Campidoglio. Licenziati con doni gli ambasciatori, il pretore di Roma Marco Rezio con un bando richiamò in città tutti i senatori che ne stavano lontani, e ingiunse a tutti quelli che vi dimoravano di non se ne allontanare più che mille passi. Si tennero quindi gli squittinii, per l' anno avvenire nei quali rimasero consoli Q. Marzio Filippo la seconda volta e Gneo Servilio Cepione. In quest' anno cinquecento ottantadue (tenendo i fasci consolari Aulo Ostilio e C. Attilio Serrano) si fece la *intercalazione*, e le ca-

lende *intercalari* furono il terzo dì dopo le *feste terminali* (1).

Cominciato l'anno cinquecento ottantatre, mentre la guerra macedonica teneva in grave pensiero i romani, essendo avvenuti de' casi poco ordinari, gli animi ne rimasero sgomentati, stimando scorgere in quelli altrettanti presagi di sfavorevoli eventi (2). Consultati perciò i libri sibillini, vennero immolate dai consoli le ostie maggiori, un giorno intero il popolo porse supplicazioni, e tutti i magistrati immolarono vittime, assistendo i cittadini col capo inghirlandato.

---

(1) Le feste *terminali* furono istituite ad onore del dio *Termine*, uno de' più antichi e de' più venerati degli idii de' romani, che lo reputavano protettore de' confini di ogni possessione, e vindice di quanto si operasse a danno di chi ne fosse legittimo padrone.

In questa solennità era religioso il non immolare vittima, da che non si credeva permesso il macchiare i confini di sangue. Si offrivano pertanto le primizie della terra insieme alle focacce: tutto operandosi all'aria aperta, e in sul confine del pubblico campo, o delle private proprietà, stimandosi che il dio Termine, non si avesse a racchiudere o circoscriverne per alcun modo.

(1) Ecco quali furono i casi straodinarii, di cui si fa motto. - In Anagni fu veduta in aria una facella accesa, e si udì parlare una vacca, che poi venne nutrita a spese pubbliche. In Minturno parve di scorgere che il cielo ardesse. In Rieti piovvero pietre: nella rocca di Cuma, si disse che una statua di Apollo avesse pianto per tre dì, e tre notti: in Roma, due custodi dei templi riferirono, l'uno, che nel tempio della *Fortuna* s'era da molti veduto un serpente crestato; e l'altro, che in quello della *Fortuna Primigenia*, posto sul colle, era nata nel pavimento una palma, e piovutovi sangue, essendo giorno chiaro. Tito Marzio Figulo riferiva di più, che una palma era nata nel cortile della sua casa: e da Fregelle si rapportava, esser arsa di per se e interamente una lancia in casa di certo L. Atreo, la quale da esso era stata compra per un suo figlio soldato.

Si elessero poscia i censori, che furono C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco. Eglino da prima provvidero con savie leggi alla iscrizione de' nuovi soldati, come pure alla disciplina dell' esercito, alquanto rilassata. Dipoi attesero alla elezione del senato, e M. Emilio Lepido n' ebbe la dignità di principe: sette senatori furono cassi: a molti cavalieri si tolse il cavallo. Il rigore de' censori eccitò l' odio, e diede causa a gravi tumulti, ne' quali i tribuni della plebe si scagliarono contro essi con molte accuse. Pertanto andati nel portico della *libertà*, e quivi chiuse e suggellate le scritture pubbliche, e chiuso il *tabulario*, protestarono di non più volere attendere alle cose del comune, se prima non fossero messi in giudizio. Il giudizio ebbe luogo, ma non si diede niuna condanna.

In quest' anno furono, per decreto del senato, spedite in Aquileia duemila e cinquecento famiglie di coloni, conducendole i triumviri Tito Annio Lusco, P. Decio Sabulo e M. Cornelio Cetego.

La guerra macedonica procedeva tanto prosperamente pe' romani, che non solo vincevano il nemico, ma gli andavano togliendo non poche città. Così si venne al fine dell' anno cinquecento ottantatrè, e i censori eseguirono nuovamente il censo, sempre colla severità usata. Tiberio Sempronio col danaro del comune, comperò le case di P. Scipione Affricano, presso all'effigie di Vertunno, e le botteghe de' lanaiuoli che v' erano congiunte: e in quell' area ordinò si erigesse una basilica, ch' ebbe in seguito il nome di *Semproniana*. Si

adunarono quindi i comizi, e fatti gli squittinii rimasero eletti consoli L. Emilio Paolo, la seconda volta, e C. Licinio Crasso. Ai quali sendo state assegnate le provincie, avvenne che negli animi di già agitati pel pensiero della guerra, generassero timore certi casi, che avevano apparenza di prodigi (1). Morirono, circa quest' epoca, parecchi personaggi addetti al culto dei numi. E già cresciuta la magnificenza nella città, fu notato negli spettacoli circensi dati da P. Cornelio Scipione Nasica e da P. Lentulo edili curuli, essere state prodotte sessantatre fiere d'Affrica, pantere cioè, e leopardi, oltre quaranta orsi, e non pochi elefanti.

Correndo l'anno cinquecento ottantaquattro si recarono in Roma gli ambasciatori di Tolomeo e Cleopatra re di Egitto, chiedendo soccorso contro Antioco re di Siria. I padri, diedero opera col mezzo di legati, acciocchè que' principi tornassero in pace. Si andava frattanto tirando innanzi la guerra contro Perseo, il quale non punto avvilito dai disastri, cercava munirsi di potenti amicizie. Fra gli altri che tirò alle sue parti vi fu Genzio re degli illirii, il quale però ebbe presto a pentirsi della nuova alleanza; imperocchè vinto da Anicio pretore, venne in potere de' romani. Anicio spedì a Roma M. Perpenna colla notizia della vittoria, e po-

---

(1) Fra le cose in quell'epoca accadute, e che si riguardarono dal volgo come prodigi, furono le seguenti. - Si riferiva da più luoghi che due volte fossero piovute pietre nel contado romano: il medesimo veniva detto, essere accaduto nel territorio de veienti.

chi giorni dopo avviò lo stesso re Genzio a quella volta in un colla moglie e figliuoli, la madre, il fratello, e altri grandi dell'Illiria. Nè le cose di Perseo camminavano in modo migliore. Il console L. Emilio lo andava più sempre stringendo, e, a meglio riuscire nell'impresa di sottometterlo, introdusse nella milizia nuovi ordinamenti, e molto più accomodati all'uopo di quella guerra. Quindi venuto col nemico a giornata campale, lo sconfisse per modo, che lo stesso Perseo dovette cercare salvezza colla fuga. Appena fu udita in Roma la novella di tanto segnalata vittoria, i cittadini furono presi da una somma letizia, e il senato ordinò pubbliche supplicazioni. Prosperando poscia ognor più la romana fortuna, L. Emilio s'impadronì di molte città di Macedonia, e della stessa Pella che n'era la capitale; tantochè Perseo, il quale aveva cercato asilo in un tempio di Samotracia, dovette alla fine, assieme a tutti i suoi, darsi prigioniere nelle mani di Gneo Ottavio pretore che comandava l'armata di mare, il quale li mandò tutti sotto buona scorta al console Emilio, che gli accolse assai umanamente. Si adunarono in seguito i comizi, e ottennero l'onore de' fasci consolari Q. Elio Peto e M. Giunio Piano.

In quel medesimo anno (cinquecento ottantaquattro) i censori T. Sempronio Gracco e C. Claudio Pulcro, dopo lunghe dispute, circa il collocamento dei libertini nelle tribù, vennero nella risoluzione, che quattro di esse tribù fossero messe alla sorte, e che quella a cui toccasse gli avesse a ricevere: la sorte cadde sulla tribù Esquilina, e così i libertini tutti, scritti furono nel seno

di essa. I censori attesero quindi a riformare il senato, togliendone via, come indegni, non pochi membri: anche molti cavalieri rimasero privi del cavallo. Nell'anno stesso C. Cicereio dedicò a Giunone Moneta sul monte albano il tempio, del quale aveva fatto voto cinque anni prima.

Al cominciare del nuovo anno cinquecento ottantacinque, non mancarono di andare attorno tra il volgo le voci di strani portenti accaduti in Roma e fuori, di che tanto spesso e con avidità così grande si pasceva la plebe (1). Il senato ad acquetar gli animi sgomentati commise ai decemviri di consultare i libri sibillini; in seguito di che furono prescritte al popolo le consuete supplicazioni d' un giorno, e si volle che nel foro venissero immolate cinquanta capre: fu poi purgata la città, e agli altari degli dei si offersero doni magnifici, quasi in mercede delle vittorie ottenute su Genzio e Perseo. Non molto dopo la Macedonia venne divisa in quattro provincie, lasciando però ai popoli la libertà, l'uso delle leggi e delle possessioni loro, con pagare al popolo romano la metà del tributo che corrispondevano ai re. Date le leggi ai macedoni, fu rap-

(1) Ecco le cose che si tennero dal popolo in conto di prodigi. - Si riferiva da Velia, essere stato colpito dal fulmine il tempio degli dei Penati: e nella terra di Minervio due porte e le mura in qualche luogo; Da Anagni, che fosse piovuto terra, e da Lanuvio che nell' aria fosse apparsa una face ardente. Da Calazia si recava notizia, come dal focolare di certo M. Valerio, cittadino romano, fosse stillato sangue durante tre dì e tre notti.

presentato un solenne spettacolo in Amfipoli, nel quale ebber parte atleti d' ogni genere venuti da lontane regioni. Poi si banchettò con pompa e magnificenza straordinaria. Eseguita la festa, il capitano vincitore arse le armi nemiche ad onore degli dei: poi, si caricarono sulle navi le ricche spoglie de' vinti, che vennero condotte in Roma dal pretore Gneo Ottavio. Furono anche menati alla città Perseo assieme alla turba degli altri prigioni.

Pochi giorni dipoi Paolo Emilio, saccheggiato che ebbe l' Epiro, fece ritorno alla patria, risalendo il Tevere entro una nave regia, adornata delle spoglie macedoniche; lo raggiunsero indi a poco i pretori L. Anicio Gallo e Gneo Ottavio. A tutti tre fu dal senato concesso l' onore del trionfo; ma gl'invidiosi uscirono in campo contro Paolo Emilio, cercando con tutti i modi di fargli togliere quella ricompensa dovuta alle sue virtù. Si levava però a difenderne i dritti, M. Servilio, il quale con un discorso fatto al popolo abbattè in guisa l' audacia de' nemici di quello, che, raccolti i suffragi, gli venne a pieni voti confermato il trionfo. Paolo Emilio pertanto trionfò per tre giorni di Perseo re, e de' macedoni. La pompa riuscì veramente maravigliosa: il popolo togato vi assistè sotto tavolati a bella posta costruiti lungo la strada per dove aveva a passare: i templi erano tutti aperti, ornati di serti, olezzanti d'incensi. Nel primo giorno della pompa si recarono sopra cinquanta carri le statue e i dipinti. Nel secondo giorno si portarono le armi più ricche de' macedoni, che furono in copia prodigiosa e d'ogni

maniera: poi venivano tre mila uomini, settecento portando sugli omeri cinquanta vasi di argento scolpiti, di diverse forme e grandezze. Il terzo dì si videro andare innanzi i suonatori di trombe, e appresso a loro cento venti buoi colle corna dorate e inghirlandate di fiori; questi erano condotti a mano da giovani riccamente adorni, accompagnati da fanciulli, che portavano *patere* d'oro e di argento. Seguivano dietro a questi alcuni uomini che recavano settantasette vasi colmi di monete d'oro. Si scorgeva poscia la sacra *fiale* del peso di dieci talenti, tutta ricca di pietre preziose, fatta formare da Paolo Emilio coi nappi di Antigone, di Seleucide, e di Tericle, i quali nappi ornarono già le mense di Perseo. Veniva poi il carro di esso Perseo carico delle sue armi, impostovi sopra il serto regale. Camminavano dopo i prigionieri, tra quali era Biti, figlio del re Coti, mandato dal padre come ostaggio in Macedonia, e preso dai romani in un co' figli di Perseo. Succedevano essi figli, in numero di due, maschio l'uno, femmina l'altro, co' maestri e gli educatori loro. D'accanto ai figliuoli camminava il re Perseo, quasi fuor di sè per la gravezza dell'infortunio. Gli tenevano dietro i servi dolorosi e piangenti, senza poter quasi distaccar mai gli occhi da lui. Venivano portate poi quaranta corone d'oro, donate a Paolo Emilio da pressochè tutte le città della Grecia. Il valore dell'oro e dell'argento predato ascendeva a mille e ducento sesterzi, conforme asserisce Livio, sulla testimonianza di Valerio Anziate. Finalmente, si presentava il vincitore entro il carro, maestoso per forme di corpo, e per vene-

randa vecchiezza; e lo seguivano, tra gli altri personaggi illustri, i due figliuoli di Paolo Emilio, cioè, Q. Massimo e P. Scipione: per ultimo, chiudevano la pompa trionfale i soldati a cavallo ed a piedi. I fanti ricevettero in dono cento denari, i centurioni il doppio, il triplo i cavalieri.

Pochi giorni dipoi Gneo Ottavio eseguì il trionfo navale di Perseo, ma senza seguito di prigionieri o di spoglie; i marinai ebbero per ciascuno settantacinque denari; i governatori delle navi il doppio, i maestri quattro volte tanto. In seguito il re Perseo e il suo figliuolo Alessandro furono consegnati a Q. Cassio affinchè li custodisse in Alba: Biti, figliuolo del re di Tracia, assieme agli altri ostaggi, venne guardato in Carseoli, finchè fu restituito al padre, senza che i romani volessero riceverne il riscatto che loro se ne offeriva. I rimanenti prigionieri furono posti nel carcere.

In seguito L. Acinio trionfò del re Genzio e degli illirii. Ornarono la pompa molte militari insegne, e le spoglie, e le suppellettili regie, oltre l'oro e l'argento. Camminava dinanzi al carro del trionfatore il re Genzio colla consorte, i figli, il fratello Carevanzio, e non pochi nobili dell'Illiria. Esso re colla moglie, i figliuoli e il fratello per decreto del senato vennero custoditi in Spoleto; ma gli spoletini ricusando il peso di averli a guardare, venner traslocati ad Igiturvio. La preda tolta dai romani nell' Illiria era di molta quantità di argento, e di non poche navi.

Dopo i trionfi si adunarono i comizi, da' quali sortirono consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpizio Gallo.

Nell'anno stesso il re Prusia si recò a Roma col figlio Nicomede, accompagnato da seguito. Ammesso egli in senato si rallegrò per le vittorie della repubblica, e poscia ch'ebbe sacrificato sul Campidoglio, si partì alla volta del suo regno, non senza aver prima ricevuto donativi dal popolo romano. Poco tempo dopo fece sapere di volersi recare in Roma anche Eumene re nell'Asia, per dar prove del suo attaccamento alla repubblica. Non piacendo però tanta frequenza di visite reali, fu dal popolo emanata una legge, che niun re potesse venire in Roma: in forza di tal legge Eumene dovette rimanersene.

Nel seguente anno cinquecento ottantasei, gli edili curuli M. Fulvio e M. Acilio Glabrione celebrarono i *giuochi megalesi*. Poscia, adunati i comizi; vennero chiamati consoli T. Manlio Torquato e Gneo Ottavio. La città fu in seguito afflitta dalla pestilenza, e di più spaventata da apparenti prodigi (1); laonde si ebbe ricorso alle supplicazioni e alle lustrazioni. In quest' anno cinquecento ottantassette accadde la morte del re Perseo, il quale annoiato della prigionia si lasciò morire di fame: ebbe, per ordine del senato, magnifico funerale a spese del pubblico.

---

(1) Oltre il male vero, la pestilenza, i romani erano sgomentati perchè si diceva che di notte le porte del tempio degli dei Penati s' erano da per loro aperte; e perchè di pieno giorno furono veduti dei lupi sull' Esquilino e sul Quirinale, che poterono sfuggire a coloro che davano ad essi la caccia.

Nel medesimo anno fu fatto in Roma il censo ed il lustro da L. Emilio Paolo e Q. Marzio Filippo, sendo annoverati trecento trentassette mila quattrocento cinquanta cittadini. La censura però fu mite, e tre soli senatori vennero rimossi. M. Emilio Lepido ebbe la dignità di principe del senato. Per ordine di Q. Marzio fu posto in pubblico un nuovo orologio, con grande piacere del popolo; perciocchè quello già fattovi porre circa cento anni prima da M. Valerio Messala, poco si adattava alle ore romane. Allocò inoltre una statua della Concordia, che poi C. Cassio pose nella curia. L. Emilio Paolo fece collocare una statua di Minerva (egregio lavoro di Fidia) nel tempio della Fortuna. Nè si vuol tacere che in quest'anno medesimo sembra che fosse recato per la prima volta in Italia quel morbo che suol chiamarsi *carbunculo*, o *carbonchio*. Nei comizi, che poscia si tennero, furono fatti consoli Tib. Sempronio Gracco la seconda volta e M. Iuvenzio Talna. In seguito gli edili curuli L. Cornelio Lentulo e L. Valerio Flacco celebrarono i giuochi *megalesi*.

Nei comizi del cinquecento ottantotto sortirono consoli P. Cornelio Scipione e C. Marzio Figulo.

Quella elezione sendo stata riconosciuta viziosa, nel principio del seguente anno rinunziarono essi al magistrato, e loro vennero surrogati P. Cornelio Lentulo e Gneo Domizio Enobarbo. Sotto il costoro consolato non si fecero in Roma cose degne di ricordo; in quello però de' loro successori, M. Valerio Messala e C. Fannio Strabone (anno cinquecento novanta), si promulgò una legge *suntuaria* sui conviti, venuti omai ad una

spesa strabocchevole. Questa legge fu detta *Fannia* dal nome d'uno de' consoli. Nell'anno medeesimo si celebrarono i giuochi *megalesi* e i *romani* dagli edili curuli L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula. Poscia il pretore M. Pomponio propose al senato la questione intorno ai *filosofi* e *retori*: perchè si diceva che sotto tal nome si nascondesser molti mercenarii insegnatori di falsa sapienza e facondia, con danno della gioventù e de'patrii maestri. Il senato decretò, che M. Pomponio, se ciò fosse bene della repubblica, desse loro il bando dalla città.

Correndo l'anno seguente (consoli L. Anicio Gallo e M. Cornelio Cetego) cessò di vivere L. Emilio Paolo. Il quale, in grazia dell'esimia sua continenza, quantunque avesse fatto entrare in Roma colle sue vittorie una copia grandissima di ricchezze, moriva così povero, che appena la consorte potè ritogliere dalla eredità del marito quanto aveva già recato in dote. L'amore e l'ammirazione del popolo verso un tant' uomo si conobbero all'occasione de' suoi funerali, che riuscirono splendidi e decorosi al sommo. Quindi i figliuoli di lui Q. e P. Emiliano fecero eseguire in onore del defunto i *giuochi funebri*, ne' quali combatterono non pochi gladiatori. Circa il tempo stesso M. Cornelio Cetego diede opera al disseccamento di quel vastissimo tratto di suolo, che rimaneva coperto dalle paludi pontine, là dove già avevano fiorito ben ventitrè città.

Nel consolato di C. Cornelio Dolabella e M. Fulvio Nobiliore cadde la censura di P. Cornelio Scipione Nasica e Marco Popilio Lena, i quali fecero il *lustro* cin-

quantesimo quarto. Vennero in esso annoverati trecento ventottomila trecento quattordici capi di cittadini. I detti censori crearono principe del senato, per la quinta volta, M. Emilio Lepido, pontefice massimo. La censura poi procedette assai severamente. P. Scipione Nasica, uno de' censori, per ciò che l'orologio fatto costruire nella censura precedente non prestava il suo ufficio allorquando l'aria era ricoperta da nubi, ne collocò in pubblico un altro, che per mezzo dell'acqua corrente misurava il tempo di giorno e di notte: i greci chiamarono quest' orologio *clepsidra*. In seguito i medesimi censori tolsero via dal foro tutte le statue che non vi erano state erette con decreto del senato e del popolo: in tale occasione venne levata quella che Spurio Cassio, il quale affettò la tirannide, vi aveva posto a sè stesso, vicino al tempio della dea Tellure. Quindi da P. Cornelio Scipione Nasica si diede a fare un nobilissimo portico sul Campidoglio.

Nell' anno cinquecento novantasei, sostenendo i fasci P. Cornelio Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, fu emanata la legge *Elia* e *Fusia* (così detta dal nome de' tribuni che la proposero), colla quale si tolsero gli abusi introdotti ne' comizi nella elezione dei magistrati. In quest' anno medesimo venne in Roma solenne ambasceria di filosofi greci: e furono Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico. La gioventù corse in folla a vederli e ad udirli, ammirando sopra gli altri Carneade per la sua straordinaria facondia.

Essendo stati eletti consoli per l'anno cinquecento

novantasette Q. Opimio e L. Postumio Albino, quest'ultimo morì appena andato nella provincia statagli assegnata. Il volgo entrò in timore per ciò; tantopiù che si narrava essere avvenuti casi di sinistro augurio (1). Ad acquetare gli animi il senato ordinò preghiere e sacrifizi; dopo di che M. Acilio Glabrione fu eletto console, al luogo del defunto. Siccome poi in quest'anno i popoli della Spagna vennero ad aperta ribellione, così si affrettarono i comizi per la creazione dei consoli dell'anno seguente, e ottennero quella dignità Q. Fulvio Nobiliore e T. Annio Lusco. I censori M. Valerio e C. Cassio inscrissero il lustro cinquantesimoquinto, nel quale vennero annoverati trecento ventiquattromila cittadini. In questo lustro medesimo fu emanata la legge *Scatinia* a frenare le nefande scostumatezze che si erano introdotte in Roma. A ciò diede, per avventura, occasione la voce sparsa di avvenuti portenti, che si reputarono segnali dell'ira celeste (2).

All'anno cinquecento novantanove, consoli M. Claudio Marcello e L. Valerio Flacco, è da riferire la prima origine della terza guerra punica. In questo medesimo anno venne eretto il tempio alla Pietà. (*Vedi sez. mo-*

---

(1) Fra le cose, che vennero stimate prodigiose, furono le seguenti: essere state vedute in Consa apparir nell'aria armi diverse; avere il fulmine in diversi luoghi colpito i sepolcri.

(2) Una delle cose che in tale occasione diede più a pensare fu, che quella palma la quale, secondo si disse, credevasi nata di per sè sul Campidoglio, cadde abbattuta dalla tempesta: nel luogo della quale fu persuaso al credulo volgo che fosse sorto un'arbore di fico.

numen. antichi, Tempio della Pietà). Nel seguente poi, mentre si apparecchiavano le armi, e già in Ispagna si combatteva con vantaggio dal proconsolo M. Claudio Marcello, avvenne che edificandosi in Roma un teatro, d'ordine de' passati censori, posto al *Lupercale* e prossimo al Palatino, P. Cornelio Nasica lo facesse atterrare quando era appunto in sul compiersi, dicendo: che la città e i costumi de' giovani da quello avrebbero ritratto grave danno.

Giunto l'anno seicento uno di Roma, avendo assunto la dignità consolare T. Quinzio Flaminino e M. Acilio Balbo, ebbe incominciamento la terza guerra punica, più per invidia di regno, che per fresche ingiurie al nome romano arrecate. Gli animi, a causa di questa guerra, erano conturbati non poco; per lo che nel seguente anno il senato ordinava ai decemviri che consultassero i libri sibillini. Se n'ebbe in risposta: si celebrassero in *Tarento* giuochi al *padre Dite*, conforme era stato fatto durante la prima guerra cartaginese.

Quest' ultima guerra punica ebbe la durata di cinque anni, e la fece riuscire atrocissima l'accanimento col quale si combattè da ambe le parti. Alla fine, dopo gli ultimi sforzi di valore e di perseveranza, la città capitale dei cartaginesi rimase distrutta per opera di P. Scipione Emiliano: il quale per le virtù sue era stato creato consolo, anche prima che avesse l'età statuita a quell'ufficio supremo. Così giacque quella città tanto a' romani odiosa ed infesta. La quale, sendo già stata monumento della clemenza dello zio, lo fu al-

lora del valore del nipote. Cartagine fu distrutta nell'anno seicentosei, essendo consoli C. Cornelio Lentulo e L. Mummio. Il proconsole Scipione la lasciava al sacco dei soldati: serbato solo al pubblico erario l'oro, l'argento e gli ornamenti de' templi, le quali cose tutte ordinò che si consegnassero al questore. Cosiffatte ricchezze, caricate su navi da trasporto, mandò subito a Roma, quasi ad annunzio della vittoria e del glorioso termine dell'impresa. Fu gran segno della giustizia di Scipione, che nel riconoscer la preda, avendo trovato pitture, statue ed altri capolavori di scultura appartenenti ai siciliani, a' quali erano stati rapiti dai cartaginesi, volle che loro si restituisse ogni cosa (1). Dopo ciò adunate le armi e le macchine puniche, furono arse in onore di Marte e di Minerva, conforme era costume.

Appena in Roma si seppe la novella della vittoria, il popolo si abbandonò ad una indicibile allegrezza; corse ne' templi e celebrò giuochi per festeggiare un avvenimento così glorioso e profittevole alla romana repubblica. Il senato, nelle parole di Catone, decretò che Cartagine fosse adeguata al suolo. Dieci legati si spedirono a quella volta, perchè partecipassero al proconsole le risoluzioni de' padri.

---

(1) Tra gli oggetti d'arte trovati da Scipione in Cartagine, e restituiti ai siciliani, si annoveravano molte immagini dipinte d'uomini illustri; molte statue d'oro e di argento, vôti dedicati nei templi de' numi. Ciascun popolo di Sicilia riebbe i suoi monumenti. Così i *segestani* ricuperarono la loro famosa Diana; e gli *agrigentini* racquistarono il memorabile toro di Falaride.

Finita appena la terza guerra punica, già si era riaccesa quella dell' Acaia. Q. Cecilio Metello, mandato colà a guidare l'esercito di Roma, sottomise in breve il nemico, vincendolo in battaglia, e togliendogli le città fortificate, tra le quali fu Corinto, che venne data in preda alle fiamme, e per intero distrutta, ordinandolo il senato. Correvano novecento cinquanta anni da che quella famosa e ricca città era stata edificata da Alete figlio d' Ippota. La preda fatta in Corinto, prima che la città si desse alle fiamme, fu venduta in gran parte. Ciò nulla ostante perirono in quell' incendio pitture, statue, vesti preziose e altri oggetti d' altissimo prezzo (1). Distrutta Corinto, s'ebbero grave castigo quelle altre città di Grecia, che s' erano collegate agli achei. Tolte dai loro templi, statue e ornamenti, vennero in gran parte dal console donati a Filopemene, che aveva guidato gli aiuti spediti da Attalo ai romani.

L' anno seicento sei fu celebre in Roma per i trionfi di Q. Cecilio Metello de' macedoni e degli achei, e di P. Scipione Emiliano de' cartaginesi. Il trionfo del primo riuscì mirabile, e il popolo in folla

---

(1) In questa occasione, secondo riferisce Polibio, si videro dei soldati che stavano giacendo e giuocando sopra il celebre quadro di Aristide, sommo pittore, rappresentante Bacco. Il quale quadro, al vendersi della preda, fu comperato dal re Attalo per sei mila nummi. Se non che il proconsole ruppe il contratto, insospettito della rarità dell'opera dall'altezza del prezzo che si esibiva di pagarne quel re. Il dipinto di Aristide venne posto in seguito nel tempio di Cerere, dove formò l'oggetto dell'ammirazione universale, finchè l'incendio di quel tempio nol fece perire.

ne fu spettatore accorrendo lungo le vie ove passava onde salire sul Campidoglio. Fra i molti prigionieri, che precedevano il carro di Metello, si distingueva Andrisco, quello stesso che si era fatto credere figliuolo naturale di Perseo, e sotto tal finto titolo riuscì ad impadronirsi della Macedonia. Nella pompa trionfale di Q. Cecilio Metello fu vista, tra le altre spoglie, quella *turma* stessa che il grande Alessandro aveva fatto eseguire dal rinomato artefice Lisippo. In essa si vedevano espresse le statue equestri, simigliantissime agli originali, di quei venticinque capitani degli alleati che Alessandro perdette nella battaglia del Granico, e tra quelle si scorgeva ancor la sua effigie. Metello dopo ciò assunse il nome di *macedonico*. P. Scipione Emiliano, che secondo della sua gente andò glorioso del soprannome di *Affricano*, trionfava poi con grande magnificenza di Cartagine e di Asdrubale. Ornavano la pompa statue, in gran copia gli ornamenti dei templi, e tutte le ricchezze di ogni maniera e i capi lavori di ogni arte che, in tanti anni di grandezza e di traffici, Cartagine aveva fatto eseguire o aveva tolto ai nemici. Il solo argento, da quanto sembra, ascendeva a quattro milioni quattrocento settanta mila libre. Innanzi al carro di Scipione camminavano, tra gli altri prigionieri più illustri, Asdrubale e Bita: i quali due furono mandati a vivere sotto libera custodia in diversi municipii d'Italia; gli altri o furono venduti, o morirono nelle prigioni.

Frattanto ferveva nella Spagna la guerra contro Viriato, ladrone famoso, e di grandissima audacia; e vi rimase sconfitto e preso il pretore M. Vetilio, al quale

quindi tolta la vita. Per un tale avvenimento si conobbe la gravità di quelle armi, e come contro ad un tale nemico convenisse mandare un console con giusto esercito. Ma neppure un cosiffatto espediente essendo riuscito giovevole, vi fu spedito il console Q. Fabio Emiliano, che, temporeggiando, tenne in bilancia la fortuna della guerra, e riparò le perdite sofferte. In questa, il tribuno della plebe, C. Licinio Crasso, propose una legge, in cui si ordinava che i sacerdoti non più si dovessero eleggere per voto de' loro propri colleghi, ma co' suffragi de' tribuni. Questa legge però venne rigettata dal popolo, persuaso da C. Lelio Sapiente, pretore, a non si mescolare nelle cose sacre. Poco dopo, L. Mummio, a cui si diede il nome di *Acaico*, colle spoglie degli achei ornò il tempio di Delfo, e in Olimpia dedicò una statua di Giove, fatta di bronzo, e più ventuno scudi di metallo dorato. Quindi recatosi in Roma, ottenne dal senato l'onore del trionfo, che riuscì splendidissimo per la copia e rarità delle spoglie; ciò furono statue, quadri, vasi e altri ornamenti, che vennero portati innanzi al vincitore. Laonde Roma dovette ad esso in gran parte l'abbellimento d'insigni opere d'arte, le quali furono in numero così grande, da potersene donare anche alle altre città d'Italia, e per fino alle provincie.

Nel consolato di Servio Sulpizio Galba e L. Aurelio Cotta (anno seicento otto), mentre Q. Fabio Emiliano batteva nella Spagna Viriato, in Roma il pretore Q. Tizio ebbe carico dal senato di rivendicare intiere all'uso del pubblico le acque derivanti dall'*Aniene* e

quella denominata *Appia*, le quali, o per vetustà, o per frode dei privati, erano sminuite. Gli fu ingiunto ancora di condurre nuove acque nella città, così dimandando l'ingrandimento di essa. Per le quali opere furono consegnati a Tizio mille e ottocento sesterzi maggiori, cavandoli dal pubblico erario.

Essendo succeduti nel consolato Appio Claudio Pulcro e Q. Cecilio Metello *Macedonico* (anno seicento nove), i romani furono rotti alle alpi dai popoli *salassi*. Il perchè i decemviri fecero sapere al pretore M. Emilio Lepido, come avendo, a causa di alcuni prodigi, consultati i libri sibillini, ne avessero ritratto, che quante volte si movesse guerra ai galli, si doveva sacrificare ai loro confini. Dissero di più, aver veduto in que' libri, che in Campidoglio si avesse a condurre l'acqua *Marzia* e non quella dell'*Aniene*. Intorno alle quali cose il pretore diede gli ordini occorrenti a M. Tizio; spedì poi legati al console Appio Claudio Pulcro, affinchè compisse il rito voluto, onde rendere propizi i numi al suo esercito. Appio vinse quindi il nemico, e recatosi in Roma, chiese superbamente il danaro per trionfare; ma essendogli stato egualmente negato così il danaro come il trionfo, egli a proprie spese, ma con poco onore, trionfò: aiutato da sua figlia, vergine vestale, che, postasi con esso lui in sul carro, se gli fece scudo contro al popolo che minacciava tirarnelo giù, nel bel mezzo del trionfo.

In questo torno di tempo Roma fu travagliata da carestia, nè men grave le succedette poscia la pestilenza; per lo che Didio tribuno della plebe richiamò

in vigore la *legge Fannia* contro le spese soverchie, de'conviti, sembrando cosa nefanda in tanta miseria pubblica gittar somme cospicue nel banchettare. I nuovi consoli poi, L. Metello Calvo e Q. Fabio Massimo Serviliano, per mezzo dei decemviri ordinarono supplicazioni agli dei. Ma nè questi legali rimedi giovarono a liberare la città dal flagello, nè meglio le sovvennero gli altri superstiziosi e crudeli, come fu quello di sommergere in mare un *ermafrodito*, secondo che fu fatto per comando degli aruspici.

Mentre si combatteva tuttavia la guerra contro Viriato, furono creati censori P. Cornelio Scipione Affricano e L. Mummio Acaico. Poscia nei nuovi squittinii vennero eletti al consolato Q. Pompeo e Gneo Servilio Cepione, sotto il magistrato de' quali i romani cominciarono a dare più special opera ai buoni studii, e tali vi furono che con miglior dettato attesero a scrivere la patria istoria. Se non che, parendo tuttavia il linguaggio latino non essere abbastanza copioso ed elegante, conforme alla maestà di quelle opere si sarebbe richiesto, molti, delle romane cose trattarono nell'idioma de' greci: tra' quali furono un C. Giulio senatore e un A. Postumio. In questa, i nominati censori procedevano nelle cose di loro uffizio, ma poco concordemente per la diversa loro indole; tantochè, allorquando P. Scipione dedicò il tempio di Ercole, non chiamò il collega a parte del banchetto, non senza nota di biasimo. Compiuta la censura, fu eseguito il lustro cinquantesimosettimo. In esso vennero annoverati trecento ventottomila trecento quarantadue capi di cittadini romani.

Come poi ebbero assunto i fasci C. Lelio Sapiente e Q. Servilio Cepione, il popolo, che già si era recato a noia la guerra contro Viriato, rimase gravemente afflitto all' udire della rotta che questi aveva dato a Q. Fabio Serviliano. Stando così abbattuti dell'animo, i cittadini credettero vedere dei prodigi, che annunziassero l'ira de' numi, in ispecie nella eruzione copiosissima dell'Etna: laonde furono, come in espiazione, immolate quaranta vittime maggiori. Sotto il console Q. Servilio Cepione, che reggeva il romano esercito nella Spagna ulteriore, Viriato rimase proditoriamente ucciso da alcuni sicari, per mercede promessa loro dal console; il che fu causa di far cessare alla fine quella guerra. Ma il senato non concedette a Cepione l'onore del trionfo, perchè il popolo romano aveva rossore delle vittorie comprate colla frode e coll' oro.

Saliti alla dignità consolare M. Popilio Lenate e Gneo Calpurnio Pisone, il senato e i magistrati si occuparono diligentemente in purgare la città da coloro che vi professavano religioni straniere. Imperocchè, tra gli altri culti, si era introdotto in Roma quello di Giove Sabazio. Pertanto C. Cornelio Scipione Ipsallo, nelle cui mani si trovava la giurisdizione sui pellegrini, ebbe il carico di cacciare da Roma i promotori e maestri di quel nuovo rito. Egli ne escluse ancora i caldei, i quali, sotto colore di predire il futuro consultando gli astri, ingannavano moltissimi, ricevendone mercede. In quest' epoca stessa da Gabinio, tribuno della plebe, fu introdotto un nuovo ordine nel rendere i suffragi, con istabilire che più non si dessero a voce, ma si scrivessero

su tavolette: e ciò a rimovere le persecuzioni e la vendetta che i potenti esercitavano contro a coloro, dai quali sapevano per certo d'essere stati esclusi.

Nel successivo consolato di P. Scipione Nasica e D. Giunio Bruto, essendo già cominciata la guerra numantina, il proconsolo M. Popilio che la governava toccò una funestissima rotta. Come appena se ne sparse in Roma la novella, entrò in tutta la città un grande spavento, e gli animi del volgo più che mai s'intimorirono per alcuni strani casi accaduti, i quali vennero tenuti in conto di prodigi (1). Laonde, così ordinando gli aruspici, furono fatti sacrifizi d'espiazione, prima che i nuovi consoli M. Emilio Lepido e C. Ostilio Mancino, partissero per le provincie loro assegnate. Allorchè poi il secondo di essi si fu recato nella Liguria per imbarcarsi alla volta di Spagna, fu indotto a mutar consiglio, spaventato da una tremenda voce che credette d'avere udito a gridargli: *Resta, Mancino.* Pertanto sceso di nave, si recò a Genova, ove si divulgò ancora il racconto; che essendo stato preso in

---

(1) Fra le cose, che vennero riguardate come prodigi, furono queste. - In Lanuvio, mentre i consoli ivi si trovavano per causa degli auspicii nel tempio di Giunone Sospita, i polli se ne fuggirono dalla gabbia e volarono nella selva *laurentina.* In Preneste si vide una face ardente nell'aria, e fu udito tuonare a ciel sereno. Il lago di Fucino, senza che se ne conoscesse la cagione, innondò il terreno all'intorno per ben mille e cinque passi. Nella Grecostasi e nel Comizio corse sangue. All'*esquilie* nacque un puledro con cinque piedi: e molti luoghi in Roma vennero percossi dal fulmine.

mare un serpente, fosse sparito dalle mani di chi lo aveva afferrato. Tutto ciò s'ebbe come cosa di sinistro augurio, in ispecie allorquando Mancino poco prosperamente ebbe governato le armi.

Proseguendo la guerra numantina molto svantaggiosamente pei romani (consoli P. Furio Filone e Sesto Attilio Serrano, e correndo l'anno secento sedici), giacchè il console C. Ostilio Mancino circondato dai nemici fu costretto d'arrendersi in un coll'esercito, il popolo si commosse a gravissimo timore. Ed ecco tosto uscire in campo quei racconti di prodigi, onde si volgevano gli animi del volgo alla superstizione (1). Mancino, venuto che fu in Roma, quantunque con vigore accusato da P. Rutilio, tribuno della plebe, pure rimase dal senato e dal popolo chiarito non colpevole di frode nella sventura accadutagli. Egli pertanto, a serbar memoria di un tal fatto, fece innalzare a sè stesso una statua, che lo rappresentava in quell'abito medesimo che aveva indosso quando si diede nelle mani degl'inimici. In questo stesso spazio di tempo i censori Appio Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore eseguirono il cinquante-

---

(1) Ecco i prodigi inventati in questa occasione. - Si disse che da una serva fosse nato un fanciullo con doppi piedi, doppie mani, doppi occhi, doppie orecchie e doppie parti generative: per cui, d'ordine degli aruspici, fu bruciato, e le ceneri vennero gittate in mare. Di più si raccontò, che i fulmini avessero colpiti più luoghi della città, e che in Puteoli di mezzo alle sorgenti d'acque tiepide fosse corso sangue. Si ascrisse a prodigio anche un grave incendio, che si volle destato senza indizio di frode o di negligenza umana.

simo ottavo lustro, in cui si numerarono trecento ventitremila capi di cittadini.

Sedendo consoli Servio Fulvio Flacco e Q. Calpurnio Pisone, nell'anno secento diciassette, la fortuna non volgeva favorevole alla repubblica nelle provincie spagnuole: talchè avanti la partenza de' consoli circolarono nel volgo paurose voci d'avvenuti portenti (1), che da Servio Fulvio vennero espiati con vittime. Nel seguente anno, pel quale erano stati assunti all'onore del consolato P. Scipione Affricano e C. Fulvio Flacco, il primo di essi venne mandato a combattere i numantini. Giunto egli appena all' esercito, e conosciuto quanto grande ne fosse la corruttela, tosto si diede a ristorarne la disciplina colle severe leggi e col proprio suo esempio: tenne i soldati in esercizio continuo, gli armò con armi da lui stimate più a proposito per la circostanza: ma soprattutto li rendette docili e castigati colla severità con cui infliggeva le pene.

Giunto l'anno secento diciannove, mentre sedevano consoli M. Muzio Scevola e L. Calpurnio Pisone, accaddero in Roma gravissimi tumulti, che tennero a lungo agitata la citta. T. Sempronio Gracco, tribuno

(1) Questi furono i creduti prodigi, de' quali allora si sparse voce - Si diceva che un bue avesse fatto udir la sua voce sul Campidoglio, e di poi in altri luoghi della città, per cui, ucciso ed arso, se ne gittarono le ceneri nel Tevere. Si raccontava, che in Atene il fuoco ardesse più dell'usato, e che nel contado di Bologna fossero nate delle spighe su pe' rami degli alberi.

della plebe aveva proposto la famosa legge agraria, in onta del senato e de' cavalieri: per essa si stabiliva, che niuno avesse a possedere de' pubblici campi più di cinquecento iugeri. Questo fu il segnale delle discordie cittadine, che di giorno in giorno si facevano più aspre; tantochè quando T. Sempronio Gracco era sul punto d'essere nuovamente eletto tribuno della plebe, rimase ucciso sul Campidoglio dagli ottimati che il percossero di più colpi. Il cadavere per ultimo disprezzo fù gittato nel Tevere dall'edile curule, Lucrezio, a cui per questo fatto venne dato il soprannome di *Vespillone*.

Coll'anno seicento venti, si elessero alla dignità consolare P. Popilio Lenate e P. Rupilio. In questo tempo, a causa de' tumulti accaduti per colpa di T. Gracco, sendo stati consultati i libri sibillini, se ne ritrasse: *doversi placare l'antichissima Cerere.* Per la qual cosa, quantunque in Roma esistesse un tempio sacro a quella dea, i padri stimarono bene mandare ambasciatori in Sicilia, che sacrificassero in Enna, innanzi ad un antichissimo simulacro di essa, posto nel luogo nel quale si stimava avvenuto il di lei nascimento. Nel medesimo anno v'ebbero due solenni trionfi cioè, quello di D. Bruto, che dai popoli soggiogati tolse il soprannome di *Galliaco*, e quello di P. Scipione Affricano, il quale per la cagione stessa assunse il titolo di *Numantino.* D. Bruto Galliaco, colle spoglie de' vinti, eresse un tempio, nell'atrio del quale fece scolpire de' versi dettati dal poeta L. Accio, amico di lui. Nel trionfo di Scipione si videro ben pochi numantini andare innanzi

al carro: all' esercito intero si distribuirono diciassettemila libre d' argento.

Nel seguente anno (consoli P. Licinio Crasso e L. Valerio Flacco) furono creati censori Q. Cecilio Metello Macedonico e Q. Pompeo, ambedue di gente plebea: e fu esempio nuovo nella repubblica. Poscia decretato il trionfo al proconsole P. Rupilio per le vittorie riportate in Sicilia nella guerra servile: egli fu d'animo tanto rimesso, che si tenne pago dell'*ovazione*.

Nel consolato di C. Claudio Pulcro e M. Perperna (anno seicento ventidue) avvenne che il primo di essi rimase ucciso presso Leuca dai soldati di Aristonico; di che il collega di lui prese piena vendetta. Risaputi questi fatti in Roma, subito si sparse la voce che tanto l' infelice, quanto il prospero evento, fossero stati predetti da prodigi (1). In quest' anno medesimo ebbe luogo il censo, e fu eseguito il cinquantesimonono lustro, con annoverarvi trecento tredicimila ottocento ventitrè cittadini, oltre i pupilli e le vedove.

(1) Le cose, che il credulo volgo ritenne come prodigi, furono le seguenti: Si diceva, che in Ostia, mentre un cane ed un lupo tra loro erano alle prese, rimasero uccisi da un colpo di fulmine. Si narrava inoltre, che il simulacro di *Apollo Cumano* avesse pianto per lo spazio di quattro giorni. Gli aruspici rimasero da questo fatto atterriti, e per loro opinione si risolvette dal senato, che se ne spezzerebbe la statua, e i frantumi verrebbero gittati in mare. I più vecchi tra' cumani per altro fecero intendere, come quel simulacro fosse stato propizio ai romani nella guerra di Persia, e in quella contro Annibale. Ciò sentendo, gli aruspici mutarono sentenza, e dissero che se Apollo aveva pianto, ciò alludeva alle disgrazie della Grecia, di cui Cuma era colonia; però si contentarono di placare il nume con sacrifizi e con doni.

Il censore Q. Metello comandò, che moltiplicando le nozze si provvedesse a rifiorire la patria con prole numerosa. Venne quindi eletto il senato; e perchè Metello nel comporlo lasciò indietro C. Atinio, stato tribuno del popolo, svegliossi contro lui un grave tumulto. Il tribuno stesso, coltolo alla sprovveduta, fu per precipitarlo dalla rupe tarpeia; ma dai buoni cittadini venne soccorso il censore, che fu così campato dall' imminente pericolo.

Nell' anno seicentoventitrè duravano tuttavia le turbolenze suscitate dai tribuni, ai quali andavano uniti due dei triumviri, cioè C. Gracco e C. Carbone; promovendo sempre la legge intorno alla divisione delle terre. Per ciò il malcontento era al colmo, e d' ogni lato risuonavano minacce e rimproveri, presagi di più funesti avvenimenti. L'odio de' triumviri volgevasi contro P. Scipione Affricano, il quale non sarebbe forse uscito salvo dalle loro insidie, se la morte non lo avesse improvvisamente colpito. Questa fine d' un tant' uomo, stimò il popolo, essere stata presagita da alcuni eventi portentosi (1), poco prima stati, e pei quali s'era celebrato un sacro novendiale. Mancò quell' esimio cittadino nell' anno cinquantesimosesto dell'età sua, sedendo consoli C. Sempronio Tuditano e M. Aquilio. L' elogio di lui fu detto dal nipote Q. Fabio

(1) I casi avvenuti avanti la morte di Scipione, dal popolo risguardati siccome prodigi, furono: - Aver piovuto pietre in più luoghi: essere stati percossi dal fulmine alcuni templi, colla uccisione degli uomini che si trovavano entro i medesimi.

Massimo; non ebbe però i funerali dal pubblico, causa il maltalento che contro la sua memoria s'era svegliato nel popolo.

Consoli M. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste, correndo l'anno secento ventisei, vennero per la quarta volta celebrati i giuochi secolari. Nell'anno stesso tennero la censura Q. Fabio Massimo Serviliano e L. Cecilio Metello, e fu narrato di avvenimenti fuori del comune ordine delle cose, e perciò avuti come prodigi (1). All'epoca stessa la legge del discacciamento dei pellegrini dalla città, promulgata da Giunio Penno tribuno della plebe, venne sancita dal popolo, ad onta che C. Gracco, ancor giovane, con assai eloquente orazione si sforzasse a dissuadernelo. Similmente a questo anno medesimo appartiene il trionfo di M. Aquilio; il quale si condusse innanzi al carro Aristonico; comunque l'onore concessogli movesse la comune indignazione.

---

(1) I casi straordinari, che si dissero, furono i seguenti: - In Roma v'ebbe terremoti e caddero fulmini, sicchè i templi sul Campidoglio tremarono, e altri della città ne rimasero colpiti. Circa il solstizio di estate, non solo il monte Etna gittò grandi fiamme, ma anche il mare d'appresso all'isola di Lipari si scaldò in guisa, che parecchie navi ne rimasero mezzo arse, e i marinai ne morirono. Poscia, mandando spesso fiamme, il limo dal mare bollì, e si mutò come in pietra. Queste cose riferite al senato dal pretore T. Quinzio Flaminino, fecero consultare gli aruspici, che dissero, predirsi per esse moti sediziosi. Laonde si mandarono legati che, tanto in Lipari, quanto nell'isoletta chiamata *Jera di Vulcano*, sacrificassero agli dei *manii* e a quelli *marini*. A tali calamità di que' luoghi sopravvenne più grave la pestilenza che vi fece strage; si derivò questa, come si credette, dall'infezione dell'aria, causata dalla moltitudine dei pesci, che l'ardente mare aveva gittati morti sul lido.

Venuto l'anno secento ventissette (consoli M. Plauzio Upseo e M. Fulvio Flacco) si sparsero nel volgo i romori de' soliti portenti (1). L. Cassio Longino e Gneo Servilio Cepione, censori in quest'anno, attesero a condurre in Roma l'acqua *Tepula*, acciò facesse mostra in sul Campidoglio. I medesimi elessero principe del senato P. Lentulo. Egli è pure in questo anno che si suscitò la congiura *fregellana*, prontamente estinta colle armi da L. Opimio pretore: il quale per le cose felicemente operate dimandò l'onore del trionfo, che però non ottenne, non si consentendo dal senato che si trionfasse di popoli collegati, e però di guerra come civile. Nel successivo anno secento ventotto v'ebbe deduzione di colonia in Fabrateria tra' volsci. Quindi i censori Gneo Servilio e L. Cassio eseguirono il lustro sessantesimo, annoverati trecento novantamila settecento trentasei capi di cittadini.

Giunto l'anno secento trenta, cominciò la città ad essere nuovamente in preda ad intestine turbolenze, causa C. Gracco tribuno della plebe. Costui calcando l'orme del fratello cercava di abbassare gli ot-

(1) Le cose, riguardate quali prodigi, furono queste: - Si dissero nate spighe sugli alberi: aver piovuto latte e olio nel contado dei veienti: in quello d'Arpio, de' sassi: in Roma essersi trovato un *ermafrodito*. Gli aruspici, interrogati dai decemviri intorno a ciò, riferirono: gravi mali e guerre incerte minacciar la repubblica. Poco stante rimasero in Affrica devastati interamente i campi dalle locuste, spinte dal vento in mare, che essendo pur quivi morte, guastarono l'aria, e ne venne fatalissima pestilenza, che menò grande strage d'uomini.

timati, promovendo leggi che ne impedivano la grandezza. Non pertanto si deponeva dai padri il grande pensiero di rafforzare e dilatare il romano dominio; e furono mandate colonie a Scilacio, a Minervio, a Taranto, a Nettuno; e sei mila cittadini romani s'inviavano coloni a Cartagine, condotti dai triumvi C. Gracco, M. Fulvio e Q. Rubrio, da cui era stata proposta la legge che ne autorizzava la deduzione (1). Anche il proconsolo C. Sestio, dopo aver vinto i popoli *salvii*, eresse una città, cui diede il nome d'*Acque sestie*, a cagione di alcune fonti d'acque fredde e calde che nel luogo scorrevano. Poscia, presidiata gagliardamente la novella città, tornato in Roma, vi ottenne di poter trionfare de' *liguri*, de' *voconzi* e di *sallurii*. In seguito L. Aurelio Oreste trionfò della Sardegna.

Era l'anno secento trentuno, e tenevano il consolato L. Opimio e Q. Fabio Massimo, figliuolo di Emiliano. In questo tempo C. Gracco, sempre più animoso contro a' patrizi, s'era dato ad abusare la potesta tribunizia. Laonde, fatto segno alla vendetta di coloro che aveva of-

---

(1) Fu questa la prima colonia romana mandata fuori d'Italia. A C. Gracco riuscì dannoso l'averla condotta, perchè, mentre era lontano, diede agio ai suoi nemici di nuocergli in Roma. Gli scrittori delle cose romane narrano ancora diversi sinistri avvenimenti o presagi che ne funestarono la origine. Le quali cose non prima si riseppero in Roma, che quel volgo sempre inchinevole a superstizione entrò in grande timore: molto più che a que' giorni stessi si diede voce, esser nato in città un vitello con due piedi, e che nella Gallia si fossero veduti tre soli e altrettante lune. Anche un ermafrodito fu ritrovato esser venuto in luce di quel tempo, e per comando degli aruspici sommerso in mare.

feso, fu forzato a ritrarsi co' suoi seguaci armati sull'Aventino, dove si fortificò nel tempio di Diana. Allora il senato con un decreto ingiunse a L. Opimio di scacciarlo di là colla forza. Il console lo assaliva colle armi, e dopo un sanguinoso combattimento l'obbligò a darsi alla fuga. C. Gracco dopo la rotta si ricovrò nel bosco sacro alle Furie, posto di là dal Tevere, e quivi fu raggiunto dai soldati di Opimio; avvedutosi di non aver più scampo, si fece ferire a morte da un servo, il quale poi uccise se stesso sul cadavere del padrone. La testa di C. Gracco, e quella di M. Fulvio Flacco e di suo figlio che ne avevano seguito le parti, ed erano stati morti mentre dopo la rotta cercavano di nascondersi, furono recate al console: così ebbero fine le sedizioni che da gran tempo tenevano Roma in continuo travaglio. Quindi si condannò la memoria degli uccisi, vietato alle vedove loro di prenderne il lutto; la casa di M. Fulvio venne dalle fondamenta abbattuta, e l'area ove sorgeva fu detta *flacciana*. Quando poi fu lustrata la città, L. Opimio per decreto del senato eresse nel foro il tempio della Concordia.

Nel secento trentadue, tenendo i fasci P. Manilio e C. Papirio Carbone, il proconsole Gneo Domizio fece costruire una strada che da lui fu detta *domizia*, ponendovi un trofeo di pietra ornato colle spoglie dei nemici da lui soggiogati. Anche il console Q. Fabio Massimo, nel luogo dove aveva combattuto, alzò un trofeo di marmo, e fece edificare di più due templi, l'uno ad Ercole, l'altro a Marte. In seguito ebbe luogo lo splendido trionfo di esso Q. Fabio, che l'ottenne per le

vittorie sue degli allobrogi e di Bituito re degli arverni. Innanzi al carro precedettero molte spoglie nemiche, insegne, carri, e collane; nè mancarono d'accrescere lo spettacolo e la pompa trionfale parecchi nobili prigionieri, tra' quali chiamava a se gli sguardi di tutti Bituito, coperto delle armi stesse che adoperava in guerra.

Al cominciare dell'anno secento trentaquattro, sendo consoli M. Porzio Catone e Q. Marzio Re, mentre la città non era ancora in sicura pace nell'interno, e al di fuori fervevano le guerre, il volgo si pensò di vedere cose prodigiose (1). Consultati dai decemviri i libri sibillini, conforme da essi veniva ammonito, si celebrarono sacrifizi. In seguito fu condotta nella Gallia narbonese una colonia, così decretando il senato: e le fu dato il nome di *Narbona Marzia*, da quello del console che ne promosse la fondazione. Poscia L. Cecilio Metello trionfò de' dalmati, pigliando il sopranome di *dalmatino*: colle spoglie de' nemici eresse il tempio di Castore.

Eran consoli L. Cecilio Metello e Q. Muzio Scevola (anno secento trentacinque) quando i moti che nella Numidia fervevano, diedero molta apprensione al popolo, già turbato dall'annunzio di casi sinistri (2). A tornare

(1) Si credette in tale occasione dal volgo di aver veduto tre soli: e si tenne come prodigio l'essere volato nel foro uno sciame di pecchie, e l'aver udito a muggire sordamente la terra.

(2) Ecco gli avvenimenti accennati: Fu trovato in Saturnia un erma-

in calma le menti venne purgata la città, accompagnando la ceremonia un coro di vergini.

Giunto l'anno secento trentasette, sotto ai fasci di M. Emilio Scauro e M. Cecilio Metello, fu emanata nuova legge *suntuaria*; la censura si esercitava rigidamente da L. Cecilio Metello Dalmatico e Gneo Domizio Enobarbo, tolti dal senato fino a trenta senatori; principe ne nominarono il console M. Emilio Scauro. I medesimi bandirono dalla città le arti di piacere, all'infuori de' cantori al suono di tromba, e il giuoco dei dadi. I pubblici campi, per cui tanto s'era quistionato, furono da questi censori dati a livello. In seguito lo stesso M. Emilio consolo trionfò de' galli *Carnii*.

Nel secento trentotto (consoli M. Acilio Balbo e C. Porzio Catone), la figlia di L. Elvio, uomo dell'ordine equestre, fu uccisa dal fulmine: questo avvenimento, che venne preceduto da altre cose di sinistro augurio (1), atterrì la plebe. Si ricorse agli aruspici, i quali risposero: predire quel fatto grande calamità alle Vestali e all'ordine de' cavalieri. Dopo questa predizione,

---

frodito di dieci anni. Da Preneste si riferiva avervi piovuto latte, l'asta di Marte essersi mossa. Da Priverno che la terra si era aperta in una voragine per lo spazio di sette iugeri. Parecchi fulmini caddero presso Roma, e taluni anche entro la città.

(1) Le altre cose tenute sinistre furono: L'essersi osservato un cerchio attorno al sole; e l'essere riferito che su taluni sepolcri fosse piovuto latte e sangue.

si venne a scoprire l'incontinenza di tre vestali, Emilia, Licinia e Marzia. Il popolo ne fu tocco da religioso orrore: i pontefici giudicarono le colpevoli, condannata Emilia alla pena capitale, le altre due rimandando assolute, come non in tutto convinte dell'imputato delitto. Il giorno dopo l'esecuzione della sentenza di Emilia si celebrarono i *saturnali*.

Gli animi per così gravi fatti erano sbigottiti a segno, che non è maraviglia, se credettero vedere dei prodigi, quasi indubitati segni dell'ira celeste (1). Quindi nell'anno secento trentanove (consoli C. Cecilio Metello e Gneo Papirio Carbone) si levò il romore grande contro L. Metello pontefice massimo e contro l'intero collegio de' pontefici, perchè avessero rimandate assolute Licinia e Marzia. Si volle creare un pretore, il quale riassumesse il giudizo, e venne scelto L. Cassio, stato console e pretore, tenuto giudice severo e incorruttibile. Egli non ingannò l'opinione universale, giacchè non solo condannò le due vestali, ma molti altri con esse, usando d'un eccessivo rigore. E perchè gli animi del volgo non s'acquetavano ancora, il senato decretò, che, circa il fallo delle vestali, s'interrogassero i libri sibillini. I decemviri, eseguito l'ordine, riferirono: mali gravissimi sovrastare alla

(1) Queste cose si riferirono: Che di notte l'aria fosse chiara come di giorno: una edicola, e una statua esser state percosse dal fuoco celeste: essersi spezzata l'ara della dea della Salute: e tra' lucani e tra' privernati la terra aver sgorgato latte: sul monte Albano e in Gallia il cielo essersi mostrato ardente.

città, se non si placassero gli dei con umani sacrifici (1). Per consiglio de' medesimi libri, venne accresciuto nella città un tempio di Venere *Verticorde*. Volendo poi che il simulacro della dea fosse dedicato per mano di donna sovra tutte castissima, vennero scelte cento matrone, dalle quali se ne trassero a sorte dieci che avessero poi a sentenziarne in proposito; le quali nominarono Sulpizia, figlia di Patercolo, sposata a Q. Fulvio Flacco. Sul finire dell' anno M. Cecilio Metello trionfò della Sardegna, e de' popoli di Corsica.

Si combatteva contro Giugurta re di Numidia, correndo l'anno secento quarantuno, consoli P. Scipione Nasica e L. Calpurnio Bestia, quando si destò in Roma fierissimo incendio che distrusse gran parte della città. Mentre il fuoco consumava il tempio della *Madre Idea* sul *Palatino*, rimase intatta la statua di Claudia vestale, collocata nell' atrio. Questa statua erale stata posta in memoria dell'aver essa colla propria cintura tratto a terra il naviglio sul quale si trovava il simulacro di quella dea.

Frattanto che le guerre esterne si governavano con varia sorte dai consoli Q. Cecilio Metello e M. Giunio Silano (anno secento quarantatre), il censore M. Emilio Scauro fece costruire la via *emilia*, e di più si diede cura di ristorare il ponte Milvio. Il medesimo censore dedicò con solenne rito il tempio della dea Mente.

---

(1) Furono sepolti vivi nel foro boario un uomo e una donna di nazione galli; e così un greco e una greca.

Nell'anno che seguì, essendo consoli Servio Sulpizio Galba e M. Emilio Scauro, si credette di scorgere dei prodigi in alcuni casi avvenuti in città e altrove (1). Quindi i consoli fecero il lustro sessantesimo terzo, essendo censori, a quanto sembra probabile, Q. Fabio Allobrogico e C. Licinio Geta. Q. Fabio in tale occasione eresse un arco detto *fabiano*, presso la *regia*, sulla *via sacra*, accanto al quale dedicò la propria sua statua.

Continuando Metello la guerra contro Giugurta, C. Mario, dandosi vanto che gli sarebbe riuscito di leggeri il condurla a fine, giunse a farsi elegger console, avuto per collega Lucio Cassio Longino (anno secento quarantacinque). Sotto questi magistrati la città venne purgata con religiose ceremonie, a causa di cose di sinistro augurio. Nel medesimo anno Q. Servilio Cepione trionfò de' lusitani, e con fama maggiore M Minucio Rufo degli scordisci. Quello seguente nel quale procedettero consoli C. Attilio Serrano e Q. Servilio Cepione suddetto, fu reso illustre dal nascimento di due de' maggiori uomini che vantasse giammai la romana repubblica; imperocchè, nacquero, nel gennaro M.

(1) Si credette in quel tempo d'aver veduto in Roma un uccello e un bue incendiatori. Che nelle *latomie* fosse trovato un uomo ad un altro congiunto in un sol corpo: ad espiazione del qual fatto, trenta giovanetti e trenta donzelle si recarono a sacrificare nell'isola Cimolia. Di più in Norcia si narrava, una donna libera aver partorito due gemelli de' due sessi; la femina avere intere le membra, non così il maschio, che nato appena spirò. Vi furono inoltre grandi alluvioni, tra le altre una del Pò, e un' altra del lago Aretino, le quali fecero morire di molta gente.

Tullio Cicerone, e nell'ottobre Gneo Pompeo. In questo tempo si fecero sacrifizi espiatorii, per calmare le apprensioni del volgo (1). Console Q. Servilio si addottò la legge per la quale furono i senatori chiamati ad aver parte ne' giudizi coi cavalieri, derogato così alla *legge servilia*, per la quale era ciò riserbato solo a questi ultimi. Intanto L. Silla, che militava come questore sotto Mario, giunse ad avere in suo potere Giugurta, non senza grave dispiacere del capitano, che avrebbe voluto riserbata a sè la gloria d'impadronirsi d'un tale nimico stato da lui vinto, e costretto alla fuga.

L'anno cinquecento quarantasette, nel quale furono consoli P. Rutilio Rufo e Gneo Mallio Massimo, fu reso infausto ai romaui da gravissime rotte, nelle guerre contro i cimbri, e contro i lusitani, annoverato il giorno della battaglia tra quelli *nefasti*. Accrebbe queste sventure la sollevazione de' servi nella Campania. L. Lucullo colà spedito li sottomise e fece ad essi pagare il fio del loro trascorso. Al nuovo anno, C. Mario console con C. Flavio Fimbria, trionfò solennemente di Giugurta, che, assieme a due suoi figli, andò innanzi al carro del vincitore: nella pompa furono portate molte ricchezze in oro e in argento. Il re prigioniero gittato nel carcere *tulliano*, quivi dopo sei giorni si morì di fame.

---

(1) Causa di tali espiazioni furono questi creduti prodigi: - Si narrava che in Roma, nel territorio di Perugia e in altri luoghi avesse piovuto latte; che si fosse udito fremito nell'aria, donde poi eran cadute lance.

Mario confermato console nell'anno seguente ebbe collega L. Aurelio Oreste. Mentre gli animi erano presi dal timor delle guerre e che i pirati andavano infestando i mari, la superstizione persuase che avvenuti fossero strani prodigi (1). Di che, per consiglio degli aruspici, il popolo offerse doni a Cerere e a Proserpina, recandoli ventisette vergini che gli accompagnarono col canto di un inno.

Durava da parecchi anni la guerra contro i cimbri, quando C. Mario nel secento cinquanta n'ebbe al fine piena vittoria. Per ciò egli trionfava con solenne pompa, preceduto, tra gli altri nobili prigionieri, dal re Teutobodo, osservabile per la smisurata altezza della persona: de' medesimi cimbri trionfò anche Q. Catulo. Dopo di che i capitani vincitori colle spoglie nimiche eressero monumenti: C. Mario il tempio dell'Onore e della Virtù; Q. Catulo quello della Fortuna, di cui aveva fatto vòto. Quindi, Mario ornò la sua casa (spregiando i marmi stranieri e gli artefici greci) con architetture di C. Minucio, uomo di bassa mano, adoperandovi rozze pietre. Ciò che fu in lui dimostrazione pubblica della sua severa natura. Catulo per lo contrario, attese a fare innalzare eleganti edifizi, per quanto il comportavano i tempi. Tra questi fu un portico in quell'*area* pubblica, ove altra volta sorgeva la casa di M. Fulvio. Il tempio da lui fatto edificare, come

---

(1) Si narrava in questa occasione, che in Arimino avesse parlato un cane: che nell'aria fossero apparse battaglie, veniva raccontato dai tudertini e dagli amerini.

sopra si disse, era sul *palatino*, allora compreso nella decima regione: il titolo che vi pose fu, alla *Fortuna di questo giorno*; così avendo fatto vòto allorchè combatteva.

Di mezzo a questi avvenimenti si apparecchiavano i tempi a Roma fatali, che per civili armi aveva a ruinare. Fra que' semi di discordia, che già aveva gittati colla propria ambizione, C. Mario venne eletto console la sesta volta, avendo collega L. Valerio Flacco (anno secento cinquantadue). E perchè l'elezione d'ambidue era proceduta con arti pessime, il popolo, riguardando ciò come cosa iniqua, credette vederne un segno della indignazione dei numi nei casi portentosi che si dissero avvenuti (1). Nell'anno stesso (mentre di nuovo il popolo era agitato a causa che L. Apuleio tribuno della plebe, aveva nuovamente posto in campo la legge agraria) fu mandata una colonia nella Gallia nel territorio de' *vaggiennori*. Aumentando poi i disordini cagionati da esso tribuno, i consoli, decretandolo il senato, dovettero muovergli contro, e battutolo, fu ucciso e con esso anche parecchi dei suoi fautori: i beni dell'uno e degli altri furono poi venduti al pubblico. Nell'anno susseguente, essendo consoli M. Antonio e L.

(1) Davasi voce, che si fosse veduto trascorre pel cielo, da oriente ad occidente, uno scudo fiammante; e ciò riferivasi da Tarquinia. Nel Piceno, mentre terremoti frequenti atterravano gli edifizi, si pretendeva aver udito suono d'armi e di combattenti uscire dagli abissi. E si voleva far credere che nel foro romano alcune quadrighe di bronzo dorato avessero stillato sudore.

Postumio Albino, il primo, d'ordine del senato, sacrificò le ostie maggiori a Giove ed a Marte, perchè C. Giulio pontefice si diede a spargere nel volgo taluni prodigi, annunzio, secondo esso diceva, d'imminenti sciagure (1). Pertanto la città venne purgata; il popolo e le matrone offersero doni a Cerere e a Proserpina, che si presentarono da ventisette vergini in mezzo a sacri cantici. Inoltre, a Giunone regina furono dedicate due statue di cipresso. In questo medesimo anno, si narra, esser nato C. Giulio Cesare. Durante il consolato de' suddetti, Appio Claudio Pulcro, edile curule, diede solennissimi giuochi, ne' quali per la prima volta si videro combattere nel Circo gli elefanti. In sì fatta occasione fu posto per ornamento del foro una statua di Cupìdo. opera di Prassitele. Di più la scena del teatro, che per lo innanzi soleva essere eseguita rozzamente con tavole, venne condotta con tanta finezza d'arte, e colorita con sì gran magistero, che si narra, esser volati i corvi a posarsi su le dipinte tegole d'un tetto, credendole vere.

Correndo l'anno secento cinquantaquattro e reggendo i fasci Q. Cecilio Metello nipote a T. Didio, ebbe luogo il trionfo di L. Cornelio Dolabella proconsole, per aver

---

(1) Il pontefice tra le altre cose annunziò di aver veduto muovere l'asta di Marte nel suo tempio. Oltredichè si raccontava, che in più luoghi erano avvenute tempeste e procelle, e caduti non pochi fulmini; che in Lanuvio nel tempio di Giunone Sospita fossero apparse goccie di sangue proprio nella cella del nume; che in Nursia erano caduti dei templi per la violenza de' terremoti.

vinto i lusitani. M. Quillio, tratta a fine la guerra servile, si tenne pago dell'ovazione. I prigionieri fatti in questa guerra; condotti nel Circo, dovevano essere di spettacolo al popolo combattendo contro le fiere; ma essi prevennero lo strazio di una tal morte uccidendosi l'un l'altro coll'armi stesse, date loro per pugnare colle belve. A questo tempo si vuol riferire l'eccesso della mollezza de' romani, sia nel banchettare, sia nell'ornarsi, sia nell'usare ricche e preziose supellettili d'argento, di avorio, e di oro. Cose tutte che conducevano a gravi spese; e così poi ad usar male arti per procacciare denaro.

Nel seicento cinquantacinque (consoli Gneo Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso) furono creati censori L. Valerio Flacco e M. Antonio. In questo tempo un decreto del senato proibì le vittime umane. Pur nulla ostante, ritrovatosi un ermafrodito, v' ebbero supplicazioni pubbliche, e fu gittato in mare. Anche altre cose avvennero tenute come prodigi (1), laonde la città fu purgata, e nel tempio di Giunone regina si posero due immagini della dea, sculte in legno di cipresso. I censori eseguirono quindi il lustro sessantesimoquinto, e dissero principe del senato M. Emilio Scauro. M. Antonio ornò i rostri colle spoglie de' nemici capitani.

(1) Questi furono gli avvenimenti, avuti dal popolo in conto di prodigi. In Pesaro, si raccontava, avesse mandato un cupo fremito la terra. In più luoghi i merli delle mura eran caduti, senza scossa di terremoto. In Nursia il simulacro di Giove di per sè, conforme narravasi, s'era volto all'opposto lato.

Nel seguente anno, tenendo i fasci Gneo Domizio Enobarbo e C. Cassio Longino, le guerre esterne procedevano prospere: pure non mancarono alla plebe i suoi superstiziosi terrori a causa di sinistri presagi (1), e convenne *lustrare* la città. Simili terrori si rinovarono anche nel secento cinquantassette (2) consoli L. Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola, dai quali si emanò la legge *Licinia-Muzia*, del modo di governare i cittadini. Fu fertile di casi straordinarii anche l'anno secento cinquantotto (3), nel consolato di C. Celio e L. Domizio.

---

(1) Gli avvenimenti onde il popolo rimase atterrito furono, che un lupo venuto in città si portasse in una casa; che un gufo avesse fatto udire i suoi stridi sul Campidoglio, dove rimase ucciso; che un simulacro di Giove fosse caduto in un colla base; che in Fiesole sgorgasse sangue dal suolo; che in Arezzo fosse nata entro le narici d' una donna una spiga di farro, e che ne avesse resi i grani per la bocca.

(2) Si disse in questa occasione, che in Cere fosse piovuto latte; che in Venafro la terra avesse mandato grida; che il fulmine togliesse di vita parecchi animali; che fosser nati un fanciullo con tre piedi e tre mani, e un agnello con due capi. Siccome poi veniva raccontato che le aste de' simulacri di Marte s'erano mosse di per se, così credevasi fossero per accadere dei tumulti; come pura si stimava venisse predetta la guerra tra popoli consanguinei, dall'essere stato riferito, che alcuni avvoltoi, mentre divoravano un cane morto, rimassero uccisi e divorati da altri avvoltoi. Sopra ogni cosa però riuscì spaventoso il fatto di un tale Eutichide di Labadia, il quale all' uscire dall' antro di Trofonio, ove i superstiziosi correvano per espiazioni, aveva recato una tavola di rame in sulla quale si vedevano espressi degli avvenimenti risguardanti Roma.

(3) Raccontavano in questa occasione, che tra' volsci fosser piovute pietre, del pari che tra' vestinii. Di più i volsiniensi riferivano, aver veduto cader la nuova luna, e non essere ricomparsa che il seguente giorno circa la terza ora. Si diceva, che fossero nati mostri umani d' ogni sorta; che

Nell'anno seguente poi, (secento cinquantanove) reggendo i fasci M. Erennio e C. Valerio Flacco, nacque il poeta T. Lucrezio Caro: di quel tempo stesso la città venne purgata con solenni sacrifizi, a cagione di portenti, che il popolo riguardava come segni d'imminenti sciagure (1). Lo che essendo stato fatto, il pretore L. Cornelio Silla presentò nel circo lo spettacolo di cento leoni che aggiogati combatterono: queste fiere a lui erano state offerte in dono dal re Bocco, il quale gli mandò ancora degli arceri mori che le dovevano uccidere. Nella estate di questo medesimo anno trionfarono, T. Didio de' celtiberi, e P. Licinio Crasso dei lusitani. Si venne in seguito alla elezione de' censori, che furono C. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso. Eglino proibirono l'insegnare alla gioventù, a quei retori che si facevan chiamare *latini*.

Nell'anno secento sessanta, consoli C. Claudio Pulcro e M. Perperna, la censura fu segnalata da avvenimenti stimati portentosi (2), in espiazione de' quali il

---

fossero apparsi uccelli incendiarii a faci ardenti nell'aria, e il cielo tutto esser sembrato in preda alle fiamme; che la terra avesse sgorgato sangue, e i cani avessero roso co' denti i sassi e le tegole; che in Fiesole, tra sepolcri, e al lume di pallide faci, fossero stati veduti aggirarsi degli spettri.

(1) Erasi divulgato in questo tempo, che in Fregelle il tempio di Nettuno fosse rimasto scoperto; che in Arezzo avesse sudato la statua di Mercurio; che in Carseoli fosse corso un ruscello di sangue; che in Roma fossero entrati dei lupi; in Puglia aver partorito una mula; essere stato preso in Roma, entro il tempio di Apollo, un avvoltoio.

(2) Erano tenuti come prodigi: l'essersi mostrato un gufo nel tempio della Fortuna, e preso, esser morto; che in Fiesole si fosse udito un fre-

popolo recò doni all' are di Cerere e di Proserpina, in mezzo al canto delle vergini. Ebbe luogo in seguito il censo sessantesimosesto. Questa censura fu notevole per esser caduta sovra uno de' censori medesimi. Da che il censore Domizio ebbe a riprendere, e meritamente, il collega suo L. Crasso, a causa del soverchio lusso del vivere e per la troppa splendidezza dell'abitare. In fatto, possedeva egli una sontuosa casa in sul *Palatino*, ricca di preziose supellettili d' ogni sorta, dove eran sale coperte di bronzo, oltre un portico che fu il primo, che si vedesse in privata abitazione, ornato di colonne di marmo.

Nell' anno seicento sessantuno, reggendo i fasci consolari L. Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare censore, avvennero in gran numero de' casi fuori dell'ordinario costume, a molti de' quali si diede il nome di prodigi (1). Atterriva gli animi della moltitudine la vanità

---

mito sotterraneo; che molti mostri umani avesser veduto la luce; che in Volterra fossero corsi rivi sanguigni; che in Arezzo si fossero trovati due *ermafroditi*.

(1) Le cose accadute in questa occasione, e che vennero reputate come prodigi, furono le seguenti. - Si diceva che al levarsi del sole fosse apparso di verso settentrione un globo ardente e sfolgoreggiante; che in Arezzo, mentre alcuni spezzavano il pane, questo avesse stillato sangue; che tra i sanniti e altrove, dopo un forte muggir della terra, da essa uscisse una fiamma, che si era dilatata fino verso il cielo: che tra' vestini avesser piovuto pietre per sette giorni: che in Spoleto si fosse alzato dalla terra un globo di color d'oro, il quale sollevandosi, tanto s'era ingrandito, fino a nascondere il sole; che in Cuma aveva mandato sudore il simulacro di Apollo; nel circo Flaminio il tempio sacro alla Pietà esser rimasto atterrato da un fulmine. L'avvenimento più spaventevole però e più dannoso fu quello che nel contado

di questi timori, quando sconvolsero la città le male arti di M. Livio Druso, tribuno della plebe. Costui per suoi privati e indegnissimi fini si adoperò di far scrivere nella romana cittadinanza i più del nome latino e gli altri popoli italici. Ad onta però d'ogni suo sforzo non gli venne fatto di conseguire quel fatale suo intento. Perciocchè il senato, uscito vincitore dei tumulti e delle sedizioni da lui suscitate, decretò: non si dover concedere la richiesta cittadinanza. Donde avvenne che i popoli italiani privati della speranza di ottenere quei privilegi che si erano fatti sperare, si volsero alle armi: e così ebbe origine la ribellione, donde ruppe la funesta *guerra sociale* (1).

Giunto l'anno seicento sessantadue, nel quale procedevano consoli L. Giulio Cesare e P. Rutilio Lupo,

---

di Modena due monti si precipitarono l'uno sull'altro, con romore indicibile, e dividendosi poscia, uscirono di mezzo a loro fiamme e fumo, che salirono fino al cielo: in tale accidente molte terre rimasero distrutte, e morirono moltissimi animali.

(1) In mezzo alla contesa suscitata da M. Livio Druso, accaddero dei casi che avevano aspetto di prodigio, e che dal volgo vennero in seguito ritenuti come nunzi de' gravi mali che Roma dovette soffrire a causa della guerra sociale. Si disse infatto, che in quel tempo gli animali domestici, fatti furiosi ad un tratto, lasciarono le stalle, e si ritrassero ne' boschi e nelle montagne. Si narrava, che i cani scorressero per le campagne urlando alla foggia de' lupi; che avendo condotto i latini in città i loro armenti, questi, presi da improvvisa rabbia, si scagliarono sugli uomini e li divorarono. Ciò per altro che agli aruspici parve di pessimo indizio fu che in Lanuvio nel tempio di Giunone alcuni scudi si fossero attaccati alle pareti. Poscia, scopertosi dagli auguri che nella campagna romana un ermafrodito si fosse dato a marito, lo ebbero in mano, e per consiglio degli aruspici etruschi finì miseramente la vita in mezzo alle fiamme.

le menti de' buoni erano intente e commosse sopra ogni credere dal pensiero della guerra che ben si conosceva essere quanto prima per iscoppiare. Molto più che non s'ignorava con quanto gagliardo sforzo i popoli d'Italia si apparecchiassero a sostenerla. Non è maraviglia pertanto se il volgo, di mezzo a quella trepidazione, si persuadesse di leggieri di aver veduto nuovi prodigi, quasi forieri di sinistri avvenimenti (1). Il senato, onde calmare cosiffatti terrori del popolo ordinava sacrifizi espiatorii, e supplicazioni all'are de' numi. Dopo di queste religiose opere si volsero i padri a provvedere a tutto quello di che era mestieri onde assicurar la vittoria contro ai nimici, sotto ogni aspetto formidabili.

Cominciava quindi la guerra, e la fortuna volgeva piuttosto avversa che favorevole alla repubblica; indeboliti gli eserciti pel molto numero de' soldati che rimanevano uccisi, anche quando riusciva in vantaggio delle armi romane il fine della battaglia. In cosiffatta estremità, il senato venne nella deliberazione di armare

(1) Fra le oose ehe più atterrirono il popolo fu questa, che Metella Cecilia, figlia di Q. Balearieo, si sognò, ehe Giunone Sospita, perehè il suo tempio era trasandato e lasciato brutto d'ogni sozzura, volevasene di là fuggire, ma che alle preghiere di essa Ceeilia era tornata a starvi. Quindi per decreto del senato fn eommesso a L. Giulio console di rinettare e rassettare il tempio, ove tra le altre lordure si trovò che nna cagna aveva partorito e allevava i suoi eagnolini sotto il simulacro stesso della dea. Poi venne dato il earieo a Metella (riguardata come aecetta a Ginnone) ehe assieme a una sehiera di matrone purifieassero il tempio da ogni minima sozzura.

i *libertini*; così ne furono iscritte dodici coorti, le quali vennero spedite alla difesa del littorale.

Mentre Roma era per tal modo travagliata al di fuori dalle armi (anno seicento sessantatre, consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porzio Catone), insorsero non men gravi nell'interno le civili discordie. Imperocchè, quasi non bastassero le cure d'una guerra dispendiosa e d'esito incerto, si svegliò nella città assai pericolosa sedizione, a causa delle sevizie d'ogni maniera praticate contro ai debitori dagli avidi usurai, i quali trascorsero ad atti della più crudele violenza.

In questo anno medesimo, sendo state quietate le cose degli usurai, venne promulgata la *legge plauzia papiria*, da M. Plauzio e C. Carbone tribuni della plebe. In essa si disponeva; *che coloro i quali fossero ascritti alle città confederate, avesser domicilio in Italia al momento della pubblicazione della legge, e per sessanta giorni fossero stati sotto un pretore, dovessero esser tenuti come cittadini romani.*

Cresciuto per cosiffatto modo il numero de' cittadini, il senato provvide che innanzi tempo si creassero i censori, acciocchè i nuovamente venuti alla cittadinanza allocati fossero nelle romane tribù. I censori scelti per tale effetto, P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare, celebrarono il sessantesimosesto lustro. In questa censura non si diedero a fare opere pubbliche di sorte alcuna; ma pel contrario si ebbe dai censori a combattere contro i vizi ognor più crescenti coll'aumentare delle ricchezze. Pertanto onde richiamare l'antica severità del costume, vietarono essi le cose di morbi-

dezza e di lusso, e fra le altre la vendita degli unguenti portati di fuori, e così quella del vino greco e dell'altro detto *amineo*.

Al finire dell'anno, avendo il console Gneo Pompeo Strabone espugnato Ascoli, venuto in Roma, pochi giorni prima d'uscire di quella suprema dignità, trionfò degli ascolani e de' rimanenti popoli del Piceno.

Nell'anno seicento sessantaquattro, tenendo il consolato L. Cornelio Silla e Q. Pompeo Rufo, il tribuno della plebe P. Sulpizio, per insinuazione di C. Mario promulgò perniciosissime leggi. Pretendeva, che in vigore di esse gli esuli fossero richiamati; che nuovi cittadini e uomini libertini si ascrivessero alle tribù: che lo stesso Mario venisse mandato a comandare la guerra, suscitata contro Mitridate re del Ponto. Dalle quali cose mossi gli animi a diversi affetti, ebbero origine quelle gravissime discordie (1), che con intestine guerre dilacerarono per tanti anni la repubblica. La quale straziata dall'emulazione di Silla e di Mario, vide perire in copia i cittadini migliori sotto il pugnale de' prezzolati ministri di sanguinose proscrizioni. La città fu mutata quasi in campo di battaglia, nel

---

(1) Alcuni strani avvenimenti che si dissero accadnti circa questo tempo, vennero riguardati dal volgo come prodigi, i quali annnnziassero i mali, onde ebbe poi a rimanere oppresso. Le cose portentose furono parecchie, ma nessuna altra riuscì tanto spaventevole, quanto quella che si narrò, essersi cioè fatto sentire a ciel sereno, un suon di tromba nell'aria, il quale fosse così lugubre e così acuto e rimbombante da mettere in cuore degli uomini un terrore infinito. Gli aruspici etruschi, dichiararono, che ciò voleva significare, essere imminente una grande mutazione di cose.

quale i due rivali con crudele vicenda alternativamente prevalevano. In mezzo a queste civili discordie, ecco accendersi la guerra con Mitridate, che teneva occupata tutta l'Asia, dove fece perire di ferro quanti cittadini romani potè aver alle mani. La romana repubblica oppressa da tanti mali non potè in questo torno di tempo nè attendere ad ornare la propria sede, nè prendere altri provvedimenti che valessero ad accrescerne lo splendore o ad ampliarne l'imperio.

Il senato, nel seicento sessantacinque (consoli Gneo Ottavio e L. Cornelio Cinna), per far cessare la guerra *sociale*, diede agl'italiani la cittadinanza romana. Con questa concessione si pensò rimediare in parte alle disgrazie di Roma, ma fu ancora in parte un accrescerle. Perciocchè i sanniti, per la concessione fatta dai Padri, non deposero le armi, ma, unitisi a Mario e a Cinna, furono a loro di valido istrumento nella funesta opera di sottomettere la patria, e d'empirla nuovamente di stragi e di ruine, colla uccisione del console Gneo Ottavio, e di gran parte degli ottimati, tra quali fu M. Antonio, uomo eloquentissimo.

Mentre accadevano in Roma cose tanto lacrimevoli, Silla combatteva prosperamente in Asia contro Mitridate, e dopo d'averlo più volte vinto in campal battaglia, lo costrinse a chieder la pace. Silla glie la concesse, a patto ch'egli cedesse le provincie di Bitinia e della Cappadocia: ciò avvenne nell'anno seicento sessantotto. Nell'anno successivo poi si apparecchiarono nuove sciagure domestiche; giacchè Silla, vincitore di Mitridate, recavasi in Italia con poderoso eser-

cito, onde soggiogar la potenza degli emoli suoi, e pigliar vendetta degli amici statigli da essi trucidati. In sì grave costernazione il Campidoglio rimase miseramente preda d' un incendio. Ciò fu considerato dal popolo come un prodigio, avuto riguardo alla venerazione altissima in che era tenuto quel luogo, e al non essersi giammai scoperto l' autore di quell' attentato. Anche i libri sibillini da Tarquinio ivi riposti, rimasero consumati dalle fiamme. Circa il tempo medesimo il tempio di Vesta arse anch' esso, senza saper donde si suscitasse quel fuoco: il terremoto rovinò molti altri templi della città.

Finalmente, nel secento settanta, Silla, avendo vinto Mario presso Preneste, si recò in Roma, e quivi macchiò la vittoria colla più sanguinosa proscrizione, che le istorie avessero mai insino allora ricordato. Dopo ciò, nello stesso anno, fu esso creato dittatore a vita, e uscendo in pubblico, cosa da niun altro praticata per lo passato, si faceva precedere da ventiquattro littori coi fasci. Egli in seguito attese a riformar la città. Da prima sminuì il potere de' tribuni della plebe; ampliò il collegio de' pontefici, portandone il numero fino a quindici: ricompose il senato, con supplire alla mancanza de' senatori morti, e introducendo in esso i cavalieri, in numero di circa trecento. Queste e altre cose ad arbitrio fatte, il dittatore permise al popolo di creare i consoli: così, sul principio del secento settantuno, vennero, eletti a tal dignità M. Tullio Decula e Gneo Cornelio Dolabella. Subito dopo L. Cornelio Silla dittatore trionfò del re Mitridate. La pompa riuscì

oltremodo solenne, giacchè infinite e splendidissime furono le spoglie dei vinti recate d'innanzi al carro. Durò il trionfo due giorni: nel primo vennero portate quindici mila libre d'oro, e cento quindici mila di argento: nel secondo poi si recavano libre tredici mila d'oro, trovato da Silla in Preneste, dove il giovane Mario aveva stimato che fossero in salvo, dopo averne spogliato i templi di Roma, e di più sette mila libre d'argento. Nell'anno medesimo L. Murena ottenne anch' esso di poter trionfare di Mitridate.

Frattanto che accadevano le ricordate cose, il giovane Gneo Pompeo, operava degnissime imprese di guerra nell'Affrica, per le quali in età di soli ventiquattro anni, essendo semplice cavaliere, ottenne di trionfare nel secento settantadue. La pompa riuscì assai splendida, e vi si videro infra le altre cose non poche fiere insolite a romani, tra le quali parecchi elefanti. Nel successivo anno con maraviglia dell' universale il dittatore perpetuo, lasciata impovvisamente la dignità tornò di suo voler proprio nella condizione privata: esempio che non ebbe forse il simigliante nè prima nè poi. Lucio Silla, dopo quest'atto, si ritrasse a vivere modestamente nel Cumano. Quivi trascorso un anno (nel secento settantaquattro) essendo consoli M. Emilio Lepido e Q. Catulo, terminò egli di vivere. Il cadavere fu portato in Roma con solennissima pompa, e quindi sepolto nel campo Marzio, così ordinando il senato (1).

(1) L'ordine della pompa fu il seguente. Il cadavere del defunto veniva portato su d'un letto dorato; lo seguivano moltissimi suonatori di tromba,

Giunto l'anno secento settantacinque, si era già accesa nella Spagna una nuova guerra per opera di Q. Sertorio, sbandito per sue colpe da Roma. Contro a costui fu mandato Gneo Pompeo, con potere consolare, quantunque tuttavia non fosse che cavaliere. Nell'anno seguente, sedendo consoli Gneo Ottavio e C. Scribonio Curione, un disastro gravissimo avvenne in Reate, che il volgo subitamente ebbe come prodigio (1); e come prodigi riguardò anche altri avvenimenti alquanto fuori dell' uso ordinario (2). Per tali cose i padri si

---

e poi molti ordini di cavalleria greca, oltre non pochi tra quelli che sotto il comando di Silla avevano militato con alcun grado. Andavano innanzi le insegne di magistrato, i fasci e le scuri. Con quest' ordine entrò in Roma la mortale spoglia del dittatore; ma quando fu portato al rogo la pompa si accrebbe. Vi si vedevano tra le altre cose più che duemila corone d'oro, dono di città, di legioni, o di amici. Accompagnavano il cadavere i collegi de' sacerdoti e le vestali; poi veniva l'intero senato colle proprie insegne; quindi una schiera di cavalieri, e tutti coloro che da lui erano stati beneficati. Le trombe squillavano mestamente, voci di acclamazione si facevano udire tratto tratto. Posato il cadavere presso i rostri, vennero dette da un eloquente oratore le sue lodi, e forse fu L. Filippo. In seguito i senatori lo tolsero sulle loro spalle, e portatolo nel campo Marzio, venne collocato sul rogo, sparso d'unguento; eravi anche un effigie di Silla formata di natural grandezza con incenso e cinnamomo. Il tutto rimase consunto dal fuoco.

(1) Gli avvenimenti disastrosi avvenuti in Reate furono questi. Un violento terremoto fece crollare i sacri templi sì in città, e sì nella campagna; i sassi de' quali era lastricato il foro furono smossi; i ponti rimasero spezzati; le ripe del cadente fiume vi si sprofondarono, e si udirono muggiti sotterranei.

(2) Gli altri avvenimenti accaduti in questa circostanza, ai quali il volgo diede nome di prodigi furono alcune meteore celesti, osservate in ispecie dal proconsole L. Ginnio Silano e da coloro che con lui si trovavano.

occuparono in fare che venissero raccolti i versi sibillini ove si potesse meglio, giacchè, come dicemmo, i libri che li contenevano erano periti nell'incendio del Campidoglio. A tale effetto vennero eletti P. Galcinio e M. Ottacilio, i quali, prima si recassero ad Eritra, patria d' una delle sibille, e quivi e altrove andassero ricogliendo que' fatidici carmi. E così tanti ne raccolsero che più volumi ne recavano in Roma. I quali ebbero i sacerdoti, dato ad essi il carico di separare i veri oracoli dai falsi, secondo il loro giudizio.

Reggendo il consolato L. Licinio Lucullo e M. Aurelio Cotta, anno secento settantotto, nacque C. Giulio Cesare, che avuta in forza la patria, ne governò le sorti, e ne mutò lo stato. Nell'anno successivo, consoli M. Terenzio Varrone e C. Cassio Varo, fu emanata la legge frumentaria *terenzia e cassia*. Con essa si provvedeva all'annona della città, perciocchè, essendo chiusi i mari dai pirati, il commercio rimaneva impedito con grave danno del popolo che ne tumultuava altamente.

Ai mali della carestia vennero nell'anno secento ottanta, sotto il consolato di L. Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, ad aggiungersi nuove calamità dal timore per la guerra contro Spartaco. Di questo tempo, essendosi riconosciuto che assai facinorosi uomini, concorsivi da ogni parte di Europa, ingombravano la città, infestandola colle pessime loro arti, i tribuni della plebe emanarono decreto pel quale si vietava di soggiornare in Roma a chiunque si fosse altrove macchiato di capitale delitto.

L' anno secento ottantadue, fu reso memorabile e illustre da quattro trionfi. Perciocchè C. Curio e M. Lucullo trionfarono della Macedonia: P. Servilio per le vittorie riportate nella Isauria. Q. Metello e Gneo Pompeo per quelle conseguite in Ispagna. Si aggiunse a questi la ovazione di M. Crasso che tratta a felice fine la guerra contro gli schiavi, non avendo osato di chiedere per tale impresa il trionfo, si tenne pago a quel secondo onore. Nel quale però indusse questa differenza, che dove per lo innanzi gli *ovanti* solevano avere il capo cinto di mirto, egli invece volle averlo coronato di lauro. Si venne quindi alla elezione dei nuovi consoli, e ne conseguirono la dignità M. Crasso e Gneo Pompeo. Fu questo consolato reso eternamente memorabile pel nascimento che in esso avvene di P. Virgilio Marone principe della latina epopea. Verso il finire dell' anno, i censori L. Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, esercitarono il loro uffizio severamente, con privare della dignità sessantaquattro senatori. Poscia fu eseguito il lustro, e vennero annoverati quattrocento cinquantamila cittadini. Q. Lutazio Catulo fu eletto principe del Senato.

Nel secento ottantatre i nuovi consoli Q. Ortensio e Q. Cecilio Metello, che poi ebbe il soprannome di Cretico, rifecero dalle fondamenta il tempio di Giove sul Campidoglio, il quale nei tumulti avvenuti ai tempi di Silla era rimasto preda alle fiamme; Q. Catulo nel dedicare esso tempio, volle che il popolo assistesse alla ceremonia stando all'ombra d' un *velario* da lui fatto costruire; donde in seguito ne passò l'uso nei tea-

tri. Al finire di quest' anno M. Pupio Pisone trionfò per le cose da lui operate nella Spagna, quantunque non fossero state di gran momento.

L. Rosico Ottone tribuno della plebe (anno secento ottantacinque, consoli M. Acilio Glabrione e C. Calpurnio Pisone), emanò una legge in virtù della quale ai cavalieri romani si assegnavano nel teatro alcuni gradi separati dal popolo e prossimi all' orchestra, dove però non potessero aver luogo quelli tra loro che esercitassero arte vile, o avessero dissipato la propria sostanza: ciò piacque a quell' ordine, ma riuscì grave al popolo, avvezzo a sedere in comune co' cavalieri. Una legge di maggior momento venne promossa nel medesimo tempo dall' altro tribuno della plebe A. Gabinio. Essa riguardava la guerra contro i pirati, cresciuti tanto di potenza e di audacia che si usurpavano quasi assoluto l' impero del mare. In fatto narrano che possedessero più di mille navi arricchite d' oro, d' argento, di porpora, e cariche di suonatori e cantanti, oltre moltissime altre delizie, delle quali si eran provveduti in quelle infelicissime città che avevano spogliate, senza avere riguardo più al sacro che al profano. La legge *gabinia* voleva che contro questi ladroni si mandasse un uomo consolare, e dopo lunghe a gravi contenzioni, fu questi Gneo Pompeo, a cui dal popolo si diedero per l' impresa cinquecento navi, ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Pompeo con queste forze, in soli quaranta giorni purgò affatto il mare dai pirati, e aprì così la via al popolo per ricevere in abbondanza i viveri necessarii.

Per cotanto splendida e vantaggiosa impresa il vincitore fu onorato della corona navale.

Correva l'anno secento ottantasei, consoli M. Emilio Lepido e L. Volcazio Tullo, quando le armi romane trionfalmente scorrevano l'Asia. In Roma peraltro di questo medesimo tempo si tramava la congiura di Catilina, dalla quale la repubblica patì in seguito così grave detrimento. Nell' anno seguente poi, e mentre reggevano i fasci consolari L. Aurelio Cotta e M. Manlio Torquato, Caio Cesare essendo edile curule, onde cattivarsi la benevolenza del popolo, diede lo spettacolo de' giuochi *megalesi*, in occasione dei quali, oltre il *comizio* ed il *foro*, ornò anche il Campidoglio con portici temporanei. Di più, tanto solo, quanto assieme al collega M. Bibulo, offrì al popolo cacce di animali e altri giuochi. Lo stesso Cesare celebrò quindi lo spettacolo de' gladiatori per onorar la memoria di suo padre; e in esso ne furono vedute combattere fino a trecento venti coppie. Il senato in questa contingenza stabilì per legge il numero de' gladiatori che ognuno poteva avere, per tema che l'abuso non degenerasse in danno. Cesare ai giuochi gladiatorii aggiunse un banchetto pubblico. Eletto in seguito a curatore della *via Appia*, molto del suo spese per migliorarla; ma sopra ogni cosa operò con soddisfazione infinita del popolo quando, d'improvviso, fece trovare riposti sul Campidoglio i trofei di Mario, da lui fatti lavorare secretamente, e collocati al luogo loro durante la notte.

Agitavasi la città di Roma nel secento ottantanove

Scauro aveva tolto da Joppe in giudea, dove si custodiva come cosa degna di ammirazione.

In questo torno di tempo, entrata negli animi la vergogna e il rimorso dell' esilio di Cicerone; fu dai tribuni con apposita legge richiamato alla città. Il senato dopo averla approvata, decretò ancora, che a tutte le città che si fossero dimostrate benevole verso quel sommo cittadino si rendessero pubbliche azioni di grazia; che a spese del comune si riedificassero le ville e le case atterrate, salvo sol quelle che già s' innalzavano nell' area da P. Clodio fatta sacro alla Libertà. Così M. Tullio trascorsi appena sedici mesi da che era stato costretto ad andare in bando, tornò in Roma con tanto favore del popolo, e con tanto universale contentezza, che quasi tutti i cittadini gli uscirono incontro a dimostrazione di letizia e d' ossequio. Era l'anno secento novantacinque, e reggevano i fasci P. Lentulo e Q. Metello.

Nell' anno suddetto, sotto i magistrati medesimi, fu Roma agitata gravemente a causa della carestia del vivere; tumultuando la plebe, prima nel circo, mentre dal pretore L. Cecilio Rufo si celebravano in esso i giuochi appollinari; poi sul Campidoglio dove il senato era raccolto. Gli ammutinati minacciavano d' incendiare il tempio di Giove e di porre i padri a morte. Cessò tuttavia il pericolo per l' antiveggenza di Cicerone, e per le cure di Pompeo, che, scorrendo la Sicilia, la Sardegna e l' Affrica, provvide all' abbondanza de' grani. Poco di poi, M. Catone, in vigore della legge *Clodia*, fu mandato a ridurre in provincia

l'isola di Cipro. Morto già Tolomeo, si rese egli padrone di tutte le ricchezze di quel re le quali vendette, salvo solo una statua di Zenone, per certo rispetto verso il filosofo che rappresentava. Dopo la vendita, mise sulle navi l'ingente somma di sette mila talenti, e la condusse senza disgrazia in Roma, risalendo il Tevere co' navigli. Esposto ch'ebbe in senato il suo operare, riportò lodi per la impresa felicemente compita, e più ancora per la mirabile astinenza mostrata, non si appropriando neppure una minima parte di tanta dovizia.

Nel seguente anno secento novantasei, essendo il popolo in molta apprensione per le discordie suscitate fra maggiori cittadini dal tribuno P. Clodio, accaddero tali cose, che vennero riguardate come fuori dell'ordine comune (1). Consultati gli aruspici, dichiararono che si dovesse placar lo sdegno celeste col purgare la

---

(1) Le cose, risguardate in questa occasione come prodigi, furono: che sul monte Albano, essendo stato eretto un piccolo tempio a Giunone, le mense di argento e di altro metallo in esso collocate, si rinvennero rivolte da oriente verso settentrione; un lupo aver penetrato entro le mura di Roma; essersi veduto scorrer nell'aria una face, moventesi da mezzodì verso tramontana; alcuni uomini e certi simulacri de' numi esser rimasti colpiti dal fuoco celeste; nel territorio de' latini aver udito un fremito sotterraneo, e un suono d'armi ripercosse. Gli aruspici dissero, che tutto ciò annunziava l'ira degli dei, per aver mancato ne' giuramenti, per non essere stati eseguiti con la dovota diligenza i giuochi pubblici, per essersi veduti profanare i luoghi sacri, ed occupare il terreno vôtato al culto religioso. Da quest'ultima cagione P. Clodio, tribuno della plebe, prese motivo di accusar Cicerone per avere riedificato la casa in quell'area ch'era stata consacrata alla Libertà; il che diede luogo a gravi dissensioni.

città, e col porgere supplicazioni solenni a Giove, a Saturno, e alla dea Tellure; e tutto venne eseguito. Nell'anno susseguente poi, consoli Gneo Pompeo Magno e M. Licinio Crasso, crescendo il fasto di ogni maniera nella città, dove per lautezza di vivere e sontuosità di opere primeggiavano Filippo, Ortensio e Lucullo, tornava vana in tutto la legge cornelia. Parve anzi che Pompeo stesso in quel suo consolato, ambisse di conformarsi all'andamento comune, quando fece innalzare un teatro pubblico, maraviglioso non meno per la struttura, che per la sontuosità degli ornamenti. In questo teatro (eretto nella più parte col denaro somministratogli da Demetrio suo liberto, per soverchia indulgenza del padrone, venuto di lui più ricco d'assai) i romani per la prima volta ebbero agio di sedere, giacchè per lo innanzi assistevano agli spettacoli di tal genere stando in piedi. Fu poi questo teatro il primo che si avesse in Roma di solida e durevole opera: poichè infino allora, dopo aver servito alla rappresentazioni sceniche, venivan distrutti. E fu cosa così nuova, che bisognò porla di certo modo sotto la salvaguardia della religione, dedicando in cima al teatro stesso un tempio ad onore di *Venere vincitrice*, del quale i gradi del teatro apparissero quasi una dipendenza.

Questo tempio rimase compiuto nel terzo consolato di esso Pompeo, nel quale venne dedicato. A questo medesimo tempo ebbero luogo nel circo massimo, per cura dello stesso Pompeo, gli spettacoli musicali, ginnastici, scenici e circensi, con più le cacce d'animali

feroci, nelle quali, entro lo spazio di soli cinque giorni, rimasero uccisi cinquecento leoni, oltre non pochi elefanti (1).

Giunto l'anno secento novantotto, consoli L. Domizio Enobarbo e Appio Claudio Pulcro, accadde che il Tevere gonfiò fuor di misura, e colle sue acque innondò la via Appia verso il tempio di Marte estramuraneo, estendendosi l'alluvione fino alla piscina pubblica: le parti basse della città ne rimaser tutte coperte, nè le alte se ne poterono dire affatto esenti. A questa innondazione tenne dietro la ruina di non pochi edifizi, che per esser fabbricati di mattoni, furono dalle acque danneggiati. Vi fu pure, a causa di essa, gran mortalità d'uomini e di animali, che perirono annegati, o sotto le ruine delle fabbriche. Per tutto ciò il popolo credette di vedere in questi disastri un segnale non dubbio dell'ira de' numi. Sul finire del presente anno, il senato essendosi avveduto che nella città s'era introdotto il culto di dei stranieri, decretò che atterrati fossero i templi eretti da persone private in onore di Serapide ed Iside. Mentre poi per le interne agitazioni de' partiti, i comizi si andavano prolungando oltre il dovere, si stimò dal volgo di veder dei portenti, sem-

(1) Nel combattimento degli elefanti, che diciotto erano, avvenne che taluni di essi essendo rimasti feriti dagli arceri mauritani, tentarono d'uscire dai ripari, con sommo spavento del popolo; ma non poterono spezzare i serragli di ferro da cui erano cinti. Allora, sollevata verso il cielo la proboscide, misero urli così dolorosi e terribili, che i cittadini sbigottiti si alzarono dai loro sedili, imprecando contro la crudeltà di Pompeo.

pre avuti come segni funesti (1). Nella quale opinione più e più si confermarono dopo che M. Crasso, combattendo contro i Parti, rimase vinto ed ucciso, con piena rotta dell'esercito, e colla perdita delle romane insegne, considerata per la più grande delle sciagure.

Nell'anno settecento uno, sedendo consoli M. Emilio Paolo e C. Claudio Marcello, seguì l'edificazione della famosa *basilica Emilia*, fatta con molta spesa dal console L. Emilio Paolo presso il foro nel luogo ove per lo innanzi sorgeva la basilica Fulvia, stata da un incendio distrutta (2). Ebbe poi luogo la censura di Appio Claudio e L. Pisone: questi non usò di severità alcuna; quegli, perchè partigiano di Pompeo, tolse dal senato non pochi de' senatori che favorivano le parti di Cesare di cui era nemico.

Imperocchè fin dall'anno settecento due aveva avuto principio la guerra civile tra que' due grandi rivali che coll'impero della repubblica disputavan fra loro

---

(1) Tra i portenti che in simili contingenze si narra aver spaventato la plebe, questi sono i principali: Furono veduti per la città errare lupi e gufi con pochi; si erano fatti sentir nelle piazze urli spaventosi di cani; si narrava che il simulacro di Marte avesse stillato sudore; che un fulmine dopo aver percorso buono spazio della città, aveva atterrato talune statue de' numi, ed ucciso parecchi uomini.

(2) In questo tempo in cui le menti de' romani erano forte turbate per le presenti discordie e pe' futuri mali che si prevedeva doversi da esse generare, fu facile persuadere al volgo che fossero accaduti de' prodigi, indizi palesi dello sdegno celeste. Si disse in fatto, che presso il castello Cassano avesse piovuto della lana: che una mula fosse stata feconda.

quello del mondo. Dopo le crudeli vicende di quelle armi, rotto Pompeo a Farsaglia (1) e ucciso in Egitto, il vincitore si vide padrone delle sorti romane. Mentre ferveva quella guerra le sedizioni e i timori che l'accompagnavano tornarono spesso in danno della città; come però si conobbe la disfatta dei pompeiani v' entrò un grave spavento pel sospetto che i cittadini avevano concepito intorno al nuovo dominatore. A tranquillizzare il popolo, col dargli a credere di render verso lui benevoli i patrii numi, nell'anno settecento cinque vennero mandati a terra tutti i templi e le edicole dedicate ad Iside e a Serapide (2). In questa occasione fu, per errore, rovinata una edicola sacra a Bellona, sotto alla quale si trovarono vasi ripieni di carne umana; con che si rendettero manifesti gl' infami sacrifizi che in essa si compivano. Nell'anno stesso, mentre la superstizione faceva dar credenza ad avvenimenti prodigiosi (3), accadde un violentissimo terremoto, onde

(1) Mentre la guerra civile era cominciata, gli animi già per questa trepidanti, rimasero vie più atterriti per non pochi strani avvenimenti, che si dicevano accaduti in quel tempo. In fatto, oltre ai racconti di lupi entrati in Roma, di piogge sanguigne, di statue sudanti, di faci ardenti apparse in aria, accaddero gravi terremoti; molti fulmini colpirono i templi, e per fino quello di Giove capitolino; si destarono spessi incendii nella città, che distrussero molti edifizi, tra' quali il tempio di Quirino.

(2) Si venne in questa risoluzione, stantechè mentre al finire dell'anno i consoli C. Cesare e P. Servilio immolavano vittime ad Iside, uno sciame d'api s'era posato sul colosso d'Ercole posto sul Campidoglio: di che interrogati gli aruspici, risposero: si disfacessero i templi sacri a quella dea, non meno che quelli eretti a Serapide.

(3) Gli avvenimenti riguardati come prodigiosi, furono; che il tempio della

la città rimase in molte parti danneggiata. Poco dipoi fu essa sconvolta da gravissime discordie intestine, suscitate in ispecie per le pessime opere di M. Antonio, maestro de' cavalieri nella dittatura di Cesare: si venne alle armi combattendo aspramente sotto le mura stesse di Roma, che fu ripiena di stragi, e guasta dagl'incendii, talchè le vergini vestali si videro costrette a porre in salvo dalla profanazione il simulacro della dea togliendolo dal tempio a lei sacro.

Nell'anno seguente, Cesare vincitore si recava in Roma, e tosto davasi a blandire gli animi de' cittadini sì con pubblici spettacoli, e sì coll'esonerarli in parte dai debiti contratti durante le lunghe guerre. Poscia, voltosi a riformar la città a seconda delle sue mire, distribuì onori e ricchezze tra suoi amici: creò nuovi senatori, nominando a quella dignità non pochi cavalieri: crebbe il collegio de' pontefici e degli auguri, e portò il numero de' pretori fino a quindici. Dopo ciò il dittatore, partiva alla volta dell'Affrica per ivi spegnere affatto il partito di Pompeo, sostenuto ancora colà, in ispecie per opera di M. Porzio Catone; e dopo segnalate vittorie, conseguì quell'intento, soprattutto per la morte dello stesso Catone che di propria mano si uccise.

Fortuna pubblica, del pari che il Campidoglio vennero colpiti dai fulmini, come pure lo furono gli orti di Cesare; il tempio della Fortuna si aperse di per se; un rivo di sangue sgorgato dal *pistrinio*, giunse fino al tempio della Fortuna Primigenia; nacquero alcuni fanciulli mostruosi nel capo.

Dopo compiute queste imprese (correndo tuttavia l'anno settecento sei) C. Giulio Cesare si ricondusse in Roma, ove eseguì quattro solennissimi trionfi, così decretando il senato (1). L'apparecchio di essi fu pari alla grandezza delle imprese condotte a fine dal dittatore, che in uno e medesimo mese, entrò per quattro volte trionfante nella città.

Il primo trionfo, mirabilissimo, fu quello delle Gallie nella maggior parte soggiogate da lui. Nella pompa di questo si videro portare le effigie del Reno e del Rodano, oltre quella in oro dell'Oceano in atto di prigioniere. Innanzi al carro camminava una immensa moltitudine di schiavi di nobil condizione, e prima di tutti il loro comandante Veringetorige, che, poco dopo il trionfo, fu cogli altri ucciso (2). Fu osservato

(1) Il senato in questa occasione decretò, che si porgessero suppliche per quaranta giorni; che Cesare adoperasse ne' trionfi cavalli bianchi, e fosse accompagnato dai littori che aveva avuto nelle diverse sue dittature; lo nominò prefetto de' costumi (non più censore) per lo spazio di tre anni, e dittatore per dieci; che sedesse nella sedia curule in compagnia dei consoli che in avvenire sarebbero, e pel primo avesse a dare il suo parere; che bandisse i magistrati scelti dal popolo; che si ponesse per sua memoria un cocchio sul Campidoglio di rimpetto al simulacro di Giove; che nello stesso luogo si avesse a porre la effigie di lui, espressa in atto di calcare il globo terrestre co' piedi, scrivendo nella base: *a Cesare Semideo*; che levato il nome di Catulo, si ponesse quello di Cesare, quale ristoratore del Campidoglio.

(2) La letizia di questo trionfo venne in parte scemata da un caso fortuito. Trapassando il corteggio dinnanzi al tempio della Fortuna, eretto da Lucullo nel Velabro, rottosi l'asse del carro, Cesare fu sul punto di cadérne giù. Mentre poi un altro carro si apprestava, annottò, per lo che egli dovette ascendere sul Campidoglio attorniato da lumi, che venivano portati entro doppieri, sul dorso, di quaranta elefanti disposti in due ali.

che l'esercito il quale teneva dietro al carro del trionfatore cantava dei versi che ne svelavano e mordevano i vizi, oltre a quanto era solito accordarsi in simili occasioni alla militare licenza (1).

Compiuto questo primo trionfo, fu banchettato il popolo per molti giorni, imbandite ventiduemila mense: poi v' ebbe distribuzione di grano e d' olio in gran copia; le milizie, e in ispecie i soldati veterani, ricevettero uno splendido donativo in danaro.

Seguì a quel primo il secondo trionfo per le vittorie riportate da Cesare sugli egiziani. In questo si vide innanzi al carro Arsinoe, e vi fu portato il simulacro del Nilo, con più un faro ardente: dopo il trionfatore seguivano Achille e Fotino. Nella pompa, apparecchiata con ogni ricercatezza, si ostentarono molti oggetti preziosi, o gradevoli agli occhi.

Il terzo trionfo poi, fu per aver vinto Farnace. Il dittatore si presentò in esso su d' un carro pontico: si osservarono tre trofei scrittovi *venni, vidi, vinsi*; che furono le parole da lui già usate nel dar ragguaglio al senato dell'incredibile rapidità con cui condusse a fine quell' impresa. Trionfò quindi Cesare dell' Affrica e del re Giuba, il cui figlio vi comparve come prigioniere. I trofei che si ostentarono in questa pompa furono for-

(1) Tali versi alludevano agli uomini oscuri dal vincitore posti nel senato; narravano gli amori di lui con Cleopatra e con altre donne; significavano, che l' oro, da esso preso a prestito in Roma, aveva dissipato nelle Gallie; toccavano anche della potenza da male arti venutagli. Cesare però si rideva di tali motti dicendo: piacergli d'essere così bene conosciuto da suoi soldati.

mati d'avorio, preso in gran quantità in quella guerra. Oltre a che si portavano in mostra molte tavole, dipintevi le battaglie combattute, nelle quali si vedevano ritratte le immagini di molti chiari cittadini soggiogati e vinti, eccetto sol quella di Catone, che Cesare, non volle vi fosse rappresentata: ciò nondimeno il trionfo riuscì odioso all'universale, perchè riportato a danno de' cittadini. Le ricchezze che più splendida resero la solennità ascesero, conforme affermano gravi scrittori, a sei cento mila sesterzi, oltre a moltissime corone d'oro e altri ornamenti di quel metallo.

Dopo ciò Cesare, appropriandosi la maggior parte di tali dovizie, si volse a farsi accetto al popolo prodigando le largizioni e gli spettacoli. E nel tempo medesimo attese all'ornamento della città. Perchè fece costruire presso al foro romano un nuovo foro, che fu detto dal suo nome (vedi mon. ant. *foro di Cesare*). E in mezzo a questo eresse un tempio a Venere genitrice, nel quale, accanto alla statua della dea, dedicò quella di Cleopatra. Pose ancora in questo tempio non poche pitture pregiatissime, tra le quali furono l'Ajace e la Medea di Timomaco, che aveva comperato siccome si racconta, pel prezzo di ottanta talenti. Nello stesso foro volle collocato il simulacro del suo cavallo, intorno al quale si leggono curiosi racconti: perchè si trova affermato che i piè dinanzi avesse somiglianti a quelli degli uomini, e che non si lasciasse cavalcare giammai se non solo da Cesare. Permise inoltre che vi si ergesse a proprio suo onore una statua loricata, il volto della quale venne eseguito da Arcesilao. Fece fabbricare anche un

anfiteatro temporario per celebrarvi l'esequie della figliuola, dando in esso lo spettacolo delle cacce. Offrì eziandio al popolo de' giuochi atletici, circensi e navali, oltre agli scenici in cui ebber parte istrioni d'ogni lingua. Ne' combattimenti gladiatorii non si vergognarono di comparire per fino de' cavalieri romani: i figli de' principi dell' Asia e della Bitinia si offersero a spettacolo ballando la *danza pirrica*. Ne' giuochi circensi poi, allungato il circo da ambedue le estremità, i giovani di stirpe patrizia guidarono le bighe, e maneggiarono cavalli saltatori; due schiere di nobili giovanetti rappresentarono i giuochi troiani. Nelle cacce combatterono uomini a piedi e a cavallo contro venti elefanti. Gli atleti pugnarono durante lo spazio di tre giorni in uno *stadio* temporario, costruito nel campo Marzio.

In seguito C. Ottavio, nipote di una sorella di Cesare, e suo successore nell' impero di Roma, presiedette ai giuochi greci. Ebbe poi luogo una *naumachia*, scavata a tal'uopo un'amplissima fossa nel lato del campo Marzio, ed introdotta in essa l' acqua del Tevere. Imitava quel finto combattimento una pugna navale fra le biremi, triremi e quadriremi delle flotte tiria ed egizia, ch' erano montate da molte centinaia di rematori e di marinai.

Il dittatore in tutti questi spettacoli sorpassò di gran lunga quanto per lo avanti si era di simigliante offerto al popolo. Nei giuochi gladiatorii fu coperto tutto intero il foro romano con vele di navi, acciocchè gli spettatori rimanessero difesi dal sole; una simile copertura venne praticata anche dalla via sacra

fino alla abitazione di Cesare, e di là al Campidoglio. Per far pompa di cose nuove e maravigliose, diede a vedere per la prima volta ai romani una giraffa.

Venne poi Cesare in sul regolare le cose pubbliche, ad arbitrio concedendo onori e dignità. Vedendo la città sminuita di abitatori, causa le passate guerre e le sanguinose proscrizioni, intanto che nel censo da lui fatto si contarono appena centocinquantamila cittadini, de' duecento cinquantamila numerati in quello antecedente, accordato prima il perdono a quanti avevano contra a lui prese le armi, onde potessero sicuramente tornarsene in patria: con savissimi provvedimenti cercò di ripopolarla. Imperocchè assegnati furono de' premii a chi avesse molti figliuoli, e dato il dritto di cittadinanza a que' professori di medicina o d'altre arti liberali, che già si trovavano a dimorare in Roma; come pure a quelli che vi fossero venuti in seguito. Emanò anche buone leggi suntuarie per ricondurre il popolo a più costumato vivere. Sopra ogni altra cosa però si rendette benemerito della patria non solo, ma dell'intera generazione umana, correggendo il *calendario* in modo, che nel computo dell'anno le stagioni tornassero a ripigliare il luogo che loro si conveniva, giusta l'ordine naturale; giacchè per la trascuranza de' pontefici tutto era venuto in gran confusione. Si giovò in questo riordinamento dell'opera di Sosigene egiziano, sommo matematico, il quale riformò tutto per modo che in progresso caminò ordinatissima la serie degli anni (1).

(1) Per operare questa riforma assegnati furono all'anno allora corrente quattrocento e quarantacinque giorni, e ne fu perciò chiamato *l'anno*

Nell' anno settecento sette C. Cesare trionfò la quinta volta, per aver felicemente combattuto in Ispagna contro ai due figli di Pompeo. Ma perchè quest' onore gli era stato prodotto dall' aver vinto, non de' nemici, ma de' cittadini, celebri per meriti e propri e del genitore, e di sì fresca benevolenza presso alla maggior parte di Roma, che nel partito di Pompeo avea posto quello della patria; nè la pompa riuscì lieta, nè lieti riuscirono i pubblici solenni banchetti; e parvero ingiuriose alla ruina di due nobilissimi romani le distribuzioni dei donativi chc con grande profusione tenner dietro al trionfo. Pure il senato, proclive ad adulare il fortunato vincitore, decretò, che a causa delle prospere imprese di lui si porgessero supplicazioni per cinquanta giorni; e che si celebrassero i giuochi *palilii*; quasi per le vittorie conseguite nella Spagna, (risapute appunto un giorno innanzi a quello del natale della città) fosse Roma rinata alla speranza di migliori destini.

Nè paghi ancora di tanto, sì i senatori, e sì il popolo, come in gara l' uno dell' altro, dimostrarono a Cesare ogni possibile segno di ossequio e d' affetto,

---

di confusione. Si stabilì poi che ogni anno fosse formato di 365 giorni ed ore sei: le quali ad ogni quattro anni formando un giorno intero, venisse questo aggiunto al mese di febraio, senza però accrescere il numero de' giorni di tal mese: nominando cioè due volte l' ultimo giorno di esso. E come quel giorno si computava latinamente *sexto Kalendas Maii*, così dal replicarsi tal computo due volte in ogni quattro anni, fu dato ad anno così fatto il nome di bissesto, e bisestile: *eo quod bis sexto Kalendas enuncietur.*

chiamandolo padre della patria, console per dieci anni, dittatore perpetuo, e aggiungendo all'autorità di supremo comandante delle armi un nuovo carattere che lo faceva sacro santo, e inviolabile. E perchè questo straordinario cumulo di onori veniva a dichiararlo uomo potentissimo e grande, ma pure uomo; trapassando coll'adulazione ogni segno, con modo empio a quella religione e insolito al tutto a' romani, vollero confessarlo superiore all'esser dell'uomo, collocate le immagini di lui ne' templi fra quelle degli dei.

Per le quali cose tutte incominciando più e più sempre ad allontanarsi da quella sua indole generosa e clemente, e poi ad affettare una manifesta tirannide con dispensare a suo arbitrio le cariche solite darsi dal popolo, e, quello che sembrò allora di grandissimo momento, col ricusare di alzarsi in piedi ai senatori qualora a lui ne venivano, rese i romani impazienti e sdegnosi del nuovo giogo. Di che ridestati gli odii mal sopiti, sessanta dell'ordine patrizio cospirarono in togliergli la vita, avendo capi Quinto Cassio, stato già questore di Crasso, e Marco Bruto, discendente da quello che cacciò di Roma i Tarquinii. Per la costoro opera giacque Cesare trafitto di ventitre ferite nella curia di Pompeo, cadendo in terra innanzi alla statua quivi eretta del suo nemico (1). Era nell'anno cinquantesimo

---

(1) A malgrado dei dubbi promossi dal mio ch. predecessore nel commissariato delle antichità Ab. D. Carlo Fea, ha Roma il vanto di possedere ancora un simulacro tanto famoso, nella statua colossale che si ammira nel palazzo Spada, e della quale sarà ragionato a suo luogo.

sesto della sua età e quarto del principato retto col nome di dittatura: fine certo infelice ad un uomo il maggiore che vivesse, non solo fra romani, ma forse nel mondo.

Ucciso il dittatore, o perchè così veramente fosse, o perchè come suole avvenire, si esagerassero ad arte le benevole intenzioni di lui; certo si divulgarono magnanimi pensieri che a prò di Roma avrebbe recato ad atto, ove non gli fosse stato mozzo così acerbamente il corso vitale. Avrebbe reso all'agricoltura le lautissime terre coperte dalle paludi pontine: fabbricato vastissimo teatro in Roma: eretto qui stesso un tempio a Marte degno alla romana maestà, con riempire il cavo già fatto nel campo marzio pel combattimento navale. Avrebbe pubblicato una biblioteca di elettissima copia di greci e latini scrittori, commesso già a M. Varrone, in fama del più dotto uomo che ci vivesse, l'andarla adunando. Voleva che l'Aniene e il Tevere, passato il ponte Milvio, lungo i colli vaticani, andassero con nuovo corso a metter foce a Terracina; onde con fatica minore le navi onerarie dal mar tirreno venissero alla città. Voleva formar nuovo porto a Ostia capace di qualunque grandezza di navi: avrebbe per vantaggio di Roma aperto una strada dall'adriatico alla città, framezzo ai gioghi dell'appennino.

Queste e simiglianti cose, non inverisimili a quella grandezza di animo, e alcune gia incominciate ad imprendere; aggiuntevi le larghezze che si affermò aver Cesare lasciate al popolo per testamento, accesero maravigliosamente gli animi alla vendetta della sua morte. Di che si vide farsi manifesti i principii d'un'altra guerra civile.

Il senato intanto per consiglio di Cicerone, pubblicò un generale perdono. Si celebrarono l' esequie del dittatore, e la fiamma, che s' innalzava dal rogo, si apprese alla casa di L. Billieno, e poi ad altri non pochi edifizi. E forse cresceva in grandissimo incendio, aggiungendosi a quello primo e fortuito, l' altro di che in tale occasione i partigiani di Cesare minacciavano le case dei cospiratori. Ma col supplizio di alcuni precipitati dalla rupe tarpea, ottennero i consoli che gli altri rimanessero in freno.

Era il settecento otto, quando L. Ottavio, giovanetto di anni dieciotto, lasciato il suo studio d'Apollonia si recò dall' Epiro in Roma. Veniva al possesso dell' eredità del dittatore. Il quale per testamento addottatolo in figlio, gli aveva lasciato la terza parte della sua sostanza, coll'obbligo di assumere, lasciato ogni altro nome, quello di Cesare.

Molta era in vista l' unione fra il giovine Cesare e M. Antonio, e non guari dopo venuto Lepido dalle Gallie, fermarono di governare loro tre insieme la somma delle cose. Di questa celebre convenzione ebbe origine il secondo triumvirato, e di quel triumvirato una proscrizione assai più empia e crudele che non fu quella di Silla. Poichè in quella non si destinarono alla morte se non i nemici di un solo; là dove in questa de' triumviri, furono traditi i parenti e gli amici; l' uno compiacendone l' altro. Così le vite di trecento senatori e di duemila cavalieri si sacrificavano alla vendetta o al sospetto de' tre; versato in fra gli altri anche il sangue di Cicerone, col quale venne ad estinguersi l' ultima speranza della repubblica Romana.

Si venne quindi alle armi. Prima contro gli uccisori del dittatore, che tutti in fra tre anni perirono; poi fra triumviri stessi. Perchè essendo stato rotto Sesto Pompeo e sottomessa la Sicilia, fu con tanti modi forzato Lepido da Cesare a romperla seco, che non potendo durarla si determinò a tentare la sorte di una battaglia. Dove, fatta infelice prova e della fedeltà de' soldati e del suo proprio coraggio, restò spogliato del triumvirato. Allora, per una nuova divisione dell'impero, Cesare ebbe l'occidente, M. Antonio l' oriente. Nè molto andò che ambidue questi grandi rivali cominciarono a contendere insieme, e venuti ad aperta guerra, la vittoria navale d' Azio, riportata massimamente per virtù di M. Vipsanio Agrippa, assicurò a Cesare l' imperio del mondo. Ciò avvenne alli due di settembre dell'anno settecento ventiquattro della città (1).

Dopo queste cose tornò Cesare a Roma, dove per tre giorni continui celebrò i trionfi delle sue imprese. Fu il primo dei dalmati e d'altri barbari, che colto il destro delle discordie civili si erano ribellati. Il secondo fu di Cleopatra. Il terzo dell' Egitto da se vinto e unito alla romana dizione. Accrebbe il giubilo di queste feste splendidissime, quella che con religiosa pompa

---

(1) Dopo la vittoria d' Azio, avendo Ottavio Cesare sottomeso ancora l' Egitto con ridurlo in provincia, chiamò tutte le sue genti al promontorio d' Azio, dove con giuochi solenni festeggiò tanto felici successi. Dedicò innoltre quivi stesso un tempio a Nettuno ed a Marte, e fabbricò una città che volle nominata *Nicopoli*, acciò fosse come un' eterno trofeo della vittoria riportata in quel luogo.

seguì alle medesime. Imperocchè trovandosi omai tutto il mondo in pace, chiuse Cesare il tempio di Giano, stato aperto dal fine della prima guerra cartaginese infino a quel dì, per dugento anni continui.

Queste cose compiute chiese di essere ascoltato dai padri. Venuto in Senato diede conto dei suoi gesti infino a quel dì: aggiungeva con meditata orazione: sè non aver sostenuto tante guerre, affrontato tanti pericoli, se non solo per conseguir pace e stabilire la pubblica felicità. Tanto avere ottenuto dal favore degli iddii. Deporre quindi il comando, rinunciando ogni potere al senato ed al popolo da cui ricevuto lo aveva.

Ma i senatori, fosse timore di non ricadere in quelle sciagure dalle quali erano pure allora campati; fosse che simulata stimassero quella rinuncia; tutti ad una voce lo pregarono a continuar solo a reggere la cosa pubblica, di che solo era degno. Ne accettava Cesare l'incarico, non a vita, ma per soli dieci anni, e con dichiarare di più, che se innanzi al compir del triennio gli fosse venuto fatto di riordinare a securo stato le cose turbatissime della repubblica, intendeva che a lui fosse lecito di ritirarsi a vita privata. Con questo modesto linguaggio, lusingando i padri ed il popolo, si pose legalmente nel principato. Vero è che usò poi nell'amministrarlo grande ed insolita benignità, quasi assunto avesse un altro animo da quello così dissimulato ed atroce del triumvirato. Intanto varie furono e molte le dimostrazioni di onore a lui conferite ad indizio della suprema sua autorità. Tra le altre, decretava il Senato, che oltre la potestà consolare, tribunizia e

censoria ; oltre al titolo d'imperatore , cose tutte riunite nella sua persona , fosse anche pontefice massimo, ch'era un porgli in mano l'arbitrio di ogni sacra e profana giurisdizione. Nè contenti di tanto, desiderando pur di onorarlo di una appellazione affatto nuova e non mai stata per lo innanzi concessa ad alcuno, lo salutarono *Augusto*; ch'era un medesimo che dichiararlo venerabile e sacro. Il qual nome, prevalendo ad ogni altro ch'egli s'avesse, venne d'allora in poi usato nel designarlo (1). Donde si derivò a quel nome tanta grazia e grandezza, che nessun mutamento, dei tanti che sopravvennero col volger de' secoli, è poi stato potente a spegnerlo; ma dura tuttavia nelle bocche degli uomini in quella sua onorevole significanza.

Già erano pochissimi in Roma quelli che avessero desiderio o memoria degli ordini del governo popolare, quando Augusto si diede a disporre le cose dell'impero secondo la nuova foggia che al suo nuovo dominio era conveniente. Non è certamente di questa nostra opera lo esporre quanto ordinò nella divisione politica di tanto smisurata monarchia. Non possiamo però tacere, nè vogliamo, di quello che più specialmente si appartiene

---

(1) Quando ad onore del principe, si volle nominar da lui l'uno dei mesi dell'anno, si preferì al nome della sua gente e all'altro dell'adozione questo di *Augusto*; onde diciamo *Agosto* il mese che gli antichi dissero prima *sestile* e quindi *Augusto*. Ed è cosa tanto più da osservare, quanto non molto tempo prima volendo conferire a Giulio Cesare l'onore medesimo, fu il mese *quintile*, chiamato Iulio dal nome della famiglia di lui, donde ancora vien da noi denominato luglio.

alle cose della città, tutte da lui in nuovo modo disposte, con tanta convenienza e così fine accorgimento, che quelle sue istituzioni durarono quanto l' impero.

Abbiamo toccato di sopra della divisione della città in tribù, che venne fatta da Romolo; abbiamo detto delle trenta *curie* (1) stabilite dal re Servio. Ora, comunque la popolazione cresciuta fosse in immenso, quell' ordine mai non si era mutato. Si confessava già, più non esser valevole a ben distinguere le diverse parti della città, e derivarne confusione grandissima, tanto nelle civili cose quanto nelle sacre; ma fino al tempo di Augusto non si era provveduto di alcun rimedio ad inconveniente sì grave. Pertanto nel riordinare il governo della città venne essa da quel principe sottoposta a nuova divisione, che fu di quattordici *regioni* (2), nelle quali andava compreso non solo l' abi-

---

(1) Ogni *Curia* aveva un capo insieme e sacerdote, chiamato *Curio*, che esercitava la sopraintendenza delle cose sacre, che avevano ad eseguirsi presso i sacelli posti in capo alle vie.

(2) La parola *Regione*, si derivò per avventura dallo special reggimento assegnato a ciascuna di tali parti della città. Da tale appellazione è poi derivata l' altra di *Rioni* tuttavia in uso; che è affatto speciale di Roma. Mentre nelle altre città d' Italia a significarne le divisioni si usano i nomi di *quartieri*, *sestieri* ed altri tali, che trassero origine dall'essere in esse compresa la quarta o sesta o altra tal parte dell' abitato. Ecco i nomi delle regioni, quali si hanno degli speciali descrittori di esse, denominati per ciò *regionarii*.

I. PORTA CAPENA. II, CELIMONTANA. III, ISIDE E SERAPIDE IV, TEMPIO DELLA PACE. V, ESQUILINA. VI, ALTASEMITA. VII, VIA LATA. VIII, FORO ROMANO. IX, CIRCO FLAMINIO. X, PALAZZO. XI, CIRCO MASSIMO. XII, PISCINA PUBBLICA. XIII, AVENTINA. XIV, TRANSTIBERINA.

tato di Roma, quanto era nel recinto di Servio; ma ancora tutta quella parte cresciuta all'infuori di un tale recinto.

Ogni regione era suddivisa in tanti *vici*; e l'insieme di questo ordinamento, che trovava il suo capo e il suo centro nel prefetto della città, era confidato a dei magistrati plebei sortiti all'ufficio per la durata di un' anno. Il primo di tali magistrati avea titolo di *Curatore della Regione*. Era sua incumbenza il sopraintendere al costume, alla quiete, alla conservazione dell' intera regione, col riferire al prefetto della città intorno a quanto riguardava quelle sue giurisdizioni. Dal *Curatore* dipendevano i *Denunciatori*, ai quali incombeva di porlo al fatto di quanto succedesse, non solo in riguardo alla civile e morale condotta degli abitanti, ma rispetto ancora alla conservazione e allo stato dei pubblici edifizi e delle strade. I *Vico-magistri*, come apparisce dal loro nome medesimo, erano i sacerdoti e insieme i magistrati del *vico*, sul quale avevano autorità in tutte le cose che non richiedessero l'intervenzione del *Curatore*, ed era loro commesso di sopraintendere ai *giuochi compitalizii* (1) e a tutto quello che risguardava le cose di relgione nella contrada.

E perchè all' ottimo reggimento delle cose, tutto si

---

(1) Fatte anguste le capellette delle *curie* per la sempre crescente popolazione, s'incominciò a praticare le cose di sacro rito *ne' compiti*, cioè in quel largo ch' è sempre a luoghi dove si annodano le vie. Quindi i giuochi che quivi si facevano ebber nome di compitalizii.

vedesse corrispondente; non si ommise da Augusto la cura della pubblica nettezza de' luoghi, ch' è pur tanta parte della salute universale. Diede adunque speciale carico sì delle ripe e sì del letto del Tevere a magistrati particolari con nome di *Curatori*. Ai quali volle che incombesse ancora di sopraintendere alla conservazione delle fogne: mirabili già insino dai tempi dei re che le fondarono; cresciute poi con tanta saldezza e sontuosità di lavoro, che Roma n' era divenuta quasi per ogni dove pensile e navigabile sotterra; confessando tutti con istupore: superare essa in queste opere occulte le più stupende magnificenze delle altre città.

A tutte queste cose si aggiunse la precauzione contra ai danni degl' incendii, che con incredibile frequenza consumavano quando questa, e quando quella parte della città. Secondo l' antica istituzione era confidato a tre il vegliare sopra ciò; concorrendovi talvolta gli edili ed il prefetto della città. Avendo però Augusto conosciuto l' insufficenza di tale magistrato pensò a stabilire una perpetua e numerosa guardia, la quale dal vegliare che faceva continuo in prevenire o estinguere prontamente gl' incendii, fu detta dei *Vigili*. Era questa divisa in sette *coorti*; data a ciascuna la cura di due delle quattordici regioni (1).

---

(1) Le setti coorte dei *Vigili* istituite da Augusto, vennero quindi accresciute infino a trentotto, che tante ne sono contate da Vittore. Il modo col quale stavano esse disposte nelle respettive regioni era, secondo il nominato scrittore, quello seguente. Nella seconda regione cinque coorti: nella quinta sette: nella sesta tre: nella settima sette: sei nella ottava: tre nel-

Ma in nessun'altra cosa dimostrò Augusto così chiaramente la sua munificenza come nel ristaurare ed abbellire la città. Era questa deformata in molte parti dagl'incendii, guasta dalle inondazioni; e vi giacevano nello squallore gli edifizi stessi destinati al pubblico culto, per essere stati lungamente negletti durante le civili discordie. Pertanto intraprese egli di riparare a quei danni, piuttosto col rifare di nuovo che col ristaurare le vecchie fabbriche; e tante e così magnifiche ne fece innalzare, che potè vantarsi a buon diritto di lasciare tutta marmorea quella città che laterizia aveva trovato.

E di vero, sembrerebbe incredibile il numero delle fabbriche fatte a giorni di questo imperatore, se, oltre alla fede di tanti scrittori, non si trovasse dimostrato dagli stupendi avanzi che ne durano ancora. Per lo che avremo della miglior parte di esse a tenere proposito in quella sezione della presente nostra opera, che tratta degli antichi monumenti di Roma; ond'è che si lasciano per quel luogo quelle più ampie notizie che si richieggono. Qui ci basterà il ricordare com'egli rifacesse la sua casa del Palatino, dopo averla pubblicata, per potere in essa dimorare in stanza del comune, siccome a fare aveva, sendo pontefice massimo: donde fu il

---

la duodecima: finalmente sette nella decimaquarta. Dalla quale distribuzione si può dedurre lo stato della popolazione de' diversi luoghi della città che nelle divisate regioni erano compresi. Nella villa, già de' Mattei, in sul monte Celio, furono ritrovati, ed esistono ancora, due pregevoli cippi scritti dei nomi dei Vigili. Il dotto Olao Kellermann, troppo presto mancato agli studi dell'archeologia, pubblicò in un particolare volume esse epigrafi, insieme a quelle di altri marmi ne' quali è memoria de' Vigili.

principio del palazzo Cesareo sopra quel monte. Innalzò di più con ammirabile magnificenza e velocità il tempio ad Apollo, in quel luogo della casa medesima, che, stato già percosso dal fulmine, fu, secondo pronunziarono gli aruspici, desiderato dal nume per il suo culto.

Fece edificare con nuova opera la Curia, dato ad essa il nome di Giulia. Nel foro collocò il *milliario aureo*, che fosse quasi il principio ed il centro delle pubbliche vie dell' impero. Accrebbe alla città un nuovo teatro, dedicandolo col nome di suo nipote Marcello. E presso al medesimo aggiunse un portico splendidissimo, che in grazia della propria sorella, madre di quel giovane principe, disse d' Ottavia. Rifece il tempio di Minerva. Uno ne consacrò ad onore di Giove coll' appellazione di Tonante a piè del Campidoglio. Un' altro ne fece con grande maificenza a Romolo Quirino.

Sotto nome di Caio e Lucio Cesari, fece erigere una basilica. Derivò dal quarto decimo miglio della via Claudia una nuova acqua da supplire alle altre nella regione trastiberina, qualora fossero impedite dal restauro dei ponti: questa, dal luogo onde proveniva, disse *alsietina*, dal suo nome *augusta*. Colla quale appellazione distinse ancora un' altro rivo di acqua per sua cura aggiunto alla *marzia*.

Con impresa memorabile, trasportò dall' Egitto in Roma due obelischi: dedicando quelle moli insolite alla città, l' una nel circo massimo da se ristaurato ed ornato, l' altra, consecratala al sole, nel campo marzio, dove servisse di gnomone all' orologio solare quivi per suo ordine fatto da Manilio matematico.

Conoscendosi non più bastare alla frequenza degli uomini e alla moltitudine de' giudizi il foro romano, venuto angusto per tanti nuovi monumenti e per gli antichi ingranditi nel ristaurarli; nè supplire al difetto l' altro foro già aperto da Cesare; stabilì di aggiungerne un terzo, che da lui fu chiamato Augusto. Nel quale pose tanta sollecitudine, che non si contentando della molta rapidità, colla quale procedeva il lavoro, lo rese pubblico prima ancora che recato fosse a perfezione il tempio di *Marte Ultore*, che faceva quivi innalzare. Stabilì in questa occasione l' ordine del giudicare, e determinò che in quel tempio di Marte si tenesse il senato ogni volta che si avesse a deliberare di guerre o di trionfi. Fece ancora una stabile *naumachia*: poi nel luogo dove già una temporaria ne aveva fatto escavare, nel campo marzio, per darvi al popolo lo spettacolo di un combattimento, nel quale furono uccisi trentasei cocodrilli, fece poi sorgere un bosco, ch' era prossimo al Mausolèo. Innalzò questo con sontuosa opera, perchè servisse di sepolcro a lui stesso e a tutta la famiglia cesarea.

Ma non punto minori di queste si conosce essere state le opere di pubblica utilità ed ornamento, che in quel torno di tempo si videro sorgere per fatto dei personaggi più cospicui della città. Movendo gli uni la generosità stessa dell' esempio del principe, gli altri l'autorità de' suoi consigli, che ad ogni incontro stringeva ciascuno a voler concorrere allo splendore di Roma; tutti infine il desiderio di farsegli accetti. Di che apparisce quanto agevol modo abbiano spesso i regnanti

ad operare con nessun loro fastidio cose di sommo vantaggio.

I primi a concorrere in quel nobile intento di Augusto furono i di lui congiunti. Imperciocchè troviamo, Livia sua moglie, donna di sì destro ingegno in governare l'animo del consorte, ch'era conosciuta da tutti per la padrona del padrone del mondo, troviamo, dico, avere per piacergli atteso a riedificare il *macello pubblico* con suntuosa fabbrica (1). E non a questa sosolamente, ma ancora all'altra del portico, che da lei appunto s'ebbe l'appellazione di *portico di Livia.*

Ottavia, sorella ad Augusto, aprì a comodo dell' universale una biblioteca, denominandola da Marcello suo figlio, acciò la memoria di quel principe mancato a sì alte speranze, si mantenesse fra' romani continua.

Marcio Filippo, il quale era divenuto padrigno dell'imperatore, entrò anch'esso nell'aringo, e fece de' suoi denari rinnovare in più suntuosa foggia il tempio di Ercole e delle Muse, eretto già da M. Fulvio Nobiliore in vicinanza del circo flaminio.

Ma quale altro uomo in privata condizione eresse mai tanto splendide moli, quante a beneficio di Roma ne innalzò Marco Agrippa? Pervenuto esso per militare virtù sino ad essere scelto da Augusto in proprio suo ge-

---

(1) Il *macello*, che a noi suona adesso luogo di beccheria, era per gli antichi non solamente destinato alla vendita delle carni, ma de' pesci ancora e di qualsivoglia altro commestibile.

nero, e chiamato in parte della sovranità, dimostrò animo non dirò solo eguale a tanto favore di fortuna, ma certamente di gran lunga maggiore. Il campo marzio divenne per sua opera una delle più stupende contrade della città, dalla quale più omai non si trovava diviso se non solo perchè non andava cinto di quelle mura che la circondavano. Qui eresse il *Panteon* a Marte Vendicatore: opera ammirata in mezzo a quella stessa romana grandezza. Qui le *terme* e il *portico di Nettuno*, che per essere adorno della pittura de' fatti *degli argonauti* fu ancora chiamato da quel nome. Qui finalmente il *diribitorio* (1), *i septi*, e gli *orti* e il *campo* e lo *stagno*. Edile riastaurò ed accrebbe la *cloaca massima*; non istimando quella cura essere disconveniente al suo grado. Nel consolato di Augusto e di Volcazio, che fu l'anno settecentotrentuno, condusse in Roma *l'acqua giulia*, la quale trasse dal campo luculliano al duodecimo miglio della via latina; lasciatole modestamente il nome di colui che primo la discoperse. Quattro anni dopo, consoli Caio Senzio e Spurio Lucrezio, dotò la città dell' *acqua vergine*, di

---

(1) Il *diribitorio* fu una stanza grandissima, anzi la maggiore fabbrica che mai si fosse veduta coperta di un solo e medesimo tetto. E si ha da Dione, che sendo quella covertura ruinata più non si potè rifare: donde l'edificio rimase scoperto. Plinio parla di una trave avanzata a questa fabbrica, che additavasi come maravigliosa; aveva la lunghezza di cento piedi, cioè oltre alle tredici canne. Nel *diribitorio* si riuniva la soldatesca per distribuire ad essa le paghe, del pari che gli straordinari donativi. Servi anche talora pe' giuochi scenici; e forse pure per la distribuzione dei *congiari*.

uso tanto salubre e di tanta limpidezza, che non mancarono di quelli che scrissero esserle quindi appunto derivato il nome di *vergine* ; che i più riferiscono ad una donzella, la quale stata fosse insegnatrice a ritrovarla. Agrippa però la distinse coll'appellazione di *Augusta*. Se non che essendo questa similmente data ad altre acque, condotte in Roma dal principe stesso, come di sopra vedemmo, andò poi prontamente in disuso.

C. Plinio Mecenate d'illustre stirpe d'Etruria, partecipe de' più segreti consigli di Augusto e autore di questi civili provvedimenti, non si rimase neppur egli straniero all'abbellimento della città. Perchè avuto in dono, per larghezza di quel principe, assai parte di quel vasto campo delle Esquilie, dove erano stati per lo innanzi i sepolcri della più infima plebe; non pure, d'infausto e insalubre ch'esso era, lo ridusse sano e piacevole ad abitare; ma con formarvi la delizia della sua villa, lo trasmutò in uno dei più ridenti luoghi di Roma.

Dopo i congiunti d'Augusto e i più intimi personaggi della sua corte, avrei a nominarne altri non pochi, che si distinsero nell'aggiungere adornamenti alla città. Ma poichè lungo troppo sarebbe il dover quì dire di tutti, ne ricorderò soli due, che per verità trapassar non potrei senza carico: e sono Statilio Tauro e Cornelio Balbo. Roma fra le tante sue fabbriche non si trovava avere un anfiteatro. E così quando v'erano combattimenti di gladiatori, divenuti omai piuttosto ordinario spettacolo che straordinario, bisognava che si facessero nel foro romano, o nel circo massimo; e se

ciò si volesse evitare, era necessario di formar con costruzione di legname l'anfiteatro, come si era veduto fare nel campo marzio Augusto medesimo. A così fatta mancanza assunse Statilio con grande animo di voler riparare: e innalzò di suo danaro uno stabile anfiteatro nel campo marzio, e fu per avventura in quel luogo dove l'altro temporario dall'imperatore era stato fatto. Meno necessaria opera, ma non meno magnifica fu quella di Balbo (nipote di quel Balbo gaditano, che primo degli esterni ottenne l'onore del trionfo) che costruir fece un nuovo teatro. Per rimunerare sì l'uno e sì l'altro di questo ottimo uso delle ricchezze, lasciò Augusto che l'anfiteatro prendesse il nome di Statilio, e il teatro quello di Balbo. Imperocchè non tanto ambiva di esser solo in quella pubblica gloria, quanto era lieto di vedere seguitati da altri i suoi generosi pensieri. E ne diede apertissima dimostrazione, quando, serbato a se il restauro della via flaminia insino ad Arimino, distribuì tutte le altre esterne ad uomini trionfali. Nè solamente in questo, ma ancora nella solennità degli spettacoli assunse volentieri compagni, per dividere con essi la grazia popolare che se ne ricoglieva. Così fece ne' giuochi secolari, associandosi Agrippa. Così in altri, che presentò, unito al suo nome o quello di alcuno de' nepoti insino che vissero; o poi del figliastro.

Mentre che Augusto o adornava la città cogli edifizi, o la rallegrava cogli spettacoli, o la illustrava co' trionfi, non ommetteva la cura del pubblico costume, nè alcuna di quelle cose che si appartengono ad un

mite insieme e insieme provvido reggimento. Quindi è che propose esenzioni e ricompense ai padri di numerosa figliolanza: promulgò leggi contro gli adulteri: proibì l'eccessivo ornamento delle donne: determinò a quali magistrati appartenesse il distintivo delle diverse assise d'onore: prescrisse ai cittadini l'uso della toga, querelandosi che si mettesse in un indegno abbandono un tanto maestoso vestimento romano.

Riordinò i fasti sacri, e quelli civili e gli altri de' trionfatori, coll' opera di Verrio Flacco: e scritti in pietra gli espose in pubblico luogo. Così la narrazione de' propri suoi gesti.

Temperava poi mirabilmente la suprema autorità col dimostrarsi cortese verso ciascuno: nè mai tollerò d' esser chiamato signore: nè permetteva che senatori lo corteggiassero: nè, che sedendo egli, stessero in piedi.

D'onde nacque che quanto più si dimostrava modesto in rifiutare gli onori, tanto più largamente gliene fossero conferiti. Perchè per pubblico decreto fu nominato padre della patria; i tre ordini dello stato si unirono per innalzargli una statua; il giorno del suo nascimento si celebrò come solenne all'universale.

Ma presso agli esterni ebbe onori oltre alla condizione di uomo, comumque mostrasse in ogni incontro di patirlo malvolentieri, e di non lo voler tollerare per verun conto, ove ne templi non se gli associasse nel culto il nume di Roma. Ma nessun altro atto diè a conoscere di aver avuto così accetto, quanto quello di Fraate, quando, in reverenza del nome di lui, restituì le insegne state prese nella funesta rotta di Crasso, col

rimandare ancora liberi que' prigionieri ch'erano avanzati a quella disfatta.

Si aggiunse alla felicità d'Augusto, che nella sua età toccarono le lettere e le arti quel segno di perfezione, nel quale nè prima erano pervenute, nè poi si mantennero. Sicchè a lui si rimase la gloria di dar nome al secolo aureo di Roma.

Donde avvenga che di tanti ingegni sublimi sia la natura feconda ad un tratto, sicchè insieme nascano e crescano e insieme quindi fioriscano, è quistione toccata da Velleio Patercolo; non però da lui, nè da altri definita. Ma se il favore del principe, impotente a creare gl' ingegni, vale in quella vece moltissimo per alimentarli e promoverli; certo negli onori e nei premii, compartiti da Augusto ai sommi uomini, si avrà manifesta almeno la causa che tanti ne riunì dattorno al suo trono.

È già detto di sopra quel moltissimo ch'egli operò per le arti. Ma non guari minore, anzi maggiore per avventura, fu quello che fece in prò delle lettere. Imperocchè o fosse ricordo di Artemidoro suo maestro, o consiglio di Mecenate, o sua naturale avvedutezza e propensione, cominciò egli assai per tempo a conoscere il vero governo delle menti essere propriamente posto nelle mani degli scrittori. Quindi volle averli benevoli al suo nome: e non è modo che non adoperasse per conseguire quel suo intento. E gli successe felicemente. Chè solo Orazio colle sue liriche, e solo Virgilio co' suoi poemi, bastano a far conoscere quale istrumento si fosse egli formato al dominio degli animi.

Per tutte queste arti di fortezza e di senno, quante ne abbiamo sin qui ricordate, resse Augusto con tanta pace lo scettro del mondo, che quella provvidenza eterna, che tutto ordina e dispone ai santi suoi fini, elesse appunto questo tempo per illustrarlo del nascimento del Redentore divino.

E veramente si trovarono allora le genti tutte, quanto più mai per l'addietro non furono, soggette all'unità d'un impero; temuto ed amato insieme il nome di Roma per ogni dove. Nell'interno era pace: le guerre esterne, che Augusto governò spesso in persona, e spesso col mezzo di Agrippa o di Druso o di Tiberio, furono brevi e felici.

Sarebbe stato in quest'uomo un esempio unico di prosperità, se grandemente contristato non gli avessero l'animo una grande pubblica sventura e molte private. Fu la prima la disfatta di Quintilio Varo nella Germania con perdita di tre legioni: di che andò più mesi squallido e come fuori di sè pel dolore. Furono le altre la morte del nipote Marcello, di Caio e di Lucio figli di Agrippa, e quella di Druso; ma soprattutto l'incontinenza di Giulia sua figlia, rotta a sfrenata libidine.

Venuto Augusto all'anno settantesimosesto della sua età, mancò in Nola, non senza sospetto di propinato veleno. La sua spoglia dai primi personaggi d'Italia fu portata in Roma, donde uscirono a riceverlo i cavalieri, che la portarono in città. All'esequie concorsero tutti gli ordini. A chi avesse udito l'universale compianto, sembrava che fosse spento il padre del popolo, non

l' oppressore della libertà. Il senato lo chiamò nuovo Romolo e lo pose fra i divi.

Per ultimo encomio que' medesimi, che giudicarne volevano severamente, pronunziarono: che mai non doveva nascere, o mai non doveva morire.

Successe ad Augusto Tiberio Nerone, figlio di Tiberio Nerone e di Livia, sposata in seconde nozze da Augusto, il quale, morendo, lo dichiarò erede del trono. Egli discendeva dalla chiarissima gente Claudia, famosa per aver dato alla repubblica non piccol numero d' uomini sommamente illustri.

Tiberio, essendo tuttavia fanciullo, accompagnò Augusto trionfante dopo la vittoria d' Azio, cavalcando presso al carro dal sinistro lato, mentre dal destro procedeva, pure a cavallo, Marcello figlio di Ottavia. Presiedette quindi ai giuochi *aziaci*, celebrati in questa occasione medesima; nel circo poi guidò la schiera de' giovanetti, i quali vi rappresentavano i giuochi troiani. Poco dopo, assunta la toga virile, ad onorare la memoria del padre e dell' avo Druso, diede al popolo lo spettacolo de' gladiatori, prima nel foro, dipoi nell' anfiteatro di Statilio Tauro. Fece eseguire inoltre i giuochi scenici che, lui assente, vennero celebrati dalla madre.

Le sue prime armi furono nella guerra cantabrica. Indi combattè in Armenia, nella Rezia, nella Vindelicia, nella Pannonia, nella Germania. Per le imprese in questi luoghi felicemente eseguite, concessagli l' *ovazione*, egli, con nuovo esempio in tal sorta di trionfo, entrò in Roma sul carro, ornato delle insegne de' trionfatori. Dopo la rotta ricevuta da Varo in Germania, Tiberio

fu mandato a governare quella pericolosa guerra, che condusse a fine prosperamente. Il trionfo per ciò accordatogli rimise ad altro tempo, perchè Roma per la sconfitta variana era immersa nel lutto: e si contentò d'entrare in città vestito colla pretesta e colla corona di alloro sul capo. Due anni dipoi, riportate nuove vittorie su que' popoli, ne trionfò con solenne pompa. In questa occasione i romani furono da lui banchettati, con imbandire mille mense: di più, a ciascuno vennero distribuiti trecento nummi, a titolo di *congiario*. In seguito il trionfatore dedicò il tempio della *Concordia*, eretto o ristorato da Livia augusta: anche quello di *Castore e Polluce*, da lui fatto risarcire ed ornare colle spoglie nemiche, venne consacrato al tempo medesimo.

Come Tiberio ebbe ottenuto l'imperial dignità, mostrossi al tutto alieno dall'esercitarla con assoluto potere, lasciando al senato e agli altri magistrati l'amministrare liberamente, quanto era per legge in facoltà di ciascuno. Ricusò d'accettare i nomi onorevoli che gli venivano offerti, quasi intollerante d'ogni adulazione. Quindi s'occupava con sommo studio a correggere gli abusi e le pessime costumanze invalse tra' cittadini; moderando in ispecie il lusso strabocchevole delle mense, anche col farsi esempio su ciò di lodevole morigeratezza. Ristrinse entro giusti confini le spese dei giuochi pubblici e de' donativi: moderò le smodate mercedi che si pagavano agli istrioni: assegnò il numero de' gladiatori, di cui si potesse far uso negli spettacoli di tal genere. Provvide che il senato e gli edili vigi-

lassero acciocchè l'abbondanza de' viveri si mantenesse nel popolo. A promovere sempre più le nozze, raffrenava con rigide leggi il mal costume sì degli uomini, e sì delle donne.

Siccome poi in Roma, col favore delle lunghe turbolenze civili, s'erano introdotte non poche religiose superstizioni straniere, così Tiberio, a cui questo pareva cosa nocevole, tolta l'occasione di un nefando abuso che se n'era fatto, vietò il culto egiziano (1): in ugual modo quello giudaico, ordinando che le vestimenta e gli oggetti spettanti a que' riti fosser dati alle fiamme. Scacciava della città gli astrologi, e solo permetteva loro di rimanervi allorchè promisero di non più esercitar l'arte ingannevole che professavano. Bramando d'assicurare la pubblica tranquillità, liberando i popoli dai malandrini che assaltavano alla strada, pose guardie in tutti i luoghi più frequentati d'Italia. In Roma poi fondò il *castro pretorio*, ove si riunissero i pretoriani, stati per l'innanzi sparsi in più luoghi della città. Abolì per sempre il diritto e l'uso degli asili, conosciuto che servivano d'eccitamento a commetter delitti.

Ma questo lodevole contegno di Tiberio non ebbe lunga durata. Morti i due suoi figli Druso e Germani-

(1) Notissimo è per la narrazione di molti istorici, che, essendo stata condotta all'adulterio nel tempio d'Iside una matrona romana, per frode e inganno de' sacerdoti, Tiberio entrasse in tanto furore, che facesse porre in croce gl'infami ministri del nome; di più, volesse atterrato il tempio d'Iside stessa, e il simulacro della dea gittato nel Tevere.

co, si partì da Roma, recandosi nella Campania. In questo tempo, soggiornando in Capua, attese alla dedicazione del Campidoglio ivi eretto a somiglianza di quello che era in Roma. Portatosi poi a Nola dedicò il tempio innalzato colà ad Augusto, in memoria della morte di quell' imperatore quivi avvenuta. Dopo ciò, Tiberio si ritraeva nell' isola di Capri, ove, mutato interamente costume, si profondò ne' vizi più sozzi. Da allora in appresso non si diede più pensiero della repubblica, se non per esercitare in essa le sue crudeltà, colle quali veniva ad appagare insieme la sua sfrenata sete degli averi altrui per mezzo delle confische. Non è maraviglia pertanto se Roma non venisse da lui nobilitata di edifizi, o rallegrata con feste pubbliche. In Tiberio l' avarizia andava del pari colla rapacità, e solo profondeva l'oro ne' suoi turpi diletti. Pure troviamo che due volte ne fu largo verso i cittadini: la prima, quando sovvenne il popolo con imprestare grosse somme a discreti patti; la seconda, allorchè destatosi un incendio sul Celio, da cui rimasero consunte molte case, ne indennizzò i proprietari.

Quanto agli edifizi, le cose di maggior conto da lui operate furono: la casa detta tiberiana, prossima a quella di Augusto in sul Palatino: il risarcimento del teatro di Pompeo, e la prosecuzione del tempio del medesimo Augusto. Si aggiunga che non al tutto dimenticò dell' amore delle arti liberali, nelle quali avea posto studio, piacquegli di collocare nelle pubbliche biblioteche le immagini di taluni poeti, in ispecie quelle di *Euforione*, *Riano*, e *Partenio*, delle cui poesie

greche pigliava grande diletto. Altra prova non dubbia della propensione di Tiberio per queste arti l'abbiamo nell' aver egli fatto acquisto di due delle più famose tavole dipinte da Parrasio, l'una rappresentante Meleagro e Atalanta; l' altra, per cui pagò quaranta talenti, esprimeva il famoso *Arcigallo*. Oltre a ciò, avendo egli fatto portare da Siracusa in Roma la pregevolissima statua di Apollo denominata *temenite* (opera di grandissimo pregio sì per la proporzione, e sì per la squisitezza del lavoro), aveva stabilito di collocarla nella biblioteca congiunta al nuovo tempio da Augusto eretto a quel nume sul Palatino; ma la morte lo prevenne prima che la potesse veder posta al suo luogo, e dedicarla.

I romani da Tiberio non furono festeggiati con pubblici giuochi, non avendone egli fatti eseguire di nessuna specie. E siccome non gli piaceva d' intervenire agli spettacoli che altri davano, così era cagione che pochi fossero coloro che ne facevano rappresentare: giacchè sembrava che ciò non riuscisse gradito all'imperatore. Forse per la ragione stessa, o pure pel timore continuo in cui vivevasi in Roma a causa della crudeltà di lui, non si videro sorgere durante il suo regno opere di momento per fatto di persone private; se non si voglia tener conto delle statue erette tanto a Tiberio, quanto a Seiano; a quello per adulazione, a questo per timore e per farselo amico.

Tiberio Nerone, dopo aver più volte fatto mostra di voler tornare ad abitare in Roma senza mai tornarvi, pose fine alla sua vita, mentre dimorava nella villa luculliana presso Napoli, nel settecento novanta in età di

anni settantotto, essendo consoli Gneo Acerronio Procolo e C. Ponzio Negro. Egli tenne l'impero ventitre anni. La città e i cittadini all' udirne la fine si rallegrarono, quasi fossero sottratti da' mali incomportabili, che recavano al colmo l' abuso della legge di lesa maestà e le inique arti dei delatori: la plebe esclamava, se ne gittasse nel Tevere il corpo: altri pregavano la Madre Terra e gli dei Mani al non voler dare asilo allo spirito di lui, se non fra gli scellerati: altri minacciavano strascinarlo alle *gemonie*. Il cadavere dell'odiato principe venne, a malgrado di ciò, portato in Roma dai soldati, e fu bruciato con pubblico funerale. In vigore poi del suo testamento furono suoi eredi i nipoti, cioè Caio figlio di Germanicò, e Tiberio figlio di Druso, l' uno sostituito all' altro in caso di morte. Lasciò legati non pochi, e tra questi alle vergini vestali, a tutti i soldati, alla plebe di Roma persona a persona, e separatamente ai curatori de' vici.

A Tiberio succedette il nipote C. Caligola figlio di Germanico e di Agrippina. In mezzo allo spavento che regnava nel senato e nel popolo, seguita che fu la morte di quell' imperatore, giunsero opportune a calmare gli spiriti le lettere di Caligola, colle quali prometteva di governare lo stato entro i limiti delle leggi; e in fatti sul principio diede di se le più belle e promittenti speranze.

Dopo aver dato sepoltura a Tiberio, dettone parcamente, adunava il senato, pregando i padri a reggere la sua poca esperienza. Per gratitudine gli vennero offerti tutti i titoli d' onore dati ad Augusto; ma egli li

ricusò. Si recava quindi in gran diligenza a Palmarola e a Ponsa: dove con pietoso esempio raccolse le ossa della madre e del fratello quivi morti nella relegazione; collocolle nelle urne, e queste riportate in Roma, le chiuse nel mausoleo di Augusto. Il popolo, commosso a simili atti, sacrificò ai numi più di cento sessanta mila vittime, pregando pel giovane imperatore. Dopo ciò, Caligola pubblicò un solenne perdono ai condannati in esilio senza distinzione. Dell'autorità non curante, volle che i magistrati amministrassero liberamente la giustizia; ordinò poi, che, riposti sull'antico piede i comizi, il popolo fosse nuovamente chiamato a dare il suo voto nelle cose pubbliche; comandò che si pubblicassero i conti dell'impero, conforme si costumava sotto Augusto. Si mostrò severo contro i vizi; gli strumenti delle tiberiane lascivie faceva gettare nel Tevere; tolse il cavallo ad alquanti cavalieri, trovatili colpevoli contro il costume. A meglio porsi in grazia della plebe pagò i lasciti fatti da Tiberio; distribuì nel popolo quarantacinque milioni di sesterzi; rimunerò con danaro i pretoriani, i vigili, le coorti urbane, e i legionari, non si scordando i soldati che' erano fuor d'Italia ne' presidii. Pagò anche generosamente i legati di Livia augusta, da Tiberio soppressi. Risarcì del suo i danni che in molti luoghi avevano cagionato gl'incendi. Anche i re stranieri furono a parte della sua generosa munificenza: Agrippa fu dichiarato re, ed ebbe le tetrarchie di Filippi e di Licania; più una catena d'oro, del peso di quella di ferro che tenuto aveva stando prigione d'ordine di Tiberio: ad

Antioco fu resa la Comagene, per la morte di suo padre ricaduta all'impero pel diritto pretorio; si aggiunse al regno la maremma di Cilicia, e un risarcimento di cento milioni di sesterzi.

Crebbero gli universali tripudi allorchè Caio entrò console nel settecento novanta quattro, insieme con Claudio suo zio. Egli abolì il delitto di *maestà*; cassò la nuova legge della tortura; distribuì per due volte al popolo un ricco congiario; furono sontuosamente banchettati i senatori e i cavalieri assieme alle loro famiglie, distribuendo a ciascuno ricchi donativi. Vennero poi i divertimenti pubblici, di cui così avidi erano i romani. Si diedero gli spettacoli gladiatorii prima nell'anfiteatro di Tauro, poscia nei septi: in questi comparvero numerose schiere di *pugilatori* elettissimi, parte di Affrica, parte presi dalla Campania. Ebber luogo in seguito i giuochi circensi. Caligola vi si recò in cocchio tirato da sei cavalli: pompa insolita per Roma. Seguirono le cacce di fiere, nelle quali si videro rimanere uccisi fino a quattrocento orsi e altrettante belve di Libia: per intermezzo si offerse il torneo di Troia, e un combattimento di cavalli. Passò quindi l'imperatore ad eseguire atti di religiosa pietà, dedicando il tempio che ad Augusto cominciò ad erigere Tiberio, era stato da lui ridotto a perfezione. Assistè Caligola alla cerimonia in abito trionfale, in mezzo agl'inni che si cantavano da due cori di nobili donzelle e nobili giovanetti.

Per tutto questo il senato e il popolo cercavano a gara di mostrarsi grati ad un tal principe. Gli fu decretato uno scudo d'oro da portarsi ogni anno in Cam-

pidoglio dal collegio de' pontefici, seguitando la pompa i padri, mentre giovani e giovanette cantavano un inno in lode delle virtù di Cesare. Venne statuito inoltre che il giorno in cui assunse l' impero si dicesse *festa di Pale*, quasi nuova fondazione di Roma. Gli spettacoli ebber termine al finire del consolato di Caligola e di Claudio, e con quelli si può dire che cessassero ancora tutte le speranze concepite circa il governo del nuovo sovrano.

Imperocchè non andò molto, e Caio, toltasi quella maschera di virtù, si venne manifestando ben'altro: abbandonandosi, alla crapula, al mal costume ad un lusso smodatissimo: talchè in una sola cena giunse a spendere dieci milioni di sesterzi. In tal guisa ben presto dava fondo al tesoro accumulato da Tiberio, ammontante a duemila settecento milioni di sesterzi; Per tanti disordini cadde infermo, così che ne fu vicino alla morte; pure risanò, ma della mente e del cuore infermava sempre più. Primo fra' suoi delitti fu l' uccisione del fratello Tiberio, che poco innanzi aveva adottato.

Alcuni atti di moderato potere e di profusa munificenza, in mezzo alle scelleraggini stesse, gli serbarono una certa popolarità.

Perchè consoli Aquilio Giuliano e Nonio Asprenate (anno di Roma settecento novanta, di G. C. trentotto) si publicarono i conti dell'impero: si riposero in uso i comizi: Cesare diede il carico di spegner gl'incendii ai soldati, fatta indennità di danaro a coloro che n' ebbero a sopportare i danni. Per gratificarsi poi le provincie, molti ricchi e nobili italiani ascrisse all' ordine eque-

stre, taluni anche al senatorio; ma quello che più piacque ai romani fu l'aver condonato la ducentesima degl' incanti d' Italia.

Funeste riuscivano all'imperatore le amicizie di Apelle istrione, e di Elicone giocoliere, posciachè insieme con costoro si fece ballerino e recitante. Immerso negli spettacoli, ordinò, che venissero condotti in Roma i più scelti atleti d'Affrica, di Campania, di Libia, e fiere in quantità dai paesi più rimoti. Nell' anfiteatro di Statilio Tauro fece il circo e gli steccati; ma venutigli a noia, atterrava le case per erigere teatri temporari, ove traeva il popolo ai giuochi circensi, scenici, gladiatorii, trojani: di più vi eseguiva *naumachie* e cacce, tanto di giorno, quanto di notte, illuminato il luogo con numero sorprendente di faci. Fece coprire il suolo del circo di minio e borace, e per esso si vedevano i senatori guidare i carri, mentre Cesare reggeva il suo fatto di argento. Spinse tant' oltre la pazza brama degli spettacoli de' gladiatori, che in quelli non più a duello, ma si pugnava a truppe, come in battaglia: giunse per fino a far combattere ventisei cavalieri, che rimaser morti nell'arena: nè di ciò pago, fece trarvi anche taluni spettatori, mozzatagli la lingua, perchè non parlassero.

Intanto all'esaurimento dell'erario si provvedeva colle confische: messi perciò a morte non pochi ricchi, in ispecie tra' senatori. In questo moriva Drusilla, sorella di Caligola: e a lei nel senato si ergeva una statua d'oro, ponendosene un'altra con gran pompa nel tempio di Venere. Fu inoltre decretato, le si alzassero templi, e le statue venissero dedicate dai principali per-

sonaggi dei due sessi. Cesare quindi, all'occasione delle sue nozze con Lollia Paolina, assiso nel seggio curule tra' consoli nel foro, tramezzato, secondo alcuni, con veli e seta, assegnava, per legge de' padri, l'Idumea a Soemo; a Coti l'Armenia minore; a Remetalce tutta intera la Tracia; a Palemone il regno paterno.

Mentre Caio con tali atti rinnovava le magnificenze dell'antica Roma, e il senato dal canto suo rendeva la tranquillità alle provincie col punire le violenze di coloro che n' erano al governo: la città vide crescere il suo splendore, promovendo il sovrano sontuose opere a vantaggio del pubblico ed a privato piacere. Perciocchè più ardimentoso di Q. Marcio Re, e dell' avo suo Agrippa, dava ordine che si conducessero a Roma, da quaranta miglia, l' acqua *cerulea* e *curzia*: da sessanta quella dell'Aniene nuovo: e voleva si alzassero a livello, acciocchè potessero scorrere per tutti i colli, e alimentarei bagni, le piscine, le case, i canali, gli orti, le ville. Queste opere, alle quali fece por mano con gran diligenza e sollecitudine, furono poco stante interrotte, e solo rimasero compiute da Claudio, conforme diremo.

Giunto l'anno settecento novantadue (di G. C. 39) tenendo il consolato M. Sanguinio Massimo prefetto di Roma e L. Apronio Cesiano, Caligola, vedendo deserti gli spettacoli che dava al popolo, si ritirò nella Campania. Presto però ritornato in Roma, si diede con nuove arti, e tutte pessime, a raccoglier danaro che poi profondeva nel lusso il più irragionevole. A un Eutico, guidator di cocchi, con cui gozzovigliava spesso, fece dono

di due milioni di sesterzi. Pel suo cavallo, di nome *Incitato*, fabbricava una stalla di fini marmi, con greppia di avorio; ad esso poneva sopra una gualdrappa di porpora, con al collo collane di gemme; di più gli destinava servitori, e lo provvedeva del bisognevole per banchettare le persone che a suo nome erano invitate. Talora quel cavallo teneva a cenar seco, dandogli a mangiar biada dorata, e a ber vino entro nappo d'oro. Si pretende pure che lo avesse designato console.

Erano queste cose miserabili o' vili, e grandemente ne pativa la maestà dell'impero; ma parvero di minor nota quando Caligola si volse con una feroce demenza alla strage de' più chiari cittadini. A meglio riuscire in questo iniquo proposito riponeva in vigore le leggi di maestà: e fattele incidere in tavole di bronzo, le espose al pubblico. I senatori, contro i quali principalmente eran volte queste macchine, presi da timore, cercarono con adulazioni turpissime di riporsi in grazia dell'imperatore: e giunsero per fino a celebrare in suo onore i giuochi *palatini*, a far portare in Campidoglio la statua di lui in oro tra gl'inni di nobili giovanetti, e a decretargli l'*ovazione* allorchè fosse tornato in Roma. A Cesare frattanto entrava in pensiere d'unir con un ponte Baia e Pozzuolo, tra loro distanti circa tre miglia e mezzo di mare. Una infinità di materiali venne apparecchiata: non bastando le navi a bella posta costruite, tolse a nolo le mercantili. Il ponte maraviglioso rimase compiuto nella lunghezza di tremila seicento passi, essendo posto su doppia fila di navigli fermi sulle ancore: di sopra si fece un terrapieno, sul

andamento della via appia; di tanto in tanto v'erano luoghi per riposarsi,e serbatoi d'acqua dolce. Caio,dopo aver sacrificato a Nettuno e agli altri numi, in ispecie al *Livore*, indossata la corazza di Alessandro magno, vestitosi un manto di porpora ricco di gemme e di frange d'oro, con in capo la corona di alloro, monta armato a cavallo ed entra il ponte di Baia, seguito dall' esercito, e così espugna Pozzuolo. Il giorno seguente torna indietro trionfante vestito con *tunica* d' oro, guidando il cocchio, seguendolo gli amici entro carri, e poi i pretoriani e tutte le altre soldatesche. La festa si prolungò fino a notte, e fu resa più magnifica e nuova per l' immenso numero di faci che tutto all' intorno ardevano lungo il littorale, e sui colli e i monti vicini, in guisa da vincere lo splendore del giorno (1).

Tornato Caio in Roma esausto di danaro, aggiunse nuove gravezze, e ricominciò le proscrizioni, per le quali non pochi personaggi di chiaro nome perirono: tra essi Tacito ricorda Domizio, che quello storico chiama modello di eloquenza. Quindi, coll'usata volubilità, ritolse al popolo il diritto degli squittini, rendendolo al senato. Dopo grande apparato di guerra contro la

---

(1) Se voglia prestarsi fede a Svetonio, avrebbe poi Caligola invitato tutto il popolo romano ad ammirare quella maraviglia, e avrebbe al tempo stesso ordinato che si mandasse in ruina quando era più ingombro di curiosi. Aggionge che a rendere più orribile la catastrofe stavano tutt'all'intorno marinai e soldati, per respinger con aste e remi lungi dal lido quanti si adoperassero di salvarsi a nuoto. E queste inique disposizioni trovarono esecutori fedeli !

Germania, venuto in quella provincia, vi commise solo azioni ridicole e feroci. Passato contro i britanni, fatta la mostra dell' esercito sul lido dell' oceano, ordina ai soldati che empiano gli elmi di chiocciole, perchè sian portate in Campidoglio come trofei: quindi a Bologna a mare fece erigere altissima torre, che servisse di faro. Queste cose rese note al senato, comanda gli si apparecchi sontuoso trionfo, e vuole che per la via di terra si conducano in Roma le navi entro le quali aveva navigato per l' oceano.

Giunto Caio in Roma, pieno d' ira contro i padri, deposto il pensiero del solenne trionfo, vi entrò *ovante*. Cominciarono di nuovo le stragi de' cittadini: i senatori, per tornargli in grazia, decretarongli solenni giuochi; di più statuirono, che andando alla curia sedesse in un alto e separato tribunale, e che cinto fosse di guardie; il simile ordinarono alle sue immagini. In questo mezzo Caligola entrava nel delirio d' essere un dio. Per la qual cosa, stimando a sè angusto troppo il palazzo de' Cesari, si elesse una nuova pomposissima casa a quello congiunta, gittato un ponte che il Palatino unì al Campidoglio. In tal guisa venne a far sì che il tempio di Castore e di Polluce servisse quasi di vestibolo alla sua abitazione: e spesso, sedutosi tra que' numi, si faceva adorare. Eresse poco stante un tempio a se stesso sotto la denominazione di *Giove Laziale*, ponendovi una statua d'oro rappresentante la propria sua effigie (1). Creò poi sacerdoti lo zio Claudio e i citta-

(1) Voleva che innanzi a questo simulacro, che si vestiva giornalmen-

dini più ricchi, ai quali fu forza di comperar quell' onore al prezzo di dieci milioni di sesterzi. Nè meno che contro gli uomini, imbizzarriva Caligola contro gli dei, facendo levar via le loro statue dai templi ad essi eretti per riporle nel suo, con sostituire ivi di frequente la propria effigie al volto del nume. Di più fece involare a quei di Tespi il Cupido, opera eccellentissima di Prassitele: pensò di aver la statua del Giove Olimpico, miracolo dell' arte di Fidia; ma Menenio Regolo, mandato in Olimpia per effettuarne il trasporto, non lo eseguì, spaventato da alcun portento, o da qualche stratagemma de' cittadini.

Caio Caligola spinse anche il suo furore contro la memoria de' chiari personaggi trapassati. Fece rovesciare e sperdere tutte le statue degl' illustri uomini, che Augusto aveva rimosso dall' area capitolina, perchè troppo angusta, traslocandole nel campo marzio. Quindi inibì ancora di porre statue o immagine ad alcun vivente, senza il suo permesso. Ebbe perfino il pensiero di distruggere i versi di Omero, dicendo non sapere perchè a lui non fosse lecito ciò che fu lecito a Platone, il quale lo escluse dalla sua repubblica. Poco mancò che non togliesse da tutte le biblioteche gli scritti e le immagini di Virgilio e di Livio. Soppresse affatto le antiche insegne delle nobili famiglie. In somma spinse tant'oltre la sua crudeltà e la sua feroce pazzia, che,

te d'un' abito eguale a quello che esso indossava, gli venissero ogni giorno immolati fenicotteri, pavoni, galline affricane, galline d' India, e fagiani.

stanchi i cittadini di tollerarne il dominio, congiurarono contro la sua vita. Capo della congiura si fece Cassio Cherea tribuno de' pretoriani, associandosi altri uomini risoluti, tra' quali Cornelio Sabino. Il giorno ventisette di gennaio del settecento novanta quattro (di G. C. quarantuno), dopo che Caligola ebbe compiuto gli usati sacrifizi ad Augusto, si recò ad assistere ai pubblici giuochi. I congiurati gli si fecero attorno: e Cassio Cherea, chiestogli il segno per le milizie, avendone ricevuto, al solito, uno laido e villano, gli calò un fendente tra l'omero e il collo; tosto gli altri furongli sopra e con trenta ferite lo finirono. Era in età di anni ventotto, e aveva tenuto l'impero circa quattro. Il suo cadavere venne portato di nascosto agli orti di Lamia, e mezzo bruciato nel rogo, fu sepolto sotto poca terra; in seguito però le sorelle di lui, ritornate dall' esilio a cui le aveva egli stesso condannate, lo cavaron di là, e gli diedero convenevole sepoltura.

Seguìta l'uccisione dell' imperatore, da prima non si credeva vera, sospettando d'un inganno di lui volto a nuocere. Quando ognuno v'ebbe fede, surse nel senato e nel popolo il desiderio dell' antico ordine di governo. Cassio Cherea e con esso il rimanente de' congiurati favorivano quel pensiero: i padri chiamavano a consiglio i consoli, non già nella *curia giulia*, ma sul Campidoglio; ivi si discusse del modo da tenersi per riordinar la repubblica, abolire in perpetuo la memoria de' Cesari, mandare a terra tutti i templi ad essi eretti, e le loro immagini d'ogni sorta. Intanto Tiberio Claudio Druso (figliuolo di Druso, nato da Li-

via Drusilla dopo che da poco aveva sposato Augusto, già grave di esso Druso), spaventato dal tumulto che succedette alla uccisione di C. Caligola, si era ricovrato nel palazzo, dove come potè meglio si ascose. Scoperto da un soldato, fu mostrato ai compagni, che lui timoroso d' esser morto, salutarono imperatore; e postolo in lettiga, lo portarono al cestro pretorio. In questo mentre entrava discordia tra i consoli, i padri e i popolari intorno a quanto si avesse a stabilire; nè si potendo concordare fra loro, vennero tutti a così nuovo consiglio, che lasciate quelle idee di repubblica, nel seguente giorno d'unanime accordo proclamarono Claudio imperatore senza dare ascolto ai rimproveri di Cherea, che si querelava altamente in veder così presto venir meno ogni speranza di libertà.

Salito Claudio sul trono, più per istraordinario favor di fortuna che per proprio od altrui consiglio, si mostrò in sulle prime benevolo tanto ed umano, da farsi accetto all' universale. Primi atti del suo potere furono l' abolire la funesta legge di maestà; l' oblio delle ingiurie passate. Nè tanto bastandogli, sollevò il popolo dai gravami delle eccessive imposte. Gli accrebbe favore il produrre due secreti volumi di Caligola, fattura di Protogene: l'uno de' quali aveva titolo il *pugnale*, e l' altro la *spada*. Si contenevano in essi i nomi de' più cospicui fra i senatori e fra i cavalieri, ch' erano destinati alla morte. I libri furono bruciati: Protogene, perdendo la vita, appagò l'ira de'romani. Furono ancora gittate in Tevere casse ripiene di veleni, appartenenti all' ucciso tiranno.

Claudio, ricusando i soverchi onori che gli si volevano compartire, e non permettendo che a lui si erigessero se non poche statue, veniva per tale modestia grato più sempre a ciascuno. Attese quindi a decretare onori divini a Livia Augusta sua ava: oltre ad una solenne pompa circense, dove ordinò che ne comparisse la immagine fra le divinità su d'un carro tratto da elefanti. Fece inoltre celebrar pubbliche esequie ai parenti: la memoria del padre festeggiò con giuochi nel circo, in quel giorno in che ricorreva la sua nascita. Alla madre Antonia, ancor viva, diè titolo di augusta, concessole di andare al circo in carro. Richiamò dall'esilio Agrippina e Giulia sorelle di Caligola e sue nipoti. In reverenza del fondatore della romana monarchia stabilì che si giurasse pel nume di Augusto.

Ad ornamento della città si volse quindi a compir l'arco di marmo, che d'ordine del senato era stato cominciato ad erigere al teatro di Pompeo, ed era restato poscia imperfetto. Non solo annullava tutti gli atti di Caligola, ma in tempo di notte volle se ne togliessero ancora le immagini da' pubblici luoghi. Onde rialzar la fama dell'impero presso le nazioni esterne, concesse ad Antioco, oltre a Comagene, quella parte della Cilicia, statagli già data e poi ritolta da Caio Caligola: ridonò libertà e regno a Mitridate Ibero, re d'Armenia. A Palemone re del Bosforo diede l'altra parte della Cilicia, acciò Mitridate, discendente del gran re del Ponto di tal nome, potesse avere il Bosforo. Agrippa, oltre alla conferma de'regni che già godeva, ebbe la Giudea e la Samaria. Fece rendere le statue preziose rapite da Cali-

gola alle città che n'erano state spogliate. E siccome sotto i due ultimi imperatori, per timore di peggio, invalso era il costume d' istituir Cesare crede , così Claudio , che in que' principii del potere abborriva dall'avarizia, proibì di ciò fare a chi avesse successori legittimi. Attese quindi a procurare la tranquillità de' cittadini, e fece leggi per indurre moderazione nelle spese de' giuochi, le quali avevano sorpassato ogni limite. Un impero, cominciato sotto auspicii sì lieti , rialzava gli animi di ciascuno alla speranza di felicità maggiori. Ma ben presto quella bontà di reggimento si andò dileguando, colpa i grandi vizi di una città omai troppo corrotta, e la scelleratezza di Messalina moglie di Claudio: e tanto peggiorava, che ultimamente si cambiò in pessimo e intollerabile.

Correndo l' anno settecento novantacinque (di G. C. quarantacinque), consoli Tiberio Claudio Cesare la seconda volta e C. Cecina Largo, Sulpizio Galba, legato nella Germania superiore, vinse in battaglia i catti; e P. Gabinio prefetto nella Germania inferiore debellò i caici , racquistando in questa occasione la sola aquila che rimaneva ancora in poter de' barbari dopo la disfatta di Varo. Per ciò Gabinio fu onorato del soprannome di *Caicio.* Per queste felici imprese Claudio , senza neppure aver veduto il campo di battaglia, fu salutato imperatore.

Claudio applicò quindi l' animo a far nuove leggi, che gli meritarono nome di buon politico. Volle che i governatori delle provincie, avvezzi a rimaner lungamente in Roma, si portassero a risiedervi: moderò la

legge *Pappia-Poppea*, che già per lo avanti era stata temperata da Tiberio, ma che tuttavia sembrava severa troppo, avuto riguardo al crescente lusso di Roma: esentò dalle pene statuite contro i celibi quelli che, passati gli anni sessanta, avessero menato moglie di una età minore de' cinquant' anni; a tutela dei pupilli ordinò, che i consoli ne prendessero cura; provvide al sollecito compimento delle liti; e finalmente, pel vantaggio del fisco, istituì tre pretori, i quali dovessero esigerne i diritti, dando loro, per onorarli, l'accompagnamento di tre littori.

Volgendosi poi alle cose di religione, introdusse in Roma i sacrifizi eleusini, mentre abolì i riti barbari de' galli, avvezzi a placare i numi con umane vittime. Fece quindi colonie romane il castello chiamato Giulia Trasferita, Cesarea e Larche. Dimessi i soldati veterani, fu eretto Castelnuovo; Tipusa ebbe il diritto del Lazio, e Rupecurio la romana cittadinauza.

Di questo tempo i romani, i quali erano ridotti ad aspettare il loro nutrimento dai grani di Sicilia, di Sardegna, d' Egitto e d'Affrica, furono afflitti da una gravissima carestia. Imperocchè il paese posto alla foce del Tevere non avendo nè sicuri luoghi da approdarvi, nè comodità di porti, e difficilissimo riuscendo alle barche l'imboccare nel fiume durante l'inverno, si rendeva così quasi inutile l'impero del mare. Per. riparare a tanta calamità furono da Claudio posti innanzi molti espedienti: fra' quali fu quello, degno invero di principe generoso, di dar premio a chi fornisse grano alla città, gravando il suo proprio peculio di quanto avvenisse in discapito.

Onde promuovere sempre più la navigazione di trasporto, aggiunse ai vantaggi gli onori; concedendo la franchigia della legge Papia-Poppea a que' cittadini che avessero fabbricato navi da traffico, ai latini la cittadinanza, alle donne il diritto de' quattro figli. A fine poi di prevenire nuova carestia, immaginò di far condurre due opere di altissimo spendio ambidue, ma l'una e l'altra giudicata da lui di sommo utile per la città. Imperciocchè tentò per primo, dando scolo al lago Fucino, di aumentare l'estensione della campagna coltivabile, la quale era stata mirabilmente diminuita dalle infinite ville qua e là di mano in mano erette; impresa che non corrispose poi nè alla perseveranza adoperatavi, nè all' alta aspettativa che se n' era concepita. Poi, risoluto di rimuovere coll' arte l' impedimento della natura, s'intese proporre in senato: *Se fare si potesse un porto in Ostia*: dove le navi avessero facile entrata e stazione sicura. Questa grande opera fu spesso pensata da Giulio Cesare, e intermessa poi per le gravi difficoltà insorte. Si opponevano al lavoro gli architetti: ma l' autorità del sovrano la vinse sulle loro ragioni. Si escavò un tratto non piccolo di terra ferma, e dopo averlo cinto di costruzione vi si fecero entrare le acque del mare: e gittati grandi argini, se ne chiuse ancora un vasto seno, affondando a sostegno del faro eretto a somiglianza di quello di Alessandria, la grande nave che aveva poco innanzi servito a portar dall' Egitto in Roma l' obelisco che Caio Caligola collocò nel suo circo al Vaticano.

Essendo Claudio sommamente addetto alla memoria

di Augusto, si piacque nell'onorare del nome di lui questo suo porto; che fu così chiamato *porto d' Augusto*, comunque si dicesse ancora *porto romano*, *porto di Ostia*, e assolutamente *porto*; e poichè Traiano l'ebbe ampliato con nuove opere, *porto felice d'Augusto e Traiano*: cose tutte che saranno da noi trattate a suo luogo.

Qui però non possiamo tacere della derivazione del Tevere in un nuovo ramo artificialmente escavato, ch'è quello di Fiumicino (vedi sotto tal nome). Questa audace opera venne da Claudio condotta, tenendo il suo consolato secondo con Caio Cecina Largo, ch' è come dire il quarantesimo secondo anno dell' era cristiana. E tanto fu lungi che si prevedesseso allora i danni che avrebbero cagione in progresso da quella divisione del natural corso delle acque del fiume, che parve anzi oltre allo speciale e proprio servigio che la nuova fossa prestava al porto, ricogliersene ancora un' altro vantaggio. Imperocchè, fosse pensiero di blandire al principe tenerissimo di quel suo imprendimento; fosse che quella opinione si avesse per vera; dicevano che fatto più agevole al Tevere il metter foce nel mare con moltiplicarne gli sbocchi, più non avrebbe quind' innanzi rovesciato le sue acque fuori dell' alveo, con tanta ruina e con tanto danno di Roma. Quindi è che Claudio attribuendo gloria a se stesso di questo beneficio che dalla sua opera si reputava derivarsi ai romani, proclamava in una iscrizione, che venuta in luce dalle ruine del porto a questi ultimi tempi si vede ancora in sul luogo , proclamava dicemmo - *di*

aver liberato la città dal pericolo della inondazione (1).

Ma se fu Claudio ingannato di quella sua speranza, e non recò a Roma l'utilità che aspettava; certo molto le accrebbe di comodo, e di decoro, con un' altra sontuosa opera, che poco stante condusse a fine. Dico del grande acquedotto sul quale correvano unite le acque de' fonti *Ceruleo e Curzio* e quelle dell'*Aniene nuovo*; intorno a che nella sezione de' monumenti antichi, dove è trattato degli acquedotti, avremo a tenere ragionamento.

Continuando adesso a trattare de' principali suoi fatti, e di quelli principalmente che più si legano alle cose della città, secondo ch'è nostro istituto, diremo, come nel tempo che l'imperatore esercitava il terzo suo consolato con L. Vitellio (anno di Roma settecento novantasei; di G. C. quarantatre), avendo conosciuto come il novero de' giorni festivi venuto fosse all' eccesso, promulgò editti co' quali ne limitò il numero. Per atto di quella giustizia che poneva in riparare agli abusi del suo predecessore, restituì ai magistrati la legale loro giurisdizione. Tra questi i conservatori delle strade riebbero la loro autorità e assieme ad essa il danaro per la manutenzione delle vie state da Caligola neglet-

(1) Questa iscrizione, ch'è una delle più singolari che siano state da gran tempo scoperte, fu trovata nell'anno 1836. Chi scrive queste cose dopo essere stato il primo a pubblicarla col mezzo de' foglietti delle *notizie del giorno* (v. n. 69. an. 1836); ne fece argomento, di due letture nella pontificia Accademia Romana di Archeologia, che le stampò poi nel vol. VIII de' suoi atti.

te. In questa, i *licii* per aver ucciso alcuni cittadini romani, furono privati della libertà, e la Licia venne aggiunta alla Panfilia. Poco di poi Claudio (trascinato a ciò da Messalina e dai liberti che facevano un traffico scandaloso di tutte le principali dignità dell'impero) adunò il popolo nel campo marzio, dove pubblicò come una tariffa di quanto si dovesse sborsare da chi bramava conseguir cariche pubbliche.

In questo medesimo tempo l'impero romano si accrebbe per le vittorie riportate da Aulo Plauzio contro i britanni. Claudio desideroso d'acquistar gloria, si recò prontamente presso l'esercito vincitore, accolto da' soldati con dimostrazioni di giubilo, e acclamato più volte imperatore. Assicurate le cose della Britania, vi lasciò Plauzio e Flavio Vespasiano, perchè l'impresa così bene incominciata traessero a fine. Nell'epoca medesima, e per la stessa cagione dell'ingrandimento dell'impero, si venne ad aumentare anche la romana erudizione. È noto che M. Agrippa si era accinto a dare al pubblico un *mappamondo*, che venne eseguito nel portico di Ottavia. Tuttavia Roma non poteva contare uno scrittore di geografia, giacchè Cicerone che si era provato a scrivere su tale materia, aveva lasciato il suo lavoro imperfetto. A questo però pose mano e compillo, appunto circa il tempo di cui stiamo trattando, Pomponio Mela, il quale se cedette ad altri autori che il precedettero per antichità di studii, li vinse però tutti nella eleganza.

Correndo l'anno settecento novantasette (di G. C. quarantaquattro), nel consolato di P. Quinzio Crispi-

no e Marco Statilio Tauro, tornava in Roma Claudio, dopo avere spedito innanzi coll' avviso delle vittorie britanniche i suoi generi Pompeo Magno e Silano. Il senato gli volle esser tanto più largo di onori, quanto volgevano già parecchi anni da che più non aveva veduto un principe vittorioso. In fatti i padri, oltre il trionfo, decretarono in memoria di esso i giuochi annuali, la erezione di due archi, trionfali l'uno in Roma, l' altro in Bologna a mare; a Claudio diedero il titolo, e al figliuolo (natogli venti giorni da poi ch' era asceso al trono) il nome di Britannico. Fecero decreto ancora che Messalina avesse il primo posto ne' consessi, conforme lo aveva già Livia augusta, e di più le accordarono l' onore d' esser tratta in cocchio quando usciva in pubblico.

Claudio, poichè fu per sei mesi rimasto assente da Roma, asceso in nave a Santerno, partì alla volta della città; nè prima' ebbe tocco il lido, che si videro accorrere ad incontrarlo i presidi delle provincie, i legati delle città, che offrivano corone d'oro, dono delle loro patrie; molti illustri uomini già per clemenza del principe richiamati dall' esilio, e cittadini in buon numero. Con questo seguito, e in mezzo alle più solenni acclamazioni del popolo, fece Claudio il suo ingresso trionfale in Roma. Questa festa riuscì oltre al solito splendida e magnifica. Si vide Messalina seguire in cocchio il carro dell' imperatore: cosa non mai per lo addietro ad altri stata concessa. Dopo quell' augusta succedevano i carri di tutti coloro che nella guerra britannica avevano ottenuto le insegne trionfali; da

ultimo procedevano gli altri a piedi e in pretesta, come pure Crasso Fruge a cavallo, e in veste palmata. Giunto al tempio di Giove Capitolino, il vincitore, ad imitazione di quanto aveva fatto Giulio Cesare, ne salì colle ginocchia gli scalini, appoggiandosi ai due suoi generi. Adorato il nume, si recò al palazzo, e sulla cima del Palatino affisse la corona navale accanto alla civica, che sempre vi si teneva, quasi ad insegna del domato oceano. Vennero poi i giuochi, celebrati dal principe in due teatri nel medesimo tempo. Aveva promesso che si sarebbero eseguite tante corse circensi di cavalli (le chiamavano *missioni*) quante fosser potute entrare in tutta intera la giornata; siccome però si fecero lotte atletiche, caccia grandissima di leoni, balli alla foggia moresca eseguiti da giovanetti d' Asia; così non se ne poterono veder se non sole dieci. Lo spettacolo più bello per novità e nobiltà fu la espugnazione d' una finta città, con cui si volle imitare la guerra e la resa de' britanni. Venne questa eseguita nel campo marzio, e l'imperadore stava a capo delle schiere assalitrici in armatura e paludamento.

Altri giuochi del pari magnifici diede Claudio al popolo in occasione di dedicare il teatro di Pompeo, che, guasto da un incendio, fu da lui ristaurato con molto decoro. Anche nel circo vaticano ebber luogo cacce copiose di fiere, come pure se ne fecero nel circo massimo; nel quale furono per ordine di lui costruite le nuove carceri di marmo, e collocate le mete dorate, erigendo in esso anche de' gradini appartati pe' senatori, acciocchè vi sedessero separati dal popolo.

Avvenuta frattanto la morte di Agrippa, la Giudea

tornò ad essere provincia romana, così persuadendo a Cesare i liberti, da' quali si lasciava guidare. Forse per questa medesima ragione il senato riebbe l' Acaia e la Macedonia, provincie che Tiberio aveva per se serbate. Quindi ai questori rese la cura dell' erario di Saturno, già da Giulio Cesare affidata ai pretori. Mirando sempre a troncare la lunghezza delle liti, nuovi decreti emanò in tal proposito. Poscia, derogando alle antiche leggi, senza togliere l' obbligo del celibato pe' soldati, accordò loro i diritti del connubio. L' uso delle immagini, cresciuto di quel tempo fuori di misura, chiamò a se l' attenzione del principe ; giacchè essendo libero d' innalzar le statue e dedicare le immagini di qualsivoglia persona, più quell' onore non serviva d' eccitamento a virtù: primo e principale scopo, pel quale dagli antichi era stato trovato. Decretò dunque che non si potessero ergere simulacri, se non si fosse ottenuto il consenso del senato; e volle che l'immenso numero di statue che occupavano la città venisse tolto. Concedeva però in pari tempo che coloro, i quali ergevano nuovi monumenti, o ristoravano quelli già esistenti, potessero porre in essi la loro effigie. Siccome poi Claudio conosceva che nel giorno suo natalizio sarebbe accaduto un ecclissi, temendo che il popolo non avesse a riguardare quel fenomeno come un segno infausto, promulgò un editto facendo noto , ciò avvenire per legge di natura , non per segnale alcuno di calamità o di sdegno celeste.

Non è da tacere che nell' anno settecentonovantanove (di G. C. quarantasei) una nuova infermità fu ve-

duta in Roma. Dico della *volatica*, introdottavi da un perugino, cavaliere romano, il quale l'aveva acquistata in Asia; malore schifoso, che alla classe delle persone nobili e delicate si appiccava quasi esclusivamente.

L'imperatore, mirando a punire l'empietà de' liberti che abusassero della ottenuta libertà contro gli autori stessi di tanto beneficio, ordinò che i liberti ingrati tornassero alla servitù. Per frenar la crudeltà usata verso i servi dai padroni, i quali esponevano crudelmente nell'isola tiberina gli schiavi infermi per non ispendere in curarli, fece legge, che tutti gli esposti racquistando sanità fossero dichiarati liberi, senz'obbligo di tornare presso i padroni. Di più volle che si riguardassero come rei d'omicidio que' padroni che uccidessero gli schiavi infermi per non venire all' estremo dell' esporli. A quest' epoca riuscì maravigliosa pe' romani l'ambasceria venuta da Taprobane; della quale fu questa l'occasione. Un liberto d'Annio Plocamo, il quale aveva preso in appalto i dazi del mare Indo, costeggiando l'Arabia, spinto da feroce tempesta oltre Carmania, approdò in Ippuro. Ivi si trattenne sei mesi, assai ben trattato dal re di quel luogo, e poscia fece in Roma ritorno in compagnia degli ambasciatori mandati da lui a Claudio per riverenza del nome romano.

Sul cominciare dell'anno settecentesimo di Roma, che fù secolare della città fondata (di G.C. quarantasettesimo), ebber luogo avvenimenti portentosi, trai quali quello di un'isola sorta all'improvviso nell'Egeo, tra Gozo e San-

terno. Claudio, assunta la dignità di censore, cassò dal senato non pochi padri, che essendosi per lusso e vizi rovinati, erano caduti in disprezzo all' universale. Intanto venivano di Britannia liete novelle di conseguite vittorie, in grazia delle quali fu accordato a Plauzio l'onore del trionfo, e a Vespasiano si decretarono le insegne trionfali. La gioia prodotta nel popolo per questi prosperi avvenimenti rimase amareggiata dall'aver Cesare rimesso in uso la legge di maestà; dal che derivarono feroci persecuzioni, in ispecie contro dei più doviziosi, e sbigottimento e timore in ciascuno per le ben note inique trame dei dilatori.

La solennità secolare ebbe luogo settantaquattro anni dopo che da Augusto era stata celebrata: e sontuosissimi furono i giuochi di ogni maniera che in tale occasioni si eseguirono. A queste feste tenne dietro il rigore con cui Claudio esercitò la censura. Represse egli la popolare licenza ne' teatri; fece anche leggi severissime contro le usure, ordinando tra le altre cose, che niuno prestasse denaro a chi si obbligasse di pagarlo dopo la morte del padre. Ma per rendere quella sua censura memorabile con alcun utile impresa pensò di arricchir la città di altre acque: e così vi condusse quelle di certe fonti che sorgevano sotto i colli *linbruini*. Volle anche secondo un suo divisamento arrecar chiarezza alla scrittura latina aggiungendo nuove lettere all' alfabeto, le quali finchè Claudio visse furono in uso, ma dopo la sua morte vennero a poco a poco al tutto obliate. Propose poscia in senato, che si provvedesse al collegio degli aruspci, acciocchè, quella scienza antichissima in Italia non an-

dasse perduta. Intorno a che i padri decretarono: si desse ai pontefici il carico di esamninare quanto dagli aruspici fosse da ritenere e osservare riguardo alle loro cerimonie e ai loro riti. Siccome i grandi della Gallia Comata, già fatti cittadini romani e alleati di Roma, chiedevano di poter godere del diritto d' essere accolti in senato, così Cesare, conosciute le forti opposizioni che a ciò si facevano da molti, con lunga orazione sostenne la domanda de' galli. I padri mostrandosi persuasi dalle ragioni addotte dall' imperatore, furono di parere che si ammettessero i galli nel senato; e primi a godere i frutti d' un tal decreto furono gli edui, sì perchè da gran tempo erano in lega con Roma, sì perchè, soli fra' galli, si dicevano fratelli al popolo romano. Attese quindi Claudio a rialzar sempre più la dignità dell'ordine senatorio, invitando con piacevoli modi ad uscirne spontanei coloro che non si trovavano in grado di sostenerne lo splendore. Quindi fu da lui eseguito il lustro, nel quale si registrarono sei milioni novecento quarantacinque mila cittadini. Poco stante, avendo aperto gli occhi su gl' incredibili disordini di Messalina sua moglie rotta ad ogni lussuria, ordinò che fosse messa a morte; quantunque gli costasse assai e prima il venire a questo estremo, e poi sempre se ne desse a conoscere dolente. Il senato per dare segno della pubblica vendetta per le iniquità abominevoli di questa donna, funesta ancora all' impero per molti reati, ordinava che il nome e le immagini ne fosser tolte da tutti i luoghi così pubblici come privati.

Claudio non guari dopo menò in consorte Giulia

Agrippina, sorella di Caio Caligola e sua nipote. La quale per accattivarsi la stima de' migliori, e conciliare affetto verso Domizio Nerone, figlio dell'altro suo marito Gneo Domizio Enobarbo, operò che richiamato dall'esilio L. Anneo Seneca, si desse educatore ad esso suo figlio.

Fra le altre cose che illustrarono l'impero di Claudio vi fu ancora l'ampliamento da lui fatto del pomerio della città, ch'egli eseguì dopo le nuove conquiste colle quali dilatato aveva i confini dell'impero. Non solo poi si rendeva ciò necessario dalla popolazione di Roma cresciuta a numero sempre più grande; ma l'imperatore, studiosissimo di ogni antica consuetudine, seguiva ancora in questo un'antica costumanza, per la quale si concedeva a coloro che avessero esteso il dominio romano il diritto di accrescere il pomerio della città.

Di questo tempo un'altra grave carestia afflisse il popolo, che mormorava di Cesare senza ritegno; affermando che di tutto era cagione la sua negligenza. A questo sinistro rimediò piuttosto il caso che il consiglio; imperocchè la stagione d'inverno corse così benigna, che il mare essendo navigabile, i grani dell'Egitto, poterono oltre ad ogni speranza giungere in Roma con somma prestezza. Se non che a quel disastro, per sì fatto modo tornato meno dannoso di quello che poteva temersi, si aggiunse la rovina di parecchi edifizi per la violenza de' terremoti; con gravi danni e mortalità d'uomini nella caduta delle fabbriche. Cessati questi mali e questi terrori, il senato emanò un decreto contro gli astrologhi con isbandirli dall'Italia, non che da Roma; ma cosiffatta legge non ebbe mai piena esecuzione.

Giunto l' anno ottocento cinque (di G. C. cinquantadue), reggendo i fasci consolari P. Cornelio Silla Fausto e Salvio Ottone, chiamava la città tutta nel paese de' Marsi il desiderio di ammirare un nuovissimo spettacolo dato da Claudio. Imperocchè questo principe, ad imitazione di Augusto volle offerire al popolo una battaglia navale nel lago Fucino, che, cessato il combattimento doveva ad un tratto rimanere asciutto, aperto l' emissario, con lunga e costosissima opera condotto a fine per tale effetto (1). E perchè gli spettatori avessero maggior comodo a godere di quella festa, fece l' imperatore tagliare un monte che sorgeva tra quel lago e il fiume Liri. La battaglia era formata da moltissime navi sulle quali stavano diciannove mila combattenti, tutti condannati a morte per capitali delitti. Claudio assistè allo spettacolo vestito in gran pompa, e presso gli sedeva Agrippina coperta con manto d' oro, ai quali Sifilino aggiunge il giovanetto Nerone in abito militare. Eseguita la festa, fu dato il segno per dischiuder l'esito all'acqua del lago, che non si votò al-

(1) Vi si addoperarono undici anni di tempo e trentamila operai, forando il monta Salviann, che sta tra il lago ed il fiume Liri per uno spazin di circa tre miglia. Comnnque sia stato posto in dnbbio se questi lavori, diretti dal famnso Narciso, liberto e favorito di Claudio, al qnale riuscirono fatali sortissero l' effettn pel qnale si vnllero, sembra che certo lo conseguissero; che e la sola incuria de' posteriori tempi gli avesse poi resi inutili. Il reale gnverno di Napoli ha da malto tempo spese lodevolissime cure in tornarli alla primitiva ntilità. Giuseppe Antonin Guattani, ha scritto su questo argomento una dissertazione, che si trova inserita nel volume IV degli atti della pontificia accademia romana di Archeologia, della quale fu segretario perpetuo.

trimenti se non che mezzo, per difetto de' lavoratori dell' emissario. Claudio pertanto, poco di poi, corretto lo sbaglio, chiamò in quel luogo nuovamente il popolo, e gittato un ponte sul lago, si eseguì sopra di esso una pugna di gladiatori, apparecchiato anche un solenne convito presso al nuovo emissario delle acque: queste, quando fu tempo, sboccarono con tanta furia che si trassero dietro le cose vicine, smossero le più lontane, e cagionarono col romore e col danno uno spavento universale.

Per così fatti imprendimenti non s'intermettevano le persecuzioni contro ai più doviziosi cittadini, che anzi si facevano maggiori, e, comunque a dirlo l'animo rifugga, si facevano necessarie, per l'immense somme che in tali spettacoli venivano profuse. Tra gli altri molti a cui si tendevano insidie, fu il ricchissimo Statilio Tauro, al quale fu d'ultimo danno l'avidità d'Agrippina, desiderosa di possedere gli orti amenissimi che per sua delizia aveva formato con infinito dispendio. Ma l'ambizione di questa donna non si tenne contenta a cosiffatte lautezze. Pensò di governare come arbitra le sorti dell' impero, e si persuase che gli succederebbe agevolmente, velando quel suo dominio del nome di un principe ancor giovanetto qual' era suo figlio Nerone, già per sua opera da Claudio adottato. Cosiffatti pensieri la spinsero non molto dopo a procurar la morte del marito, che fu di suo ordine avvelenato, da prima nel convito, e poi indugiando a morire (secondo che allora ne corse la fama) coll'opera di Senofonte medico, il quale sotto vista di volerlo sollevare, gl' intro-

dusse nella gola una penna bagnata nel tossico. Resa pubblica la morte di Claudio, il Senato gli decretò gli onori divini, ed esequie eguali a quelle celebrate ad Augusto.

A Britannico figliuol vero di Claudio, si doveva con ragione l'impero; non a Nerone solamente addottivo. Ma Agrippina, ambiziosa non meno che potente, bruciato il testamento di Claudio, pubblicò Nerone essere stato dal padrigno chiamato a succedergli, e prontamente col favore dei suoi partigiani lo mise in possesso della suprema autorità. Era Nerone ne' suoi diciassette anni, di piacevole aspetto e di modi gentili; sicchè trasse facilmente a se gli animi di tutti, e de' pretoriani massimamente; i quali postolo in lettiga e acclamandolo imperatore lo portarono in senato. Ivi si trattenne fino al cader del giorno, ed i padri udito un suo discorso tutto mite e rimesso, gli decretarono tutti gli onori e le prerogative solite concedersi ai nuovi principi. Nerone accettolle tutte, ricusando però il titolo di padre della patria, con dire: sè essere ancora giovine troppo per sostenerlo degnamente. Dopo ciò volendo dar segno di pietà, attese ad onorare la memoria di Claudio, e in lode di lui recitò una orazione, che da tutti si conobbe come dettata del suo maestro Seneca. Anche al padre suo, Domizio Enobarbo, volle si celebrassero funerali. Alla madre dimostrando ogni segno di gratitudine e d'onore cedeva quasi l'intiera amministrazione delle cose private, non meno che delle pubbliche.

I principii di questo imperio furono assai promet-

tenti. Attendeva il principe a governarsi secondo i consigli di Burro e di Seneca, volti tutti al bene della repubblica. Fra le prime sue gesta fu quella di mandare nuovi abitatori in Anzio (luogo ch'ebbe sempre accettissimo) tra' quali scrisse i soldati vecchi pretoriani; ad essi aggiunse i capi veterani delle squadre, assegnando loro, in cambio di ciò che in Roma possedevano, luoghi e possessioni nel territorio anziate. Per far più sempre palese a ciascuno la moderazione che usar voleva nel suo principato, in pubblica orazione disse ch'egli avrebbe retto l' impero secondo gli ordini stabiliti da Augusto. Colse quindi ogni occasione di mostrarsi liberale. Roma si vide allora in parte sollevata dai dazi, in parte affatto libera da essi. Si vuole, anzi che il giovane principe, mosso dai lamenti della plebe contro i pubblicani, avesse risoluto di togliere qual si fosse gravezza: e già, seguendo quell' impeto di liberalità, era sul promulgarne il decreto, quando fatto accorto da' più provetti senatori, che sarebbe stato un medesimo ch'estinguere il vigor dell'impero, come di corpo privato del suo vital nutrimento, si ritenne da quell' atto inconsiderato.

Volle però almeno prescrivere un limite all' avidità dei pubblicani. Per questo effetto ordinò: che le tariffe, state insino allora occulte, venissero divulgate: che decorso un anno più non rimanesse luogo all' azione di essi: che ai soldati, salvo solo se attendessero al traffico, fosse mantenuta la franchigia.

Parve ancora che la mala semente dei delatori estinguer volesse nel seno di Roma. E a coloro che denun-

ziassero alcuno pe' reati espressi nella legge *Papia*, lasciò solo l' una delle quattro parti del premio, che gia godevano.

La sua larghezza verso il popolo si manifestò con un donativo di quattrocento nummi per capo. Ai senatori poveri sovvenne di un annuo assegnamento. Volle che ai pretoriani si desse gratuitamente di mese in mese il grano che loro faceva mestieri.

Essendo intanto per ogni dove stabilita la pace, chiuse il tempio di Giano: e fu la terza volta che questo avvenisse dopo la fondazione della città. Assunto l' ufficio di censore, corresse il pubblico costume, richiamate in vigore le antiche leggi, con aggiungerne ancora alcune di nuovo (1).

Per le quali cose aggiunte alla modestia de' modi e alla grazia della giovinezza, si conciliò cosiffattamente gli animi, che i primi cinque anni di Nerone passarono in proverbio, proponendosi come esempio di ottimo principato.

Ma dai consigli di Seneca e Burro essendosi vòlto ad ascoltare le perfide insinuazioni de' cortigiani ed a preferirle, apparve mutato in altro uomo. Avevano per verità que' due savi commesso nell' educarlo un errore ben grave; e fu di lasciare che il giovane Cesare attendesse alle cose del canto, della musica e della pa-

(1) Ordinò fra le altre cose, ohe nelle pubbliche cucine non si vendesse cosa acluna di cotto, salvo solo le erbe e i legumi, quando per l'innanzi vi sitrovava ogni maniera di mangiari. Abolì l'uso delle quadrighe, conosciuto che riuscivano di pericolo nell' andare attorno per la città, causa la trascuratezza o la insolenza de' cocchieri.

lestra oltre a quanto comportar poteva la maestà e il, grado di principe. E ben ne ricolsero amaro il frutto allor quando in luogo di vedere ingentilita fra que' giuochi la fiera sua indole, siccome speravano che sarebbe, conobbero in vece, che col mezzo di quelle arti medesime trascorreva ad una nuova ed incredibile demenza.

Imperocchè scordatosi omai da Nerone quel suo primo generoso proposito di voler insistere sulle vestigia d'Augusto, si diede invece ad imitare il funesto esempio di Caligola. Che più? in breve avanzollo ancora nelle libidini, nella profusione, nella crudeltà. Alle quali aggiunse di suo una leggerezza non più veduta in romano principe, col farsi di proposito cantore, citarista, comico ed auriga, offerendosi a spettacolo di tutto l' impero.

Il favore dimostrato dall'universale per le numerose feste date sotto vari titoli fin dal cominciare del suo regno, lo invaghirono più e più sempre a questo tanto facil modo di popolarità. Studiò quindi in trovare le occasioni di nuovi spettacoli, come allora quando radendosi per la prima volta la barba, celebrò giuochi ai quali diè nome di *giovenali*. Ordinava che ad essi intervenissero i più riguardevoli personaggi della città; e fu indegno il vedervi uomini di consolare e censoria dignità danzare ; siccome esso volle, insieme alle matrone più gravi, venute alla festa in gala da donzelle, fra le quali ballò Elia Catula ottuagenaria. Questi scherni di due cose state mai sempre in altissimo grado di estimazione fra romani; l'autorità e la vecchiezza, avvilivano le persone, e corrom-

pevano maggiormente il costume. E tanto crebbe questo pubblico danno, che Nerone, trascorso già a manifesta tirannide ,. non si macchiò di alcun nuovo delitto, senza che a lui o agli dei non se ne rendessero grazie. Tacito e Svetonio ci affermano che l' applauso e le adulazioni dei romani, lo trassero in sulla scena, a farvi prova della cetra e del canto. Si offerivano voti e sagrifizi per la voce celeste dell'imperatore. Ed esso che aveva la voce fosca ed ingrata, si toglieva ogni riposo per meritare con nuova e più ricercata bontà d'artifizio il favore della moltitudine. Non è del nostro istituto il narrare quant' egli avvilisse la maestà dell'impero correndo le romane provincie come pubblico cantore ed atleta , offerendosi antagonista a coloro che gli volessero contrastar la vittoria , e ponendo suo vanto nelle palme e nelle corone che gli prodigava l' adulazione. Ben ci è d'uopo di ricordare, che il senato, i cavalieri ed il popolo romano, ove se ne tolgano solo pochissimi, non solamente profondevano ogni segno di applauso a Nerone auriga, citarista, cantore; ma a Nerone omicida di molti innocenti , della madre , della consorte. Dopo l' uccisione di Agrippina errava egli dubbioso ed inquieto per le varie città della Campania, ignorando come il senato ed il popolo lo avrebbero accolto in Roma. Ma i suoi fedeli satelliti presto lo trassero d'ansietà, facendogli conoscere, che per quella morte si era piuttosto accresciuto che diminuito il favore del popolo verso il suo principe: tornasse alla sua sede, vedrebbe con quali contrasegni di esultanza e di rispetto vi sarebbe accolto da ognuno. Nerone ot-

tenne in fatto più ancora di quello che mai poteva aspettarsi. Il popolo e il senato andarono all' incontro del principe, come se venisse a trionfo. Rialzò l'animo di Nerone tanto consenso di ogni ordine, e ripresa l' usata alterezza, salì al Campidoglio per rendervi grazie a Giove del suo felice coraggio.

Queste servili adulazioni e il trovarsi libero dai rimproveri materni, lo fecero audace ad ogni maniera di delitti. Alla morte del ferro si aggiunse l'arte di uccidere con veleni insoliti e violentissimi, onde dura infame ancora il nome di Locusta, divenuta uno de' principali istrumenti della crudeltà di Nerone. Fra le tante morti, iniquissime furono sopra tutte quelle di Seneca e di Lucano, l' uno gran lume della filosofia e l'altro della poesia; e quella di Corbulone, valoroso e felicissimo capitano. Il quale tenuta in freno la Germania durante l' impero di Claudio, umiliati i parti sotto Nerone, vinto Tiridate, e illustrato il proprio suo nome colla fossa *corbulonia*, scavata per la lunghezza di ventitre miglia tra il Reno e la Mosa, fu indegnamente condannato senza colpa e senza difesa. A quei delitti succedeva la diffidenza, e alla diffidenza dava sempre nuovo alimento la malvagità dei delatori. Sotto i passati principi non si ebbe a temere se non possedendo ricchezze; ma adesso bastava anche il possedere virtù. Chiunque non prestasse alle atrocità e alle dissolutezze del principe il consenso della partecipazione o dell' applauso, era notato per una prossima o lontana, ma sempre certa ruina. I più famosi uomini trovarono accusatori e carnefici; e tra essi Trasea Peto e

Barea Sorano, colle vite de' quali parve che Nerone spegnesse la virtù istessa. Di mezzo a queste proscrizioni e a questi supplizii, si succedevano i pubblici giuochi e le grandi solennità, nè si trova che il sangue di tante vittime turbasse in modo veruno la gioia universale. Nerone diè a vedere in ogni maniera di spettacoli una profusione che passa quasi il credibile. Nessuna pompa di trionfi era stata eguale a quella colla quale venne da lui accolto Tiridate re dell' Armenia. Aveva esso ottenuto quel regno dal suo fratello Vologeso re de Parti; ma esclusone da Corbulone, per ottenerne il pacifico possesso, s' indusse a venire a prenderne in Roma l' investitura. Ordinò pertanto Nerone che il giovine re dall' Eufrate insino alla città fosse mantenuto, in un col suo corteggio di tre mila parti a cavallo, alle spese del pubblico erario. Così, se è vero il computo di Dione, profuse per quel viaggio, che durò nove mesi, oltre a cinque millioni. Poi, come Tiridate fu in Roma, celebrò spettacoli d' ogni sorta: ne' gladiatorii furono uccisi trecento leoni e quattrocento orsi: in quegli scenici, si vide tutto il teatro dorato da capo a fondo, essendo similmente messe a oro le scene, gl'istrumenti, i veli che lo coprivano: il giorno di quella insana profusione, fu chiamato dal popolo il *giorno d'oro*. Il barbaro principe adulava empiamente all' imperatore; chiamandolo suo dio, e tanto seppe blandirlo, che n' ebbe alfine fra il plauso di un' immensa moltitudine, il capo fregiato della corona d'Armenia, imponendogliela Nerone medesimo, con quel superbo suo vanto: *perchè conosciate essere in mia potestà il dare, come il togliere i regni.*

Ma, secondo afferma Svetonio, e per la testimonianza che ne rendono le stupende ruine ancora si dimostra, nessuna altra cosa fu in questo principe dannosa tanto, quanto la passione dell'edificare. Quì versò tutta la sua prodigalità, usò tutto il dispotismo, mostrò tutto il disprezzo di ogni legge. Volendo accrescere a suo modo la già vastissima casa imperiale in sul Palatino, incominciò dal disporre che nascosamente dai suoi confidenti di notte tempo si appiccasse il fuoco agli edifizi che occupavano ancora una parte di quel monte: atto di tanta scelleratezza, che si penerà forse a trovarne un altro simile in tutte le istorie. Arse la città per sei giorni. Nerone se ne stava intanto a delizia in Ostia: nè prima si persuase a riparare al funesto suo ordine, che intese essere omai trascorso l'incendio presso agli orti di Mecenate, ch'erano parte degl'imperiali possessi. Tornò allora in Roma e si narra, che contemplando da un'alta torre l'incendio che largamente si diffondeva per essa: cantasse in sulla cetra i versi dell'incendimento di Troia. Così arsa avendo e distrutta tanta parte della città e lieto di quello spettacolo, pose un fine a questa lagrimevole ruina. Come si poterono giudicare gli effetti della luttuosa catastrofe, si trovò che quanto sorgeva tra 'l Palatino, l'Esquilie e la settentrional parte del Celio, tutto era stato distrutto. Gli abitanti della più popolata parte della città erano rimasti senza asilo. Allora, profittando della indignazione del popolo, gravò del delitto di quell' incendio i cristiani, che già in bel numero si contavano in Roma. Così presi di quegl'innocenti uomini quan-

ti ne potè avere, tutti straziò fieramente, altri dandone al ferro, altri alle fiere, altri alle fiamme. In questa, che fu la prima delle persecuzioni mosse contro a' seguaci dell' evangelo, attestarono la fede col sangue i principi dell' apostolico senato Pietro e Paolo; il primo terminando la vita sulla croce, l' altro sotto la spada. Nel larghissimo spazio fatto dall' incendio estese Nerone la propria casa, per vastità ingombrante più regioni di Roma (*Vedi nella sez. mon. ant. Palazzo imperiale casa anrea*). Sorse essa con rapida opera sopra quel suolo ancora fumante: ne v' ebbe maraviglia d' ornamenti o d' arte fino allora inventata o dalla squisitezza del gusto, o dalla ostentazione e dal fasto, che non si trovasse in questo straordinario complesso di fabbriche. Perchè oltre un atrio immenso, nel quale si vedeva il colosso opera di Zenodoro rappresentante la immagine del principe, ch' era alto ottanta cubiti, e però maggiore di quello celebratissimo di Rodi, ed oltre un infinito numero di camere, v' eran di vantaggio tre portici, sostenuti da mille colonne ciascuno. E un lago artificialmente escavato, che ritraesse sembianza di un seno di mare, circondato tutt' all' intorno d' edifizi a guisa di città. Inoltre ninfeo, giardini, vigne, prati, selve formate colle piante già annose recate d' altronde, stazioni per ogni generazione di fiere. Poi come per dimostrare, nessuna difficoltà essere impossibile a vincersi; nelle più elevate parti de' palagi, orti pensili, e boschi, e copia grandissima di acque in istagni ed in fonti. Si toglieva l' oro e l' argento dai templi delle provincie, per supplire ad una spesa, alla quale nessuna ricchezza pare-

va bastare. Era spogliata la Grecia de'più nobili lavori dell' arte per accrescerne lo splendore: così l'Italia e Roma medesima. Poi, come in aggiunta di quelle moli, le arcuazioni dell' acqua, già condotta da Claudio, venivano con nuova opera protratte , per derivarne nel palazzo in grandissima copia e a grandissima altezza.

Oltre a questo complesso di fabbriche, che gli antichi paragonarono a vasta città, faceva Nerone sorgere nel campo marzio le sue magnifiche terme (*Vedi nella sez. mon. antichi*, *Terme neroniane*); e profondeva in altre opere, più sontuose che utili, grandissimo tesoro.

Or mentre che l'imperatore in tante guise esaurisce l'erario, e sempre con nuove uccisioni accresce l'odio al suo nome ; e di vantaggio con gli eccessi de' suoi pazzi trastulli e di atti turpissimi, lo cuopre di ridicolo e d'infamia; i più illustri condottieri delle armi romane , vergognando di ubbidire ad un uomo tanto abbominevole, cospirarono di togliergli l'impero e la vita. Furono d'accordo in questo pensiero Giulio Vindice nelle Gallie, Rufo nella Germania e Servio Galba nelle Spagne; al quale, come a più animoso e meglio munito di soldatesche, diedero l'impero e la condotta dell' impresa.

Appena s'ebbe in Roma l'annunzio dell' approssimarsi delle legioni di Galba, Nerone, colto quasi alla sprovista fra l' effeminatezza di una corte laidissima e la scioperaggine delle sue musiche e de 'canti, appena ebbe tanto di animo da consultare intorno al suo stato. Fidandosi in Rubrio Gallo, lo spedì alla testa delle soldatesche all' incontro dell'esercito ribelle. Ma Rur-

brio, in vece di combattere contro Galba, si unì insieme con lui. Divulgatasi questa novella, l'abborrimento e il disprezzo verso Nerone non ebber più freno. Le persone di ogni ordine negarono apertamente di voler ubbidire a' suoi ordini: la plebe la più vile si levò agl' insulti: i pretoriani lo abbandonarono. Nerone timido e disperato tentò di campare la vita, che avrebbe, diceva egli, sostenuto altrove co' profitti del canto. Uscì della città coperto di vestimenta abbiette, accompagnandolo Sporo e tre de' suoi liberti, e si andò a nascondere nella villa suburbana di Faonte. Quivi passate poche ore in terribile ambascia, non trovando nè chi si apprestasse a difenderlo, nè chi consentisse ad ucciderlo; preso da subito terrore all' appressarsi di alcuni soldati, uccise ultimamente se stesso. Era nell' anno trentesimo primo della sua età, e tredicesimo dell' impero. Con lui si spense la stirpe de' Claudi e la famiglia di Augusto. Di che passò il serto imperiale in altre famiglie, prima romane, poi italiane, e finalmente straniere. Ma il più grave danno che si derivasse dall' innalzamento di Galba al trono dei cesari, fu il rendersi allora manifesto un grande arcano delle sorti di Roma: potersi cioè creare un principe anche al di fuori della città metropoli dell' impero. Da questo fatale esempio le soldatesche conobbero quanto lor fosse lecito di osare, acquistando fede nella loro forza: conobbero i comandanti delle legioni quanto agevole fosse quella via che aperta avevano a salire sul trono; veduto applaudirsi dal senato e dal popolo all' elezione dell' esercito e ad un delitto felice.

Dalle quali cose venne nei principi la diffidenza verso i capitani; che spesso per la loro salvezza furono astretti a sollevarsi contro de' principi; e si derivarono le insurrezioni frequenti e le guerre intestine, che furon causa del declinar dell'impero e dell'ultima ruina di esso.

Servio Galba, nato di Sulpizio Galba romano nobilissimo e consolare, postosi nel fior degli anni sulla via degli onori aveva reso celebre la sua pretura, facendo vedere in teatro, coll'occasione del celebrarsi i giuochi *floreali*, lo spettacolo non più mai in Roma presentato di alcuni elefanti funamboli. Stato poi consolo, passò sotto Caligola al comando delle legioni nella Germania, e sotto Claudio a quello dell' Affrica in qualità di proconsole: carica da lui sostenuta per due anni con lode di somma giustizia. Dall'Affrica fu promosso al reggimento della Spagna taragonese, dove dimorò quasi otto anni, ponendo grande studio in governare tanto quietamente le cose, che non desse appiglio alcuno a Nerone contro di se; giacchè, siccome diceva: niuno è che obbligato sia a dar conto del non fare. Sollevatosi,come narrammo, contro a Nerone, giunse in Roma dopo la morte di lui; accolto dai cittadini come liberatore, confermandolo il senato con ogni dimostrazione d'onori nella suprema dignità che gli aveva già conferito il favore dei soldati. Ma quelle armi stesse dalle quali era stato innalzato all' impero gli tornarono ben presto fatali. Avevano i fautori di Galba allettato i pretoriani ad abbracciarne la causa, largheggiando con esso loro di ogni maniera

promesse. Alle quali non seguitando l' effetto, e indugiandosi ancora a distribuire il donativo, passato in uso dopo la prodigalità de' principi precedenti, incominciarono essi a tumultuare. Galba con una severità, che era degna di tempi migliori; ma che riusciva allora al tutto inopportuna, dicendo: sè voler scegliere e non comperare i soldati, non solo ricusò il donativo; ma spinte le sue legioni contro alle coorti dei pretoriani, parte ne mandò al filo della spada, e parte ne decimò. Molti erano in Roma gli aderenti e i fautori di quella licenziosa milizia; sicche quell' atto di un rigore omai disusato, accese mirabilmente gli animi contro al nuovo principe. In questo mezzo le legioni germaniche gli si ribellarono, gridando imperatore Aulo Vitellio, che ne aveva allora il comando. A quell' annunzio, Galba, in vece di Ottone, che di ciò si era andato lusingando, addottò Lucio Pisone che gli succedesse nell' impero. Laonde venuto Ottone in grandissimo sdegno, come era stato istrumento a far salire Galba in sul trono, deliberò di volerlo essere a precipitarnelo. Aveva esso dato per quel primo scopo tutto il suo avere e sino al vasellame d' oro e d' argento, che se ne battesse moneta; onde si trovava gravato di tanto debito, che vedeva di non lo poter soddisfare se non venendo alla somma delle cose. Uscito pertanto di Roma e recatosi al campo dei pretoriani, li pregò con infinita bassezza di modi, accompagnati di grandi doni e di maggiori promesse, a volersi fare autori della sua fortuna. Aggiungeva in rimprovero dell'avarizia di Galba, ch' esso non avrebbe tolto per se di tutto il

reddito dell' impero, se non solo quel tanto che a loro fosse piaciuto di volergliene accordare. Ma sopra ogni altra cosa gli acquistò grazia il nome di Nerone, del quale era stato fra più intimi confidenti, tornato già in desiderio presso le milizie e la plebe che sospiravano quelle feste e quella prodigalità. Così salutato imperatore, prima dalle voci di pochi, e poi, come accade da quanti sopravvenivano all' incontro del tumulto, ordinò la uccisione di Pisone e di Galba. Il quale nel dì decimoquinto di Gennajo del l' anno di Roma ottocentoventidue giacque estinto per mano d' un soldato gregario, essendo nel settantesimosecondo anno dalla sua età, e dopo aver tenuto per sette mesi l'impero. Non solamente fu egli il primo fra romani principi a perdere per militar violenza la vita; ma fu il primo ancora al quale dopo la morte s' insultasse con vituperoso ludibrio.

Marco Salvio Ottone, che gli successe, era nato nell' anno settecento ottantacinque della città di Lucio Ottone, uomo di specchiatissima virtù. La sua giovinezza passò fra le delizie di uno smodato lusso, distinguendosi per la delicatezza quasi femminile delle vestimenta. Nerone per simiglianza di custumi l'ebbe fra suoi più cari: se non che invaghitosi poi di Poppea Sabina, già ad Ottone sposata, volle a suo malgrado averla consorte. Allora onde allontanarlo dalla corte con onorifico pretesto, fu esso mandato nella Lusitania, che resse per dieci anni con somma moderazione ed astinenza. Si unì primo alla ribellione di Galba. Assunto come dicemmo all'impero dalla voce de' pretoriani, era

confermato in quel grado dal senato e dal popolo. Onde guadagnarsi l'affetto della più infima plebe, soffrì glisi desse il soprannome di Nerone. Ma all' infuori di questo atto non fece cosa che degna non fosse di savio principe e promettente. Nè più altro può dirsene, essendogli venuta meno tra brevissimo ogni occasione a far palese il suo animo. Imperocchè, avvicinandosi i vitelliani con due eserciti per invader l' Italia; dopo aver vanamente intrapreso dei trattati di pace, fu mestieri il venire alla decisione delle armi. I capitani di Ottone riportarono da prima notabili vantaggi sui vitelliani; ma, combattendosi ferocemente da ambo le parti fra Cremona e Brescellio, furono sconfitti con grandissima strage. La qual cosa commosse tanto altamente l' animo d' Ottone, che stabilì di troncare colla sua morte ogni motivo di guerra civile. E così, comunque concorressero alla sua difesa le legioni da ogni parte dell'impero; e gli amici e i soldati lo confortassero gagliardamente a voler mostrare il volto alla fortuna, non si lasciando smovere da quel suo generoso proposito, uscì volontariamente di vita. Atto che parve allora degno di tanta ammirazione, che fu quella morte paragonata all'altra lodatissima di Catone uticense. Certo molti dei suoi guerrieri si videro a trafigger se stessi, versando l' anima sul suo sepolcro: altri al risaperne la nuova, anche in provincie lontane, per impeto di dolore si uccisero colle proprie spade. Era Ottone nell' età di anni trentasette, e non aveva oltre a novantacinque giorni tenuto l' impero. Plutarco vide presso Brescellio il modesto monumento che

venne eretto sul suo sepolcro, scrittovi solamente: DI MARCO OTTONE.

Fatto certo del successo, passò Vitellio prontamente in Italia, e quando arrivò sul cremonese nel luogo dove Ottone fu rotto, trovatolo ingombro ancora de' corpi de' soldati insepolti, non punto commosso dal tetro odore e dal miserabile aspetto; esclamò invece: bene olezzare un inimico ucciso, e meglio ancora essendo questi un cittadino.

Intanto non era in Roma pensiero alcuno di questa guerra: vi si celebravano le feste e gli spettacoli, con certa spensierata allegrezza, quale sarebbe stata nella pace la più profonda. Se ne stava il popolo assistendo ai combattimenti gladiatorii nell'anfiteatro, allorquando venne la notizia che Ottone si era ucciso di propria mano. Subito salutò con applauso il nome di Vitellio. Portò attorno pe' templi la immagine di Galba coronata di fiori, e gli eresse un trofeo in quel luogo stesso ch' era stato bagnato del suo sangue. Il senato ed i cavalieri, che aspettato avevano nell' incertezza l' esito della guerra, imitarono ad un tratto l' operar della plebe, e non solo riconobbero il nuovo principe; ma lo colmarono di que' titoli e di quelle onorificenze, che si profondevano alla suprema autorità. Per velare questa codardia, anzi questa obbrobriosa schiavitù alla militar prepotenza, si magnificava la stirpe di Vitellio, e si ponevano innanzi gli onori già conseguiti dal padre. E veramente i Vitellii, venuti di Sabina in Roma dove già erano stabiliti regnando l'ultimo dei Tarquinii, vantavano una grande nobiltà. E Lucio genitore di

Aulo, aveva per tre volte conseguito il consolato, ed esercitato il gravissimo incarico della censura, per merito delle quali cose si vedeva nel foro e presso ai rostri il simulacro statogli eretto con decreto dei padri. Si ricordava ancora la modestia di Sestilia, dalla quale era egli nato nel settembre del settecensessantotto della città. Ma questi encomi de' parenti e della stirpe, mal ricoprivano la propria ignobiltà e bruttezza de' costumi e de' fatti di Aulo Vitellio, che sempre con turpi arti e con vili si procacciò e si mantenne il favore de' principi sopra lui stati. Imperocchè non era ignoto ad alcuno, esser egli stato nell'adolescenza istrumento a' vizi di Tiberio, che volle averlo con seco in quel suo sozzo ritiro di Capri. Poi, già adulto, aver trovato favore presso Caligola, come destro guidatore di carri: a Claudio esser piaciuto per l' abilità nel giuoco: a Nerone per tutte queste cose insieme, e per essere stato autore ch' egli comparisse sul teatro fra gli altri cantori ed istrioni, col pregarnelo con ogni istanza in nome del popolo.

Così levato a grande altezza di onori, resse l'Affrica per due anni con autorità di proconsole; poi tenne in Roma i principali ufiici della città. Ma Galba, che lo aveva in disprezzo, col volere allontanarnelo, gli dischiuse la via al colmo della fortuna. Perchè mandato da lui a comandare le legioni della Germania inferiore, mentre con la popolarità de' modi e con ogni maniera di profusioni si concilia l' amor dei soldati, fu come dicemmo, salutato da essi imperatore. Ma prontamente si fece manifesto sino a qual punto ne fosse indegno.

Celebrò solenni parentali a Nerone, per dimostrare al popolo che si sarebbe governato a quell' esempio. Allora si videro nel campo di Marte i collegi tutti de' sacerdoti e una straordinaria frequenza degli ordini dello stato riuniti insieme per onorar la memoria di quel principe, che poco innanzi e da quegli uomini medesimi, era stato dichiarato pubblico nimico. Oltre a questo fatto, altro non fu in vero l' imperar di Vitellio che una continua crapula ed ebbrezza. Narrano autori gravissimi, che a null' altro in quel principato s' ebbe il pensiero, se non solo al ricogliere dal mar Carpazio alle sponde dell'Oceano tutto quello che soddisfar potesse alla voracità di Vitellio. Il naviglio dell' impero e i comandanti delle province erano occupati nel provvedere ogni lautezza di cibi; mentre che tutte le vie che dai due mari conducevano a Roma, si vedevano coperte dai carri carichi di approvigionamenti per le cucine della corte. Il lusso dei banchetti, che dalla vittoria aziaca al governo di Galba aveva in Roma passato ogni segno, pervenne nel breve governo di Vitellio ad una profusione ch' eccede quasi il credibile. In una cena che diede all' imperatore il di lui fratello, si portarono in tavola due mila dei più scelti pesci e settemila dei più rari volatili. Un solo piatto della mensa imperiale, che per la sua sorprendente e non mai più ne' prima veduta, ne' poi imitata grandezza, fu chiamato lo scudo di Minerva, si apprestava colla spesa di venticinque mila scudi (1). Non sarà dunque maraviglia quello che Dio-

(1) Questo grandissimo piatto che a tempi dell' imperatore Adriano si

ne afferma, essersi da Vitellio consumata in queste vanissime spese una somma eguale a ventidue milioni di scudi.

Ma ben presto incontrò egli un fine degno di quel bestiale suo vivere. Perchè venuto in odio e in disprezzo all' universale, si manifestò nessuna cosa esser più agevole che il cacciarlo dalla sede che tanto indegnamente occupava. E Flavio Vespasiano che di que' tempi teneva nella Giudea il comando delle armi romane, sebbene giurato avesse nel nome di Vitellio, si lasciò persuadere alle sue legioni di rialzare le avvilite sorti di Roma facendosi imperatore. E così acclamandolo principe, trassero al loro esempio non pur le altre vicine legioni della Siria e dell' Egitto; ma ancora i lontani eserciti della Mesia e della Pannonia. Allora Licinio Muciano si mosse colle sue armi, e Antonio Primo coll' esercito della Messia superate le Alpi e vinti o persuasi ad unirsi con seco i Vitelliani che

mostrava ancora come una rarità, veniva riempinto di cose di una grande rarità e delicatezza; o tali che avessero pregio dall' eccesso del costo. Come a dire cervella di fagiani e di capponi, lingue di fenicotteri, latte di Murena e di Scaro.

Aveva innoltre Vitellio inventato alcuni manicaretti, che al tempo di Dione Cassio serbavano ancora il nome di *vitelliani*. Tanto sfrenato era in quest' uomo il vizio della gola, che dopo aver più volte il giorno lautamente mangiato, passava anche la notte sedendo a mensa.

Sicchè i suoi più intimi cortigiani obbligati a tenergli compagnia mal reggendo alla smodata gozzoviglia in breve se ne morivano. Fra quali Vibio Crispo caduto infermo, e così stato lungi da quelle veglie per molti dì, ringraziando la sua buona sorte, diceva piacevolmente: che sarebbe morto se non fosse stato malato. Essendo poi i sontuosi banchetti il solo modo onde acquistarsi la grazia dell' imperatore, molti per convitarlo andarono in ruina: molti ne spinse alla ruina egli stesso invitandosi da se medesimo.

incontrò all' ingresso d' Italia, venne a porre il campo presso alla città. Vitellio, mentre tanta ruina pendeva già sul suo capo, non si diede cura veruna di preparar nuove armi, non di aringare soldati, o d' esercitarli, non di mostrarsi al popolo e mantenerlo in fede. Giaceva al rezzo del suo giardino; inteso tutto a godersi i suoi squisiti mangiari; e così dimentico del presente come improvvido del futuro. Stringendo più sempre il pericolo, nè vi essendo soldati da opporre ai generali di Vespasiano, nè denaro per pagarne; la plebe offerse di levarsi in massa, i grandi promisero di sborsar l' occorrente. Ma nè quelle offerte, nè questa promessa ebbero effetto. Intanto i Flaviani insorsero nella città, ma prevalendo perallora la parte vitelliana, ne fu costretto a rifuggiarsi sul Campidoglio Flavio Sabino, fratello di Vespasiano. In questa fazione posta innanzi ad ogni rispetto la rabbia di spegnere gl'inimici, fu posto il fuoco agli edifizi sacri come civili, che ornavano quel colle famoso. Così tutto ardendo all'intorno, costretto Flavio ad arrendersi, venne posto a morte. Poco stante i soldati di Antonio fatto impeto contro alle porte della città riuscirono ad invaderla. Si vide allora quanto corrotta e proterva divenuta fosse la plebe di Roma per colpa della mala signoria de' suoi principi. Imperocchè quando ne' funesti tempi di Silla e di Cinna i romani eserciti erano venuti alle mani nella stessa città, non si vide oltre al militare conflitto, che dolore e lutto nel popolo. Ma a questa feroce battaglia fra i seguaci di Vitellio e di Vespasiano, assisteva la plebe, come se fosse presente ad uno spettacolo; ora agli uni applaudendo ora

agli altri, secondo che questi o quelli rimaneano vincitori de' parziali conflitti.

Non si cessò dalle solennità solite di quel giorno, non dalla frequenza de' luoghi di pubblico convegno. La stessa folla era ne' bagni, la stessa ai siti di spettacolo o di solazzo: nessun divertimento si sospese neppure per un'istante. La città intiera presentava l' aspetto difforme, e come incredibile a vedersi insieme, della disolutezza d'una pace profonda e delle atrocità della guerra la più feroce. La quale immane sicurezza, combattendosi fra cittadini, si faceva ancora più iniqua dal guasto della città. Aveva l'incendio distrutto in gran parte il Campidoglio: ora le fiamme si mettevano quando a questo e quando a quel luogo di Roma; servendo il fuoco ora alla difesa ed ora all'offesa. Vitellio intanto si era vilmente celato in un nascondiglio: donde vennero a levarlo a forza i soldati di Antonio. Poi caricatolo di legami e di brutture, lo trascinarono per le pubbliche vie, accompagnandolo la plebe con imprecazioni e con ischerni. Così trattolo alle *scale gemonie*, luogo infame per esporvisi gli uccisi per man del carnefice, dopo atroci ludibri con molte ferite lo finirono. Il corpo orribilmente deformato, di nuovo trascinato per le strade, fu per ultimo gittato nella cloaca massima. Tutte queste cose accadevano oltre il mezzo novembre dell' anno ottocento ventidue della città. Aulo Vitellio aveva di ottantanove giorni superato il cinquantesimo quarto suo anno; e dalla morte d' Ottone alla sua erano corsi poco più che otto mesi.

Flavio Vespasiano fu dopo Augusto il secondo ristauratore della romana potenza. Allorquando pervenne egli al grado supremo le parti tutte dell' impero si trovavano immerse nel più grave disordine. Incerti gli animi per le rivoluzioni frequenti: indisciplinate e violente le soldatesche, come assuefatte alle ruberie e alle rappresaglie delle guerre civili, esercitate con tanta ferocia, che fra suoi soldati uno ve n' ebbe, il quale osò di chiedere un premio per aver ucciso di sua mano il proprio fratello, che combatteva nelle file de' vitelliani: non consentendo nè le leggi umane d' onorarlo, nè le militari di punirlo.

Nell' interno si trovava la città deformata dagl' incendi, squallida dall'abbandono. Depravati erano ad incredil segno i costumi: spenti o impoveriti i grandi dalle rapine de' principi: resa insolente ed infingarda la plebe dalle stolte loro larghezze.

Vespasiano, il quale con ottime arti si era innalzato da oscuri natali ai maggiori gradi dell' impero; retto avendo sotto Claudio la Germania, e meritati in Britannia gli ornamenti trionfali; governata sotto Nerone l' Affrica, e mandato a trattar la guerra contro a ribellati Giudei; come si fu assiso sul trono de' cesari, diede intenzione di voler riparare a tanti mali della repubblica. Si fece pertanto dal riformare ed accrescere il Senato, così l'ordine equestre; restituendo all' uno la dignità, all' altro lo splendore. Punì le rubberie e le violenze. Le legioni ridusse all' antica disciplina. Assicurò l' adempimento delle leggi. Il pubblico tesoro, esausto e dilapidato, rimise in ordine e in fiore.

Voltosi quindi all' edificare, non solamente fece che tutto si riparasse quanto era di sacri edifizi o di pubblici, stato per gl' incendi distrutto; ma con nuove e nobilissime opere accrebbe l' ornamento della città. Pertanto rifece con sontuosa opera in sul Campidoglio il tempio di Giove ottimo massimo, datane la cura a Lucio Vestino, uomo dell' ordine equestre; e a piè di quel monte ristaurò l' altro eretto da Augusto a *Giove Tonante*. Diverse fabbriche in su quel colle e ne' dintorni di esso danneggiate dal fuoco, tutte ridusse al pristino stato. Separando dall' imperiale palazzo il grande atrio, che vi aveva aggiunto Nerone, lo mutò in tempio, con dedicarlo alla Pace (*Vedi sez. de' mon. antichi*) *Tempio della Pace*). La casa aurea, nella parte che non era stata da quel principe condotta a perfezione, concesse all' uso de' popolari, che avevano nell' incendio neroniano perduto le abitazioni. Della quale concessione sono a vedersi ancora le testimonianze nelle vestiggia di alcuni umili muramenti, che fra le ruine di quell' edifizio s' incontrano (*Ved. sez. de' mon. antichi, Casa aurea*). Fra i molti danni cagionati da quell' incendio si deplorava ancora l'esserne stato quasi distrutto il tempio di Vesta; Vespasiano lo ripose in istato. Rialzò similmente la colonna rostrata, monumento della vittoria navale di Caio Duilio, che combattendosi nel foro stesso di Roma contro a vitelliani, era stata atterrata e guasta. Il colosso neroniano, non volendo nè per odio all'autore lasciare intatto, nè in grazia dell'eccellenza dell'arte toglier di mezzo dedicò al sole; sostituito al capo del principe quello del nume.

Ma in nessun'altra impresa dimostrò Vespasiano a così gran segno quanto avesse a cuore la magnificenza e lo splendore della città, quanto in quella dell' anfiteatro, che fece sorgere nel bel mezzo di essa, recando ad atto il pensiero di Augusto, il quale aveva spesso affermato di volerle aggiungere all' uso degli spettacoli un cosiffatto edifizio. Elesse pertanto ad innalzarlo quel luogo medesimo tra il Palatino il Celio e l' Esquilie, dove Nerone aveva fatto escavare quel suo lago artificiale. Opera insana veramente, che oltre all' occupare tanto spazio di Roma in un tratto de' più popolosi, peggiorava ancora non poco la condizione dell' aere. Fu dunque disseccato quello stagno, e invece si vide sorgervi la insigne mole, che, numerata, allora frai miracoli del mondo, forma, ruinata ancora una delle maggiori sue maraviglie (*Vedi sez. de' mon. antichi, Anfiteatro Flavio*).

A queste nobili cure della pace si univano intanto mirabilmente le glorie della guerra. Imperocchè compì Vespasiano coll' opera di Tito suo figlio il conquisto della Giudea già da se incominciato; sendo presa e distrutta pel costui valore la città di Gerusalemme, dopo quella ostinata difesa de' giudei e quel miserabile assedio, di che son piene tutte le istorie. Domò e punì nel capo Giulio Sabino, che aveva tratto a ribellione le Gallie. I germani e i sarmati, che avevano riprese le armi, ridusse all'obbedienza, mandato a trattar quelle guerre, in compagnia di esperti capitani, Domiziano altro suo figlio. Per virtù di Cesennio Peto, preside della Siria, ridusse la Comagene in provincia

Per quella di Giulio Agricola stabilì le cose dell' impero nella Britannia.

Così tornate le armi romane all' antica riputazione e ridotti i popoli nell' usato rispetto, rese per ogni dove grande e temuto il nome di Roma quanto mai fosse. Per tanti gloriosi fatti trionfò Vespasiano insieme co' figli in mezzo all' esultanza degli ordini tutti della città; che dopo l' ignavia e le vane rappresentazioni degli antecedenti principi, ond' era quasi mutata in giuoco, vedevano tornar quella pompa così illustre nel primitivo suo onore. Singolare sulle altre riuscì poi quella del trionfo giudaico. Si videro in essa, condotti dopo il carro dei principi, Giovanni e Simone, capi delle fazioni di quel popolo. Seguivano settecento prigionieri, scelti fra quelli di più feroce aspetto; infelice avanzo dell'esterminio della lor gente! Poi fu recata un'immesa copia d' oro e d'argento, e quanto di prezioso o di raro si trovò in quella regione; non mancando gli arboscelli del balsamo, che già Pompeo aveva ostentato nel suo trionfo. Ma a preferenza di queste cose tutte richiamavan lo sguardo le ricche quanto insolite spoglie della religione dei vinti: dico la sacra mensa d' oro; i vasi aurei; il candelabro dalle sette braccia, d' oro similmente, e le trombe; preziosa e venerata suppellettile del tempio. Vespasiano volle che fosse poi tutta deposta nel tempio che aveva esso dedicato alla Pace, dove mantenesse continua la memoria della debbellata Giudea.

Fu veramente Flavio Vespasiano uomo alle romane cose opportunissimo non solo per l'animo e per la men-

te; ma ancora per la somma bontà del costume, capace a correggere coll' esempio i vizi della città, ammorbata dalle delizie e dal lusso. Lungi da ogni fasto e delicatezza: parco nel cibo: scarso nel sonno: infaticabile e mite nelle udienze: giusto con tutti e con niuno parziale. Parve solo che se gli potesse dar nota di una parsimonia, che degenerasse in avarizia; ma non mancano scrittori che lo difendono di quella taccia, ponendo innanzi il bisogno del pubblico erario esausto dalle pazze profusioni di Vitellio, non meno che delle gabelle levate, senza por mente a quanto era mestieri per sostenere l'impero. Ad alcuni similmente non piacque l' aver Vespasiano rimandato dalla città i retori e i filosofi. Dove però è da osservare, ch' egli corresse l' abuso delle costoro arti, turpemente degenerate dalla sapienza che si davano vanto di professare. Nel rimanente egli ebbe in grande estimazione i veri sapienti, fra' quali amò singolarmente Demetrio cinico, che partendo dall' Egitto per Roma, lasciò ammonitore al fianco di Tito suo figlio. Agli artefici d'ogni arte offrì largo campo a distinguersi, non mancando di ricompensarli co' premi e cogli onori. Ai consolari poveri sovvenne con annua larghezza, acciò sostener potessero la dignità del loro grado. Pei quali suoi atti e per altri simiglianti, meritò che Svetonio lasciasse scritto di lui: ch' era stato liberalissimo verso ogni generazione di uomini.

Mirabile è poi il sapersi, che già gravato degli anni e logoro per le fatiche, comunque si sentisse lentamente mancare, nulla mai detrar volle a quel laboriosissimo suo attender continuo ai pubblici affari. Del che sen-

tendo le querele e gli avvisi de' medici, diè loro quella memorabile risposta: esser uopo all' imperatore il morire in piedi. E così appunto gli avvenne di compire la vita nell' anno sessantesimo nono della sua età e decimo dell' impero.

Tito Flavio, primo de' suoi figli, che gli successe, a differenza di quello che purtroppo di sovente si avvera, esser cioè gli uomini tratti in peggio col crescere nell'autorità; fu mutato in meglio dal principato. Prima che salisse sul trono era egli tenuto crudele e voluttuoso. Ma nel sommo potere si dimostrò invece di egregia pudicizia e di tanta bontà, che meritò d' esser chiamato *la delizia del genere umano*. Per dimostrare in se stesso quella virtù, che richiedeva negli altri, si fece dal domare gli affetti del cuor suo, allontanando da se Berenice, sorella di Agrippa II re di Giudea. L'amava Tito perdutamente e così n' era riamato, tantochè l' ebbe in Roma e nel palazzo, vivente ancor Vespasiano. Ma, temendosi che, lui morto, se la facesse consorte e mal comportandolo il popolo, volle che uscisse da Roma, qualunque fosse il dolore che questa separazione costasse ad entrambi. Era sua massima: che niuno avesse a partirsi afflitto dal cospetto del principe. Quindi nelle udienze era grazioso non men che largo fosse nel concedere le cose richieste. Avvenutogli un giorno di esser giunto alla sera, senza che in quel dì fatto avesse benefizio ad alcuno, esclamò sospirando: sè aver perduto quel giorno. Parole che avrebbero ad essere altamente scolpite nell'animo di tutti coloro, che siedono al governo dell'umana famiglia.

Sommamente abborrì dal versare il sangue, e fosse pur di colpevoli; avendo dichiarato nell' assumere il pontificato massimo, di riceverne appunto la dignità, perchè quindi innanzi non avesse ad esser più mai nè autore nè consapevole dell'uccisione di alcuno. Accusati e convinti due giovani di stirpe patrizia di aver affettato l'impero, fatto venirseli innanzi, non volle dar loro altra pena, se non d'ammonirli dolcemente a rimanersi per l' avvenire da quelle macchinazioni, aggiungendo: il principato darsi da Dio.

Celebrò solennissimi giuochi per la durata di cento giorni, dedicando l' anfiteatro, ridotto da lui a perfezione, con ispendervi infinito tesoro: in reverenza del padre lo chiamò col nome di Flavio. In questa occasione oltre ai combattimenti dei gladiatori contro alle fiere e fra loro; oltre allo spettacolo della naumachia; trovò modo di far sperimentare al popolo il beneficio della sua larghezza. E fu con ispargere dall' alto in mezzo alle persone adunate nell' anfiteatro certe immaginette in basso rilievo (di avorio se ne trovano ancora, incerto se usate in questa, o in altre occasioni), le quali rappresentavano cose svariatissime, e andavano distinte da un suo numero ciascuna. Coloro che le avevano ricolte presendandosi poi ai deputati del principe, ricevevano secondo la figura e la nota di esse immaginette, denari, vestimenta, cavalli, case, boschi, giardini, e altri tali o aiuti o lautezze del vivere. Aprì a pubblico benefizio presso all' anfiteatro medesimo nuove terme, che aveva in grazia del popolo con somma celerità condotto a fine.

Essendo da un grande incendio stati nuovamente distrutti gli edifizii del Campidoglio, aveva Tito posto mano a riparare a quel danno. Sovvenne ancora ai popoli della Campania, percossi da gravissima sciagura. Imperciocchè, essendo già nell'anno ottocentosedici di Roma stati afflitti da terremoti, ebbero nell'ottocentotrentadue per funesta eruzione del Vesuvio, sepolte dalle lave e dalle ceneri, oltre ad altri luoghi di abitazione e di delizia, Ercolano e Pompei fiorenti città, con miserabile eccidio di moltissimi; fra' quali non si può passare in silenzio C. Plinio Secondo, egregio scrittore delle istorie naturali, che volendo esaminare di presso il terribile fenomeno, per amor della scienza si fece incontro alla morte (1).

Non ebbe questo principe a far pericolo delle romane armi per nuove guerre. Quella unica contro agli ebrei, cominciata dal padre e da lui, siccome narrammo, condotta a fine, bastò a stabilire per ogni dove la sua gloria; perchè fu essa veramente su quante di di quel tempo se ne combatterono celebratissima e grande. Dura ancora l'arco trionfale scolpito delle sue gesta, che il senato ed il popolo romano, gli fecero innalzare sulla via sacra. (*Vedi sez. de' mon. antichi, Arco di Tito.*)

(1) Fra le lettere di Plinio Cecilio, due se ne leggono ancora, nelle quali parla della catastrofe stata fatale a' Pompei, e ad otto altri paesi che giacevano sulle fertili ed amene falde del Vesuvio. Sono tutte e due scritte allo storico Tacito. Nella prima di esse (la XVI del lib. VI.) descrive assai minutamente la morte incontratata da C. Plinio Secondo suo zio.

Mentre dunque per lode di giustizia e bontà offre Tito la bellissima immagine di un' ottimo principe, Domiziano suo fratello, di costume al tutto difforme, impaziente di possedere l' impero, gl' insidia più volte la vita. Assoluto sempre, coll'esortarlo a voler starsene in pace, non punto commosso all'esempio di tanta magnanimità, si tenne che riuscisse al fine a spegnerlo col veleno. Certo è che Tito prossimo a morte, disse, non aversi a pentire di atto veruno, del suo governo salvo che d' un solo: e si stima che fosse di lasciar Domiziano superstite. Era Tito nato in Roma da Flavia Domitilla nel gennaio del settecento novantaquattro, e tenne l' impero poco oltre a due anni. Il desiderio delle sue virtù lo fece aggiungere ai divi, e fu il solo onore che dalla invidia del fratello non gli fosse impedito.

Domiziano, terzo della gente Flavia si assise sul trono de' cesari. Ingannò esso la pubblica espettazione per immane ferità, non meno che lo avesse fatto il fratello colla sua somma dolcezza. Imperocchè pochi avevano sospetto di quella insana crudeltà, che si manifestò in lui coll'esercizio del supremo potere. Era stato nella giovinezza fra gli amici di Nerone. Trovandosi in Roma allorchè Flavio Sabino suo zio prese le armi contro Vitellio, fu con esso costretto a riparare sul Campidoglio. Ma tornando quel tentativo in danno de flaviani, come al suo luogo fu detto; Domiziano potè a stento campar la vita, stretto fra l' armi de nemici e l' incendio. Riuscì pertanto a nascondersi presso l' edituo del tempio di Giove. Passata così la notte, pervenne

nel seguente giorno a fuggire, occultatosi sotto all' abito di sacerdote isiaco. Continuò quindi a mantenersi celato, sinchè prevalendo la fortuna di Vespasiano, potè mostrarsi con sicurezza. Fu allora salutato cesare, confermando il senato quel titolo datogli dalla milizia. Ebbe non guari dopo la pretura urbana. Ricordammo già in quali guerre fosse adoperato dal padre; il quale bramò con la lode di tali imprese di conciliargli l' amor degli eserciti e quello del popolo.

Nel principio del suo dominio si studiò Domiziano di levar grido di principe giusto e clemente, con astenersi dal sangue, col riporre in vigore non poche utili leggi; aggiuntene ancora delle nuove di non minore bontà: come fu quella per la quale vietò l' inumano uso dell' evirare i fanciulli.

Essendo in un anno grande carestia di grano, e in vece abbondando il vino, parendogli che ciò accadesse per la cura soverchia che si poneva in coltivar le viti, a preferenza delle biade; mandò per tutta Italia un bando con ordinare: che non si ponessero nuovi magliuoli, e che in tutto il territorio de' romani si desse il guasto alle vigne, o almeno se ne riducesse la coltivazione alla metà da quello che allora era. Rimase però una tal legge senza il suo effetto, conosciutone ben presto il danno, non meno che la impossibilità del farla eseguire senza la rovina di molti.

Per quello si appartiene alla milizia, vietò Domiziano, che i ripari entro a quali solevano alloggiare i soldati romani si facessero a doppio ricinto. Proibiva inol-

tre, che verun soldato potesse dare in deposito al suo vessillifero una somma maggiore di mille nummi: e ciò perchè, L. Antonio il quale, stando al governo della Germania, tentò di far novità, diede segno di fondarsi in ispecie sulla quantità di denaro depositato in mano de' vessilliferi stessi. Per altro, a gratificarsi le milizie con inconsiderata liberalità accrebbe di una quarta parte i soldi che già avevano.

Aggiungeremo qui insieme gli altri suoi fatti co' quali diede a credere che si avrebbe continuato in lui il mite reggimento del fratello e del padre; per poi raccontare come, trattasi quella maschera di virtù, rinnovasse invece le tremende follie di Caligola e di Nerone, unitavi la dissimulazione di Tiberio e la crudeltà di essi tutti.

Pertanto fu Domiziano veduto render pubblicamente ragione nel foro, ascoltando i ricorrenti, con far casse quelle sentenze che fosser state men rettamente pronunziate. La venalità de' giudizii, gravissima peste della repubblica, fu da lui punita severamente, notando di pubblica infamia que' giudici, che per danaro si erano lasciati corrompere. Co' quali mezzi ridusse a tanta integrità i magistrati di Roma e delle provincie, quanta appena se ne commendava ne' tempi migliori. Ma riuscendo indarno le leggi senza la compagnia del pubblico costume, molto addoperò nel sanarlo. Pel quale intento condannò gli scrittori di calunniosi libelli, che sparsi largamente nel popolo, vi diffondevano il dispregio di molti personaggi e matrone illustri; e que' volumi, fattone ricercare con di-

ligenza, abolì colle fiamme. Cassò dal senato un senatore ch'era comparso sulle scene: l'ordine equestre volle ne' teatri distinto dal popolo.

La frequenza e lo splendore degli spettacoli, col mezzo de' quali attendeva intanto a farsi grato alla moltitudine, superò di gran lunga quanto si era fatto in tal genere dai principi antecedenti. Indusse ancora in essi alcune novità non prima tentate. Come fu quando ridusse di sette a cinque le corse de' carri attorno alla spina del circo, perchè si potessero compiere in un giorno quelle cento gare degli aurighi, che chiamavano *missioni*. E similmente quando ai quattro colori del bianco, del ceruleo, del verde, e del rosso, che distinguevano e davan nome alle quattro fazioni circensi; ordinò che due altri se ne aggiungessero dall'oro e dall'argento; chiamando *argentea*, ed *aurata* le fazioni vestite di quell' abito, come *russata*, *prassina*, *albata* e *veneta* si erano fin' allora nominate le altre. Ma la sua grande istituzione fu quella religiosa insieme e insieme di pubblica solennità, che durò ancora dopo la sua morte, quando quelle nuove fazioni del circo furono abolite. Parlo dell' *agone Capitolino*, che stabilì venisse celebrato ad ogni cinque anni, secondo il costume de' giuochi olimpici.

Si vedevano in questo certame non solo tutte quelle gare della forza e dell' agilità governate dall' atletico magistero, onde si erano resi tanto celebri i giuochi di Grecia; ma di vantaggio vi concorrevano i cultori delle più amene arti e delle più gravi. Perchè i citaredi, gl' istrioni, i cantori vi facevan lor prove; e

ve le facevano similmente i retori, gli oratori, i poeti. Il premio era d'una corona di quercia, la quale veniva imposta dall' imperatore medesimo sul capo del vincitore; si aggiungevano delle palme con serici *lemnisci*, date pure dalla sua mano. Queste però non formavano in certo modo che le insegne della vittoria, imitatone l' uso dai più celebri certami della Grecia. Altre e molto più preziose ricompense si concedevano al vincitore, sì in danaro e sì in privilegi. Quest'uso de' concorsi dell'agone capitolino si vide continuare per moltissimo tempo, e con tanta celebrità, che l' oratore, il retore, il poeta mirava come a grande ricompensa degli studi suoi, al premio di questo certame. Che più; si lasciò ancora l' antica appellazione di *lustro*, designando di preferenza lo spazio di cinque anni dal nome del primo, secondo, o d' altro agone capitolino. Nè forse si derivò d' altronde l' uso di coronare i poeti sul Campidoglio, continuato poi fino a questi ultimi tempi.

L' occasione dell' istituire questi giuochi fu per solennizzare con essi il grande ristauro del tempio di Giove capitolino. Ristauro che già incominciato da Tito dopo il secondo incendio di esso tempio, era stato da Domiziano condotto a fine con tanto splendida opera, che lasciò scritto Plutarco, nelle sole dorature esser stati spesi dodici mila talenti. E veramente nell' accrescere la bellezza della città e nel procurarne il decoro, non solo eguagliò Domiziano la cura degli altri principi, ma di gran lunga la vinse. Oltre all' aver riedificato nel Campidoglio il tempio di Giove ottimo massimo,

come pur ora si ricordava, uno al tutto nuovo ne eresse su quel monte al nume medesimo con titolo di *Custode*, in memoria dell' essere egli campato per favore speciale di quel dio, secondo si era persuaso, dalle armi e dal fuoco de' vitelliani, conforme abbiamo toccato al suo luogo. Le fabbriche al Campidoglio adiacenti e guaste dalle fiamme, ridusse nel primitivo stato o migliore. Adornò ed accrebbe il palazzo imperiale. Cominciò un nuovo foro presso a quello di Augusto, e in ossequio di Pallade, divinità tutelare de' Flavii, alla quale aveva nel bel mezzo di esso dedicato magnifico tempio, lo chiamò *palladio*. Ma poi, terminato questo da Nerva, ne prese il nome; non meno in grazia dell' un principe, che in abborrimento dell' altro. Costruì uno stadio per gli esercizi del ginnasio; un odeo per quelli della musica. Cinse ancora di costruzioni la naumachia formata presso al Tevere; ma quell' opera non si mantenne, essendone state adoperate le pietre in risarcire i lati del circo massimo, che avevan patito da un incendio. Trovandosi le strada della città occupate dai venditori d'ogni specie, che le deturpavano e le rendevano anguste, fu per legge rimosso quell' impedimento del comodo e del decoro pubblico.

A queste cure e a queste intraprese corrispondeva lo splendore delle pompe, che si studiò Domiziano di moltiplicare oltre all' ordinario. Laonde fatto nuovo computo tornò a celebrare i giuochi secolari, che stati già fatti da Augusto, si erano poi veduti ancora sotto Claudio. Chiamò il popolo nel monte Albano,

presso al quale aveva occupato un immenso spazio con una sua villa, ad assistere alle feste di Minerva; e in questa e in altre occasioni imbandì pubbliche mense. Alle quali cose aggiunte le larghezze de' congiarii distribuiti al popolo, e i sontuosi spettacoli di ogni maniera, che dava, quando nell'anfiteatro, quando ne' teatri, o nella naumachia, o nello stadio; si conoscerà tanta esser stata la profusione di questo principe, che dopo non molto, esaurito ne rimase al tutto l' erario.

Allora, alla crudeltà, della quale aveva già cominciato a dar prove funeste, si aggiunsero la rapina e l'avarizia. Qualunque delatore era ascoltato: ogni accusa accolta. Si colpivano di confisca non solo i viventi: ma gli eredi di essi. Le terme, i templi, i fori, le strade, le case medesime eran ripiene di delatori. Roma fu spogliata de' suoi cittadini più illustri, altri uccisi col ferro, altri cacciati in esilio; fra quali fu ancora quel Nerva, che dopo Domiziano pervenne all' impero. Alla crudeltà si univa la dissimulazione, e talvolta ancora lo scherno. Caligola e Nerone mostravano alle parole ed agli atti i loro feroci disegni; ma Domiziano tanto più era da temersi quanto più dimostrava cortesia ed amicizia. Pertanto ove egli destinato aveva di togliere ad alcuno i beni o la vita, era solito chiamarlo a se, trattarlo con somma benevolenza, averlo pur commensale. Di che seguitò che que' contrassegni del suo favore si avessero poi come forieri di proscrizione e di morte. Invidiando alla gloria de' valorosi capitani, sofferse piuttosto che gli eserciti della Pannonia, della

Germania, della Dacia e della Mesia, facessero infelice prova del loro coraggio per la imperizia de' condottieri, che di dare ad essi abili capi, quale sarebbe stato Giulio Agricola ed altri; acciò non si rendessero celebri per nuove vittorie.

Ma le sue spedizioni riuscirono ancora più vergognose di quelle perdite. Perchè, posto in ordine un esescito poderoso, si mosse con grande apparato alla volta della Germania. Poi, senza aver pur veduto i nemici nel volto, tornò in Roma, e tornò con tutta la pompa del trionfo. Le adulazioni non ebber fine, si lodò a cielo il valore del principe; s'innalzarono monumenti trionfali; si agiunse il nome di Germanico.

Ma questa spedizione, e il trionfo, e i titoli d'onore che ne seguirono, si rimasero entro a confini del ridicolo. Non così l'altra da lui intrapresa dopo non molto contro ai popoli della Dacia; giacchè riuscì essa in vero e grave danno della riputazione delle armi e dell'impero di Roma. Gli eserciti de' nostri furon più volte rotti dai daci guidati da Decebalo loro re; e Domiziano, dopo aver così perduto il fiore delle legioni, primo frai cesari, offerse il funesto esempio di comperare dai barbari le pace coll'oro. Non pertanto se gli fecero feste come a vittorioso, si celebrò il trionfo, si resero grazie agli dei per il felice successo. Di che si accresceva mirabilmente ne' popoli esterni l'odio e il disprezzo, e in quelli soggetti l'adulazione e la viltà. Osò allora Domiziano di chiamarsi un esso stesso dio: e così ordinar che da tutti fosse tenuto e chiamato; nè altri titoli che que'divini comportò se gli dessero nei pub-

blici editti, che cominciavano con queste parole: il signore e dio nostro comanda. La quale pazza impudenza sarebbe appena creduta, se non ne sovrabbondassero negli scrittori le prove; frai quali Marziale poeta, imbrattò fino alla nausea di vituperi simiglianti quasi ogni libro de' suoi epigrammi.

Offuscandosi sempre più a Domiziano la mente, dichiarò esser nato di Pallade. Gittata a terra la casa paterna, la mutò in un tempio consacrato alla gente flavia, creando nuovi sacerdoti per questo nuovo culto.

Fra tanta umiliazione pubblica cresceva in costui la sete degli averi e del sangue. Era divenuto per mezzo di proscrizioni padrone delle più belle ville d' Italia. Aveva spogliato, sotto colore di delitto di maestà, i maggiori cittadini delle ricchezze che possedevàno. Cominciò poi ad infierire indistintamente contro ciascuno senza neppure mendicarne il pretesto. Costrinse gli ebrei a pagare un immoderato tributo. Mosse contro a seguaci del cristianesimo la seconda persecuzione; non la perdonando neppure al proprio cugino Flavio Clemente. Sosteneva esso allora la dignità consolare; ma non gli valse la dignità meglio dei vincoli del sangue. Confessatosi cristiano, fu messo a morte, accrescendosi di tanto illustre vittima il numero de' martiri della fede. Mentre si rendeva tanto formidabile all'universale, era Domiziano oppresso da continuo tormento. Gli mancava spesso il coraggio di uscire dalle più interne stanze del suo palazzo. Il suo passeggio era per certi corridoi da lui fatti costruire in quella casa che abbian ricordato aver aggiunto al palazzo imperiale del Pa-

latino, con ricuoprirli tutti d' un marmo lucido e trasparente, onde veder anche lontano chiunque se gli avvicinasse. Aveva poi certe ore di secretissimo ritiro: si credevano date all'attenta considerazione delle cose dello stato; ma si riseppe, che non in altro erano spese che in un abbietto passatempo: cioè in dar la caccia alle mosche, e presele, infilzarle ad uno stilo.

Se alcuna cosa spinger poteva Domiziano a lasciar quel, suo pauroso ritiro, egli era il desiderio di veder co' propri occhi il supplizio di quegl'infelici che aveva percosso colle sue condanne. Nè mai cessando dal sangue aveva di sua mano scritto un lungo catalogo, notativi i nomi di tutti quelli che destinava alla morte; sul quale poi veniva scegliendo secondo che gli piacesse. Ora avvenne che quel ruolo, che si teneva sempre ascoso o nel seno o nel letto, vi fosse per caso scoperto da un fanciullo giullare del principe. Il quale, dopo avernelo tratto fuori per sua vaghezza, con la semplicità di quegli anni sel teneva dispiegato nelle mani. Così essendo visto dall' imperatrice, potè essa in fra gli altri leggervi ancora il suo nome. Allora Domizia, fatta audace per eccesso di timore, chiamato a sè Petronio Secondo, prefetto del pretorio e alcuni più confidenti frai liberti, e mostrato loro in qual nota fosser posti, quanto grande fosse il pericolo di tutti e quanto imminente; ordinarano fra loro di prevenirlo colla uccisione dell'imperatore. Pertanto, quando fu tempo di venire all'effetto, Stefano, uno dei liberti, appressatosi a lui sotto colore di volergli dare un foglio, scrittivi i nomi di alcuni cospiratori, tratto fuori un coltello comin-

ciò a ferirlo; e secondando i compagni que' colpi, prontamente rimase ucciso. Aveva Domiziano quarantacinque anni di vita e quindici di regno. La quale così lunga durata di un tale impero fu, siccome Tacito scrisse, grande documento della pubblica sofferenza. Giacchè siccome Roma ne' primi civili suoi ordinamenti provato aveva quanto goder si potesse di libertà, conobbe allora quanto soffrir si potesse di servitù. Tolto ancora per il continuo sospetto dei delatori il commercio dell'esprimersi e dell'ascoltare. Sicchè la memoria pure si sarebbe perduta insieme colla parola, se così fosse in facoltà degli uomini lo scordarsi, come è il tacere.

Divulgatasi la morte di Domiziano tale fu l' esultanza del senato, che ordinò in sull' atto che si rebassero le scale, e se ne togliessero tutto all' intorno le immagini. Aggiungeva: che ne fosse abolito per ogni dove il nome, ponendo in pezzi i marmi scritti e le statue. Ma le soldatesche intesero quella fine con gravissimo dispetto. E dopo aver posto ogni opera perchè se gli accordassero gli onori divini, chiamarono a morte i nomi di tutti i congiurati. Questi intanto, onde provvedere all'impero, si acostarono al partito de' buoni, e concorsero con loro nell'eleggere M. Cocceio Nerva, stimato degno di quel grado per la fama delle sue virtù.

Era esso nato in Narni, correndo l' anno settecento ottantacinque della città. Si era assai presto distinto nell' amministrare gli uffici più gravi: ottenuti sotto Nerone gli ornamenti trionfali e una statua presso il palazzo, pel suo militare coraggio; nell' ottocento diciannove nominato pretore; cinque anni dopo console

con Vespasiano, e poi di nuovo con Domiziano nell'ottocento quarantatre.

Cominciò con grande giustizia e modestia ad amministrare il governo, annullati gli atti iniqui di Domiziano: richiamati gli esuli: vietato che i cristiani si perseguitassero. Fu di eccelso animo nel beneficare; il popolo oppresso della carestia sollevò, distribuendo del suo proprio denaro il frumento a un moggio per capo: stabilì che i fanciulli e le fanciulle nate dai poveri si alimentassero dal pubblico nelle città d'Italia: abolì la gravezza del fisco giudaico.

Mirando più all'utile pubblico che alla fama del suo antecessore, diede compimento al nuovo foro, ch' era rimasto per la sua morte imperfetto. Laonde posposto il nome del fondatore, fu quindi chiamato *foro di Nerva*. (*Vedi sez. de' mon. antichi*, sotto tal nome).

I pretoriani intanto chiedevano a morte coloro, che avevano cospirato contro Domiziano. Nè valse a smoverli da quel crudele proposito, l'opporsi Nerva acremente. Imperocchè a malgrado della sovrana autorità, riuscì quella licenziosa milizia ad aver in forza quegl'infelici, che tutti prontamente mise a morte. Allora il mitissimo principe, che da niuna altra cosa tanto abborriva quanto dallo spargimento del sangue, visto dispreggiarsi la sua vecchiezza e il rimesso suo animo, addottò con forma solenne Ulpio Traiano, che si trovava nella Germania inferiore, al comando delle armi romane. Col quale egregio suo fatto pose veramente il colmo a quanti benefizi compartiti aveva alla repubblica nel brevissimo suo reggimento.

Mancò Nerva dopo non molto, cioè sul finir di gennaro dell'anno ottocentocinquantuno della città, e dell' età sua sessantesimosettimo. Fu numerato frai divi, ed ebbe ara e pulvinare, ed un flamine specialmente addetto al suo culto.

Marco Ulpio Traiano, che primo degli esterni pervenne all'impero, era nato in Italica di Spagna il diciotto settembre dell' anno di Roma ottocentosei, di stirpe antica meglio che chiara; la quale solamente nella persona di Traiano suo padre conseguì l'onore del consolato. Nella prima giovinezza seguì il padre nella spedizione contro ai parti, e vi diede segni di non ordinario valore: fatto tribuno si dimostrò esempio di militare disciplina, poi nell'ottocentotrentanove sostenne la pretura, e cinque anni dopo il consolato. Fu da Domiziano mandato nella Spagna, e quindi al comando della Germania inferiore, dove erano imminenti pericoli di guerra. Ebbe quivi le nuove della sua adozione: chiamato ad un tempo da Nerva e figlio a Cesare, e poco appresso partecipe della imperiale e della tribunizia potestà. Saputa la morte di quel principe, assunse, stando in Colonia Agrippina, il titolo di Augusto. Scrisse lettere al senato, come amministrerebbe la repubblica. Fra suoi primi pensieri fu di punire con tutto il militar rigore quei pretoriani, che si erano fatti rei della sedizione sotto di Nerva: col quale atto soddisfece ad un tempo alla sua giustizia, e alla pietà verso il defunto padre adottivo.

Dichinando l' anno ottocentocinquantadue venne in Roma, dove distribuì al popolo il congiario ed ebbe

dal senato l'appellazione di padre della patria e il titolo di ottimo. Dimostrandosi eguale alle speranze che se n'erano formate da ogni ordine della città, nel settembre dell'anno seguente, C. Plinio Cecilio, console suffetto, in nome del senato e del popolo pronunziò in onore di lui quel panegirico, che ancora leggiamo.

Di quante guerre Traiano fece, gloriosa soprattutte fu quella contro ai popoli della Dacia. Fu questa intrapresa per cancellare la macchia del trattato di Domiziano; il quale aveva consentito a comperare la pace col pagamento di un annuo tributo. Coronò la prima spedizione il più felice successo, giacchè non solo fu per essa abolito quel vergognoso patto; ma ne rimase ancora umiliato l'orgoglio dei barbari, venuto Decebalo loro re ad implorare la pace , che non ottenne se non con durissime condizioni. Traiano trionfò tra l'esultanza del popolo, al quale distribuì ancora il congiario. Non molto dopo, avendosi continui riscontri della malafede di que' popoli nell' osservare le cose stabilite, e come covassero segreti umori di ribellione , apprestato contro essi gagliardo sforzo , partì nuovamente Traiano a quella volta. Rese questa seconda spedizione eternamente memorabile il ponte maraviglioso gittato sul Danubio coll' opera di Apollodoro damasceno, architetto il maggiore de' suoi tempi. Apertasi questa via contro agl' inimici, ebbe Traiano a vincere gravissime difficoltà, per l'ostinato combattere di que' popoli, comandati da Decebalo, che si mostrava in ogni incontro capitano di grande sagacità

e di non minore coraggio. Pure alla fine tutto dovè cedere alle armi romane, e lo stesso Decebalo, dopo aver veduto perire nelle diverse fazioni il maggior numero de' suoi, disperatamente di propria mano si uccise. Costarono quelle vittorie non poco sangue romano: molti essendo gli estinti, moltissimi i feriti. Nella cura de' quali si segnalò la pietà di Traiano; quando, mancate le fasce per tanto numero, ordinò che si ponessero in pezzi le proprie vesti, per farne bende di che fasciare le ferite. Per questa guerra, che vendicò nella prima sua gloria la dignità dell'impero, che se ne accrebbe della Dacia fatta provincia, fu a Traiano decretato nuovo trionfo; aggiunto il soprannome di dacico, e le memorie gloriose di archi e trofei consecrati al suo nome.

All'acquisto della Dacia si aggiunse l'altro dell'Arabia: sottomessa da A. Cornelio Palma, preside della Siria; succedendo così prosperamente a Traiano quello che Augusto aveva per mezzo di Elio Gallo infelicemente tentato.

Volle quindi il principe stesso guidar di persona gli eserciti contro agli assiri e ai persiani, che furono da lui vinti. Penetrato nell'Armenia, la ridusse in provincia romana. Superò i parti, entrò in Babilonia: tante infine furono le sue vittorie, che scrivendone al senato nominò un gran numero di nazioni e di popoli, non prima in Roma conosciuti; aggiungendo: che sperava d' oltrepassare ancora le mete entro alle quali si chiusero i trionfi del Magno Alessandro. A questi gloriosi gesti di Traiano seguitavano le pubbliche allegrezze: decre-

tatogli dal senato il nome di *partico* e nuovo arco trionfale. Mentre poi aggrandiva cosiffattamente al di fuori i limiti dell'impero, lo faceva fiorire nell'interno, non meno che se tutto inteso fosse agli studi di pace. I provvedimenti promulgati da Nerva a vantaggio della prole nata da poveri genitori, conservò ed accrebbe: chiamato per questo beneficio conservatore della stirpe d'Italia. Giovandosi dell'opera di Apollodoro, adornò Roma di numerose e stupende fabbriche, delle quali ammirandosi cospicui ancora gli avanzi, avremo in progresso dell'opera a tenere ragionamento. Dove pure sarà detto del ristauro del circo massimo, degli acquedotti da lui rinnovati, dell'acqua traiana nuovamente condotta; e medesimamente del porto di Ancona, di quello di Civitavecchia, e dell'altro aggiunto a quello di Claudio: degli archi trionfali ch'ebbe in Roma: di quello innalzatogli in Benevento.

Qui non si vuole tacere, che alle grandi virtù di questo principe mal corrispose l'ardor suo in perseguitare i seguaci di Cristo, spintovi dallo zelo di mantenere unite le menti alla religione degli avi. Vero è che rimise alquanto del rigore de' suoi editti, mosso specialmente dalle cose scrittegli da C. Plinio Cecilio, informandolo della vita integerrima, che menavano i fedeli nella provincia della Bitinia, dov'egli era proconsole; e facendogli conoscere quanto gran numero di loro si trovasse in ogni luogo, e come tutti fossero pronti a morire prima che piegarsi ad alcuna delle pratiche a loro dalla propria religione vietate.

Del rimanente Ulpio Traiano, il quale non trovandosi

congiunto a Nerva per vincolo alcuno di parentela, ed essendo nato in regione separata dall'Italia, sembrava che viver non potesse in espettazione alcuna dell' impero; nell' esercizio di esso mostrò, che pochi al pari di lui ne fossero degni. Per natura inchinato ad ogni atto magnanimo, giusto, facile, indulgente; col rispetto verso il senato e coll'amor verso il popolo, sembrar fece a Roma che vendicata fosse alla prima sua libertà. Nel privato suo vivere lontano da ogni delicatezza, dava segno di una grande parsimonia; ma ben sapeva innalzarsi ad un sommo grado di magnificenza, sempre che si trattasse della maestà del nome romano: fosse nelle spedizioni della guerra, fosse negli ornamenti della pace. Per frutto del suo valore e del suo consiglio tornò Roma venerata e terribile al mondo e accresciuta ancora nell' impero; al settentrione della Dacia, all' oriente dell' Armenia e della Mesopotamia. Per merito di questi fatti, vivente ebbe il titolo di ottimo principe, e poichè, cedendo al comune destino degli uomini, nel sessantesimo quarto suo anno, e dell'impero decimonono, mancò in Selinunte di Cilicia (detta poi Traianopoli) fu per universale consenso posto frai divi. Le sue ceneri messe in un'urna d'oro e portate in Roma, vennero collocate, come in nobilissimo sepolcro, nella colonna trionfale, statagli eretta nel suo foro; essendo così il primo frai cesari che nell'interno della città fosse sepolto. Decretavasi ancora, fra gli altri onori, che se ne celebrasse la memoria annualmente con solenni giuochi chiamati *partici*. I quali se poi col volger del tempo furono intermessi, durò perenne un'altra bellissima lode nelle voci d' accla-

mazione del senato ai seguenti principi, per le quali augurava loro che fossero: *più felici d' Augusto e migliori di Traiano.*

A Traiano successe Publio Elio Adriano, che di stirpe italiana era nato in Italica di Spagna, dove i suoi maggiori vennero a por sede, lasciata Adria del Piceno. Suo padre fu Elio Adriano Afro, il quale essendogli mancato, mentre era esso ancora decenne, fu dato in tutela a Traiano, che gli era cugino. Trascorsi i primi ufiici della milizia non senza lode, si trovava nella Mesia allorquando Traiano addottato venne da Nerva. Partito alla sua volta per salutarlo e recare insieme le congratulazioni del suo esercito, n'ebbe ordine di fermarsi nella Germania superiore. Poco stante sposata Sabina, nipote dell'imperatore, come nata di Marciana di lui sorella; e si strinse ad esso di maggior vincolo, e si agevolò sempre più la via a potergli succedere un giorno. Intanto conseguì la questura, ch'esercitò nell' anno ottocentocinquantaquattro di Roma. Seguì quindi l'imperatore nella spedizione dacica, dove assai si distinse, comandando la prima legione. Quindi fatto pretore diede splendidissimi giuochi. Spedito poscia nella Pannonia inferiore, contro i sarmati crescendo sempre più nell' affetto di Traiano, massimamente pel favore che prestato gli era da Plotina, fu scelto legato per l'imminente guerra contro dei parti. Era coll' esercito nella Siria, allorchè l' imperatore venne a morte. Aveva, secondo che se ne fece correr la voce, poco innanzi da lui ricevuto le lettere per le quali lo addottava successore. Comunque non manchino autori che affermarono quelle lettere esser state finte da Plotina,

la quale aveva celato per ciò alcuni giorni la fine di Traiano. Ma come che ciò si fosse, venne Adriano prontamente a porsi in possesso dell' impero : accolto dal senato e da tutti gli ordini della citta con somma dimostrazione di allegrezza.

La prima sua cura fu quella di far decretar dal senato straordinari onori al suo padre adottivo; ed essendosi di vantaggio concesso a lui medesimo il trionfo per le imprese operate nella Siria ed altrove, egli modestamente lo rifiutò, come a se non dovuto. Volle però che si eseguisse ad onore di Traiano, la cui immagine collocata sul carro menò egli stesso in trionfo, acciò il valoroso imperatore godesse almen dopo morte di quella gloria che si aveva acquistato. Con eguale modestia rifiutò il titolo di padre della patria: le città italiane dispensò dal donativo solito presentarsi ai nuovi imperatori. Onde accattivarsi sempre più l'universale benevolenza, rimise ai debitori del fisco, sì di Roma e sì del resto d' Italia, somme assai cospicue di denaro; e a maggior sicurezza d' ognuno, fece bruciare pubblicamente nel foro traiano le scritture tutte che risguardavano que' crediti. Ai senatori poveri largamente sovvenne: nè si mostrò dimentico degli amici, ai quali conferì onori e donò ricchezze. A quanti d'alcuna cosa lo richiedevano, procurò sempre di soddisfare, non rimandando mai dal suo cospetto persona scontenta. Pel senato mostrò grande reverenza: ne accrebbe la dignità, e, onde mantenerne il decoro, volle che i padri non comparissero in pubblico se non in toga. Col popolo fu affabile oltre ogni credere, fino a prender parte con esso nel bagno e in altri esercizi.

Nel visitare che Adriano fece le provincie del romano impero, che tutte volle conoscere, viaggiando per ciò quasi sempre a piedi, provvide per ogni dove ai disordini, e lasciò cospicue memorie del grande suo animo.

Edificò nuove città, che si dissero dal suo nome, quale Adriana, quale Adrianotera, e quale Adrianopoli: altre ne adornò di fori, di templi, di teatri; o le migliorò colle fabbriche, di acquedotti e di terme. Nicea e Nicomedia, diroccate dai terremoti, largamente soccorse.

Attese ancora Adriano con grande studio a ricondurre all' antica bontà la militare disciplina. Comunque, tranne una sola guerra combattuta contro agli ebrei ribellanti, fosse per ogni parte dell'impero stabilita la pace. Della quale fu tanto studioso, che abbandonò molti de' conquisti di Traiano, come sorgente di continue guerre; rotto ancora il ponte fatto da quel principe sopra al Danubio. E fu per assicurare la quiete delle romane guarnigioni, che fece nella grande Britannia quel celebre muro divisorio lungo ben ottanta miglia; che parve non tanto atto di potere e di magnificenza, quanto un abbandono di quell' antica costanza de' romani, appo i quali il petto de' soldati era reputato il muro più saldo.

Fra le savie leggi emanate da questo principe, si vogliono ricordare quelle che abolivano il delitto di maestà, e ordinavano, che ai figli de' proscritti si rendesse una parte de' beni paterni. Così l' altra colla quale tolse ai padroni ogni arbitrio sulla vita dei servi, decretando: che, quando fosser colpevoli, spettas-

se ai giudici il proferirne sentenza. E quella con cui proibì agli stessi padroni, che vender potessero i loro schiavi d'ambo i sessi a chi ne facesse poi turpe mercato. Moderando l'eccessiva severità dell'antica legge, per la quale tutti i servi dovevano esser posti a morte, quando se ne trovasse ucciso il padrone nella propria sua casa; stabilì che quind'innanzi, non dovessero risponder dell'uccisione i servi tutti; ma quelli solamente, che, stando più vicini al loro signore, avrebber potuto aver indizio di ciò che accadeva. Mirando poi alla pubblica decenza comandò: che nelle terme gli uomini si stessero divisi dalle donne, colle quali già avevano in uso di bagnarsi in comune. Per rimovere i pericoli dalla persona degli abitanti della città, proibiva che potessero entrare in Roma e percorrerne le strade i carri soverchiamente carichi; vietava similmente il cavalcare nell'interno delle mura. Con savi provvedimenti regolò le cose dell'erario pubblico, istituita ancora la carica dell'avvocato del fisco.

Lungo troppo e dall'istituto nostro lontano sarebbe ridire per minuto con quante feste rallegrasse il popolo; basterà di ricordare, che, oltre a due *congiari*, diede solenni spettacoli di gladiatori, rappresentazioni sceniche svariatissime, e cacce maravigliose di fiere: in taluna delle quali furono veduti combattere fino a cento tra leoni e leonesse. La magnificenza di questi spettacoli giunse talvolta a così alto grado, che si fece scorrere lungo i gradini del circo balsamo e croco.

Essendo Adriano avido al sommo di gloria, e di più deditissimo alle arti, fra le quali assai coltivò la scul-

tura, e l'architettura anche più specialmente; non è a dire con quanto diletto attendesse all'edificare. E quindi non vi ebbe quasi parte alcuna dell' impero, dove non fosse per suo ordine eretta alcuna sontuosa fabbrica; si piacque ancor maggiormente a dimostrare in Roma, quanto il suo genio e la sua munificenza potessero. Per suo comando per tanto si vide eretto il tempio ad onore di Traiano, prossimo al foro di quel principe. Sul quale tempio volle Adriano, che fosse scritto il suo nome, mentre ciò non permise nella maggior parte delle opere da lui fatte. Fece sorgere di rimpetto all' anfiteatro flavio, il grandioso tempio di Venere e Roma, del quale durano ancora nobili avanzi: il Pantheon, le terme di Agrippa, i septi, il portico di Nettuno, il foro di Augusto, ed un gran numero di sacri templi e di pubblici edifizi ristaurò. Fabricato nuovo tempio alla *Buona Dea*, ne collocò in esso la imagine.

Volendo emulare il mausoleo, che Augusto aveva fatto innalzare pel proprio sepolcro e della imperiale famiglia nel campo marzio, eresse una grandiosa mole sulla sponda del Tevere, negli orti di Domizia, ch'erano venuti in parte degl' imperiali possessi. Per colmo di magnificenza, comunque fosse quivi presso il ponte trionfale, un altro appositamente ne costruì, che servisse di via a quel sepolcro: il qual ponte dal suo nome si disse *Elio* (vedi nella sez. de' mon. moderni castello e ponte S. Angelo). Coll'opera dell'architetto Demetriano mutò di sito il colosso di Nerone, dedicato poi al sole; nella quale impresa si vuole che si facesse uso di ben ventiquattro elefanti.

Adriano pensò per tempo a scegliersi un successore, che nominò nella persona di Lucio Elio Vero; ma dopo salutato Cesare e associato all'impero, essendo questi mancato, gli sostituì T. Aurelio Antonino.

Giunto poi all'anno settantesimosecondo della sua età, que' malori, che da gran pezza lo travagliavano, si accrebbero in guisa, che lo condussero quasi subitamente a morte in Baia, dove s'era recato per godere il benefizio dell' aere.

Tenne Adriano l'impero oltre a vent' anni, mostrando nell' esercitarlo molte virtù, e vizi non punto minori: fra quali lo grava d'indelebil nota la crudeltà dimostrata nel fare uccidere molti senatori; ciò che lo rese odioso, non solo a quell'ordine,ma al popolo stesso.

Antonino com'ebbe avviso di quella morte, si recò tosto a Baia, e dopo aver comandato che si erigesse ad onore del suo padre adottivo un tempio presso Puteoli, dove fu prima depositato nella villa già stata di Cicerone, fattane poi trasportare in Roma la spoglia, la collocò in quel sepolcro che vivente ancora si era esso fatto innalzare.

Tito Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, di lignaggio francese, per causa dei suoi maggiori naturali di Nimes, città della Gallia narbonese, nacque in Italia e propriamente nella villa lanuvina, spettante alla sua famiglia; illustrando così il giorno vigesimo d' ottobre dell' anno ottocentotrentanove della città, nel quale sosteneva Domiziano insieme con Dolabella il duodecimo suo consolato. Esercitata la questura e la pretura, e dato saggio nell' uno ufficio e nell' altro di liberalità e di mu-

nificenza. meritò il consolato nell' anno ottocentosettanta. Mandato a governar l' Asia , oscurò colla integrità e colla benignità la fama di quanti lo avevano preceduto. Adriano, che lo aveva posto fra suoi più intimi consiglieri, per adozione lo designò a succedergli; anzi lo rese, vivendo ancora, partecipe dell' impero. Lasciati allora alcuni de' nomi , che aveva sin allora portato e altri assumendone, si fece chiamare Tito Elio Adriano Antonino. Diede prontamente a conoscere, che si sarebbe dimostrato uguale alla fama delle sue virtù ; non solo col rimandare per intiero agl' italiani e per metà ai provinciali, l'oro coronario, offertogli per la sua adozione ; ma più ancora con un suo magnanimo fatto. Perchè, ordinatogli da Adriano, degenerato negli estremi del vivere in grande crudeltà , che molti senatori facesse uccidere, con aggiungergli, che li conosceva a lui avversi, esso li fece tutti nascondere, e pubblicando di aver fatto eseguire quanto l' imperatore aveva imposto , furono da tutti pianti per morti. Ma poco stante, mancato Adriano, tornando quelli alla luce, il dolore si mutò in allegrezza, congiunta con un sommo affetto verso il clementissimo Antonino. Laonde tra per questo fatto, e tra per le grandi dimostrazioni di affezione e di gratitudine date ad Adriano, quando oppresso egli dalla infermità e risoluto di uccidersi , con calde preghiere ne fu per sua opera dissuaso; gli decretò il senato il soprannome di *Pio*, non prima stato accordato a nessun altro principe; e che poi vollero ritenere tutti gli altri che gli successero.

Tostochè Antonino fu imperatore, richiesto di far perire alcuni dei tanti rei, che ingombravano le carceri, negò di farlo, con dire: non doversi cominciare il governo col rigore. Invece si diede a dimostrare ogni atto di onore alla memoria di Adriano, istituiti ancora annui certami sotto nome di *piali*, per celebrarne la ricordanza. Per la cura della religione meritò di essere paragonato a Numa Pompilio. Della sua grande moderazione e mansuetudine , sarà grandissimo saggio un breve racconto. Mandato Antonino proconsole in Asia, arrivò a Smirne, dove gli fu dato alloggio nella casa di Palemone sofista, reputata per la migliore che vi fosse. Era Palemone assente; ma non fu prima tornato di villa, che levò tanto rumore per essergli così stata occupata la casa dal proconsole, che, sebben' era di mezza notte, l' obbligò ad uscirne; senza che ne facesse Antonino risentimento alcuno. Venuto poi Palemone in Roma, quando esso Antonino era già imperatore, e recatosi ad ossequiarlo; il principe, lietamente accoltolo, non volle altrimente pungerlo, che col fargli assegnare un'abitazione nel palazzo, aggiuntogli: che vi riposasse pure tranquillamente, senza timore d' uscirne cacciato fuori di mezza notte. E non guari dopo, facendo lo stesso Palemone rappresentare in teatro un suo dramma, siccome era uomo superbissimo, sdegnatosi contro ad un commediante che gli pareva recitarlo sgraziatamente, sì lo cacciò dal teatro. Era facile a ciascuno l'accesso all'imperatore; al quale andò il comico a far suoi lamenti. Gli ascoltò Antonino, e poi lo richiese, di che tempo lo avesse Palemone fatto uscir dal tea-

tro, e rispostogli, che di mezzo giorno: non hai, soggiunse allora, ragion di dolerti, giacchè fece a me peggio ancora, cacciatomi di casa sua di mezza notte.

Comunque si mostrasse Antonino lontano dall'ambire gli onori, ricusata a principio anche l'appellazione di padre della patria, gradì che i padri dessero il nome di *augusta* a Faustina sua moglie; e medesimamente, che venissero erette statue alla madre, ai fratelli e ad altri suoi congiunti già morti. E quando poi nel terzo anno del regno, perdette la consorte, non si oppose al senato che le decretò onori divini, facendole erigere quel tempio, che, prossimo al foro, ancora vediamo, e assegnandole speciali sacerdoti, che ne mantenessero il culto. Di più avendo egli stesso, radunato poco dopo buon numero di fanciulle, mantenendole a proprie spese, si piacque di chiamarle *faustiniane*, in riverenza alla memoria di essa Faustina.

Quantunque non cercasse Antonino le occasioni alle guerre, essendo solito di ripetere quell'aureo detto di Scipione: che amava meglio di salvare un solo cittadino, che di uccidere mille nemici; pure sostenne, quando n'ebbe d'uopo, la riputazione delle armi romane. Così, a mezzo de' suoi capitani, si videro condotte a fine non poche imprese militari, tanto contro i britanni, quanto contro i mauri, i daci, i germani, gli egizi, e i giudei. Così poi gli stava a cuore che i popoli venissero governati umanamente, che ordinò sempre ai suoi procuratori la indulgenza nella riscossione de' tributi; nè mai si ricusò dall' udire chi contro essi recavagli accuse; castigandoli inoltre, quante volte gli avvenne di trovarli in colpa.

Somma lode di modestia gli acquistò ancora la moderazione con cui usava del supremo potere, ricusando d'essere seguito e attorniato da quell'immensa turba di cortigiani e di servi, che mai non si dilungava dagli antecedenti principi.

Tanta riverenza ebbe sempre Antonino verso del senato, quanta essendo privato, desiderava gliene mostrasse ogni altro principe: per lo che si recò ad accettare il titolo di padre della patria, solo per rispetto di quell'ordine che più volte gliel proferse e volle ancora renderne ad esso pubbliche azioni di grazie. Di più, durante il suo regno, non fu punito di morte senatore alcuno, ed uno di essi, reo confesso di parricidio, l'imperatore fece abbandonare in un' isola deserta, giacchè le leggi di natura non permettevano che un sì grande scellerato vivesse. Nè minor gloria ad Antonino arrecò la temperanza colla quale si astenne dall'appropriarsi quello di altrui; onde giunse per fino a far restituire i beni al figlio di Attilio Taziano, condannato dal senato per delitto di affettata tirannide. Dell' erario pubblico fu così geloso custode, che tolse le pensioni a molti, che riconobbe goder di esse immeritamente, col dire: *non esservi cosa tanto difforme e crudele, quanto il vedere che la repubblica venisse divorata da coloro che nulla a pro di essa facevano.* Per questo principio stesso, le superflue delizie ed ornamenti imperiali vendette: quando poi intraprendeva qualche viaggio, era solo per passare in alcuna delle sue ville nella Campania, usando di ripetere: gravosa molto esser sempre ai provinciali la compagnia del sovrano, quantunque parco.

Ma questo medesimo principe sapeva far uso di tutta la munificenza conveniente alla romana maestà, ove si trattasse di dimostrarsi generoso col popolo. In fatto diede egli stesso due congiarii: accrebbe il donativo de' soldati: rallegrò spesso la città con sontuose feste. Fra le quali splendidissima oltre ogni credere riuscì quella fatta per celebrare il nono secolo di Roma. Si videro allora esibiti in ispettacolo i più rari e i più feroci animali, tratti da contrade disparatissime: elefanti, rinoceronti, cocodrilli, ipopotami, e tigri in gran copia: in una sola caccia di leoni, comparvero ad un tratto ben cento di essi.

Amante com'era della giustizia e della umanità, emanò Antonino molte leggi savissime. Tra queste meritano speciale ricordo e quella con cui vietò di sepellire i morti nell' interno della città, e l'altra in vigore della quale venivano regolate le spese degli spettacoli gladiatorii.

Munifico si dimostrò questo augusto nell'edificare. Tra molte opere da lui fatte tenne il primo luogo il tempio sontuosissimo eretto ad Adriano, padre suo addottivo, a di cui onore dedicò ancora uno scudo d'oro di sommo prezzo, e istituì sacerdoti e culto divino. Ristaurò la *Grecostasi*, quasi in tutto perita per un incendio. Il tempio di Augusto con nuovo e migliore ornamento restituì. La mole sepolcrale da Adriano fondata per se medesimo e per i successivi principi, ridusse a perfezione. Attese al riattamento del tempio di Agrippa, del ponte sublicio, dell'anfiteatro flavio. Essendo a causa d'un violentissimo incendio stati in Roma distrutti meglio che tre-

cento casamenti in isola, concorse con generosi aiuti di danaro perchè fossero rifabbricati.

Nuova occasione a dimostrare la generosità del suo animo se gli offerse nell' innondazione del Tevere, che afflisse la città; e quando fu in Roma eccessivo il caro dei viveri; perchè fornì al popolo olio, grano e vino in gran copia, comperato il tutto col suo privato peculio. Nè in Roma solo si provarono gli effetti della sua beneficenza; moltissime altre città ne ottennero aiuto ad erigere nuove fabbriche, o a ristorare le antiche. Così in Gaeta si fece il porto; così si racconciò quello di Terracina; e si costruì il lavacro ostiense, e l' acquedotto d'Anzio: i templi di Lanuvio si ristaurarono.

Alla munificenza pubblica unì Antonino anche la privata, che render sapeva ancora più amabile con una sua cara bontà. I dotti d'ogni sorta sperimentarono gli effetti di quell' altissima stima in che sempre tenne la vera sapienza; e si videro i filosofi d' ogni provincia conseguire gli onori od ottenere cospicue ricompense. Ma, per molto che scritto nelle istorie si legga delle doti egregie di quest' ottimo principe, non seppe alcuno così vivamente rappresentarle ed esprimerle, quanto lo fece esso stesso colle proprie sue lettere. Questi preziosi documenti, che a nostri giorni tornati sono alla luce per merito di un uomo, il maggiore che or vantino le classiche lettere (1); ci pongono nell' intimo

(1) E questi il cardinale Angiolo Mai, al cui nome non è mestieri d'aggiungere elogio. Fra le molte edizioni di classici libri da lui scoperti, gli dobbiamo ancora il volume delle lettere di Frontone e di Marco

dell'animo candidissimo di tal principe, e ci fan quasi vivere nel mezzo di quella sua corte, tutta bella per amor di virtù.

E veramente si mostrò Antonino in ogni suo fatto eguale al nome di Pio. Mite d'ingegno, amante dell'ornamento dell'animo; inteso unicamente e sempre alla pubblica felicità. Vietò che s'incrudelisse contro ai cristiani; ordinando di più che gli accusatori fossero puniti, non si ritrovando gli accusati colpevoli di misfatto contro all'impero. La quale deliberazione si vuol riconoscere in gran parte derivata dalle nobili apologie del filosofo e martire Giustino, che fecer gagliardo colpo nell'animo ben disposto di questo sovrano. Quantunque, come dicemmo, fosse egli alieno dalla guerra, così che mai si trovò al comando di veruna spedizione militare, nè celebrò alcun trionfo; pure non si vedrà che in altro tempo fosse più temuto e rispettato il nome dell'impero di Roma. I re, le nazioni, i popoli l'ossequiavano con riverenza di principe ed affetto di padre; anzi lo avevano piuttosto in concetto di universale protettore del mondo, che di signore e di dominante. Quindi se lo pregavano propizio, come se stato fosse un nume vivente. E così vennero di lontanissima gente ad onorarlo le ambasciate degli abitanti della Bactriana, dell'Ircania, dell'India. Ornava i pregi dell'animo la venustà e serenità di un aspetto maestoso sempre e tranquillo; e ne accrescevano il

---

Aurelio, fra le quali ve ne ha pure d'Antonino Pio e di Lucio Vero. Si vegga l'ed. di Roma dell'anno 1823.

decoro la vantaggiosa apparenza della persona, non meno che i modi gravi ed affabili insieme. Così quando consunto dalla febbre, se ne morì nella sua villa di Lorio, sebbene grave d'età, come colui che aveva oltrepassato i settantasette anni, e dopo ventitre di governo, fu pianto nell'universale, quasi acerbamente mancàto. Il senato non men che il popolo alla novella della morte d'un così buon principe furono profondamente rattristati, e con unanime consenso lo riposero nel numero degli dei. A lui tributarono tutti gli onori che agli ottimi imperatori si erano per lo innanzi decretati: di più ebbe, d'ordine de' padri, un tempio e sacri ministri, ad esso specialmente addetti col nome d'*antoniani*, oltre il flamine e il luogo nella pompa circense.

Ci è qui d'uopo di rammentare, che allora quando Adriano destinò per adozione Antonino a succedergli, volendo che l'imperiale autorità fosse un giorno rimessa fra le mani di persone della sua famiglia, gl'ingiunse, che a quel modo stesso chiamasse egli al trono Annio Vero e Lucio Ceionio Commodo, figlio di Lucio Elio Cesare. E così essendosi prontamente fatto, quel primo ebbe i nomi di Marco Elio Aurelio Vero Cesare; e l'altro si chiamò Lucio Ceionio Elio Aurelio Commodo: nomi che sì l'uno e sì l'altro nuovamente mutarono pervenuti che furono all'impero, come di breve vedremo.

Mancato pertanto Antonino Pio, si vide per la prima volta la suprema autorità egualmente divisa fra due persone, essere esercitata con somma concordia. La quale fu per nove anni eguale e costante fra questi

due, fratelli non per natura, ma per legge; comunque d'indole e di costumi fossero fra loro affatto dissimili.

Marco Elio Aurelio Vero, che sul trono si disse Marco Aurelio Antonino, era nato in Roma, correndo l'anno ottocentosettantaquattro della città, da illustre famiglia originaria della Spagna. Suo padre fu Annio Vero, sua madre Domizia Calvilla. Fu educato sotto gli occhi stessi di Adriano, che moltissimo si dilettava della gentile e schietta indole del fanciullo; e mai non avendolo in nessun incontro trovato mendace, era solito di chiamarlo *Annio Verissimo*; scherzando sul di lui cognome di *Vero*. Corrispose a quelle cure con mirabile profitto. Quanto anelasse all'acquisto della sapienza e quant'alta gratitudine serbasse verso coloro che gliene furono maestri, si può chiaramente vedere nelle lettere sue a Marco Cornelio Frontone, stato suo precettore. E si sa per le istorie che nel domestico larario ebbe fragl' iddii penati le immagini de'suoi maestri; e ne visitò già imperatore il sepolcro. E di vero fu egli così mirabilmente infiammato in seguir virtù, che primo e solo meritò di recare sul trono il nome di *filosofo*; facendovi insiem con esso risplendere la nobilissima immagine di un principe unicamente inteso alla felicità de' suoi popoli.

Fin dal principio del suo essere assunto agli onori, ebbero i romani cagione di rallegrarsi per la certa speranza di possedere in Marco Aurelio un principe, che retto avrebbe l'impero colla giustizia e colla dolcezza; facendo vero quel detto di Platone: che allora le città fioriscono, quando in esse i filosofi sono principi, o i principi sono filosofi.

Ben diversa da questa era l'espettazione che si aveva di Lucio Ceionio: riconosciutosi in esso dissoluto il costume, congiunto a proterva e immoderata indole. Per lo che mai non volle Antonino consentirgli titolo e preeminenza alcuna, che dalla privata condizione lo separasse. Nè fu nominato Cesare; ma solamente figlio di Augusto. Anzi procurò il senato d'escluderlo dalla successione stessa dell'impero, quando, seguita la morte di Antonino, proclamò imperatore il solo Marco Aurelio. Se non che volle esso dividere col fratello adottivo quell'autorità, che avrebbe facilmente potuto tutta ed unicamente esercitare; e così dato a lui il cognome di Vero, che aveva egli stesso poco stante deposto, coi nomi di Lucio Aurelio Vero lo assunse collega nell'impero.

Queste cose stabilite nel senato, si recarono i due Augusti nel campo dei pretoriani, promettendo a quella milizia straordinarie e maggiori larghezze di quelle che formavano già il consueto donativo. Attesero quindi ai parentali di Antonino Pio, e dopo averne con separata orazione celebrate dai rostri le lodi, ne deposero la spoglia nella mole Adriana.

In questo, come se alcun destino invidiasse alla felicità dei romani, insorsero all'interno e all'esterno gravi calamità. Il Tevere uscito dal suo letto cagionò molta ruina. Volagaso III, re de' parti prese le armi a cagion dell'Armenia e, vinti i romani presidii, invase ancora la Siria. Ai danni della città sovvenne Marco Aurelio con ogni aiuto. Lucio Vero partì a combattere Volagaso; e così bene gli successero le cose, che

mentre egli attendeva a suoi diletti per le città della Siria, Stazio Prisco e Marzio Vero, governando le armi romane, riacquistarono il perduto, e l'Armenia ridussero all'obbedienza dell'impero. V'ebbe perciò in Roma grande allegrezza, decretato a Lucio Vero il trionfo e l'appellazione di *di armeniaco, di medico, di partico massimo*: cose tutte ch'egli volle che fossero comuni al fratello ancora. Così trionfarono insieme con grande solennità di apparato; ponendo il colmo alla gioia del popolo la distribuzione del congiario fatta dalli due principi.

Ma quella gioia fu di corto turbata da una terribile calamità. Perchè insieme coi soldati che seguìto avevano Lucio Vero dall'oriente, entrò in Roma il germe di asiatica pestilenza, che con funestissima rapidità si diffuse in tutto il popolo, colpito di terrore dalla novità e dalla prontezza della morte. I cadaveri si portavano sui carri, e n'erano ingombri i luoghi della città con miserabile spettacolo. In mezzo a così gravi mali sopravvenne l'annunzio degli apparecchi di guerra de' marcomanni, popoli della selva ercinia, che si allargavano in quelle sedi, ove ora dimorano i moravi, i boemi, e i silesii, posti tra Cracovia ed Uratislavia. Si accrebbe a quell'avviso il terrore ed il lutto degli ordini tutti della città. Marco Aurelio stesso fu talmente percosso da tanta congerie di sventure, che oltre alle religioni romane, si volse a placare i numi anche coi riti stranieri; chiamati a consulto i sacerdoti che li professavano. Furono intimati i sacrifizi votivi: la città venne lustrata: le vittime mag-

giori furono immolate in un numero quasi incredibile.

Poichè fu cessato quell'orrendo flagello, si conobbe aver lasciato così gran vuoto nel popolo, che non si poteva in conto alcuno sperare di levarne soldati per la guerra imminente. Rifulse allora la pietà di Marco. Il quale conosciuto l' erario essere esausto, nè potersi percuotere i popoli di nuove gravezze, e avendosi di vantaggio a pagar genti mercenarie che combattessero al luogo dei cittadini dalla peste disfatti; con risoluzione magnanima vendè in pubblica auzione assai preziosi arredi dell'imperiale suppellettile, per ricavarne il denaro occorrente allo stato. Questa vendita, che si faceva nel foro traiano, durò per ben due mesi; e tanta fu la somma di denaro che se ne ritrasse, che si potè largamente provvedere al bisogno; anzi se n'ebbe ancora avanzo a racquistare alcuni degli oggetti più singolari; quando a coloro che gli avevano comperati fosse piaciuto di ritornarli, ricevutone il prezzo.

Atterriti i barbari dal formidabile apparecchio fatto contro essi, non prima seppero che gl'imperatori movevano uniti a combatterli, che richiesero supplichevoli la pace. E Marco Aurelio, visto che le cose dell'Italia ne sarebbero ricomposte, inchinò ad accordarla, mossovi ancora dalle persuasioni del suo collega, che già lasciate a malincuore le sue delizie, e non punto vago di quelle fatiche e di que' pericoli ai quali si andava incontro, lo dissuadeva dal voler trattare le armi.

Così i due principi si ridussero nuovamente in Roma: dove però non lasciò loro agio a dimorar lunga-

mente lo stato delle cose della Germania. Partiti alla volta di quella regione onde mantenerne i popoli in freno; incontrarono nel contaggio, che, menando grande strage, fece loro impossibile il passare più oltre. Mentre dunque si riparavano verso l'Italia, mancò Lucio Vero presso ad Altino in sul Veneto, sendo stato colpito d'apoplesia nella lettiga stessa in cui viaggiava insieme con Marco Aurelio. Il quale, ordinato che ne fosse recata in Roma la spoglia (dopo avere ornata la memoria di esso con quelle lodi, che meglio si confacevano alla sua propria pietà, che a' meriti dell' estinto), la ripose allatto del genitore, L. Elio Vero, nel mausoleo di Adriano. Anzi, perchè nessun onore gli mancasse, ottenne ancora dal senato che si ponesse frai divi.

Era Lucio Vero nell'anno quarantesimo della sua vita e nono del regno. In quest' uomo si potè facilmente conoscere quanto abbia di possanza il freno dell'autorità, reso maggiore dall'ottimo esempio. Imperciocchè, siccome inclinava ai vizi di Caligola, di Nerone e di Vitellio; così sarebbe senza meno in egual modo riuscito fatale alla repubblica, ove a quella sua mala tendenza non avesse opportunamente impedito Marco Aurelio di trascorrere, dal privato, nel pubblico danno. Laonde non si trovando aver commesso atto alcuno di principe veramente malvagio, non ispiacque ai grandi: i popolari ebbe affezionati per la cura che prendeva di rallegrarli cogli spettacoli, da' quali ritraeva egli stesso moltissimo diletto. E ben ne diè segno, quando, non pago all' aver fatto innalzare un si-

mulacro d'oro a *Volucre*, cavallo circense della fazione de' *prassini*; volle che nel campo vaticano se ne vedesse il sepolcro. Adornò ancora con molta splendidezza una sua villa presso la via Cassia (1), dove era solito di ridursi in compagnia degli amici a darsi buon tempo; e dove accolse magnificamente talora lo stesso Marco Aurelio; il quale per quella dimora, concedendolo la prossimità della villa, che quasi pei soborghi era a Roma congiunta, sappiamo non aver intermesse le pubbliche cure.

Si deve aggiungere che Lucio Vero, di compagnia col suo fratello adottivo, inalzò ad onore di Antonino Pio una grande colonna monumentale. Fu questa ritrovata fra le ruine della città, ma tanto mal concia dal fuoco da non si poter nuovamente rimettere in piedi per ornamento di essa. Laonde venne disfatta; dura

---

(1) Possiamo additare tuttora il luogo nel quale sorse questa villa, nella tenuta di *Acquatraversa*, distante intorno a tre miglia dalla città e posta sulla via cassia o clodia, che fino al decimo miglio era la medesima. Molte sono infatto le scoperte di antichi monumenti che lo dimostrano. Perchè essendo questo latifondo sin dai primi anni del secolo decimosettimo di proprietà della principesca famiglia Borghese, stata d'ogni tempo intesa a far fiorire le antichità e le arti, s'incominciò a farvi scavi per ricerche di antichità nel pontificato stesso di Paolo V. E fra le cose allora scoperte v'ebbe un busto di Lucio Vero, che fece tosto pensare a questa sua villa, appunto situata in sulla via cassia, e appunto così a Roma vicina. La quale opinione acquistò poi grado di certezza quando rinnovandosi in diverse epoche le ricerche, pel buon genio de' signori del luogo, se ne videro tornare in luce sempre nuove memorie appartenenti agli Antonini; e per ultimo i due bellissimi busti quasi colossali dello stesso Lucio Vero e di Marco Aurelio. (Vedi E. Q. Visconti, Monumenti borghesiani tav. XXXIX, a carte 278 e seg. ed: di Milano.)

però ancora la base, che ad uno dei giardini del vaticano è grande ornamento.

Poichè Marco Aurelio rimase arbitro delle cose dell'impero apparve ancora più bella la sua virtù. Sempre inteso alla gloria di Roma, mosse nuovamente contro ai marcomanni, i quali violata la fede dei patti, si mostravano come i più formidabili nemici dell'impero. Per ritentare con più gagliardo sforzo la sorte delle armi, avevano essi tratto in lega i quadi, i sarmati, gli svevi ed altri popoli barbari. Ben presto si trovò Marco Aurelio colle romane legioni a fronte di una confederazione così formidabile. Lunga e piena di moltissimi pericoli fu sempre quella guerra ai romani; nè dopo quattro anni di sanguinosi combattimenti piegava tanto in loro favore che potessero darsi vanto della vittoria. Era già l'anno quinto di questa guerra, quando occorse, che i romani postisi artatamente nel mezzo dei monti, onde meglio guardarsi dai barbari, che troppo a loro prevalevano per numero, furono da questi talmente circondati, che quasi impossibil cosa sembrava che potessero uscirne. Erano gli eserciti infetti da gravi malattie, per le quali molti venivano tratti a miserabil fine. Ma nessun altro male li gravava tanto, quanto la sete. Nè v'era speranza d'aiuto, stantechè i nemici, prese e custodite tutte le fonti, attendevano a difenderle gagliardamente contro a' romani, promettendosi di averli a distruggere per tal modo, anche senza combatterli. Correvano omai cinque giorni, che si pativa quell' incomportabil disaggio, morendo della sete gran numero di uomini. Trovandosi in questo estre-

mo le cose, ecco aprirsi non isperata via di salute pel memorabile avvenimento, che tutti gli scrittori si accordano in chiamare prodigio. Perchè mentre una gentil pioggia scendeva a conforto del campo romano, rovinava sui barbari una impetuosa procella, accompagnata di spessi fulmini, onde moltissimi ne furono uccisi. Vollero i gentili recarne tutto il merito alla pietà di Marco Aurelio, che tanto impetrato avesse dai loro iddii; ma corse allora per ogni dove la fama, restata poi sempre durevole e costante, che attribuiva il maraviglioso successo alla legione duodecima; e si disse che militando in essa molti seguaci del cristianesimo, fu dalle costoro preghiere che si ottenne e l'aggradevole pioggia, che tutto l'esercitò rinfrancò, e la procella che ai barbari fu di estremo danno. Certo venne ad essa per ordine dell'imperatore dato il nome di fulminante.

Finita così gran guerra, fece Marco Aurelio ritorno in Roma; e non è a dire con quanto grande esultanza degli ordini tutti della città. Larghissimi furono i donativi fatti dall'imperatore ai soldati: al popolo distribuì nuovo congiario; esibì sontuosi spettacoli: trionfò dei vinti, e fu salutato coi titoli di germanico e di sarmatico.

Venne intanto la nuova che Avidio Cassio si era ribellato nell'oriente. Era costui assai prode nell'armi, e lo rendevano illustre le imprese dell'Armenia e dell'Egitto. Laonde tocco d' immoderata ambizione osò in mal punto d'aspirare all'impero. Perchè avendo Marco Aurelio dato a Commodo suo figlio la toga virile, e avviatolo quindi a reprimere quella sedizione; non prima ciò si riseppe dai soldati d' Avidio, che tumultuan-

do l' uccisero, e così ritornarono all' ubidienza del principe.

Ma più grave moto si preparava nella Germania, dove i marcomanni, gli ermonduri, i quadi ed i sarmati avevano ripreso le armi. Partì Marco Aurelio prontamente a quella volta seguito da Commodo; e tale piombò sui ribellati popoli, che in campale battaglia gli ebbe pienamente sconfitti. Ma fosse per le gravissime fatiche di quelle spedizioni, fosse che, impaziente del regno, facesse Commodo propinare al padre il veleno, come venne da alcuni affermato; mancò Marco Aurelio nel suo anno cinquantesimonono non ancora compito, dopo aver diciannove anni retto l' impero.

Certo di quanti si videro assisi sul maggior trono del mondo, non vi fu nessun altro che desse tanto a conoscere, se esser degno di governare le sorti degli uomini, quanto Marco Aurelio. Dimostrandosi in ogni atto eguale a quella filosofia che sino da' suoi primi anni aveva abbracciato, e della quale scrisse libri, che ancora leggiamo; mai non si allontanò dalle norme della più severa virtù, quanta ad uomo pagano era dato di praticarla. Mirabile è poi che professando egli manifestamente le dottrine degli stoici, non solo non si mostrasse avverso alle altre sette di filosofi; ma quelle esaltasse e le protegesse non punto meno che la sua propria. E ben si vide allor quando stabilito un grande studio in Atene, non solo vi chiamò con ricchissime ricompense gli stoici, i platonici, i peripatetici, ma gli epicurei stessi volle che v' insegnassero: tutti con retribuzione uguale. Nè colui che tanto inteso era alle alte meditazioni

della sapienza apparve meno atto alle pratiche di così esteso governo, toccatogli in tanta difficoltà di tempi. Abbiamo veduto con quanta felicità conducesse a fine le gravissime guerre che gli fu forza di sostenere al di fuori contro a' nemici dell' impero. Nell' interno attese ad assicurare con savie leggi la pubblica felicità. Fra queste si vogliono particolarmente ricordare, quella intorno alla legitimità de' figli; per la quale ordinò che ciascuno fra lo spazio di trenta giorni avesse a dar notizia della prole natagli: in Roma al prefetto dell' erario di Saturno: nelle provincie ai notai a ciò destinati. Volle ch' ogni cinque anni si ricogliesse il numero de' cittadini mancati. Accrebbe il numero dei giorni giuridichi, perche non ne patisse ritardo l' andamento delle cause. Si volse ancora a regolare ciò che spettava all'autorità dei tutori e de' curatori; dando sicura norma alle cose spettanti all' eredità, alla successione de' figli, alla tutela dei liberti. Rinnovò ed accrebbe le pene contro a' calunniatori. Mise freno alle spese degli spettacoli, e del mantenimento de' gladiatori, cresciute fuor d'ogni misura. Al senato dimostrò sempre reverenza di figlio.

Per le quali cose tutte era comune voce fra gli uomini, esser egli consentito capo al governo dell'impero per favore speciale dei numi. Così avendo acquistato l' amore di tutti, fu colle lagrime di tutti veramente compianto; e poco sembrando, che a lui i divini onori impartiti fossero coll' universale consenso d' ogni ordine, d' ogni età, d' ogni sesso: che se gli si decretasse il tempio, una colonna nel suo foro, eguale all' altra di

Traiano, i sacerdoti antoniniani, i sodali, i flamini, e tutto quello che si era saputo mai aggiungere all'onore dei consecrati frai divi; s'ebbe di vantaggio come sacrilego chiunque nel suo larario non ne serbasse la imagine tra le altre benefiche divinità.

Non pertanto si potrebbe giustamente far rimprovero a questo principe di aver portata troppo oltre la indolenza del suo stoicismo: pel quale e tollerò la indegna vita di Faustina sua moglie, e non si mostrò abbastanza sollecito della futura felicità dell'impero, con provvederlo di miglior successore che il suo figlio non era. Imperocchè quantunque procurasse Marco Aurelio con ogni studio, che venisse esso educato nelle ottime discipline, aveva non pertanto ben dato a divedere a più d'un segno quanto aspra e crudele fosse la sua natura. Come allor quando in Centocelle, trovato il bagno men caldo che non avrebbe voluto, ordinò che lo schiavo che si era così meritato la sua collera, fosse gittato ad arder vivo; non si quietando finchè non gli fu detto, che si era eseguito il suo ordine; sebbene per salvare quel misero fosse in vece bruciata una pelle di becco.

Si trovava Commodo coll'esercito in Ungheria quando avvenne la morte del padre; ne celebrò pertanto i funerali, e arringò quindi le milizie, alle quali diede un generoso donativo. Voleva dopo di ciò prontamente partirsene alla volta di Roma, ma a' preghi degli amici e dei congiunti, si trattenne ancora per poco in quelle regioni; onde por fine con qualche onore alla guerra. Di fatti ciò gli successe in parte, giacchè taluni di que' popoli barbari furono vinti dai suoi

generali ; con altri l'imperatore compose la pace. Dopo di ciò Commodo si partì verso la capitale dell'impero : tutte le città per dove fece passaggio lo festeggiarono come trionfatore. Il senato e il popolo romano gli andarono incontro , recando corone d'alloro. Entrò in città tra le acclamazioni della plebe, che ammirava in lui ancora la grata dignità dell'aspetto , e si compiaceva di vedere quasi rivivere l'immagine di Marco Aurelio. Dopo aver fatto ragionamento ai soldati , largì ad essi un donativo: al popolo diede il congiario. Avendogli i padri decretato il trionfo per le imprese germaniche , ne condusse la pompa con gran fasto. Ma bruttava quella festa tanto solenne il vedersi in sull'imperial carro e allato dell'augusto il liberto Antero, con doppio oltraggio della maestà e de' costumi del principe. Al titolo di padre della patria, conferitogli vivente ancora Marco Aurelio, il senato aggiunse in questa occasione quello di *pio*.

Nei primi tempi il governo di Commodo fu buono, attenendosi esso ai consigli dei vecchi amici del padre. E fu seguendo il loro avviso , che allorquando venne condotto in Roma Mamilio, segretario del ribelle Avidio Cassio, del quale prometteva di svelare molti segreti, il giovane imperatore non solo ricusò di ascoltarlo, ma diede alle fiamme tutte le carte di lui , senza curarsi di leggerne pur una. I padri ne auguravano bene, e la plebe, al vederlo andare attorno sempre con pompa elegante e sontuosa , si rallegrava d'avere un principe così inclinato a magnificenza.

Presto però svanirono così liete speranze. Aveva Com-

modo nominato prefetto del pretorio Perenne, a cagione della sua perizia militare. Or costui, per dominar solo sull'animo, del giovane monarca, tolse a poco a poco dal suo fianco tutti i buoni consiglieri, riducendo in se il maneggio e la somma degli affari. Da ciò nacque l'odio degli onesti cittadini contro di Commodo; e da quest'odio ebbe origine la congiura tramata da Lucilla, sorella di lui, stata moglie di Lucio Vero imperatore, e poscia sposatasi a Claudio Pompeiano. Ella tirò dalla sua Quadrato, e insieme d' accordo scelsero un ardito giovane per nome Quinziano, onde eseguisse il colpo. Questi, appostato Commodo in uno stretto andito dell' anfiteatro, gli si fece incontro, e in quello che tentò ferirlo di un pugnale gli disse: *questo a te manda il senato.* Il principe ebbe tempo a difendersi, e uscì salvo da quel pericolo. Quinziano, Quadrato ed Eletto pagarono colla vita il loro attentato; Lucilla fu rilegata nell' isola di Capri.

Perenne seppe valersi di questa congiura per ispirare a Commodo gravi timori ed accrescere l'odio suo contro i nobili e i doviziosi, disegnando d'arricchir se medesimo colle loro spoglie. Da qui ebbero funesto incominciamento le stragi senza numero ordinate dall'imperatore. Ma l'autore di tanti mali non godè a lungo delle inique sue arti. Imperciocchè dopo aver accumulato infinite ricchezze, col tenere il sovrano rinchiuso nel suo palazzo intento solo ai piaceri più vili, venne accusato d'aspirare all'impero, e perciò messo a morte assieme a tutta la sua famiglia. Sbrigatosi di questo scellerato prontamente se ne vide innalzare un al-

tro non punto minore in persona di certo Cleandro, nato servo, e da Commodo dichiarato prefetto del pretorio. Intanto per le vittorie riportate da Clodio Albino contro i popoli della Frisia di là dal Reno, alla plebe fu dato un congiario. Ma la città era turbata ed afflitta dalle ruberie, dalle uccisioni e dagli incendi, che i soldati pretoriani commettevano impunentemente sotto il nuovo loro capo. In questo, un certo Materno, prode soldato, devastata in gran parte la Gallia e la Spagna alla testa d'un corpo di disertori, concepì l'audace disegno d'uccider Commodo in occasione della festa di Cibele: tradito da un compagno, fu preso e dato a morte. Dopo un tale pericolo l'imperatore non si mostrò più in pubblico, soggiornando quasi sempre nelle sue ville fuori della città, senza prendersi pensiero alcuno d'amministrar la repubblica, o d'attendere al governo delle armi, lasciando a suoi favoriti, a Cleandro massimamente, che tutto a lor posta esercitassero l'assoluto potere; pur che a lui restasse facoltà d'immergersi nelle più sozze dissolutezze.

Intanto, tra per le pazze profusioni di quest'Augusto e tra per l'avarizia del principale suo ministro, l'erario si trovava vuoto. Onde accumular danari s'ebbe ricorso alle vie più turpi ed inique: si posero in vendita le dignità militari e civili, le cariche, i gradi di nobiltà, la vita e la morte d'innocenti e di colpevoli. Le sentenze dei giudici e del senato non più si rispettavano, facendosi casse coll'oro. Con esso perfino i banditi poterono redimere il bando. Ma neppur tutti questi nefandi mezzi essendo bastati, si ricorse all' ac-

cusa di maestà e alle confische dei beni di quc' moltissimi che venivano condannati: alle matrone stesse si minacciarono severi giudizi per falsi delitti, talchè dovettero riscattarsene con grosse somme. Fu posta una tassa ai senatori, alle loro mogli, ai figliuoli, così ai decurioni, da doversi pagare in ogni anno pel dì natalizio dell'imperatore.

In mezzo a tante stragi ed a tante rapine ogni giorno crescenti, Roma fu afflitta da gravi calamità. Un fulmine cadde sul Campidoglio, dove rimase bruciata la famosa biblioteca insieme alle casse vicine. Una feroce pestilenza era entrata in Italia: ben presto, per la poca cura che se ne prese, si diffuse per ogni luogo. Roma stessa non ne andò esente, che anzi infierì in essa sopra ogni credere, specialmente tra la più misera plebe; per modo che (conforme abbiamo da Dione testimonio di veduta) in ogni dì vi morivano sopra duemila persone: in questa occasione si disse ancora rinnovato l' uso infame d' uccidere gli uomini con aghi attossicati. Commodo, così consigliato dai medici, si ritirò a Laurento, luogo posto sulla marina, pieno di lauri, onde trasse il nome: de' quali alberi si credeva allora che fossero possente scudo contro la pestilenza, a causa del loro odore aromatico. A quel primo flagello tenne dietro la fame. Quando premeva più grave ed intollerabile, si potè risapere come Cleandro avesse compro grano in molta copia; senza però permettere che si cavasse da' suoi granai. Si credette quindi, ch' egli volesse con esso acquistarsi la grazia de' pretoriani e delle altre milizie romane, per usurpar poi col loro aiuto l'impero. Il

popolo pertanto, con disperato consiglio, corse a Laurento, chiedendo furiosamente a morte Cleandro. Questi per due volte riuscì a far respingere gli ammutinati; ma alla fine i più fedeli frai suoi satelliti rimasero oppressi dalla moltitudine. Allora Commodo, fatto inteso dell'imminente pericolo, statogli fino a quel punto nascosto, comandò che si mozzasse la testa al suo ministro, e fecela consegnare alla plebe infuriata, onde placarla. E, come colui al quale era a grado di versare il sangue, mandò quindi a morte anche Dionisio Papirio, prefetto dell'annona, surrogandogli Elvio Pertinace, il quale era poco prima tornato vincitore dalla Britannia: capo de' pretoriani fu eletto Giuliano Regillo. Sedati per tal guisa i tumulti, il principe, confortato dagli amici, si arrischiò a tornare in Roma; ove il popolo, sempre cieco ne' biasimi o nelle lodi, lo accolse tra le clamazioni.

Per tutto questo Commodo non cambiò modi, che anzi si fece di gran lunga peggiore, infuriando nell' uccidere i principali cittadini, onde spogliarli degli averi. Mirabile in vero può dissi che in tanto eccesso di crudeltà, i cristiani non soffrissero persecuzione: conoscendosi che i pochi allor messi a morte, lo furono piuttosto che per pubblico, per particolare ordine degli scellerati governatori delle provincie. Un'altra disgrazia sopravvenne in Roma dopo che in essa fu ritornato il principe. Attaccatosi il fuoco al tempio della Pace, lo consumò quasi per intero, assieme alle contigue ricchissime officine de' venditori di farmaci. D' incalcolabile danno riuscì questo incendio così per le spoglie preziosissime

che si conservavano in quel tempio, come pe' rari volumi dei dotti uomini, soliti da lungo tempo a radunarsi in quel luogo, e che quivi li deponevano come in sicura custodia. Ma quello poi che assai più grave danno recò al pubblico fu l'immensa quantità di denaro perito tra le fiamme, essendo uso de' romani di portarlo in quel tempio, dove dalla pubblica religione la fede del deposito era consecrata. Il fuoco si estese ancora ai vicini edifizi, e tra gli altri al tempio di Vesta, e ad una parte del palazzo de' Cesari. L'arsione durò non pochi giorni, e solo da una pioggia dirotta rimase estinta. Narra Eusebio, che gran parte della città si trovò esser stata incendiata, e che le vergini vestali poterono salvare a gran pena il Palladio. Dione poi aggiunge, che le fiamme distrussero la maggior parte delle scritture spettanti al principato, che si conservavano nel palazzo.

Accresceva l'odio contro Commodo la mostruosa non curanza dimostrata in tanto funesta disavventura. Perche, non se ne occupando punto, continuava pur sempre nelle sue bestiali pazzie. Anzi più sempre immergendosi in esse, volle farsi chiamare *Ercole romano*, gloriandosi d'esser figliuolo di Giove; con aggiungere il comando: che gli si alzassero statue secondo era solito di farsi ad Ercole. Quando viaggiava se gli doveva portare innanzi una clava e una pelle di lione, e queste cose si vedevano in teatro esser poste in sul trono imperiale. Tanto poi era il terrore degli animi, o la viltà, che il senato ed il popolo così malvaggio uomo onorarono di sacrifizi e di voti, come se veramente

fosse egli stato quel nume che nella sua demenza si dava il vanto di essere.

Quel sì temuto e sì grande nome di Roma, osò di mutare nell' altro di *colonia comodiana*, e fu sul punto di far tutta incendiar la città come cosa sua, se, spaventandolo, non lo avesse stornato da tal pensiero Q. Elio Leto, prefetto del pretorio: allora il senato volle aver nome di *commodiano*: *commodiano* si disse l'esercito. Si vide innalzarsi una statua d'oro del peso di mille libbre, che rappresentava esso Commodo come fondatore della città. Perchè nessuna cosa si rimanesse nell'ordine stabilito, ai mesi ancora vennero cambiati i nomi, e si dissero: *Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Erculeo, Romano e Superante.* Emanò decreto, che tutto il tempo del suo regno s'avesse a chiamare *secolo d'oro*, con farne menzione in tutte le lettere del senato. Vantandosi poi *ristoratore della pietà e della religione*, fu veduto nella festa *d'Iside* andare col capo raso portando attorno la statua d'*Anubi*, mentre irreverentemente andava percotendo con essa in sul capo de' sacerdoti che più a lui eran vicini; volendo di vantaggio, che que' ministri durante la ceremonia, s'avessero a battere il petto con pine. Si narra ancora che celebrando i solenni sacrifizi di Mitra, immolasse un uomo.

Non punto meno stravagante e crudele si mostrò Commodo negli spettacoli che diede al popolo. Pensando d'acquistarsene la grazia, usciva in pubblico ora vestito da *donna*, ora da *Ercole* colla clava, ora da *Mercurio* col caduceo. Si teneva inoltre pel più valen-

te gladiatore, e pel più esperto cacciator di fiere che fosse al mondo; e infatto essendo natura dotato di straordinaria attitudine a quegli esercizi , tanto aveva poi atteso a perfezionarvisi coll'arte, che tale era la violenza de' suoi colpi e tale l'aggiustatezza, che non mai scendevano a vuoto. Combattè quindi moltissime volte corpo a corpo co' più robusti gladiatori, e gli uccise: spesso pugnò contro le fiere; e ne fe cadere estinte a migliaia. Tratto a maggior vanità per le lodi che se gli davano a cagione di tali sue imprese, non più si rimase pago all'eseguirle in privato, ma volle che ne fosse spettatore tutto il popolo.

Diede voce pertanto, che ne' giuochi saturnali, egli solo voleva uccidere tutte le fiere: egli solo combattere co' più valorosi che scendessero nell' arena. Immenso fu il concorso a questi spettacoli , che durarono per quindici giorni: infinito il numero delle belve che si fecero venire dall' Affrica e dall' Asia, e comparvero nell' anfiteatro; Commodo , stando in luogo alquanto elevato e sicuro, scagliava contro ad esse aste e dardi con tanta giustezza, che moltissime ne rimasero da lui uccise: tra queste, cento leoni. Poi ebber luogo le cacce de' lepri, de' cervi, dei daini e dei tori, contro i quali pugnò nell'arena. Venne quindi la volta del combattere co' gladiatori, e ne fece periglio, ad onta dei prieghi e de' consigli di qanti gli stavan attorno: di tutti riuscì vincitore, tra gli applausi de' senatori, ai quali era stato ordinato di gridare: *viva il signore*: *viva il vincitor di tutti*: *viva l' amazonio*. Vero è che molti del popolo non intervennero a quegli spettacoli per non vedere la mae-

stà dell'impero così avvilita. Si era anche sentito, che lo stolto principe avesse pensiero di scagliar frecce contro gli spettatori, per imitar Ercole. Certo avendo Commodo, pochi giorni prima, radunati in ampio recinto quanti v'erano in Roma cechi, storpi, o malconci da altre infermità, quasi a titolo di volerli sovvenire d'alcuna elargizione; era poi entrato egli stesso in quel ridotto di miserabili, e tutti gli aveva uccisi a colpi di clava. Dopo di che, quasi fosse stato Ercole vincitore dei mostri, era tornato trionfante da quella strage.

Il tesoro dall'imperatore profuso in tanti e sì svariati spettacoli, oltre a quello consumato ne' congiarii, ebbe senza meno ad essere di grandissima somma. Non così l'altro adoperato in cose utili e durevoli. In fatto, poichè si diede a così insani dispendi, non troviamo che da lui fossero erette fabbriche di sorta, giacchè le stesse terme, e il ginnasio vennero edificati a spese di Cleandro, sebbene dedicati fossero col nome di Commodo. Solo al colosso neroniano avendo fatto mozzare il capo, un altro ve ne ripose colla sua effigie; aggiunti di più gli attributi d'Ercole, con levarne quelli del Sole, che prima rappresentava. Non si vuole però tacere, che aveva questo principe, ne' primi tempi del suo governo, contribuito non poco al decoro della città; avendo fra l'altre cose fatto edificare un tempio ad onore di Marco Aurelio genitor suo; e innalzatagli nel di lui foro quella colonna coclide, che ancora ammiriamo (*Vedi sez. de' mon. antichi, Colonna Antonina.*)

Le innumerevoli iniquità d'un così scellerato prin-

cipe gli avevano concitato contro l'odio universale, e il desiderio nasceva in tutti di veder finito un regno tanto pessimo. Quando ne affrettò la fine un avvenimento eguale a quello, che già a Domiziano riuscito era fatale. Aveva Commodo, imitando anche in questo la fredda crudeltà di quel despota, scritto un suo catalogo delle persone destinate alla morte; e così pure come Domiziano, si teneva quello scritto nascosto nel letto, d'onde, com'era allora avvenuto, il trasse fuori un fanciullo per sua vaghezza. Nel quale essendosi incontrata Marzia, amata dall'imperatore, visto in quell'elenco fra gli altri il suo nome e quelli di Leto ed Eletto (perfetto del pretorio l'uno, e l'altro maestro della cammera); e così fatti accorti del pericolo comune, stabilirono di prevenirlo. Tentò da prima Marzia stessa d'ucciderlo col veleno, che gli diede a bere iu una tazza di vino. Ma perchè questo non produsse il suo effetto, con larghe promesse indussero l'atleta Narciso a strozzarlo; onde poi sparger voce, che fosse morto di apoplessia.

Così finì la vita Commodo, iniquissimo figlio di ottimo padre, contando appena l'anno trentaduesimo della sua età, e decimoterzo di regno. Il cadavere di lui, in mezzo alle imprecazioni de' cittadini, era sul punto d'essere trascinato per le vie di Roma e gittato in Tevere, come or ora vedremo.

Durava tuttavia la notte, quando si sparse per la città la novella della morte di Commodo. Gli abitanti quasi fossero allora scampati da gravissimo pericolo, uscirono fuori pieni di giubilo, maledicendo alla sua memoria. I senatori, colmi di gioia, si recarono alla curia,

ove si presentò loro Pertinace, narrando come dai soldati fosse stato gridato imperatore; ma che per la vecchiezza sua, stimandosi inabile a cosiffatto peso, era deliberato di non accettare incarico di tanta gravità. Ma i padri conoscendo di quanto utile riuscir potesse il governo di uomo tale, con lieto consenso lo confermarono nell'impero. Così stabilitosi del trono, i senatori con solenne acclamazione dichiarono Commodo nimico della patria, e non solo volevano che si facesse pubblica vendetta nella memoria, ma nel corpo stesso dell'estinto tiranno, chiedendo ad una voce che fosse trascinato per le vie e gittato nel Tevere; ma Pertinace ciò non permise, e cavatolo dalla sepoltura, ove per suo ordine era stato chiuso, ordinò che fosse trasferito nel mausoleo di Adriano.

P. Elvio Pertinace, se crediamo a Capitolino, nato in Marte, villa dell'Appennino; se a Dione, in Alba Pompeia, fu di povero ed umile lignaggio. Da principio fu maestro di grammatica; si volse quindi alla milizia, in cui di grado in grado salì fino ai posti più sublimi, comandando nella Britannia e nel Norico. Marco Aurelio ebbelo fra suoi amici, e gli affidò il governo di parecchie provincie, dopo averlo innalzato all'ordine senatorio e al consolato. Nel principio dell'impero di Commodo fu abbassato dalla prepotente gelosia di Perenne; e allora si ritirò in patria. Morto costui, fu richiamato ai pubblici incarichi ed ebbe il comando della Britannia, poi il governo dell'Affrica. Quindi, tornato in Roma, venne nominato prefetto della città, carica da lui sostenuta con modi umani e piacevoli. Quando egli

fu eletto imperatore contava ben sessantasei anni, e godeva fama d'uomo integro e molto esperto delle cose di guerra. A dimostrazione della propensa loro volontà, decretavano i padri di subito conferirgli tutti i titoli, soliti darsi ai migliori regnanti, aggiungendo di più a sua moglie, Flavia Taziana, il nome di *Augusta* e al figliuolo quello di *Cesare*; ma Pertinace non volle acconsentire che essi gli accettasssero.

Cominciò pertanto a governare lo stato coll'ottime arti della giustizia e della moderazione: dell'una e dell'altra diede manifeste prove. Si doveva pagare ai pretoriani e alle altre milizie romane il donativo promesso: ma, essendo vuoto l'erario, egli, anzi che farsi grave ad alcuno, pose in vendita gli schiavi, i carri, i cavalli, le statue, le armi gemmate, e tutte le altre più ricche suppellettili di Commodo, e col danaro ricavatone potè dare in parte il donativo ai soldati, e largire cento denari per testa al popolo. Con giusta severità ordinò poi ad Emilio Leto, prefetto del pretorio, che spogliasse di ogni avere gl'indegni uomini, già arricchiti dal precedente Augusto coi beni de' senatori, da lui messi a morte. Egli intanto si mostrava affabile con tutti: reverente al sommo verso il senato; volle che nelle quistioni più gravi ciascuno de' padri dicesse l'opinion sua, come ai migliori tempi si praticava. Dando in se medesimo a vedere l'esempio di bella frugalità, applicò l'animo a riformare le spese superflue, a toglier gli abusi, a soddisfare ai debiti del pubblico. Frenò gagliardamente le ruberie de' pretoriani e delle altre milizie, come pure il mal'uso d'insolentire contro i

cittadini. Abolì i delatori; le ingiuste condanne cassò; rese i beni tolti iniquamente; richiamò i banditi, e diede facoltà di seppellir quelli ai quali per lo innanzi era stata negata la sepoltura. I pedagi, dall' avidità di rei principi posti nelle provincie ai passi dei ponti, dei fiumi e delle strade, vennero da lui tolti. Volendo promovere in tutta Italia l'agricoltura, donava le terre abbandonate ed incolte, che fossero ridotte a coltivazione. Roma, insomma respirando da tanti mali, andava per l'ottimo governo rimettendosi in fiore di giorno in giorno.

Poco ebbe però a durare così lieto e promettente stato di cose. I soldati erano assai malcontenti di Pertinace, perchè loro aveva posto in bocca un duro morso, e anche per aver egli permesso che le statue e le altre memorie di Commodo andasser distrutte. L'odiavano i cortigiani, e soprattutto i liberti, ai quali aveva tolto coll' insolente autorità il modo di accumular ricchezze. E popolo e milizie poi lo detestavano per la sua parsimonia nello spendere e nel dare spettacoli. Affrettò la rovina di così eccellente principe, Emilio Leto, il quale, senza comando di lui, anzi per renderlo odioso, fece uccidere alcuni soldati, dando voce che avessero avuto parte nella trama ordita da Q. Sosio Falcone, console, onde occupare il trono, mentre l'imperatore dimorava al mare, per provvedere all'annona di Roma. E quantunque Pertinace non permettesse a niun patto che Falcone fosse punito, pure i pretoriani irritati, con grida sediziose mostrarono il loro mal talento, e corsero in armi al palazzo. L'imperatore avvertito del pericolo, in vece di porsi in salvo, come

avrebbe facilmente potuto, si fece in contro a que' furenti soldati, sperando d'atterrirli col venerando aspetto, e di ridurli con convenienti parole alla fedeltà. In fatto, parlò loro con gravità ed amore, sicchè molti si ritiravano raumiliati e poste giù le armi; ma uno di essi, di nome *Tausia*, di patria liegese, gli si aventò alla vita gridando: *prendi*; *questo ti mandano i soldati*: ciò detto lo feriva nel petto, e gli altri il finirono. Eletto, maestro della camera imperiale, stando al fianco del suo signore, dopo aver dato morte a due di quegli scellerati, lasciò la vita tra le spade con esempio nobilissimo di fedeltà. A questo modo, indegno veramente ad uom tale, terminò Pertinace di vivere, dopo soli ottantasei giorni d'impero; il capo di lui, confitto in un'asta fu portato al castro pretorio, dove i soldati si chiusero per timore del popolo.

La nuova dell'uccisione dell'imperatore mise un'alta indignazione in tutti i buoni, e a gran voce se ne domandava vendetta. I senatori però, vedendo tanto tumulto si ritrassero alle loro ville: e così passarono forse due giorni senza che il popolo potesse sfogar l'ira sua contro gli assassini del sovrano, e senza che i pretoriani ardissero d'uscire dal loro alloggiamento. Costoro peraltro, vedendo che nè il senato nè il popolo operavano cosa alcuna, osarono al fine quella inaudita scelleratezza di porre in vendita il romano impero, offerendosi pronti ad investirne chiunque avesse più offerto in danaro. Flacco Sulpiciano, suocero di Pertinace allora prefetto della città, trovandosi nell'interno del castro, dove era entrato per racchetare i sol-

dati tumultuanti, non punto atterrito dalla fine di quel principe, stava regolando i patti dell'indegno mercato; quando si presentò al di fuori Didio Severo Giuliano, uomo grandemente denaroso. Offerì esso venticinque mila nummi per testa ai pretoriani, mentre Sulpiciano ne offeriva soli venti mila. Così rimasto vincitore dell'ignobil gara, fu introdotto negli alloggiamenti e gridato imperatore. Questo funestissimo esempio aprì la strada all'arbitrio che quella licenziosa milizia si arrogò di disporre del trono di Roma, d'onde ebbero origine le continue guerre civili, che finirono col ruinare affatto l'impero.

Didio Severo Giuliano era nato in Milano da nobile stirpe, e discendeva dal celebre giureconsulto Giuliano. Egli sostenne con riputazione impieghi civili e militari; governò provincie, e fu console assieme a Pertinace. De' suoi costumi parlano variamente gli autori, ma tutti propendono a descriverlo come uomo vizioso, non meno che avaro.

Il nuovo augusto, creati prefetti del pretorio Flavio Cereale e Tullio Crispino, si avviò, verso sera al senato, precedendolo e seguendolo i pretoriani in armi. I padri, quantunque a male in cuore, pur si recarono alla curia, e udito il discorso di Giuliano, lo confermarono nella dignità. Questi andò allora a risiedere nel palazzo, e comandò, che a Pertinace si desse sepoltura, senza però averne pronunziato in senato parola alcuna di lode, temendo di sdegnare i soldati. Ma alla pazienza dei padri, se meglio chiamar non si voglia viltà, non fu eguale quella del popolo. Quantunque invilito di

tante maniere, e usato oggimai a tollerare non solo, ma ad applaudire le maggiori scelleratezze; non potè soffrire l'infamia di quel mercato, che aveva posto Didio sul trono. Così nel giorno seguente, mentre egli stava per sacrificare, s'intese a chiamarlo, con alte grida: parricida e usurpatore dell'impero. Giuliano ebbe un bel mostrare alla moltitudine che le avrebbe presentato un generoso donativo, esclamava essa invece: non voler da lui ricevere cosa alcuna, e per sopra più gli scagliava contro una grandine di sassi. Allora ordinò d'infierire nei più vicini, ai pretoriani per lo che il popolo venne in ira maggiore; e prese le armi, corse al circo, ove si tenne tutta la notte senza pur darsi pensiero del cibo, domandando che si chiamasse in Roma Pescennio Nigro, che colle sue legioni era al governo della Siria. Tuttavia nel giorno seguente, cessò l'ammutinamento, e ognuno se ne tornò alla propria casa. Intanto Giuliano non si vergognava di assumere tutti i titoli che si costumava dare agli imperatori, e volle che Mallia Scantilla, e sua figlia Didia Clara, pigliassero quello di *Auguste*. In mezzo a queste cose i pretoriani ebbero occasione di disgustarsi, non avendo potuto avere tutto intero il promesso donativo: il principe però largheggiava in superbi conviti, e in sontuosi stravizzi.

Frattanto tutti gli eserciti dell'impero venuti nella fiducia di poter eleggere il principe, acclamarono ciascuno un imperatore. Quello della Siria, Caio Pescennio Nigro: quello della Pannonia Lucio Settimio Severo: l'altro della Britannia Decimo Clodio Albino. All'annun-

zio di tante novità, i romani entrarono in isperanza di veder presto abbattuto Giuliano. Questi intanto inteso che oltre a Pescennio aveva a combattere anche Severo, obbligò il senato a dichiarare sì l'uno e sì l'altro nemici della patria. Poi voltosi ad alcun apparecchio di guerra, armava i suoi pretoriani; muníva la città, e lo stesso palazzo imperiale. Ordinò inoltre che i soldati della flottadi Miseno si recassero in Roma. Manteneva ancora certo numero d'elefanti, co' quali sperava di spaventar la cavalleria nemica e avendola disordinata, facilmente distruggerla.

Severo intanto si avanzava a gran passi, dandosi a lui spontanee le città tutte d'Italia: entrato in Ravenna s'impadronì della flotta, solita stanziare in quel porto. Didio Giuliano non sapendo allora dove rivolgersi, comandò che le vestali, i sacerdoti e il senato andassero ad incontrar Severo per fermarlo nel suo cammino; e trovata opposizione a tal suo disegno minacciava i padri della vita, ove non obbedissero. Pure deposto questo primo pensiere, si contentò che a Severo si mandasse un decreto con cui egli il chiamava suo collega.

Ricusava esso di ricevere quel decreto, e in questo mezzo con promesse di perdono trasse dalla sua i pretoriani, i quali abbandonarono subito Giuliano, che disperatosi al tutto, fece prova di rinunziare il trono a Claudio Pompeiano, il quale non volle accettarlo.

Ma il senato, appena risaputo quell'abbandono, dichiarò Giuliano nemico pubblico, e così ebbe dai pretoriani medesimi mozzo il capo, dopo aver regnato sessantasei giorni. Settimio Severo dichiarato im-

peratore progrediva cautamente verso Roma, e a Narni ricevette i cento senatori, deputati a recargli la nuova dell'esser stato confermato dai padri nella suprema dignità. Giunto a poca distanza dalla capitale, fece venire a se i pretoriani tutti, ma senz'armatura e in abito di pace. Avutili al suo cospetto, ordinò ai propri soldati che li circondassero, e quindi che tutti fossero presi. Rimproveratili allora delle commesse iniquità, volle che rimanessero spogliati delle armi e delle vesti, condannati con pena della vita, ad andare cento miglia lungi da Roma. Mandò poscia una mano de' suoi ad occupare il castro pretorio, e ad impadronirsi di quante armi ed arnesi di guerra erano in esso. Compiuti questi atti di rigorosa giustizia, entrò Severo in Roma incontrandolo i cittadini tutti coronati di lauro e di fiori. Le strade si vedevano con bella pompa ornate di preziosi addobbi: splendevano per ogni dove per le spesse faci: olezavano di odorati profumi. I senatori vestiti cogli abiti solenni, corteggiavano il novello augusto, che in mezzo a così splendida pompa, ascese al Campidoglio, ove giunto sacrificò a Giove, e visitati i templi degli altri dei, si recò ultimamente nel palazzo de' Cesari.

Lucio Settimio Severo fu di patria africano naturale della città di Lepti di famiglia senatoria. Giovanetto studiò lettere greche e latine, molto profittando, in ispecie nell'eloquenza. Venuto in Roma d'anni diciotto, vi fu condiscepolo del rinomato Papiniano, dando opera alla giurisprudenza sotto Scevola. Da prima si dedicò al foro, poi sotto Marco Aurelio ottenne impieghi civili ed ebbe governi. Entrato nella milizia, pas-

sò a reggere la Gallia lionese. Conseguì in seguito il consolato; e poi fu mandato proconsole in Pannonia, in Sicilia, e nell' Illirio, dove stando, gli si schiuse la via all'impero conforme narrammo.

Entrato in Roma, diede subito a divedere di qual tempra sarebbe stato il suo governo; perchè senza riguardo più al sacro che al profano alloggiò i suoi soldati ne' templi, ne' portici, e dovunque loro tornasse meglio. Queste milizie poi pretendevano un grosso donativo dal senato, pari a quello già distribuito da Augusto: Severo durò fatica a racquetarle fatto pagare a ciascun soldato cinquanta dramme. Quindi formava la sua guardia con uomini d'ogni nazione barbara, purchè fossero di fiero aspetto e quasi orrido. La qual cosa offese il popolo, avvezzo a vedere quella milizia esser composta di genti italiane, spagnuole, macedoni e noriche. Dopo ciò volendo Severo acquistarsi popolarità, assunse il nome di Pertinace, e parlando in senato, promise d' imitar gli esempi di questo principe e di Marco Aurelio. Giurò inoltre di non dar morte a verun senatore, e giunse fino a decretare: *che quell' imperatore che altrimenti operasse, e chiunque in ciò gli prestasse mano, eglino e i loro figliuoli fossero tenuti come nemici della repubblica:* quantunque assai presto dimenticasse tali sue promesse. Per sempre più affezionarsi i popolari diede loro un congiario; celebrò solenni funerali a Pertinace e lo ripose tra gli dei: lodandolo di più in questa occasione con un pomposo discorso.

Assunti ch'ebbe Severo i titoli tutti, soliti darsi agli altri imperatori, creava prefetto di Roma Domizio De-

stro. Si occupò quindi a dar buon sesto all'annona, a sbrigar molte cause, e quelle in ispecie contro ai governatori, accusati di avanie e d'ingiustizie, gastigando severamente chi n'era trovato colpevole. Ma nol lasciarono dimorare oltre un mese nella capitale dell'impero i due rivali, che tuttavia gliene contrastavano il trono. Eran questi, siccome vedemmo, Clodio Albino e Pescennio Nigro. Conoscendo che meno validamente avrebbe potuto in un tempo opporsi ad entrambi; pensò Settimio d'ingannar l'uno, mentre combatterebbe l'altro. Così dichiarò Clodio Albino supremo comandante degli eserciti ch'erano nella Britannia e nelle Gallie, gli diede titolo di Cesare, quasi adottandolo alla successione dell'impero: fece battere monete coll'immagine di lui, gli eresse statue e in più altre maniere se l'obbligò.

Apparecchiato intanto il bisognevole per far la guerra, partì celeremente alla volta della Siria; dove inteso con che gagliardo sforzo s'avvicinasse Severo, Pescennio s'era messo in ordine per incontrarlo. Era Pescennio italiano, dell'ordine equestre. Uomo che non conobbe, secondo scrisse Dione, eccellenza alcuna nè di vizi, nè di virtù: cupido però, severo, e tenace oltremodo della militar disciplina. Si ricorda quella risposta da lui data all'esercito d'Egitto per la mancanza del vino tumultuante: *avete il Nilo e chiedete il vino?*

Nel primo scontro con Severo seguito a Cizico, restò Pescennio colla peggio: e in un secondo presso a Nicea, vincitore prima e poi vinto. Nel terzo poi ch'ebbe luogo nelle strette della Cilicia, venne affatto distrut-

to, morti sul campo ventimila dei suoi; preso egli stesso ed ucciso mentre fuggiva. La sua testa fu da Severo inviata a Bisanzio, perchè a quella vista que' cittadini, che ardentemente ne seguitavano le parti, cedessero al vincitore. Ma avvenendo il contrario, si mosse con tutto il campo contro di quella città, che dopo lunga e generosa resistenza, dovette alla fine arrendersi, e patì tutti i danni possibili dagl' infuriati vincitori. Imperocchè Severo non contento d' averle tolto la libertà, sottoponendola alla giurisdizione di que' di Perinto, fece distruggere le mura di quella metropoli; così acceso alla vendetta, che non badò come distruggesse insieme la più salda rocca dell'impero contro alle invasioni dei barbari del Ponto e di tutta l'Asia. Volse quindi le armi a danno dei popoli che avevano parteggiato per Pescennio. Così sottomise i parti, gli arabi e gli adiabeni: e s' impadronì ancora della città di Nisibi, situata sul Tigri. Per le quali imprese il senato gli diede i titoli di *adiabenico*, *di partico e di arabico*; decretandogli di più il trionfo, che venne però da lui rifiutato, per non parere di voler trar gloria d' una guerra civile.

Con queste vittorie cresciuto Severo d' ardire e di forze cominciò a divisar seco stesso per qual via potesse rimaner solo nel dominio: seppur non ebbe quel pensiero fisso sempre nell'animo. Certo tanto egli operò, e con tal arte, che spinse Albino alla ribellione. Avutane la nuova, tornossene prontamente coll'esercito in Europa; e giunto a Viminacio nella Mesia superiore, dichiarò Cesare il suo primogenito *Bassiano*, con far-

lo chiamare Marco Aurelio Antonino. Albino intanto aveva assunto le insegne imperiali, ed era passato nelle Gallie, cercando di trarre a se il maggior numero possibile di città e di popoli. Venne Severo a combatterlo con cinquantamila soldati, e tanti appunto ne contava anche Albino sotto le sue insegne. La battaglia fra questi due grandi rivali accadde presso Lione; e riuscì lunga atroce e dubbiosa. Severo medesimo, mortogli sotto il cavallo e visto al tempo stesso la fuga de' suoi si tenne affatto perduto: pure col ferro alla mano risoluto di ristorar la battaglia o di perirvi, tanto operò colla voce e coll'esempio, che i soldati voltata faccia investirono nuovamente il nemico, e il fecero con tanto ardore, che la giornata terminò colla sconfitta di Albino. Il quale vista la rotta de' suoi si era nascoso in certa casa presso al Rodano; ma conosciuto di non potersi salvar in essa, per non cader vivo in mano del suo rivale, di propria mano si uccise. Severo macchiò la vittoria coll' incrudelire contro il cadavere dell'avversario, e più ancora facendo dar morte a quanti gli erano stati amici, e confiscandone i beni a profitto del privato suo erario.

Terminata questa guerra, tornò l'imperatore in Roma accompagnato dall'esercito onde metter più terrore ne' cittadini, che aveva conosciuto universalmente propensi alla parte di Albino, spaventati già dalle terribili lettere che aveva mandato innanzi. Non pertanto v'entrava egli in mezzo agli evviva del popolo tutto, che col capo cinto di lauro eragli uscito incontro assieme ai senatori vestiti in abiti solenni. Quasi che mi-

tigato fosse da così lieta accoglienza si mostrò Severo ne' primi giorni liberale ed umano. Al popolo distribuì un largo congiario: diede ai soldati un donativo generosissimo, oltre ad accrescer loro lo stipendio e i privilegi. Perchè aumentò la porzione del grano che già godevano: concesse che potessero far uso d'anella d'oro: al conturbernio sostituì le legitime nozze. Cose tutte non mai per lo avanti permesse alle milizie, e che consentite con poco sano consiglio, servirono, come poi si conobbe, a guastarne la disciplina e snervarne il vigore. Si recò poi l'imperatore in senato, ove tenne uno strano discorso con lodar Commodo, Silla, Mario, e i principii del governo di Augusto. Mostrate quindi le lettere, da parecchi senatori scritte ad Albino, pose loro a colpa ogni minima espressione di amicizia. Pure, per farsi credere clemente, a trentacinque di essi perdonò; ma di ventinove ordinava la morte, e tra questi fu Sulpiciano, suocero di Pertinace Augusto. Per colmo di disprezzo e d'obbrobrio obbligò poscia i padri a decretare onori divini all' empio Commodo; quel Narciso atleta, che lo aveva strangolato, venne esposto nel serraglio de' lioni.

Poco stante, Severo diede il titolo di augusto a Caracalla, e partì coll' esercito per nuove guerre, desideroso d'ottenere l'onore del trionfo. Combattè cogli ostroeni, co' parti, e sempre con prospera fortuna, fino ad impadronirsi di Ctesifonte, sede allora de' re, donde trasse ricchissimo bottino. Con parole magnifiche diede conto di queste sue vittorie al senato e al popolo romano, aggiuntane ancora la delineazione, dipinta su

tavole, che vennero esposte alla veduta pubblica. Allora i padri, per un eccesso di adulazione, lo proclamarono *partico massimo*, decretandogli anche li trionfo. Proseguì Severo le sue imprese in oriente, e dimorando in Antiochia, fece quivi edificare sontuose terme, comandando che anche in Roma se ne fabbricassero delle altre molto magnifiche, e vi s'ergesse dalle fondamenta l'edifizio del *settizonio*, ch'eseguito senza guardare a spesa veruna, riuscì dei più magnifici che vantasre la città, quantunque dimostrasse già quella decadenza, che andava rapidamente prevalendo nelle arti. Recatosi in seguito nella Palestina, perdonò ai giudei, che avevano seguito le parti di Pescennio; ma nel medesimo tempo mosse una fiera persecuzione contro i cristiani, e fu questa la quinta, da che il lume del vangelo s'era sparso nel mondo. Dalla Palestina passò in Egitto, e, visitato il sepolcro di Pompeo, entrava in Alessandria, e a que' cittadini concesse non pochi benefizi. Fatto quindi ritorno in Antiochia scorso l'inverno, ne partì alla volta di Roma, ove entrò trionfante assieme a Caracalla, tra gli applausi del popolo, al quale diede un generosissimo congiario. Volendo poi render maggiore la letizia de' cittadini, dopo celebrati solenni sacrifizi, ordinava che si eseguissero magnifici spettacoli di combattimenti e cacce di fiere, solennizando così il principio dell'anno decimo del suo impero. In tale occasione furono visti azzuffarsi insieme nell'anfiteatro sessanta cinghiali di Plauziano, prefetto del pretorio; altre belve ancora vi rimasero uccise, e tra queste un elefante e una *crocota*, animale

non mai prima veduto in Roma. Comparve poi una macchina, in forma d' una nave, la quale apertasi, ne uscirono orsi, leoni, pantere, struzzoli, onagri, bisonti. Per lo spazio di sette giorni durarono cosiffatti spettacoli e in ciascuno rimasero uccise fino a cento fiere. Ebbe luogo anche, secondo Dione, un crudele combattimento di donne, le quali, perchè ardirono di scagliarsi con ingiurie contro le matrone romane, fu decretato, che quindi innanzi alle donne rimanesse vietato il comparire nell' arena. Riuscirono più splendide le ricordate feste per le seguite nozze di Caracalla insieme con Fulvia Plautilla, figliuola di Plauziano, favorito di Severo. Era costui affricano, di stirpe bassa, ma di spiriti grandi e superbi; governando in luogo del principe con grande fierezza ed autorità, aveva raccolto in breve tempo tanta ricchezza, che la dote ch'esso diede alla sua figlia, innalzata così alla speranza del trono, sarebbe, al dir di Dione, bastata alle nozze di cinquanta regine: il popolo in fatti rimase colmo di maraviglia allorchè vide passare pel foro i molti carri carichi di preziosi arredi e de' più sontuosi ornamenti, che dalla casa di Plauziano si portavano nel palazzo cesareo. In questa occasione fu dato dall' imperatore un convito con tanta profusione ed esquisitezza, da non si poter immaginare vivanda alcuna romana o barbarica per rarità o per delizia desiderabile, la quale in esso mancasse.

I due augusti, voltisi alle cose della città, attesero alla conservazione de' pubblici edifizi; furono infra gli altri ristaurati i Pantheon di M. Agrippa, il portico di Ottavia e

il tempio di Giove tonante, impiegando in ciò non piccole somme; aggiunte ancora iscrizioni che ne rendessero testimonianza nella posterità. Nel medesimo tempo si andava erigendo il sontuoso arco trionfale ad onor di Severo e de' figli, che poco dipoi venne compiuto e dedicato solennemente, e che dopo tanto volger di tempo ancora si conserva e si ammira (*vedi sez. de' mon. antichi, Arco di Settimio Severo*).

Si sarebbe facilmente creduto che Plauziano, fatto suocero del giovine principe, avesse più che mai stabilito la sua fortuna; ma pel contrario fu quindi appunto che se gli affrettò l' ultima sciagura. Perchè venuto all' estremo della potenza e dell' audacia, mentre vuole estendere il proprio dominio nella stessa imperiale famiglia, diè motivo a Caracalla di ordirgli contro funesti aguati. Aveva esso menato in moglie Plautilla a sola compiacenza di Settimio, desideroso che ai legami dell' amicizia che lo stringevano a Plauziano, si aggiungessero quelli del sangue. Nel resto ebbe sempre l' animo abborrente da quella unione, e ben lunge che ne avesse dolcezza alcuna di prole, come hanno taluni erroneamente scritto, non volle aver comune con quell' augusta neppure la mensa. Pensò quindi di liberarsi ad un tempo del suocero e della moglie; e ne trovò il modo col far persuaso il padre che Plauziano cospiravagli contro. Pertanto ordinò Severo che fosse egli chiamato nel palazzo, e fattolo venire in una sua camera, scompagnato dalle guardie, cominciò dolcemente a dimandarlo: donde mai fossegli entrato in capo così pazzo pensiero di volergli usurpare la sovrana autorità? Era

Plauziano nel far sue discolpe, quando, sopraggiunto Caracalla con una mano di suoi fedeli, senza che l' imperatore gliel' impedisse, ordina che sia trascinato fuori della camera: e non prima ne fu allontanato, che trafitto di più colpi, venne gittato dal palazzo nella strada; ma Severo comandò che se gli desse sepoltura. Plautilla fu insieme col suo fratello relegata in Lipari. Tal fine ebbe L. Fulvio Plauziano, con esempio memorabile ai favoriti dei principi. Imperocchè era esso così alto nell' animo di Settimio, che nessuna cosa sapeva far senza di lui, nessuna negargliene. La sua morte fu accompagnata da tanto odio del popolo, che se ne atterrarono per ogni dove le statue; i marmi scritti del suo nome si rasero; la memoria, come di pubblico nemico, se ne abolì; e l' imperatore stesso si scusava in senato della fede soverchia che aveva riposto in lui.

Ebbe però a riconoscersi ben presto, che Plauziano, comunque reo uomo fosse e macchiato di molte colpe, era però il solo adatto a frenarne un peggiore. Perchè la indole di Settimio naturalmente sospettosa e crudele, non trovando più chi si osasse di moderarla e correggerla, trascorse in atti poco dissimili da quelli tanto abominevoli di Tiberio di Caligola e di Nerone. E i giovani principi liberi dalla continua sorveglianza, che per volere dell' imperatore esercitava Plauziano sulla loro condotta, quasi in gara l'uno dall'altro, s'immersero in ogni dissolutezza.

Intanto la solennità delle feste secolari tenne in grande allegrezza ogni ordine della città con gli spettacoli che si diedero nell' anfiteatro, nel circo,

ne' teatri, nel campo. Ma Settimio infermo del corpo e travagliato nell' animo da angosciosi pensieri, faceva grande onta al suo nome brutrandosi del sangue de' personaggi più illustri, che per avidità, o per sospetto mandò a morte; fra quali caddero Quintilio Plauziano e Bebio Marcello, due grandi ornamenti dell' ordine senatorio. Per quanto il popolo di Roma, grado a grado degenerando da quella sua prima virtù, si fosse reso spettatore indolente di simiglianti delitti; cominciò non pertanto ad avere in odio un principe, che troppo spesso coll'atrocità de'suoi fatti ridestava la memoria della barbara sua origine. Desiderava quindi l'imperatore medesimo di allontanarsi dalla città partendo per alcuna impresa, onde racquistar poi con nuovi trionfi quell'aura popolare che si andava scemando. Nè forse era questo il suo solo pensiero. Perchè vedendo quant'oltre passata fosse la dissolutezza e l' insolenza de'figli, parevagli che a que' mali accresciuti dalla morbidezza e dal fasto della metropoli, si appresterebbe ottimo rimedio coi pericoli e le fatiche del campo. Come dunque ebbe inteso che i britanni erano entrati coll'armi nel confine romano, afferrò prontamente la occasione di quella guerra; e assumendo di persona il comando della spedizione, partì, menando seco ambedue i figli. Aspra ed ardua sopra ogni credere riuscì quella impresa: perduti in diversi incontri da cinquantamila de' nostri, riuscì Severo finalmente a ridurre i barbari in ossequio, e finiva con onore la guerra coll'assicurare a' romani il possesso della metà dell' isola; edificato ancora a traverso di essa un muro da mare a mare, che ne fosse presente tutela

e perene. Per le quali cose conseguì l'appellazione di *britannico.*

Ma se ebbe quindi occasione di contento, se gli presentava al tempo stesso ben più crudele cagion d'amarezza per fatto del suo figlio Antonino. Tanta era in costui l'impazienza di possedere l'assoluto dominio, che non ebbe orrore di aprirsene la strada col parricidio. Tentò anzi di eseguir di man propria così esecrando delitto, investendo Severo nel mezzo di una militare fazione. E se non era che allorquando col ferro nudo si accostò alle spalle del padre per ferirlo, misero alcuni altissime grida, senz' altro il parricidio seguiva. Quell' infelice principe s' afflisse profondamente di tanta scelleratezza; ma non ebbe animo di punire il figlio. Il quale non punto commosso da una bontà tale, continuò nelle pessime sue arti. Era l'imperatore travagliato assai dalla podagra, e a gran pena si faceva portare attorno nelle spedizioni e nelle battaglie. Ne profittaron gli aderenti di Antonino per sedurre i soldati, acciò lui salutassero col nome di Augusto, quasi che fosse il padre reso inabile al governo. Ma quel feroce vecchio, sdegnato fuor di misura contro all' esercito per tanto suo ardimento, così malconcio com' era, fattosi porre in sul tribunale, ordinò che tutti gli fossero recati innanzi i principali autori di quell' attentato e il figlio con essi. Rimproverati allora aspramente i seduttori degli eserciti, aggiunse che, salvo solo il suo figlio, fossero gli altri puniti di morte: e visto come tutti si prostravano attorno al tribunale con lagrime implorando pietà, postasi in sulla testa la mano, proferì quelle

gravi parole: *alfine dunque intendete, non i piedi imperare, ma il capo!*

Per questi avvenimenti cadde però Severo in tanto abbattimento dell'animo che in breve, e più assai d'affanno che di malattia, mancò nella stessa Britannia, e propriamente nella città d'Eboraco, che ora ha nome York. Era nel sessantesimo sesto anno dell'età, e aveva per dieciassette anni e mesi otto tenuto l'impero. Fu Settimio tanto utile a Roma per la militare virtù, e per lo contrario tanto l'afflisse colla sua crudeltà, che ripensando a que' vantaggi e a quel danno, si ripeteva di lui ciò che già fu detto di Augusto, *che mai non doveva nascere, o mai non doveva morire.* Non pertanto il Senato lo ripose frai divi, ed ebbe secondo quelle religioni, speciali sacerdoti, che ne mantenessero il culto.

A Settimio Severo successero i due suoi figli, da lui già dichiarati augusti. Fu il primo chiamato a principio Bassiano, poi M. Aurelio Antonino, in grazia dell'imperatore M. Aurelio: ultimamente a causa di certa veste barbarica, ch'egli usava e adottar fece al popolo di Roma, s'acquistò il nome di *Caracalla.* Scrissero alcuni che fosse egli nato a Settimio da Marzia prima sua moglie. Ma fu per altri con miglior lume di critica dimostrato ch'ebbe esso per madre Giulia Domna, seconda moglie di quell'imperatore: dalla quale nacque P., o (come talvolta si trova notato) L. Settimio Geta. Per eccesso di paterno affetto volle Settimio che toccasse egualmente ai due fratelli la sovrana potestà, sperando che la esercitarebbero con iscambievole bene-

volenza e concordia; come già in M. Aurelio e L. Vero si era veduto. Ma Caracalla fece prontamente manifesto quanto vana fosse quella speranza. Imperocchè, subito mancato il padre, tentò di farsi riconoscere dagli eserciti solo imperatore ad esclusione di Geta; ed essendogli fallito quel colpo, più volte gl'insidiò la vita, quando, composte le cose coi barbari, viaggiava con lui e colla madre alla volta di Roma, recando in un'urna d'oro le ceneri di Settimio.

I primi atti dell'impero di Caracalla furono di assai funesto indizio, perchè ordinava che Plautilla, già a lui per nozze congiunta, e Plauzio di lei fratello, si uccidessero in Lipari, dove vivevano miserabilmente nella rilegazione. Evodo, educator suo, e Castore, maestro della camera di suo padre, fece mettere a morte. Tolse a Papiniano la carica di prefetto del pretorio.

Giunti i due imperatori in Roma vi furono accolti con dimostrazioni grandissime di allegrezza, quantunque prevalesse negli animi di tutti un grave timore delle conseguenze funeste, che dalla manifesta discordia di essi si avevano ad aspettare. Prima cura dei due principi fu il celebrare con magnifica pompa i funerali del genitore; collocandone poscia le ceneri nel sepolcro di M. Aurelio. Fu quindi distribuito al popolo il congiario, per le vittorie britanniche, e per donativo del nuovo principato.

Si andava però intanto più e più sempre scoprendo la reciproca diffidenza e avversione dei due augusti: tantoche il senato ne ordinò pubbliche supplicazioni agli dei e principalmente alla Concordia. E veramente mi-

serabile e funesto insieme era il vedere i due fratelli vivere come nimici nello stesso palazzo cesareo, che si avevano fra di loro diviso, con farne perfino murare i diversi accessi; solo nelle più solenni e pubbliche occasioni trovarsi insieme, sempre mirandosi con occhio torvo e sdegnoso, e sempre circondati di guardie per sospetto che l'uno aveva dell'altro.

Onde porre un termine ad uno stato di cose tanto incomportabile, si venne all'estremo di dividere fra i due principi l'impero; contentandosi Geta di aver per se l'Asia, la Siria e l'Egitto; lasciato a Caracalla tutto il rimanente nell'Europa e nell'Africa: in tal caso i senatori europei sarebber restati in Roma, gli altri avrebbero seguito Geta in Antiochia, o in Alessandria, dove avesse posto la sede. Ma questa divisione non ebbe effetto, dissuadendolo efficacemente Giulia Domna con preghiere e con lagrime. Delle quali potè forse più ancora il desiderio, che aveva ciascuno ardentissimo di voler regnar solo e su tutto l'impero. Cresceva quindi il reciproco odio e la brama implacabile di spegner l'un l'altro, per non aver compagno nel trono.

Caracalla più ferocemente governato da quel pensiero, ebbe persino il progetto di uccidere il fratello di propria mano, in mezzo alle feste de' Saturnali, e non se ne astenne se non solo temendo la troppo grande pubblicità del misfatto. Cercò allora altre vie, che tutte tornarono indarno, perchè era Geta custodito sempre e difeso dalle sue guardie, le quali per l'umanità e la splendidezza lo avevano carissimo.

Disperando di poter con aperta violenza conseguire

quel suo pessimo intento, si volse alla frode; e dato a credere alla madre che pensava di riconciliarsi col fratello, l'ebbe agevolmente persuasa, che chiamatolo al proprio cospetto, ambedue gli accogliesse in una segreta sua camera. Venne l' incauto giovane a quell' invito e non fu prima nelle soglie, che Caracalla gli fu sopra col pugnale, e i suoi satelliti lo finirono. In così empio modo fu troncato a Geta il corso vitale, non avendo compiuti i suoi ventitre anni. La madre cospersa del sangue del figlio, che aveva tra le sue braccia cercato uno scampo, fu presso ad esser uccisa ancor essa, se prontamente non poneva freno alle querele ed al pianto.

Ma il fratricida compito il delitto, pensò di volerne occultare l'atrocità, e corse pel palazzo gridando: essere scampato da gravissimo pericolo. Andò poi subitamente al campo de' pretoriani, e recatosi all' edicola ov' erano le insegne e gl' idoli loro, s'inginocchiò, ringraziando i numi che avesse salva la vita. Narrava quindi artificiosamente ai soldati, le insidie a cui pretendeva d'essere sfuggito, e si fece intendere che non avevano altro imperatore che lui. Promise loro al tempo stesso un donativo di due mila e cinquecento dramme per testa, e la metà più del grano solito distribuirsi: così in un punto andavan dispersi i tesori da Severo accumulati in diciott'anni! Di più permise ai pretoriani che andassero a spogliare parecchi templi degli arredi più preziosi. Con queste larghezze quietò in modo quelle milizie, che manifestatosi poi il suo delitto, si mantennero in fede, dichiarando ancora nemico pubblico l' ucciso Geta. In

quella notte si trattenne Caracalla negli alloggiamenti de' pretoriani, e la mattina seguente, accompagnato dall'esercito in armi, si recò al senato, e vi fece entrare parecchi soldati. Parlò poi delle trame orditegli contro dal fratello, e come si fosse veduto astretto a doverlo toglier di mezzo per necessità della propria difesa. Aggiunse di più, che faceva grazia a tutti i banditi e ai rilegati nelle isole.

Tornò in seguito al palazzo, e diede ordine che al corpo di Geta si celebrassero solenni funerali, e le spoglie di lui fosser seppellite nel sepolcro de' Settimii sulla via Appia: da dove poscia vennero portate nel mausoleo di Adriano: tutto ciò fece sperando di diminuir l' odio che si era tirato addosso coll' iniquo misfatto. Non potè peraltro far sì che la fine del misero fratello non gli stesse continua innanzi al pensiero: confessò anzi, che vegliando e dormendo, lo vedeva mai sempre, minacciandolo di morte. Le quali funeste immaginazioni tanto si accrebbero, che n'ebbe anche turbato il senno.

Infierì intanto non solo contro gli amici di Geta; ma si pure contro tutto quello che a lui era stato caro, o gli era appartenuto in alcun modo: le statue tutte ne volle atterrate; le iscrizioni rase o distrutte; le monete fuse e disperse. Il celebre giureconsulto Papiniano, per aver negato di scrivere un' orazione, da recitare in senato in discolpa del commesso delitto, rispondendo a chi per parte dell'imperatore ne lo richiese: essere più facile di commettere il fratricidio, che di giustificarlo; fu mandato a morte. Dopo quel grand' uomo, perderono la vita mol-

tissimi nobili e senatori, tra' quali Q. Sereno Sammoniaco, letterato di gran fama anche per la sua biblioteca di ben sessantadue mila volumi, ucciso per sola colpa d'aver scritto opere, in leggere le quali Geta prendeva diletto. In fine accompagnò ed accrebbe l'atrocità del primo delitto col far perire miseramente ventimila persone; non solo amici, dipendenti, o servitori del fratello; ma tali che nulla avevano mai avuto di comune con esso lui, solo che scritto avessero il nome di Geta, o proferitolo, o chiamatolo nei testamenti. A poeti fu proibito di usarlo nelle commedie, e in quelle dove già si trovava fu mutato.

In mezzo a tante crudeltà, Caracalla volle rallegrare il popolo con magnifici spettacoli di cacce di fiere e di combattimenti di gladiatori. Anche in questo però dimostrava la sua feroce natura, volendo che que' gladiatori, tutti si scannassero l'un l'altro alla sua presenza: ad uno di essi, chiamato *Batone*, dopo essere stato ucciso combattendo per suo ordine contro tre ad un tempo, fece erigere magnifica sepoltura. Aveva Caracalla fin dalla prima sua giovinezza atteso con predilezione alle cose circensi, e spesso fu veduto guidando quadrighe; ciò che diceva di fare ad imitazione del Sole. Ma in questo medesimo si fece manifesta la sua efferata indole. Perchè con rammarico universale fè levar di vita un auriga illustre per settecentottantadue corone riportate ne' certami circensi, solo perchè era di fazione contraria a quella da lui prediletta. E un'altra volta succedendo che nelle corse de' carri, alcuno disse ingiuria ad un auriga suo favorito, i soldati

ebbero l'ordine di uccidere chiunque avesse parlato; e non si discoprendo, molti rimasero trucidati, e ad assai altri bisognò ricomprare con danaro la vita.

Ma siccome Roma era divenuta per Caracalla un luogo odioso per truci immaginazioni, così egli se ne partiva, sotto pretesto di recarsi a visitare le romane provincie. In fatto, fu in Gallia, nella Germania, nella Dacia, nella Mesia e nella Tracia, dovunque lasciando di se abominevol memoria. Trovandosi poi vicino alla Macedonia, gli saltò in capo la strana fantasia d'esser esso un altro Alessandro magno. Si vestì dunque alla macedonica, ed ebbe la demenza di scrivere al senato, che l' anima di quel conquistatore era trapassata nel di lui corpo, perchè sendo già troppo brevemente dimorata in quello del gran macedone, voleva far più lungo soggiorno nel suo. Volle pertanto che gli si desse nome d'*Alessandro orientale*; affettando d'imitarne ancora la persona, con farsi truce nell'aspetto, e portare il capo alquanto pendente verso l'omero sinistro. Formò una falange della gioventù macedone; erano sedicimila, tutti armati come già lo furono le schiere di Alessandro. Volle inoltre che s' inalzassero statue in tutte le città ad onore di quell'eroe, e massimamente sul Campidoglio e in altri templi in Roma. Ordinò che in varii luoghi si dipingessero figure, di erme rappresentanti nel doppio volto la faccia di Alessandro, e la sua.

Proseguì a viaggiare, sempre commettendo atti barbari e dissennati. Alle spese delle sontuose feste e degli spettacoli, che eseguir faceva per ogni dove, dovevano supplire i senatori e i principali personaggi del-

l' impero. Ai quali era ingiunto di fabbricare, durante il cammino, alloggiamenti e case di gran costo. Dovunque s'immaginava di doversi fermare nell'inverno, pretendeva che si erigessero anfiteatri e circhi; cose che poscia si distruggevano.

Mentre l' imperatore così impoveriva i principali uomini e meglio autorevoli, dissipava grande tesoro in pazzi dispendi. Perchè nell' acquisto e nel mantenimento delle fiere per gli spettacoli si consumava molta somma; volendo aver pur sempre ne' suoi viaggi buon numero d' elefanti, ad imitazione di Bacco e del magno Alessandro. Ma la profusione maggiore e la più dannosa era quella dei donativi continui e larghissimi co' quali, distruggendo affatto la severità della militare disciplina, procurava di mantenersi affezionate le soldatesche. Laonde non bastando a tanta prodigalità la pecunia del pubblico erario, quantunque accresciuta da nuove e insoportabili gravezze, spogliava Caracalla i più doviziosi, ora sotto titolo d' imprestanza, ora con appropriarsi più manifestamente le loro ricchezze; dando con parole a conoscere ch' egli portava opinione d' essere assoluto e proprio signore de' beni di ognuno. E alla madre, che, toccando quella troppo eccessiva e troppo frequente distribuzione di donativi agli eserciti, gli aggiungeva, che omai più non gli resterebbe modo alcuno nè giusto, nè ingiusto, per aver denaro, rispose, accennando alla spada, che gli pendeva dal fianco: sin che questa non ci manchi, denari non ci mancheranno. Era pure assai grande sorgente di spesa la costruzione delle vastissime moli, che l' imperatore

faceva innalzare; lasciandosi di gran lunga indietro quanto di più sontuoso e magnifico si era per lo innanzi veduto.

E veramente quella delle terme da lui innalzate, che dal proprio nome disse *Antoniniane*, parve maravigliosa opera agli antichi medesimi, che le vedevano in paragone degli altri edifizi più insigni, e le chiamarono *esimie*: e noi tali ancora ne ammiriamo le stupende ruine, che nella ampiezza superando quasi ogni descrizione, accrescono la fede di quell' amplissima lode. (Vedi sez. de' mon. antichi, Terme di Caracalla).

Intanto la frenesia di Antonino si accresceva, turbandolo continuo con larve funeste, donde la inumanità di lui parve farsi ancora maggiore. Persuasosi in fra le altre, che la morte di Alessandro Magno fosse stata causata da ingannevoli consigli dati da Aristotile, concepì tanto odio contro i filosofi aristotelici, che, dopo aver ordinato che le opere di quel sapiente date fossero alle fiamme; volle pure che le Accademie di quella setta, delle quali molte e ricchissime se ne vedevano in Alessandria d'Egitto, tutte fossero diroccate.

E perchè gli alessandrini dicacissimi di lor natura, motteggiarono il tiranno, rinfacciandogli il fratricidio e l' abominevole incestuoso amor suo colla propria genitrice, che chiamavano Giocasta; dissimulato a principio lo sdegno, pensò ad un'atroce vendetta. Pertanto avviandosi alla spedizione contro ai parti, passò vicino a quella città, mostrando di averne scordato la ingiuria, e di tenerla anzi cara per la memoria di Alessandro statone fondatore. Ammessi così alla sua presenza

i cittadini più cospicui, che con grande dimostrazione di allegrezza erano venuti all' incontro; fece publicar con editto, che tutti gli abitanti avessero a dimorare nelle loro case. Allora fatte occupare le vie tutte dalle soldatesche, ordinò la strage di tutti gli abitanti, senza eccezione alcuna di sesso o di età; ne' avuto riguardo alle sacre cose più che alle profane. Laonde fu fatto così orrendo governo di que' miseri, che non si ardì Caracalla scrivere al senato il numero degli uccisi, e fece nascondere in profonde fosse i cadaveri, acciò non apparisse la grandezza della calamità che aveva cagionato. Dopo questo fatto atrocissimo, se ne tornò in Antiochia, donde spedì legati ad Artabano, re de' parti, chiedendogli in matrimonio la figlia. La quale essendogli stata negata, passato l' Eufrate invase la Media, dove abbatterono i romani molte città devastandole coll' incendio. Presa poi anche Arbelle, entrò Antonino nei sepolcri dei re parti, e trattene fuori le spoglie, con atto sempre abominevole, ma a quelle religioni di una inandia empietà, le lasciò ludibrio de suoi soldati. Ebbe anche per inganno prigione Abagaro re degli Osroeni, e tolsegli la reggia, che di quei giorni era Edessa: con ciò violando l' alleanza, già fra quel monarca e Settimio Severo stabilita, con non mediocre utilità dell'impero.

Ma in mezzo a tanti delitti di ogni maniera si andava preparando a Caracalla quella fine, che meritavano tante perfidie. Imperocchè essendo corsa voce delle parole di certo indovino, il quale presagiva il trono imperiale a M. Opelio Macrino, allora prefetto del pre-

torio costui, o venuto perciò nella fiducia di occupare il principato, o temendo che quella predizione avesse ad essergli fatale; si deliberò a farsi capo di una congiura contro a Caracalla. E così essendo l'imperatore partito da Edessa alla volta di Carra per visitarvi il celebre tempio consecrato al dio Luno, Giulio Marziale, tribuno delle guardie, che aveva preso sopra di se il carico di effettuare il colpo, colto un momento opportuno, se gli fece sopra e l'uccise. Tal fine ebbe M. Aurelio Antonino, essendo nell' anno vigesimonono della sua età, e dopo aver durato per sei anni nell' impero, così iniquamente governato. A lui si deve quell' atto, d' inconsideratezza piuttosto che di magnanimità, col quale agli abitanti tutti della romana dizione, accordò il diritto della cittadinaza.

Macrino fece sollecitamente abbruciare il corpo dell' estinto principe, e racchiuse le ceneri in un' urna le mandò a Giulia Domna in Antiochia. Ordinò quindi egli stesso, per compiacere ai soldati, che trasportate fossero in Roma, dove furono riposte nel monumento degli Antonini.

Ucciso Caracalla, Macrino, onde allontanare da se il sospetto di quella morte mostrò di non curare la sublime dignità dell'impero, che si rimase per due giorni vacante. Alla fine i pretoriani gridandolo imperatore, il giorno stesso che celebravano il natale di Settimio Severo, accettò esso quasi a stento, e poscia diede un generoso donativo ai soldati.

Ai quali, volendo piacere, assunse ancora il nome di Severo, facendosi chiamare *Marco Opelio Severo Ma-*

crino. A Diadumeniano suo figlio dato al tempo stesso il nome di Antonino, lo dichiarò *Cesare e principe della gioventù*. Quindi scrisse al senato esponendo tutto il successo. I padri lietissimi della morte di Caracalla, e lo riconobbero per imperatore, e gli accordarono i titoli tutti soliti ad attribuirsi ai regnanti. In sul bel principio del suo governo furono casse da Macrino non poche leggi del suo antecessore, e puniti molti ch'erano stati o istigatori o ministri delle sue ree opere, quali col toglier loro le possessioni e gli onori, quali colla morte: Lucio Priscilliano, delatore infamissimo, stato causa della morte di gran numero di cavalieri e di senatori, venne rilegato in un' isola.

In questa, Artabano re de' parti, desideroso di vendicare le ricevute ingiurie, entrò nella Mesopotamia con gagliardo esercito. Macrino, spaventato da ciò, gli spedì ambasciadori per trattare di pace; ma Artabano non ammettendo trattato alcuno, assaltò i Romani presso Nisibi, e in due battaglie riuscì superiore. Allora l'imperatore fattosi a chiedere di nuovo la pace, e ottenutala, comunque a durissime condizioni, se ne tornò nella Siria.

Ma l'esercito, assuefatto alla prodigalità di Caracalla, mal sopportando la parsimonia del nuovo principe, e la severa sua disciplina, pensò a far novità. Viveva in quel tempo in Emessa un figlio di Giulia Soemia, nata da Giulia Mesa, sorella dell' augusta Giulia Domna, chiamato *Vario Avito Bassiano*, e soprannomato *Elagabalo*, perchè sacerdote di un nume avuto in grande venerazione nelle asiatiche contrade, e nominato ap-

punto *Elagabalo*. Or come ebbe Mesa risaputo il malcontento dei soldati, donna com' era non meno altera che avveduta, e, quel che più monta, ancora forte sdegnata contro a Macrino, pel cui comando essa era stata dopo la morte di Caracalla cacciata di corte, pensò che le si aprisse facilmente la strada di esaltare il suo sangue e di vendicarsi.

Fece pertanto sparger voce, che fosse Elagabalo figliuolo naturale di Caracalla; del quale era già grande il desiderio in tutto l'esercito, che sospirava a quella liberalità e a quella licenza, godute sotto il di lui impero. Condusse a perfezione il disegno Eutichiano, liberto di Mesa, il quale usando a tempo grandi doni e maggiori promesse; acquistatosi l' animo de' soldati, condusse di notte tempo Elagabalo al campo. I soldati vedutolo e piaciuto loro per la bellezza e la gioventù, (aveva circa quattordici anni), prontamente lo gridarono imperatore, salutando il novello augusto coi nomi di Marco Aurelio Antonino: con che dimostrarono di riconoscerlo come figlio di Caracalla. Recata questa nuova a Macrino, che non molto lungi da Antiochia si trovava, diede a vedere di non curarla, fidando nel nerbo delle milizie che seco aveva. Pure spedì a Emessa Ulpio Giuliano, prefetto del pretorio con una mano di soldati; ma quelli del partito di Elagabalo si afforzarono nella città, e gli assediatori, allucinati dalle promesse e dall' avvenenza del giovane, invece di combatterlo, passarono a lui.

Ulpio Giuliano, restato in fede, si allontanò dalle sue genti, rimproverandole di tanta perfidia; ma raggiun-

to perdè la vita. In tal maniera cresciuto Elagabalo di forze, andò sotto la condotta di Eutichiano all' incontro di Macrino, che si vide assalito ben tosto dall' esercito del suo competitore. Si combattè presso Antiochia, e mentre le sorti della battaglia pendevano tuttavia indecise, Macrino si diede ad una sconsigliata fuga. Allora cessò il combattimento, e le milizie di lui accolte le promesse e le offerte di Elagabalo, lo riconobbero imperatore. Intanto alcuni scorridori raggiunsero il fuggitivo Macrino, che deposte le insegne della sua dignità, riparava verso Calcedonia, e postolo su d'un carro, veniva così condotto al vincitore; ma egli si precipitò da quello, e in cotal modo finì volontariamente la vita, in età di anni cinquantaquattro, dopo dodici mesi di signoria. Anche Diadumeniano suo figlio fu preso ed ucciso. Rimasto così Elagabalo solo padrone dell'impero, entrò come trionfante in Antiochia, tra le acclamazioni degli eserciti.

Il nuovo imperatore scrisse poscia al senato dandosi da sè stesso tutti i titoli onorifici, soliti conferirsi agli Augusti dall' autorità di quel consesso. I padri, quantunque di mala voglia, confermarono la elezione di Elagabalo; il quale poco di poi, insieme a Giulia Mesa e a Giulia Soemia, si mosse alla volta di Roma, non senza aver prima dato un brutto saggio di crudeltà, uccidendo di sua mano il proprio educatore, e mandando a morte taluni di quelli che sotto Macrino erano stati elevati a luminose cariche. Giunto in Nicomedia, vi passò l'inverno, dove cominciò a far manifesta la sua bestiale natura. Primo segnale di essa fu

il volere introdurre in quella città il culto del suo dio Elagabalo, di cui voleva tuttavia essere tenuto sacerdote, conservando sempre le insegne di quel ministero, cioè l'abito tessuto di porpora e d'oro, con portare alle braccia armille gioiellate e in capo la tiara, ricca d'oro e di gemme. L'ava sua Giulia Mesa, vedendolo attendere in quell'abito a ridicoli sacrifizi, ne lo riprese, non senza fargli conoscere quanto ciò si disconvenisse al signore di tanto impero. Ma tutto fu inutile, che anzi, fattosi ritrarre in quella foggia di vestire, mandò il dipinto in Roma, comandando, che si ponesse nell' aula del senato, e che i padri, ogni qual volta quivi si adunassero, avessero ad ardergli innanzi gl'incensi: ingiunse poi che tutti i sacerdoti, nel compiere i loro sacrifizi, prima degli altri dei, dovessero nominare il suo Elagabalo.

Entrato il giovane Augusto in Roma, tra le acclamazioni del popolo a cui diede un generoso congiario, per prima cosa mandò ad effetto la promessa fatta di non punir chicchessia per aver parlato o operato contro di lui, durante la vita di Macrino. Poscia impetrò dal senato il titolo di Augusta sì all'avola, Giulia Mesa, e sì alla madre, Giulia Soemia; e di più volle, che, nella sua prima comparsa in senato, quest' ultima sedesse presso i consoli, e dicesse il suo parere al pari de' senatori: cosa mostruosa, e non mai per lo innanzi praticata. Nè pago di questo, costituì un senato muliebre sul Quirinale, presieduto dalla stessa Soemia, acciocchè ivi si trattassero e si decidessero le faccende della donnesca repubblica.

Dato sfogo a queste ridicole fanciullaggini, Elagabalo volse tutti i suoi pensieri ad introdurre e ad ampliare in Roma il culto del suo dio. Ne fece venire da Emessa il simulacro, consistente in una pietra formata a foggia di cono, e lo collocò in un sotuosissimo tempio fatto edificare a bella posta. Oltre a ciò, si era egli posto in cuore di volgere tutta la religione de' romani al solo culto di quel nuovo suo nume; e, pretende Lampridio, ch'avesse in animo di tirare ad eccettarlo anche i giudei e i samaritani. Certo è, che fece trasportare nel nuovo tempio quanto di sacro e di prezioso si trovava negli altri, come, il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altri oggetti o memorie, tenute allora per le più sante. Attorno poi a quel tempio volle che si erigessero molti altari, su' quali ogni dì sacrificava vittime in copia e faceva larghissime libagioni: i padri e i cavalieri dovevano assistere ai sacrifizi vestiti all'orientale, servendo da ministri in quelle ceremonie; mentre esso imperatore conduceva attorno alle are i cori, tra lo strepito d'innumerabili strumenti musicali, e tra i balli delle donne fenicie, che suonavano cimbali e timpani.

Inteso tutto a queste superstizioni non sapeva Elagabalo distaccarsene, che per immergersi in ogni maniera di voluttà, spingendo tant' oltre la dissolutezza e la impudenza ne' vizi più infami, che giammai tanti e sì turpi non se ne videro, ne' più corrotti e calamitosi tempi de' principi sopra lui stati. Intanto non si dava alcuna cura del governo, se non fosse per vendere le cariche e i magistrati a chi meglio pagava, sen-

za guardare a persone vili ed anche infami; o per commettere i carichi più riguardevoli ai più indegni ed effeminati giovinastri, quasi si studiasse di avvilire al tutto e corrompere le più cospicue dignità dell' impero; o saziare la sua crudeltà contro chi si ardisse di riprenderlo. Che più? pel culto di quel favorito suo dio, giunse per fino all'esecrabile eccesso d'immolargli molti giovani nobili, scelti per tutta Italia. In cosiffatte pazzie consumò quant'oro trovavasi nell'erario del principe, e non bastavagli il pubblico. Pure immaginava sempre nuovi modi di profusione. Piacquegli un giorno di portare attorno il favorito suo nume, il che fece ponendolo su d' un carro, ricco d' oro e di pietre preziose, tirato da' cavalli candidissimi: egli stesso ne reggeva le redini, tenendo la faccia rivolta verso il simulacro. Seguiva il carro l' intero popolo col capo coronato, recando le statue degli dei e le cose più rare de' tempi, in mezzo a faci ardenti, e circondato dalle milizie romane a piedi ed a cavallo. Compiuta poi la cerimonia, salito l' imperatore sulle altissime torri del tempio da lui edificato, di là gittava alla plebe vasi d' oro e di argento, vesti e drappi di ogni sorta, disperdendo con meditato dissipamento grandissima parte della pubblica sostanza. Nè qui s' arrestarono le follie di lui riguardo al dio Sole. Gli venne capriccio di dargli moglie, e dopo aver fatto le prime nozze col famoso simulacro di Pallade, che si stimava recato da Troia; venuto in nuovo pensiero, scelse la statua della dea Urania, venerata in Cartagine. La quale essendo un medesimo con la Luna, parve per ciò ad Elagabalo più

degna consorte del suo nume. Insieme alla statua suddetta fece portare in Roma quant'oro e quanti oggetti preziosi si trovavano nel tempio di Cartagine, quasi a titolo di dote.

Giulia Mesa, donna com' era di alto animo e di somma accortezza, al vedere tante stoltezze, conobbe assai presto che quell'impero non poteva aver lunga durata, e volto in odio tutto l'affetto che prima aveva verso il nipote; contro al quale universale era il disprezzo di tutto il popolo, e de' senatori in ispecie, si risolvette di esaltare l' altro nipote Alessiano, figlio di Giulia Mammea. Per incaminare il disegno, insinuò ad Elagabalo di adottare quel suo cugino, perchè attendendo esso alle faccende pubbliche, lasciasse a lui tutto l'agio di soddisfare alle cerimonie del culto del suo dio. Piacque all' imperatore il consiglio, e in pieno senato, presenti l'avola e la madre, adottò per figlio e dichiarò Cesare il suo cugino Alessiano, mutandogli quel nome nell' altro di Alessandro. I senatori e i soldati accettarono lietamente il novello Cesare, del quale era nota a ciascuno l'ottima e generosa indole.

Elagabalo da principio, mostrò di amare e di favorire il cugino; ma in seguito, pentito dell' adozione, prese a odiarlo; sì pel vederlo di costumi tanto dissimili da suoi; e sì perchè s'accorse che a lui si volgeva l'amore della milizia, e la universale speranza dell' impero. Cominciò pertanto a perseguitare Alessandro; ne fece uccidere i maestri o li cacciò in esilio; tentava di fare ch' esso stesso fosse mandato a morte. Ma tutti i suoi tentativi uscirono vani per la fedeltà delle

milizie affezionate al giovane Cesare; talchè Elagabalo si risolvette di venire ad aperta guerra. Mandò ordine al senato di togliere ad Alessandro il titolo di Cesare e di annullarne l'adozione. I padri a quel comando rimasero stupefatti ed incerti; ma i soldati, a' quali era stato inviato l' ordine medesimo, tumultuarono non esclusi i pretoriani: anzi una mano di questi corse al palazzo, minacciando la vita dell' imperatore. Egli tosto si nascose, e spediva Antiochiano, prefetto del pretorio, a plarcarli; ma perchè negli alloggiamenti durava tuttavia il tumulto, Elagabalo fu costretto a recarvisi di persona. I soldati però non si arresero alle sue preghiere, se non dopo d'aver egli promesso di punir colla morte Ierocle, Codro e altri iniqui cortigiani, che lo avevano reso folle e scellerato, e di aver giurato che salva sarebbe la vita di Alessandro. Conchiuso a tali patti l'accordo, l'imperatore, vedendo avvilita la sua dignità, e salito in tanto favore il cugino, entrò in così gran dispetto, che pensò di procurargli ad ogni modo la morte. All' improvviso fece partir da Roma i senatori tutti, acciò non gliene attraversassero il disegno: comandava poi ad Alessandro che dovesse starsene chiuso in palazzo, senza neppur dare le solite udienze. Volle quindi scandagliar gli animi de' soldati, e a tal' uopo fece correr voce che il giovane Cesare era vicino a morire di malattia. Grandissimo fu il tumulto delle milizie al risapersi d'una tal nuova: si chiusero ne' quartieri, ricusando persino di far guardia al palazzo imperiale. Elagabalo, scorgendo allora imminente una sollevazione, prima che avvenisse peggio, si recò

al campo assieme al cugino: i soldati, tra le grida di viva Alessandro, accolsero ambedue i principi nel loro tempio. Ivi l'imperatore si trattenne la notte, e ardì chiedere che fossero uccisi coloro, che avevano così gridato. Ciò bastò perchè i pretoriani si sollevassero contro di lui, che all'aspetto del pericolo si diede alla fuga; ma trovato poco dopo, nascosto entro d'una cloaca, rimase trucidato: perì con esso anche Giulia Soemia sua madre, e molti iniqui cortigiani con lei.

Il cadavere dell'ucciso Augusto e quello di Soemia furono trascinati con ludibrio per le vie della città; e dopo aver così soddisfatto al disprezzo ed all'ira della più infima plebe, quello del primo venne per ultima infamia gittato nel Tevere. Il senato intanto ordinò che da tutte le iscrizioni pubbliche stategli poste si cancellasse il nome di Antonino, del quale si era cosiffattamente dimostrato indegno. E di vero, fece Elagabalo manifesto nel suo governo, durato tre anni e nove mesi, fin dove giunger potesse il delirio di un despota e fin dove estendere si potesse la popolare pazienza. Tacendo di quelle sue mostruose e inaudite libidini, ite a finire in esecrande fierezze, nessuno forse quanto questo voluttuoso assiro avvilì con puerili e ridicoli fatti la maestà dell'impero. Ostentando un fasto barbarico e al tutto alieno dal romano costume, sfoggiava in vestimenta di broccato, tanto cariche di pietre preziose, che ne divenivano incomode all'uso; donde diceva poi: sè restare oppresso sotto al peso del piacere. I suoi calzari erano ornati di gemme di esquisito lavoro. Sembrandogli troppo comuni i carri colle

ruote cerchiate d'argento, e abbelliti con lavori d'avorio o di bronzo, mai non volle fare uso se non di quelli guerniti d'oro, e per ogni dove fregiati di perle e di pietre preziose. In cotal modo d'oro messo a gemme erano le cose tutte che adoperava; e sul dubbio che avvenir gli potesse d'esser costretto ad uccidersi da se medesimo, perche dalla esquisita delicatezza del vivere non fosse dissimile quella del morire, teneva pronti istrumenti di gran valore per usarli a quell'uopo, cioè veleni entro a' vasi gemmati, lacci intessuti di porpora e d'oro, pugnali di fina tempra e di peregrino lavoro; e, dove gli fosse venuto in mente di finir la vita col pricipitarsi dall' alto, coperture di drappi sfarzosamente è riccamente composti, e pavimenti intersiati di gioie per precipitarsi sovressi. Abbiamo veduto quanto la cosa succedesse diversamente da questi pazzi suoi desideri, e come tante previdenze gli tornassero indarno. Così nella voluttà e nella crapula, avendo dissipati molti milioni, assai spesso coll'unico motivo di far conoscere, che a lui solo era permesso di scialacquare in tal modo, poco contribuì Elagabalo all'ornamento della città. Si ricordano però gli orti *variani* con molta magnificenza abelliti, al luogo detto della *speranza vecchia*; ne' quali fabbricò ancora un circo pel certame dei carri; e i portici, cominciati alle terme di Caracalla, ma lasciati imperfetti.

Marco Severo Aurelio Alessandro, cugino di Elagabalo e da lui adottato, venne subito dopo la sua morte gridato imperatore negli alloggiamenti de' pretoriani; e tra gli applausi del popolo fu quindi condotto al pa-

lazzo de' cesari. Di qui passò al senato, ove con universale consenso gli venne confermata la suprema dignità, ed ebbe, oltre alla podestà tribunizia e proconsolare, anche il titolo di *padre della patria*. Volevano di più i padri che egli assumesse ancora il nome di *Antonino*; ma egli se ne scusò, dichiarando che: *gravi troppo a portare sono i nomi insigni*. Così non volle accettar neppure il soprannome di *grande*, offertogli acchiocchè l'unisse al suo nome di Alessandro: con la quale moderazione d'animo, divenuta omai affatto insolita nei regnanti, si confermò l'affetto di tutti gli ordini della città. Era il giovine principe stato eccellentemente istituito, per cura di Giulia Mammea sua madre, che lo affidò a valentissimi maestri, tra' quali fu Nebone pel greco, Serapiano per la rettorica, Stirione per la filosofia. Studiò eziandio sotto Giulio Frontino, Bebio Macrino, Giulio Graniano, Valerio Cordo, Lucio Veturio e Aurelio Filippo che poscia scrisse la vita di lui. Salito all'impero dopo una così generosa e felice istituzione, ma in età ancora giovanissima (d'anni tredici, secondo Erodiano, e d'anni diciotto, secondo Dione), l'avola Giulia Mesa, e la madre di lui vollero che il senato eleggesse sedici senatori trà' più ragguardevoli per età e per senno, i quali gli servissero di consiglieri. Tra coloro che vennero prescelti a questo geloso uffizio si annoverarono Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo Pomponio, e Venuleio, insigni giureconsulti; Fabio, chiamato il *Catone* dell'età sua, Gordiano che poi fu imperatore, Catilio Severo, Elio Sereniano, Quintilio Marcello: uomini tutti di sperimentata integrità.

Alessandro pertanto fin d'llora cominciò ad operare ad insinuazione di costoro; e quindi parve che procedesse la gloria di lui, e la felicità de' popoli al suo governo commessi. Prima laudevole azione del giovane Augusto fu quella di restituire ai templi le statue e le cose preziose da essi state tolte dal suo antecessore; volle anche allontanare da Roma il dio Elagabalo, rimandando ad Emesa quella pietra conica che ne rappresentava la effigie. In seguito attese a scacciar dalla corte tutte le persone inutili, e le vili ed infami, ch'erano state istrumento alle iniquità del suo predecessore. Con la medesima provvidenza si volse a restituire al senato l'antica sua dignità, cacciandone coloro che si erano resi indegni di quel consesso. Onde riparare a que' due gravissimi danni della venalità e della ignoranza dei magistrati, promosse alle cariche uomini probi, esperti delle leggi, e gelosi del proprio onore. Volendo richiamare gli eserciti alla severità dell'antica disciplina, ordinò che gli uffici militari si conferissero ai valorosi e prudenti: in tal modo Roma tornò, dentro pochissimo tempo, in felice stato, e l'impero, da scolvolto ch'era e turbato, fu quieto e ordinato.

L'avola e la madre dell'imperatore vigilavano a tutte l'ore perchè non si dipartisse dalla sua buona condotta, in ispecie coll'allontanar da lui tutti gli adulatori e gli altri vili e corrotti uomini che sono la vera peste delle corti, talchè, essendosi introdotti presso Alessandro alcuni di costoro, i quali cercavano di rendergli odioso il giogo de' suoi consiglieri, presto vennero scoperti e scacciati d'ordine del senato, e ad insinuazione del

principe stesso. Dopo ciò egli si fondò sempre più al bene, e soprattutto nell'amore verso quelli che lo consigliavano, e nella riverenza verso gli dei. Appena levato, gli onorava con sacrifizi nel larario del palazzo, ove se ne custodivano le statue; nè si vuole tacere, come tra quelle tenesse anche la immagine di Gesù Cristo. Mirabile cosa è poi il sapersi dalla testimonianza di Lampridio, autore pagano, che Alessandro meditava di alzare un tempio al medesimo Cristo, con farvelo onorare come Dio: e lo avrebbe senza meno recato ad effetto, ove i più zelanti degl' idolatri, non se gli fossero opposti dicendo, che, per sentenza degli oracoli, si conosceva che ciò facendo tutti avrebbero abbracciato il cristianesimo, e sarebbe convenuto chiudere i templi tutti de' numi. Ma se non potè innalzare il tempio divisato, serbò grande reverenza alle miti dottrine da Nazzareno; e certo alla purità de' cristiani dettati si vuol riconoscere appresa quella massima, ch' era solito di andar spesso ripetendo: *non fare agli altri quello, che non vorresti fatto a te stesso.* La quale volle di vantaggio che fosse scritta a grandi caratteri nel palazzo de' cesari, e in fronte d' altri edifizi pubblici. Si narra inoltre, che avendo i cristiani, occupato un certo spazio d'area pubblica per edificarvi una loro chiesa, gli osti, che pretendevano aver diritto su quel luogo, ricorsero all'imperatore, che emanò questo rescritto: *esser meglio, che Dio ivi in qualunque maniera si adorasse, di quello che gli osti se ne servissero.* Da ciò nacque che durante il suo regno i cristiani fossero lasciati in pace, e la Chiesa si ampliasse molto; e se al-

cuni martiri v'ebbero ancora in que'tempi, anzi che per publico decreto, ciò avvenne per opera de'malvagi governatori delle provincie, i quali, senza saputa del principe, trovavano ognora pretesti per mandare a morte i cristiani che avevano in odio.

Alessandro ebbe verso sua madre un eccessivo rispetto, fino a farle dare i nomi di *madre degli esesciti del senato e della patria*; essa però, quantunque sempre consigliasse saviamente il figlio, pure sembrò che abusasse della sua troppa condiscendenza per saziare la propria avarizia con danno di molti, e per ultimo del suo figlio medesimo. I passatempi del giovane Augusto, erano egualmente lontani dalla bassezza delle cose sceniche e circensi, e dalla crudeltà delle gladiatorie: si dilettava del cavalcare, della caccia e della pesca. Ma cosiffatti esercizi non gli facevano trasandare le pubbliche faccende; che anzi vi attendeva ogni giorno, e quando fossero state d'alto momento, si tratteneva in consiglio per molte ore, finchè fossero definite. Le ore d'ozio impiegava nella lettura di scelti libri, e più specialmente delle opere di Platone, Cicerone, Orazio e Sereno Samoniaco. Parca e moderata era la sua mensa, su cui non volle mai oro: nè tutto il suo vasellame superava le ducento libbre di argento: occorrendogliene di più lo si faceva prestare dagli amici. Ai suoi pranzi voleva sempre gravi e dotte persone, e non soffriva, che secondo il costume generalmente seguito, venissero rappresentate in essi scene di mimi o di giullari; al più prendeva diletto in vedere allora combattimenti di pernici e altri domestici animali in fra loro. In lui fu

notata una sola bizzarria, quantunque per se stessa innocente, quella cioè d'avere nel suo palazzo parecchie uccelliere di fagiani, passeri, anitre e pernici; ma soprattutto di colombi, de' quali si racconta che ne alimentasse meglio che ventimila.

Odiava Alessandro sommamente il fasto, mentre amava anzi di dimostrarsi in ogni atto uguale agli altri cittadini. Laonde fu veduto spesso andare ai pubblici bagni per lavarsi assieme col popolo. Nel suo palazzo poi non volle mai essere servito se non se solo da propri suoi servi. A chiunque era lecito aver da lui udienza; nè voleva essere salutato altrimenti di quello che si costumava co'senatori, chiamandolo cioè col suo nome, e senza chinare il capo. Non permise che gli si desse il titolo di signore, e ordinò che si scrivessse alla sua persona, come si faceva ai particolari, colla sola aggiunta del titolo d'imperatore. Acerrimo si mostrò sempre contro ai malvaggi; e vietava la sua presenza a chiunque non si sentisse scevro di colpe. Usava abiti modesti, senza oro o gemme di sorta alcuna, nè mai fatti di seta. In proposito di questa sua moderazione si narra, che avendo un ambasciatore d'oriente donato alla sua consorte due perle di mirabile grossezza e bellezza, egli cercò di venderle; e non trovando chi le comperasse, tanto eran preziose, ne fece fare due orecchini alla statua di Venere dicendo: *che l'imperatrice darebbe pessimo esempio portando indosso cose di così alto prezzo.*

Questa parsimonia dell' imperatore non si estendeva però a quanto riguardasse il pubblico ornamento della città; che anzi per suo comando furono ristaurate

molte fabbriche di Traiano, riponendovi sempre il nome del fondatore: risarcì l' anfiteatro Flavio; e stabilì che il reddito derivante dalle tasse sulle persone infami, non più si ricevesse nell' erario, ma fosse speso nella conservazione di esso anfiteatro, de' teatri e del circo.

I portici delle terme di Caracalla, incominciati da Elagabalo, furono da Alessandro compiti. Aggiunse nuovi edifizii alle terme di Nerone, per dare ad esse la grandezza e la delizia, che in cosiffatti luoghi allora si richiedevano. Sicchè la fabbrica stata da lui aggiunta formando coll'altra già esistente un corpo di maggiore magnificenza e commodità; avvenne poi che in grazia del nuovo principe, si desse all' insieme l' appellazione di *terme Alessandrine*; massime, che per aggiungere ad esse un passeggiopiantato d'alberi a modo di bosco, non dubitò di far ruinare, eguagliandola al suolo, la sua casa privata. Non lontano da queste terme fece ancora un circo, che fu dal fondatore denominato *circo d' Alessandro*; fin che prevalendo il nome tolto dai giuochi agonali, che in esso si facevano, fu chiamato *circo agonale*; e noi ne vediamo nella grande piazza, detta *Navona* (con nome formato alterando quello d' Agone) la forma ancora e lo spazio.

Fabbricò sull' esquilie un ninfeo, ch' è come dire una grandiosa fontana pubblica, che adornò di trofei e di statue con molta magnificenza; del quale ninfeo si debbono riconoscere senza meno gli avanzi, in quell' edifizio, che il volgo chiamò *trofei di Mario*, e che

i dotti stimarono appartenuto al *castello dell' acqua giulia* (1). Aveva ancora incominciato a far costruire la *basilica Alessandrina*; edifizio che per la lunghezza di piedi mille e la larghezza di cento, aveva ad essere retto da colonne; ma cotesta sontuosa mole, per la morte del principe non ebbe il suo compimento.

Per cosiffatte intraprese non scordava però il nobile scopo di liberare dai soverchi aggravi il popolo, di cui aveva ognora in pensiero la felicità. In fatti ridusse ad un terzo quello che per le gabelle si pagava sotto Elagabalo; e più avrebbe fatto; ma le pubbliche necessità non gliel permisero. Non però si ha notizia che egli ponesse nuovo dazio, tranne di quello sopra gli orefici, banchieri, pellicciai e altri simili artieri o venditori di cose di lusso meglio che di necessità; laonde venendo ad esserne gravati solo i ricchi e i dediti a lautezza, a ragione Lampridio lo chiamò: *vectigal pulcherrimum*. Nè il prodotto di esso entrava nell' era-

---

(1) Questa nuova illustrazione di un tale momento si deve al chiarissimo archeologo francese sig. cavaliere Carlo Lenormant, membro del reale Istituto, il quale avute alle mani due medaglie conservatissime di Alessandro Severo, che sono in Parigi nel gabinetto numismatico, stabilì con ottimi e veri confronti, che si trovasse in ambedue rappresentata appunto quella fabbrica di cui i così detti *trofei di Mario* sono la ruina; e veduto esprimere essa chiaramente una fontana, e così pure nominarsi dai regionarii in questo luogo appunto il *Ninfeo di Severo Alessandro*: giovandosi di tali due argomenti, che acquistano l'uno dall' altro forza maggiore, diede il vero nome a quel riguardevole avanzo, con bella sua lode e vantaggio della romana topografia. Di che ci è grato di rendergli in queste carte solenne testimonianza. (Si vegga: *Sur la veritable designation du Monument de Rome connu sous le nom del Trophèes de Marius, par M. Ch. Lenormant. Blois* 1842. *et dans la Revue numismatique* 1842.)

rio del principe, che anzi volle servisse al mantenimento delle terme, alle quali ordinò che si somministrasse anche l'olio, acciò durante la notte fossero illuminate, e così il popolo se ne potesse servire. Non mai si vide esempio che contro il dritto favoreggiasse le esazioni del fisico, che anzi chiamava i publicani e gli altri ministri di esso: *un male necessario.* Attese ancora a diminuire le usure, non le potendo distruggere: e fu, sì col ridurre per legge il frutto delle imprestanze, e sì col sovvenir molti egli stesso graziosamente del denaro che gli abbisognasse. Ai trafficanti accordò utili esenzioni. La cura dell' abbondanza da Elegabalo posta in non cale, ristabilì, restaurando l'annona coi denari suoi propri: posti anche nuovi granai nelle diverse regioni della città.

Aprì alla plebe ancora le scuole di ogni arte, e non in Roma solamente; ma ancora nelle provincie. In esse scolari e maestri erano egualmente mantenuti dal principe. Il quale, con nobilissimo esempio, non solo non cercava di far sue le ricchezze degli altri, ma le proprie spandeva ne' poveri, soprattutto se nobili e venuti in miseria senza lor colpa; anche al popolo diede tre generosi congiarii, e tre donativi alle milizie. Il denaro che si ritraeva dalle tasse imposte a persone infami non volle, si versare nel suo erario, o in quello del publico, comandando che si adoperasse nel mantenimento degli edifizi destinati agli spettacoli.

Ad onta che l'impero venisse governato da un principe ottimo, come fu in vero Alessandro, pure per piccola cagione, insorse in Roma una querela gravissima tra

il popolo e i pretoriani. Da ambo le parti si presero le armi, e per tre dì si combattè, con uccisione di non pochi uomini. Il popolo sopravvanzava pel numero, ma i pretoriani avendo incominciato ad appiccar fuoco alle case, entrata in esso grave paura, scese agli accordi, e così ebbe fine il tumulto. Circa questo tempo fu messo a morte il celebre giureconsulto Domizio Ulpiano, capo del consiglio cesareo. Caduto esso in odio ai pretoriani fu da questi trucidato sugli occhi stessi dell' imperatore, presso il quale aveva cercato rifugio. Alessandro dolentissimo dell'attentato, punì nel capo Epagato che n'era stato istigatore. Ma i soldati, temendo del castigo, conforme abbiamo da Zosimo, proclamarono imperatore un tale Sulpicio Antonino, il quale seppe destramente sottrarsi. Per ciò (secondo narra il soprannomato istorico) elevarono alla dignità stessa un uomo nato in servile condizione di nome Uranio Antonino, che preso, fu condotto colla porpora indosso ad Alessandro.

Questi frattanto diede bel saggio del retto suo modo di governare. Imperocchè, avendo risaputo che un certo Vetronio Turino uomo vano ed ingordo, solo perchè spesso era ammesso nel palazzo, si vantava suo intimo favorito, e di poter tutto appresso di lui; colle quali arti ingannando chi voleva grazie dall' imperatore, estorcendone anticipatamente laute mercedi, s' ardiva mettere a prezzo la sua protezione; il savio principe, coltolo, con bel modo in fallo, lo fece accusare, ed essendo stato convinto, comandò che venisse legato ad un palo, accendendogli attorno paglia umida e legna verde, che col fumo lo soffocarono; mentre il banditore gri-

dava: dal fumo perirsce chi fumo vendeva. Quanta cura prendesse della giustizia si mostra da molti savi decreti di quel principe che ancora vediamo nel corpo delle leggi romane. Volendo giovare ad ogni condizione di uomini, creò i corpi delle arti, con dare a ciascuna i propri difensori. Abolì l' uso di bagnarsi promiscuamente le persone dei due sessi già da altri imperatori proibito, ma sempre tornato a praticarsi. Aveva anche divisato che ogni ordine di cittadini avesse un particolare suo abito; ma Ulpiano ne lo dissuase, mostrando quanto gravi dispute ne sarebbero poi insorte. Quando il popolo si querelò del troppo caro delle carni, egli, in luogo di farne ribassare il prezzo, ordinò solo, che più non si menassero al macello se non animali maturi, soppresso affatto l' ucciderli quasi in sul nascere, per soverchio di lautezza; per tal modo, in meno di due anni, le carni si ridussero a costare un quarto meno di quello si pagavano in addietro.

Intanto i pretoriani avevano tolto a perseguitare il celebre storico Dione, e mostravano di volerlo condurre a pessimo fine; ma Alessandro, conosciute le male arti di costoro, lo designò suo collega nel consolato, e solo per camparlo dalle insidie delle milizie, lo consigliò a starsene alcun tempo lontano da Roma. Quanto grande cura ponesse l' imperatore nella scelta de' magistrati si conoscerà apertamente da questo, che mai non volle nominarli senza aver prima sentito il consiglio del senato. Nè in questo insigne consesso ascrisse mai altri, se non persone di purissima fama, pigliandone prima le più minute informazioni. Allorchè si trattava di man-

dar governatori nelle provincie, faceva esporre al pubblico i nomi de' candidati, esortando ciascuno a palesare se mai costoro avesser commesso alcun delitto; ma voleva che gli accusatori adducessero prove incontrastabili, altrimenti li faceva punire della pena dei calunniatori. Lampridio, storico pagano, afferma che Alessandro imitò questa usanza dai cristiani, i quali esaminavano con una esquisita accuratezza tutti coloro che dovevano essere ammessi al sacerdozio. Nel quale proposito era Alessandro solito di ripetere: *sembrargli strano come non si usasse la diligenza medesima, allorchè si voleva eleggere chi doveva avere in mano la fortuna e le vite de' popoli, che si pratticava dai cristiani per l'elezione dei sacerdoti.*

Mentre questo principe attendeva con sì lodevoli arti al governo dell'impero, si accese la guerra persiana; stantechè Artaserse re di Persia, dispregiando le lettere dell'imperatore che lo invitava a conservar la pace, erasi inoltrato con grandissimo esercito nella Mesopotamia, saccheggiando il territorio romano. Alessandro avido di gloria e geloso che altri non si potesse dar vanto d'essersi aggrandito con danno dell'impero di Roma, fece gran leva di gente, e formato un poderoso esercito, partì alla volta della Siria. Condusse la spedizione per terra, e passato lo stretto della Tracia, giunse in Antiochia, ove si diede a fare gli apparecchi per la guerra. Lampridio ci ha lasciato una minuta narrazione del bell'ordine, che allora tennero i romani eserciti. E da lui sappiamo ancor questo particolare, che Alessandro prima che uscisse della città fece

affigere ne' luoghi pubblici in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno del partire, e assegnando i luoghi ove di mano in mano le milizie dovevano pernottare, o riposarsi durante il giorno. Offerendo il principe in se medesimo l'esempio della necessaria frugalità, non prendeva altro cibo che quello medesimo dei soldati, mangiando colla tenda aperta acciocchè tutti il vedessero. Gran cura aveva che l'abbondanza regnasse nel campo, e al tempo stesso usava della più rigida disciplina affinchè il paese non fosse danneggiato; per ciò i popoli pe' quali passavano le sue genti, esclamavano: *che non gia de' soldati, ma dei senatori erano in viaggio.* Pure questo salutare suo rigore fu per cagionargli la morte; giacchè avendo voluto punire alcuni soldati che si dipartivano da quegli ordini, la legione nella quale militavano si levò a tumulto. Alessandro però, mostrando di non averne paura, parlò alto agli amutinati, e gli obbligò a deporre le armi, le quali poscia rendette loro quando li conobbe pentiti, castigando colla morte i tribuni, per colpa de' quali era accaduta la sedizione.

Apparecchiato tutto il bisognevole, l'imperatore tentò nuovamente di ridurre alla ragione Artaserse, inviandogli ambasciadori; ma ciò riuscì in maggiore necessità di trattare la guerra; perciocchè quel barbaro re, anzi che piegarsi a pensieri di pace, mandò quattrocento de' suoi di formidabile aspetto e superbamente vestiti, ad intimare ad Alessandro, che sgombrasse dalla Siria, e da ogni altra provincia di là dal mare. Allora si venne alle armi. Numerava il persiano oltre ad un immenso esercito di fanti, cento ventimila cavalli, set-

tecento elefanti, mille carri falcati. Era Alessandro assai minore di numero. Tuttavolta siffattamente percosse e strinse i nemici colle sue legioni, che i persiani rimasero vinti in campale battaglia, perdendo un gran numero d'uomini tra morti e prigionieri. Gli elefanti, quasi tutti rimasero uccisi, gli altri vennero mandati in Roma con gran numero di persiani prigionieri. Ma il più bel frutto della vittoria fu la Mesopotamia soggettata di nuovo ai fasci romani; che che in contrario si dica Erodiano, invidioso sempre alla memoria di questo principe, alla cui testimonianza deve in ciò meritamente esser preposta quella di Lampridio. Il Senato avuta relazione della insigne vittoria, decretò al vincitore il titolo di *partico massimo.*

Intanto si era esso recato in Antiochia ai quartieri d'inverno, donde al cominciar della primavera si mosse verso di Roma. Vi entrò trionfalmente, corteggiato da tutti i senatori, dai cavalieri e dall'intero popolo che palesava il suo giubilo gridando: *salvo è Alessandro, salva è Roma.* Egli fece il solenne ingresso camminando a piedi, e non in cocchio, come si costumava ne' trionfi; ma venivagli appresso il carro trionfale tirato da quattro elefanti. Si recò quindi al palazzo in mezzo a sì grande folla di gente, che appena in quatr'ore potè compiere il viaggio dalla porta a quella imperiale dimora. Tenne al popolo questa concione: *Quiriti vincemmo i persiani, riconducemmo i soldati arricchiti: a voi promettiamo un congiario. Dimani daremo i giuochi persici circensi.* Così il giorno seguente ebber luogo le corse del circo, e poi i giuochi scenici d'ogni sorta,

e il congiario promesso. Dopo questa vittoria di Alessandro si cominciarono a vedere in Roma schiavi persiani; ma fu per poco ; da che Artaserse , mal sofferendo che alcun suo suddito rimanesse in ischiavitù , tutti volle riscattarli.

Dopo non molto istituì Alessandro ad onore dell'imperatrice Mammea un collegio di fanciulli e un altro di fanciulle, chiamandoli *mammeani e mammeane* , conforme avea praticato Antonino Pio in memoria di Faustina sua moglie. Quindi attese a premiare i meritevoli, tanto dell'ordine senatorio, quanto dell'equestre. Le terre tolte a' nemici donò a' capitani e ai soldati, posti alla guardia de' confini, permettendo che passassero in proprietà de' loro eredi, purchè anch' essi esercitassero la milizia. Ai medesimi soldati, oltre le terre, diede anche animali e servi acciocchè potessero coltivarle, e non le lasciassero abbandonate. all' invasione de' nemici. In tanta felicità pubblica peraltro, ecco giungere le novelle d' una ferocissima incursione dei germani sulle terre dell' impero. Alessandro, fatti gli opportuni apparecchi per la guerra, mosse con un poderoso esercito alla volta de' barbari, non senza grave dispiacere del senato e del popolo, che tutto posero in opera per trattenerlo, pregandolo istantemente di non si recare a quella impresa. Giulia Mammea, sua madre, ve lo accompagnò; e da questo ebbe origine in gran parte la non meritatata calamità della quale fu vittima. Imperocchè, sdegnando i soldati di obbedire ad un imperatore , che si mostrava in ogni cosa sottoposto ai voleri d' una donna , la quale di

vantaggio altro non cercava che ammassare denaro; lagnandosi di più della parsimonia di lui e della severa disciplina, contrarie affatto alla profusione e alla licenza di Caracalla e di Elagabalo, pensarono a far novità. Fomentava quello spirito sedizioso, con grande arte, e con ingratitudine anche maggiore C. Massimino, che passato per molti onorevoli gradi della milizia, ultimamente era stato da Alessandro preposto ai soldati di nuova leva. Così ordinato l' iniquo disegno rivestitolo di porpora lo gridarono imperatore. Avvertito Alessandro di così pericolosa novità, uscì dalla sua tenda, raccomandandosi ai soldati che, mantenuta la fede del giuramento, prendessero cure della sua vita. Promisero essi di farlo; ma all'avvicinarsi delle truppe di Massimino, lasciatisi da lui sovvertire, lo abbandonarono. Dopo ciò alcuni pochi soldati, col consenso di Massimino, trucidarono il giovane imperatore e con lui la madre, e quanti altri gli appartenevano.

La novella della morte violenta di Alessandro, avvenuta dopo un regno di tredici anni, recata in Roma, mise la più grande costernazione nel senato e nel popolo, e tutte conturbò ed afflisse le provincie del romano impero. Lo stesso Massimino, per non concitarsi l'odio universale, se ne mostrò in apparenza dolente, e fu certo infame finzione, ordinando che un magnifico monumento gli venisse eretto nelle Gallie. Il senato poi un altro ne fece a lui innalzare, mirabile per ricchezza, nel quale vennero collocate le ceneri del defunto Augusto: decretò quindi a lui non meno che alla madre, gli onori divini assegnan-

do sacerdoti al loro culto. Intanto i soldati, fin quelli che Alessandro aveva cassi nella Siria, venuti in furore misero in pezzi gli assassini d'un principe eccellente sotto ogni riguardo; dal quale il romano impero poteva aspettarsi felicità e gloria maggiori ancora di quelle che fino a quel punto aveva ad esso procurato.

Ucciso Alessandro, Caio Giulio Vero Massimino, che così volle essere chiamato, venne dall' esercito eletto, imperatore, e ne assunse il titolo, dato a Massimo suo figlio quello di Cesare. Il senato a cui diè quindi parte, di quella elezione, quantunque a malincuore, dovette approvarla. Massimino era di nazione barbaro, d'un villaggio della Tracia: suo padre fu Micea o Micca, goto, sua madre Ababa o Abala, alana. Ebbe aspetto terribile, fu altissimo e robustissimo della persona: si pretende che in un solo pasto mangiasse fino a sessanta libre di carne, bevendo un' anfora capitolina di vino. Per la sua vigoria di membra il chiamavano Ercole, Anteo, Milone crotoniate, Achille. Da giovanetto fu pastore, e i compagni solevano sceglierlo a capo per tener fronte ai ladroni. Sotto Settimio Severo si guadagnò il favore del principe per le straordinarie prove della sua forza; consigliato a seguir la milizia, servì nella cavalleria, e poi nelle guardie del corpo: Caracalla lo alzò di mano in mano a gradi maggiori. Durante il regno di Macrino si tenne ritirato; ma salito all' impero Elagabalo tornò all' esercizio delle armi. Al quale essendo succeduto Alessandro lo creò tribuno della quarta legione, composta di cerne, affinchè le addestrasse.

Massimino, non ignorando che per la viltà della sua nascita doveva essere generalmente guardato di mal' occhio, pensò di assodarsi sul trono per la via del terrore. Cassò quindi tutti i consiglieri di Alessandro, e allontanò coloro ch' erano stati della sua corte, e siccome tra questi si trovavano non pochi seguaci della religione cristiana, così in odio di essi, suscitò una fierissima persecuzione contro i fedeli. I romani trepidavano al solo pensiero che il barbaro imperatore sarebbesi in breve recato in Roma; e si videro supplicare nei templi, perchè tanta calamità si allontanasse dai loro capi. Mosso appunto da un tale odio, Magno, uomo consolare, gli tramò contro una congiura; ma scoperta, finì colla uccisione di quelli che n' erano partecipi. Poco dopo un corpo di soldati osroeni, affezionatissimi ad Alessandro, gli si ribellarono, creando imperatore Tito Quartino, stato già console, il quale da lì a non molto pagò colla vita il male assunto onore. Frattanto Massimino mosse guerra ai germani, e assalitili con gagliardo e ben disciplinato esercito, gli obbligò alla fuga, venendo inseguiti dovunque con grande loro strage. Il vincitore scrisse al senato d' aver corso il paese nemico per ben quattrocento miglia, trucidando i germani, facendone prigionieri in gran numero, incendiandone i villaggi, coll' arricchire i suoi soldati d' immenso bottino. In prova di tutto questo, mandò in Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui combattute in que' luoghi; per le quali cose i padri gli decretarono il titolo di *germanico*.

Si volse quindi ad altre guerre, ed in ispecie nel-

la Sarmazia, e in tutte riusci vincitore. Ma perchè, a tenere in piedi, siccom'egli faceva, molti e numerosissimi eserciti gli bisognavano somme immense di danaro, nè con giusti modi poteva procacciarsene, ricorse all'infame mezzo di concedere ad ognuno la facoltà di accusare: gl'indiziati di qualunque delitto venivano posti a morte, e i loro beni confiscati. Di più, mise le mani sopra tutte le rendite proprie delle città, ch'erano destinate a mantenere l'annona pubblica in soccorso della plebe, o riserbate alle feste, ai giochi e agli spettacoli popolari: passò quindi a spogliare i templi di tutte le statue, e d'ogni sorta d'ornamenti d'oro d'argento e ancora di rame, ogni cosa riducendo a moneta.

Le quali empietà, unite alle ingiustizie e alle uccisioni, commossero talmente il senato, che con pubblico decreto, lo dichiarò nemico della patria, mandando avviso ai governatori delle provincie, che contro a lui prender dovessero le armi. I primi ad obbedire a quell'ordine furono gli abitanti di Cartagine. I quali esacerbati per le continue confische e rapine che si praticavano dal procuratore della provincia d'Affrica, uomo fiero e rapace, lo assalirono nel pretorio, e l'uccisero. Indi, per assicurarsi l'impunità, crearono imperatore, quasi a forza, Marco Antonio Cordiano, proconsole in quella contrada; uomo d'oltre ottant'anni, preclaro per nascita e per virtù. Egli sotto i passati imperatori aveva sostenuto le cariche più luminose, e possedeva immense ricchezze: fu però, in mezzo alle maggiori sontuosità, amante sempre della giustizia, della moderazione e della prudenza, per cui i popoli d'Affrica lo veneravano come

padre, e l'onoravano co' nomi di Catone, di Scipione, o di altri fra i più insigni romani de' tempi migliori. Gordiano per meglio assodare il suo impero, si associò Marco Antonino Gordiano, suo figlio, e inviatosi a Cartagine vi fu solennemente salutato imperatore. I due novelli Augusti scrissero prontamente al senato, chiedendo che la loro elezione venisse confermata. I padri adunatisi nel tempio de' Castori, con acclamazioni unanimi li confermarono nella dignità. Anzi, avendo fatto uccidere Vitaliano prefetto del pretorio, diedero voce tra il popolo che Massimino era stato trucidato; che i Gordiani chiamati dal comun voto all' impero, promettevano un generoso congiario alla plebe, e un larghissimo donativo ai soldati. Il popolo allora levossi a rumore, atterrò le statue di Massimino, si scagliò contro ai di lui ministri e soprattutto contro i delatori, e molti in quel furore ne uccise. Dopo ciò il senato spedì venti de' suoi, tutti uomini consolari, affinchè difendessero i confini d'Italia contro gli sforzi che far potesse Massimino; esortò in pari tempo le provincie italiane ad armarsi in favor de' suoi Augusti.

Appena Massimino ebbe risaputo il decreto emanato contro di lui e le novità accadute nell' Affrica, diede in furie bestiali. Mosse quindi a quella volta con infinite schiere d' ogni nazione, mandando innanzi, Capelliano, suo procuratore nella Numidia. I Gordiani, quantunque spaventati da tanto poderosa oste, pure essendosi armati tutti i cittadini di Cartagine, uscirono a combattere. Guidava le armi il minor Gordiano; e molto aspra fu la battaglia; ma i cartaginesi rima-

sero colla peggio, morto nel combattimento anche l'imperatore loro duce, in età di soli quarantasei anni. Il vecchio Gordiano, sentita la morte del figlio, si uccise di propria mano, ponendo così fine al breve suo imperio.

Massimino si trovava presso Aquileia allorquando ebbe l'annunzio del prospero avvenimento. Anche in Roma giunsero le novelle di quanto in Affrica era accaduto, e tosto gli animi di tutti si empierono di spavento, solo a pensare i mali che aspettare si dovevano da Massimino. Conveniva tuttavia mostrare il volto alla fortuna: per lo che, adunatosi il senato nel tempio di Giove Capitolino, elesse, con nuovo esempio, due imperatori; de'quali l'uno potesse dimorare al governo della città, l'altro trattare al di fuori la guerra. Furono Marco Clodio Pupieno Massimo, e Decimo Celio Balbino, senatori ambedue di gran credito e abilità. Venne poscia proposta al popolo la loro elezione, e la plebe entrò in timore non piccolo della severità di Pupieno, per cui vi si oppose colle armi tumultuando. Si trovò via di quetar gli animi, creando Cesare, Marco Antonio Gordiano, nipote del vecchio Gordiano. Dopo ciò si ragunarono quanto si potè di milizie per andar con esse, capitanate da Pupieno, incontro a Massimino. Prima di lasciar la città, conforme era costume al partir d'un imperatore per la guerra, si celebrarono i giuochi gladiatorii, ed anche gli scenici ed i circensi. Pupieno uscito di Roma andò a fermarsi a Ravenna, per ivi ammassar più genti. Quando Massimino ebbe notizia dei nuovi imperatori eletti, conobbe che l'odio de' romani era irreconciliabile contro di lui, e però non restargli

speranza alcuna se non solo nella forza. Sollecitò quindi d'avanzarsi col suo esercito, e giunto ad Aquileia, quella città per serbar fede al senato chiuse innanzi al tiranno le porte. Commosso egli ad altissimo sdegno per l'inaspettata ripulsa, cinsela di stretto assedio, senza però poterla espugnare. Intanto in Roma due pretoriani, dei pochi ivi rimasti, curiosi di sapere cosa nel senato si trattasse, vi entrarono e si avanzarono fino all'altare della Vittoria. Gallicano e Mecenate, senatori, co' pugnali trafissero quegli audaci; tantochè gli altri pretoriani si rifugiarono al loro alloggiamento, e rinchiusivi dentro, aspettavano il tempo di vendicarsi. Allora Gallicano suscitò il popolo e i gladiatori, che tutti in armi corsero al castro pretorio, dove però furono ricevuti assai male, e alla sera si dovettero ritirare. I pretoriani gl'inseguirono, facendone molta strage; ma il popolo inferocito, rinnovò per più giorni la guerra, tagliando alla perfine anche gli acquedotti che portavano l'acqua nell'alloggiamento: dal che ne nacque una nuova zuffa, con grande mortalità di cittadini. I soldati peraltro vedendosi stretti da ogni lato entro la città, vi appiccarono il fuoco. L'incendio si andò per guisa allargando, che molta parte di essa ne rimase consunta; oltre a che, in quella confusione, una turba di scellerati si diede a saccheggiare le case. Balbino cercò ogni via per tornare il popolo in accordo co' pretoriani; ma vedendo che non bastava a riuscire nell'intento, per ultimo mezzo, condusse in pubblico il giovanetto Gordiano Cesare, alla cui vista si placarono gli animi sdegnati, e si venne ad una tregua.

In questa, Massimino, oltremodo sdegnato per la di-

fesa che gli opponevano que' di Aquileia, volse la sua rabbia contro i propri capitani, accusandoli di connivenza co' nimici, e li fece porre a morte. Tra per quest' atto di nuova barbarie, e tra per la mancanza delle vettovaglie, i soldati si ammutinarono. Massimino e suo figlio uscirono dalla loro tenda per placarli, ma furono messi in pezzi, correndo l'anno quarto del loro imperio: i loro cadaveri vennero lasciati insepolti, e le teste furono recate in Roma in soli quattro giorni. Il popolo si trovava nel circo assistendo ai giuochi, presenti ancora Balbino e Gordiano; all'annunzio di così fausto avvenimento proruppe nelle più grandi esclamazioni d'allegrezza. Il senato si radunò subito, decretando che si abolisse ogni memoria del tiranno. Pupieno, che dopo aver vegliato sugli andamenti di Massimino, lui morto, diè il perdono a suoi soldati, giunto vicino a Roma coll'esercito, venne incontrato dal collega, dal senato e dal popolo festeggiante, che lo accolsero come trionfatore. Cessato il pericolo, si cominciò a conoscere alcun germe di discordia tra i due Augusti, quantunque sì l'uno e sì l'altro si desser cura di reggere e governar la repubblica con zelo e moderazione somma. Da ciò presero motivo i soldati, malcontenti che la elezione dei due imperatori stata fosse tutta opera del senato, senza alcuna partecipazione delle milizie, per far novità; e mentre si celebravano i giuochi capitolini, i pretoriani investirono furiosamente il palazzo. Balbino e Pupieno accorsi a sedare il tumulto, furono presi ed uccisi, dopo averne fatto con molti vilipendii un miserabile strazio. I pretoriani presero quindi il giovine Gordiano, e di Cesare,

ch' essò era, acclamatolo imperatore, lo condussero nel loro alloggiamento.

Gordiano III, era ne' suoi tredici, o, come altri affermano sedici anni, avvenente di aspetto, affabile con tutti, e non mediocremente erudito nelle lettere. I cittadini d'ogni ordine gli posero per queste doti non poco amore; talchè creato che fu Augusto, il senato ne approvò la elezione; e popolo e soldati si pacificarono interamente fra loro: così Roma tornò a respirare. Il nuovo imperatore largheggiò in donativi tanto colle milizie, quanto colla plebe, seguendo l'uso de' suoi antecessori. Poco stante però gli uccisori dell'avo e del padre, temendo della pena meritata, congiurarono contro di lui, e proclamarono imperatore Sabiniano. Il quale rimasto vinto dal preside della Mauritania che gli mosse contro, fu dai suoi tradito, e poi messo a morte. Più grave travaglio si preparava intanto nell'oriente, dove i persiani, condotti da Sapore, desideroso di rifarsi della grave rotta datagli già sei anni da Severo Alessandro, con grandissimo esercito invasero la Mesopotamia, depredarono la Siria e sorpresero Antiochia. Laonde il senato si diede a fare accolta di genti e di danaro per opporsi a così formidabile nemico, e decretò che lo stesso Gordiano si dovesse recare a quella guerra. Ma il giovane principe per la sua età ed inesperienza conoscendosi male atto ad impresa così rgande, pensò di congiungersi in parentela uno dei più illustri e valorosi uomini che allora ci vivessero. Fu questi Misiteo, la di cui figlia Furia Tranquillina Sabinia, sposò egli innanzi alla sua partenza. Divenuto suocero dell' impe-

ratore, venne Misiteo creato prefetto del pretorio, e tosto colla sua autorità si diede a dar sesto alla corte, e a porre sul buon cammino il suo genero, togliendolo dalla soggezione di alcuni vili eunuchi, che a posta loro lo governavano, procurando di corromperne la egregia indole.

Da gran tempo più non si praticava in Roma il costume di aprire o chiudere il tempio di Giano al cominciare o finire d'una guerra. Gordiano, essendo sul punto di partire, rinnovò quell'antica usanza. La quale avendo compito, si mosse alla volta di Bisanzio, per quindi passare in Asia. Con lui era Misiteo, la cui solerzia e vigilanza si faceva ammirare in tutto, sia nel governare gli eserciti, sia per quello che riguardava la opportunità e l'abbondanza delle provigioni. Si venne finalmente alle mani col nemico, sempre colla peggio de' persiani, che spaventati dalle replicate rotte, si ritirarono sollecitamente di là dall'Eufrate, abbandonando ai romani quanto avevano occupato. Giunto il vincitore Gordiano a Nisibi, scrisse al senato una relazione delle fortunate sue imprese; per cui i padri gli decretarono il trionfo, volendo che Misiteo, al quale in tanta parte si dovevano le ottenute vittorie, entrasse in Roma sul carro stesso dell'imperatore. La morte però tolse al meritato onore quel valente personaggio, che volendo anche nell'estremo dimostrarsi di animo egregio e munifico, chiamò erede di tutto il suo la romana repubblica. In suo luogo fu eletto alla carica di prefetto del pretorio Marco Giulio Filippo, il quale poco dopo, abusando ingratamente dell'autorità conferitagli, cercò

d' aprirsi una strada al trono. Laonde, mentre il romano esercito si trovava tra Nisibi e Carre, sul punto d'entrare nel territorio persiano, mandò innanzi segretamente le navi onerarie, acciò per la mancanza delle vettovaglie si ammutinasse contro Gordiano. E appunto gli successe quello che desiderava. Perchè i soldati, fatti dalla fame indisciplinati ed audaci, presero a biasimare altamente la inesperienza e la soverchia giovinezza del principe; giungendo per fino a chiedere che Filippo fosse posto sul trono, acciò gli servisse di consiglio e di aiuto; per acchetare il tumulto bisognò piegarsi a quella legge.

Era Filippo per natura arrogante e superbo; ma venuto a tanta altezza di dignità, si rese affatto intollerabile. E Gordiano di sangue nobilissimo, e poco innanzi delizia di Roma, vedendosi trattato con alterigia e disprezzo dal suo collega, uomo vilmente nato tra gli arabi, e colla perfidia elevato; salì un giorno in tribunale assistito da Mezio Gordiano suo parente e prefetto del pretorio, e arringò i soldati, nella speranza che s' inducessero a liberarlo da servitù così indegna. Ma le sue parole tornarono vane; Filippo e la sua fazione prevalevano, tantochè fattosi questi recare innanzi Gordiano, ordinò ai soldati che lo spogliassero della porpora e lo mettessero a morte. Tanto miserabil fine incontrò l' infelice giovane, correndo il sesto anno del suo impero: il cadavere venne sepolto e poscia portato in Roma, ove alla memoria di lui si tributarono onori divini.

Dopo l' uccisione del collega, Marco Giulio Filippo venne gridato imperatore dall' esercito. Egli notificò per

lettere al senato la sua elezione, dicendo che Gordiano fosse morto d'infermità. I padri, ignari del fatto, lo accettarono per capo dell'impero; e a sua moglie diedero il titolo di Augusta, e a suo figlio, quello di Cesare. Poco stante, Filippo conchiuse la pace con Sapore, e quindi si mosse dalla Siria alla volta di Roma, ove giunto, si studiò di guadagnarsi l'affetto del popolo e delle milizie con larghissimi donativi. Al senato parlò benignamente, molto promettendo; e al certo non si mostrò mai crudele, quantunque ambiziosissimo. Solo sappiamo da Capitolino, ch' egli fece occupare dal fisco imperiale la magnifica casa, stata già di Gneo Pompeo, e poscia posseduta dai Gordiani. Peraltro non si fidava gran fatto de' romani; per lo che i principali impieghi dette ai suoi parenti, mandando a comandare in Siria Prisco, suo fratello, e nella Mesia e nella Macedonia Severiano, padre di sua moglie. Onde più stabilirsi nel trono, associava quindi all'impero il suo figlio Filippo, conferendogli anche la dignità di pontefice massimo.

Sotto il regno de' due Filippi cadde l'anno millesimo della fondazione di Roma. In questa solenne occasione i due imperatori sfoggiarono in magnificenza eguale alla grandezza dell'avvenimento che si celebrava, rallegrando il popolo con feste e giuochi magnifici. Zosimo ne ha lasciato un'ampia descrizione, e in Giulio Capitolino leggiamo gli animali peregrini, che si videro combattere nell'anfiteatro flavio e nel circo massimo. Di più ebbe luogo lo spettacolo de' gladiatori, i quali ascesero fino a mille coppie: nel Campo Mar-

zio, apparecchiato il teatro a bella posta, si eseguirono i giuochi scenici, e durarono per lo spazio di tre dì e tre notti. L'allegrezza però di questi divertimenti rimase in parte conturbata da un fortuito incendio, il quale tra gli altri danni consumò il teatro di Pompeo, e il sontuosissimo portico delle cento colonne.

Gl' imperatori frattanto, mirando a voler sanare il pubblico costume., che volgeva in peggio ad onta delle provvide cure che in ciò spese aveva l'Augusto Alessandro, fecero delle rigorose leggi contro molti infami vizi che bruttavano Roma pagana; e che una penna cristiana si rattiene pure dallo scrivere. Ma quantunque mite fosse il governo de' due Filippi, pure per la cattiva amministrazione de' governatori che opprimevano le provincie con insopportabili gravezze, vennero a cadere in odio ai popoli non meno che ai soldati. Perciò appunto gli eserciti d' oriente acclamarono imperatore Ietapiano, e quelli della Mesia e della Pannonia P. Carvilio Marino, centurione. Recatone in Roma l' avviso, Filippo chiese al senato che l' aiutasse a reprimere quella sedizioni; ma presto esse vennero ad estinguersi colla morte dell' uno e dell' altro dei ribelli. Allora l' imperatore, per meglio mantenere gli eserciti di Pannonia nella fede, spedì a quella volta Traiano Decio. Se non che giunto questi nelle ribellate provincie, le milizie, temendo del castigo, ricorsero all'espediente di gridarlo imperatore. Decio, dopo luogo rifiuto, si vide costretto ad accettare la porpora; ma a Filippo e al senato scrisse prontamente quanto gli era avvenuto, scusandosi dalla violenza usatagli, e promettendo di recarsi

tosto a Roma per ivi deporre la conferitagli dignità. Filippo peraltro non si fidando di queste promesse, pensò a farsi forte sull'armi, e si mosse di persona contro Decio, che già coll'esercito viaggiava alla volta dell'Italia. I due rivali si azzuffarono presso Verona; e Filippo vi perdè la battaglia e la vita. Il capo di lui fu portato in Roma, ove i pretoriani subito misero a morte anche il figlio, che non contava più di dodici anni. Laonde rimasto Decio signore dell'impero, senza mettere tempo in mezzo, stabilì di portarsi in Roma, e giuntovi, dal senato gli venne confermata la dignità.

C. Messio Trajano Decio apparteneva all'ordine senatorio; ebbe in moglie Erennia Etruscilla, a cui fu dato il titolo di Augusta, come pure al suo figlio Erennio Etrusco si concedette quello di Cesare. Non si ha memoria che Decio sul cominciar del suo governo operasse alcuna impresa memorabile e degna; solo si sa che subito mosse in tutto l'impero ferocissima persecuzione contro i cristiani, mercè di cui rimase sconvolta la Chiesa, e infinito numero di martiri lasciarono la vita tra' tormenti i più barbari. Per quello che all'abbellimento di Roma si appartiene, troviamo ricordato da Eutropio che ordinasse la edificazione di nuove terme. Ma quello che alla città riuscì di maggior momento, fu il ripristinare che fece la dignità ed ufficio della censura. Era stata questa, o affatto intermessa, o esercitata arbitrariamente dai principi. Decio la vendicò al primo onore, restituendola al senato.

Frattanto Cuiva, re de' goti, si spinse con un esercito di settantamila combattenti contro Eustesio, città

della Mesia, posta in riva al Danubio. Proseguendo poi la sua invasione, superò il monte Emo, con disegno d'assediar Filippopoli di Tracia. Decio si affrettò a soccorrerla, ma, giunto a Bera, fu sorpreso da Cuiva e disfatto; talchè si ritrasse in Italia per levar nuove genti, lasciando a comandar l'esercito Treboniano Gallo, il quale pose tutto in opera per ristorar la fortuna delle armi romane. Non molto dopo però, Decio assieme al figlio Erennio suo collega nell' impero, tornato a combattere contro i goti incontrò col figlio la morte, per essersi, seguendo il perfido consiglio di Treboriano, impegnato in un luogo paludoso; nè mai si seppe certa notizia del modo della lor fine; nè se ne ritrovarono i corpi.

Appena si fu divulgato l'annunzio della morte de' due principi, si riseppe insieme che gli eserciti della Mesia e della Tracia avevano salutato imperatore Treboniano Gallo loro comandante. Incerti sono i costui maggiori, e perfino la patria. Quando Decio incominciò la guerra gotica, lo troviamo già consolare, essere alla testa di una parte delle romane milizie. Treboniano, onde meglio stabilirsi nella suprema autorità, non dubitò di dividerla con chi potesse porlo in grazia del senato e del popolo romano: togliendosi così al tempo stesso un antagonista, che poteva turbare nel nascere la sua fortuna. Chiamò dunque collega nell' impero Caio Valerio Ostiliano Messio Quinto, minor figlio di Traiano Decio, il quale, partendo per la guerra il padre ed il fratello, era dimorato in Roma, dove godeva grande favore d' ogni ordine, per la memoria di quei

due principi: de' quali non si lodava meno il mite reggimento, che la morte generosa incontrata combattendo contro ai nemici del nome romano: di che furono messi fra i divi. Diede poi il titolo di Cesare a Vibio Gallo Volusiano, suo figlio. Tutte queste cose sottopose quindi al senato, il quale approvò il fatto. Ma l'imperatore volendo godersi gli onori e gli agi del supremo suo grado, anzi che sostenerne le fatiche e i pericoli, cercò tutti i modi di terminare la guerra. Conchiuse pertanto la pace coi goti; ma giammai non se ne vide la più funesta. Perchè non solo permise ai barbari di conservare tutta la preda e gli stessi prigionieri romani; ma si obbligò ancora a pagar loro un annuale tributo. Dopo questo ignominioso accordo mosse alla volta di Roma, e giuntovi appena risvegliò la persecuzione contro i cristiani, a compiacenza dei sacerdoti e dei senatori, zelanti de' loro errori. Intanto una fierissima pestilenza entrò in tutte le provincie dell'impero, recando dovunque la strage. Ostiliano cessò allora di vivere, e si disse per esser stato colto dalla infermità, ma quella fine non fu senza sospetto che il suo collega gli avesse insidiato la vita per rimaner solo nell'impero. Certo, Treboniano innalzò subito alla dignità di Augusto il proprio figlio Volusiano.

I due imperatori vivevano in Roma in mezzo alle delizie, mentre un immenso stuolo di goti tentava di penetrare sul territorio dell'impero, per la via della Pannonia. Caio Emilio Emiliano, che di quel tempo vi comandava le armi romane, si fece incontro ai nemici e gli sconfisse con tanta ferocia, che quelli rimasti il-

lesi, senza tentar più oltre le armi ripassarono il confine. In premio della conseguita vittoria, il suo esercito lo proclamò imperatore. Allora Gallo si scosse dalla sua inerzia, e ragunati in fretta quanti soldati potè, si mosse per combattere Emiliano, che già era proceduto fino a Terni. Ivi si venne a battaglia, e Treboniano sconfitto, perdette nell'azione la vita, rimanendo ucciso con lui anche Volusiano.

Emiliano, riconosciuto imperatore dal senato, promise di scacciare i barbari dalla Mesia, e di portar la guerra contro ai persiani. Era egli naturale di Libia e di gente volgare, e solo col suo valore s'aveva meritato i più sublimi gradi. E certo era egli tale da rimetter in istato le cose dell'impero; ma quando si disponeva a voler togliere di mano ai barbari le provincie usurpate, ecco che Publio Licinio Valeriano, venne acclamato imperatore dagli eserciti della Rezia e del Norico. Traeva esso l'origine dalla stirpe Cornelia, e si ebbe in tanto concetto di virtù, che allor quando Decio, siccome narrammo, restituì al senato la censura; i padri a lui la conferirono con questo elogio: *la vita di Valeriano essere una censura: esso poter giudicare di tutti, che di tutti era il migliore: esso pronunziare del senato, ch' era puro d' ogni colpa.* Accrescendosi sempre le sue schiere di nuove genti che a lui aderivano, scese Valeriano prontamente in Italia, incamminandosi alla volta di Roma. Emiliano gli uscì incontro; ma fu tradito da suoi, che lo trucidarono presso Spoleto, essendo nell'anno quarantesimosesto della sua età, e dopo avere appena per tre mesi ritenuto l'impero.

Valeriano pertanto, senza spargimento di sangue, fu universalmente riconosciuto come imperatore, e per trovarsi omai settuagenario creò collega Publio Licinio Gallieno suo figlio. Senza por tempo in mezzo, i due augusti vennero in Roma; dove si videro accolti con istraordinaria gioia dal senato e dal popolo, perchè Valeriano era universalmente riputato il più meritevole della imperial dignità di quanti da gran tempo l' avevano sostenuta. Onorò esso i principi del suo reggimento dimostrando grande studio a rimediare ai disordini gravissimi dell' impero, e a cercar ogni via di giovare al pubblico. Mostrava singolari tratti di benignità e di clemenza, anche verso i cristiani, coll' ordinare che più non fossero perseguitati. Ma dopo non molto eccitato da Macriano, suo confidente, uomo di nascita vile e d' animo perverso, si mutò di pensiero, suscitando invece contro di essi una delle più fiere persecuzioni che i sacri annali ricordino. In questa però, Sapore, re di Persia, prese a correre la Mesopotamia e la Siria; mentre che i goti e altri barbari recavano incalcolabili danni alla Tracia e alla Mesia. Lucio Domizio Aureliano fu spedito contro i goti, e valorosamente combattendo giunse a ributtarli di là dal Danubio, uccidendone un infinito numero. Ad opporsi a Sapore andò lo stesso Valeriano con numeroso esercito. Dopo lunga guerra ed incerta, l' imperatore venne a giornata coi persiani nella Mesopotamia, e non solo rimase perditore, ma per colmo di sciagura, fu, come sembra, dal suo generale Macriano dato in mano ai nemici. Pertanto si vide esso ridotto alla condizione di schiavo

d'un vincitore inumano. Sapore conduceva dovunque con se l'infelice ed annoso principe come trofeo delle sue vittorie; era carico di catene e vestito per maggior ludibrio della porpora imperiale: allorchè l'orgoglioso re voleva salire a cavallo, doveva il misero Augusto servirgli come sgabello. Ma quello che superò ogni barbarie fu il vedere che lo stesso Gallieno suo figlio nulla operò mai per liberarlo da tanta miseria: laonde dovette vivere in essa sin che la morte a quell'obbrobrioso stato non lo ritolse. Si narra di più, che Sapore ne facesse scorticare il cadavere, ordinando che la pelle conciata, si ponesse in un tempio, ove soleva, per maggior scherno del nome romano, esser mostrata a tutti gli ambasciatori che da Roma andavano in Persia.

Dopo la sventura di Valeriano, Gallieno rimase solo nel governo dell'impero: fu uomo di vario ingegno, non privo al certo di virtù; ma insieme macchiato di molti vizi; si conobbe di gran lunga inferiore d'animo e di mente a tanta mole d'imperio, a tanta mole di sciagure. Non si vuol tacere però, che avendo riconosciuta ingiusta la persecuzione mossa da Valeriano contro i seguaci della fede di Cristo, sul principio del suo governo rese alla Chiesa la pace.

L'impero frattanto era ad un tempo medesimo travagliato dalla pestilenza, che sempre si faceva più fiera; da terremoti, che subissarono non poche città, e dalle invasioni dei barbari, i quali a mano armata laceravano le romane provincie. A tutti questi mali si aggiunse l'insorger frequente di nuovi usurpatori del trono cesareo, cagione d'immenso spargimento di sangue, con

sommo danno della riputazione e della forza del romano dominio.

Mentre Gallieno si trovava sul Reno coll' esercito per opporsi ai germani, i tartari dimoranti di là dal Danubio, assieme ad altre feroci nazioni, si precipitarono in parte sull' Illiria, e in parte sull' Italia, avidi di porre a sacco Roma medesima, sperando di saziare la loro avarizia cogl' immensi tesori adunati in questa metropoli del mondo. Il senato per riparare a così grave pericolo, mise insieme quanti soldati gli venne fatto, armati ancora i più gagliardi fra que' della plebe, e così giunse ad ordinare un esercito più copioso di quello de'barbari: e tanto bastò perchè, impauriti, retrocedessero.

In questo mezzo le milizie della Mesia, vedendo avanzarsi i sarmati, onde avere alla testa un prode condottiero e capace di condurle alla vittoria, proclamarono imperatore Ingenuo, governatore della Pannonia; ma questi, non ebbe appena accettato la porpora, che assalito da Aureolo, generale della cavalleria di Gallieno, rimase sconfitto, e da se stesso si uccise. Altri in altre provincie si ribellavano intanto, usurpando il titolo di Augusti. Tra questi fu quel Mario Fulvio Macriano, prode nelle armi, ma di perfidissimo ingegno, il quale, come vedemmo, tradì Valeriano a Sapore. Pensava esso di recarsi dalla Siria alla volta di Roma, passando colla sua armata per lo stretto di Bisanzio. E così appunto fece, lasciando nella provincia, sotto la cura di Balista, Quieto, suo figlio, che aveva dichiarato Augusto. Giunto però nell' Illirico,

si trovò a fronte Marco Icilio Aureolo: allora, rinnovando un'atto di perfidia, che s'incontra pur troppo assai spesso nelle istorie di questa età, i suoi soldati non pure lo abbandonarono; ma diedero ad esso la morte, uccidendo insieme con lui l'altro suo figlio, Quinto Fulvio Macriano. L'imperatore Gallieno s'era appena tratto fuori da questo pericolo; ed ecco sopravvenirgliene un altro non meno grave e pernicioso. Imperocchè Marco Cassio Latino Postumo il quale governava le Gallie, fu da que' popoli acclamato imperatore. Gallieno guidò di persona contro di lui un poderoso esercito e diedegli parecchie rotte, senza però prostrarlo mai interamente. In questo tempo medesimo accadeva in Bisanzio una fierissima sedizione: nella quale i soldati avendo prevalso, con somma ferocia misero a morte un numero grandissimo di cittadini. Gallieno pertanto si recò a Bisanzio, ed essendovi entrato per capitolazione fatta col presidio, a malgrado dell' accordo, tutti fece uccidere i soldati che lo componevano. Dopo questo iniquo fatto, come se conseguito avesse una insigne vittoria, si portò in Roma per celebrarvi i decennali del suo impero. Egli dunque, fra l'apparato di straordinaria pompa, ed essendo corteggiato da'senatori, dall'ordine equestre e dalla milizie tutte, salì al Campidoglio, precedendolo il popolo, che in segno di festa recava fiaccole accese. Andavano innanzi anche cento buoi colle corna dorate e le infule di seta (che di que' tempi era assai preziosa), e più, ducento agnelle, che servir dovevano pe' sacrifizi. Seguivano la pompa dieci elefanti e mille e ducento gladiatori vestiti con abiti sontuosi. Si vedevano poi molte

carrette sulle quali stavano giocolicri ed istrioni; in altre venivano rappresentate le forze de' ciclopi. Finalmente chiudevano il cortèo alcune centinaia di persone vestite alla foggia de' sarmati, de' goti, de' franchi e dei persiani; quasi tutti que' popoli fossero stati dall'imperatore sottomessi colle sue vittorie. E fu veramente quello un ridicolo, anzi lacrimevole spettacolo, in una città tanto avvezza a veri trionfi. Di questo tempo si deve riconoscere innalzato a Gallieno quell'arco, che in sull' Esquilie ancora si vede, e che più ampiamente dichiareremo al suo luogo. (*vedi Sez. de' mon: antichi, arco di Gallieno*).

Mentre queste cose si facevano in Roma, Balista, già sotto Valeriano prefetto del pretorio, insieme con Odenato di Palmira, uno de' principi collegati co' romani, aveva mosso una gagliarda guerra contro a Sapore re di Persia: di che non solo fu cacciato dalla Siria; ma perseguitato ancora ne' propri suoi stati, toltegli con replicate vittorie, Nisibi, Carre e tutta la Mesopotamia, e giungendo per fino a porre l' assedio attorno a Ctesifonte, capitale del regno. Come appena Gallieno ebbe risaputo avvenimenti così lieti, per sempre più affezionarsi Odenato, e renderlo utile all'impero, gli diede titolo di augusto, ornandolo di tutti gli onori di quel grado supremo: quest' atto fu molto accetto al senato, ed al popolo, nella speranza che quest' uomo valoroso quanto potente riporrebbe in istato l'impero. Mentre queste cose accadevano, qua e là, nelle diverse provincie si suscitavano nuovi usurpatori; perchè Aureolo, commandante dell'esercito nell'Illirico, vinto Macriano, si prese per si-

mil modo l' impero, esibitogli dai soldati. Il medesimo fecero Valente, proconsole dell' Acaia; Pisone nella Tessaglia ;Emiliano, prefetto augustale nell' Egitto, ed altri altrove, sino al numero di trenta; le cui vite sotto il nome *de' trenta tiranni* da Trebellio Pollione si narrarono. I quali però presso che tutti furono quasi ad un tempo medesimo veduti sorgere e disparire. Gallieno intanto, volendo erigere un antemurale contro alle frequenti incursioni, fece rifabbricare le mura di Verona, già sino dai tempi di Pompeo Magno divenuta colonia romana : in questa occasione fu dato a quella città il nome di Galleniana. In seguito , mirando a porre un freno alla elezione di nuovi Augusti, togliendone la facilità alle licenz iose oldatesche, non meno che agli ambiziosi e potenti; proibì ai senatori di poter aver impiego nella milizia, e così pure di seguitare gli eserciti, conforme si costumava sotto i passati imperatori. I quali solevano nelle guerre condurre sempre con loro uno scelto numero di padri , per averli consiglieri , e per mantentenere colla autorità di quel seguito in rispetto le milizie ed i popoli. Questa legge, comunque diminuisse non poco la dignità del senato, piacque nonostante a quell' ordine, degenerato al sommo dall' antica virtù, perchè se gli dava con essa tutto l' agio di godersi delle ricchezze, senza esporsi a verun pericolo : laonde in seguito mai non fu chiesto di farla rivocare.

Odenato Augusto governava gloriosamente l'oriente, quando in una battaglia contro i persiani perdette la vita , lasciando tre figli, Erenniano, Timolao e Vabal-

lato, natigli da Settimia Zenobia, donna d'alto e virile animo, la quale col titolo di Augusta prese a governare in loro nome. Si recava circa il medesimo tempo Gallieno nella Grecia, devastata dai barbari settentrionali, ed ivi riseppe come Aureolo fosse stato, conforme dicemmo, proclamatato imperatore. Fece per ciò prontamente ritorno in Italia, e assalitolo lo sconfisse; in tantochè dovette esso ritirarsi in Milano, ove fu assediato. Durante quell'assedio, Marziano, generale di Gallieno, ed Eracliano, prefetto del pretorio, congiurarono insieme di torgli la vita. Cecropio, capitano de' dalmati, chiamato a parte della trama, prese su di sè l'incarico di recare ad atto quell'attentato: e gli venne agevolmente fatto col porre in opera questo strattagemma. Una notte, costui assieme ad Eracliano si presentarono all'imperatore, annunziandogli che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno, spaventato, s'arma, monta a cavallo e corre per chiamare alla pugna le soldatesche: in mezzo a quella confusione Cecropio gli si appressa e l'uccide; e poco dopo lo stesso destino incontrano il suo fratello Valeriano, e il giovane Gallieno Cesare. Quando in Roma se ne riseppe la fine, il popolo proruppe in imprecazioni contro di lui, e il senato tolse a perseguitarne senza posa i ministri.

Seguìta la uccisione di Gallieno, i congiurati, conforme avevano già stabilito fra loro, acclamarono imperatore Marco Aurelio Claudio; e perchè i soldati tumultuavano, furono acchetati distribuendo a ciascuno venti monete d'oro, valendosi per ciò del ricco tesoro

lasciato da Gallieno stesso. Claudio secondo, soprannomato *il gotico*, era nato di povera famiglia nell'Illirico. Possedeva però le condizioni tutte che in prode uomo si richiedono; le quali appunto, avendolo reso illustre nelle armi, grado a grado lo portarono fino all'impero. Non prima si vide assunto in esso dal consenso degli eserciti, partecipò Claudio la sua elezione al senato, e ne rimase approvata in mezzo al giubilo del popolo e alla soddisfazione di quel consesso.

Posciachè fù in tal guisa stabilito sul trono, ascrisse Gallieno nel numero dei divi: si volse quindi risolutamente contro d'Aureolo; e venuto con lui à giornata lo ruppe e costrinse alla dedizione; se non che per militare trascorso rimase ucciso. Rafforzato delle legioni che seguitato aveano il costui partito, si volse quindi contro gli alemanni e presso al lago di Garda diè loro una memorabile sconfitta. Ma non cessavano perciò i pericoli dell'impero: i goti e i sarmati cogli eruli e coi peuci collegati contro al nome romano, al numero di trecento ventimila passato l'Ellesponto, sopra un'armata di ben seimila navi si erano sparsi nella Persia, nella Siria, nella Tessaglia e nella Grecia, tutto disertando con infinita strage e ruina. Claudio, quantunque per la divisione dell'impero fosse impedito dal fare le necessarie levate di gente (Tetrico teneva le Gallie e le Spagne, Zenobia gran parte della provincia d'oriente), mosse non pertanto animosamente all'incontro dei barbari. Venuto con essi più volte a battaglia, talmente li disfece per terra e per mare, che non vi fu quasi paese soggetto a Roma, dove per monumento

di così grandi vittorie non si vedessero schiavi goti in gran numero. Il senato decretò al valoroso principe il nome di *gotico*, e l'onore del trionfo. Ma questi dopo avere con tanta sua gloria rialzate le sorti dell'impero, inaspettatamente venne a morte in Sirmio, vittima di pestifero morbo. Non aveva esso compito ancora il second'anno del suo dominio. Tanto fu il dolore de' romani al risapersi del funesto annunzio, che nè Traiano, nè Antonino Pio, nè Marco Aurelio, non erano stati desiderati tanto e compianti. Il senato l'aggiunse al numero dei divi, e gli dedicò nel Campidoglio una statua d'oro, e una immagine *clipeata* d'oro similmente nella curia.

M. Aurelio Quintillo, fratello di Claudio Gotico, fu dalle milizie che sotto i suoi ordini stanziavano in Aquileia, gridato imperatore; e il senato facilmente sanzionò quella elezione, per la memoria delle virtù dell' estinto principe, e la speranza di vederle continuate nel germano. E certo era esso degno di quel supremo grado, per la gravità del costume e la severità e il coraggio con che governava le soldatesche e le comandava. Ma que' soldati medesimi che lo avevano innalzato, offesi appunto della sua troppa tenacità alla disciplina, dopo breve tempo lo trassero a violente fine.

In questo mezzo l'esercito del Sirmio proclamava imperatore Lucio Domizio Aureliano. Appena la nuova ne fu recata in Italia, venne essa seguita dall'altra della morte di Quintillo, donde si tolse opportunamente ogni motivo di civile discordia. Aureliano nato di basso lignaggio, colla prudenza e col valore s'innalzò

nella milizia, fino ad ottenerne i gradi più eccelsi. La sua fortuna cominciò sotto Valeriano, e sotto Gallieno si accrebbe per utili e gloriosi fatti.

Il nuovo imperatore si recò subito in Roma, e dopo aver quivi assodato la sua autorità, mosse verso la Pannonia, infestata dai goti. Gli assaltò con vigore presso il Danubio, e disfatti, gli astrinse a ripassare quel fiume; dopo di che mandarono essi ambasciatori a chieder pace. Aureliano die' loro udienza, con tale apparecchio, che far potesse sopra di loro una gagliarda impressione. Pertanto schierò il suo esercito in battaglia, e per imporre ai messi, vestitosi di porpora, si assise in trono, circondato da numerose guardie a cavallo e dalle insegne. Il trattato però non fu altrimenti conchiuso, perchè le domande de' barbari erano indegne alla maestà del nome romano. Trattando sempre con gloria le armi, sconfisse Aureliano i vandali, ai quali accordò la pace, a patti onorevoli per l' impero: la medesima sorte incontrarono i giutonchi, ch' erano penetrati in Italia, spingendosi fin presso Milano. Dopo queste imprese tornò l' imperatore in Roma, e quivi si diportò con indicibile severità nel punire coloro che si erano resi colpevoli di sedizione. Imperocchè non la perdonò ad alcuno, e neppure ai senatori, tra quali fece porre a morte Epitimio, Urbano e Domiziano, quantunque rei di falli men gravi.

Fattosi egli frattanto a considerare l'audacia de' barbari, che da tutte parti eran mossi contro l' impero, col consiglio del senato, risolvette di provvedere alla sicurezza della città. Fu ne'superiori tempi lontano tanto dalle menti degli uomini che questa sede dell' impero avesse

a rimanere esposta a pericolo alcuno, che non si trovava d'avere altro recinto se non se quello medesimo costruito già dal re Servio. Tutto all'intorno del quale si era in tanto volger d'anni formata una nuova e splendidissima città, con pubblici e privati edifizi d'una incomparabile magnificenza. Grande parte di essi fu giuoco forza abbandonarne al di fuori: molti però rimasero protetti dal nuovo circuito; e tutte essendo così rifabbricate le mura di Roma, si sperò che potesse venir meglio difesa in caso di guerra. (*vedi sez. de' mon: antichi*, *mura di Roma.*)

Compite ch'ebbe queste cose, e colle vittorie riportate su i barbari, assicurata avendo l'Italia, vide Aureliano che due altre imprese gli rimanevano a fare: discacciar Tetrico dalle Gallie e dalla Spagna; e sottomettere Zenobia, la quale s'intitolava regina d'oriente. Costei, come sopra si disse, era vedova d'Odenato; e in nome de' figliuoli governava con somma prudenza e con virile coraggio quell'ampio tratto di paese che si comprende dallo stretto di Bisanzio a tutto l'Egitto. L'imperatore mosse prima contro di Zenobia con poderoso esercito. Nel suo passaggio battè i goti, che si erano avanzati a danneggiare le terre dell'impero. Varcato ch'ebbe lo stretto, ricuperò parecchie città, e pervenne ad Antiochia, capitale della Siria. Spintosi innanzi coll'esercito, venne presso Emesa a battaglia con Zenobia, che riunito aveva sotto alle insegne settantamila combattenti. I romani rimasero vincitori, per lo che la regina a gran fretta s'andò a rinchiudere in Palmira, ove ben presto si vide assediata. Assai malagevole riuscì l'op-

pugnazione di quella città; essendosi dovuto combattere ancora un esercito persiano, venuto a soccorrerla, il quale però rimase sconfitto. Zenobia tentò allora di riparare in Persia; ma, raggiunta dai corridori romani, rimase prigioniera. Poco stante l' imperatore entrò in Palmira, perdonando al popolo, non però ai grandi e ai consiglieri della regina, ai quali tolse la vita: tra questi ebbevi il famoso filosofo Longino, ch' erane stato maestro e segretario.

Pacificato l' oriente, Aureliano, a cui il senato era stato largo de' titoli di gotico, di sarmatico, d'armeniaco; e degli altri di partico e d'adiabenico; si mise in cammino alla volta di Roma. Ma tosto gli venne recata notizia che i palmireni, ribellatisi, avevano ucciso il presidio e il capo di esso, Sandarione. Tornò per tanto sollecitamente indietro, e giunse a Palmira tanto all'improvviso, che vi entrò senza ferir colpo. Infierì quindi sul popolo con terribile severità, facendone uccidere miserabilmente moltissima parte: la città medesima fece quindi adeguare al suolo. In questo mentre, Probo, da Aureliano mandato a sottomettere l' Egitto, riuscì a maraviglia nell' impresa, sconfiggendo anche quel Marco Firmo ch' aveva colà assunto il titolo di Augusto, e dandogli morte. Dopo le cose narrate avendo l' imperatore fatto ritorno in Europa, andato nelle Gallie oppresse facilmente Tetrico, che tradito da' suoi, si diede al vincitore, dal quale venne trattato umanamente.

Così ridotte all' ubidienza le Gallie, Aureliano si portò in Roma per celebrarvi il suo trionfo, che riuscì de'più solenni e memorabili. Vopisco narra, che in esso furono veduti tre carri reali di maravigliosa bellezza. Il

primo aveva servito ad Odenato, ed era tutto coperto d'oro e di pietre preziose: il secondo, ricco al pari del primo, era stato offerto in dono all'imperatore dal figliuolo o dal nipote del defunto Sapore, re di Persia: il terzo apparteneva già a Zenobia, la quale sperava d'entrare su di esso in Roma trionfante; ma vi entrò invece vinta e prigioniera. Eravi inoltre il carro di Cannabaude, re de' goti, tirato da quattro cervi: su questo Aureliano ascese in Campidoglio, dove, secondo avea fatto voto, sacrificò a Giove quegli animali. Il magnifico cortèo veniva preceduto da venti elefanti, da ducento fiere mansuefatte di Libia e di Palestina, e da molte giraffe; da non pochi alci, e da altre belve straniere. Succedevano poi ottocento coppie di gladiatori, e i prigionieri blemmi, assiomiti, arabi, eudemoni, indiani, battriani, sarmati, franchi, saraceni, persiani, goti, alani, svevi, vandali e germani, tutti colle mani legate; tra questi si vedevano molti de' principali palmireni, sopravanzati alla strage, e molti egiziani. Quello però che in ispecial modo trasse a se gli occhi di tutti, fu la comparsa tra' vinti di Tetrico, vestito alla foggia dei galli, e di suo figlio. Ornava anche la stupenda pompa Zenobia, carica di gemme: aveva essa le mani e i piedi legati con catene d'oro, e una catena simile le stava d'attorno al collo, tenendola un persiano, che le andava innanzi. Nel mirabile apparato non mancava lo splendore delle corone auree, doni delle città, de' carri carichi di bottino, e delle moltissime insegne dei vinti. Il senato, l'esercito e il popolo, chiudevano col loro seguito lo spettacolo, che durò per ore molte.

Ne' giorni seguenti al trionfo si diedero giuochi scenici e circensi, combattimenti di gladiatori, cacce di fiere, naumachie: v' ebbe ancora distribuzione di pane e di vettovaglia alla plebe. Quindi Aureliano, non solo fece grazia a Zenobia, ma diedele un pingue assegno, e un luogo in Tivoli, presso alla villa di Adriano, ove potesse vivere insieme coi figli. Rimise ogni pena a Tetrico, dichiarandolo correttore di tutta l'Italia; e il figlio di lui annoverò tra senatori, lasciandogli intatto il godimento de' beni patrimoniali. Altre larghezze usò verso il popolo, col distribuire ad esso lauto congiario. Agl' infiniti debitori del fisco, condonò le somme che dovevano, facendone bruciare le cedole nel foro traiano. Ai rei di delitto di maestà concedette generale perdono. Fece inoltre portare alla zecca tutte le monete adulterate o calanti, volendo che invece di esse se ne potessero in corso delle buone. Nella quale occasione, i ministri di essa, accusati di frode, spinti da Felicissimo liberto dell' imperatore, mossero in Roma così fiera sedizione, che vi perivano sino a settemila persone; ma gli autori di tanto danno presto n' ebbero pena condegna. Siccome poi Aureliano venerava con ispecial culto la deità del Sole, così attesse a compire un tempio sacro a quel nume, rendendone l' edifizio splendidissimo per ornamenti d' oro di perle, e d' altre cose preziose: si vuole che il solo peso dell'oro ivi adoperato sommasse a quindici migliaia di libbre. Nel tempio fu posta la statua del Sole, o di Belo, trasportata in Roma da Palmira, assieme alle altre ricchissime spoglie, colà prese. Anche il Campidoglio si vide ricolmo dei presenti fatti

dall' imperatore; nè vi fu quasi tempio nel quale non riponesse alcun suo donativo. Egli assodò anche l'autorità de' pontefici, assegnando rendite per la conservazione de' sacri edifici, e pel mantenimento de' ministri di essi. Questo zelo verso il culto de' suoi numi fu quello che spinse il principe, stato per lo innanzi benigno verso i cristiani, a muover contro loro una fierissima persecuzione.

Fece Aureliano anche talune buone leggi; e si apparecchiava a farne delle altre che moderassero il soverchio lusso introdotto in Roma, avendo in pensiere di proibire il consumo dell'oro in ricami, in dorature, e in altri vani usi, e di vietar le vesti di seta, poichè, venendo questa allora solamente dalle Indie, ogni libbra valeva il peso d'altrettanto oro. Perchè poi nella Toscana e nella Liguria v'erano molte terre incolte, aveva stabilito di mandare in quei luoghi colonie di barbari caduti schiavi. Tutte queste lodevoli cose non potè però effettuare, venendo colpito dalla morte, quando meno lo si aspettava. In fatti, essendosi Aureliano recato nelle Gallie, forse per reprimere in quelle parti alcuna ribellione, intese che i barbari erano entrati nella Vindelicia. V' accorse egli e respinse tosto il nemico; come pur fece nell'Illiria. Ma in questo mentre, un certo Menesteo, suo segretario, essendo stato da lui ripreso per alcun fallo, temendo di peggio, finse una nota di persone dal principe destinate a morte. Fattala poi destramente leggere a quegli uffiziali che vi erano compresi, questi stimando di provvedere alla propria salvezza, cospirarono contro alla vita del proprio principe, e colto il tempo in cui Aureliano

aveva attorno poche guardie, lo uccisero con parecchie ferite. Così inaspettata catastrofe avveniva presso Cenofrurio, tra Bisanzio ed Eraclea. Tosto però si scoperse l'inganno di Menesteo, per cui venne legato ad un palo e dato da divorare alle fiere: gli uccisori, rimasero quasi tutti morti dagli infuriati soldati. L'esercito celebrò quindi solenni funerali al defunto, e poscia scrisse al senato e al popolo romano, dando loro notizia dell'accaduto, e pregando che Aureliano ricevesse gli ordini divini, che a lui furono prontamente decretati, dopo che Tacito, primo de'senatori (quel medesimo che poi salì al trono de' cesari) n' ebbe pronunciato l'elogio. Fu Aureliano al certo uno de' più cospicui imperatori romani, e bastò coll'avvedutezza della sua mente e col valore del braccio, se non a riordinare il cadente impero, certo a gittare almeno alcuno splendore sulla sua ruina, e a ritardarla d'alquanto.

Dopo l'uccisione di Aureliano in vece d'elegere un altro principe, si volse l'esercito al senato, pregandolo a voler scegliere il nuovo augusto. I padri dopo alquanta dubbiezza, mossi dall'istanze replicate, e più dall'annunzio che i germani avevano passato il Reno, si risolvettero a quella elezione: alla quale li consigliava gagliardamente Velio Cornificio Gordiano, allora console, rallegrandosi che la nomina del capo di tanto impero, passata fosse dal tumulto de' campi, alla matura deliberazione della curia. Pertanto mentre Marco Claudio Tacito, primo trà consolari s' apparecchiava a rispondere al discorso, che quel primo pronunziato aveva su tal proposito, il senato, ad una voce, lo acclamò imperatore.

Tacito sulle prime resistette, ma tanto seppe dirgli Mezio Falconio Nicomaco, che alla fine si arrese. Quest' elezione venne applaudita molto dal popolo e dai pretoriani, ai quali fu dato il solito donativo.

Marco Claudio Tacito, si vantava discendente del famoso istorico Cornelio Tacito; e per dimostrazione di questo, nelle biblioteche tutte ne fece porre le opere e le immagini. Era esso stato console; avea molti figliuoli e giovanissimi, oltre un fratello uterino, Marco Annio Floriano. Il senato lietissimo che dopo tanto tempo, fosse resa al suo consesso la facoltà d' elegere il principe, lo era ancor più d' averlo scelto tale che tante speranze offerisse all' impero. Nè il novello augusto smentiva quelle speranze; perchè tosto applicò l'animo a riporre in vigore gli antichi diritti e l' autorità senatoria e del prefetto di Roma.

Incominciò Tacito il suo principato, coll' ordinare che si dedicassero ne' templi le statue in argento del suo antecessore; volendo di più che sul Campidoglio a lui se ne' eriggesse ancora una dorata. Proibì tanto al pubblico quanto ai privati di meschiare insieme l'argento col rame, e l' oro coll' argento. Vietò per legge, che i servi non potessero esser chiamati a far testimonianza contro i padroni, anche ne' delitti di maestà. Decretò un tempio agl' imperatori, annoverati trà divi: nel quale però avesser luogo soltanto le statue de' buoni principi, acciò fossero agli altri d'eccitamento e d' esempio. Chiese poi il consolato pel fratello Floriano; ma perchè il senato non glie lo accordò per giusto motivo, Tacito, lungi dal tenersi offeso dal rifiuto, si rallegrò nel vedere tanta

libertà nella curia, dicendo: *il senato sa bene di qual tempra sia il principe che ha eletto.* Si volse quindi a usar generosità col pubblico, donandogli l'intero suo patrimonio privato, le cui rendite ascendevano ad una somma assai cospicua. Tutto il denaro che si trovava d'avere nel proprio erario servì a pagar le milizie. Avendo a cuore il costume del popolo purgò Roma d'un vizio turpissimo, distruggendo gl'infami luoghi ove se ne annidava la sede. Fece proibire che i bagni si tenessero aperti in tempo di notte: agli uomini e alle donne interdisse l'usar vesti di seta. Distrutta, per suo comando, la casa propria, quell'area servì ad erigervi nuove terme ad uso del pubblico. Al popolo d'Ostia donò cento preziose colonne di marmo numidico, alta ciascuna ventitre piedi. Per la manutenzione degli edifizi del Campidoglio assegnò le vaste possessioni che aveva nella Mauritania: fece presente ai templi delle argenterie della sua tavola: manomise cento de' propri servi di ambo i sessi. Proseguì poscia a vivere come per lo innanzi faceva, usando di vestire conforme era suo costume essendo ancora nella condizione privata. Parchissima continuò ad esser la mensa di lui; e la maggior lautezza che su di essa si vedesse consisteva in erbaggi. Non tollerava che la consorte andasse adorna di gemme, nè che i cittadini arricchissero le loro vestimenta con ricami in oro.

Frattanto, una torma di sciti s'era sparsa nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia e nella Cilicia, mettendo ogni cosa a sacco ed a ruba. Tacito, quantunque grave degli anni, stimò della sua dignità il recarsi in quelle parti, conducendo in persona l'eser-

cito: Partì dunque a quella volta, avendo seco anche il fratello Floriano, nominato prefetto del pretorio. Combatterono contro i barbari con assai prospera fortuna, obbligando quelli che sopravvanzavano alle romane spade, di ritirarsi nelle loro contrade. Dato compimento felice a tale impresa, l'imperatore si disponeva per tornare in Europa, quando venne soprappreso dalla morte: rimane tuttavia indeciso s'egli perisse di naturale infermità, o pure di ferro.

Mancato Tacito, Marco Annio Floriano, quasi il governo fosse ereditario, si fece acclamare imperatore da suoi pretoriani; e dato di ciò parte al senato venne da questo riconosciuto. Ma trovandosi allora Probo generale delle armi romane nella Siria, appena risaputasi la fine di Tacito, fu dall'esercito gridato Augusto, e quindi si venne di nuovo a guerra civile. Floriano era riconosciuto come imperatore in Roma, nell'Affrica, e in Asia, fino alla Cilicia: la Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto riconoscevano Probo. Il primo si trovava in questo mentre verso Bisanzio contro i barbari; ma, saputo quanto in Siria si era fatto, prontamente si mosse a quella volta. Probo inferiore di forze, si dispose a difendersi, tirando in lungo la guerra. In questa, sopraggiunto l'estate, le truppe di Floriano si scemarono assai per le continue morti: da ciò nacque, che accogliendo le proposizioni di Probo, passavano a lui, riconoscendolo per imperatore: comunemente si crede che quelle milizie uccidessero Floriano avanti di abbandonarlo; benchè Aurelio Vittore lasciasse scritto, che di sua mano s'ebbe dato la morte.

Rimasto Probo solo imperatore, ridusse tutti gli eserciti alla sua divozione, e quindi scrisse con molta riverenza al senato, dandogli conto della elezion sua, che dai padri venne approvata. Marco Aurelio Probo era nato in Sirmio d' umile stirpe. Giovinetto si diede alla milizia, e trattando con somma lode le armi, per molte prove di valore salì sino ai gradi più eccelsi. Poichè si vide assunto all' impero una delle prime opere di Probo fu quella di punir gli uccisori di Aureliano; i quali, invitati ad un banchetto, rimasero tutti tagliati a pezzi dalle sue guardie. A coloro però che avevano seguito le parti di Floriano concesse il perdono. In questo mezzo i germani passato il Reno, avevano occupato parecchie città delle Gallie; l'imperatore, sospendendo la sua andata a Roma, mosse contro di essi, e ne fece orribile strage, ricuperando fino a sessanta città state prese da quei barbari. Altre vittorie riportò contro que' popoli, respingendoli con feroce incalzo fino ai fiumi Neero ed Alba, e ricuperando il bottino da quelli fatto nelle terre dell' impero. Finalmente concedette la pace ai vinti, che diedero ostaggi, e pagarono una forte contribuzione in bestiame. Ricomposte in tal guisa le cose delle Gallie, passò Probo nell' Illirico, dove superò i sarmati ed altre nazioni straniere. Ridotto in pace l'oriente, veniva quindi in Europa, onde proseguire ad ordinare le cose del governo. Pertanto si volse a debellare coloro che usurpavano la sovranità. Tre furono i principali: Saturnino, Procolo e Bonoso. Quest' ultimo nativo d' Albegna nella Liguria, essendo tribuno nelle Gallie, vinto alle lusinghe della moglie e secondando il desiderio de' lionesi,

sdegnati contro Aureliano, si lasciò vestire della porpora. Poi venuto in gran timore di Probo, stimò assicurare la propria salvezza dandosi in mano ai franchi, i quali però per rendersi l'imperatore benevolo l'uccisero. Saturnino, naturale di Francia, spedito da Aureliano a guardare i limiti dell'oriente, si era fatto in Alessandria dichiarare augusto. Mandò Probo alcuni de' suoi per rimetterlo in ubidienza, e prometteva di farlo; ma coloro non se ne fidando lo misero a morte. Bonoso, finalmente, conoscendosi reo d'alcuni falli, per liberarsi dalla pena, si fece gridare imperatore. Ma venuto a giornata coi soldati di Probo e rimasto vinto, per non cadergli vivo nelle mani finì col laccio volontariamente la vita. Per così fatto modo tutto successe a Probo felicemente, e anche in Roma, col mezzo de' suoi soldati speditivi a bella posta, ebbe fine la sollevazione de' gladiatori, ai quali s' era congiunta in buon numero l'infima plebe.

Finalmente Probo venuto in Roma v'entrò trionfante, tra gli applausi sinceri de' cittadini, che ammiravano il suo valore. La pompa trionfale era preceduta da molte schiere di prigionieri barbari, appartenenti alle nazioni da lui vinte. Dopo la solennità si diede nel circo massimo una magnifica caccia di fiere, avendo formato nell'arena una selva con alberi ivi trasportati colle loro proprie radici. Vi si videro mille struzzi e altrettanti cervi; oltre i cinghiali, caprioli, ibi e altri simili animali, lasciati tutti in preda al popolo. Seguì poscia nell' anfiteatro flavio un' altra caccia di leoni, leonesse, leopardi e orsi in gran numero; e a questa tenne dietro un combattimento di trecento coppie di gladiatori,

e più un ricco congiario dato al popolo. Poscia l'imperatore si occupò del governare la repubblica. Rimise in piedi le appellazioni al seneto, dai processi e dai giudizii di altri primarii magistrati, conforme si costumava ne' tempi antichi. Al consesso medesimo restituì tutte le prerogative e quella pienezza d'autorità di cui godeva sotto di Augusto. Onde poi mantenere in esercizio i soldati in tempo di pace, gli occupò sempre in varie opere, e, quando in altro non potesse, nel piantar le vigne sulle colline delle Gallie, della Pannonia e della Mesia; anzi a ciascun popolo, e soprattutto a quelli di Spagna, concesse di poter coltivare le viti, il che da Domiziano in poi non solevasi permettere così di leggeri. Giuliano l'apostata lasciò scritto che Probo nel breve suo imperio rifabbricò e ornò ben settanta città: in Antiochia abbellì il museo ed il ninfèo con lavori di musaico, ordinando che dal pubblico erario di quella città si pagassero i professori che alla gioventù insegnassero belle lettere.

Non si sa per quali nuovi avvenimenti, i romani si mossero nuovamente contro i persiani. Probo si recò pertanto con poderoso esercito nel Sirmio, per poi passare in Oriente. Ma in questo mentre i suoi soldati, ai quali mai non accordava requie dalle fatiche, adoperandoli ad escavar le fosse per seccare le vaste paludi, che erano presso del Sirmio, e in altri lavori siffatti, che tornar potessero in vantaggio di quella sua patria, impazienti di tanta severità e montati in furore, lo assalirono e il trucidarono. Giunta a Roma la nuova della sua morte, il senato e il popolo ne furono addoloratissimi:

a Probo si decretarono tutti gli onori divini; si eressero templi ad onore del suo nome, e vennero stabiliti in ogni anno giuochi circensi, a mantenerne viva ricordanza.

Morto Probo, i voti dell' esercito concorsero nel dargli per successore Marco Aurelio Caro, naturale di Narbona, che per militare virtù era stato da quell' imperatore eletto prefetto del pretorio. Fu la di lui esaltazione, accolta lietamente dall' universale, onde vedendosi stabilito nel trono, chiamò cesari ambidue i suoi figli Carino e Numeriano. Poi senza dimora andato coll' esercito incontro ai sarmati, ch'entrati nella Tracia e nell' Illirico minacciavano l'Italia, fe' loro toccare una grandissima rotta, avendone uccisi sedicimila, e ridottine ventimila in servitù. Si recò quindi in Roma ove celebrati appena i giuochi scenici e circensi, partì per l'oriente per proseguirvi la guerra contro ai persiani, menando con sè Numeriano minore de' suoi figli; lasciata a Carino la cura di reggere nell' occidente le cose dell' impero. Di prima giunta ricuperò la Mesopotamia, e fattosi innanzi occupò Ctesifonte reggia de' parti. Per le quali felici imprese gli venne dato il titolo di partico. Dopo queste vittorie, trovandosi Caro presso il Tigri, e giacendo in letto infermo, si mise uno spaventevole temporale, e un fulmine, scoppiato sulla sua tenda, lo soffocò. Recatone in Roma l' infausto annunzio, si decretavano al defonto principe gli onori divini; rimanendo al governo dell' impero Carino e Numeriano, suoi figli, i quali vennero per ogni dove riconosciuti. Narra Vopisco, che i due fratelli si recassero in Roma subitamente, e in prova di ciò dice di aver veduti dipinti i giuochi

romani da essi celebrati con isquisite musiche e rappresentazioni sceniche. Non pare però che un tale racconto si possa accettare per vero; giacchè non è provato che Carino movesse così presto dalle Gallie alla volta d'Italia; e si sa di certo che Numeriano non ebbe tempo di arrivarvi, giacchè in Eraclea di Tracia, per tradimento di Arrio Apro suo suocero, prefetto del pretorio affettante l'impero, gli fu levata la vita, appunto allora che viaggiava alla volta di Roma. Come appena l'esercito, si avvide della morte di quel principe, ne chiese ad alte grida la vendetta; e venne deputato a conoscere di tal misfatto Caio Valerio Diocleziano; salutandolo imperatore. Pertanto salito esso sul tribunale, mentre si parla di punire il delitto, con un colpo di spada uccise di propria mano Arrio Apro, gridandolo omicida di Numeriano. Si dispose quindi a muover contro Carino, degenerante dal padre e dal fratello, e perciò odiato da tutti. In questo anno mille e trentasette di Roma e della redenzione ottocento ventiquattro, incomincia la celebre era di Diocleziano, detta ancora *l' era dei martiri.*

Ad accrescere sempre più la guerra civile, prese in questo mezzo la porpora anche Giuliano Valente, governatore delle Venezie. Carino, si trovava nelle Gallie, allorquando gli fu recata la nuova sì dell' elezione di Diocleziano in oriente, e sì di quella di Giuliano Valente nell' Illirico. Pertanto radunato un forte esercito si fece prima incontro a quest' ultimo, ch' ebbe la fortuna di vincere: e continuando quindi con maggiore animo il cammino, potè pervenire nella Mesia, do-

ve si trovò a fronte dell'altro suo emulo. Seguirono allora varie battaglie, in una delle quali Carino ruppe l'avversario. Se non che, mentre inseguiva i vinti, i propri suoi soldati, sedotti dalle promesse di Diocleziano, lo trafissero.

Caio Aurelio Valerio Diocleziano, nato in Dalmazia d'umile stirpe e salito pel valor suo ai primi gradi della milizia, si trovò per tal modo assoluto signore dell'impero. Ma vedendo le romane provincie esser tutte, quale minacciata dai barbari, e quale turbata dalla sedizione, giudicò aver mestieri d'un aiuto, e si scelse a collega Marco Aurelio Valerio Massimiano, dandogli ad un tempo il titolo d'augusto e l'appellazione d'*Erculeo*. Era Massimiano nato ancor esso da poveri genitori nella Pannonia e aggranditosi nell'esercito colle prodezze operate in guerra: mantenne sempre una natura aspra e violente, tutto il suo merito ponendo nella vigorìa del corpo anzi che nella cultura dell'ingegno. Il nuovo augusto cominciò dal sedare la ribellione delle Gallie mossa da Eliano e da Amando; superando quivi gli alemanni e gli altri barbari che le avevano invase. In questo mentre Carausio vestì la porpora nella Britannia; si avviò Massimiano stesso a combatterlo con grande armata; ma le cose della guerra succedendogli contrarie, fu quegli, col consenso di Diocleziano riconosciuto augusto, lasciandogli il governo di quell'isola. I due augusti attesero poi insieme a far guerra ai barbari ed ai persiani, e fu sempre con favorevole fortuna, e incremento di gloria per le armi romane. Ad onta però delle vittorie ottenute que-

sti ad ogni momento insorgevano più feroci ai danni dell' impero; laonde Diocleziano e Massimiano vennero nella determinazione di scegliere due prodi generali, che fossero atti a tener fronte ai nemici. E per averli più uniti e meglio stringerli alla difesa dell' impero, stimarono di dare ad essi il titolo di cesari: gli eletti a tal dignità furono Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano. I quali, volendo poi gl' imperatori rendersi di vantaggio congiunti ancora co' vincoli del sangue, operarono, che quegli prendesse in moglie Teodora figliastra di Massimiano, e questi Valeria figlia di Diocleziano. Ciò fatto, si operò una specie di divisione dell' imperio romano: cosa non mai praticata per lo innanzi. A Costanzo vennero assegnate le provincie tutte al di là delle alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna e la Mauritania Tingitana. Massimiano Erculeo ebbe l' Italia e il rimanente dell'Affrica in un colle isole ad esse spettanti. Galerio cesare conseguì la Tracia e l' Illirico colla Macedonia, la Pannonia e la Grecia. Diocleziano ritenne per se la Siria e tutte le altre provincie dell' oriente, cominciando dallo stretto di Bisanzio, con riserbarsi ancora l'Egitto, allorchè fosse stato ritolto ad Achillea che lo aveva usurpato.

Ma se da questo nuovo ordine si ottennero non pochi vantaggi, s' ebbe a conoscere non minori quasi essere i danni che seco recava una tal divisione. Imperocchè ciascuno dei regnanti volle tener corte sontuosa e aver in piedi possenti eserciti: donde nacque l' aumento delle imposizioni, che sempre più vennero

gravosissime. Fu allora, al dir di Aurelio Vittore, che l'Italia, già non ad altro obbligata che a provvedere i viveri alla corte e alle milizie, che seguitavano il principe, cominciò a pagare il tributo al paro delle altre provincie: tributo lieve sul principio, ma coll'andar del tempo cresciuto a segno, che produsse alla fine la sua totale rovina.

Erano i nominati due cesari ambidue dell'Illirico: Costanzo Cloro (così chiamato pel color pallido del volto) veniva da povera famiglia, salito in dignità per la via delle armi, militando negli eserciti di Aureliano e di Probo. Galerio anch'esso di bassa nascita, similmente col mezzo dell'armi si acquistò fama ed onori. Egli fu rozzo e crudele; sprezzator delle lettere e di chi le coltiva, non tenendo in conto se non solo i soldati. Mirabile è peraltro l'accordo che per vari anni regnò tra questi quattro principi, pel quale si videro intesi tutti a governare ottimamente e difendere le cose della romana repubblica. Diocleziano veniva riguardato sempre come il primo e maggior di tutti, e agli ordini suoi obbedivano prontamente i colleghi, tra' quali si studiava di mantener la concordia e la pace. Quest'aura di maggioranza peraltro lo spinse a tal grado di superbia e di vanità, che non si vergognò di farsi adorare come un nume: anche nelle vesti assunse un lusso strabocchevole, caricandole di gemme, delle quali volle avere ornati infino ai calzamenti.

Molte guerre condussero i due imperatori e i due cesari, e da quanto si rileva dalle antiche memorie, ebbero ognora prospera la fortuna delle armi. Tra

le altre imprese da essi operate merita speciale menzione la vittoria riportata da Costanzo Cloro contro i brittanni, che si erano ribellati al romano impero. Egli sottomise di nuovo quella provincia colla forza delle armi, e poi colla saviezza del governare la mantenne pacifica e quieta. Diocleziano dal canto suo racquistò l' Egitto, togliendolo all' usurpatore Achillea; ma la vittoria bruttò con inaudite crudeltà. Galerio sconfisse in più incontri i persiani, gli armeni e i medii; Massimiano Erculeo combatte i barbari, e domò nell'Affrica i quinquegenziani. Attesero poscia i quattro principi ad abbellire i luoghi delle provincie a ciascuno di loro soggette, e ad erigere in esse utili edifizi: soprattutti però si distinse Diocleziano, il quale in Antiochia fece innalzare molte e sontuosissime fabbriche d' ogni sorta: quantunque il colmo della sua munificenza lo dimostrasse nell' ornare con nobilissimi edifizi la capitale dell' impero, tra' quali si annoverano le famose terme, opera maravigliosa d' ornamenti e di mole, siccome sarà da noi dimostrato al suo luogo (*Vedi sezione de' mon: antichi, Terme di Diocleziano*). Ad emulazione delle quali anche Massimiano in Cartagine fece erigere altre terme, che da lui furon denominate *massimiane.*

I due imperatori frattanto, conforme abbiamo da Aurelio Vittore, non mancavano di pubblicare delle leggi per la quiete e buono stato delle città dell' imperiale dominio. Attesero in ispecie ad abolire l' uffizio de' *frumentarii*, sorta d' ispettori che si solevano mandare nelle provincie, per indagare se fossero in esse doglianze od abusi. Fu un tale impiego onorevole ed utile all'uni-

versale nel suo principio, ma poi era degenerato in una vera peste della società. Perchè coloro che n'erano rivestiti, inventando ognora false accuse contro quelli che odiavano, venivano così a prenderne bassa vendetta; o colle calunnie opprimevano gl' innocenti, onde estorcerne danaro. Furono fatti ancora ottimi regolamenti in Roma per mantenervi l'abbondanza, e perchè le milizie venissero puntualmente pagate. Ma in nessun' altra cosa tanto giovarono i principi all' ottimo stato de' cittadini, quanto promovendo le persone meritevoli, e gastigando i malvagi. Pe' quali ordinamenti, il romano impero poteva dirsi felice; se il suo benessere stato non fosse in gran parte minuito dalla pessima e corrotta natura di Massimiano Erculeo. Diocleziano, che avrebbe potuto porvi riparo, mostrava d'udir con indifferenza i reclami che universalmente si alzavano contro del suo collega, per non averne motivo a turbare la pubblica concordia.

Avvenne intanto che gli aruspici nel consultare, secondo que' vani loro riti, le viscere delle vittime, annunziarono presagi dell'ira de' numi, suscitata dal trovarsi presente ai sacrifizi qualche cristiano. Dal che fu mosso l' imperatore ad ordinare con pubblici editti, che tutti coloro che vivevano soggetti al nome romano, dovessero sacrificare agl' idoli. Nel quale proposito di abolire la nuova religione tanto ciecamente intese, che istigandolo poi sempre Galerio cesare, grande nemico de'fedeli, mosse contro di essi la più feroce di quante persecuzioni avessero fin' allora dovuto sostenere; per la quale un infinito numero di cristiani diede coraggiosamente la vita, attestando la religione col sangue.

Diocleziano, dopoche a lungo fu dimorato in Antiochia e in altre città dell'impero, si determinò a recarsi a visitare Roma; mosso ancora dal desiderio di celebrare in questa metropoli i vicennali del suo regno. In questa occasione egli trionfò solennemente in compagnia di Massimiano per le vittorie che avevano insieme riportate contro i barbari. Narrano Eusebio ed Eutropio che innanzi al trionfal cocchio venissero condotte le mogli, le sorelle e i figliuoli di Narsete re di Persia. I medesimi scrittori raccontano i sontuosi conviti dati da Diocleziano in questa occasione; non dicono però che fossero rappresentati i soliti giuochi, come nel passato si soleva: e pare che ciò avvenisse per l'avarizia di lui; per lo che vennero contro di esso pubblicate pungenti satire. Per le quali montò in tanto sdegno, che non volendo più oltre tollerare la popolare licenza, se ne partì alla volta di Ravenna; ma correndo allora la stagione invervale, venne a contrarne una grave infermità, che lo costrinse a viaggiare in lettiga.

Proseguiva intanto sempre più atroce la persecuzione contro i cristiani, facendosene dovunque aspro governo, rimanendone solamente esenti que'luoghi ove comandava Costanzo Cloro, che verso di essi si mostrò mai sempre amorevole, secondo attesta Lattanzio. A causa di questa miserabile uccisione di tanti uomini, e degli altri moltissimi afflitti colla prigione, coll'esilio, e colla condanna a prestare opera servile tollerando ogni atto di dispregio e di crudeltà, l'impero romano era per ogni dove turbato e come infermo.

Diocleziano intanto, giunto in Ravenna, continuava ad

esser mal disposto della persona. Laonde veggendo che il malor suo non cessava, se ne partì andando nella Tracia, sì per godervi del benefizio dell'aere e sì pel desiderio di dedicare il nuovo circo, edificato per suo comando in Nicomedia. Giunto in questa città, vi peggiorava a segno che fu tenuto per morto; e, quantunque si riavesse, cominciò a desiderare di ripararsi a vivere più riposato e più tranquillo. Stabilitosi pertanto di rinunziare all' impero, che già da venti anni sosteneva, dalla persecuzione de' cristiani all' infuori, con lode di principe egregio, comunicò il pensiero al suo collega, col quale rimase d' accordo che ambidue avrebbero deposta l' imperial dignità. Così i due imperatori, creati i nuovi cesari in luogo de' due che dovevano passare al grado di augusti, si videro con memorabile esempio abbandonare volontarii la suprema autorità: quantunque non siano mancati che affermassero, avere in questo potuto assaissimo le minacce del cesare Galerio Massimiano. Ma comunque la cosa si fosse, Diocleziano compì quel nobilissimo atto in Nicomedia di Bitinia, ove al cospetto de' cortigiani e dell' esercito, dopo aver dichiarati imperatori Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano e pronunciati Cesari Severo e Massimino, ambidue nativi dell'Illirico, spogliatasi la porpora, si ritrasse a Salona sua patria, dove s' era fatto edificare un palagio con opera maravigliosa ancora a vedersi nelle ruine che tuttavia se ne scorgono. Massimiano Erculeo, nel giorno medesimo, eseguì la sua rinunzia in Milano, colle formalità stesse del collega; e ciò fatto si ritirò a vivere da privato in Lucania.

I nuovi imperatori Galerio Massimiano e Costanzo Cloro presero subito in mano le redini del governo e il simigliante pur fecero i due cesari Flavio Valerio Severo, e Caio Galerio Valerio Massimino, con dividersi le diverse provincie tra loro. Nella quale distribuzione Costanzo ebbe la Gallia, l'Italia, l'Affrica, e per conseguenza la Spagna e la Britannia. Galerio tenne per sè tutta l'Asia romana coll'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Severo cesare venne posto a governar l'Italia; a Massimino fu data a reggere la Siria e l'Egitto. Siccome però nell'elezione de' nuovi cesari, Costantino figliuolo di Costanzo Cloro, era rimasto deluso nelle sue speranze; così pieno di maltalento si partì dalla corte di Galerio, e andò a raggiunger suo padre nelle Gallie. Vi arrivò egli nel medesimo punto in che Costanzo sciogliev a dal porto di Gesoriaco con poderosa flotta, movendo contro i pitti e i caledonii: laonde, colta così opportuna occasione, accompagnò volonteroso il genitore a quella impresa. La quale succedendo per ogni dove felicemente quegl' isolani rimasero vinti. Mentre però Costanzo, tratta a fine la guerra, si trovava in York, la sua salute, già per lo innanzi malferma cominciò a declinare per modo che in breve n'uscì di vita. Fu onorato di grandi funerali e per ultimo secondo il pagano costume, venne posto nel numero dei divi. Innanzi al morire (come abbiamo da Eusebio cesariense, da Lattanzio, e da altri) stabilì esso, che Costantino suo primogenito, avesse solo il diritto di succedergli. Lo raccomandò inoltre all'esercito, dal quale nel giorno stesso in cui venne quindi a mancare, in un con Aroe re degli ale-

manni, alleati de' romani fu proclamato imperatore. Costantino peraltro, procedendo con più di accortezza, nè volendo romperla altutto cogli altri principi che si dividevano l'impero; mandò bensì ad essi la propria immagine laureata, com' era costume degli imperatori, ma nel tempo medesimo si espresse di volersene rimanere in buon accordo con ciascuno di loro. Galerio nel ricevere di quell' immagine s' adirò altamente; temendo però de' soldati, che non ignorava inchinati grandemente a Costantino, si astenne dal venire ad aperta guerra, e così diede a Costantino il titolo di cesare, colla tribunizia podestà. E quegli mostrava di contentarsene; se non che Galerio, quasi a precludergli ogni speranza di salire quando che fosse al grado di augusto, dichiarò imperatore Severo.

Intanto venendo sempre più odioso il giogo di Galerio, crudele contro a ciascuno, persecutore acerrimo del nome cristiano, ed avido di adunare danaro con ogni arte, avvenne che volendo por nuovi aggravii anche sulla città di Roma, ad onta de' privilegi che godevano i cittadini romani, mandate persone a posta per informarsi del numero di essi e de' loro beni; il popolo insorse con violenza contro a tali novità.

Allora Marco Aurelio Valerio Massenzio, figlio di Massimiano Erculeo, che avea deposto la porpora, credendo che venuto fosse il momento di rimetterlo in seggio, si fece capo di quel tumulto. Era costui coperto d' ogni vizio, di guisa che Galerio, quantunque gli avesse dato in moglie la figlia, non volle mai sollevarlo alla dignità di cesare. Tratti a se alcuni pretoriani colla promessa

di larghissimi premii, operò che Avellio, vicario del prefetto di Roma, venisse ucciso, e si fece quindi proclamare imperatore, non si opponendo alla sua esaltazione il popolo, che molto si rallegrava che la corte tornasse, dopo tanto tempo, a risiedere in Roma. Come Massimiano ebbe ciò risaputo, si accostò alla città, e quindi recavasi a dimorare in essa. Poco stante, vedendo i cittadini stanchi delle sue pazze brutalità, Massenzio persuase suo padre a rimontare sul trono, dichiarandolo collega nell' impero. Per lo che furono in Roma due augusti: cioè Massimiano e Massenzio; mentre due ne dimoravano nell' oriente e nell' Illirico, Galerio e Severo; oltre Costantino cesare, che teneva le Gallie, le Spagne e la Britannia.

Attese Costantino a regolare le provincie commessegli, dimostrando prudenza, non men che valore; giacchè colla forza delle armi sottomise i barbari ribellati, dopo averli vinti in parecchie battaglie. In questo mentre Massimiano, per turbar sempre più le cose, scrisse a Diocleziano, invitandolo a ripigliare la porpora. Ma quegli fu ben lungi dal prestare orecchio a quell' invito, rispondendo: più che ogni impero essergli cara la quiete della sua villa di Salona.

Galerio come riseppe la ribellione di Massenzio, parve non se ne desse molto pensiero, conoscendo l'indole perversa, donde presto sarebbegli derivato l'odio universale. Non pertanto diede il carico d' andarlo a sottomettere a Severo suo collega; il quale in fatto venne in Italia con gagliardo esercito composto però nella più parte delle milizie che già avevano servito Massimiano Erculeo. Le quali bramavano grandemente di tornarse-

ne alle delizie di Roma. Laonde accettate facilmente le offerte di Massenzio, passarono a lui. Severo costretto alla fuga, per ischivare d'incontrarsi in Massimiano, mosso con forti schiere in soccorso del figlio, si andò a chiudere in Ravenna dove assediato, per frode dell'assediatore, o per insidie de'cittadini perdette la vita. Massimiano s'accorse che ancor dopo questa vittoria, molto gli rimaneva a fare, restandogli a combattere Galerio, uomo valoroso, e assai potente sulle armi. Pensò quindi di trarre al suo partito Costantino, allora vincitore de' franchi; e così lo dichiarò imperatore dandogli per consorte Flavia Massima Fausta, sua figlia.

In questo mentre Galerio era sceso in Italia con poderose forze, e giunto a Roma pensava di cingerla di assedio; ma poi conosciutane l'ampiezza, che mai per lo innanzi non avea veduto, ebbe a convincersi che il suo esercito non basterebbe all'impresa. Trattò allora con Massenzio, persuadendolo a tornare all'obbedienza; ma ciò essendo inutile, commosso da grave sdegno, prese a minacciare d'eccidio il genero, il senato e il popolo intero. Massenzio però seppe trovar via di sedurre una parte dell'armata del suocero, che già abborriva dal portar la strage nella città di Roma metropoli e madre comune dell'impero. Galerio, ridotto alle preghiere, appena potè ottenere che il resto delle sue milizie non seguisse l'esempio de' compagni; sicchè dovette levar l'assedio e ritirarsi in Pannonia, non senza aver sfogato il suo livore contro ai popoli d'Italia, dandone barbaramente a sacco le città, conforme ai soldati aveva promesso.

In questo medesimo tempo Massimiano Erculeo dimorava nelle Gallie presso Costantino, al quale non potè mai persuadere d'impugnar l'armi a danno di Galerio; laonde il feroce vecchio, se ne tornava in Roma, proseguendo a governare insieme col figlio. Ma perchè la sua smodata ambizione non poteva tollerare che a quello si desse la preminenza, così di nascosto attese a sedurre le milizie: non riuscendogli il tentativo, le radunò un giorno nel foro, e quivi alla presenza d'ognuno, dopo avere inveito contro Massenzio, strappogli di dosso la porpora. Quegli, senza difendersi, si riparò trà soldati, che tosto si sollevarono contro di Massimiano, il quale fu astretto a fuggir da Roma, e a ricovrarsi nelle Gallie presso del genero. Vedendo però di non poterlo tirar dalla sua, si risolvette di recarsi in Pannonia da Galerio. Anche in questo gli ambiziosi suoi disegni andarono falliti, tal che non altro potè fare che unirsi a lui nel sollevare all'impero Caio Flavio Liciniano Licinio, nativo dell'Illirico, vile di stirpe, ma salito agli onori per la prodezza nell'armi Al tempo stesso Massimino cesare, avendo inteso in oriente, l'innalzamento di Licinio, dopo essersene querelato con Galerio, e sempre senza frutto, prese esso stesso il titolo di augusto: e così l'impero ebbe ad un istante cinque principi.

Massimiano Erculeo, visto che poco valevano le sue arti con Galerio, tornò a farne prova con Costantino; come si vide ricevuto da esso con ogni dimostrazione d'onore, depose nuovamente la porpora, riducendosi a viver da privato in seno agli agi e alle

delizie. Intanto i franchi s' erano inoltrati nelle provincie romane. Costantino mosse incontro a loro con poca gente, così consigliandolo perfidamente il suocero, il quale pensava che i barbari fossero per opprimerlo. E ben si fece palese la rea speranza, quando partito subitamente alla volta d' Arles, ripigliò la dignità imperiale, impossessandosi del tesoro, cercò di adescare con danaro le soldatesche, che in gran numero colà si trovavano a stanza. Costantino avutone avviso, a grandi giornate fu ad Arles, e ridotte in fede le milizie, si diede ad inseguire il suocero, che si ritirava entro Marsiglia: dove messo nella città, gli venne condotto innanzi Massimiano prigione; al quale nessun altro castigo dar volle della sua ribellione, se non che acerbamente rimproverarlo e ingiungergli che si allontanase dalle Gallie. Ma poi, a preghiera di Fausta, ottenne di rimanere alla corte.

Massenzio in questa, proseguiva a regnare in Roma e nell' Italia, e sapendo che le provincie dell' Affrica solevano esser sottomesse a colui che dominasse in questa città, cercò di estender sovresse il suo impero, a danno di Galerio, mandandovi le sue immagini scortate da una mano di soldati; ricevendole di buon grado Cartagine e il rimanente della contrada. Siccome però non si fidava di Alessandro, prefetto del Pretorio e suo vicario in Cartagine, così gli richiese di avere in mano un figlio di lui, come ostaggio. Alessandro, sapendo a prova qual tristo signore fusse Massenzio, non volle così subito mandarlo; scoperto poi che erano stati inviati sicarii per ucciderlo, mosse le milizie a ri-

bellione, facendosi gridare augusto: donde il romano impero si trovò governato da sei imperatori.

In mezzo ad avvenimenti cosiffatti Massimiano Erculeo, non potendo domare l'ambizione di regno, tentò di nuovo di risalire sul trono, col toglier di vita Costantino. Con minacce continue aveva indotto Fausta sua figlia, a lasciar aperta la porta della stanza nuziale in una notte assegnata; lo scellerato pensava d'introdurvisi e d'uccidere il genero nel sonno. Questi peraltro, avendo risaputo dalla moglie la promessa fatta al padre, senza variar nulla di quanto s'era tra loro disposto, pose nel proprio letto uno schiavo: Massimiano all'ora appuntata entra e toglie col pugnale la vita a quell'infelice; ma nel momento in che esce dalla stanza, s'incontra in Costantino circondato dalle sue guardie, il quale chiaritolo reo del tentato delitto col far portare al cospetto d'ognuno il cadavere dello schiavo, lasciogli la scelta della morte tra il veleno ed il laccio. Il feroce vecchio scelse quest'ultimo, e così finì la vita in Arles.

Mentre sì fatte cose accadevano, Galerio, dopo d'essersi occupato a migliorare il territorio della Pannonia, s'apparecchiò a muovere contro di Massenzio. E perchè a ciò gli bisognavano forti somme di denaro, aggravò le provincie con istraordinarie imposte, che fece riscuotere dai soldati con barbari modi. Ma nel più bello venne egli colto da una malattia schifosa, dolente, e incurabile a segno, da disperar tutti i medici che si studiavano di sanarla. Dopo aver egli ricorso a tutti i suoi numi, e sempre inutilmente, temendo che il flagello gli venisse dal vero Dio, per le persecuzioni suscitate con-

tro i cristiani, s'argomentò di placarne l'ira, pubblicando un editto con cui ordinava che più non si molestassero i seguaci di Cristo. A questo decreto presero parte ancor essi, Costantino, Licinio e Massimino; e poco tempo decorso dalla promulgazione che se ne fece, Galerio pose termine alla scellerata sua vita.

Costantino frattanto, domati ch' ebbe i germani uniti in formidabile lega contro di lui, attese a stabilir buona pace nelle Gallie, e a farsi forte sulle armi per opporsi quando che fosse a Massenzio che di continuo lo minacciava. Costui in fatti, dopo aver col mezzo di Rufino Volusiano ritolta l' Affrica all' usurpatore Alessandro, la mise a ruba ed a sacco, non si vergognando poi di trionfare in Roma per così scellerata impresa. Quindi, con estorsioni d'ogni sorta, accumulò gran tesoro, col quale pose in piedi un esercito destinato a combattere Costantino. Per riuscire nell' intento, in meno di sei anni, giunse a spogliare Roma e le provincie italiane di quante ricchezze furono adunate dai popoli in meglio che sedici secoli. Nella capitale del mondo poi, oltre lo spoglio, fu fatto un gran macello di cittadini, in occasione che, appiccatosi il fuoco al tempio della Fortuna, la folla accorsa a spegnere l'incendio, uccise un soldato che si rideva di quella disgrazia. Per tutte queste scelleratezze di Massenzio, e per gl' infami suoi costumi, i romani si videro costretti a chiamare istantemente in loro soccorso Costantino. Questi, che già sapeva come il tiranno si apparecchiasse ad assalirlo, pigliò la risoluzione di calare in Italia con un esercito di novantamila

fanti e ottomila cavalli. Conchiuse perciò lega con Licinio, onde non averlo contrario, e in seguito mosse dal Reno, passando le Alpi, senza incontrare resistenza. Espugnò Susa colla forza; vinse molte schiere nemiche presso Turino, ove entrò tra il giubilo universale; fece un trionfale ingresso in Milano, e, dato alcun riposo alle milizie, venne a Brescia, e quivi sbaragliò altre schiere di Massenzio. Pose poi l'assedio intorno a Verona, e la prese d'assalto. Proseguì quindi il cammino, finchè pervenne in vicinanza di Roma. Massenzio con poderosa armata gli uscì incontro, e si adoperò di adescar coll' oro le soldatesche dell'avversario, affinchè lo abbandonassero; ma i suoi tentativi andarono a vuoto. In questa occasione accadde il famoso prodigio, narrato da Eusebio, cioè l'essere apparsa a Costantino, nelle cui fila erano moltissimi cristiani, una lucente croce nell'aria, accompagnata dalle parole: *IN HOC SIGNO VINCES.* L'imperatore, consigliatosi intorno a tale apparizione co' sacerdoti cristiani, fece porre sulle insegne il monogramma di Cristo, formando quella nuova insegna che *labaro* addimandò, e che divenne in progresso tanto famosa: quindi animoso procedette contro il tiranno.

Massenzio frattanto aveva schierato il suo esercito, di centosettantamila pedoni tra italiani e africani e dieciottomila cavalli, fuori di Roma, alla difesa del Tevere e del ponte Milvio: con aver di vantaggio steso un ponte di legno sul fiume, costruito in guisa, che all' occorrenza potesse sciogliersi, precipitando così nelle acque coloro che su di esso passavano. Costantino,

giunto al ponte Milvio, si accampò co'suoi dalla riva opposta. Fidando Massenzio nel numero de' soldati, varcò il fiume disegnando di attaccar battaglia: e ricorrendo il suo dì natalizio, fece celebrare in Roma i giuochi circensi, e quindi i consueti sacrifizi, dopo i quali si recò al campo, e si venne a giornata.

Ma i soldati romani ed italiani ricusandosi dal combattere, la cavalleria che aveva attaccato la pugna, rotta da quella di Costantino si volse in fuga e prese la via di quel ponte di legno. Il quale, mal reggendo al peso, da se stesso si sciolse, giù traendo nell'acqua quanti v'erano sopra, e lo stesso Massenzio con essi: la cui testa fu subito a Costantino recata sopra d'un'asta, e quindi portata così per Roma con spettacolo ai cittadini lietissimo. I quali tutti uscirono fuori delle mura ad incontrare il vincitore, chiamandolo: padre della patria, liberatore di Roma, fondatore della quiete.

Riconobbe Costantino così illustre vittoria più che dalle spade de' suoi soldati dal favore celeste; e il senato nell'arco trionfale che gli dedicava, dichiarò lui aver vinto il tiranno: *Instictu divinitatis* (*vedi sez. dei mon. antichi, Arco di Costantino*).

Quindi dimostrando tutto il suo zelo in favore dei seguaci del vangelo, emanò leggi per liberarli dalle carceri, dall'esilio, dalle cave de' metalli: le facoltà loro confiscate ordinò che si restituissero. Onorò grandemente il romano pontefice, ch' era di que' giorni S. Melchiade; per le quali cose tutte, posto che non ancor battezzato, fece questo principe palese il suo animo veramente cristiano. In questo anno medesimo si diede

principio, ordinandolo Costantino, a numerare le *indizioni* di quindici in quindici anni (1). Molti poi ed utili furono i provvedimenti co'quali assicurò la pubblica quiete. Con grande favore dell'universale abolì i soldati pretoriani, e il loro castro distrusse (*vedi sez. de'mon. antichi*, *castro pretorio*). Solo mantenendo la carica di prefetto del pretorio, che continuò ad essere una tra le principali della corte imperiale. E, da quest'epoca in poi sembra che non rimanesse in Roma altra guarnigione oltre alle coorti de'vigili, e ad una competente guardia al palazzo de'cesari.

Al senato restituì la sua dignità. Emanava quindi severissima legge contro i delatori, vietando di ascoltarli, e dannandoli a morte quante volte s'ardissero di continuare nell' infame loro mestiere. Venne fatto grazia e furono restituiti i beni a tutti quelli che da Massenzio erano stati cacciati in bando e spogliati degli averi. In breve, parve che Roma rinascesse, e che il vincitore in soli due mesi bastasse a riparare que'mali che il tiranno aveva ad essa cagionato in sei anni.

(1) È da sapersi che presso i romani in niun' altra cosa innanzi a Costantino si usava di seguire il periodo di 15 anni, se non solamente nei militari stipendii, quando i soldati, compiti già quindici anni di milizia, potevano liberamente lasciarla; quindi ove volontarii perseverassero in essa godevano de' privilegi dei veterani. Poichè dunque l'imperatore in ciascun anno, *provincis idiebat annonam militum*, si diè principio a numerar gli stipendii di quindici anni per altrettante intimazioni o indizioni. E a questo fine si spedivano esattori che ne riscuotessero il prodotto, passandolo quindi ai soldati; e questa vettovaglia era chiamata *indicta*; l'indizione s'incominciava ai ventiquattro di settembre.

Poichè fu dimorato alquanto di tempo in Roma, intento a regolare la repubblica, dovette Costantino partirsene per domare i barbari, i quali, profittando della sua lontananza avevano invaso le Gallie. Incontrato per la via Licino, che soleva starsene coll' esercito nell' Illirico, onde assicurarsene l' amicizia se lo rese cognato, dandogli in moglie la sua sorella Costanza. In tal maniera essendosi assicurato di quel principe, continuò la sua impresa, e assalì i Germani vigorosamente per mare e per terra; tantochè, e li respinse di là dal Reno, e valicato quindi quel fiume, portò la desolazione nel paese nemico.

In questo mentre Diocleziano terminava la vita nella sua villa presso Salona: principe in cui si videro assai virtù e vizi non punto minori: munifico nell' eriger dovunque sontuose fabbriche, per innalzarle si rendette esoso ai popoli colle strabocchevoli gravezze: magnanimo nel deporre l' impero, quanto si era talor mostrato crudele nell' amministrarlo; illustrò la sua fine perseverando in quell' abbandono della suprema autorità che volontariamente aveva lasciato.

Poco di poi gli augusti Costantino e Licinio entrarono in guerra col loro collega Massimino. Questi con poderosa oste si trasferì dalla Siria nella Bitinia, e traghettato lo stretto, venne nella Tracia, ponendo l'assedio intorno a Bisanzio, che se gli arrese in pochi giorni. Pervenne finalmente ad Eraclea, ove raggiunselo Licinio col suo esercito: si combatte da ambedue le parti con sommo valore; ma vedendo Massimino che i suoi andavano in rotta, spogliatasi la porpora impe-

riale, si diede alla fuga travestito da servo, nè mai si arrestò finchè non fu giunto in Nicomedia. Ivi non si stimando sicuro, si trasferì nella Cappadocia, portando seco la moglie e i figliuoli: pose in piedi un nuovo esercito, e riassunse la porpora. Licinio peraltro incalzollo vigorosamente, in guisache, disperando omai di sottrarsi alle sue mani; pose fine ai propri giorni col veleno: la sua progenie fu tutta tolta dal mondo per opera del vincitore, che in tal modo si agevolò l'intero possesso dell' oriente.

Costantino frattanto, tutto propenso com' era verso i cristiani, si studiava di proteggere l'ampliamento della vera fede, ch' era pure la sua. Poscia, d' accordo con Licinio, si venne alla divisione del romano impero; toccarono a quest' ultimo tutte le provincie orientali assieme all' Egitto e all' Illirico: l' Italia, l' Affrica e le restanti provincie occidentali prestarono la loro obbedienza a Costantino.

Poco durevole fu la pace trai due augusti, fosse ambizione od altro il motivo che li rendesse nemici. Certo è, che Licinio in segreto stimolava Bassiano, cognato di Costantino, a muover l'armi contro di esso. E Bassiano, convinto della trama, scontò il delitto colla vita. Costantino in seguito chiese a Licinio che gli desse in mano Senecione, fratello di Bassiano, autore del tradimento: Licinio però non solo negò di voler darglielo, ma fece di più abbattere tutte le statue ed immagini di Costantino, le quali erano in Emona. Si venne quindi ad aperta guerra, e nelle campagne di Cibala, in Pannonia, Licinio rimase sconfitto: ebbe una nuova e

più tremenda rotta nelle pianure di Mardia; per lo che spedì per trattar la pace con Costantino, la quale fu conchiusa. Il vincitore per questa venne a possedere l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia e la Mesia superiore. Ottime leggi promulgò prontamente dopo che il suo dominio si fu per tal modo accresciuto: tra queste merita speciale menzione quella che vietava l'uso di marcare in fronte con ferro rovente i rei condannati a combattere frai gladiatori, o a lavorar nelle miniere. Ordinò inoltre, che un padre il quale non avesse modo d'alimentare i figli, dovesse portarli all'uffiziale destinato a ciò, innanzi a cui avendone provata l'impotenza, il pubblico erario avrebbe pensato a sostentarli: con ciò tolse il crudele abuso, invalso da gran tempo, d'esporre i figli sulle pubbliche vie, sotto pretesto di non avere con che mantenerli; sicchè ne divenivano schiavi di chiunque gli accogliesse. Questa legge, estese poscia anche all'Affrica, ordinando che dovunque si tenesse esposta, scolpita su tavole di bronzo.

In questo mezzo Costantino si recò in Roma, se ben poco, e ivi dimorando fece decreto che qualsivoglia persona si trovasse da lungo spazio in possesso di beni già spettanti al dominio del principe, purchè acquistati per via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. E siccome ogni giorno più si profondavano nel suo cuore le sante massime del cristianesimo, ordinò che fosse in arbitrio di ciascuno il liberare gli schiavi nella chiesa, alla presenza del popolo cristiano, de' sacerdoti e de' vescovi. Dopochè ebbe composte le cose delle Gallie, tornò in Italia; ed ivi

dimorando dichiarò cesari i due suoi figli, Crispo, e Costantino giuniore. Valerio Giulio Crispo, era nato da Minervina sua prima moglie, ed ebbe educatore il celebre Lattanzio Firmiano, che gl' insegnasse l' eloquenza, e al tempo stesso i documenti della religione cristiana. Flavio Claudio Costantino giuniore, fu partorito a Costantino dalla seconda moglie Fausta, figlia di Massimiano Erculeo. In tale congiuntura anche Licinio dichiarò cesare Valerio Liciniano Licinio, suo figlio, in età di soli venti mesi.

Costantino, dimorando lungi da Roma, sì per vegliare sugli andamenti de' barbari, sempre vogliosi di correre le terre dell' impero, e sì per tenere in rispetto Licinio di cui poco poteva fidarsi, tuttavia non si scordava la capitale del mondo, e l'Italia. Tra le altre leggi di lui, vogliono essere ricordate quelle con cui pose un freno alle imposture degli aruspici e degl' indovini, col proibir loro d' entrar nelle case de' privati per ivi esercitare il bugiardo loro mestiere, solo ad essi permettendo di poterlo continuare ne' templi e nei luoghi pubblici. Moderò ancora la legge Papia, in favore della virtù della virginità, togliendo via le pene da quella decretate contro i celibi, e solo lasciando i premi riserbati a chi aveva figliuoli. Vietò che i debitori del fisco fossero posti nelle prigioni segrete, serbate ai rei di delitti; proibì inoltre che fossero flagellati, e sottoposti ad altri tormenti. Al ratto delle vergini, divenuto omai un male famigliare in Roma, provvide con rigorosissime pene: frenò anche la scostumatezza delle donne che abbandonavano l' onor loro

agli schiavi, decretando ad esse la pena di morte, e ai complici quella d'esser arsi vivi, escludendo di più la prole da qualunque successione o dignità. Ebbe anche a cuore la sorte di coloro ch'erano ristretti in carcere come accusati di delitti, ordinando che i processi dovessero colla maggior sollecitudine esser compiuti, e che gli inquisiti avessero a tenersi in luoghi salubri e spaziosi, in specie durante il giorno. Minacciò di morte i custodi delle carceri che maltrattassero i prigionieri, intimando la sua indignazione a que' magistrati che non li punissero.

Costantino proseguiva sempre a percorrere le diverse provincie sottoposte al suo dominio, intento ognora a ributtar da esse colla forza delle armi i barbari, che tratto tratto s'ardivano d'invaderle, aiutato in ciò dal cesare Crispo suo primogenito. Tra le vittorie da esso imperatore riportate, famosa è quella che ottenne sopra i sarmati collegati ai carpi, ed ai goti, guidati dal loro re Rausimondo. Dopo averli più volte sconfitti, facendone prigionieri in grandissimo numero, diede ai vinti parecchie terre da coltivare di qua dal Danubio: sembra ancora, secondo rilevasi dal codice Teodosiano, che a perpetuar la memoria degl' insigni vantaggi riportati sopra quelle nazioni istituisse i giuochi sarmatici, che solevano celebrarsi sul fine di novembre e al cominciar di decembre. Egli mandava quindi in Roma Crispo cesare con Elena sua avola, nella quale solenne congiuntura volle dimostrare la sua clemenza, col far grazia a molti rei di differenti delitti; tranne gli avvelenatori, gli omicidi e gli adulteri.

In questo mentre i goti si gittarono nella Mesia inferiore e nella Tracia, provincie spettanti a Licinio, mettendole a sacco, e moltissimi abitanti di esse riducendo in schiavitù. Costantino, forse perchè i barbari erano entrati ancora in alcuno de' luoghi a lui soggetti, mosse da Tessalonica coll' esercito e li battè aspramente, obbligandoli a rendere i prigionieri e il bottino, se vollero ottenere la pace. Questo generoso fatto diede causa a gravi querele per parte di Licinio, uomo ambizioso, avaro e dispotico quanto mai dir si possa. Siccome poi Costantino, sebbene come vedemmo si fosse unito in parentela con esso lui, aveva non pertanto giuste cagioni di lagnarsi del cognato, in ispecie per la persecuzione da esso continuata mai sempre contro i cristiani; così di leggeri vennero ad aperta rottura. Incominciò dunque tra i due imperatori la guerra e dopo diverse battaglie per mare e per terra, ebbe essa fine colla totale sconfitta di Licinio, che si ridusse, fuggendo, entro le forti mura di Bisanzio. Ma perchè il vincitore si affrettava colle sue schiere e colla flotta verso questa città, Licinio, radunato il meglio dei suoi tesori, colla moglie e coi figli si ritirò nella vicina Calcedone, seguito dalle migliori sue milizie. Fu più volte trattato di pace, ma sempre inutilmente; cosicchè Costantino si risolvette di abbattere in tutto il suo avversario. Si venne di nuovo alle mani, e tra Crisopoli e Calcedone si combattè un' ostinata battaglia, ch' ebbe esito infelicissimo per Licinio. Lo sconfitto imperatore si ritirava a Nicomedia; ma incalzato vivamente dal vittorioso suo emolo, non vide altro scampo che in-

viare a lui Costanza in atto supplichevole. Essa colle preghiere ottenne salva la vita del consorte, il quale poscia recossi ai piedi di Costantino, nelle cui mani rimise la porpora imperiale; e lo riconobbe per suo signore. Licinio fu rilegato in Tessalonica; ma Martiniano, da lui dichiarato cesare, rimase trucidato dalle guardie: anche Licinio cesare, nipote di Costantino, rimase spogliato di quel titolo.

Frutto di tutte queste vittorie fu la riunione delle provincie, state soggette a Licinio, sotto il dominio di Costantino, con che l'antico romano impero, dopo tante divisioni e vicende, fu per intero ridotto alla signoria d' un solo augusto. Di ciò si rallegrarono moltissimo i popoli orientali, liberati dal giogo d' un barbaro principe: anche in Roma fu immenso il giubilo, perfino degli stessi pagani, scorgendo pure una volta finiti i mali, che da tanti anni affligevano la repubblica. Maggiore contentezza n'ebbero i seguaci della vera fede, vedendo alfine, esser l'impero tutto sottomesso a chi professava la stessa loro religione. In effetto fu trai primi pensieri di Costantino il liberar delle prigioni, il richiamar dall'esilio, e l'annullare le condanne di tutti que'seguaci di Cristo, ch'erano stati perseguitati da Licinio, rendendo a ciascuno i propri beni e gli onori.

Circa questo medesimo tempo Costantino conseguì un pubblico e solenne attestato della fama dovunque riconosciuta del poter suo e della sua virtù; essendoche Ormisda, figlio primogenito di Ormisda II re di Persia, venne spontaneamente a mettersi in sue mani, raccomandandosi alla sua protezione, quando i grandi

del regno l'ebbero escluso dalla successione. Quasi in quel torno l'imperatore insignì del titolo di cesare il suo figlio Costanzo, che gli era nato secondo da Fausta. Successe intanto la morte di Licinio, il quale, mentre stava confinato in Tessalonica, fu come ne corse voce, strangolato a petizione degli eserciti, che minacciavano di sollevarsi ove non gli fosse tolta la vita; massime che di continuo andava fomentando i barbari a riprender la guerra contro l'impero. Si trovava esso nell'anno sessantesimo della sua età, e quindicesimo del dominio: valente molto nell'armi, ma macchiato di vizi in gran numero: avaro, libidinoso, intollerante, feroce: della disciplina militare custode severissimo: flagello degli eunuchi e de' cortigiani, ch'era solito di chiamare: *sorci e tignuole della corte.*

Abbiamo già ricordato l'editto pubblicato da Costantino a favore de' fedeli e perchè restituiti ad essi fossero le chiese e gli averi. Ora essendo più sempre acceso a promovere l'incremento della vera fede, cominciò ad inviare in molte provincie governatori cristiani: fece rialzare i templi del vero Dio, stati abbattuti, ordinando che fosse lecito ad ognuno di lasciar per testamento i suoi beni alle chiese; allo splendore delle quali contribuì, somministrando del proprio suo erario le somme a ciò occorrenti. Pubblicò legge, che in avvenire nessun reo fosse più fatto morir sulla croce, stata già trono del Redentore. Egli inoltre diè potente mano alla celebrazione del famoso concilio di Nicea, tenuto nell'anno trecento venticinque dell'era volgare, e anzi volle assistere ad esso di persona.

Lo spettacolo de'gladiatori aveva insino a quel tempo formato la delizia del popolo romano, non men che di quelli di tutto l'impero; ma Costantino, illuminato com'era dai precetti della legge di Cristo, lo vietò con editto, e sotto gravissime pene. Ai tempi di cui parliamo, le usure erano a dismisura cresciute; ora Costantino ad esse pose un freno regolando il frutto dei prestiti, sì di denaro, sì di generi. Con altro editto fece lecito ad agnuno, purchè addur potesse valide prove, d'accusare gli ufiziali della corte, i governatori delle provincie, e gli altri pubblici ministri, i quali abusassero del loro uffizio; minacciando di più, non solo di punire le frodi da essi commesse, ma promettendo anche di premiare coloro che le avessero palesate.

Dopochè l'imperatore ebbe percorso le principali provincie a fine di regolarne il buon reggimento, correndo l'anno trecentoventisei di nostra salute, tornò in Roma per celebrarvi solennemente i viccenali del suo regno. Zosimo pretende, che il popolo romano il ricevesse assai male, per aver egli rinunziato al culto degl'idoli, del quale era tenacissimo; massime che per quell'editto promulgato contro agli aruspici o indovini si erano turbati forte gli animi, entrando in sospetto ch'egli a passo a passo tutti annullar volesse i riti antichi. S'accrebbe quel malcoltento allorchè Costantino non volle, secondo era costume degli augusti in simili occasioni, recarsi sul Campidoglio a sacrificare a Giove; e siccome alcuni zelanti pagani pretendevano persuaderlo all'osservanza di un tal rito, egli li ributtò con parole di disprezzo verso quelle superstizioni: cose

tutte che fomentavano l' odio del senato e del popolo romano, per la maggior parte, del culto pagano seguace ancora. Non per tanto lasciò Costantino di mostrarsi umano verso i cittadini; che anzi, mentre v' era chi lo consigliava a trarne vendetta col far mettere in pezzi dai soldati coloro che lo svillaneggiavano in pubblico, egli si contentò di ridersi delle insolenze della plebe.

Volendo pur nonostante acquistarsi in qualche modo gli animi dei romani, dimostrò molta cura alla conservazione della citta; facendo ristaurare molti degli edifizi di essa, che per le guerre e per altri avvenimenti erano scapitati. Di più attese a far innalzare in sul Quirinale con nuova e sontuosa opera le terme; che dal suo nome si dissero *Costantiniane*. (*Vedi sez. de-mon. antichi, terme di Costantino*).

Ma questo grand' uomo dopo tante e sì degne cose stabilite col valore e col senno, apparve ad un tratto mutato, e divenne autore di funeste sciagure; quali mai non sì sarebbero aspettate da quella indole e da quella pietà. Imperochè trasportandosi a nuovi atti di rigore, e agitato da crudeli sospetti, fece scorrere il sangue, non solo de' sudditi, ma de'suoi più propinqui.

Il primo che miseramente cadesse di ferro fu Licinio il giovane, già fatto cesare e console, che era nipote di Costantino, per esser nato di Costanza e dall'imperatore Licinio: nè per le istorie apparisce quale ne fosse la causa o la colpa. Non così della morte di Crispo principe valoroso e figliuolo proprio di Costantino, anzi il primogenito e il più esimio. Costui già collega del padre, delizia e speranza dell'impero, ornato dalle palme del-

la Germania e dell' Asia, fu per ordine dell'imperatore ucciso in Pola dell'Istria. Principe universalmente compianto, per le sue molte virtù, e più ancora per quello che poi si riseppe della sua innocenza e della soverchia credulità dell'imperatore nell' ordinarne la pena. Imperocchè si tenne che lo avesse la madrigna accusato al padre quasi volesse insidiargli il talamo, la quale sarebbe stata tratta ad eccesso tanto nefando dalla cupidigia di portare i propri figli alla successione dell'impero. Certo, dopo non molto, discoperta tanto orribil calunnia, venne anche a Fausta apprestata la morte, che incontrò in un bagno bollente.

Santa Elena medesima, madre di quest'augusto, si tolse allora dalla corte e viaggiò ai luoghi di Gerusalemme consecrati dalla dimora di Gesù, per ivi racconsolare i suoi affanni colle memorie della passione del Redentore divino.

Questa piissima augusta si era presa la cura di edificare anch'essa nuove terme per l'ornamento della città. Ma sopra ogni altra cosa si era segnalata col dimostrare in ogni incontro grandissimo zelo della religione, ponendo una special cura al decoro e allo splendore del culto cristiano. Laonde si vide usare le sue grandi ricchezze nell' ornamento delle memorie de' martiri, togliendo alle catacombe lo squallido aspetto de' tempi della persecuzione, perchè vestissero l' altro conveniente alla vittoria e al trionfo. Continuando il suo divoto pellegrinaggio ebbe l' impareggiabil sorte di poter trar di sotterra la croce santa di Cristo, statavi già per tre secoli sepolta. Della quale scoperta

lietissima oltre ogni credere, dopo che ebbe di quella croce deposto solo una parte in Gerusalemme, con farvi ancora innalzare per ciò una basilica; si piacque di arricchir Roma di tutto il rimanente di così santo tesoro. E quindi trasse la sua origine *la basilica di S. Croce in Gerusalemme*, secondo sarà da noi a suo luogo narrato.

Era trascorso un anno da questo avvenimento, quando Elena, nell'età sua di ottanta anni, lasciò fra le braccia del figlio la spoglia mortale. Fece esso innalzare alla di lei memoria un sontuoso sepolcro, del quale in sulla via labicana, e presso alle catacombe de' santi Marcellino e Pietro, dette ancora ai *due lari*, durano tuttavia assai cospicui gli avanzi (*si vegga nella sez. de' mon. antichi mausoleo di S. Elena*): e quivi in una nobilissima urna porfiretica la depose (1). Costantino intanto per trovar pace dalla continua guerra de' suoi pensieri, si accostò più sempre alla comunione dei fedeli, tanto che richiese di esser lavato colle acque del battesimo. Il qual suo fatto, non ignoro essere rimasto dubbioso nella memoria di alcuni isto-

---

(1) Questa urna, ch'è nuo de'più stupendi monnmenti del mnseo plo-clemeotino, dove fu colloeata dal pontefiee Pio VI., è tutta seolpita all'intorno di guerrieri i qnall ealpestano dei barbari vinti. Questa rappresentanza, e la eospiena mole dell'nrna, mi han fatto sempre peosare, che Costantlno avesse preparato così grandioso sareofago, scolpito delle sue vittorie, nutrendo il pensiero di giacersi in esso dopo la sua morte iosieme eolla sua genitrice. Per la quale serbò mai sempre graodissima venerazione ed affetto, sino a voler ehe dal nome di lei detta fosse *Elenopoli* la città di Drepano in Bitinia da lui fatta riedifieare; e a improntare delle sue sembianze i eoni della pnbbliea moneta.

rici. Nè che altri, aderendo ad Eusebio cesariense, lo vogliono avvenuto in Nicomedia, e quando era l'imperatore presso a finire la vita. Noi però con fondamento migliore, terremo essersi esso compito assai tempo innanzi, ed essersi compito per le mani del santo pontefice Silvestro ed in Roma. Dove sorge ancora il mirabile edifizio nel quale ebbe luogo quel rito solenne; e non è alcuno che non abbia con religioso affetto visitato più volte il *Battisterio di Costantino*, per la nomina di colui che primo de' succeesori di Augusto recò palesemente la religione in sul trono imperiale.

Nè si vuole trapassare in silenzio, quello che moltissimi affermarono, avere cioè Costantino in tale occasione fatto alla chiesa romana quella celebre donazione, tanto dagli ecclesiastici scrittori esaltata, e non mai dai politici voluta ricevere. La quale però, se pure non fu scritta allora quale poi si diè a leggere, rimase dal consenso di tanti augusti così autenticata, non è da chiamarsi in dubbio (1).

Certo è poi che nessun altro principe si dimostrò liberale tanto verso la chiesa, fabbricando templi pel culto cristiano per tutto l'impero, e specialmente in Roma. Qui sul sepolcro del principe degli apostoli, fece sorgere una grande basilica, e nel farsene le fon-

(1) Intorno a queste due controversie famose, del battesimo e della donazione di Costantino, gioverà il conoscere quanto ne scrisse ne' suoi libri il cardinale Baronio, all'anno trecento ventiquattro.

damenta, portò via dodici cofani di terra, ad onore del numero degli apostoli. Quanti poi e come ricchi fossero i donativi fatti da lui a questa basilica vaticana, e alle altre, che furono egualmente fabbricate per suo ordine, del *Salvatore al Laterano*, di *San Paolo sulla via ostiense, della Croce*, detta *in Gerusalemme*, e a quelle, che ora tacendosi, verrano al suo luogo ricordate, lo discorre ampiamente il bibliotecario Anastasio nel libro che intitolò: *della munificenza di Costantino.*

Ma essendo queste cose ricevute in Roma con sentimenti diversi, giacchè non vi splendeva ancora in tutta la sua pienezza la luce dell' evangelo; parve a Costantino di fondare una nuova città, che fosse cosa al tutto cristiana, e tenesse nell' oriente quel grado, che Roma aveva nell' occidente. Nel quale pensiero lo confermava non meno della pietà, un suo modo di giudicare delle cose dell' impero. Le quali s' avvisava che male governar si potessero da un principe, che avesse la sua sede lontana tanto dal luogo nel quale era il maggiore sforzo della difesa di esso. Stabilitosi adunque nell' animo di voler recare ad atto un tale pensiero, elesse opportunissimo il luogo alla nuova sede, ponendola in quel nodo di terra, che unisce l' Asia all' Europa. Donde potesse con facilità eguale soccorre all' oriente ed all' occidente. Così, non la perdonando nè a fatiche nè a spese, rialzò di nuovo, anzi rifece Bisanzio, decorandola di nobilissimi edifizi, che non furono però senza danno delle città dell' impero, che si videro perciò spogliate de' loro migliori ornamenti. Non andò molto, e ridot-

tala a perfezione, l'anno di nostra salute trecentottanta nel quintodecimo giorno di maggio, colla solennità dei cristiani riti dedicò alla nostra Donna la nuova metropoli, e pose in essa la sua sede.

In questa i barbari settentrionali si ardirono di fare una incursione sul territorio dell'impero romano; ma Costantino mandò loro incontro un poderoso esercito capitanato dal suo primogenito Costantino cesare, il quale così v'adoperò che i feroci assalitori rimasero vinti e sconfitti. L'imperatore colse questa favorevole occasione per allontanare dalla dignità del nome romano un'onta vergognosissima, qual'era quella di pagare ai barbari un tributo, che trovò stabilito da'precedenti augusti. Ne ricusò egli dunque il pagamento, e quel rifiuto sostenne colla forza delle armi, tantochè que' feroci popoli, vinti in più battaglie, dovettero rinunziare alle loro pretenzioni. Taluni poi di essi, tra' quali i goti, strinsero patti d'accordo con Costantino, e Avarico loro re, provvide le armate di lui di quarantamila soldati, che, col nome di collegati, tolsero a militare in servigio dell'impero.

Costantino, a causa delle sue famose gesta, avea sparso dovunque gran fama di se, per cui si recarono a chiedere la sua amicizia gli ambasciadori di lontanissime e potenti nazioni, tra'quali i blemmi, gl'indiani e gli etiopi. Egli poi, volendosi mostrare non men degno di lode per le imprese guerriere che per lo zelo verso la religione cristiana, ordinava che si dessero a terra i templi più famosi della gentilità.

Stimandosi di meglio ordinare la tanta mole dell' impero, ordinò poi Costantino la divisione di esso tra

suoi figliuoli e i due suoi nepoti. Laonde al primogenito Costantino assegnò tutto il paese al di là delle Alpi, cioè tutte le Gallie colle Alpi Cozie, e le Spagne assieme alla Mauritania Tingitana, oltre la Britannia. Il secondogenito Costanzo ebbe l'intero oriente coll'Egitto, meno quella porzione che ottenuto aveva Annibaliano, nipote dell'imperatore. A Costante, terzogenito, fu assegnata l'Italia, l'Affrica e l'Illirico. Dalmazio, altro nipote di Costantino, ottenne la Ripa gotica. Ma certo fu questo un fatale avvenimento per le sorti romane. Perchè, dove si pensava ad assicurarle e difenderle, riuscì anzi in accrescimento dei mali che già l'opprimevano, e ne maturò l'ultima ruina.

Poco stante, Sapore, messe assieme poderose forze, intimò a Costantino che gli rendesse tutti quegli stati che già appartenevano alla corona persiana. Costantino rispose coll'apprestare un grandissimo esercito: il che abbassò per modo l'orgoglio di Sapore, che ritirate le sue schiere dalla Mesopotamia scese a trattati di pace e la conchiuse. Dopo di ciò, giunto l'imperatore al sessantesimo anno dell'età sua, cominciò a sentirsi venir meno la vigorìa del corpo. Prevedendo pertanto vicino il suo fine, si fece fabbricare il sepolcro presso al magnifico tempio degli apostoli, eretto e dedicato da lui nella sua nuova città.

Celebrata ch'ebbe la pasqua, sentendo di peggiorare, si recò ai bagni, ma senza profitto. Giunto ad Elenopoli, il male si fece più grave, e il giorno della pentecoste cessò di vivere, dopo un regno di ventinove anni. Il cadavere del defunto augusto venne recato a

Costantinopoli, accompagnandolo tutto l' esercito che si trovava stanziato in quelle parti. Rimase esposto nella grande aula del palazzo imperiale, finchè, giunto Costanzo dalla Siria, egli stesso lo depose nel sepolcro.

In Roma, come in tutte le provincie, al risapersi la nuova della morte d' un sì grande imperatore fu universale il compianto: il senato e il popolo romano se ne dolsero, ricordando com' egli colle armi, colle leggi e colla clemenza, aveva in certo modo fatto risorgere la maestà dell' impero; procurando al tempo stesso per ogni dove tanta pace e tranquillità, quanta non sen' era da lungo tempo goduta. Per ciò appunto in questa città furono sospesi tutti gli spettacoli e gli altri pubblici divertimenti: si serrarono i bagni, e il popolo con alte ed incessanti grida chiese che il corpo dell' estinto principe vi fosse trasportato; e si addolorò forte quando riseppe, come in Costantinopoli avesse già avuto la tomba. I pagani stessi, quantunque non lo amassero, lo annoverarono trai divi: per ultimo, parendo poco il titolo di *grande* conferitogli mentre visse, d' un volere gli venne consentito quello di *massimo*.

E certo che bene quel tanto glorioso titolo si meritava. Giacchè in Costantino furono innumerabili i pregi dell' animo e del corpo, congiunti ad una rara fortuna; il che valse a formarne uno de' maggiori eroi dell' antichità. Egli col valor dell' armi tornò l' impero sotto un solo capo; e col saggio e vigoroso governo fece cessare i gravissimi mali che sotto i suoi predecessori l' afflissero. La maggior gloria però gli venne dall' essere stato il primo ad abbandonare il culto degl'idoli,

abbracciando la cristiana religione, e proteggendola con tanto favore da farla prosperare mirabilmente. Sotto l'impero di lui fiorirono le lettere e i letterati, tanto cristiani, quanto pagani; poichè egli promosse i buoni studii, e premiò chi li coltivasse, assegnando generose ricompense. Tra i dotti che vissero al suo tempo sono da ricordare quasi tutti gli autori della *storia augusta:* cioè Sparziano, Lampridio e Capitolino. Di più voglionsi nominare anche i panegiristi Eumenio, Nazario, e Optaziano; il filosofo Iambilico; Commodiano e Giuvenco, poeti cristiani; Arnobio, Giulio Firmico, Eusebio cesariense, e forse pure Gregorio ed Ermogeniano, autori di due codici delle romane leggi, celebratissimi in altri tempi.

Dopochè Costanzo ebbe dato sepoltura al genitore defunto, si applicò tosto al reggimento della repubblica. Intanto giunsero in Costantinopoli i suoi fratelli Costantino il giovane e Costante, ambidue imsigniti del titolo di cesari. Ma vollero le milizie che tuttitre assumessero quello di augusti, al che consentirono del pari gli altri eserciti sparsi ne' diversi luoghi del romano impero; e prontamente ancor esso v' acconsentì il senato di Roma. Dalmazio che dallo zio Costantino massimo era stato creato cesare, del pari che Annibaliano, altro nipote dell' imperatore, riconosciuti quasi un ostacolo a tre novelli augusti, furono, per comune consiglio di questi, mandati a morte; dopo però che per loro comando venne ucciso Ablario, prefetto del pretorio, lasciato a Costanzo per consigliere dallo stesso suo padre: altri parenti ancora de' principi perdettero con

violente fine la vita, campando soli dalla strage Giuliano e Gallo, figliuoli di Giulio Costanzo, fratello di Costantino.

Seguita questa scellerata uccisione, che alcuni narrarono essere stata opera del solo Costanzo, si manifestò discordia fra tre fratelli augusti, agognando ciascuno a voler sua parte degli stati che appartenevano già a Dalmazio e ad Annibaliano; nè si trovavan contenti della divisione dell'impero fatta dal comun genitore. Per tali dissenzioni si unirono a Pirenio, e quivi Costanzo, facendola da arbitrio (ma invero con moderazione somma) partì gli stati, con soddisfazione degli altri fratelli.

A Costantino, il maggiore di essi, toccò Costantinopoli colla Tracia, oltre le Gallie, la Spagna, e la Britannia. La Cappadocia e l'Armenia vennero in poter di Costanzo; e l'Italia coll'Affrica furono date a Costante. Ma un cosiffatto accordo poco fu durevole; anzi non andò molto e divenne sorgente di funestissimi avvenimenti. Sapore, re di Persia, colse intanto il destro, e con un poderoso esercito invase la Mesopotamia, cingendo di assedio Nisibi; ma dovette ritirarsene per la difesa de' cittadini, e pel timore delle armi di Costanzo, che celeremente si avanzava in soccorso de' suoi. In questo tempo i tre augusti, che di unanime volere governavano, promulgarono non poche leggi; tra queste sono memorabili le due che fecero contro i libelli famosi, e le accuse secrete, ordinando con esse, che in vigore di tali denunzie, così spesso inique e fallaci, nessun giudice dovesse procedere contro gli accusati; e che gl'indegni libelli si dessero alle fiamme.

Poco durò la concordia tra Costantino il giovane e Costante, giacchè il primo pretendeva dall' altro la cessione di alcune contrade o nell' Affrica, o ne' confini d' Italia. Si venne finalmente ad aperta rottura: Costantino calò con un esercito in Italia e giunse fino ad Aquileia. Appena Costante l' ebbe risaputo, dalla Dacia dove dimorava, spedì tosto contro il fratello i suoi generali con quelle milizie che potè raccogliere. Costantino, sorpreso in un imboscata, dovette attaccar la battaglia presso il fiume Alsa. Le sue schiere furono messe in pezzi, ed egli, caduto da cavallo, rimase trucidato: il cadavere di lui venne gittato nel fiume, da dove poscia estratto fu portato a Costantinopoli ed ivi sepolto onorevolmente.

La morte di questo principe diede occasione a Costante d' impadronirsi degli stati ch' esso governava, e d' accrescer così la sua potenza, avendo intero l' occidente, salvo Costantinopoli colla Tracia. Costanzo non si oppose a questo ingrandimento del fratello, sì perchè ne temeva la possanza, e sì perchè si trovava alle prese co' persiani, a causa de' quali dovette fortificar Amida, città della Mesopotamia.

L' imperatore Costante, affezionatissimo al cristianesimo, si volse con grande animo a compier l' opera pietosa incominciata dal genitor suo. Emanò pertanto una legge colla quale confermava gli editti paterni, e sotto rigorose pene aboliva i sacrifizi de' pagani, e per conseguenza il culto degl' idoli. Per opera di questo principe finì di crollar l' idolatria, e ne sarebbe stato più lieto il trionfo della vera fede, dove la chiesa non

fosse stata afflitta dalle interne discordie. Imperocchè sventuratamente in oriente si rafforzava intanto l' arianismo, protetto da Costanzo. In questo tempo nella città d'Antiochia si dedicava con solenne rito la magnifica cattedrale, cominciata da Costantino il grande, e compiuta da Costanzo. In Roma poi, per decreto di Costante, si vietava il culto de' gentili, lasciati in piedi i soli templi pagani ch' eran fuori della città, per non togliere al popolo i divertimenti de' giuochi circensi, e i combattimenti, che da quegli stessi templi pigliavano origine. E l'altro imperatore ordinava si erigessero stupende fabbriche in Costantinopoli, tra le quali furono le splendide terme: di più, onde dimostrar l' amore che portava alle arti e agli studii, concedette con una legge molte esenzioni ai professori di meccanica, di geometria, di architettura, e ai livellatori delle acque.

In questo mentre si proseguiva la guerra che i persiani avevano mosso a Costanzo, tornato quel re con poderoso esercito ad assediare Nisibi nella Mesopotamia; ma pel valore de' cittadini dovette ritirarsene con danno e vergogna.

Frattanto era giunto l' anno millesimo e centesimo della fondazione di Roma, e i cittadini di essa si aspettavano in tale occasione di godere di quelle feste e di quegli spettacoli, che solevano fare in altri tempi i pagani. Ma rimasero delusi nelle loro speranze, stantechè Costante, nemico com'era delle gentilesche superstizioni, di ciò non si diede pensiere alcuno. Nel medesimo torno di tempo riportava Costanzo una grandissima vittoria sopra i persiani, che con esercito in-

numerevole avevano invaso le provincie romane, passando il Tigri per tre ponti a bella posta gittati sopra quel fiume. La battaglia ebbe luogo presso Singara, città della Mesopotamia, e i persiani ricevettero tale sconfitta, che il primogenito stesso del loro re rimase prigioniero in mano de' vincitori, i quali inoltre si arricchirono di copiosissima preda: ad onta però di tale rotta, la guerra si proseguì con varia fortuna.

Costante, circa questa stessa epoca, dimorava nelle Gallie e teneva molto nelle sue grazie Magno Magnenzio, capitano di alcune squadre delle guardie. Costui stando in Autun tramò una congiura contro la vita del proprio sovrano, e tirò dalla sua Marcellino, presidente della camera augustale, Cresto, ed altri uffiziali delle milizie. Venuto il giorno destinato, Marcellino celebrò un convito, a cui chiamò i congiurati e Magnenzio. Dopo le mense costui si vestì la porpora, e venne acclamato augusto: allora mandò sicarii ad uccidere Costante, il quale rimase trucidato da più colpi, mentre in riva al Rodano dormiva, pigliando riposo dalle fatiche della caccia. In tal guisa l'usurpatore rimasto padrone delle Gallie della Spagna e della Britannia; anche l'Italia colle sue isole e l'Affrica, sedotte dai doni e dalle promesse, gli si diedero volontariamente. Al tempo medesimo, Vetranione, generalissimo di Costante nell' Illirico, udita la morte del suo signore, si fece dai soldati gridare augusto, occupando anche la Pannonia, le due Mesie, la Macedonia, e tutti gli altri luoghi dipendenti dall' Illiria.

In Roma il senato ed il popolo inclinavano ad ac-

cettare imperatore Magnenzio; ma Flavio Popilio Nepoziano, figliuolo di Eutropia sorella a Costantino il grande, credette che fosse venuto il momento di far valere il suo diritto al dominio. Unita pertanto una frotta di giovinastri, di ladroni e di gladiatori, indossata la porpora, si mosse verso Roma. Gli uscì contro Aniceto, che alcuni chiamano Anicio, prefetto del pretorio di Magnenzio; ma dovette ritirarsi sconfitto. Nepoziano in forza ebbe la città e fecevi immensa strage di coloro che seguivan le parti del suo avversario. Non passò un mese però, e quel Marcellino da cui Magnenzio aveva in certo modo ricevuto l'impero, e che era stato creato soprintendente della sua corte, venne con grande esercito contro i romani. Questi, per tradimento d'un senatore, di nome Eraclida, furono rotti; Nepoziano rimase ucciso nel combattimento, e la testa di lui, posta su d'una picca, fu portata attorno per le vie di Roma: seguì alla vittoria la miserabile strage di quanti furono seguaci dell'estinto, recati a morte tutti coloro che per legame di parentela potevano appartenere all' imperiale famiglia: tra i quali perì Eutropia, madre di Nepoziano, e zia dell'augusto Costanzo. Magnenzio intanto, confiscando i beni degli uccisi, ammassava grande somma di denaro, dando voce di volersi armare contro i barbari, ma infatto per muover guerra al legittimo imperatore. Il quale, mentre queste cose succedevano in occidente, si trovava ridotto a grandi strettezze, essendo le contrade orientali continuamente soggette alle incursioni de' persiani. Se non che, Sapore loro re, trovata gagliarda resistenza ne' popoli della Me-

sopotamia, dopo aver fatto infelice prova della sua fortuna, dovette alfine ripare nel proprio regno.

Magnenzio, vedendo che Costanzo si apparecchiava ad assalirlo, cercò di venire a trattato con esso; ma l'imperatore, che si credeva d'aver dalla sua Vetranione, non volle dare ascolto all'accordo che gli era proposto. Nè si mutò d'animo all'udire che que' due invasori del supremo potere avevano fra loro conchiuso un accordo. Posciache dunque furono fatte nuove proposizioni che egli rigettò, si spinse coraggiosamente innanzi, cosicchè pervenne coll'esercito a Sardica, capitale della nuova Dacia. Vetranione allora entrato in grave timore, trattò coll'imperatore, il quale, conosciute le soperchianti forze dell'emolo, gli consentì il titolo di augusto; poscia unite le sue colle armi di lui, si mossero insieme ai danni di Magnenzio. Poco stante però le milizie si dichiararono di voler Costanzo solo per principe, lo che obbligò il vecchio Vetranione a cedere alla fortuna abbandonando la porpora, e ritirandosi a vivere da privato. Dopo cosiffatto avvenimento, si disponeva Costanzo a procedere vigorosamente contro l'usurpatore. Ma in sul più bello gli giunsero notizie d'una invasione dei persiani. Laonde vedendo più ognor manifesto quanto gli fosse necessario d'eleggersi un collega, acciocchè la conquista dell'occidente non avesse a costargli la perdita dell'oriente; conferì la dignità di cesare a Gallo suo cugino, e fratello di Giuliano. Al quale diè pure in moglie Costantina, vedova di Annibaliano, e lo mandò a difender l'oriente in compagnia di Lucilliano. Nel tempo medesimo Magnenzio creava cesare Decenzio,

suo fratello e lo spediva a difender le Gallie, contro gli assalti de' franchi, e d'altri popoli della Germania.

Il tiranno aveva riunito poderosissimo esercito assoldando anche i barbari che sconfisse: e per più animare i suoi prometteva il saccheggio. Costanzo dimorava intanto nella Pannonia, e senza fare alcun movimento, anzi simulando paura, si studiava d'attirare il nemico in paese piano ed aperto, qual'era appunto quello della Pannonia, a fine di meglio valersi della cavalleria, nella quale assai prevaleva sopra l'avversario. In fatti Magnenzio avviatosi a quella volta, ruppe a principio alcune schiere dell'imperatore, e si fece innanzi confidentissimo della vittoria. Disponendosi a passare il Savo, dopo una conferenza che tornò inutile, proseguì il suo cammino; ma, giunto presso Sciscia, ricevette grave percossa dalla guarnigione di quella città uscitagli incontro, e ne venne respinto di là dal Savo. Laonde varcatolo di nuovo, ingombrò colle molte sue schiere tutto il piano posto tra quel fiume e il Dravo. Siccome la diserzione era incominciata nel suo esercito si affrettò Magnenzio di attaccar la battaglia, ch'ebbe principio sul far della sera, e riuscì al sommo sanguinosa. Essa ebbe esito felice per Costanzo; talche Magnenzio, vista ogni speranza perduta, travestitosi da soldato gregario, cercò lo scampo nella fuga, lasciando il suo cavallo riccamente bardato, affinchè, corsa voce della sua morte, non fosse perseguitato.

Il vincitore, visitato il campo di battaglia coperto d'infiniti cadaveri, ordinò che fossero sepolti, senza distinzione di amici o nemici. Poscia pubblicò il perdo-

no per coloro che avessero portato le armi contro di lui, o avuta parte all' uccisione di Costante suo fratello. Magnenzio in questo passate le Alpi, riuscì à potersi salvare, nelle Gallie. Per allora non si diede Costanzo ad inseguirlo, ma nella seguente primavera si dispose a calare in Italia. Il tiranno, che ciò prevedeva, venuto in questa provincia, si appostò ad Aquileia, per ivi impedire il passo ai nemici. Ma Costanzo, riuscì a superare felicemente le Alpi, tantochè l'avversario dovette lasciargli libero l' entrare in Italia, da dove fu costretto a ritirarsi. Nè andò molto che il vincitore fu padrone della provincia, e divenne pacifico possessore di Roma. Spedì poscia la sua armata navale a sottomettere Cartagine e l' Affrica, il che gli venne fatto prosperamente.

Intanto Gallo cesare attendeva a governar l' oriente, allorchè Magnenzio spedì colà un sicario per assassinarlo; ma la trama fu scoperta, e tutti coloro che vi avevano avuto parte vi lasciarono la vita. Poco di poi dovette muover contro gli ebrei di Palestina, che venuti in ribellione, avevano ucciso la guarnigione romana, commettendo infiniti atti di barbarie. Gallo sottomise quel popolo, facendone orribil governo col atterrare ancora parecchie città, tra le quali Tiberiade, Diospoli, e Diocesarea.

Poco dipoi Costanzo trasse a fine la guerra contro Magnenzio, il quale, come dicemmo, era giunto a ritirarsi nelle Gallie, dove aveva cercato di fortificarsi il meglio che gli venisse fatto. Lo che peraltro riuscivagli indarno stante la disserzione continua delle milizie, che ben presto lo condusse a mal termine. Costanzo

passate senza opposizione le Alpi, s'incontrò con esso nelle vicinanze dal monte Seleuco, dove si venne a battaglia. Magnenzio rimase sconfitto e si riparò dentro Lione; ma presto vi fu ridotto agli estremi. E ultimamente udito que' pochi seguaci che gli erano rimasti a gridare: viva Costanzo, entrò in tale furore, che uccise la propria madre, ferì il fratello, Decenzio cesare, diè morte a molti cortigiani, e alla fine rivolse il ferro contro se stesso.

Liberato da questo nemico, l'imperatore si recò ad Arbes, dove celebrò i tricennali del suo impero con magnifici spettacoli teatrali e circensi. Ma volto in peggio per la conseguita vittoria, crebbe in crudeltà e in superbia, non disgiunte da una indicibile avarizia. Pensò quindi ad ammogliarsi, e si sposò ad Eusebia, donna encomiata da alcuni scrittori, ma che certo non andò esente da gravissimi difetti. Ad onta però de' felici successi di Costanzo, le Gallie non si quietarono, essendochè venissero di continuo infestate dalle incursioni de' germani. Anche in Roma nascevano frequenti sedizioni per la penuria del vino, come pe' mali effetti dell' ozio e del lusso a dismisura cresciuti. L'oriente si trovava del pari in agitazioni violentissime, a causa delle incursioni degl' isauri, e de' saraceni, che corsero la Mesopotamia predando e uccidendo. Costanzo frattanto attendeva a migliorare le sorti dell' Italia promulgando leggi, tra le quali fu quella diretta al prefetto del pretorio di tale provincia, con cui si ordinava, che per tutte le città e luoghi di essa si chiudessero i templi de' gentili, e fossero vietati i sacrifizi agl' idoli:

sotto pena della vita e della confisca de' beni. Siccome poi Magnenzio, condiscendendo alle richieste de' pagani, aveva permesso loro di far sacrifizi in tempo di notte, così Costanzo con appositi editti tolse anche quella licenza. Si mosse quindi contro gli alemanni per punirli delle correrie fatte nelle romane provincie; ma que' barbari, sgomentati dalla potenza di Costanzo, mandarono a chieder la pace, che venne loro accordata.

Gallo cesare, corrotto dalla subita fortuna a cui si era visto innalzato, si diede in braccio ad ogni sorta di disordini, senza curarsi di ben reggere le cose dell'oriente alle sue cure affidate. Donde nacquero avvenimenti luttuosissimi, i quali costrinsero Costanzo a chiamarlo presso di sè in Italia; ma perchè quegli non volle recarvisi, anzi commise atti tali da dar sospetto delle sue intenzioni, così il cugino entrò in pensiero di spogliarlo della porpora e della vita. Questo disegno fu mandato ad effetto, e Gallo, che, cedendo ai replicati inviti di Costanzo, s'era quantunque a malincuore, mosso per andare a lui, venne preso a Petorione, e chiuso nella fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia. Ivi poco dipoi ebbe mozzo il capo, d'ordine dell' imperatore.

Intanto gli alemanni, di nuovo infestavano le Gallie. Costanzo mosse a combatterli e gli disfece con grandissima strage, dopo di che soddisfatto d'un tal successo, si ridusse in Milano. Ivi adunò un conciliabolo a cui assistette in persona, e nel quale gli ariani deposero santo Atanasio; e perchè papa Liberio ricusò di sottoscrivere gl'iniqui decreti degli eretici ebbe il bando da

Roma, ed alcuni del clero di questa città s'attentarono d'eleggere un altro pontefice. Frattanto si addensava sull' impero una fiera tempesta, giacchè i barbari d'ogni nazione irruppero contr' esso da varie parti, empiendolo di stragi e di desolazione. Il sospettoso principe stava in dubbio di recarsi nelle Gallie, dove il male era più grave, per non ispedirvi i suoi generali, temendo non se gli ribellassero. In questa incertezza di pensieri, Eusebia riuscì a porre cosìffattamente nella grazia del consorte, Flavio Claudio Giuliano suo cugino e fratello dell' estinto Gallo cesare, che chiamatolo Costanzo in Milano, gli conferì, alla prerenza dell' esercito e del popolo, la dignità di cesare; destinandolo nel tempo stesso al governo delle Gallie, perchè vi tenesse fronte ai barbari. Giuliano ebbe inoltre a menare in moglie Elena, sorella dell'imperatore; e dopo ciò partì alla volta delle provincie affidate al suo governo. Il nuovo cesare venne accolto con giubilo immenso dal popolo, e tosto si applicò a liberare la provincia dai barbari, che battè più volte, e costrinse a domandare una tregua.

Mentre poi Costanzo si tratteneva in Milano e proseguiva a perseguitare i cattolici, come colui ch'era infetto dell' eresia degli ariani, la consorte di lui Eusebia, recavasi a visitare Roma. Dove venne accolta a grand' onore dal senato e dal popolo, ricevendone anche magnifici donativi. Poco dipoi l' imperatore stesso veniva in quella città, assieme alla sorella Elena, moglie del cesare Giuliano. Egli vi fece l' ingresso trionfale, e spiegò in tale occasione una singolare magnificenza. Nella pompa del trionfo, fu visto il senato ed

il popolo uscire incontro al principe vincitore, accogliendolo con somma dimostrazione di gioia. Ebbero poi luogo alcuni giuochi ed alcuni spettacoli, co' quali Costanzo intese di rallegrare la plebe. In seguito si diede egli a voler conoscere la città di Roma, dove mai non era stato per l'innanzi, ammirandone le maravigliose rarità, e le splendide e sontuose fabbriche. Ammiano fa fede, che l'imperatore al vedere le tante grandiose opere dei precedenti augusti, non meno che quelle de' ricchi cittadini, non sapeva dimostrare abbastanza quanto fosse il suo stupore, giungendo per ultimo a dire: che per le altre città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea; e che per Roma lo era pure non meno, perchè ne diceva troppo poco. In questa occasione molte città dell'impero, e in ispecie Costantinopoli mandarono ad offerire in dono al principe corone d'oro.

Osservato ch'ebbe Costanzo le innumerevoli memorie della magnanimità e grandezza dai suoi antecessori lasciate in Roma, gli venne desiderio di non si mostrare da meno di loro. Ordinò pertanto, che fin dall'Egitto si dovesse trasportare in questa città un grande obelisco, perchè venisse collocato nel circo massimo: ciò fece ancora per voler compiere il disegno di Costantino magno suo padre, il quale, collo scopo medesimo, aveva fatto condurre quell'obelisco stesso da Eliopoli, ove si trovava eretto, fino ad Alessandria; senza poi aver potuto condurre a termine l'impresa, prevenuto dalla morte. Ammiano Marcellino entra a raccontare minutamente i modi tenuti nel trasporto di quest'obelisco

dicendo, come sopra una smisurata nave venisse portato in Roma, risalendo il Tevere; e noi avremo più specialmente a parlarne in progresso. (*Si vegga sez. de' mon. antichi, Obelischi*).

È poi degno di ricordo il nobile zelo dimostrato dalle matrone romane, le quali, per impetrare la liberazione di papa Liberio, che da due anni era rilegato a Beren, si presentarono animosamente all'imperatore, pregandolo di riporre in libertà il santo pastore. Se Costanzo non esaudì prontamente quelle suppliche ne furono causa gli ariani, infesti sempre al nome cattolico; ma poco di poi richiamò papa Liberio dall'esilio. Così il venerando pontefice si ridusse in Roma, dove riassunse l'esercizio del suo apostolato, rimanendo escluso l'antipapa Felice, che fu pure discacciato dalla città.

Giuliano cesare, trattenendosi nelle Gallie, le governava con giustizia, mentre si disponeva a combattere i barbari. A tempo opportuno uscì infatti contro i franchi, e ne riportò rilevanti vantaggi. Si volse poi agli alemanni, e avendoli vinti, astrinse due dei re di quella nazione a chieder la pace; che concedette loro a patto che rendessero tutti gli schiavi romani: ladonde ben ventimila di questi riacquistarono la libertà e la patria. Proseguì poscia Giuliano felicemente la guerra co' franchi a quali per ultimo impose colle armi le condizioni medesime degli alemanni.

Costanzo ancora, tornato in oriente, ebbe a combattere colle confinanti nazioni barbare. E Sapore invase la Mesopotamia, prese Amida, dopo un assedio di tre mesi; e poichè v'ebbe fatto perire i più cospicui uffi-

ziali romani, gli abitanti quasi tutti trasse in schiavitù. Costanzo, all'annunzio di tante sventure, passò dalla Mesia a Costantinopoli, per accudire più da presso alle cose della guerra. Ma quel fatal germe della divisione dell'impero incominciava già a portare i funesti suoi frutti, e se n'ebbe in questo incontro manifesta la prova nelle discordie che insorsero tra l'imperatore e il cesare suo cugino. Attendeva quest'ultimo a tener in freno i barbari che di continuo molestavano le Gallie, quando gli capitarono lettere di Costanzo per le quali gli dimandava le migliori sue genti onde opporle ai persiani. Giuliano cercò di mostrare quanto danno avrebbe sofferto la provincia se venisse così ad essere spogliata della sua difesa; ma non giovando queste ragioni si disponeva già a cedere, quando i soldati si ammutinarono, non volendo a patto alcuno abbandonare il loro paese; e in quel tumulto acclamarono Giuliano col titolo d'augusto. Poi, quantunque repugnante, alzatolo sopra uno scudo, in mancanza di diadema, gli cinsero il capo con una collana d'oro gemmata, offerta all'uopo da un uffiziale mauro. Il novello imperatore promise di dare in dono a ciascun soldato cinque nummi d'oro, e una libbra di argento.

Costanzo ebbe in Cesarea la notizia dell'accaduto; di che entrò in tanta collera, che fu per lasciar la guerra persiana, onde rivolger l'armi contro al cugino. Ma i più saggi fra suoi consiglieri, quetato quell'impeto, lo persuasero del contrario; tanto più che Sapore con felicità somma progrediva nella conquista delle provincie dell'impero. Così dimorando i due principi senza concordia

e senza guerra fra loro, Giuliano continuando a combattere i barbari, si recava a svernare in Vienna del Delfinato; e fu circa questo tempo che morì Flavia Elena, sorella di Costanzo, statagli data in moglie quando innalzato venne alla dignità di cesare. Venuta la primavera ripigliò la guerra con favorevole esito; ma presto quelle felici sue armi si volsero a' danni dell'impero, che avevano sostenuto e difeso. Perchè non gli bastando l'ingiuria fatta al cugino coll'assumere il nome d'augusto e l'indipendenza del potere, si volse, ancorchè non provvocato, a volerlo combattere, con insigne nota d'ingrato e nequitoso animo. Pertanto con grande consenso delle milizie, e de' popoli delle Gallie, che lo sovvennero ancora di denaro e di oggetti preziosi che in denaro si mutassero, lasciato al governo di quelle contrade Sallustio, con titolo di prefetto; mosse all'incontro del suo emulo. Di prima giunta occupò la Pannonia, l'Illirico, la Macedonia e la Grecia. Svernò nella Dacia, e intanto l'Italia e Roma s'accostarono al suo partito, e, abbandonando Costanzo, lui riconobbero imperatore. Quel principe avendo in questo mezzo quetate in parte le cose dell'oriente, per essersi allontanato Sapore dalle provincie romane; s'apprestava con gagliardo sforzo a punire la ribellione del cugino; quando pervenuto in Tarso di Cilicia, fu preso da febbre, che indi a non molto lo trasse al sepolcro in Mopsucrene luogo appo il monte Tauro; la qual fine non fu senza sospetto di veleno. Era esso nell'anno quarantesimoquinto della sua età, e ventesimoquinto dell'impero.

Per tal modo, tolto di mezzo ogni motivo di guerra, Flavio Claudio Giuliano, figlio di Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, si vide innalzato all' apice del potere. Narrammo già com' esso campasse quasi per prodigio dalla strage dell' imperial famiglia ordinata da Costanzo; forse gli valse allora il concetto ch' egli aveva destato di se, di voler essere uomo alieno al tutto da ogni pensiero di dominio, e inteso solo alle lettere, e alle sacre massimamente. Nelle quali ebbe maestro Eusebio, famoso capo dell' arianismo e vescovo di Nicomedia. Il suo aio fu un eunuco, per nome Mardonio, dal quale ricevette documenti al ben vivere. Costanzo lo diede ad educare a maestri cristiani; e rapidi progressi fece nelle scienze e nella letteratura. Ma quantunque nudrito nella vera religione, sino ad aver dato il nome nella milizia ecclesiastica, esercitando nel clero l' uffizio di lettore; cadde negli errori del gentilesimo e si macchiò di apostasia; seguendo massimamente le sette de' filosofi, che con loro sofismi e colla dottrina dei misteri, cercavano di restaurare il politeismo abbattuto. Volle anzi darsi a diveder filosofo egli stesso, non solo nelle azioni, ma perfino negli abiti. Pertanto fu grandemente sobrio; astinente dal sonno; negli studi indefesso: non curava gli spettacoli del teatro e del circo, vestiva il pallio, lasciò crescersi la barbara; in una parola, procurò colla gravità di quelle discipline e con questa apparente severità di costumi d' acquistarsi riputazione presso gli uomini, in ispecie nelle Gallie delle quali teneva il comando.

Come appena Giuliano ebbe ricevuto l' annunzio del-

la morte di Costanzo, passò pieno di giubilo a Costantinopoli, dove per poco ancora fece vista di esser cristiano: presto però si trasse la maschera, dandosi a professare apertamente l'idolatria, con sommo contento de' gentili, e grande orrore de' fedeli. Intanto le città facevano a gara nel presentare al novello augusto l'oro coronario: i re dell'oriente, eccettuato il solo persiano, gli offersero ricchi donativi. Egli ben presto si mise a riformar la corte imperiale e cassò un grande numero d'uffiziali, molti de' quali erano senza meno gente oziosa e superflua. Nel quale proposito si narra, che avendo chiesto Giuliano d'un barbiere per farsi tondere i capelli, uno a lui se ne presentò magnificamente vestito, tantochè, al vederlo, dovette esclamare: *un barbiere io ho chiesto, e non un senatore.* Passando poi a cose ancora più utili, limitò a mille e settecento il numero di quegli ufficiali del fisco che si chiamavano *agentes in rebus,* stati per lo innanzi fino a dieci mila. Eresse inoltre un tribunale dove si ascoltassero le querele de' privati contro gli uffiziali del defunto Costanzo: ne fu capo Sallustio Secondo, dichiarato prefetto del pretorio di oriente, a cui vennero aggiunti Mamertino, Nevitta, Abrezione e Agilone. Costoro processarono rigidamente gli accusati; e così molti di essi furono tratti in esilio, o dovettero sottrarsi colla fuga alla pena che gli attendeva. Si può dire che in cosiffatta occasione cominciasse Giuliano a perseguitare i fedeli; giacchè tutti coloro che avevan servito presso alla persona del suo antecessore erano cristani. I quali poichè ebbe discacciati dalla corte, chiamò intorno a se una

turba di auguri, d'indovini e di maghi, che a lui accorsero in folla come appena si fu sparsa la notizia della ristabilita idolatria. Furono costoro accolti da Giuliano con ogni riguardo, e provveduti largamente d'onori e di ricchezze: sopra ogni altro gli entrò in grazia quel Massimo, ch'eragli stato maestro delle arti occulte; e quando costui venne a Costantinopoli, Giuliano, che allora sedeva in senato, scordata l'imperial dignità, corse ad incontrarlo, abbracciandolo e baciandolo.

In mezzo a tali ostentazioni del favor suo pel culto degli etnici, l'imperatore non ometteva di attendere al governo della repubblica, spesso trovandosi nel consesso de' senatori, ove la sua vanità si soddisfaceva appieno recitando discorsi ed orazioni accolte sempre con applauso. Bramando inoltre di mostrare gratitudine verso Costantinopoli sua patria, rese il senato di quella città simile a quello della metropoli; concedendo ad esso i privilegi medesimi de' quali godeva il senato romano. Vi fabbricò un porto amplissimo: eresse sul portico reale una biblioteca, ove ripose per uso dell'universale quanti libri egli possedeva.

Giuliano si trattenne in Costantinopoli, poco meno d'un'anno, e se ne partì con disegno di far pentire i persiani de' tanti danni arrecati all'impero. Giunse in Antiochia, non senza aver voluto visitare per via quanti templi incontrava dedicati agl'idoli, offerendo in essi sacrifizi. Gli antiocheni lo accolsero con dimostrazioni di giubilo; ed egli lor corrispose ascoltandone i reclami, e sentenziando secondo giustizia, senza guardare in viso a persona. In quella città si diede più

che mai a perseguitare i cristiani: gli volle esclusi dalla miliza: ordinò che niuna carica si desse se non solo agl' idolatri: proibì ai fedeli sì d' insegnare e sì di apprendere le scienze e le lettere: e quantunque non si attentasse di spegner tutti quelli che seguivano la religione di Cristo, perchè infinito n' era il numero, pure in secreto a molti fece toglier la vita; sicchè la chiesa, sotto questo apostata, ebbe a contrare un gran numero di martiri.

Frattanto molte calamità opprimevano l'impero: frequenti furono i terremoti, che non poche città disfecero; in Roma arse il tempio di Apollo, e quello del nume stesso incendiossi a Dafne, presso Antiochia. Alessandria di Egitto venne forte danneggiata dalle acque del mare, a dismisura cresciuto. Di questi mali essendo dal superstizioso volgo incolpati i cristiani, l'imperatore raddoppiò le sue persecuzioni contro la chiesa. A tali flagelli tenner dietro la carestia, e la pestilenza, che menò gravissime stragi. Il popolo di Antiochia oppresso da tanti mali, e privo de' consueti spettacoli che tanto amava, giacchè l'imperatore non voleva si eseguissero, contro lui si mutava d'animo. Il popolo lo scherniva con ogni sorta di beffe: sopra le altre lo chiamavano caprone, per la lunga barba; e macellaio, a causa della moltitudine di animali che immolava ne' suoi sacrifizi: di tali offese si vendicava Giuliano col sempre più inveire contro i cristiani. Credendo di fare ad essi dispetto, permise ai giudei di riporre in piedi il loro tempio di Gerusalemme: mentre però gl'israeliti con indicibile zelo attendevano all'opera, si narra che doves-

sero rinunziare al disegno di condurla a fine, causa i terremoti che scuotevano il luogo, e le fiamme che dalle fondamenta dell' edifizio uscivano per distruggerle.

Intanto il maggior pensiero che occupasse l'animo di Giuliano era quello della guerra persiana: a ciò lo movevano e il desiderio di vendicare l'impero, e la brama d' acquistarsi gloria nelle armi. Per questo appunto ricusò di ascoltare gli ambasciatori venuti a trattar di pace in nome del loro re Sapore; il quale, spaventato dagl' immensi apparecchi che contro lui si facevano, desiderava stornar dal suo regno quella tempesta. Raccolto dunque un fioritissimo esercito, ricusando gli aiuti offertigli da parecchie nazioni orientali, e solo accettando un corpo di goti, mosse da Antiochia, sicuro di andare a certo trionfo.

Venuto a Carres, ivi lasciò ventimila soldati sotto il comando di Procopio e del conte Sebastiano, affinchè tenessero custodita la Mesopotamia. Unitosi poscia alle genti che lo raggiunsero navigando per l' Eufrate, si mosse contro al nemico, entrando nelle terre del re di Persia con un esercito di settantamila combattenti. Pervenuto che fu in vicinanza di Ctesifonte, fece passare il Tigri alla sua gente, e assaltate le schiere che ne difendevano la ripa, l' ebbe facilmente poste in rotta. Sapore frattanto, mentre attendeva a far gente, mandò a Giuliano ambasciatori per trattare di pace; ma riuscì affatto inutile. I romani dunque avanzando per entro al paese nemico, si vennero ad incontrare con esso, il quale colle sue milizie tolse ad inquietarli con assalti continui, e a vietar loro le vettovaglie. Continue erano le

fazioni che ne seguivano, e sempre colla peggio degl'imperiali: in una di queste, più dell' altre perigliosa, Giuliano si pose alla testa de' suoi per animarli col proprio esempio a combattere. Mentre però era intento a dar la caccia a' nemici, venne percosso nel petto da un' asta, per cui cadde da cavallo, e posto sopra uno scudo fu recato in luogo sicuro, ove si pose mano a curarlo della ferita; ma questa si trovò essere di tanta gravezza, che inutili riuscirono i soccorsi. Laonde Giuliano, nella notte che succedette al combattimento, cessò di vivere in età di anni trentadue, e nel terzo del regno. Teodoreto e Sozomeno raccontano, che ricevesse la mortal percossa da mano celeste, e aggiungono di più, che caduto in terra ferito, raccogliesse nella mano il proprio suo sangue, e lanciandolo verso il cielo esclamasse, *vincesti o Galileo!* col qual nome soleva chiamare il Redentor nostro, dopo ch' ebbe empiamente rinnegata la di lui fede.

Il corpo dell' estinto augusto venne trasportato a Tarso di Cilicia, ove fu poi sepolto secondo il costume pagano. I cristiani si rallegrarono al sentir morto un loro così fiero persecutore, e i gentili al contrario piansero amaramente la perdita di chi tanto gli aveva protetti: perciò appunto, mentre i primi cel dipinsero, ne' loro scritti, scellerato, superstizioso, e crudele, i secondi si sforzarono di esaltarlo con ogni maniera di lodi: tra questi precipuamente si distinse Libanio nell' orazione funebre a di lui onore composta. Non si vuol dissimulare però, che, ad onta della sua iniquità, amando Giuliano le lettere, queste fiorirono non poco durante il breve suo re-

gno; che fu illustrato da valenti scrittori, quali furono Ammiano Marcellino, Eunapio, Temistio e Libanio, ed ebbe luogo in questa schiera esso medesimo, durandone ancora le opere di prosa come di verso, che in greco idioma elegantemente egli dettò. Molti più poi ve ne furono tra' cristiani, tra' quali meritano speciale ricordanza e venerazione i santi Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Cesario, Ilario, ed altri non pochi, nominati con lode somma nell'ecclesiastica storia.

Morto, nel modo che si disse, l'imperator Giuliano, l'esercito si trovò in gravi angustie, sì per essere in paese non conosciuto, e sì perchè vedevasi molto diminuito, a causa degli assalti continui de' persiani. Laonde i capi furono costretti dai soldati a scegliere un nuovo augusto; e nel giorno che seguì alla uccisione di Giuliano, elessero Flavio Claudio Gioviano, allora capitano della guardia detta de' domestici; personaggio di grandissima riputazione nella corte, e da tutti amato e stimato. Egli aveva un figlio per nome Varroniano, natogli da Caritone, figlia di Lucilliano rinomato generale di quel tempo; per la qualcosa, appena salito alla dignità imperiale, concedette a Varroniano (al dir d'Appiano fanciullo di un anno) il titolo di nobilissimo fanciullo, e lo volle console in sua compagnia.

Tostochè Gioviano ebbe assunto le redini del governo, prima sua cura fu quella di trovar modo a salvar l'esercito dal pericolo di rimaner distrutto dalla fame, o dalle spade de' persiani. Sapore in questo mentre, da un disertore aveva risaputo la morte di Giuliano e la elezione del successore. Laonde, volendo profittare di

questa occasione che stimava favorevole, tanto più che eragli stato dipinto Gioviano come uomo vile e dappoco, si pose con tutte le sue forze ad inseguire i romani che si ritiravano, non senza farne molta strage, ma sempre però con sua perdita. La bersagliata oste romana giunse alla fine alla città di Dura, poco lungi dal Tigri: a stento si poterono frenare le milizie, che senza indugio volevano passare quel fiume, quantunque senza ponti e prive di barche: così grande era la fame da cui si trovavano afflitte! In questa tremenda congiuntura, mentre più soprastava il pericolo di rimaner preda del nemico, il re persiano spontaneamente inviò messi al novello augusto per trattare di pace. Per lo spazio di quattro giorni durarono le trattative; alla fine, attese le svantaggiose circostanze in cui si trovavano i romani, Gioviano dovette conchiuderla a gravi patti; e furono di restituire ai persiani cinque provincie e alquanti castelli, venuti già in parte del romano impero fin dai tempi di Diocleziano: coll'abbandonar Nisibi e Singara, cavandone prima gli abitanti.

Stabilita la pace e dati gli ostaggi, potè il romano esercito con quiete passare il Tigri. Dopo lungo e affannoso cammino le stanche ed afflitte milizie giunsero in luoghi ove poterono posare da tanti travagli e ristorarsi delle privazioni sofferte. Allora Gioviano spedì uffiziali in Italia, nell'Illirico e nelle Gallie, a portar la nuova della sua esaltazione all'impero, e poscia si occupò della distribuzione de' governi e delle altre cariche. Come poi fu pervenuto a Nisibi, costretto a man-

tenere la capitolazione, consegnò ai persiani quella ricca e popolosa città, trasportandone altrove gli abitatori: scena fu questa degna di lagrime, e descritta in guisa da san Giovanni Crisostomo, che qual'è più duro d'animo non può non rimanerne altamente commosso.

Ciò fatto, il nuovo augusto proseguì suo cammino, e giunse alla perfine ad Antiochia. Que' cittadini all' udir della morte di Giuliano avevan fatto gran festa, gridando per le pubbliche piazze e nelle vie: *Dio l' ha vinta, e Gesù Cristo con lui*. L'imperatore applicò l'animo senza frapporre dimora a ristabilir la pace dei cristiani; ordinando in ispecial modo che i templi degl' idoli venissero chiusi, vietando i sacrifizi, e ogni altra ceremonia de' gentili. Furono in seguito restituiti alle chiese, al clero, alle vergini sacre tutti i privilegi; vennero richiamati dall' esilio i vescovi cattolici, molti de' quali erano da Giuliano stati banditi.

Mentre l'ottimo principe si andava così affaticando per procurare la tranquillità e lo splendore della chiesa, la morte inopinatamente lo colse, e così venner meno i suoi generosi consigli. Imperocchè si disponeva egli a recarsi in occidente, per porre un riparo alle sedizioni ch' ivi s' eran mosse, o che vi si temevano imminenti. Giunto a Tiana in Cappadocia, gli fu riferito che Lucillano suo suocero, generale dell' impero nell' Illirico, era stato ucciso nelle Gallie, ov' era passato per reprimere l' ammutinamento de' soldati batavi. Pure ivi non accadde di peggio; anzi i popoli di questa provincia inviarono deputati ad umiliare la loro obbedienza. Gioviano, senza aver riguardo ai rigori della stagione

invernale, proseguì il viaggio: tanto stavagli a cuore di presto pervenire in Costantinopoli. Arrivato a Dadastana ne' confini della Galazia e della Bitinia, gli si presentò Temisto con altri senatori mandati da Costantinopoli ad incontrarlo; nella notte però venne l'infelice augusto sorpreso da un maligno accidente, tantochè il giorno dipoi fu trovato morto nel proprio letto. Contava esso appena trentatrè anni, ed aveva tenuto l'impero soli sette mesi e venti giorni. Varie furono le voci che allora ne corsero; taluni pretendendo che fosse proceduta una tal morte da causa naturale; altri invece affermando, che le sue guardie lo avessero strangolato, e sembra che Appiano non si allontani da questa opinione. Il cadavere di Gioviano fu recato a Costantinopoli, e con onori singolari venne sepolto nella chiesa degli apostoli. Caritone sua moglie, che vivo nol potè vedere imperatore, l'accolse morto, venendogli incontro in Costantinopoli: essa era ancor viva nel 380 dell'era cristiana, insieme al figliuolo Varroniano, a cui il genitore avea dato il titolo di nobilissimo fanciullo; a lui peraltro venne barbaramente tolto un occhio, affinchè non avesse più luogo di pretendere all'impero.

Dopo la morte di Gioviano, gli uffiziali dell'esercito rimasero per alcuni giorni senza principe, consultando continuo, per trovar persona degna di così sublime grado. Alla fine i voti si accordarono in Flavio Valentiniano, e ciò per opera di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio di oriente, e di Arinteo e Dagalaifo generali delle armi. Valentiniano nacque in Cibala, città di Pannonia, di bassa famiglia; ma distintosi nella milizia pel

coraggio e la perizia di guerra, giunse ai luminosi gradi percorsi sotto diversi imperatori e sempre con lode. Ma sotto Giuliano incontrò pericolo della vita non avendo voluto sacrificare agl' idoli, e dovette rinunziare a tutte le cariche. Gioviano peraltro lo richiamò alla milizia, e mandollo compagno di Lucilliano nelle Gallie, dove a gran fortuna potè scampare dal furore de' soldati batavi che a quel supremo generale diedero morte.

Il nuovo imperatore proseguì il suo cammino fino a Nicea, e avendo schierato l' esercito romano fuori delle mura della città, salito sopra un palco, venne acclamato solennemente augusto. Quindi si vestì la porpora, e si cinse il capo col diadema. Le quali cose essendosi compiute, i soldati lo richiesero che si eleggesse un collega, non volendo in qualunque evento, rimanere privi di un capo: pareva che il volessero colla violenza costringere; ma egli con volto sicuro fece intender loro, che, considerata la cosa, avrebbe poi provveduto: così il tumulto ebbe fine.

Alzato che fu Valentiniano al trono, riconoscendo l' esaltazione sua da Dio, tolse subito a proteggere la chiesa e ad abbassare il paganesimo. Si occupò ancora di proposito a togliere gli abusi introdotti ne' passati governi, di che rendon fede non poche sue leggi, che sono nel codice Teodosiano. Come poi fu giunto in Costantinopoli, volle liberare la fede data nell'elezion sua e appagare le brame dell'esercito eleggendosi un collega nella persona del fratel suo Flavio Valente. Questi era cristiano e aderiva in quell' epoca al concilio di Nicea; ma in seguito il vedremo seguace dell' arianismo, e

però persecutore de' cattolici: una cosiffatta scelta fu però allora applaudita universalmente.

Venuta la buona stagione, i due augusti fratelli si mossero alla volta dell' occidente, ove giunti divisero tra loro l' impero. Valentiniano ritenne per se l' Italia, l' Illirico, le Gallie, le Spagne, la Britannia, e l' Affrica. A Valente toccarono le provincie dell' Asia, l' Egitto e la Tracia. Similmente si partirono fra loro anche le milizie e gli uffiziali di esse.

In questo mezzo, come attesta Ammiano Marcellino, il romano impero si trovava infestato in più parti dai barbari; e i persiani avevano di più mosso guerra ad Arsace re d' Armenia, alleato de' romani. A causa di tali avvenimenti, Valentiniano si affrettò di recarsi a Milano, dove fosse in luogo da poter più speditamente prestar soccorso alle provincie poste in pericolo più imminente e maggiore. Pubblicò allora parecchie leggi, due delle quali spiacquero a' cattolici; perchè proibiva coll' una ai pagani solamente i sacrifizi notturni, lasciando loro la libertà d' eseguirli di giorno; coll' altra vietava ai vescovi d' accoglier nel clero persone ricche, non volendo che i beni di esse passassero alla chiesa.

Valentiniano in seguito, date savie leggi all' Italia, passò nelle Gallie, ponendo sua stanza in Parigi, e ciò per tener di vista gli alemanni che minacciavano novita. Contro di essi mandò il suo generale Dogalaifo, che gli astrinse a ripassare il Reno. Poco stante l' imperatore ebbe notizia che Procopio si era ribellato contro Valente, con impadronirsi di Costantinopoli.

Onde impedire che quel moto si propagasse nell'Illirico, e nelle altre provincie di sua giurisdizione, spedì dovunque i generali con gagliardo sforzo di milizia. Assicurati in tal modo i suoi stati, applicò l'animo ad emanare ottime leggi, che nel codice di Teodosio ancora si leggono. Con esse proibì il condannare alcun cristiano ad esser gladiatore; come pure l'esigere denaro dalle provincie per donar quelli che recassero le nuove di alcuna vittoria, e dell'elezione di nuovi consoli. Tolse i privilegi, ordinando che ciascuno egualmente contribuisse la sua parte ne' pubblici aggravi. Inventò inoltre i difensori delle città, acciocchè proteggessero il popolo contro la prepotenza de' grandi, e si occupassero a decider le liti di minor conto insorte tra' cittadini.

Valente accudiva alle cose dell'Asia, allorchè da Sofronio, uno de' suoi segretari, gli fu riferita la ribellione di Procopio, il quale oltre all'aver preso Costantinopoli, come si è pur ora ricordato, aveva esteso il suo dominio anche nella Tracia, occupate di più la Calcedonia, Nicea e tutta la Bitinia; ultimamente si trovava d'aver accresciuto le sue milizie con un corpo di soldati ch'eragli stato spedito contro, e si era invece posto sotto le sue insegne. Come quell'augusto riseppe di tante sventure, caddegli per modo l'animo che fu sul punto di deporre la porpora; pure rincorato dagli amici, spedì i suoi generali contro l'usurpatore, che riportò vantaggi non lievi: sinchè il verno mise fine al combattere.

Anche Valentiniano si trovava a trattare poco prosperamente le armi contro gli alemanni, che sconfitte le

schiere romane, n'ebber anco le insegne. L'imperatore, onde riparare quell'onta spedì a trarne vendetta Giovino generale della sua cavalleria, il quale in tre differenti incontri sconfisse i barbari, e nell'ultimo fecene così grande strage, che ne rimasero morti sul campo fino a sei mila. Il re di quelle genti, preso dai vincitori, fu appiccato, senza saputa del generale.

Venuta la stagione propizia al campeggiare, Valente mosse di nuovo contro Procopio, affidando il comando del suo esercito ad Arbezione, vecchio e sperimentato generale. Si venne a giornata pressa Nacolia città di Frigia, e la fortuna dell'armi si dichiarò per Valente. L'usurpatore si diede alla fuga; ma tradito da due suoi capitani, Fiorenzo e Barcalba, fu preso e condotto al vincitore, che fecegli mozzare il capo.

Circa questo tempo nacque a Valente un figliuolo, cui venne dato il nome di Valentiniano il giovane, soprannomandolo anche *Galata*, perchè nato nella Galazia, e anche per distinguerlo da Valentiniano il giovane nato dal vecchio Valentiniano. Questi poi, essendo stato in pericolo di vita per una mortale infermità, si risolvette ad eleggersi un collega. Laonde ragunato in Amiens l'esercito, presentò ai soldati il suo figliuolo Flavio Graziano, natogli da Valeria Severa sua prima moglie, ed espresse la volontà che aveva di nominarlo a collega. Universale fu l'approvazione delle milizie, che palesarono di molte guise il loro giubilo. Era allora Graziano in età di otto anni; e coll'avvenente persona e colla felice indole di se prometteva assaissimo.

Nel medesimo torno di tempo i pitti e gli scotti, penetrati nella Britannia romana, vi avevano commesso gravi disordini e ne minacciavano dei peggiori. Colà fu mandato Teodosio conte, padre di quel Teodosio che poscia fu imperatore: egli colla prudenza e col valore, non solo respinse i barbari, ma tolse loro una provincia, che si rimase poi sempre al romano impero. Lo stesso Teodosio vinse ed ebbe in mano certo Valentino, che si era ribbellato, assumendo la porpora; di che pagò il fio diminuito del capo. Il generale medesimo vinse per mare e per terra i franchi, i quali si erano gittati sulle terre sottomesse al dominio imperiale.

In oriente, caduto Procopio, Valente si trovò a mal partito, causa de' goti, abitanti di là dal Danubio, presso al luogo dove quel fiume mette foce nel mar nero. Costoro, in numero di tremila, erano venuti in soccorso dell' usurpatore, e quando il seppero abbattuto e morto, se ne tornarono al loro paese, dando però tra via il sacco ai possessi romani. Valente spedì loro addosso buon numero di soldati, i quali li circondarono e li costrinsero a por giù l' armi, e a rimaner prigionieri. Atanarico, il più possente tra' principi goti, era re di quelli che si erano così resi prigionieri; e come n' ebbe avuto contezza, mandò a Valente per riaverli. Questi negò restituirli, e si querelò anzi dell'aiuto da Atanarico prestato a Procopio: il re goto si scusò di un tal fatto, ma le scuse non vennero accettate, e l'imperatore si risolvette a muovergli guerra, a ciò confortato anche da Valentiniano suo collega.

Atanarico pertanto si fece forte sulle armi; ma Va-

lente muovendo da Marcianopoli, capitale della Mesia inferiore, si portò prontamente al Danubio, su cui gittato un ponte, varcollo coll'esercito, invadendo il paese nemico, che corse a piacer suo per tutto l'estate, ritirandosi poscia, all'avvicinarsi dell'inverno, su quel dell'impero.

Mentre tali cose si operavano in oriente, attendeva Valentiniano, a pubblicare non poche leggi tendenti a mantenere il benessere ne' popoli. Con una di esse restituì ai cherici cattolici della provincia proconsolare dell'Affrica i privilegi stati già tolti dall'apostata Giuliano. Ordinò con un'altra, che in ciascheduna delle quattordici regioni di Roma si dovesse dar provvigione ad un medico in servigio de' poveri. Riformò eziandio non pochi abusi degli avvocati nelle cause civili, comandando espressamente ad ognuno di essi di non ingiuriare alcuno, di non trarre in lungo le liti, e di non fare illeciti patti per la ricompensa delle loro fatiche. In mezzo però a queste aure di pace, s'occupava esso augusto negli apparecchi per continuar la guerra contro gli alemanni. In fatti, come la stagione si fu resa atta al campeggiare, chiamato all'esercito Sebastiano conte, e il figliuolo Graziano, assieme ai generali Giovino e Severo, passò il Reno senza contrasto, portando la devastazione nelle terre nemiche. Gli alemanni, credendosi incapaci a resistere, chiesero ed impetrarono da Valentiniano la pace; egli poi entrò trionfante in Treveri, e in tal congiuntura, conforme abbiamo da Ausonio, celebrò giuochi trionfali e diede al popolo magnifici spettacoli.

Valente frattanto, sospesa la guerra co' goti a causa dell' inondar del Danubio, ebbe ad entrare in quistione con Sapore re di Persia. Questi pretendeva, che in forza del trattato di pace conchiuso con Gioviano, i romani non potessero, in caso di guerra, prestar soccorso al re di Armenia. Laonde da quel tempo in poi, e con insidie, o colla forza cercò d' impadronirsi di quel regno; il che da ultimo, con un tradimento gli venne fatto, uccidendo in un convito Arsace che ne era signore. Il figlio di lui, Para, ricorse alla protezzione di Valente, che segretamente lo aiutò; sicchè si rimise in potestà del paterno retaggio, ma senza titolo di re, statogli dall' imperatore negato, acciò non venisse quindi occasione a Sapore di ritener come infranto il trattato, di cui sopra si disse.

Fece intanto Valentiniano fabbricare lungo il Reno torri, castelli e fortezze in gran copia, acciocchè servissero di freno ai barbari, che troppo spesso si gittavano sulle terre dell' impero. In quest' epoca stessa, mentre le Gallie erano vessate da un'infinità di assassini di strada, in Roma si eseguivano degli atti di crudelissima giustizia da Massimo prefetto dell' annona, con approvazione di Valentiniano, principe piuttosto inclinato al rigore che non alla clemenza. Secondo il racconto di Suida, di Zonara, e della Cronica alessandrina, si fecero in Roma de' feroci processi contro i nobili dell' uno e dell' altro sesso per veri o pretesi delitti di avvelenamenti, di adulterii, di mala amministrazione. In tal congiuntura furono tormentati e condannati a morte non pochi di que' nobili, forse

giustamente, ma senza dubbio alcuno con troppo severa giustizia.

Poichè la stagione si fu resa atta al guerreggiare; Valente augusto passò il Danubio, portando l'armi contro i gutungi e gotunni, nazioni bellicose tra' goti. Atanarico ardì opporglisi, ma venuti alle mani dovette salvarsi colla fuga: di che spedì messi all'imperatore per trattar della pace. In mezzo al Danubio Atanarico e Valente si abboccarono, ciascuno entro una nave propria, e così stabilirono la concordia. Seguìta la quale, Valente se ne tornò a Costantinopoli, ove celebrò giuochi pubblici. Pare anche, ch'egli con manifesta ingratitudine verso i benefizi divini, accordasse ai pagani la libertà de' loro sagrifizi.

A questi tempi, come abbiamo da Ammiano, la nobiltà e la plebe di Roma erano immerse nell'ignoranza, nel lusso, nel fasto e nell'effeminatezza. Giacendo in seno all'ozio, andavan perduti dietro agli spettacoli, e ad altri passatempi vani e ridicoli. Ad onta di ciò, Valentiniano, a cui stava a cuore il lustro di quella metropoli dell'impero, pubblicò leggi colle quali diede buon sesto agli studii delle belle lettere, prescrivendo in esse savissimi regolamenti per gli scolari, che da varie parti dell'impero stesso vi concorrevano: con altre stabilì ottime norme rispetto ai medici e agli avvocati. È poi famosa la sua costituzione diretta al pontefice Damaso, con cui proibisce ai cherici e ai monaci l'ingerirsi in faccende di temporale interesse in prò loro particolare: il famoso cardinal Baronio (*Annal. Eccles. ad an.* 370.) fu di parere che lo stesso Damaso pro-

vocasse una tal legge, per metter freno all' avarizia degl' ecclesiastici romani di que' tempi.

Intanto l' augusto Valente, tutto occupato negli errori dell' arianismo, emanò varie leggi in danno de' cattolici, non pochi de' quali furono d' ordine suo uccisi. Anche Valentiniano, uomo troppo più politico che religioso, si guadagnò brutta fama emanando decreti favorevoli ai pagani. In fatti, con uno di essi, diretto al senato romano, permise agli aruspici di esercitare il loro menzognero ufficio: confermò inoltre ai sacerdoti degl' idoli i loro privilegi, ad essi concedendo non piccoli onori. Poco dipoi i due augusti fratelli presero la trabea consolare (anno di nostra salute trecentosettantatre), ricorrendo la celebrazione de' decennali del loro impero. Racconta Simmaco, che in tale occasione il senato romano fece un ricco presente di danaro non solo a Valentiniano, ma anche a Valente, quantunque quest' ultimo non avesse alcun dominio su Roma.

I due imperatori, ciascuno nel proprio stato, ebber poi gravi travagli di guerra. Valentiniano fu costretto più volte ad impugnar le armi contro gli alemanni, che sempre rimasero vinti: di più gli fu d' uopo combattere quel Fermo, che ribellatosi in Affrica, aveva preso il titolo di re; ma spedito colà Teodosio, questi compresse la ribellione colla forza delle armi, costringendo l' usurpatore a darsi di sua mano la morte. Valente poi dovette opporsi a un' invasione di Sapore, inviando contro lui Marciano conte, e Vadomario con fiorito esercito; tantochè il persiano, conoscendo quanto pericolo fosse nel venir a battaglia con gente agguer-

rita, condotta da abili capitani, non solo si ristette dal tentare la sorte delle armi, ma conchiuse una tregua.

Alle crudeltà esercitate da Massimo vicario imperiale in Roma, succedettero quelle di Simplicio, elevato alla carica stessa, uomo fiero e crudele non guari meno di lui che lo aveva preceduto. Gran numero di nobili d'ambo i sessi vennero tormentati, cacciati in bando, o messi a morte. Mentre queste cose si commettevano nella capitale, Valentiniano, in cui nome si esercitavano, mosse nuovamente contro i barbari che infesti riuscivano ai confini delle Gallie. In più incontri ne rimase vincitore, finchè con essi si compose ad onorevol pace.

Se Valentiniano incrudeliva in Roma per mezzo del suo vicario, Valente di persona esercitava atti di barbarie in Costantinopoli, e nel rimanente delle orientali provincie, quantunque le vittime che da lui furono immolate spettassero a un' orda d' impostori pagani, a capo de' quali si trovava quel Massimo, tanto avuto in conto da Giuliano l' apostata.

Proseguiva l' augusto Valentiniano a portar le armi ai danni de' barbari, e tra gli altri pensò di recarsi a reprimere i quadi ed i sarmati. Per ciò appunto mosse dalle Gallie alla volta dell' Illirico, seco menando un fiorito esercito, lasciato il figlio Graziano a guardar le terre de' Galli. Con se condusse anche Giustina Augusta, sua seconda moglie, e il costei figlio Valentiniano il giovane, che forse allora contava il quarto anno. Per via gli si appresentarono i deputati de' sarmati coi

quali non volle trattare, dicendo: che alle rive del Danubio avrebbe discorso di accordi. Spinse quindi addosso ai quadi Merobaude e Sebastiano conte, con diversi corpi di genti: poscia col resto dell'esercito varcò il Danubio, mettendo a sacco il paese nemico. Senz'altro fare di meglio, se ne tornò poi indietro, muovendo alla volta di Sabaria, con animo di porre in quella città i quartieri d'inverno. Tra via accolse i deputati de' quadi, i quali eran venuti a chiedergli perdono e pace. Ebbero essi udienza, e perchè attendevano a scusarsi col dire che le ingiurie fatte all'impero erano state opera di particolari, senza approvazione del comune, a Valentiniano s'accese siffattamente la bile, che fremendo e smaniando si diede a rimproverar quella nazione, come ingrata verso i beneficii ricevuti dai romani. Poco dopo si calmò alquanto, ma d'improvviso cominciò a vomitar sangue, e lo colse un sudor mortale. Adagiato che fu in letto s'attese a curarlo: ma ogni tentativo riuscì inutile, tantochè nella notte cessò di vivere, essendo nell'anno cinquantesimo dell'età, e dodicesimo dell'impero. Egli fu un misto di buone e cattive qualità; e però fu creduto, che senza il contrapeso de' vizi, egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Trajano e di Aureliano, giacchè in lui non mancavano le doti che meglio servono a render grande un principe guerriero e politico.

Morto che fu Valentiniano, si entrò in timore che non si avesse a suscitare alcuna sedizione nell'esercito, e che non fossevi chi tentasse di cingersi il serto imperiale. Per lo che, dopo un maturo consiglio, fu ri-

soluto di proclamare augusto, Flavio Valentiniano il giovane, secondogenito del defunto imperatore. Graziano stava troppo lungi per poter sul momento accorrere all' urgenza; e gli uffiziali dell' armata sapevan d' altronde quanto grande fosse la bontà e la rettitudine di lui, per non dover temere che avesse ad isdegnarsi all' udire che un altro era stato alzato alla dignità imperiale, in forza di prepotenti circostanze. Così fu in fatto; e quantunque sulle prime la cosa gli sembrasse dura a sopportare, ciononondimeno approvolla. In seguito Graziano divise col fratello le provincie, state già sotto il dominio del comun padre. Il primo ritenne per se la Gallia, le Spagne e la Britannia; e il secondo ebbe l'Illirico, l' Italia e l' Affrica. Siccome poi Valeriano II trovavasi in età pupillare, contando soli cinque anni, e però non essendo capace a reggere i popoli a lui soggetti, Graziano augusto assunse per intero il governo dell' occidente. In questo mezzo di tempo, conforme ricavasi dal codice teodosiano, teneva la dignità di prefetto di Roma un tal Gracco, il quale, secondo attesta S. Girolamo, diede a terra e incendiò molti templi degl'idoli ch' erano in quella città, e professò quindi la religione cristiana.

Graziano era nel suo diciassettesimo anno allorchè perdette Valentiniano suo padre. Bello della persona, e di animo eccellente: di buon' ora si diede allo studio delle lettere, avendo a maestro il celebre Ausonio, a cui si mostrò sempre grato. Lo stesso Ammiano, storico gentile, afferma ch' egli avrebbe potuto aspirare alla gloria conseguita dai più rinomati augusti, se me-

no breve fosse stata la sua vita, e se non avesse avuto ai fianchi ministri perversi, da' quali non potè guardarsi, causa la giovanile età e la inesperienza delle cose del mondo.

Tra le prime azioni di Graziano si vuol ricordar quella di udire le universali querele de' popoli, e in ispecie del senato romano contro i ministri delle crudeltà di suo padre. Erano costoro Massimino, allora prefetto del pretorio nelle Gallie, Simplicio e Doriferiano: processati severamente, pagarono colla vita lo strazio di tanti innocenti. E siccome il senato di Roma si querelò dell'uccisione di un gran numero di personaggi del suo ordine, così il nuovo principe in favore di quell'illustre consesso emanò un editto, che accolto venne con universal gioia dai padri, ai quali lo lesse Simmaco senatore.

Queste cose produssero assai gloria a Graziano; ma biasimo altissimo gli acquistò la morte del prode Teodosio conte, comandata da lui, forse per male arti dello zio Valente che odiava quell' illustre capitano; il quale prima di morire chiese il battesimo: il popolo romano volle in seguito onorarne la memoria erigendo statue in suo onore. Anche Teodosio, figlio di lui, corse grave pericolo, e dovette abbandonare il governo della Mesia, ov' era duca, per ritirarsi a vivere privato in Ispagna sua patria. Non andò molto però, e Graziano ravvedutosi della ingiustizia commessa, lo richiamava alla corte, e poscia lo innalzava all' impero, conforme tra breve racconteremo.

Frattanto Valente inviava al nipote, ch' era allora

nelle Gallie, il rinomato filosofo pagano Temistio; il quale nel viaggio passò per Roma, ove recitò una sua orazione in lode di Graziano, esaltandone precipuamente la liberalità, e l'avere annullato i crudeli esattori delle imposte. Sappiamo poi da Ausonio, che questo principe aveva condonato ai popoli i debiti passati, col dare anche alle fiamme tutte le carte che ne facevano ricordo: di che si attirò la benedizione d'infinito numero di gente, e si procacciò gloria nobilissima.

Circa questo tempo incominciò a sentirsi nominare la feroce nazione degli unni, tartari abitanti verso la palude meotide, dai quali così gran danno fu recato all'Europa, come in seguito sarà per noi detto. Costoro, bramando di migliorare soggiorno, mossero guerra agli alani, dimoranti lungo il Tanai, e li soggiogarono: quindi, con pari felicità, si gittarono sugli ostrogoti. I vinti popoli, spinti dal timore di gente tanto crudele, abbandonavano le loro terre, avvicinandosi a quelle dell'impero, e s'innoltrarono fino nella Moldavia. Chiesero in seguito a Valente, che volesse riceverli ne' suoi stati, offerendosi pronti a servir negli eserciti, e a vivere da sudditi fedeli. Dopo maturo consiglio, vennero accolte le loro dimande; talchè ne passarono di qua dal Danubio circa ducento mila colle loro famiglie, spargendosi per la Tracia, e lungo le rive di quel fiume. Anche altre nazioni gote chiesero di essere ammesse ad un benefizio simigliante, ma n'ebbero ripulsa; il che le costrinse a passare con infinita moltitudine sul territorio posto sotto il dominio di Valente, inondando così la Tracia e le convicine provincie, e preparando in

tal modo la distruzione dell'impero di Roma, siccome in appresso vedremo.

Non andò molto e, per le sevizie di chi aveva il carico di accogliere quelle genti fuggitive, si accese guerra atrocissima, accompagnata da saccheggi, ed incendii che desolarono la Tracia. Valente, all'udire di così triste novelle, spedì tosto al re di Persia, Vittore suo generale per chieder con esso la pace, conforme accadde, a condizioni però svantaggiose. Spedì poscia a domandar soccorso al nipote Graziano, che subito si mise in cammino con un buon nerbo di gente, comandata da Ricimero, capitano delle guardie, e da Frigerido duca. Molto numero di queste truppe disertarono per via; talchè, dopo gravi stenti, Ricimero potè congiungersi cogli avanzi delle sue schiere a quelle di Profuturo e Traiano, generali da Valente spediti nella Tracia con alcune legioni. Indi a poco si venne a battaglia, in un luogo detto Salici, tra Tomi e Salmuride nella piccola Tartaria. Durò il fatto d'armi dalla mattina fino alla sera, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna parte; ma la strage essendo stata ben grande in tuttidue gli eserciti, si cessò per allora dalle ostilità.

Non molto dopo, mentre Graziano si apparecchiava a correre in soccorso dello zio, gli alemanni invasero le Gallie, per ciò il giovane imperatore dovette volgere contro di essi le armi. Si venne a giornata ad Argentaria, e i barbari rimasero pienamente sconfitti: il vincitore, passato il Reno, e gl'insegui fino nel loro paese, uccidendone infinito numero. Compiuta questa felice impresa, Graziano si rimise in cammino per la

Pannonia affine d'aiutar Valente, e sollecitamente giunse nel Sirmio. In questa, i goti malmenavano più che mai la Tracia, d'onde nasceva che i popoli si sdegnassero col loro sovrano, accagionandolo di tali disgrazie. Valente, irritato dai lamenti pubblici, e più dalla cattiva accoglienza ricevuta in Costantinopoli, tolse il governo delle armi sue a Traiano, conte cattolico, conferendolo a Sebastiano conte ed eretico. Radunato quindi l'esercito, senza aspettare di congiungersi colle armi del nipote, corse addosso ai goti, lasciando il bagaglio e tutti i suoi tesori in Adrianopoli. Percorse poche miglia, le due armate si attaccarono: la battaglia riuscì sanguinosissima, e terminò con una piena sconfitta de' romani. Morirono in quella funesta giornata i generali Traiano e Sebastiano; il contestabile Valentino, e il maestro del palazzo Equizio; oltre trentacinque tribuni. La peggiore disgrazia però fu la fine dello stesso imperatore, il quale, secondo alcuni, rimase ucciso sul campo; secondo altri, avendo ricevuto una ferita, e ricovratosi a stento in una casa, ivi perì tra le fiamme, per opera de' nemici.

Valente perdè la vita in età d'anni cinquantasei, e quindicesimo del regno. Questo augusto, generoso verso i popoli e severo mantenitore della giustizia; persecutore de' ladri e de' giudici che si lasciassero corrompere dai doni, fu poi oltremodo avaro, collerico, rozzo, e fiero contro chiunque offendesse la sua principesca maestà. Il peggiore peraltro che in lui trovavasi era l'eresia; giacchè, dichiaratosi apertamente Ariano, si mostrò mai sempre crudele verso i cattolici.

I goti vittoriosi tentarono di espugnar Adrianopoli, ove sapevano essere racchiuse grandi ricchezze; ma non riuscirono nell' impresa. Laonde dopo aver tentato, e sempre indarno, di rendersi padroni di alcun' altra città, si diedero a scorrere per la Tracia, empiendola di stragi e di ruberie, senza che i romani, avviliti per la recente percossa, avesser cuore d' opporre loro resistenza. Così que' barbari si sparser all' intorno, penetrando nell' Illirico, fino a spingersi sui confini dell' Italia; e crescendo ognor più al sopravvenire d' altre nazioni abitanti di là dal Danubio, devastarono miseramente le più fiorite e popolose provincie del romano impero.

Frattanto, Valente, generale di Graziano, scampato per prodigio alla strage di Adrianopoli, traversò la Macedonia colla poca cavalleria rimastagli, e si recò a trovare il signor suo.

Il quale, udito della rotta e della morte dello zio, si era ritirato nel Sirmio. Di là poi si mosse alla volta di Costantinopoli, essendo stato riconosciuto imperator d'oriente. Trovando egli però in orribil dissesto le faccende della Tracia e dell'Illirico, a causa de' barbari, insuperbiti per la vittoria, richiamò alla sua corte Teodosio il giovane, conoscendone appieno il valore; la prudenza e le altre virtù. Questo prode generale si mosse prontamente contro i sarmati e fe' loro toccare una grandissima rotta, obbligandoli a ripassare il Danubio laceri e sanguinosi: cosiffatta avventurosa impresa raffermò sempre meglio nella grazia del principe il valoroso vincitore.

Considerando poi Graziano alla miserabile condizione de' tempi, e ben conoscendo non poter bastare solo a sostenere il peso dell'impero orientale e dell' occidentale insieme, trovandosi il fratello Valeriano II in età puerile, si risolvette a scegliersi un collega, e fermò gli sguardi su Teodosio; per cui, chiamatolo nel Sirmio, il dichiarò augusto, con applauso ed approvazione dell' universale.

Teodosio era nato in Cauca nella Galizia, da quel Teodosio conte, che vedemmo posto a morte d' ordine di Graziano. Allorchè ricevette la porpora contava circa l' anno trentesimo terzo di età: aveva in moglie Elia Flacilla (nominata anche dai greci scrittori Placilla e Placidia) donna adorna di rarissime doti d'animo e di mente. Aveva esso ereditato da' suoi maggiori l'amore verso la religione cristiana, quantunque però non avesse ancora ricevuto le acque battesimali; e fu ornato in singolar modo delle più chiare e nobili virtù.

Seguìta l' esaltazione di Teodosio, l' impero romano venne di nuovo diviso. Graziano ritenne per se l' Italia, l' Affrica, la Spagna, la Gallia e la Britannia, nelle quali provincie si comprendeva anche la parte spettante al giovanetto Graziano, che era in tutela del fratello. Toccò a Teodosio Costantinopoli colla Tracia, e di più tutte le provincie dell' oriente, colle quali soleva andare unito l' Egitto.

Regolati in questa guisa i pubblici affari, Graziano fece ritorno nelle Gallie. In passando per l'Italia, onde annuire ai desiderii di S. Ambrogio arcivescovo di Milano e suo amico, pubblicò leggi favorevolissime ai

cattolici. In questo medesimo tempo, ricevette notizia d'una nuova invasione degli alemanni nella Gallia. Corse per tanto ai luoghi minacciati, e con prospera fortuna respinse i barbari nel loro paese.

Teodosio si trovava nell'Illirico, ove tutto era confusione, stragi, ruberie. Egli però animosamente applicava l'animo a recare rimedio a tanti mali, dichiarando suoi generali Ricimere e Maioriano, che col valore e la costanza adempissero i suoi disegni. In Tessalonica fece gran massa di gente, pigliandone ove potesse averne: in breve addestrolla all'uso delle armi; e quando credette tempo opportuno, si pose ad inseguire i barbari. La fortuna fu sempre favorevole alle sue imprese; tantochè ben presto la Tracia ebbe agio di respirare, e si vide quasi affatto libera dalla crudeltà di ferocissimi nemici.

Alla nuova della pericolosa malattia da cui fu sorpreso Teodosio in Tessalonica, ove solennemente professato aveva il cattolicismo, Graziano si mosse dalle Gallie, per vigilar sull'oriente, in caso che il suo collega fosse venuto a mancare. Risaputane poi la guarigione andò a trovarlo nel Sirmio, con esso lui trattando delle cose più importanti dell'impero. Dopo di che l'augusto Teodosio tornò in campo contro i goti, e in parecchi incontri li vinse. Quindi si portò a Costantinopoli, e v'entrò come trionfante. Subito vi attese a toglier le chiese agli ariani e in seguito a pubblicare leggi di tanta sapienza, che ben danno manifesto argomento delle virtù di questo imperatore.

Con una di esse proibì ai giudici di eseguire i giu-

dizi criminali durante il tempo della quaresima. Altre di tali leggi dichiaravano, che chiunque avesse conseguito dalla camera imperiale beni caduchi, perchè rimasti senza possessori legittimi, dovesse provare che que' beni fosser caduchi veramente, altrimenti minacciava la pena capitale. Si volse quindi contro i delatori; e ad impedir le accuse dei delitti di maestà; che spesso si davano dagli scellerati contro innocenti persone per appropriarsene i beni, decretò; che i denunziatori in simili casi mai non potessero andare al possesso di essi beni: volle di più che i beni de' condannati alla pena capitale rimanessero per intero ai loro figliuoli. Ordinò che chi avesse trovato un tesoro nel proprio fondo, tutto intero sel godesse: che se poi nel fondo altrui avvenuta fosse la scoperta, avesse a darne un quarto al padrone del luogo.

Graziano dal suo lato, non intermise di far buone leggi. Con un suo rescritto confermò ad Antidio, vicario imperiale in Roma, il lodevole uso introdotto da Valentiniano suo padre, di far grazia ai rei nella solenne ricorrenza della pasqua di resurrezione: eccettuati però i colpevoli di delitti enormi e pregiudicevoli alla pubblica quiete. Erasi frattanto esso imperatore, assieme al suo fratello augusto, recato in Aquileia, ove si tenne un solenne concilio, al quale intervenne anche santo Ambrogio.

Nuovamente ebbe Teodosio a venire alle mani coi goti, che ognora più infestavano le provincie orientali dell'impero; su loro riportò non poche vittorie, che valsero a frenarne alquanto l'audacia. Quietate poi le

armi, si applicò a pubblicar nuove leggi, favorevolissime ai cattolici: tra queste meritano particolare ricordo, quella con cui proibì a qualunque sorta di eretici il tenere alcuna assemblea in città, prescrivendo loro di consegnar tutte le chiese da essi occupate ai vescovi cattolici; e l'altra in vigor della quale fu tolta la cittadinanza romana e il diritto di testare a chi da cristiano fosse ritornato pagano. Fece poscia divieto agli eretici di edificar nuove chiese tanto nell' interno, quanto al di fuori delle città. Quindi, con altro suo decreto, ordinava a Severo, prefetto di Roma di fare una rassegna de' poveri che s'erano d'assai moltiplicati in quella metropoli; separando dagl'infermi e caduchi i robusti ed atti al lavoro. I quali si avessero a dar per ischiavi, se di condizione servile, a chi gli avesse scoperti; e si costringessero a lavorare, se liberi. Ordinò poi, che allorquando i delinquenti fossero condannati a morte, o ad altre severe pene, si attendesse sei giorni ad eseguir la sentenza.

Similmente d'ordine di Graziano si tolse dalla curia la statua e l'altare della Vittoria sul quale si facevano i giuramenti, e i pagani sacrificavano. Inoltre fece occupar dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di que' sacrifizi, o de' pontefici pagani, ai quali tolse ancora ogni privilegio.

Fino al tempo di Graziano le vestali avevano sussistito in Roma: egli però, senza toglierle affatto, le privò di tutte le esenzioni e prerogative, comandando di più che si applicassero al fisco i beni stabili ad esse lasciati per testamento; e così pur fosse degli altri legati ai

templi degl' idoli e ai ministri di quel culto. Gran rumore per ciò mossero i senatori idolatri, dichiarando che senza la revoca dell' editto più non si sarebber presentati in senato; ma l' imperatore si mantenne saldo contro a quelle opposizioni.

Anche Teodosio in questo medesimo tempo attese ad emanare ottime leggi per vantaggio dell' impero d' oriente; dopodichè, celebrati ch' ebbe i decennali del suo regno, dichiarò suo collega Flavio Arcadio, suo figlio, in età allora di circa anni sei, avendogli dato prima ad educatore Arsio Arsenio uomo di tanta virtù, che meritò quindi l' onor degli altari.

Poco di poi, Roma fu travagliata da gravissima carestia; e Simmaco narra, che si venne all' estremo, di voler discacciare della città tutti que' forestieri che in essa dimoravano. Il prefetto di quel tempo, fece allora radunare i nobili e ricchi personaggi di Roma, e tenne loro discorso, per impedire tanta crudeltà; e fu così efficace e commovente, che tutti si sottomisero a una volontaria contribuzione di danaro, mercè della quale si potè mantenere l' abbondanza, a vantaggio eziandio di coloro che cittadini non erano.

A questa calamità ne seguì un'altra ben più grande. Imperocchè Magno Massimo, il quale comandava per Graziano nella Britannia, colta l' occasione che le milizie di quel luogo erano avverse al suddetto imperatore, si fece proclamare augusto, e assunse la porpora. Graziano n' ebbe l' avviso mentre soggiornava in Italia; donde prontamente si mosse verso le Gallie. Frattanto l' usurpatore si faceva forte sulle armi, tirando dalla sua

il più che potè de'soldati romani di Britannia, e ad essi aggiungendone quanti gliene venne fatto, senza guardare a scelta o a condizione veruna: così formò un ragguardevole esercito. Mosse allora verso le Gallie, imbarcando i suoi, co' quali giunse all' imboccatura del Reno, con arte ed inganni sollevando a favor suo alcune provincie. Graziano, messo insieme un esercito co' soldati rimastigli fedeli, dando loro per capo Merobaude e Balione, valorosi soldati, andò ad incontrare l'avversario. Si venne a battaglia, che durò ostinatissima nelle vicinanze di Parigi. In mezzo al conflitto l'imperatore si vide tradito, stantechè la cavalleria maura, gittate le armi, passò al suo antagonista. Laonde rimasto con soli trecento cavalli, se ne fuggì a Lione, disegnando di ritirarsi in Italia. Ma Andragazio, generale della sua cavalleria, lo seguitò con una mano di cavalli, e giuntolo al passare del ponte di Singiduno, tolsegli iniquamente la vita. Contava Graziano appena venticique anni, e la sua fine fu compianta da tutti i cristiani, in ispecie da santo Ambrogio, arcivescovo di Milano, statogli sempre in luogo di padre.

La morte di Graziano diede agio a Massimo di trarre alla sua devozione tutte le Gallie, e la Spagna con esse. E non tardò molto a dichiarar cesare, e poco di poi anche augusto il suo figlio Flavio Vittore.

Frattanto, Valentiniano II, fratello minore di Graziano, dimorava in Milano, e Giustina sua madre aveva preso le redini del governo in nome di questo figlio, che contava allora forse tredici anni. Rimase ella forte sbigottita de' progressi di Massimo, tantochè temette per

fino di perder l'Italia. Pure, d'accordo col santo arcivescovo, adoperò con ogni studio ond'essere in istato di opporsi al nemico; e Teodosio, si apparecchiò ancor esso a difender le ragioni di Valentiniano: in Italia si arruolarono milizie in buon numero. Impaurito Massimo da sì fatte disposizioni di guerra, cercò di venire a trattativa, e alla fine si composero le cose con un accordo, pel quale Valentiniano II riconosceva Massimo come imperatore delle Gallie, delle Spagne e della Britannia; e questi prometteva di lasciare all'altro il pacifico possesso dell'Italia, dell'Illirico occidentale e dell'Affrica.

Conchiusa, come s'è detto la pace, non senza però che da ambo le parti non rimanesser vivi molti sospetti, Valentiniano pubblicò un decreto poco favorevole ai cristiani, a ciò indotto da Vettio Agorio Pretestato, personaggio di moltissimo credito in Roma. I senatori della fazione pagana, capo della quale era il famoso Simmaco, incoraggiti da ciò, ardirono di chiedere al principe che nella sala del senato si riponesse l'altare della Vittoria. Ma il giovane augusto, consigliato da santo Ambrogio, non volle accogliere la domanda, e così andarono fallite le speranze degl'idolatri.

In Roma durava tuttavia l'uso che i nuovi consoli facessero regali agli amici, e che i questori e i pretori solennizzassero la loro entrata in ufficio con giuochi pubblici, nel che gli uni come gli altri profondevano gran copia d'oro. Per questo, e per altri abusi di spese eccessive, le persone nobili s'impoverivano, per appagare la stolta loro ambizione. Il nominato Simmaco

promosse efficacemente la riforma di tali disordini, e giunse ad ottenerla da Valentiniano.

Proseguiva intanto questo augusto a soggiornare in Milano, da dove emanava savie leggi a prò dell' impero. Tra le altre vuolsi ricordare l' ordine da lui inviato a Sallustio prefetto di Roma, acciocchè riedificasse la basilica di san Paolo, eretta già da Costantino magno sulla via ostiense. La di lui madre però, come quella che seguiva cecamente l' eresia di Ario, non cessava di far guerra ai cattolici, fino a voler che le loro chiese venissero cedute agli ariani: ma a tanto gran danno seppe rimediare santo Ambrogio colla sua invitta fermezza, e coll' autorità della quale godeva presso il giovane principe.

Di questa persecuzione mossa ai cattolici da Valentiniano e da sua madre, si prevalse Massimo, per guadagnarsi nome di zelante e religioso principe, pigliando la protezione de' veri fedeli. Quantunque questo facesse per meglio riuscire nelle sue mire; e in fatto, non andò molto che diede a conoscere le sue intenzioni di muover guerra al giovane Valentiniano. Ogni trattativa allora fu inutile; e Massimo, calò in Italia, prima ancora che altri sel potesse immaginare. E conoscendosi, come il suo principal desiderio forse quello d' aver vivo nelle mani il giovane imperatore; prevalse subitamente in esso e in tutti della sua corte tanto timore, che si stimò non esser alcuna speranza di salute salvo che nella fuga. Per la qual cosa, s' imbarcò assieme all' imperatrice Giustina sua madre, e con Probo prefetto del pretorio e uniti navigarono alla volta di Tessa-

lonica. Ivi giunto fece Valentiniano manifeste a Teodosio le sue sventure, implorando soccorso. Quel principe, che aveva sposato Galla sorella di Valentiniano, promise al cognato ogni aiuto. Spedì quindi ambasciatori a Massimo, prima di venire all' armi, esortandolo a restituire gli stati tolti a Valentiniano.

L' usurpatore, senza dare il minimo ascolto a tali rimostranze, proseguì col suo esercito a invadare l'Italia, non esclusa Roma. Aveva preso al suo soldo non poche genti barbare, delle quali creava generale della cavalleria Promoto, mentre all'infanteria preponeva Timasio, sperimentati capitani ambedue.

Massimo intanto, provveduto di copiose e agguerrite milizie, attendeva di piè fermo il nemico, dopo aver preso Aquileia, ed Emona, e dopoche Andragazio suo generale aveva fatto fortificare i passi delle Alpi giulie, per dove dall' Illirico si entra in Italia. Teodosio dal canto suo, lasciato al governo di Costantinopoli Arcadio suo figlio, dandogli consiglio di savii ministri, si muoveva verso l' Italia. Si scoperse allora che Massimo aveva guadagnato con doni alquanti di que' barbari che militavano nell' esercito dell' imperatore d' oriente, acciocchè il tradissero; ma la cosa essendo stata svelata i traditori si diedero alla fuga.

In seguito Teodosio spedì con una flotta Giustina e Valentiniano alla volta di Roma, persuadendosi che i cittadini farebber loro buona accoglienza, in vista dell' odio che portavano al tiranno. Questi poi, con poco saggia deliberazione, allontanò da se l' armata sua navale poderosissima, condotta da Andragazio. In seguito

Teodosio mise in movimento il suo esercito, e inatteso pervenne a Scicisca, e varcato il fiume Savo, sbaragliò appieno il nemico. Dopo questa fazione gloriosa volse le armi contro un altro esercito di Massimo, accampato a Petorione sul fiume Dravo: breve fu il combattere, perchè al primo scontro la vittoria si dichiarò per Teodosio. Egli quindi assalì Emona, che gli si arrese, onde potè passare le Alpi giulie senza opposizione, e approvigionare abbondevolmente le sue milizie che pativano difetto di viveri.

Massimo, percosso da questi avvenimenti, s'andò a rinchiudere in Aquileia. Il vincitore, che sopraggiunse non molto dopo, entrò in essa di viva forza, ed ebbe in mano il tiranno. Spogliato questi allora degli ornamenti imperiali, venne condotto legato innanzi a Teodosio, il quale lo fece punire coll'estremo supplizio. Seguìta la morte di Massimo tutte le Gallie, l'Italia e le altre provincie tornarono all'ubbidienza di Valentiniano; ucciso ancora Vittore figlio di Massimo, rimasto nelle Gallie, e dandosi da sè stesso la morte il generale Andragazio. Dopo ciò il vincitore rese al suo collega e cognato il libero possesso dell'impero occidentale.

In questo torno di tempo i senatori di Roma della fazione pagana, fecero nuovo tentativo presso Teodosio onde ottenerne la permissione di rialzare l'altare della Vittoria; ma nulla profittarono: che anzi, Simmaco capo e promotore di questa domanda, si vide spogliato d'ogni dignità, e confinato a cento miglia da Roma. Dopo di che l'augusto vincitore si recò in essa città, con se conducendo il suo figliuolo Onorio e anche Va-

lentiniano il giovane. Egli entrò in questa famosa metropoli con pompa trionfale, della quale volle partecipe anche il suo collega. In tale congiuntura, conforme abbiamo da Idazio, gl'imperatori rallegrarono il popolo colla distribuzione di un congiario, e con un assai ricco donativo; e fu in questa occasione stessa che Depranio nativo delle Gallie, recitò in senato il suo panegirico ad onor di Teodosio.

In quest'epoca, si convertì alla fede cristiana un grandissimo numero di romani, tanto senatori, quanto cavalieri e cittadini, mossi dall'esempio di Teodosio; e da quel punto si vider distrutti o abbandonati i templi degl'idoli, e frequentate sempre più le chiese del vero Dio. Si volse quindi l'imperatore a purgare quella celebratissima dominante da vari notevoli abusi. In tal proposito narra lo storico Socrate, che trovandosi nel luogo de' pubblici forni e mulini molto numero di case divenute ricettacolo di ladroni e di male femmine, che tendevano insidie alle genti che colà concorrevano, specialmente col ritenere prigioni i forastieri, perchè avessero a girar le macine poste sotterra, tanto che il pubblico se ne addasse, il savio imperatore, informato di tanta infamia, vi provvide con sollecitudine e rigore. Ad istanza del pontefice Siriaco, ordinò che da Roma fossero scacciati tutti i manichei. Diminuì il numero delle ferie, affinchè il corso della giustizia non avesse ad essese troppo spesso interrotto con pubblico detrimento. E dopo ch' ebbe compartito alla città questi ed altri beneficii se ne partiva alla volta di Milano.

Mentre ivi faceva soggiorno, mirando pur sempre a

riordinar le cose di Roma, promulgava una legge colla quale studiossi di spegnere uno de' vizi più abominevoli, imponendo la pena d'esser arso vivo a chiunque ne fosse stato convinto reo. Altri decreti ancora emanò, tutti volti al vantaggio di essa città, i quali raccolti leggonsi nel codice teodosiano. Di più i due imperatori, a sostegno del cattolicismo, pubblicarono tre editti contro gli eretici e gli apostati, e due contro gli ostinati pagani, vietando ad essi, sotto gravi pene, il culto degl'idoli ed ogni sacrifizio, come anche l'entrare ne' templi per adorarvi i simulacri de' falsi numi.

Valentiniano il giovane, partito che fu il suo cognato per Costantinopoli, riassunse il governo de' suoi stati, e si trasferì dall'Italia nelle Gallie, per tener d'occhio i barbari confinanti, e dar sesto alle cose di quella provincia. Egli, morta la sua madre Giustina, seguace dell'arianismo, s'era rassodato mirabilmente nella fede ortodossa. Per ciò appunto prese a mostrarsi alieno dai profani passatempi, come a dire i giuochi del circo, e i combattimenti delle fiere: si diede poi ad esercitare le più belle virtù, tra le quali in modo speciale la clemenza e la continenza: laonde per causa di così belle doti i sudditi lo amavano, quanto egli ad essi mostravasi affezionato.

Ora questo giovane principe, mentre dimorava nelle Gallie, videsi di nuovo assalito da senatori di Roma, seguaci del gentilesimo, che instavano di continuo con suppliche per ottenere la facoltà di riporre in piedi l'altare della Vittoria; ma il religioso monarca, rigettò sempre cosiffatta domanda. Frattanto erano insorti ro-

mori di guerra per parte de' barbari, i quali minacciavano di occupare i passi delle Alpi, dove dall' Illirico si scende in Italia. Valentiniano adunque si apparecchiava a passare in quest' ultima provincia, affine di prevenire gli assalitori; ma questo suo disegno rimase impedito dalla morte. Viveva alla corte di lui Arbogaste conte, generale delle armi in Gallia, e perchè il signor suo lo riguardava con occhio benigno, erasi arrogato su di esso quasi assoluto dominio. Il giovane principe, mal sofferente di così fatta schiavitù, se ne doleva a Teodosio col mezzo di frequenti lettere. Una di queste capitò in mano di Arbogaste, e lettone il contenuto, si risolvette prima che peggio gli avvenisse, a liberarsi d' ogni pericolo coll' uccidere l'imperatore. Colta pertanto l' occasione in cui questi stavasi un giorno a diporto in sulla riva del Rodano, lo fece trucidare per mano di sicarii, mentre contava appena l' anno ventesimo della sua età. Delle opere pubbliche, per le quali si mantenne la sua memoria, si vuol ricordare il ristauro del *ponte Cestio*, ch' è quello che dal lato del trastevere unisce l' isola tiberina alla città. Benchè in tale occasione fosse quel ponte con nuovo nome chiamato *ponte Graziano*; durando tuttavia sulle sponde di esso le iscrizioni, che allora vi furono poste col nome di lui; (*vedi sez. de' monumenti antichi, ponte Cestio*).

Arbogaste, a causa della smodata sua potenza, operò in modo che niun processo si facesse del suo così atroce attentato. Anzi, volendo abbagliare il popolo, celebrò sontuoso funerale al principe defunto, e permise che il cadavere di lui venisse portato in Milano, dove poscia

ebbe sepoltura allato del fratel suo Graziano: in tale occasione santo Ambrogio recitò l' orazione funebre del morto imperatore.

Arbogaste però, quantunque avesse gran desiderio d' indossar la porpora, pure non si ardì di farlo; ma per mantenersi in autorità, operò in guisa, che le milizie a lui devotissime, acclamarono augusto certo Eugenio, che da maestro di gramatica, era salito al grado di segretario nella corte di Valentiniano. Le provincie della Gallia non tardarono a riconoscere l' usurpatore, e poco di poi anche l' Italia fece altrettanto: l' Affrica però e l'Illirico non vollero aderirgli.

Come Teodosio ebbe risaputo dell' uccisione di Valentiniano, entrò in dubbio di ciò che far dovesse: in quel mentre Eugenio gli spediva ambasciadori, richiedendolo, che volesse accettarlo per collega. L' ambasceria fu rimandata con doni; ma per allora Teodosio nulla risolvette intorno ad oggetto di tanto momento. L' usurpatore peraltro, ben conoscendo da ciò che doveva aspettar senz' altro la guerra, attese ad ingrossare il suo esecito, non solo con genti romane, ma anche con assoldare i franchi e gli alemanni: Arbogaste era generale supremo delle sue schiere. In quel mezzo i pagani vedendo che costui, seguace della loro setta poteva quanto volesse, tornarono a chiedere di rientrare negli antichi privilegi, e dopo molto insistere, ottennero in gran parte quanto desideravano.

Teodosio s'apprestava intanto a venir contro il tiranno, il quale era passato in Italia. Disposte tutte le cose opportune, dopo aver dichiarato augusto il suo se-

condogenito Flavio Onorio; l' imperatore, dato il comando delle sue armi a Timasio e Stilicone, si pose in via coll' esercito movendo alla volta d' Italia, confidentissimo d' ottener vittoria. Eugenio dal canto suo, animato dai pagani di Roma a' quali aveva permesso di rifiorire il culto degl'Idoli, tenevasi in pugno il trionfo. Fatto fu, che Teodosio sforzò i passi delle Alpi giulie, respingendone con poca fatica i difensori. Calato poi di quà dai monti, trovò la pianura ingombra dalla fanteria e dalla cavalleria di Eugenio; per cui si venne tosto a battaglia presso il fiume Freddo. Sul principio la fortuna dell' armi mostravasi prospera pel tiranno; ma rinfrescatasi la pugna, la vittoria si dichiarò per Teodosio. Lo stesso usurpatore fu preso, mentre si credeva d'esser vincitore: recato innanzi all'imperatore ebbe mozzo il capo, che posto su d'una picca venne con ludibrio portato dai soldati attorno pel campo. Arbogaste, causa di tanti mali, conoscendo di non potersi sottrarre a' quelli che lo inseguivano, di propria mano si uccise.

Il vittorioso augusto portatosi in Milano attese a dar sesto alle faccende pubbliche; e perchè sentiva mancarsi il vigor della vita, chiamò a se in gran fretta Onorio suo secondogenito. Giunto che fu presso di lui, gli assegnò come sua porzione di dominio la Italia, le Gallie, le Spagne, la Britannia, l' Affrica e l' Illirico occidentale; destinando a suo tutore Stilicone, prode generale. Poscia, fatti venire in Milano que' senatori romani che ancor seguivano l' idolatria, esortolli ad abbracciare la vera fede, protestando di non voler più permettere i sagrifizi del gentilesimo: di che derivaro-

no numerose conversioni; e ne seguì che in Roma andassero più sempre in disuso le cerimonie de' pagani, essendo scacciati anche i sacerdoti e le sacerdotesse degli idoli.

Sentendo poi Teodosio vicino il suo fine, raccomandò ai figli il bene de' popoli, e soprattutto con ogni efficacia di parole gli eccitò a mantenere il perdono da lui concesso ai ribelli. Compiuti questi sacri doveri, cessò di vivere in età di poco oltre i cinquant' anni. Fattegli solenni esequie in Milano, il cadavere fu portato a Costantinopoli, dov' ebbe sepoltura nella basilica degli apostoli. Il merito grandissimo di Teodosio risulta appieno dagli elogi che ne fece ne' suoi libri Vittore, storico pagano, il quale non dubitò di paragonarlo, e anche di porlo innanzi ai più virtuosi e rinomati imperatori.

Onorio, che succedette al padre nell' imperio occidentale fu zelante cattolico: nelle cose di governo lasciò quasi intera balìa al suo tutore Stilicone, il quale in fatto dominava con assoluto potere. Indi a non molto l' impero orientale si vide invaso dai goti, che sotto diversi capi, tra' quali Alarico, ne corsero le più floride provincie, osando di mostrarsi fin presso le porte di Costantinopoli: contenuti per poco, non tardarono a recare la devastazione nelle occidentali contrade, conforme in breve diremo.

Onorio frattanto stando in Milano, pubblicava leggi a favore de' cattolici, confermando alle loro chiese tutti i privilegi. Altre n' emanò rivolte a sgravar la Campania da un esorbitante tributo impostole. Con

una costituzioue poi concesse generale perdono a chiunque avesse preso le armi a favore del tiranno Eugenio.

A questo tempo (anno di nostra salute trecento novantasei), mentre era prefetto di Roma Florentino, avvenne, che un console suffetto, ricorrendo il dì natalizio di quella città, mentre veniva condotto per le vie sopra un carro ne cadesse con grave danno della persona; il che fu di sinistro augurio ai superstiziosi romani, stantechè l'uso de' consoli suffetti era da gran tempo obliterato.

Proseguiva Onorio a tener la sua corte in Milano, da dove emanava molti decreti degni di memoria. In essi sono stabiliti i privilegi e le esenzioni delle persone ecclesiastiche, e specialmente del romano pontefice. Vi si veggono ancora saggi provvedimenti per la quiete e per la maestà di Roma, non meno che per mantenere in essa l'abbondanza. Mentre però il giovane imperatore era tutto in queste cure di pace, venne a ribellione l'Affrica, per opera di Gildone, conte e generale supremo in quella provincia, il quale aspirava a farsene signore. Onorio avute in mano le prove della di lui fellonia, le mandò in Roma al senato, che, esaminatele, lo chiarì nemico pubblico, intimandogli la guerra; tanto più che Gildone medesimo avea proibito che in essa città si conducesse grano per mare, dond' ebbe a patire grave carestia.

Stilicone fece gli apparecchi di navi, di genti e di danaro per liberar l'Affrica. Egli pose a capo della spedizione Mascezel, fratello di Gildone e a lui irreconciliabile inimico, da che fra le altre ingiurie ave-

vagli fatto uccidere due figliuoli. L'esercito romano sbarcato in Affrica, si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera. L'usurpatore si fece innanzi con poderose forze, ma presto si vide abbandonato dalla maggior parte di esse: tantochè cercò di scampar colla fuga; ma preso ad Ippona, venne chiuso in carcere, ove tra breve fu trovato strangolato, conforme si credette, di propria mano: i suoi beni e quelli de' complici, rimasero aggiudicati al fisco.

Dopo questa vittoria, la potenza di Stilicone sull'animo d'Onorio (giovanetto di quattordici anni) si accrebbe a dismisura, fino ad avergli accordato in moglie la propria figlia Maria, natagli da Serena cugina dell'imperatore. Questi frattanto, proseguendo ad aver sua dimora in Italia, emanava nuove leggi, tra le quali talune in conferma de' privilegi delle chiese cattoliche: altre poi contro gli eretici manichei, e contro ai pagani, ai quali ingiunse, sotto gravi pene, di cessare da loro sacrifizi; solo ad essi lasciando le adunanze, i conviti, e simili allegrezze, purchè non si mescolassero con riti superstiziosi.

L'impero occidentale godeva da alcun tempo della pace, quando vennero ad interromperla i goti, che, guidati da Alarico e da Radagaiso, entrarono in Italia recandovi la devastazione e lo spavento. Al tempo medesimo Arcadio era travagliato in oriente dai barbari della stessa nazione, che cagionavano ogni sorta di mali alle provincie sottoposte al di lui dominio.

Mentre l'Italia andava a sacco per opera de' goti, Onorio che teneva la sua sede in Milano, commiserando la sorte dei popoli, con un decreto condonò ad essi i

debiti che avevano coll' erario fino all' anno trecento ottantasei; sospese inoltre gli altri da quest' epoca fino al trecento novantacinque, ordinando solo che si pagassero quelli contratti dopo di questo tempo. Antivedendo il pericolo da cui Roma veniva minacciata pel furore de' barbari, diede solleciti ordini acciocchè ne fossero ristorate le mura, aggiungendovi anche nuove fortificazioni. (*Vedi sez. de' mon. antichi*, *mura di Roma*).

In fatti, Alarico, accresciuto di forze, s'impadronì in questa di parecchie città e terre oltre il Po. Laonde Onorio, per maggiore sicurezza, si ritirava in Ravenna, a que' tempi riguardata come inespugnabile, perchè circondata da esso Po, e da profonde paludi. Alla quale circostanza andò debitrice quella città se per alquanti anni consecutivi divenne la sede e la reggia degli augusti d' occidente. Crescendo poi il furore dei barbari e aumentandosi lo spavento de' popoli in guisa, che i ricchi si andavano riparando cogli averi nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, anche Onorio s' incaminò verso le Gallie: Stilicone però lo persuase a fermarsi in Asti con tutta la corte, mentre ch' egli attendeva colla forza delle armi a sottomettere i popoli della Rezia ch' eransi ribellati. Condotta a fine prosperamente l' impresa, quel prode generale, unito un gagliardo esercito, mosse verso l' Italia. Egli stesso precedendo l' esercito con alquante squadre di cavalieri, passato con valore incredibile a traverso i nemici, giunse in Asti con sommo conforto di Onorio. Poco di poi arrivarono anche le legioni e le schiere degli ausiliarii, talchè fu risoluto di dar battaglia ai goti.

Alarico aveva passato il Po, spingendosi innanzi fino al fiume Urba, a poca distanza Asti. Nel dì della pasqua si attaccò il combattimento, che durò a lungo con molta strage da ambe le parti: alla fine i barbari si videro costretti a darsi alla fuga, lasciando in poter de' romani il loro ricchissimo bagaglio. I figli di Alarico restarono prigioni insieme alle loro mogli: per questa vittoria un gran numero di cristiani, fatti per lo innanzi prigionieri dai goti, tornarono ad esser liberi. Finita la battaglia, ch' ebbe luogo presso Pollenza, Alarico, cogli avanzi del suo esercito si gittò sugli Apennini, mostrando di voler assalir Roma.

Stilicone, a scansar tanta sciagura, fecegli proporre che riavrebbe i figliuoli, se fosse pacificamente uscito dall' Italia. Accettò il barbaro, ma giunto al Po, non si stando da niun de' lati alle convenzioni, si tornò a battaglia, che finì colla peggio de' goti. Alarico, disperato per questo colpo, si fuggì alle Alpi, da dove fu costretto a sloggiare, lasciando libera l' Italia.

Cessato il pericolo, fece Onorio ritorno in Ravenna. Ma i romani mal sopportando che ivi l' imperatore risedesse gli spedirono ambasciatori, pregandolo di appagare i loro desideri tornando colla sua corte a por stanza in Roma, dove avrebbe goduto del trionfo che gli avevano apprestato. Laonde il principe, avanti che terminasse l' anno quattrocento tre, pigliava la risoluzione di recarsi in quella metropoli per ivi celebrare i decennali del suo impero. Il poeta Claudiano descrive con uno speciale suo carme il viaggio di lui per l' Umbria, e la solennità con cui fece poi l' ingresso nella metro-

poli, avendo allato nel proprio suo cocchio il suocero Stilicone, con istraordinaria dimostrazione d' onore.

Roma fu tutta in feste tanto pe' decennali suddetti, quanto pel consolato d'Onorio. In tale occasione si diedero pubblici spettacoli; ma non si eseguirono però i giuochi secolari, nè i combattimenti de' gladiatori, siccome avrebber voluto coloro che ancora seguivano il paganesimo. Anzi il pio imperatore colse questa opportunità per abolire con una legge quel crudele spettacolo.

Onorio, dopo essere dimorato in Roma parecchi mesi, prima del finire del nuovo anno si restituì in Ravenna; per aver sentito che i barbari nuovamente si apparecchiavano a gittarsi sull' Italia. In fatti, quantunque Alarico si tenesse in riposo, Radagaiso, re degli unni, s' era risoluto di pigliar vendetta delle rotte disonorevoli date ai settentrionali; e ciò coll'impadronirsi di Roma, ove, a suo credere, si trovavano raccolte tutte le ricchezze del mondo. Posto pertanto in piedi un formidabile esercito composto d'unni, di goti, di sarmati, e d' altre nazioni situate di là del Danubio, corse sull' Italia.

All' appressarsi di questa tremenda procella, Onorio si chiuse in Ravenna, donde fosse in grado di provvedere, secondo che la necessità dimandasse. Mise poi insieme quante milizie gli venne fatto, assoldando anche gli alani, i goti, e gli alemanni. Ma Stilicone, espertissimo com' era nelle cose di guerra, non volle avventurarsi a battaglia in aperta campagna. Andò pertanto camminando sui fianchi della sterminata oste, fi-

no a che ebbe essa valicato l'Appennino, volgendo i passi su Roma, che all' udire di quel funesto annunzio si tenne perduta affatto.

Ma come appena Radagaiso fu giunto di là dall'Appennino, Stilicone colle armi romane e cogli ausiliarii prese a impedirgli la strada intercettandogli i viveri. Giunse così a restringerlo nelle montagne di Fiesole, ove quell'infinita moltitudine di barbari si trovò accerchiata nell'angustia de' luoghi e oppressa dalla fame: di che, perduto il coraggio e il consiglio, si diede per vinta. Tutti, come poteron meglio, si studiarono di cercare nella fuga uno scampo: il re medesimo senza che i suoi il sapessero, cercò di salvarsi fuggendo; ma sorpreso dagli scorridori cadde in poter de' romani ancor' esso, e quindi a poco gli venne tolta la vita. La più parte del suo esercito rimase in ischiavitù; talchè si vendevano i prigionieri a tanto vil prezzo, che con poche monete se ne comperava gran numero: questa fine ebbero le superbe minacce di Radagaiso.

Per così memoranda vittoria, conseguita negli anni di Cristo quattrocento sei, fu eretto in Roma un arco trionfale, adorno delle statue degl'imperatori allora viventi, cioè d'Arcadio, d'Onorio, e di Teodosio il giovane, figlio di Arcadio. Anche a Stilicone, in riconoscenza del suo valore, venne innalzata nel foro romano una statua di rame ricoperto d'argento, a spese del popolo, e per cura di Flavio Pisidio Romolo, prefetto della città.

Ad onta del conseguito vantaggio, Onorio proseguì a dimorare in Ravenna, ove tra le cose da lui operate

e degne di memoria si trova, che ordinasse con una legge a Longiniano, prefetto del pretorio di esaminare se i commissari inviati ne' cinque anni indietro per le provincie a fine di regolare le pubbliche imposte, avessero adempiuto al loro dovere, e di punirli quando venisse a discoprirsi il contrario. Frattanto s'intese che l'esercito romano stanziato nella Britannia aveva fatto novità, eleggendo imperatore certo Costantino. Il quale con molto sforzo di navi e di soldati, si recò prontamente ad occupare le Gallie, che tutte vennero in poter suo, fino alle Alpi.

Udito così funesto avviso, Onorio si trasferì da Ravenna in Roma, per trattarvi con Stilicone de' mezzi opportuni a reprimere il suo antagonista, e insieme per far fronte ai barbari, che di nuovo minacciavano l'Italia. Fu quindi spedito nelle Gallie Saro, goto di gran valore, il quale da principio maneggiò prosperamente la guerra; ma da ultimo dovette cedere al soverchiante numero de' nemici, e ritirarsi. Costantino si approffittava di ciò per ampliare il suo dominio; quantunque per esserglisi ribellato Geronzio suo generale, che si pose d'accordo co' barbari, ebbe a perdere molti luoghi nella Britannia e nelle Gallie; che si chiamarono indipendenti.

Onorio proseguendo a dimorare in Roma, accudiva intanto con molto zelo alle cose della religione, emanando leggi severe contro ai pagani e contro agli eretici. In questa cessava di vivere Arcadio, in età d'anni trentuno; e prima di morire raccomandava il suo figlio Teodosio II, ancora fanciullo, alla protezione d'Ildegarde

re di Persia, non si fidando di lasciarlo in tutela di Onorio, causa le dissenzioni gravissime state tra loro. Non andò molto, e Alarico, che già s'era avanzato nel Norico sino ad Emona, mandò chiedendo a Stilicone grossa somma di denaro, a titolo di crediti, per le spese da lui fatte, quando si trattò di togliere ad Arcadio l'Illirico. Stilicone corse tosto a Roma per trattare coll' imperatore e col senato intorno a tale domanda. La maggior parte de' senatori inclinava a far guerra al barbaro; ma mostrate loro le lettere d'Onorio per cui eccitamento egli s'era posto in armi, si arresero, e per aver la pace acconsentirono che si pagassero quattromila libre d'oro: il solo Lampadio, nobilissimo trai padri, ebbe cuore di esclamare: *questa non è pace, ma trattato di servitù!*

Da qui ebbe origine la ruina di Stilicone, perchè si cominciò da tutti a riguardare come fautore de' barbari in pregiudizio dell'impero. Onorio poco di poi venne con lui ad aperta rottura; e siccome le milizie si sollevarono chiedendone la morte, così questa gli fu data d'ordine del suo principe, rimanendo ucciso in Ravenna: punizione degnissima di chi, mosso da sfrenata ambizione, cercò d'affrettare la ruina dell'impero.

Intanto Alarico proseguiva a stare ai confini dell'Italia, e spedì ambasciatori ad Onorio offerendo pace, purchè gli si pagasse una forte somma di denaro, dichiarandosi pronto a dare ostaggi per la sicurezza del trattato. L'imperatore però non attese alle sue domande; per cui il barbaro incominciò la guerra, ordinando ad Ataulfo suo cognato, che dalla Pannonia gli

menasse quanti unni e goti potesse. Ciò fatto mosse alle disegnate imprese: si avanzò in Italia, e passato il Po a Cremona, per Bologna venne a Rimino, e di là nel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando ogni luogo per dove passasse.

Alarico alla fine giunse sotto le mura di questa famosa metropoli, e la cinse d'assedio strettissimo, affamandola coll' impedire l' introduzione de' viveri, tanto per la via del Tevere, quanto per terra: la fame crebbe a segno, che una feroce mortalità seguì in mezzo al misero popolo. Allora il senato risolvette di spedir deputati a trattare di accordo col generale degli assediatori, dubitando se tra questi si trovasse di persona Alarico. Basilio, già presidente della Spagna, e Giovanni, già preposto de' notai palatini, conforme era loro stato commesso, si presentarono al barbaro re, a cui proposero la concordia: immezzo alle trattative per sostenere il decoro del nome romano, uscirono in altere parole dicendo: che i cittadini erano anche pronti a venire a battaglia. Al che Alarico sorridendo rispose: *anche il fieno folto più facilmente si taglia che non il rado.* Quindi soggiunse, che mai non leverebbe l'assedio, se non gli fosse dato tutto l' oro e tutto l' argento, del pari che le preziose suppellettili della città, oltre il diritto di aver liberi tutti gli schiavi barbari. Allora uno dei legati riprese: *e a noi che resterebbe? Le vite*, tornò a soggiungere il superbo Alarico.

Gli Ambasciatori pertanto tornarono nella città; dove quando i cittadini ebbero saputo, come nel campo fosse il re barbaro, e quali domande facesse, si tennero per per-

duti. Finalmente fu di necessità rimandare i legati a capitolare, promettendo che i romani pagherebbero al vincitore cinquemila libbre d'oro, trentamila di argento, quattromila abiti di seta, tremila pelli tinte in grana, e tremila libbre di pepe. Siccome però vuoto era l'erario, nè i privati cittadini si trovavano in grado di poter pagare ad un tratto così enorme somma d'oro e d'argento, così s'ebbe ricorso allo spogliare i templi dei pagani, portandone via le statue fatte in metalli preziosi, e tutti gli ornamenti di valore. Sborsato il denaro, si spedivano Ceciliano, Attalo e Massimino ambasciatori ad Onorio, perchè acconsentisse alla pace, anzi alla lega con Alarico, il quale a tal fine aveva voluto per ostaggi molti figliuoli di nobili romani. Da quel punto i viveri poterono entrare nella città, e l'esercito nemico si ritrasse, accresciuto di ben quarantamila schiavi barbari, che di giorno in giorno fuggivano da Roma.

Onorio, timido e irresoluto, parte del trattato approvò, parte rifiutonne: i legati furono quindi rimandati senza conclusione di sorta, Ceciliano col titolo di prefetto del pretorio, Attalo con quello di presidente del fisco. Poscia Onorio, ad assicurar le sorti di Roma per l'avvenire, spediva a difenderla un corpo di sei mila dalmati; ma questi, colpa dell'audace e imprudente loro capo Valente, rimasero per via tutti prigioni di Alarico.

Trattanto, tornati gli ambasciatori, si aumentava la confusione del senato e del popolo, sì per la irresolutezza dell'imperatore, e sì per la prossimità di Alarico, forte sulle armi e minaccioso. Laonde inviarono ad

Onorio altri ambasciadori, tra' quali fu lo stesso pontefice Innocenzo. Ecco però che Ataulfo, cognato di Alarico, calava in Italia con un nuovo esercito, a cui Onorio spedì incontro buon nerbo di soldatesche. Accadde una battaglia, in cui rimasero uccisi mille e cinquecento goti, riuscendo gli altri ad aprirsi il passo fino a raggiungere Alarico.

Poco stante, il re barbaro, si recava sino a Rimino per trattare della pace. Egli richiedeva che l'imperatore gli dovesse pagare ogni anno una certa somma d'oro e di grano per mantenere le sue genti: che il dichiarasse generale dell'impero; e che per abitazione delle soldatesche gli assegnasse le due Venezie, il Norico e la Dalmazia. Onorio non credette espediente il condiscendere alle più tra queste condizioni: il che conosciutosi dal re barbaro, entrò in gran furia, e subito si mosse per tornar di nuovo contro Roma. E perchè riuscirono egualmente vane altre trattative proposte ad Onorio, mentre era in via verso la dominante, più che mai irritato, con tutto l'esercito la cinse un'altra volta minacciando il senato ed il popolo dell' ultimo esterminio, quando pure con esso lui non si accordassero contro ad Onorio.

I romani, posti in così grave pericolo, resistettero a lungo; ma dapoichè Alarico, impadronitosi di Porto, più non lasciava entrar vettovaglie, costretti dalla fame scesero ad un accordo, e fu questo: che Attalo, prefetto della città e amico de' pagani, venne dichiarato imperatore, per essere bene affetto ai goti. Costui subito diede ad' Alarico il titolo di generale delle sue milizie,

creando Ataulfo generale della cavalleria. Poscia unitosi al barbaro mosse contro di Onorio. Giunti a Rimino, l'imperatore spedì legati, offerendo ad Attalo di riconoscerlo per collega; ma l'offerta ebbe una superba repulsa. L'infelice augusto s'era risoluto a fuggirsene in Oriente presso Teodosio, quando gli giunse un soccorso di soldati mandatigli appunto da quel principe; di che entrato in nuovi pensieri, stabilì di voler tener fermo contro i nemici.

Le città dell'Emilia e della Liguria vennero intanto costrette da Alarico a riconoscere Attalo, e solo Bologna oppose gagliarda resistenza, negando di voler ubidire a quell'ordine. Roma si trovò ridotta agli estremi per la orribile carestia de' viveri, da che Ergeliano conte dell'Affrica non lasciava più andar grani alla volta della capitale. Alarico accusando Attalo, come se dalla sua ostinazione causato fosse sì gran male, trattolo fuori di Rimino, il depose, spogliandolo della porpora. Nè molto dopo, il feroce condottiero de' goti, se ne tornò sotto Roma e nuovamente assediolla.

Con molta costanza i romani si opposero contro lo sforzo prepotente delle armi di lui; ma non poterono resistere al duro flagello della fame, fu quindi forza il soccombere. Alarico entrò di notte nella città, stata per tanti secoli dominatrice dell'universo. Rifugge l'animo dal narrare le crudeltà esercitate dai goti in quell'occasione. Per lo spazio di tre giorni saccheggiarono essi quanto di più ricco e di più prezioso erasi adunato in Roma colle spoglie tolte ai popoli vinti. L'onore delle matrone, e per fino quello delle vergini sacrate a

Dio non trovarono difesa. Entro e fuori della città furono a migliaia uccisi uomini disarmati e innocenti: molta parte de' superbi edifici che ne formavano la maraviglia, perirono preda alle fiamme. Ne quì sarà fuor di proposito il narrare ciò che intorno a questa catastrofe leggiamo presso Fozio, ne' frammenti di Olimpidoro, storico greco di que' tempi. Dice egli dunque: che in ciascuno de' grandi palagi di Roma si accoglieva quanto può avere una mediocre città; cioè ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontana e parecchi bagni. Tantochè il citato Olimpiodoro in lode della magnificenza di essa compose un verso, di questa sentenza:

Una casa è città; mille cittadi
Una città contiene.

Aggiunge poscia, che le terme pubbliche erano di straordinaria ampiezza; fra le quali quelle di Antonino avevano mille seicento sedili da bagno in marmo, e quelle di Diocleziano quasi il doppio. Che le mura di Roma, stando alle misure presene da Ammone geometra, allorquando i goti per la prima volta la cinsero di assedio, giravano per lo spazio di ventun miglio. Lo stesso autore scrive inoltre che molte famiglie romane avevano di rendita annuale de' loro beni, quattro milioni d'oro, senza computarvi il frumento, il vino e altri prodotti del suolo, che avrebber potuto produrre un terzo della suddetta somma, quante volte si fossero venduti.

Mentre così gravi sventure premevano la capitale del

mondo, Onorio se ne stava in Ravenna, senza avvisare a mezzo veruno per difenderla dal furore de' barbari. Solo di lui sappiamo, che avendo inteso come gli affricani avessero ricusato di sottomettersi ad Attalo, stato creato imperatore da Alarico, in premio della fedeltà loro, condonò ad essi i debiti, che avevano verso l'erario fino all' anno dell' era nostra quattrocento otto.

In questo mezzo di tempo, Alarico, che co' suoi erasi portato nella Campania, venne improvvisamente a morte: i goti lo seppellirono con molte ricchezze nell' alveo del fiume Naseno, avendone prima deviato le acque, e fattele quindi tornare nell' antico letto. Acciocchè poi niuno risapesse dire il sito preciso di quel sepolcro, uccisero crudelmente tutti quegli schiavi che adoperati furono all' impresa. I goti, dopo ciò, si elessero per capo Ataulfo, cognato del defunto. Costui aspirava alla mano di Galla Placidia, sorella di Onorio, per cui si mostrò piuttosto benigno verso di questo, onde guadagnarsene l' amicizia.

Le altre provincie dell' impero occidentale, del paro dell' Italia, erano frattanto invase da genti barbare: contro le quali combattevano con varia fortuna i capitani di Onorio. Il quale continuando a starsene in Ravenna, mandò ordine in Roma che si solennizzasse l' anno ventesimo del suo impero come in fatto seguiva. Di più, egli attendeva a promulgare leggi, che in tanta turbazione di cose potessero arrecare alcun sollievo ai sudditi. E siccome dall' Affrica giungevano continue lagnanze sulle avanìe e concussioni degli uffiziali cesarei, incaricati dell' esazione dei tributi e di riscuotere

i debiti arretrati; così l'imperatore operò in guisa, che frenata l'avarizia di essi, i popoli respirassero alquanto. A quel piissimo principe stava anche sommamente a cuore che Roma risorgesse dallo stato di desolazione in che si trovava. Per la qual cosa concedette privilegi a coloro che in essa conducessero grani e altri viveri in soccorso del popolo. Frutto di queste e di altre cure di Onorio fu, che la metropoli in breve tornò a popolarsi: e Paolo Orosio attesta nelle sue storie, che dentro il giro di pochi anni, anche a detta degli stessi romani, scomparvero affatto dalla città i segnali della ferocia de' barbari, a riserva di alcun luogo, che più era stato danneggiato dalle fiamme. E lo conferma ciò che sappiamo d' Albino prefetto di Roma, il quale nell' anno quattrocento quattordici, scrisse che non bastava al popolo di essa città la porzione del grano pubblico assegnatogli dalla liberalità dell' imperatore : tanto era cresciuta la moltitudine degli abitanti.

Circa quest' epoca (anno di nostra salute quattrocento tredici) quell' Eracliano che uccise Stilicone, trovandosi in Affrica, mosse di là con potente armata alla volta di Roma, sotto pretesto di venirvi a pigliar possesso del consolato conferitogli da Onorio; ma in fatto per rendersene padrone. Giunto ai lidi d' Italia, se gli fece incontro Marino conte, uffiziale dell' imperatore con quante genti aveva potuto raccogliere: Eracliano spaventato si diede alla fuga, e tornossene in Affrica, ove rimase ucciso nel tempio della Concordia.

Nelle Gallie suscitavansi quindi nuove turbolenze, rotta la buona armonia che passava tra Ataulfo re de'

goti, ivi stanziato, e Costanzo conte, che per Onorio vi comandava: in seguito di che si accese aspra guerra, da cui ebbe origine il regno de' goti nella Gallia meridionale. Alla fine Ataulfo, che aveva in sue mani come prigioniera Galla Placidia, giunse ad ottenerla in consorte, e seguirono le nozze magnifiche in Narbona. Dopo di questa unione, Galla persuase al marito di adoperarsi a favore dell'imperatore suo fratello, a fine di poterne acquistare la buona grazia con vantaggiosi servigi. Ataulfo pertanto passò nelle Spagne, dove in favor d'Onorio prese a combattere contro i vandali, gli alani e gli svevi, che avevano occupato quelle provincie. Egli condusse prosperamente la guerra, e impadronitosi di Barcellona, ivi si pose a stanza, e quivi Galla Placidia gli partorì un figliuolo, cui venne dato il nome di Teodosio. L'allegrezza che il goto provò per questo avvenimento ebbe corta durata; imperocchè il fanciullo dentro pochi dì cessava di vivere, e poco dopo Ataulfo stesso rimase ucciso da un suo domestico.

Nel mentre che tali cose andavano succedendo, Onorio pubblicava in Ravenna leggi severissime contro i pagani, per le quali comandava che i sacerdoti gentili dovessero uscire da tutte le città metropoli dell'impero: unì al fisco tutti i loro luoghi sacri e le entrate che per lo innanzi servivano ai sacrifizi. Quindi, come ebbe composto le cose con Vallia nuovo re de' goti, succeduto ad Ataulfo, e riavuto la sorella in poter suo, diedela in moglie a Costanzo conte, prode e affezionato suo capitano. Dopo di che si mosse verso Roma ove entrava in abito di trionfante, facendosi menare innanzi

al carro quell' Attalo, di cui più volte ci accadde di parlare. Finito il trionfo, saliva l' imperatore su d' un alto tribunale, e mostrato al popolo Attalo, perchè tutti fossero testimonii dell' avvilimento di lui, fecegli togliere il pollice e l' indice della destra mano, e il mandò esiliato nell' isola di Lipari. Molto poi mostrò di compiacersi nel trovare Roma frequente di popolo, e con parole, e con grazie, diede animo a coloro che attendevano a rifiorirla di edifizi.

Tornato Onorio in Ravenna, emanò parecchie leggi, tra le quali alcune tendenti a provvedere all' annona di Roma: altre poi inibivano, pena la vita, di comperar per ischiavo un' uomo libero, e comandavano che le terre incolte non andassero sottoposte agli aggravi. Poco stante egli celebrò con grande pompa e solenni feste l' anno trentesimo del suo impero (anno di nostra redenzione quattrocento ventuno): ma a questa gioia non sopravvisse che alcuni mesi, giacchè nell' agosto del quattrocento ventidue moriva in Ravenna.

Non avendo Onorio lasciato di se alcuna prole, rimase per un momento l' impero occidentale senza capo; ma non andò molto, e Teodosio secondo lo aggiunse alla orientale sua corona, dopo aver disfatto il tiranno Giovanni, che si era fortificato in Ravenna. In tale occasione questa nobile città molto dovette soffrire a causa degl' irritati vincitori, che la misero barbaramente a sacco. Conseguito avendo questa vittoria, Teodosio diede l' imperial dignità a Valentiniano terzo, figliuolo di Galla Placidia e di Costanzo conte, assegnandogli l' occidentale impero per sua porzione. Indi a non molto il

novello imperatore conchiuse un trattato di pace con Aezio, il quale alla testa di sessanta mila unni erasi mosso da Aquileia in soccorso del tiranno Giovanni, di cui seguiva le parti.

Non molto dopo Galla Placidia e con esso il suo figlio passarono a Roma, ove non stettero gran tempo che vi giunse anche Elione patrizio, spedito da Teodosio secondo per recare al giovanetto Valentiniano la veste imperatoria, dichiarandolo augusto sotto la tutela della sua genitrice. Dimorando l' imperiale famiglia in Roma, vennero dal principe indirizzati tre editti al romano senato, ed uno al prefetto della città. Da uno di essi rileviamo, che siccome il consesso de' padri aveva stabilito di fare un ricco donativo al sovrano, così questi, compassionando alla miseria pubblica, rinunziava ad una parte dell' offerta, volendo che l' altra si spendesse in benefizio della stessa Roma: di che il popolo se gli mostrò gratissimo.

Valentiniano e la sua genitrice si restituirono colla corte in Ravenna, ove soggiornarono finchè ricorrendo l' anno undecimo dell' impero di esso Valentiniano, volle egli recarsi a festeggiarlo con magnifica pompa in Roma siccome fece. Nè molto andò, e l' augusto signore dell'impero occidentale si portava assieme alla sua genitrice in Costantinopoli, ove si effettuarono le nozze già conchiuse, con Licinia Eudossia, figlia di Teodosio secondo. Condusse quindi con magnifica pompa la sposa in Ravenna, ove fermò la sua stanza. Ivi dimorando, quantunque involto nei pensieri gravissimi delle guerre contro i barbari, che invadevano parecchie pro-

vincie dell' impero, pure applicava l' animo all' abbellimento di Roma. Tra le altre cose ch' ivi per suo ordine si eseguirono, abbiamo memoria dell' aver egli fatto fabbricare la *confessione* nella basilica di san Paolo sulla via ostiense, onde accrescere il decoro dell' altare soprapposto al corpo di quell' apostolo. Pesò un tale ornamento duemila libre di argento. Di più, conforme abbiamo da una lettera di papa Adriano, ordinò che si eseguisse un' immagine d' oro coll' effigie del salvatore ornata di gemme preziose, da riporsi sulla confessione del principe degli apostoli san Pietro: e ciò in adempimento d' un voto fatto. Annuendo inoltre alle preghiere del pontefice Sisto terzo, fece eseguire una tribuna di argento nella basilica costantiniana; tribuna che ebbe il peso di libre seimila secento dieci.

Non contento di aver prodigato ai romani i riferiti beneficii ed altri ancora, Valentiniano terzo si piacque a recarsi in seguito nella loro città, ove dimorando, sempre intento al bene de' sudditi, promulgò parecchie leggi, tendenti a migliorare la loro condizione, peggiorata dalle invasioni de' barbari, e dai mali cagionati dall' ambizione de' ministri.

Intanto nuovi e più funesti disastri si andavano apparecchiando per l' impero occidentale. Attila, re degli unni, popoli idolatri, signoreggiando ad immensi popoli, era talmente salito in fama di crudeltà e di potenza, che tutta Europa ne temeva. Egli da gran tempo andava col valore delle armi estendendo il proprio dominio a danno di quello de' romani. In fatto da prima si allargò nelle provincie sottoposte a Teodosio

secondo, e poscia, con lui compostosi in pace, tolse a minacciar l'occidente.

Valentiniano terzo in questo mentre, cercava come potesse meglio stornar la procella che lo minacciava; ma con poco profitto: tanta era l'alterigia di Attila, e il valore de' suoi soldati. Ad onta però di mali così gravi, l'imperatore non si asteneva dal bene amministrare i popoli, soprattutto emanando non poche leggi savissime: tra queste si vuol ricordare l'editto da lui inviato al prefetto di Roma nel quattrocento quarantotto, col quale provvede che venga frenata la cupidigia di coloro, i quali violavano i sepolcri per involarne i metalli preziosi stativi racchiusi cogli estinti. Merita ancora che si faccia menzione dell'altro che promulgò a favore degl' innumerevoli liberti, con istabilire: che dai figliuoli ed eredi di coloro che gli avevano manomessi, non potessero venire richiamati alla schiavitù; e che i figli de' liberti avessero il diritto di adire l'eredità paterna. Quanto poi a quelli che morissero senza prole, disponevasi, che un terzo de' loro beni ricadesse negli eredi di chi li avesse manomessi. Fece anche altri decreti contro ai mercatanti, che per ischivar le dogane, eseguivano traffichi fuori delle città.

A questi doveri di sovrano, Valentiniano aggiungeva quelli di pio cattolico; e però troviamo che nel quattrocento cinquanta si recava in Roma assieme ad Eudosia sua moglie e Galla Placidia sua madre, a fine di visitare i sepolcri degli apostoli. Saputa indi a poco la morte di Teodosio secondo, e l'elezione di Marciano in sua vece, approvò quest'atto, perchè ben conosceva le

luminose qualità del novello imperatore. Intanto Galla Placidia cessò di vivere in Roma nel quattrocento cinquantuno dell' era volgare. Circa questo medesimo torno di tempo Attila, che sempre più si rendeva temibile, determinò di volgersi contra l' occidente. Egli avea richiesto Valentiniano di volergli dare la sua sorella Onoria per moglie; e da Marciano aveva richiesto il pagamento de' tributi stabiliti coll' antecessor di lui, Teodosio secondo; ma l' uno e l' altro gli diedero una solenne negativa. Il barbaro pertanto, prima di muoversi, mandò ambasciatori a Valentiniano con lettere pomposissime e piene di espressioni amichevoli, affermando: ch' egli non aveva in pensiero se non di abbattere il re de' visigoti, Teodorico. In ugual tempo scriveva a questo, invitandolo a collegarsi con essolui contro il romano imperatore. Valentiniano però conosciuta la frode, seppe così ben fare, che Teodorico si congiunse in amicizia con lui, a fine di opporsi al nemico comune. Ciò fatto, si afforzò sulle armi, preponendo Ezio al commando di esse.

Non mai l'Europa fu inondata da così grande numero di armati, come in questa occasione. Comunemente si credette che Attila vi conducesse seco fino a settecento mila guerrieri. E veramente, oltre ai suoi unni, vi menò egli infinito numero di gepidi, di ostrogoti, co' loro re; di marcomanni, di svevi, di quadi, d' eruli, di turcilingi, e di altre ferocissime nazioni del settentrione (1).

(1) Sidonio Appollinare, scrittor di que' tempi, a maraviglia ne lasciò dipinto il formidabile esercito di Attila ne' versi seguenti:

Un torrente così tremendo attraversò la Panonnia, al cominciar della primavera dell' anno quattrocento cinquantuno di Cristo, e lasciando, dovunque passava i segnali della devastazione e della strage, giunse fino sul Reno; il quale valicato in gran fretta su leggere barchette, si distese nella provincia belgica. Molte principali città, come Metz, Treveri e Tongres, rimasero vittime de' barbari. Frattanto Aezio, con Teodorico re de' visigoti e Torismondo suo primogenito, seguiti da poderoso esercito, si fecero incontro ad Attila, in vicinanza di Reims. Circa la nona ora del giorno si attaccò la giornata, che riuscì atrocissima per l' accanimento con cui si combattè da ambo le parti, finchè la notte venne a por fine alla strage. Restarono sul campo quasi ducentomila morti, e tra questi Teodorico re, il quale caduto da cavallo, rimase schiacciato sotto i piedi de' suoi stesi seguaci.

Niuna delle parti avrebbe potuto darsi vanto della vittoria; poichè Attila medesimo nel seguente giorno si trincerò gagliardamente co' carri, senza osare d'uscir dai ripari per rinnovar la battaglia. Ma vedendo, che neppure i romani ardivano d'assaltarlo nel suo campo, ripreso coraggio si mosse alla volta della Pannonia, deliberato di

---

. . . . *Subitu cum rupta tumultu*
(Barbaries totas in se transfunderat Arctos)
Gallia, pugnacem regem comitante Gelono.
Gepido trux sequitur, scyrum burgundio cogit,
Chunus, bellonotus, neurus, basterna, toringus
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda.
Prorumpit francus.

porre in piedi un esercito più numeroso, e di assalir con esso l'Italia, che sapeva essere a que'giorni mal provveduta di difensori.

Come il barbaro re aveva divisato, così all'aprirsi della seguente primavera, scendeva con un orda interminabile in Italia per la parte del Friuli. La prima città che ardisse d'opporsi al furibondo tiranno fu Aquileia, una delle più forti e ragguardevoli di questa felice provincia. Dopo lungo assedio, in cui i cittadini fecero mirabili prove, essa dovette cedere ad un violento e generale assalto: i vincitori la misero a sacco, e gli abitanti rimasero vittimá delle spade, o andarono prigionieri; gli edifizi vennero distrutti colle fiamme.

Espugnata Aquileia, Attila, non trovando opposizione ai suoi passi, prese Altino, Concordia e Padova. Da questa irruzion de' barbari appunto, si narra pigliasse origine la città di Venezia. Imperocchè i cittadini di Padova e di Altino e de' luoghi propinqui, a sfuggir le crudeltà del vincitore, si ritrassero nelle isolette di Rialto, di Malamocco, ed in altre di nomi diversi, e così a poco a poco, fermandosi anche in quelle contigue a Rialto, formavano quella città, che si alzò quindi a tanto alti destini. Il tiranno frattanto si avanzava ognor più nel cuor dell'Italia, contrassegnando le sue conquiste con atti quanto mai dir si possa inumani (1).

---

(1) Non sarà fuor di luogo il riferire, come avendo egli espugnato Milano, e condottine in ischiavitù i cittadini, osservò a caso in una pittura essere rappresentati i romani imperatori sedenti sopra troni aurati, avendo gli sciti a loro piedi prostrati: egli feca tosto chiamare un pittore, e or-

Valentiniano, mentre queste così funeste cose succedevano, se ne stava in Roma col cuore pieno di paura all' udire di quanto accadeva in Italia. Egli pensava di ritirarsi fuori di questa, ma la vergogna lo tenne in freno. Pure nè esso imperatore, nè il senato, nè il popolo romano sapevano a qual partito appigliarsi, in un tanto terribile frangente: alla fine poi si venne da tutti nella risoluzione di tentare, se col mezzo di ambasciatori si potesse giungere ad ottenere la pace.

Attila, in questa, era rimasto come sospeso in mezzo alle sue conquiste, nè sapeva se fosse bene di volgere i suoi passi su Roma: la brama che ne aveva era in lui immensa, ma la superstizione ne lo allontanava; giacchè i suoi indovini gli predicevano imminente la morte, dopo la conquista della capitale del mondo, siccome era avvenuto ad Alarico. Mentre ondeggiava in simili dubbiezze, ecco arrivar presso lui gli ambasciatori romani, che il trovarono attendato a Governolo là dove il Mincio entra nel Po.

Erano gli ambasciatori, il santo pontefice Leone, Avieno uomo consolare, e Tigezio prefetto del pretorio. Ma più che sugli altri confidava Valentiniano assaissimo nella eloquenza e santità di Leone: nè andarono a vuoto le sue speranze. Il pontefice seppe perorare così acconciamente, che il feroce tiranno, mosso dalle sue

---

dinatogli di cancellar quel soggetto, ingiunsegli di esprimervi in vece esso Attila seduto in trono, e gl'imperatori romani, che portavano sulle spalle sacchi d'oro, e vuotavanli quindi ai piedi di lui.

parole, si mansuefece, e accettata la pace, promise di tornarsene nelle sue contrade (1).

Per altro esso Attila, nell' aderire alla pace, minacciò di tornar quanto prima, e più che mai formidabile ai danni dell' Italia, ove non gli fosse stata inviata con ricchissima dote, e coll' assegnarle porzione dell' impero, Onoria sorella di Valentiniano, verso la quale, come sopra si disse aveva volto i pensieri. É propabile che tutto gli fosse promesso, affinchè si affrettasse ad uscir dall' Italia; ma si andarono poi trovando indugi all' esecuzione del trattato, fino a che Attila venne a morte, non molto dopo.

Giunto l' anno di nostra salute quattrocento cinquantacinque, nuovi mali e anche più terribili dei passati si rovesciarono sull' occidentale impero; tantochè straziato in varie parti, avvicinossi all' estrema sua ruina. Prima e fatalissima disavventura fu la violenta morte di Valentiniano. Egli, causa i sospetti che contro ad Eezio gli avevan suscitato in cuore gl' invidiosi cortigiani, diede morte di sua man propria a que valoroso difensore dell' impero. Principale instigatore di questo assassinio fu Petronio Massimo, senatore illustre, il quale spinse il sovrano a commetterlo, per eccitargli

(3) Qui non si vuol passare sotto silenzio, cha in più scrittori di credito, a più che altrove nella *storia miscella* leggiamo, cha interrogato Attila, se in qual modo si fosse lasciato indurre a fare quanto il pontefica avevagli richiesto, egli sispondesse: aver veduto presso quel venerando personaggio un altro maestoso vecchio, il quale con una spada sguainata il minacciava, se non acconsentisse alle domande fattegli.

contro l'odio universale. In fatto, appena Aezio, si univa agli amici di lui, eccitandoli alla vendetta; e questi fattisi co' pugnali sopra l'imperatore l'uccisero, mentre era uscito a diporto da Roma. Ciò seguito, Massimo non tardava a farsi proclamare imperatore dai romani. Innalzato alla dignità di augusto, subitamente si pose attorno ad Eudosia, vedova di Valentiniano terzo, e con preghi e minacce la costrinse ad accettarlo consorte. Ella ignorava che l'usurpatore fosse stato l'assassino dell' augusto suo sposo, e però quantunque a malincuore acconsentì alle richieste nozze: ma quando riseppe dell'iniqua trama commossa da altissimo sdegno, tutta si mise nel pensiero di vendicarsi. Dagl' imperatori di oriente, da che eran morti Teodosio secondo suo padre e la zia Pulcheria, non poteva sperar soccorsi di sorta; per cui si appigliò ad una disperata risoluzione, che procurandole in abbominevole modo la vendetta, in seguito ridondò in rovina di Roma, e di lei medesima. Ella in fatto, scrisse segretamente a Genserico re de' vandali, pregandolo a venir sollecito a vendicare la morte di Valentiniano, già suo collega, e promettendogli possenti aiuti dal canto suo.

Genserico accolse con animo lietissimo l'invito, non per altra cagione, che per la speranza di arricchirsi d'immenso bottino; mise pertanto in punto una formidabile armata di mare, e con essa comparve minaccioso e tremendo alle spiagge romane.

In questa il popolo era venuto a conoscere dei delitti di Massimo, per cui la speranza che ne avevano concepito pel benessere della repubblica, si mu-

tò in odio. All' udire poi, che in vicinanza di Roma era approdata la flotta de' vandali, molti della nobiltà e del popolo si diedero a fuggire: lo stesso Massimo, certo di non poter resistere, dopo aver dato a tutti licenza di andarsene, si accinse a ritirarsi altrove. Ma all' uscir che fece dal palazzo, ecco formarsi un grave tumulto tra la plebe, talchè, in mezzo alla confusione, rimase tagliato in pezzi, e gittato nel Tevere, avendo tenuto l' impero poco più di due mesi.

In questo mezzo le orde de' barbari, tra le quali era anche un gran numero di mori, corsi alla speranza della preda, sbarcavano, e Genserico alla loro testa non incontrò opposizione alcuna ad entrare in Roma, rimasta vuota di abitatori e di presidio. Il barbaro lasciava libero campo ai suoi di saccheggiare la infelice città, senza rispetto a casa o persona alcuna. Vero è peraltro, che il santo pontefice Leone, uscito incontro al conquistatore, col venerabile aspetto e colla sua eloquenza giunse ad ottenere, che non si ucciderebbero ne' tormenterebbero i cittadini. Il saccheggio durava quattordici dì, ne' quali dai barbari si fece un' esatta ricerca di tutto il meglio che gli abitatori possedessero; e la misera città rimase spogliata di tutte le sue ricchezze, che poste sulle navi, vennero spedite a Cartagine. Procopio narra, che gli avidi predatori tolsero dall' imperial palazzo quanto vi era di buono, non vi lasciando neppure un vaso di rame. Anche il tempio di Giove capitolino sofferse il sacco, e da esso venne tolta la metà del tetto ch' era di bronzo dorato, e però tenuto come una una delle rare cose e ammi-

rabili di Roma. (1) In seguito corse fama, che la nave su cui si trovavano raccolte le statue degli' idoli, lavori al certo preziosissimi e per l' arte e per la materia, calasse a fondo, e così si perdessero per sempre moltissimi sublimi modelli di scultura antica tanto greca, quanto romana. Genserico però non contento della ricca preda, menò anche in ischiavitù molte migliaia di cittadini. Allora la sconsigliata Eudosia dovette ella pur gustare l'acerbo frutto della vendetta, che spinta l'aveva a fidarsi ad un re barbaro ed eretico: imperocchè essa stessa insieme alle sue figliuole Eudocia e Placidia, fu forzata a seguire la fortuna comune, tratta prigioniera nell' Affrica.

---

(1) Non si vuol passare sotto silenzio, che Evagrio lasciò scritto, Roma in tal congiuntura essere stata incendiata dai barbari; ma tale opinione per non essere sostenuta da valevoli autorità vuolsi ritenere come falsa affatto. Sembra più certo quanto si ricava da Anastasio bibliotecario, cioè, che i vandali nel saccheggiare Roma e rapirne le spoglie tutte di qualche valore, si astenessero dal toccare i sacri vasi, che esistevano nelle tre principali basiliche; e questa sarebbe senza meno stata cosa mirabile, trattandosi di gente barbara ed eretica.

Quello che fermamente possiamo asserire intorno al sacco dato dai vandali si è, che una grande quantità di sacre suppellettili ricche di gemme, come pure moltissimi vasi d'oro e di argento, rapiti violentemente alle chiese, furono allora trasportati in Affrica. E Teofane aggiunge, che dal pari venner da essi menati via i vasi del tempio di Gerusalemme, che Tito dopo la presa di quella città, aveva condotto in Roma, come trofeo delle sue vittorie. Questi vasi poi, allorquando il prode Belisario racquistò l' Affrica all' impero orientale (conforme attesta Procopio) furono trasportati in Costantinopoli.

Si vuol poi ricordare ancora, che abbiamo da san Leone papa, essere stata in Roma istituita una festa, in ringraziamento a Dio, perchè i barbari, col partirsene avessero lasciato libera quella città.

Nel partir dalla devastata Roma, i vandali e i mori si sparsero per la Campania, saccheggiando e incendiando quanto loro paravasi innanzi: Capua fu presa e distrutta dalle fondamenta; e altrettanto accade a Nola. Napoli non poterono espugnare, e nemmeno gli altri luoghi forti; ma posero a ruba tutto il contado e menarono schiavi tutti quegli che erano avanzati alle loro spade.

Nel tempo in che Roma cadeva in mano de' vandali, trovavasi a governare nelle Gallie in qualità di prefetto del pretorio, Flavio Mecilio Avito, disceso da una nobilissima famiglia d' Auvergne. Fu esso da Massimo alzato al grado di generale dell' esercito romano in quelle contrade. Ora risaputasi la miserabile presa di Roma, e l' uccisione di Massimo, i principali ufficiali dell' esercito, lo persuasero ad occupare il trono, che allora si trovava esser vuoto. Egli cedette a quelle persuasioni, per cui in Arles venne proclamato imperatore, e si vestì la porpora. Il senato romano non solo riconobbe ed approvò questo fatto, ma inviò legati al nuovo imperatore, pregandolo d' accettare il consolato: Sidonio Apollinare in tale occasione recitò in Roma il suo panegirico in lode di esso augusto.

Il nuovo imperatore, onde assumere la dignità offertagli, recavasi nella capitale, da dove spediva ambasciatori in oriente a Marciano, perchè riconoscesse la sua elezione, conforme appunto seguì. Quindi si occupò con grand' animo a migliorare le sorti de' suoi sudditi, procurando di tenere in rispetto le nazioni barbare, acciocchè maggiori danni non arrecassero all' occi-

dentale impero. Queste sue ottime intenzioni peraltro lungi dal procurargli amore, gli concitarono l'odio di molti potenti, aizzati da Flavio Ricimere conte, suo generale. Avito dunque, vedendo d'essere in odio a nemici potenti, lasciò all'improvviso Roma, e ritiratosi in Piacenza, si spogliava le imperiali insegne (anni di nostra salute quattrocento cinquantasei).

Seguita la costui rinunzia, l'impero rimase vacante per dieci mesi, nel qual tempo Ricimere tenne l'autorità di augusto, senza assumerne il titolo. Poco di poi venne a morire Marciano in età d'anni settantadue, e così anche il seggio orientale rimase vuoto: ma indi a non molto ascese su di esso Flavio Leone, uomo di singolar valore e pietà. Anche il trono di occidente venne alla fine occupato da Giulio Valerio Maioriano, chiamatovi con unanime consenso dal senato e dal popolo. Egli aveva militato nelle Gallie sotto Aezio, ed entrò quindi nella grazia di Valentiniano terzo: ebbe molta mano alla deposizione di Avito, seguendo le parti di Ricimere, da cui dovette ripetere il suo innalzamento.

Maioriano diede principio al suo impero con una segnalata vittoria sui vandali, che guidati da Genserico, si erano portati in gran numero a devastare la Campania. Quindi il nuovo augusto andò a fermar sua dimora in Ravenna, da dove si occupava indefessamente a ben governare i popoli a lui soggetti. Tra le altre leggi da lui emanate, vuolsi ricordar quella con cui ordinava che ogni città eleggesse uomini savi e dabbene per difensori, i quali avessero il carico di farne osservare i privilegi, senza che i cittadini fossero obbligati a ri-

correre al principe. È degna di memoria anche l' altra legge con che rimise i tributi non pagati, e tolse via gli esattori mandati dalla corte, i quali praticavano continue estorsioni contro i popoli, volendo che l' esazione spettasse ai soli giudici de' luoghi. Comandò inoltre, che in Roma non si dovessero demolire i pubblici edifici sotto pretesto veruno.

Intanto Maioriano pensò di recarsi nelle Gallie per sottomettere colla forza la città di Lione, che non lo aveva voluto riconoscere, il che facilmente gli venne fatto. Entrò quindi in pensiere di passare in Affrica contro Genserico re de' vandali, e a tal' uopo si mise in sull' adunar soldati d' ogni nazione, tanto da comporne un formidabile esercito. Gli mancavano però le navi atte al trasporto delle genti; talchè, dopo averne senza frutto richiesto Leone, si diede con tanta celerità a farne costruire in buon numero, che tra breve ebbe in pronto una flotta considerabile. Postevi su le milizie, si fermò con essa da prima nella Liguria, da dove, occultato il suo grado, in aspetto d' ambasciatore, passò in Affrica, quasi avesse a trattar la pace: a tal' uopo, onde meglio celarsi, tinse in nero le chiome che aveva naturalmente bionde. Genserico, di nulla addatosi, lo accolse cortesemente, e il menò a vedere il suo palazzo, l' arsenale, e l' armeria; talchè Maioriano avendo soddisfatto la sua curiosità, tornossene sano ed illeso nella Liguria, riportando fama d' avvedutissimo capitano, ma non di prudente imperatore. Mosse poscia colla flotta alla volta dell' Affrica, e giunto a Gibilterra, mentre i soldati ardevano d' indicibil brama di por-

re il piede sul suolo nemico, un infermità del loro condottiero ne li ritenne loro malgrado. V' ha chi pretende che Maioriano di questa malattia si morisse; ma lo negano i più reputati scrittori; e certo egli protrasse la vita ben più in là dell' anno quattrocento cinquantotto, siccome vedremo.

Pare nondimeno, che per l' accennata infermità andasse a vuoto per allora il disegno del prode monarca; e che dopo essersi ristabilito, tornasse alla volta di Spagna, dove aveva apparecchiato una possente armata navale, con cui recarsi ad assaltare Genserico. Mentre però Maioriano salpava da Cartagena, i vandali erano stati segretamente avvertiti delle sue mosse: di più i traditori, congiuntisi ai barbari, assaltarono all' improvviso le navi, e molte avendone trovate mal custodite, le condussero via. Questo accidente funesto, indusse l' imperatore a desistere dall' impresa d' Affrica.

Lasciato il pensiero di questa guerra, Maioriano, ridottosi nelle Gallie, attese a provvedere con utili leggi alla quiete de' popoli. In fatto, proibì a chiunque si fosse di poter astringere alcuno ad entrar nel clero, legandosi negli ordini sacri: lo che fu in ispecie indirizzato contro a que' genitori, che per lasciar più agiati uno o due figli, costringevano gli altri ai voti del santuario. Dando nuovo vigore al rispetto pel sacro asilo, minacciò inoltre con un suo decreto la pena di morte contro a chi s'ardisse di cavar di chiesa un reo, in essa rifugiatosi.

Giunto l'anno quattrocento sessantuno dell'era, cristiana, Maioriano lasciava le Gallie per recarsi in Italia, onde

provvedere da vicino ai bisogni di quella provincia. Durante il viaggio, celebrò in Arles solenni giuochi circensi, per la circostanza della ricorrenza de' quinquennali del suo impero. Appena però fu entrato nelle terre italiane, trovò sventuratamente la morte, apprestatagli da quello stesso Ricimere, che avevalo esaltato all' impero, e che in compenso era da lui stato creato generale dell' esercito e patrizio. Quel barbaro, mosso da invidia congiurò con Severo patrizio, per torlo di vita: l' iniquo attentato rimase compiuto nel luogo detto allora *Vicus Iria*, che è oggi Voghera.

L' indegno Severo patrizio, da alcuni chiamato Severiano, per la cui richiesta venne commesso l' abominando assassinio, non s'ardì subito d'assumere l' imperiale dignità: forse volle prima scandagliar l'animo di Leone, imperatore di oriente, e guadagnare i voti del senato e del popolo romano, giacchè quelli dell' esercito eran per lui. Alla fine, correndo il diciannove novembre del quattrocento sessantuno, venne dichiarato augusto in Ravenna. Poco dopo questa elezione, o più veramente usurpazione, mancò di vita san Leone pontefice romano, il quale per le sue eminenti virtù, pel suo instancabile zelo in difesa della religione, e per la maestosa sua eloquenza, si rendette degno a tutta ragione, del titolo di *magno*. Dopo sette giorni di sede vacante, gli succedette *Ilaro* di nazione sardo.

Dopo la violenta morte di Maioriano gli affari d'Italia precipitavano verso la loro ruina. Perchè da un canto Genserico re de' vandali di continuo colle sue armate navali ne infestava le spiaggie; e dall' altro trova-

vasi nelle Gallie Nigidio, e con un giusto esercito di galli, i quali avevano militato sotto Maioriano, minacciava d'avanzarsi in Italia per punire Severo e Ricimere del loro delitto.

Trovandosi in così gravi pericoli, dal senato romano e insieme da Severo, vennero spediti ambasciatori a Leone in oriente, per chiedere soccorsi: ma la domanda riuscì vana. Pure il pericolo si andò allontanando: opera più del caso, che trasse in altre parti quelli che minacciavano d'invadere l'Italia, che non della sagacità o del valore di chi in essa signoreggiava. Scorsero in questo modo quattro anni, al finire de' quali Severo venne a mancare nel quattrocento sessantacinque di nostra salute: e furono che scrissero, avergli procurato la morte col veleno, quel Ricimere medesimo, stato già suo compagno nel sopra narrato delitto.

Morto Severo, il senato e il popolo romano pensarono a dargli un successore. Quantunque molti fossero coloro che ambivano quella sublime dignità; pure i senatori più saggi, avvisando allo stato miserabile dell'occitendale impero, e alla necessità di procedr d'accordo coll'imperatore di oriente, nulla vollero conchiudere senza l'approvazione dell'imperator Leone. Per la qual cosa più d'un anno rimase vacante il seggio imperiale; ma alla fine i romani essendosi per ambascerie rimessi circa l'elezione, a quanto ne avrebbe risoluto quell'augusto, questi mandò in Italia con buon esercito Antemio, il quale, conforme abbiamo da Cassiodoro, giunto a tre miglia da Roma, fu proclamato imperatore. Egli era galata di nazione, di nobile

stirpe, e aveva per moglie Eufemia, figlia di Marciano augusto. Leone, imperatore d'oriente, fece intendere a Genserico l'elezione seguita, ingiungendogli di non più infestare l'Italia, poichè avrebbegli mosso guerra. La risposta di quel re fu: che non avrebbe obbedito a quegli ordini; in seguito di che si poneva in assetto per proseguire tuttavia le sue imprese contro all'impero.

In quale stato si trovasse Roma allorquando in essa pose piede Antemio, lo lasciò scritto papa Gelasio nel suo trattato contro Andronico senatore, e contro quelli romani, che si ostinavano ancora a voler vivere nel paganesimo. Dice il santo pontefice, che alla venuta dell'imperatore si stavano celebrando nella città le feste lupercali; e che poco dipoi si suscitò una gravissima pestilenza, che menò infinita strage tra il popolo. Venuto poi l'anno quattrocento sessantotto di nostra salute, Antemio procedette console, e in tale occasione, il poeta Sidonio Apollinare, recitò il panegirico di lui, e n'ebbe in ricompensa la carica di prefetto di Roma.

Nel tempo medesimo si venne a scoprire che Servando, o Arvando, prefetto del pretorio nelle Gallie, manteneva segrete intelligenze co' vandali, a danno dell'impero. Accusato in Roma e convinto reo, fu condannato nel capo: pena che Antemio mitigò poi col mandarlo in esilio nell'oriente. Seguì poscia una grande spedizione de' due imperatori contro Genserico; ma essa, in mezzo a varii eventi, ebbe poco avventuroso fine. Nel sopra indicato anno cessava di vivere il pontefice Ilario, il quale, conforme narra Anastasio bibliotecario,

eresse molti sacri edifizi, ornandoli di vasi d'oro e di argento di altissimo prezzo. Al defunto papa, scorsi forse dieci giorni, succedette Simplicio naturale di Tivoli. Circa il tempo medesimo, Antemio pubblicò una legge, colla quale permise i matrimonii delle donne nobili co' liberti; e un'altra con cui approvò tutte le leggi fatte dall' augusto Leone.

Correva l'anno quattrocento settantuno dell'era, quando venne a suscitarsi una gravissima discordia tra Antemio, e il suo genero Ricimere patrizio, venuto ad un grado strabbocchevole di potenza nell'occidente. Costui, barbaro di nazione e ariano di setta, malamente corrispose all'affezione dell'imperatore, che, conosciuto l'ascendente di cui godeva sui popoli, se l'era voluto unire co' vincoli di parentela. Ricimere voleva farla da sovrano; e s'ebbe anche sospetto che machinasse rei disegni contro del suocero, giacchè manteneva corrispondenza co' barbari; e quantopiù Antemio si studiava d'obbligarlo co' doni, tanto più diveniva orgoglioso e intrattabile. Alla fine si venne ad aperta rottura. Ricimere che allora si trovava in Milano, cominciò a farvi apparecchi di guerra contro il suo sovrano e congiunto.

Nel seguente anno (quattrocento settantadue), mosse da quella città alla volta di Roma, guidando un gagliardo esercito: giunto presso di essa, la cinse subito d'assedio, accampandosi presso il ponte del Teverone. Antemio era sprovveduto di soldati, forse perchè non mai avrebbe immaginato d'esser così improvvisamente assalito. Il peggio poi fu, che una parte del popolo ro-

mano se la intendeva con Ricimere, o perchè corrotta da' suoi doni, o perchè vedesse di malocchio un greco sul trono occidentale. Ad onta di ciò Antemio sostenne a lungo l'assedio; e scrive Teofane, che i suoi soldati, per mancanza di viveri, giunsero per fino a mangiar cuoio, e cibi più di questo schifosi ed insoliti: la quale mirabile costanza si derivava dalla lusinga che avevano di essere soccorsi. In fatti, Bilimero, governatore delle Gallie, udito della congiura seguìta contro Antemio, venne speditamente in Italia con buono esercito. Giunto che fu in Roma, attaccò tosto battaglia presso il ponte Elio; ma vi rimase sconfitto ed ucciso.

Conseguita questa vittoria, Ricimere, entrava il giorno undici di luglio nell'afflitta città: dove la prima sua impresa fu quella di ordinare la morte del suocero, il quale andò miseramente in pezzi. In quel momento si trovava Roma immersa in miserie estreme, sì per la fame patita, e sì per un morbo epidemico che infieriva nel popolo. A questi mali, già tanto gravi per se stessi, se ne aggiunse un altro gravissimo, e fu il saccheggio che Ricimere permise ai soldati vincitori, non lasciando liberi da tanto eccesso di barbarie se non che due regioni: quelle cioè ove si trovavano alloggiate le milizie del vincitore.

Egli però non godè lungamente il frutto di tante ree opere; imperocchè, indi a tre mesi, cessò miseramente di vivere. Quì è da ricordare che esso Ricimere, dimorando in Roma in tempi quando era ancora in concordia con Antemio, aveva fatto edificare una chiesa consacrata, a santa Agata, acciocchè servir dovesse di

sepoltura a se e ai suoi soldati goti, (1) (*vedi Rom. mod. S. Agata de' goti*).

L'augusto Leone, avendo sentito de' pericoli del suo collega, spedì prontamente in Italia Olibrio, nobilissimo senatore della casa Anicia, marito di Placidia, figlia di Valentiniano III, e perciò da gran tempo bramoso di ottenere l'impero. Egli in fatto, dopo l'assassinio di Antemio, e la morte di Ricimere, conseguì quel grado che bramava; quantunque non potesse poi a lungo goderne, giacchè pochi mesi dopo che si fu indossata la porpora, cessò di vivere, senza lasciare di se prole maschile.

Morto Olibrio, la emulazione de' molti pretendenti

---

(1) Il Baronio ne'suoi annali (anno 472.) riportando questo fatto, cita un iscrizione in lettere di musaico, la quale era posta in detta chiesa, e si leggeva nel modo seguente:

FL . RICIMER . V. I. MAGISTER . VTRIVSQVE
MILITIAE
PATRICIVS . ET . EXCONSVL . ORD . PRO . VOTO
SVO . ADORNAVIT.

Il Muratori poi nel suo nuovo tesoro delle antiche iscrizioni a carte 760, riporta anche quest'altra epigrafe, che dice fosse scolpita in una lamina di argento:

SALVIS . DD. NN.
ET . PATRICIO
RICIMERE
EVSTATIVS . VC
VRB. P. FECIT

alla corona, trattenne in occidente l'elezione di un nuovo augusto; se pure non la fecero rimaner sospesa, il senato e il popolo romano, onde accordarsi coll' imperatore Leone, per procedere in cosa di tanto rilievo di concerto con essolui. In questo mentre però, Glicerio, di cui non si hanno particolari notizie, persuaso da Gundibalo patrizio, si fece proclamare imperatore di occidente dall' esercito stanziato in Ravenna (anno di nostra redenzione quattrocento settantatre). Questo novello augusto non lasciò di se troppo belle ricordanze, e presto ebbe fine il suo regno. Leone erasi offeso della presunzione di lui nell' aversi cinto l' imperial serto senza ottenere il suo consentimento. Per ciò appunto spedì in Italia Giulio Nipote, figliuolo di Nepoziano, con un giusto esercito; e per eccitarlo a ben diportarsi davagli in consorte una propria nipote. Giunto costui in Ravenna, così ordinando Leone, fu da Domiziano proclamato cesare. Da Ravenna passò Nipote a Roma colle sue schiere, e raggiunto avendo Glicerio nella città di Porto, ove il Tevere mette foce nel mare, quivi, senza spargimento di sangue, lo costrinse a deporre la porpora. Acciocchè poi non più mai entrasse in isperanza di risalire sul trono, costrinselo ad obbligarsi ne' voti ecclesiastici.

In seguito di ciò, secondo si legge nel cronologo del Cuspiniano, Giulio Nipote fu proclamato imperatore in Roma. Egli poco dipoi, sentendo come le cose dell' occidentale dominio andavano di giorno in giorno precipitando nelle Gallie per opera de' barbari, spediva colà Liciniano con un diploma col quale dichiarava

generale dell' armata romana Edicio, figliuolo di quell' Avito che fu augusto. Questo valoroso giovane aveva fatto bellissima resistenza in Clermont, respingendone gli assalitori, e però Giulio Nipote, premiandolo in cotal modo, volle animarlo a sostenere le cose del cadente impero.

Venuto poi l' anno quattrocento settantacinque, nell' Italia, fatta teatro di frequenti mutazioni, accadde che l' augusto Nipote, volendo avere più a se vicino Edicio, lo chiamò in essa, nominando in suo luogo generale nelle Gallie, Oreste patrizio. Costui però, invece di muoversi alla volta della provincia assegnatagli, guadagnatosi l' animo della maggior parte de' soldati, rivolse le armi contro il suo benefattore e sovrano. Nipote, sgomentato a tanto eccesso d' ingratitudine e di frode, ricoverossi in Ravenna. Quivi da Oreste fu così strettamente assediato, che scorgendo di non poter resistere, giudicò fosse miglior partito il fuggirsene, siccome fece, per mare a Salona in Dalmazia, di dove era originario; laonde, essendo giunto colà, venne bene accolto da que' popoli, e in mezzo ad essi proseguì ancora a ritenere il comando.

Oreste patrizio, si trovava di avere un figliuolo, nominato Romolo; e siccome vedeva che tutto andava a seconda de' suoi desiderii, così, entrato in Ravenna dopo la fuga di Giulio Nipote, fecelo proclamare imperatore. Questi, dagli antichi scrittori, viene chiamato Augustolo: soprannome, conforme alcuni credono, datogli come in dispregio, per causa della sua tenera età. Pensano però altri, che egli oltre al nome di Romolo portasse propriamente pur quello di Augusto.

Dopo l'assunzione al trono di Romolo Augustolo, Oreste suo padre, conforme ne fa sapere l'autore della Miscella; spedì ambasciatori a conchiudere una lega con Genserico re de' vandali in Affrica: ma ciò a nulla gli valse, giacchè da un altro barbaro gli venne quella ruina, che sperava d'allontanare con tale trattato. Questi fu Odoacre, figlio di quell' Edicone, che da Prisco istorico si trova annoverato tra' primi ministri di Attila.

Il come e il perchè Odoacre movesse una tanto fiera tempesta contro di Augustolo, non abbastanza chiaro apparisce dalle storie. Solo sappiamo ch' egli dal fondo della Pannonia (a quell' epoca venuta in poter de' goti) calasse in Italia con un formidabile esercito di eruli, turcilingi, rugi, sciti e altri popoli ausiliari. Ben può dirsi probabilmente esser esso stato invitato dagli aderenti di Giulio Nipote, e che allettato ancora dalla fama delle spesse mutazioni, che al sommo avevano indebolito l'impero romano in occidente, si movesse, nella speranza di poterlo per se conquistare.

Giunto Odoacre in Italia con gagliardo sforzo di gente, senza trovare opposizione, volse il suo cammino a Milano. Oreste patrizio, ragunate quante milizie potè in quel subito frangente, erasi appostato al fiume Adda per contrastargliene il passo; ma, conosciuta la superiorità de' barbari, e vedendosi anche da molti dei suoi abbandonato, si ritirò al Ticino, cioè a Pavia, credendosi in asilo sicuro. Odoacre lo raggiunse, e assediollo in quella città, la quale avendo espugnata, diedela da saccheggiare ai soldati, che fecero prigioni i cittadini; e le chiese e le case incendiarono. In tale

occasione cadde Oreste in mano al vincitore, e condotto in Piacenza, ivi rimase ucciso.

Dopo ciò l'esercito dei barbari andò su Ravenna, dove entrava, dopo che rimase trucidato Paolo, fratello di Oreste, uscito a difenderla. Odoacre allora proseguì il viaggio verso Roma, che occupò senza difficoltà di sorta alcuna. In una di queste città s' impadronì di Augustolo; ma mosso a compassione dell' età sua giovanile, non solo gli diè salva la vita, ma fattogli annuale assegno di seimila soldi d'oro, lo confinò in un castello della Campania, detto Lucullano, acciocchè ivi liberamente vivesse. A questo modo, conforme osservano gli antichi scrittori, l'impero romano, cominciato da Romolo e stabilito da Augusto, in un Romolo ed Augusto ebbe termine (anni di nostra salute quattrocento settantasei).

L' esercito de' barbari vincitori, si sparse quindi per tutta la Italia. Dove percosse da terrore la più parte delle città apersero le porte; e quelle poche che s' ardirono di resistere, ne pagarono miserabilmente il fio, colla morte degli abitanti, e col rimanere adeguate al suolo. Così, in breve spazio di tempo, Odoacre divenne signore di tutta intera l' Italia. Egli però non volle assumere il titolo d' augusto, o altro dinotante l' imperiale dignità, per riverenza verso Zenone imperator d' oriente, il quale non voleva provocare ad aperta inimicizia.

Pertanto si contentò da principio d' esser chiamato col nome di patrizio; ma presto si diede a signoreggiare a modo di assoluto principe, quantunque mai non indossasse la porpora e le altre insegne reali. E-

lesse per la sua residenza Ravenna, città allora ben fortificata e splendidissima. Quindi si fece, per un trattato, cedere da Genserico la Sicilia, meno una parte, promettendo di pagare per essa un annuo tributo. Quantunque poi egli fosse ariano, pure rispettar seppe la religione cattolica, nè molestò i vescovi, nè le chiese. Ad onta di ciò, avvenne in Italia un grave cambiamento a causa de' costumi, e del frammettersi de' novelli conquistatori; attestando Procopio, che fu tanto grandissimo il numero dei barbari, ai quali, o come premio della vittoria, o pel loro sostentamento si aveva a dar possedimento di terre, che fu giuoco forza d'assegnare ad essi la quarta parte de' beni che in essa possedevano gl' italiani.

Mentre Odoacre era intento a rassodare il suo governo nell' Italia, Eurico, re de' visigoti, che signoreggiava nella parte meridionale delle Gallie, colta la favorevole occasione, estese i suoi confini alle Alpi; per cui anche quella provincia dell' impero occidentale potè chiamarsi perduta.

Per parecchi anni il regno di Odoacre fu almeno di questo vantaggio all' Italia, che in essa fece goder la pace, non osando i popoli limitrofi d' infestarla, per timore della potenza di chi n' era signore. Ma nel quattrocento ottantasette, Fara, re de' rugi, popoli abitanti di là dal Danubio, in faccia al Norico e a quelle contrade, che oggi formano l' Austria e parte dell' Ungheria, avendo osato di far delle correrie sul territorio romano, Odoacre lo andò ad assalire, e fattagli toccare una sanguinosa rotta, l' ebbe in mano prigioniero. Ma non andò

poi molto e Teodorico, re de' goti, invidiando ad Odoacre il possesso di tanto eletta e nobile parte d' Europa, quanto è l' Italia, entrò in pensiero di farla sua.

Teodorico pertanto determinato di recarsi all' impresa divisata, e trovato i suoi dispostissimi a seguirlo, nella speranza di godersi i beni d' un così fertile ed ameno paese, si mosse sul cominciar dell' autunno. Quella feroce gente pose in sù carri i fanciulli, le donne, i vecchi e quanti mobili potè portarne; e oltre a ciò il grano occorrente, e fino i mulini a mano per macinarlo. L' anno era presso il fine, e pure il verno, le nevi e il ghiacchio, non poterono trattenerne il viaggio.

Così nella primavera del quattrocento ottantanove, l' immenso esercito di Teodorico pervenne in Italia, dopo d' aver conculcati i gepidi e altri popoli che ardirono opporglisi nel cammino. Odoacre, dal suo lato, posto insieme buon numero di prodi milizie, alle quali diede per generale Tufa, quando sentì l' avvicinarsi del nemico si andò a porre a campo al fiume Lisonzo, al di là di Aquileia, e quivi si trincerò.

Teodorico, giunto dall' opposta parte, spese alcuni giorni a rinfrancare le sue genti; e scelto poi il dì della battaglia, vallicò co' suoi combattenti il fiume, per assalire l' esercito di Odoacre. La battaglia fu sanguinosa e ostinata; ma in fine Odoacre, avuta la peggio, dovette darsi alla fuga, riparando in Verona. Ivi accadde una seconda battaglia di non minore importanza; e anche in questa Odoacre venne sconfitto. Teodorico, profittando con somma celerità della vittoria, assalì allora Verona, della quale si rese facilmente padrone.

Ricevute le due ricordate rotte, Odoacre, cogli avanzi delle sue milizie, si pose in cammino verso Roma, pensando di fortificarvisi. Ma non vi fu prima giunto che ritrovò le porte chiuse, nè potendo altrimenti sfogare il suo furore per questo atto de' romani, mise a ferro e a fuoco tutti i contorni; e quindi se ne tornò a Ravenna, ove si diede a disporre tante fortificazioni, quante poteva credere essere bastanti alla sua difesa. Teodorico in questo mentre volse i suoi passi a Milano, in cui si trovava il miglior nerbo delle armi di Odoacre: e quelle milizie, disertando la causa del re vinto, passarono tutte alla sua parte, assieme al loro generalissimo Tufa. Dimorando poi Teodorico in Milano, non pochi popoli colà concorsero a riconoscerlo per sovrano. Lasciatosi quindi adescare dalle parole di quel Tufa, uomo scaltrissimo, il quale promettevagli grandi cose, lo inviava con parte dell'esercito contro Odoacre: donde nacque, che con nuovo tradimento, colto esso quel destro, tornasse all'antico signore, dandogli in mano i principali uffiziali e un numero grandissimo dei soldati di Teodorico. Il quale rimase per modo percosso da un sì impensato avvenimento, che stimò bene di ritirarsi colle sue genti in Pavia, fortificandola con ogni diligenza.

Odoacre nel seguente anno (quattrocento novanta) si portò a Cremona, che tuttavia gli ubbidiva, e poi a Milano con quante forze potè avere, disegnando di assalire Teodorico. Questi però aveva ripreso vigore per gli aiuti speditigli da Alarico re de' visigoti nelle Gallie, talchè, lasciata Pavia, uscì all'incontro dell' avver-

sario; e come l'ebbe raggiunto vicino al fiume Adda, tosto si venne alle mani. Gagliardo fu il combattere, e la battaglia finì colla peggio di Odoacre, che fuggì in Ravenna. Teodorico lo inseguì celermente, e strinselo di assedio in quella città. Questo procedette per circa tre anni, con grave incomodo de' ravennati, i quali furono costretti a patire terribil fame. Per ciò appunto, Odoacre s' indusse a trattare di pace con Teodorico, che si mostrava ancor esso inclinato ad accettarla. Colla interposizione adunque dell' arcivescovo di Ravenna si venne ad un accordo, pel quale Odoacre diede in ostaggio a Teodorico il proprio figlio Telane. In seguito furono aperte le porte della città, e il vincitore ne prese possesso, come pure fece del porto e della flotta in esso esistente. Pare che altra condizione non ottenesse Odoacre per se, se non solo quella di aver salva la vita. Ma il fatto fu, che Teodorico invitatolo un dì a pranzar seco, ordinò che fosse ucciso.

Con tale iniquo atto diede principio Teodorico al suo dominio in Italia. Egli peraltro, onde raffermarsi sul trono, strinse parentado con parecchi principi di quel tempo, sposando Andelfreda, sorella di Clodoveo re de' franchi, e dando Amalafreda sua germana a Trasamondo, allora re de' vandali. Ciò fatto, rifiutando il titolo d' imperatore, assunse quello di re d' Italia. E non solo ritenne ed onorò tutti i magistrati consueti della repubblica e dell' impero; ma tolse anche a vestirsi alla foggia de' romani, persuadendo i suoi goti a volerlo imitare: queste cose piacquero molto ai popoli, come segnali di stima verso gl' italiani. Applicavasi

quindi a porre in sesto il nuovo suo regno, lacero e guasto per le passate vicende, e i rimedi che oppose ai mali, furono senza meno valevoli, e se ne risentirono pronti i vantaggi.

Teodorico, quantunque avvezzo solo a trattar le armi e ignaro per fino dei rudimenti delle lettere, si mostrò assai propenso verso i dotti; e può ricordarsi Aurelio Cassiodoro, il quale per aver indotto i siciliani a sottomettersi quietamente al nuovo signore, fu da esso chiamato alla corte, nominandolo suo segretario, e alzandolo di mano in mano a dignità più cospicue. Anche Boezio Severino, uomo letteratissimo e filosofo, entrò maravigliosamente nelle grazie di Teodorico, che lo elevò a gradi sublimi.

V' ebbero molti anni di quiete in Italia, sotto il reggimento saggio e vigoroso di questo principe, il quale sapeva farsi amare da suoi soggetti, e temere e rispettare dagli stranieri. Giunto l' anno quattrocento novantotto, Roma, che al pari delle altre città sottoposte al dominio del re goto, aveva goduto di molta tranquillità, si vide ad un tratto agitata da interne e gravi discordie. Moriva nell' anno suddetto il pontefice Anastasio II, e la maggior parte del clero romano eleggeva a succedergli nella cattedra apostolica, Simmaco diacono, di nazione sardo. Siccome però un' altra parte esaltava a quella dignità Lorenzo, prete romano, così nacquero feroci gare tra' cittadini e il senato, secondo che più inclinavano a questo o quello degli eletti: si venne alle mani, e accaddero non poche uccisioni, incendii e altri danni, che durarono per ben tre anni. In fatto,

non si potendo le fazioni accordare, alla fine ebbero ricorso a Teodorico, chè provvedesse su ciò: ed egli, conforme abbiamo da Anastasio bibliotecario, operò in guisa, che Simmaco, come quello che dalla maggior parte del clero era stato eletto, venisse riconosciuto quale legittimo pontefice.

Teodorico, da che regnava in Italia, non mai si era recato a vedere Roma; ma nell' anno cinquecento di nostra salute, sollecitato dalle preghiere dell'ordine senatorio e del popolo, si risolvè di recarvisi. Egli vi entrò con grandissima pompa, e i suoi primi passi furono alla basilica vaticana per visitarvi il sepolcro del principe degli apostoli. Gli uscirono all' incontro il pontefice Simmaco, il senato e il popolo come ad un imperatore sarebbe stato fatto. Fu poi in senato, e nel luogo detto *palma* (1), parlò ai cittadini, promettendo loro tra le altre cose, di osservare inviolabilmente tutte le ordinanze, fatte dai principi stati sopra a lui.

Ebbero poi luogo magnifiche feste, le quali durarono trenta giorni. In tale congiuntura Teodorico fece risplendere la sua benignità verso i senatori, e più ancora la sua munificenza verso il popolo; imperocchè

---

(1) Il luogo appellato *palma*, era probabilmente l' una delle sala dell'imperiale palazzo. L'autore antichissimo della vita del santo Fulgenzio narra, che trovandosi egli in Roma nel giorno in cui il re Teodorico fece una parlata al popolo *nel luogo che si chiama palma d'oro*, ebbe occasione di ammirare la nobiltà, il decoro e l'ordine della curia romana, distinta secondo i diversi gradi delle dignità, e di udire gli applausi de' cittadini, e di conoscere qual fosse la gloriosa pompa di questo secolo (*acta sanct. Bolland. ad diem* 1. *Januarii*).

fece dono ad essi di ventimila moggia di grano, e gli assegnò poi per ogni anno. Onde si avessero i mezzi sufficenti a ristaurare il palazzo imperiale e le mura della città, destinava a quell'uopo ducento libre all'anno di oro, da ritrarsi dalla gravezza imposta sul vino. Siccome poi esso re, in sul cominciamento del suo impero aveva conferito a Liberio la prefettura del pretorio, così in questa fausta occasione il creò patrizio. Volle, quasi suggello de' suoi favori, che la promessa da lui fatta al popolo romano, di osservare cioè le ordinanze e le leggi degli antecedenti principi, si scrivesse nel bronzo, e che poi perennemente fosse esposta alla veduta del pubblico.

Sei mesi soggiornò Teodorico in Roma, e tornato a Ravenna, volle dar prova che sommamente stavagli a cuore il benessere de' sudditi, pubblicando leggi assai utili, che vanno attorno sotto il nome di editto, e si possono leggere nel codice delle antiche leggi, e tra le lettere di Cassiodoro. Mentre poi egli si trovava occupato nelle guerre, o nelle difficoltà co' dominatori delle Gallie, senza lasciare però di vigilare alla prosperità d' Italia, e in ispecie di Roma, in questa famosa metropoli il pontefice Simmaco adunava un solenne concilio (fu il quarto romano) appellato *palmare*. Esso fu il più numeroso di quanti n' erano stati insino allora tenuti, e vi fu dichiarata l' innocenza del suddetto papa; dando così fine alla discordia tra lui e quel Lorenzo, intruso nella sedia di san Pietro, da coloro che ne seguivano le parti (1). Dopo ciò Simmaco andò a fer-

(1) Intorno a ciò, ecco quanto abbiamo da Anastasio bibliotecario nella vita di Simmaco. „ quattro anni dapoichè Simmaco era stato rico-

mare la sua residenza sul Vaticano, presso la basilica sacra al principe degli apostoli.

Al tempo medesimo (anno di nostra salute cinquecento tre) conforme abbiamo da Anastasio bibliotecario, Festo capo del senato, uomo consolare, unitamente a Probino, stato console anch' esso, mossero guerra, entro Roma stessa, contro altri senatori, e in ispecie contro Fausto, pur consolare, il quale aveva combattuto in favore di Simmaco, fino dalla prima origine delle narrate discordie. Succedettero quindi molte uccisioni: le monache stesse vennero maltrattate, traendole fuori de' monisteri, spogliandole de' sacri abiti, e anche offendendole con ferite. Molte sacre persone e molti laici

---

„ nosciuto leggittimo pontefice, e Lorenzo suo antagonista; durante tuttavia il sacrilego impegno di Festo patrizio, che si tirava dietro Probino patrizio e quasi tutto il senato: risorse in essi la speranza di far iscomunicar papa Simmaco, a poscia deporlo. Per ciò inventarono nuove accuse contro di lui, tacciandolo d' aver dilapidati i beni della chiesa romana, con inviar ancha dei testimoni falsi contro di lui in Ravenna al re Teodorico. Occultamente poi richiamarono anche in Roma Lorenzo, cioè l'antipapa, e rinnovarono lo scisma, aderendo gli uni a Simmaco, e gli altri a Lorenzo. Poscia inviata al re Teodorico una relazione, tanta istanza fecero per avere un visitatore della chiesa romana, che Teodorico diede tal commissione a Pietro, vescovo di Altino, guadagnato prima da essi faziosi: espediente insolito e contrario ai sacri canoni, essendo una mostruosa deformità, il vedere costituito un vescovo, e ciò da una potenza laica, come giudice sopra la sede apostolica; del che giustamente si dolse papa Simmaco. Il quale nel tempo stesso ragunò un concilio di cento e quindici vescovi, nel quale restò purgato da tutti i reati che gli erano apposti, e fu condannato Lorenzo vescovo di Nocera, perchè, vivente il vero papa, avesse tentato di occupar la sedia di S. Pietro; a insiememente Pietro, vescovo di Altino, per aver ardito di alzar tribunale contro di un leggittimo pontefice.

perdettero in mezzo a siffatto tumulto la vita, nè vi era sicurezza di sorta alcuna per chi avesse dovuto aggirarsi per la città. Alla fine Teodorico cessò gli scandali, sostenendo le ragioni del legittimo pontefice, con frenar l'audacia da' suoi nemici, e col toglier loro il potere di nuocere; non senza avergli puniti rigidamente delle commesse scelleratezze. E Simmaco, restituito alla sua dignità, nell'anno successivo (cinquecento quattro,), adunava un altro concilio contro gli occupatori de' beni ecclesiastici; giacchè, com'è ben da credere, i laici avevano profittato dello scisma insorto nella chiesa, per impossessarsi de' beni di essa. Nè molto dopo lo stesso pontefice mostrò la carità sua somma e l'ardente zelo della religione, accogliendo con ogni maniera di onori in Roma, e generosamente sovvenendo tutti que' vescovi cattolici, che dall' ariano re Trasamondo, signor de' vandali in Affrica, erano stati scacciati dal suo regno con manifesta persecuzione.

Teodorico, proseguendo frattanto le sue guerre esterne, avevane ritratto accrescimento di dominio in varie parti, e in ispescie nella Pannonia, ove spediva a governare Colosseo conte, con ordine di sradicare da essa gli abusi, e quello che più si vuol considerare la costumanza dei duelli (1). Ma poco di poi ebbe a so-

(1) In proposito di questo divieto de' duelli è rimarchevole la lettera inviata da Teodorico a tutti i barbari e romani abitanti nella Pannonia, nè fia discaro ai lettori conoscerne il contenuto, ch'è il seguente. „ Crediamo ancora di dovervi esortare a voler da qui innanzi combattere „ contro i nemici, e non già tra voi. Non vi lasciate sedurre da inezie a

stenere una grave perdita nelle Gallie, ove essendosi recato in soccorso di Alarico, re de' goti in quella regione, fu rotto da Clodoveo re de' franchi. Pure ripigliata la guerra, ebbe questa un esito prospero per le sue armi, e, sconfitti i franchi, s'impadronì di tutta la Provenza, e di altri luoghi, con grande accrescimento di gloria e di potere.

Mentre poi, correndo l'anno cinquecento nove, Teodorico apprestava nel porto di Ravenna una flotta, capace di tener fronte a quella dell'imperatore di oriente, Anastasio, che aveva con essa assalito la Sicilia; in Roma accadde grave sedizione. Si celebravano in questa città i giuochi circensi, spettacolo che Teodorico permetteva al popolo romano: Importuno, console, e Teodoro patrizio, favoreggiando la fazione *veneta*, avevano con gente armata fatto insulto a quelli della fazione *prasina*, che loro aveva detto pubblicamente ingiuria. Volendo questi ultimi reclamare pel torto sofferto,

---

„ puntigli a mettere la vita a periglio. Acquetatevi alla giustizia, di cui „ tutto il mondo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monomachia (*cioè* „ *al duello*) da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? „ Mettete giù il ferro, voi che non avete nemici. Troppo malamente arma„ te il braccio contro de' vostri attinenti, per difendere i quali, ognun sa „ che si deve gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio „ agli uomini per poter dire sue ragioni, se alla mano armata si vuol „ rimettere la decisione delle liti? E che pace è mai la vostra, se così „ spessi sono i combattimenti trà cittadini? Imitate, imitate i vostri goti, „ che sanno ben combattere co' nemici forastieri, e al tempo stesso con„ servare tra loro la moderazione, e la modestia: in questa maniera noi „ siamo risoluti di vivere, e in questa che voi viviate, nella quale son „ fioriti, coll'aiuto di Dio, i nostri maggiori. *Cassiodor. lib. III. ep. XXII.*

furono nella strada assaliti con insidia, e uno in fra loro vi lasciò ancora la vita. Teodorico intese assai di malanimo un tale avvenimento; e affinchè i potenti imparassero a rispettare gl' inferiori, ordinò che i delinquenti comparissero in giudizio innanzi ad Agapito prefetto della città. Scrisse inoltre al senato e al popolo, acciocchè in processo di tempo non succedessero simili disordini ne' pubblici spettacoli, minacciando pene severe contro a chiunque osasse di maltrattare i senatori.

Nell' anno cinquecento quattordici, mentre che la dominazione del re Teodorico si andava ampliando nelle Gallie e nelle Spagne, in Roma venne a mancare il santo pontefice Simmaco: uomo che con animo invitto tollerò molte e gravissime persecuzioni, mossegli contro da prepotenti magnati romani. Dell' animo ch' egli ebbe a vantaggio della chiesa, dieron prova le riguardevoli fabbriche da lui fatte erigere in Roma per servigio del culto divino, e la ricchezza de' sacri vasi d'oro e di argento in essi donati. Entro breve spazio gli venne dato a successore Ormisda, di nazione campano. Per la quale elezione si ristabilì a pieno la concordia del romano clero, conforme attesta Cassiodoro nella sua cronaca, dicendo: *che mentre egli era console, per gloria de' tempi del re Teodorico, raunato il clero e popolo romano, per opera di lui tornò la concordia nella chiesa romana.*

Teodorico, godendo e facendo godere ai suoi popoli il beneficio della pace, attendeva ad abbellire con sontuose fabbriche e a fortificare di valide mura le prin-

cipali città del suo regno. Ravenna ebbe da lui molti edifizi; n'ebbero Verona, Pavia, e Roma, verso cui quel principe nutriva particolare affezione. Nè di ciò contento, attese con ogni cura a far che venisse in fiore la mercatura e il commercio; sicchè i mercatanti stranieri si recavano con sicurezza a vantaggio a trafficare in Italia. Tale era la bontà del suo governo, che si poteva tenere in propria casa oro ed argento in copia, anche standosene da quella lontano, senza timore di sorta; essendo ivi così sicuro, come potesse esserlo in qualsivoglia città murata: anzi non è da tacere, che a que' tempi, le porte delle città non si chiudevano; laonde di giorno come di notte i cittadini potevano a qualunque ora accudire alle loro faccende, senza temere di malandrini e di ladroni. Al tempo di questo principe, l'abbondanza fu in Italia a tal segno, che per un soldo d'oro si avevano sessanta moggia di frumento, e trenta anfore di vino per un solido. Tale era il governo di Teodorico, uomo così privo di lettere, che per apporre la sua firma colà dove avesse mestieri, usava una lamina d'oro, così forata, che veniva a formare le prime quattro lettere del suo nome, cioè TEOD; e posta essa lamina sulla carta, egli conducendo la penna per entro que' fori, per tal modo, e con quell' abbreviazione sottoscriveva.

Procedendo sempre le cose d'Italia prosperamente, era giunto l'anno seicento diciannove, in cui fu console Eutarico, soprannomato Cillica, genero di Teodorico, come colui che aveva menato in moglie Amalasunta di lui figliuola. Cassiodoro narra nella sua cronaca, che Eutarico, sul finire dell' anno antecedente al

sopraddetto, s'era portato in Roma per farvi nel successivo gennaro l'ingresso da console, e che venne accolto dal senato e popolo romano con grande magnificenza ed applauso. Il re suo suocero poi, volle distinguere questo consolato colla sontuosità degli spettacoli, celebrati per più giorni in Roma, d'ordine suo ed a tutte sue spese. Per lo che, si videro nell'anfiteatro combattimenti di fiere, non mai fino a que' tempi conosciute dai romani; le quali erano state mandate in dono a Teodorico da Trasamondo, che in Affrica era re de' vandali, amico e cognato di lui. Tali spettacoli vennero eseguiti con tanto stupendo apparato, ch'ebbe a rimanerne maravigliato lo stesso Simmaco, legato dell' imperatore Giustino, il quale si trovò ad essi presente. In tale occasione venner pure dal generoso sovrano dispensati straordinarii donativi, così ai goti, come ai romani. Con le quali cose tutte Teodorico intendeva di affezionare questi ultimi al genero suo Eutarico, destinato a succedergli; ne andò fallito il disegno, giacchè i cittadini di Roma con calde preghiere istarono perchè il giovane volesse tra loro rimanere; quantunque questi non istimasse di soddisfarneli, e finito il tempo del consolato se ne tornasse in Ravenna.

Come accaduta nell'anno cinquecento ventidue ricorda l'anonimo Valesiano la sedizione che fu in Ravenna contro ai giudei; al qual tempo riferisce pure l'altra, scoppiata contro agli stessi in Roma. Teodorico con ogni rigore provvide di riparo alla prima; e non mancò, circa alla seconda, di scrivere al senato, comandando che ne fossero castigati gli autori. Nel-

l'anno seguente poi, Flavio Anicio Massimo, per solennizzare anch'egli in particolar modo il suo ingresso al consolato, diede nell' anfiteatro una caccia di fiere; ma, perchè negò poscia di rimunerare coloro che contro esse avevano combattuto, que' gladiatori ebber ricorso a Teodorico, il quale ingiunse a Massimo di pagare quegli uomini, che per dar piacere al popolo avevano esposto la vita a così grave pericolo. In questo stesso anno (cinquecento ventitre) mancò ai vivi il pontefice Ormisda, il quale lasciò fama di coraggioso sostenitore della cattolica religione, di riformatore del clero, di pacificatore delle due chiese, l' orientale e l' occidentale, e di zelante contraddittore degli eretici. Egli aveva posto in Roma illustri e copiose memorie della sua munificenza nei ricchissimi doni fatti alle chiese: e vivente esso pontefice, lo stesso Teodorico, quantunque ariano, mandò a donare alla basilica vaticana due doppieri, di argento (li dicevano *ceroferarii*), ciascuno del peso di libbre sessanta, conforme si ritrae da Anastasio bibliotecario nella vita di esso Ormisda. E di più, si vuole osservare, che in parecchi testi del sunnominato scrittore si legge; che lo stesso re, e non il ricordato pontefice fosse quello che ornò una trave della basilica vaticana con ricoprirla tutta di argento, pesante mille e quaranta libbre. Ad Ormisda succedette nella cattedra di san Pietro papa Giovanni, di nazione toscano.

Frattanto Teodorico, tutto ad un tratto mutato da quel che fino allora aveva mostrato di essere, trascorse in nuovi atti, che oscurarono la sua gloria, e rendettero giustamente odioso il suo nome. Chiamandosi of-

feso da un editto di Giustino imperatore d'oriente, emanato contro agli ariani in ispecie, senza riguardo di sorta pe' goti, entrava in così grave sdegno, che, soggiornando in Verona, prese a dar segni manifesti del suo malanimo verso i cattolici. Ecco infatti, ch'egli ordinava, che nessun romano potesse tenere armi, e neppure un semplice coltello: indizio palese del sospetto da lui nutrito circa la loro fedeltà. Chi però inaspriva l' animo del principe e lo spingeva ognor più al male era Cipriano referendario, il quale in ricompensa delle molte sue iniquità, ottenne il grado di tesoriere, e poscia l'altro di generale dell'esercito.

Per opera di Cipriano venne accusato Albino patrizio, stato console, e gli fu imputato d'avere scritto lettere a Giustino contro la persona stessa di Teodorico. Per difendere l'innocenza di lui si mosse a bella posta da Roma il famoso Boezio Severino, il quale, giunto a Verona, si trovò, per opera di Cipriano, avvolto nella stessa accusa: tre falsi testimoni deposero contro Boezio: recato il giudizio al senato, senza trovare opposizione di sorta, fu condannato nel capo; ma Teodorico commutò la pena in quella d'un perpetuo esilio, quantunque poco dipoi lo facesse uccidere, attese le lagnanze che i romani alzarono per la sua ingiusta condanna. Tornando quindi in Ravenna, il re costrinse colla forza papa Giovanni a recarsi in Costantinopoli, onde ottener da Giustino che usasse riguardi ai goti ariani. Il santo pontefice, ad evitare mali maggiori, cedette alla violenza, e andò a trovare quell'imperatore nella sua capitale, nella quale fu ricevuto con onori straordinari.

In questa, Teodorico proseguiva a usar crudeltà contro i più illustri cattolici, tra' quali mandò a morte Simmaco patrizio, suocero di Boezio, e uno de' più illustri senatori di Roma, da tutti venerato per la nobiltà dei natali, pel sapere e per la virtù. Tornava poco di poi papa Giovanni da Costantinopoli, ottenuto avendo da Giustino, quanto Teodorico richiedeva; per cui ciascuno si lusingava, che si sarebbe il principe voltato a sensi più umani. Cionullostante crebbe in vece in ferocia, imprigionò il papa e i senatori che lo avevano accompagnato; tantochè nel cinquecento ventisei mancò di vita in Ravenna esso pontefice, e al suo corpo portato in Roma fu data sepoltura nella basilica vaticana.

Teodorico, fatto omai odioso a tutti i buoni, a cagione della sua barbarie, siccome racconta l'anonimo Valesiano, era intento a cacciar dalle loro chiese i sacerdoti cattolici per darle agli ariani, e già erane stato disteso il decreto, quando colto da grave infermità, in tre giorni perdeva la vita (1). Fu principe, che senza gli ultimi eccessi, de' quali parlammo, avrebbe, tuttochè barbaro ed eretico, uguagliato colle sue azioni di guer-

(1) Narra Procopio, che essendo stato portato sulla mensa di Teodorico il capo d'un pesce di straordinaria grandezza, parvegli di mirare in quello la recisa testa di Simmaco, che co' denti e cogli occhi truci il minacciasse. A questo fantasma (sicuro indizio di animo già turbato ed infermo) tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella uccisione di Simmaco, e di Boezio Severino, senza aver lasciato tempo di bene esaminare se rei fossero o innocenti, se ne morì assai miseramente.

ra e politiche virtù la gloria de' più reputati re ed imperatori.

Eutarico, genero e figliuolo adottivo di esso, eragli premorto; cosicchè gli succedette nel regno il nipote Atalarico, nato da Eutarico e da Amalasunta. Il novello re, appena salito sul trono, essendo avvenuta in Roma l'elezione di Felice papa, congratulossi col senato e col popolo di questa scelta, per essere caduta in un personaggio al tutto degno del sommo sacerdozio. Cassiodoro e Amalasunta, che presero le redini del governo in nome del principe giovinetto, parteciparono alle diverse provincie del regno italico l'innalzamento di lui. Poscia attesero a pubblicare editti e leggi assai utili ai popoli, e alla religione; tra queste è osservabile quella con cui si ordina che da lì innanzi chiunque avesse liti col clero di Roma, dovesse ricorrere al papa, e cercar da lui giustizia, intimando la pena di dieci libbre d'oro a chiunque vi contravvenisse. In questo medesimo tempo (anno cinquecento ventinove) l'augusto Giustiniano, succeduto a Giustino nell'impero orientale, fece unire ed ordinare in un codice tutte le leggi meritevoli di approvazione e d'uso, state fino a quell'epoca emanate da lui stesso e dagli antecedenti imperatori (1).

---

(1) Fin dai tempi dell'imperatore Diocleziano erano stati composti i codici gregoriaoo ed ermogeoiaoo. Successivamente, sotto Teodosio il giovane, veooe compilato il codice teodosiano, la cui autorità durò a luogo oelle Gallie. Ma Giustioiano, il quale aspirava per ogoi guisa a dilatar la gloria del suo nome, ne fece comporre uno ouovo che venne quiodi chiamato *giustinianco*, aboleodo l'autorità de' preceodenti, e prescrivendo l'uso di questo a tutta la giurisprudenza, e al goveroo del romano impero. Dalla prima legge

Correndo l'anno cinquecento trenta dell'era nostra, Roma venne gravemente turbata, causa la morte del pontefice Felice IV; giacchè, essendo stato eletto a succedergli Bonifazio II, Dioscoro trovò modo di farsi nominare ancor' egli a quella dignità: da ciò nacque scisma, che per altro cessò dopo non molto, essendo mancato ai vivi l'antipapa. Ma Bonifazio II venne ancor' esso a morte non guari dopo; laonde il clero innalzò alla cattedra di san Pietro Giovanni II, per patria romano. Il quale mirando ad evitare gli scandali che i laici cagionavano spessissimo nella chiesa in occasione della sede vacante, dando adito ad elezioni simoniache; persuase il senato romano a pubblicare un decreto, con dichiarare sacrilega ogni promessa fatta per ottenere dignità ecclesiastiche. Inoltre, operò in guisa

---

di esso codice sappiamo, che Giustiniano nell' ottocento ventotto diede il carico di compilarlo a Giovanni, Leonzio, Foca ed altri patrizi e primari officiali di corte: cosicchè a torto, Marcellino conte, nella sua cronica ne differisce la pubblicazione fino al cinquecentotrentuno. Inoltre abbiamo, non solo dalla cronica alessandrina, ma anche dalla legge seconda dello stesso codice, data sotto il consolato di Decio, che nell'anno presente il codice *giustinianeo* venne confermato e pubblicato (nel cinquecento ventotto), e poscia nel cinquecento trentaquattro fu esso sporgato e corretto, conforme ricavasi dalla legge terza; e questa correzione, e rettificazione venne eseguita da molti dotti giurisperiti, e tra questi in ispecie dal famoso Treboniano, che Suida ci dipinge come idolatra, nemico de' cristiani, e avaro fino a vendere per denaro la giustizia; e questo ritratto rende giusta e consentanea al vero l' accusa datagli dal Gotifredo, e da altri giureconsulti, di aver egli usato soverchia libertà nella correzione del codice, omettendo, troncando, e sconvolgendo a capriccio le leggi degli antecedenti imperatori; lo che faceva forse, stando al detto di Procopio nella sua storia arcana, per quella smania che aveva di abolire ogni dì una legge vecchia per darne fuori una nuova.

presso Atalarico, col mezzo d'uno de' difensori della romana chiesa, che quel re scrissegli, approvando il decreto da lui promosso e aggiungendo di più un rigoroso editto, col quale minacciava di severe pene chiunque si macchiasse di simonia. Esso Atalarico, scrisse poi a Servanzio prefetto di Roma, comandandogli che un tale editto fosse inciso nel marmo del pari che il decreto del senato; volendo che posti fossero nella facciata della basilica vaticana, alla pubblica vista. Nel tempo stesso pubblicava quel re un altro editto contro agli occupatori de' beni altrui, contro agli adulteri, ai concubinarii agli omicidi e ad altri delinquenti. Poscia con un terzo decreto comandava, che puntualmente fossero pagati gli onorarii stabiliti ai professori di gramatica, di eloquenza e di giurisprudenza.

Verso il fine del cinquecento trentatre capitarono in Roma ambasciatori di Giustiniano, recando lettere di esso imperatore al papa Giovanni II, colle quali ei professava di accettare pienamente i quattro concilii generali della chiesa. Lo che egli fece, perchè gli eretici avevano dato voce, che partecipasse degli empi loro sentimenti: anzi non rimanendo contento di smentirli colle lettere suddette; volle pur farlo con un editto, nel quale espose, la sua credenza, dichiarando esser essa conforme alla dottrina cattolica. In occasione di tale ambasceria, Giustiniano, secondo narra Anastasio bibliotecario nella vita di Giovanni II, spedì molti preziosi doni, acciocchè in suo nome fossero offerti alla basilica vaticana. Dipoi esso imperatore scrisse altre lettere ad Epifanio, patriarca di Costantinopoli,

rendendo nota la sua ortodossa credenza, e condannando gli eretici. Ciò fatto, con sommo contento de' fedeli, pubblicò le *istituzioni del dritto civile*, e i libri *de' digesti*, conforme si trae dalle due prefazioni, che si leggono stampate in fronte di tali due opere.

Nel susseguente anno uscì di vita Atalarico re d'Italia, che mancò in età giovanissima. Pel quale avvenimento salì sul trono Teodato, nipote di Teodorico, sposando la genitrice del re defunto, a cui non molto dipoi fece togliere la vita in un isoletta del lago di Bolsena, dove l'aveva confinata poco dopo il matrimonio. Presto però le cose di Teodato volsero in male, soprattutto per la discordia insorta tra lui e Giustiniano; tanto che, a causa di ciò, nell'anno cinquecento trentacinque non fu creato in occidente console alcuno, e quindi in poi cessarono intieramente i consoli occidentali. Nel medesimo anno si riposò nel signore il pontefice Giovanni II, e gli fu dato successore Agapito, arcidiacono e di patria romano.

Al tempo stesso, risolutosi Giustiniano a voler liberare l'Italia dalle mani de' goti ariani, spinse la sua armata di mare, al cui comando era preposto Belisario, contro alla Sicilia, posseduta allora dai goti. Dall'altro lato, Mundone, generale dell'imperatore, batteva questi ultimi nella Dalmazia, ricuperandola all'impero. Anche Belisario, con prospera fortuna, in breve spazio si fece padrone della Sicilia. Teodato, il quale più che al mestiere delle armi era dedito agli studii di pace, spaventato da questi successi prese a trattare per via di ambasciatori con Giustiniano, offe-

rendogli la cessione della Sicilia e il pagamento d' un annuo tributo, purchè gli fosse lasciato il regno. Nel tempo stesso, volendo ad ogni modo placare l' imperatore, scrisse lettere al pontefice Agapito e al senato romano, minacciando di morte tutti i senatori in un colle mogli e i figliuoli, ove non si fossero adoperati in far sì che quel monarca desistesse dall' invadere l' Italia. Per ciò appunto, come abbiamo da Liberato diacono (1), il santo pontefice si recò a Costantinopoli; e per poter imprendere questo viaggio fu costretto ad impegnare i vasi sacri (2). Come fu giunto in quella città, si vide accolto a grande onore, ma non riuscì ad ottenere da Giustiniano, che desistesse dalla incominciata impresa.

Teodato stimando non gli restasse altra speranza, inviò all' imperatore nuovi messi, offerendo la cessione del regno, e solo dimandando un reddito annuo di mille e duecento libbre d' oro, alla quale proposta assentendo Giustiniano, mandò in Italia suoi legati per compierne le trattative; ma Teodato, che in questo mentre aveva ottenuto alcun vantaggio nella Dalmazia, erasi mutato di pensiere; tantochè tornando quelle pratiche indarno, Belisario ebbe comando dal suo signore di proseguire vigorosamente la guerra. Intanto Agapito II, che si addoperava in Costantinopoli a prò

(1) Nel suo breviario al capo II.

(2) Ciò si ricava da una lettera di Cassiodoro (*libro* 12. *epistola* 20.), colla quale ordina ai tesorieri del re di restituire i detti vasi alla basilica di san Pietro.

de' cattolici e a depressione degli eretici, spalleggiati da Teodora, fu colpito dalla morte, allora appunto che era per raccogliere il frutto delle sue cure. Il suo cadavere, compiti i funerali, venne chiuso in una cassa di piombo, e recato in Roma, fu sepolto nella basilica vaticana. Come s'ebbe la nuova di questa morte il clero e il popolo romano si ragunavano per procedere alla elezione del successore. Che venne scelto in Silverio I, proposto prepotentemente da Teodato, e dagli ecclesiastici, pel bene della pace della chiesa, ricevuto universalmente.

Correva l'anno cinquecento trentasei, e Belisario proseguiva nelle sue conquiste, coll'impadronirsi della stessa città di Napoli, in cui entrato per un aquidotto, la diede barbaramente a sacco; tantochè, quando poi venne in Roma, ne fu rimproverato con acerbe e giuste parole da papa Silverio. La gravità di cosiffatti avvenimenti mosse Teodato a spingere un esercito di goti nella Campania, sotto gli ordini di Vitige, che si era acquistato grande riputazione nelle armi, come capitano di Teodorico. Le schiere si ragunavano in un luogo detto Regeta, a trentacinque miglia da Roma, ed entrate in sospetto delle intenzioni del loro re, acclamavano invece di lui Vitige. Teodato, che era allora in Roma, oltremodo percosso da quell'annunzio, se ne fuggì alla volta di Ravenna; ma sopraggiunto da Ottari, speditogli appresso, fu ucciso. Vitige allora, assicuratosi il regno, si ritirò in Ravenna per ivi attendere a disporre meglio le sue cose, lasciando in Roma un presidio di quattromila goti, comandati da Leuderi.

Mentre poi il nuovo re d'Italia trattava con Giustiniano, senza profitto, e però collegavasi a prezzo d'oro co' re de' franchi Childeberto, Teodeberto e Clotario, Belisario si approssimava a Roma colle sue armi. Se gli fecero incontro gli ambasciatori mandati dalla città, i quali gli offerivano di renderla senza opposizione nelle sue mani. Così essendo il tutto concordato, entrava Belisario in essa pacificamente, mentre uscivane la guarnigione de' goti, rimanendo prigioniero il capo di essa, Leuderi, che venne mandato in Costantinopoli a Giustiniano, assieme alle chiavi di questa capitale del mondo. Ciò fatto, Belisario attese a fortificare la città, ristaurandone le mura, cingendola d'un largo e profondo fosso, e facendo altre provisioni di difesa. (*Vedi sez. de' mon. antichi*, *mura di Roma*).

Affortificatosi Belisario con queste industrie, spedì soldati ad occupare Narni, Spoleto e Perugia. Anche Vitige mandò una grossa schiera a quella volta, di che ne seguì ne' borghi di Perugia un gagliardo incontro, uscendone gl' imperiali colla migliore. Vitige, al risaperne la nuova, postosi alla testa de' suoi, si mosse contro Roma, conducendo un esercito, che Procopio fa ascendere a cento cinquantamila tra fanti e cavalli. Passarono i goti senza ostacolo di là dal Tevere, ove si attaccò una feroce battaglia, in cui Belisario fece le parti di capitano non men che di soldato, e dopo una strage assai grande de' nemici, si ritrasse co' suoi in Roma. Questa città fu subito dai goti stretta d'assedio; e quantunque non bastassero a cingere tutto il giro delle mura, tagliati gli acquidotti che condu-

cevano le acque, riuscirono a impedire ai mulini il macinare il grano, minacciando così la città di penuria. Belisario però a tutto trovò rimedio. Adoperando gli arieti, le testuggini e altre macchine guerresche, si diedero intanto i goti a travagliare gli assediati: entrarono ancora nel *vivajo*, da dove però con grossa perdita vennero respinti. Frattanto in Roma cominciava a farsi sentire la fame, per cui Belisario, onde conservare i viveri a prò de' difensori, comandò che le donne, i fanciulli, e le altre bocche inutili uscissero dalle mura, e imbarcati sul Tevere navigassero a Napoli e in Sicilia: il che, venne eseguito senza opposizione per parte de' nemici. Preso questo temporario rimedio, il supremo duce scrisse a Costantinopoli per aver pronti e gagliardi soccorsi, quante volte il monarca orientale volesse conservare sotto il suo dominio l'Italia.

Durante l'assedio, succedette nella chiesa romana un deplorabile avvenimento, cagionato dall' empietà ed avarizia di Teodora, ed eseguito da Belisario, il quale più ebbe a cuore di ben servire la sua imperatrice, che non di difendere la religione sua propria. Narra Anastasio bibliotecario, che Teodora avveva istantemente sollecitato papa Silverio a riporre nel seggio costantinopolitano Antimo, statone deposto come eretico. Ma avendo il pontefice risposto: di non poter aderire a quella richiesta, l'adirata principessa trattò allora con Vigilio, diacono della chiesa romana, il quale si trovava in Costantinopoli, acciocchè, deposto Silverio, egli venisse eletto nel suo luogo. Stabilito col medesimo circa le condizioni, lo mandò in Italia, ordinando al

tempo stesso a Belisario di spogliare della sua dignità Silverio, e di rivestirne Vigilio. Il generale prestò mano all' iniqua opera e, trovati falsi testimonii che deposero aver Silverio trattato co' goti a danno dell' impero, promettendo d' introdurli in Roma per la porta *asinaria*, lo chiamò al suo palazzo, ed ivi fattolo spogliare degli abiti pontificali, vestendolo da monaco, venne mandato in esilio a Patara, città della Licia. Quindi con potenti minacce fu tratto il clero ad eleggere un altro papa, designando all' uopo la persona di Vigilio; per cui, costretto dalla violenza, dovette accondiscendere, e così si vide esso assiso sulla cattedra di san Pietro.

In questo mezzo di tempo proseguiva l' assedio di Roma, conforme viene descritto da Procopio, il quale ne fu spettatore. Varia era la fortuna de' combattimenti; vigorosi gli assalti, e più vigorosa ancora la difesa. Vitige teneva in poter suo la città di Porto, affinchè non potessero pervenire in Roma soccorsi d' uomini e di viveri per la via del Tevere. Ad onta di ciò, Belisario ricevette un rinforzo di cavalli, spediti da Giustiniano; ma nella città si pativa gravissima penuria; e non molto dopo a quel flagello si aggiunse ancora la peste, di modo che il popolo cominciò a tumultuare. Anche gli assedianti si trovavano a cattivo partito, per le cagioni stesse; tantochè Vitige, all' udire che altri soccorsi di greci erano per giungere in Italia, conchiuse con Belisario una tregua. Appena fu questa stabilita, gli assediati si videro abbondevolmente forniti di ogni sorta di vettovaglie, portate da Ostia pel Tevere, e

ricevettero ancora aiuti di soldati tanto a piedi quanto a cavallo.

In questa, il vescovo di Patara, dove papa Silverio si trovava relegato, si recò presso Giustiniano, a cui con vivi colori dipinse l'enorme eccesso che si commetteva trattando così indegnamente un romano pontefice. L'imperatore rimase commosso dalle rimostranze di quel prelato, e diede ordine, che Silverio venisse condotto in Roma, e si giudicasse intorno alla verità o falsità delle accuse oppostegli: se fosse trovato reo, si portasse ad abitare in quella città che più gli piacesse; se innocente, venisse ristabilito nella sua dignità. La prima parte di questo comando ebbe compimento; ma appena Silverio fu in Italia, per opera di Belisario si vide imprigionato nell'isola Palmaria, o in quella di Ponza, secondo narra il bibliotecario, ove lo lasciarono perire miseramente di fame: Procopio però narra, nella storia arcana, che Antonina, moglie di Belisario, venduta alle voglie dell'iniqua Teodora augusta, non meno del marito, per secreto ordine di lei, il facesse uccidere da due sicarii.

Per la morte del pontefice Silverio, il clero romano, ragunatosi e ricevuta la rinunzia dell'intruso Vigilio, lo tornò ad eleggere papa; ed egli da quel punto, mutato animo, si fece zelantissimo sostenitore della cattolica dottrina, soprattutto abbracciando i primi quattro concilii generali, conforme si ha dalle lettere scritte da lui stesso à Giustiniano, e a Menna patriarca di Costantinopoli, riportate dal Baronio ne' suoi annali (anno di nostra salute cinquecento trentotto).

Durava tuttavia l'assedio di Roma e la tregua tra i due eserciti, quando Belisario mandò una schiera di duemila cavalli nel Piceno, per operare una diversione; il che succedette assai prosperamente, tantochè i greci, vincitori dovunque, si spinsero tanto innanzi, che giunsero ad impadronirsi di Rimini. Ciò fu cagione che Vitige sciogliesse l'assedio; ma nella ritirata il suo esercito venne assalito da Belisario, che diedegli una buona percossa. Il re goto, lasciati gagliardi presidii nelle terre forti, andò col resto de' suoi a porre il campo intorno a Rimini: quivi, intesa la ribellione di Milano, che s'era data agl' imperiali, spedì ad assediarla Uraia suo nipote, rafforzato dagli aiuti dei borgognoni.

Allora Belisario, lasciata in Roma una debole guarnigione, corse a soccorrere Rimino, congiuntosi prima con Narsete, che era approdato in Italia con nuove genti: di ciò nacque che i goti se ne allontanassero. Poco dipoi, sul cominciare del cinquecento trentanove, Milano, oppressa dalla fame, che in quell'anno fu terribile in tutta Italia, conforme attesta Procopio (1), fu costretta ad arrendersi ai goti, non essendo venuto in tempo il soccorso spedito da Belisario. I barbari,

(1) Narra Procopio (*Istor. lib. XVI*), che la carestia che in quell' epoca inferocì in Italia, condusse a morte per la fame più di quarantamila contadini, nel solo Piceno, e più ancora nell' Istria e nella Dalmazia; e che nel territorio di Rimino, due donne, rimaste sole in una casa, mangiarono diciassette uomini, uccidendoli di mano in mano durante la notte, conforme capitavano al loro abituro.

entrati nella città, la misero a sacco, ed infierirono crudelissimamente contro ogni ceto di persone (1).

In questo mezzo, Vitige, per poter sostenere la guerra, cercò di trarre, con larghe offerte, in Italia, i longobardi; ma il tentativo riuscì inutile, perchè questi avevano già stretto alleanza con Giustiniano, che loro aveva donato il Norico e la Pannonia. Allora il re goto, si adoperò in guisa presso di Cosroe, re di Persia, che questi si mosse ai danni dell'impero d'oriente, donde l'imperatore dovette per necessità entrare in trattative di pace con esso Vitige. Recatisi pertanto in Ravenna i legati imperiali, Domenico e Massimino senatori, dopo lungo dibattimento, conchiusero un trattato, in vigore del quale tutte le città di qua dal Po dovessero rimanere all'impero, e tutte quelle al di là di esso ai goti. Belisario però, che in quel momento si trovava all'assedio di Ravenna, e sapeva che non poteva più a lungo reggere contro le sue armi, non volle accudire al trattato. Ciò diede motivo a nuove proposizioni,

(1) Entrati i barbari (borgognoni e goti) in Milano, avidi di pigliar vendetta della ribellione, fecero man bassa orribilmente su' senatori, e su tutti gli altri uomini, non perdonando neppure ai fanciulli, nè ai sacerdoti, i quali, come attesta Mario aventicense nella sua cronaca, vennero trucidati ne' sacri templi, e sopra gli stessi altari. Le donne furon tutte menate schiave, e donate ai borgognoni in ricompensa del prestato soccorso: la città, dopo il saccheggio, venne diroccata e ridotta un mucchio di pietre. Racconta Procopio (*della guerra de' goti lib.* 2. *cap.* 21.), che in quella funesta giornata, furono messi in pezzi più di trecentomila uomini: proposizione alquanto esagerata, se pure non fosse, che tutti gli abitatori del contado milanese si fossero rifugiati nella città all'avvicinarsi de' barbari, che dovunque recavano la strage e la devastazione.

che terminarono colla pacifica resa di Ravenna, la prigionia di Vitige, e lo spoglio delle ricchezze del reale palagio, che furono mandate a Costantinopoli.

Assicuratosi Giustiniano del possesso dell'Italia, mandò in Ravenna per governatore della provincia certo Alessandro, uomo avarissimo, che i nuovi sudditi imperiali oppresse con ogni sorta di gravezze e di angherie, per impinguare l'erario del suo signore: questo frutto ritrassero gl'italiani degl'immensi sacrifizi incontrati per liberarsi dal giogo de' goti. Questi tuttavia possedevano Pavia, ove si elessero un nuovo re di nome Ildibaldo, il quale essendo stato ucciso, ebbe per successore Erarico. Costui prese a trattare secretamente con Giustiniano, offerendogli quanto ancora in Italia possedevano i goti, a patto che gli desse una grossa somma di denaro e il patriziato. Scoperta la trama, Erarico fu pugnalato dai goti, che in sua vece acclamarono loro re Totila, nipote del ricordato Ildibaldo. Il nuovo signore de' goti, uomo attissimo al regno, in breve allargò mirabilmente il suo dominio sui danni de' greci, ai quali diede più d'una rotta. S'impadronì di Cesena, d'Urbino, di Montefalco e di Pietra Pertusa: passò poi per la Toscana, senza che niuna città gli si volesse arrendere, e si recò nella Campania, scansando Roma. Ivi fece novelli acquisti, e pose l'assedio intorno a Napoli, che non potè venir soccorsa dalle genti di Giustiniano, e però dovette arrendersi a Totila, che con somma umanità trattò i vinti, solo facendo atterrare le mura della città, perchè, se mai i greci la ripigliassero, non vi si potessero fortificare.

Dopo ciò, il re de' goti, correndo l'anno cinquecento quarantasei, si mosse col suo esercito alla volta di Roma.

Sapendo egli che i romani vivevano poco soddisfatti dei greci, scrisse loro più lettere; e fece spargere avvisi per la città, tentando così di muovere il popolo. Ma i cittadini furono tenuti in dovere dalla guarnigione, e Giovanni, capo di essa, espulse da Roma tutti i preti ariani. Ad onta di tutto questo le faccende imperiali in Italia volgevano al peggio, per cui Giustiniano, risolvette di mandarvi Belisario. Totila poi, mentre quel prode capitano erasi recato in Ravenna, impadronitosi di Tivoli, ove i goti commisero infinite crudeltà, si postò coll'esercito a cavaliere del Tevere, proibendo che dalla Toscana venissero vettovaglie in Roma, e proseguì ad estendere le sue conquiste nel Piceno. In questo medesimo anno cinquecento quarantaquattro, diè compimento al suo poema eroico, in cui sono raccontati gli atti degli apostoli, Aratore, nobile ligure, che da papa Vigilio fu promosso al grado di diacono della chiesa romana: questo dotto lavoro fu letto pubblicamente e con universale applauso, nella chiesa di san Pietro in vincula.

Totila, levatosi dall'assedio di Perugia, che oppose ostinata resistenza, tornò verso Roma, e le pose attorno strettissimo blocco. I greci guidati da Artasire e Barbazio, uscirono dalla città, contro il volere di Bessa che ne aveva il comando, assaltarono i goti e li fugarono in un primo scontro; ma poscia caddero in una imboscata, in cui quasi tutti lasciarono la vita.

I miseri cittadini frattanto pativano assaissimo per mancanza di viveri, non potendo averne, nè dalle loro campagne, nè per la via di mare; giacchè una flottiglia nemica, volteggiando sul mediterraneo, si faceva padrona di quante navi dalla Sicilia venissero.

Belisario, volendo soccorrere alla miseria de' romani, spedì per mare con una schiera Valentino e Foca al castello di Porto, perchè di là infestassero il campo de' goti. Eglino un giorno uscirono ad assaltarlo; ma caduti in un agguato teso loro dal nemico, rimasero pressochè tutti morti o prigioni. Papa Vigilio il quale, essendo stato invitato a Costantinopoli da Giustiniano, si trovava in Sicilia, compassionando alla miseria del popolo, mandò verso Roma molte navi cariche di grano; ma la spedizione venne condotta con sì poca prudenza e avvedutezza, che il navilio cadde in potere de' goti.

La fame intanto cresceva per modo ne' cittadini, che questi pregarono Pelagio diacono di portarsi a Totila per impetrar da lui una tregua di alquanti giorni (1). Egli andò in fatto al campo nemico, ove si vide accolto umanamente, sebbene non potesse ottener quanto desiderava. La disperazione de' romani si accrebbe allora oltre ogni credere; massimamente che i capitani greci non volevano sentir parlare di arrendersi: molti con denari

(1) Questo Pelagio aveva dimorato a lungo in Costantinopoli come *apocrisario*, ossia nunzio di papa Vigilio, e tornato in Roma ricchissimo, si valse egregiamente delle sue dovizie in mezzo alle calamità della patria, distribuendo soccorsi tra' poveri.

ottennero licenza di poter uscire dalla città, e moltissimi morirono poi di stento sulle pubbliche vie.

In questa estremità, Belisario, che co' rinforzi era giunto a Porto, si risolvette al tutto di voler soccorrere gli infelici assediati. Fece pertanto caricare le vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole e provvedute di soldati: egli il primo, salito su d' una di esse, si pose a navigare pel Tevere. Totila, con grosse travi, aveva serrato il passo di quel fiume, e col munire di due torri l' una e l' altra ripa aveva provveduto a difenderlo. A malgrado di tutto ciò era Belisario quasi riuscito a vincere ogni ostacolo, con forte danno del nemico; quando gli venne riferito, che Isacco, lasciato alla difesa di Porto, avendo assalito il campo de' goti, con prospera fortuna in sul principio, da ultimo era stato disfatto, ed era rimasto prigioniero in mano del nemico. Da ciò sbigottito, il supremo capitano se ne tornò indietro, e pel soverchio dispiacere, poco stante cadde gravemente infermo.

Mentre tali cose accadevano, alcuni soldati isauri, calatisi dalle mura, andarono a trovar Totila e con lui convennero del modo di dargli in mano la città. Ed ecco in fatti, che quattro de' più animosi goti, saliti coi detti isauri in sulle mura, rotta la porta Asiniaria, ne diedero agio a tutto l'esercito di entrare, e d' impadronirsi di Roma. Totila, che non voleva il danno de' cittadini, secondo attesta Anastasio bibliotecario, tenne in dovere i suoi, e durante l' intera notte fece dar nelle trombe, acciocchè il popolo avesse campo di fuggire o di ricovrarsi ne' templi. Besa, capo dei

greci, se ne fuggì ancor esso, e con lui andarono quanti nobili poterono aver cavalli. Massimo, Olibrio, Oreste e altri patrizi si rifugiarono nella basilica vaticana. Fattosi giorno, i soldati goti uccisero non pochi ne' quali s' imbatterono. Poscia il vincitore si recò al Vaticano per venerare i corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Ivi se gli fece incontro Pelagio diacono, chiedendo misericordia pel popolo avanzato alla fame e alla guerra, e riuscì ad ottennerla (1).

Nel seguente giorno Totila ragunò i suoi goti, e loro ricordò, come da ducento migliaia, erano ridotti a poco numero; e come da soli settemila greci fossero stati vinti e spogliati del regno. Ciò, disse, essere ad essi avvenuto per le iniquità commesse contro i sudditi dell' impero; però, se avevano a cuore di conservare quanto racquistavano, si studiassero di rendersi amico Dio, esercitando giustizia. Convocò dipoi il senato romano, a cui rinfacciò l' ingratitudine colla quale aveva corrisposto ai benefizi di Teodorico e di Atalarico, dandosi in potere de' greci, dai quali sempre male e mai

---

(1) I goti vincitori, ad onta delle clementi parole del loro re, corsero al palazzo di Bessa, comandante della guarnigione greca, ove trovarono un immensa quantità d' oro, ammassato da quello scellerato, col vendere ad esorbitantissimo prezzo il grano ai miseri romani. In questa occasiona si rinvenne anche Rusticiana, già moglie del famoso Boezio Severino e figliuola di Simmaco, e con lei non pochi senatori, i quali, avendo impiegato quanto possedevano per alimentare i poverelli, si erano ridotti a mendicare essi stessi il pane. I goti avrebbero voluto uccidere Rusticiana, ricordandosi che a petizione di lei erano state atterrate in Roma le statue di Teodorico; ma Totila ciò non permise, e di più operò in guisa che nessuna donna in quel luttuoso frangente dovette tollerare la minima violenza.

bene alcuno ritrassero: minacciò quindi i padri di ridurli a condizione di schiavi, siccome meritavano. Pelagio peraltro giunse a placarlo con buone parole, e riportonne promessa di piena indulgenza (1).

Nel medesimo anno cinquecento quarantasette, il re de' goti mandò il nominato Pelagio insieme con Teodoro, avvocato romano, in qualità di ambasciatori presso Giustiniano per trattar della pace; ma altra risposta non ne riportarono, se non che, Belisario, il quale tuttavia si trovava in Italia, aveva potere di accomodar le cose. In questo torno di tempo i goti toccarono una sconfitta nella Lucania, di che Totila stimò di partirsi da Roma, atterrandone prima le mura (2), con se conducendo i senatori, e disperdendo il popolo nella Campania. Giunto quindi nella Lucania, tornolla alla sua obbedienza, ad eccezione della sola città di Otranto. Circa poi il finir di quest' anno stesso papa Vigilio navigò dalla Sicilia in Costantinopoli, ove con reiterate istanze lo chiamava l'imperatore.

Roma era rimasta quasi deserta, per cui Belisario nel successivo anno, muovendo da Porto, venne a riprenderla. Posto piede in essa, prontamente si occupò, con saggio consiglio, a fortificarvisi dentro: e perchè non

(1) Atanasio bibliotecario, e l'autore della Miscella scrivono; che entrato Totila in Roma, abitò co' romani come un padre co' figliuoli.

(2) In tale occasione andò attorno la voce che il re de' goti avesse intenzione di far diroccare le più belle fabbriche di Roma; ma che venuto ciò a notizia di Belisario, dimorante in Porto, questi gli scrivesse una lettera piena di senno, la quale bastò a fargli deporre la barbara voglia, se pur è vero che nata gli si fosse nell' animo.

v' era spazio a rialzar le mura diroccate, così formonne alcune posticcie, servendosi all' uopo delle pietre qua e là sparse, e fortificandole per di fuori con una gagliarda palizzata, oltre una làrga fossa, che girava tutto all' intorno. In soli venticinque dì la città venne per tal modo chiusa, e i cittadini vi tornarono ad abitare.

Non appena Totila ebbe sentore di questo fatto, corse su Roma coll' esercito, movendo da Ravenna ove allora dimorava. Belisario per mancanza di fabbri, non aveva potuto porre a' loro luoghi le porte; laonde munitele alla meglio (1), mise alla difesa di esse i più valorosi soldati. Giunti i goti presso la città, attaccavasi fierissima battaglia, e furon da' greci costretti a ritirarsi rotti e sanguinosi. Un nuovo assalto, dato il giorno seguente, ebbe un esito eguale; talchè Totila si ritrasse a Tivoli, e quindi si recò colle sue genti sotto Perugia, nella speranza di entrarvi.

In questa, Giovanni, generale dell' imperatore, partitosi dalla Lucania con un gagliardo corpo di cavalleria, si gittò nella Campania, dando una rotta non piccola alle truppe colà mandate da Totila, e liberando alcuni senatori romani, e le mogli di molti altri, ch'erano in que' luoghi confinate. Ma il re goto venuto subitamente addosso ai vincitori, ristabilì la sua fortuna, sconcertando totalmente gli affari de' greci, quantunque per sostenerli Belisario si fosse recato nella Campania con sufficienti forze.

---

(1) Pose alle aperture di esse quegli ordigni, che oggidì si chiamano *cavalli di Frisia*.

Sul cominciare dell' anno cinquecento quarantanove, procedendo le cose de' goti di bene in meglio, Totila risaputo che Perugia era venuta in potere de' suoi, raccolse in uno tutto l' esercito e con esso assediò Roma da ogni lato. Vi erano dentro tremila combattenti, comandati da Diogene, valoroso e prudente capitano, il quale con sommo vigore ributtò sempre gli assalti de' nemici. Ma perchè questi avevano occupato il castello di Porto, la città cominciava a mancare di viveri. Tuttavia, pel coraggio de' difensori l' assedio andò in lungo, e si sarebbe protratto anche di più, se alcuni soldati isauri, che custodivano la porta ostiense, non avessero per quella messo dentro Totila. Pochi scamparono al di lui furore fuggendo, e tra costoro fu Diogene, quantunque ferito. Paolo di Cilicia, rimasto con soli quattrocento cavalli nella città, rifugiossi nella mole Adriana, occupando il ponte Elio, che ad essa metteva. I goti tentarono di sloggiarlo di là, e vennero risospinti con grave perdita; ma que' prodi greci non avevano di che alimentare la vita, per cui risolvettero di uscire addosso al nemico a disperato fine. Risaputane da Totila la determinazione, mandò loro ad esibire, che scegliessero, o di deporre le armi e lasciare i cavalli; o di tutto conservare ed arruolarsi nel suo esercito: coloro, temendo il disonore, se deponevan le armi, si appigliarono all' ultimo de' due partiti.

Il vincitore questa volta fece buon viso ai romani, e richiamò anche nella città quelli che si trovavano dispersi nella Campania, e in ispecie i senatori: quindi, quasi a render certi i cittadini della sua grazia, fece

celebrare solennemente i giuochi equestri. Spedì poscia ambasciatori a Giustiniano insinuandogli di por fine a tante sciagure dell' Italia con una pace durevole. Ma l' imperatore non volle neppure ammettere quegli ambasciatori alla sua presenza; tantochè Totila, entrò in pensiero d' imprender anche il conquisto della Sicilia, per assodare il suo dominio nella penisola, se a buon fine fossegli riuscito il disegno. Giustiniano, al sentire dei vantaggi, che dovunque riportavano i goti, mosso dalle preghiere di papa Vigilio e di altri italiani che si trovavano in Costantinopoli, si determinò alla fine a spedire in Italia il suo nipote Germano, provvedendolo di grosse somme di denaro perchè assoldasse gente. Le speranze però che gli oppressi popoli avevano per ciò concepite, presto svanirono per la morte inattesa di quel valoroso giovane.

In seguito le cose d' Italia si rimasero nel primiero stato fino all' anno cinquecento cinquantadue, quando la corte d' oriente si fu risoluta di tentare ad ogni costo la distruzione del regno de' goti in quella tanto agognata provincia. Giustiniano elesse capitano delle sue armi Narsete (1), a cui fornì denaro abbondantissimo, sì per assoldar genti, sì per soddisfare le paghe arretrate alle milizie stanziate in Italia, e sì ancora per sedurre coll' oro le genti di Totila. Il novo capitano in

(1) Era Narsete eunuco, di piccola statura e molto gracile: nulla affatto sapeva di lettere, non avendo mai studiato eloquenza; ma la felicità del suo ingegno, del pari che la sua prudenza supplivano a tutto, e in ogni evento compariva mirabile la grandezza del suo animo.

breve mise in piedi formidabile esercito, e lo condusse sulle terre italiane lungo il lido dell'Adriatico; per guisa, che felicemente giunse fino a Ravenna, contro ogni espettazione de' goti. Dati alcuni giorni di riposo ai soldati, seguì quindi il cammino per valicar gli Appennini.

Totila in questo tempo dimorava in Roma, aspettando che si venissero a congiungere con lui quelle schiere, che Teja, suo capitano, teneva presso Verona. Come queste furono giunte, mosse con tutto l'esercito, e per la Toscana s'inoltrò fino agli Apennini in un luogo appellato Tegina, alquante miglia lunge dal campo di Narsete, attendato nel sito, chiamato i sepolcri de' galli, e reso già celebre per la disfatta data ad essi galli da Furio Camillo (1). Indi a poco si attaccò il fatto d'armi, che riuscì sanguinoso oltre ogni credere, specialmente dal lato de' goti, de' quali rimasero sul campo circa seimila, e altri furono obbligati ad arrendersi. Totila fu tra' fuggitivi, ma, o fosse che nel calore del combattimento avesse ricevuto una ferita di dardo, o fosse che, in fuggendo, un gepido, appellato Asbado,

---

(1) Cluverio (*Italia, lib. 2. cap. 6.*) è di opinione che que' siti fossero tra Matelica e Gubbio, verso l'antica, ed ora desolata, terra di Sentino. Don Albertino Bellenghi, monaco benedettino della congregazione camaldolese, e quindi arcivescovo di Nicosia, nella tornata del 29 marzo 1832, lesse nella pontificia accademia Romana d'archeologia una dissertazione, *in cui si precisa il luogo ove accadde la battaglia vinta da Narsete, capitano generale dell'imperatore Giustiniano, contro di Totila re de' goti*. Si legge questa stampata nel vol. V. degli atti di essa accademia a carte 115.

lo ferisse di lancia, certo è che giunto ad un luogo, detto Capra, uscì di vita, quantunque medicato della piaga.

Conseguita la vittoria, Narsete scacciò tosto dal suo campo i barbari longobardi, che Alboino aveva mandato in aiuto delle armi imperiali; e ciò, perchè quell' efferate genti, abusando de' vantaggi ottenuti, ardevano le case, e facevano violenza alle donne, quand' anche le trovassero rifugiate ne' sacri templi. Pertanto avendo con essi largheggiato nei di doni, li fece poi scortare fino nella Pannonia.

I goti avanzati alla rotta si ridussero a Pavia, ove si elessero in nuovo re Teja, il quale co' tesori trovati in quella citta rimise in piedi un giusto esercito. Narsete frattanto, prese la via di Roma, ove presto giunse. Totila, per non occupar troppa gente alla difesa di essa, avevane cinto di mura una piccola parte intorno alla mole Adriana, formandovi una specie di fortezza. Entro questa riposero i goti ogni loro dovizia, facendovi buona guardia, senza curarsi del rimanente della città. Laonde potè Narsete facilmente penetrarvi, scalando le indifese mura. Poscia si strinse coll' assedio alla mole suddetta, e tanto terrore mise in quelli che la custodivano, che in breve capitolarono, salve le persone. Al dire di Procopio, i romani si rallegrarono della vittoria de' greci, la quale cionondimeno fu la loro ruina. Imperocchè, i senatori ed altri che stavano nella Campania, si mossero frettolosi onde rientrare in Roma; ma colti dai goti, che ritenevano ancora parecchie fortezze di que' luoghi, vennero tutti trucidati; altri

poi riscontratisi ne' barbari che con Narsete militavano, corsero la medesima sorte.

Teja, stando in Pavia, incrudeliva anch' esso contro ai romani, facendo uccidere trecento nobili giovanetti che Totila, movendo contro Narsete, aveva tolto alle principali famiglie, sotto colore di averli come suoi famiiari; ma in fatto per tenerli in ostaggio, mandandoli di là dal Pò. Di più, attese con ogni arte a far sì che Teodebaldo, re de' franchi, si muovesse contro ai greci, promettendogli grande somma di denaro; ma i suoi tentativi andarono a vuoto. In questo mezzo di tempo Narsete occupava il castello di Porto, Nepi e Pietrapertusa, e spediva i suoi capitani ad assediare Taranto, Centocelle e Cuma, ove Totila riposto aveva una parte de' suoi tesori. Teja andò a soccorrer questa ultima città, e anche Narsete verso quella si mosse; di che seguiva una battaglia asprissima, che terminò colla peggio de' goti e la morte del loro principe.

Prostrati i barbari per questa sconfitta, chiamarono in Italia gli alemanni, popoli ancora immersi nell' idolatria. Costoro vi calarono dalla Germania in numero di ben settantacinquemila, guidati da Leutari e Butilino, e, non trovando opposizione per parte de' greci, si avanzarono nel camino, lasciando dovunque passassero dolorosi segni della loro barbarie. Giunti al Sannio, si divisero in due schiere: Butilino si recò nella Campania, nella Lucania, e ne' Bruzi; Leutari si gittò lungo l' Adriatico. Narsete alla fine raggiunse il primo di questi condottieri nelle vicinanze di Capua: attaccato il fatto d' arme, rimase vincitore de' barba-

ri, dopo il qual fatto entrò in Roma quasi trionfalmente.

Giunto l'anno cinquecento cinquantacinque, mentre Giustiniano poteva dirsi nuovamente fatto padrone dell' Italia, papa Vigilio se ne tornava da Costantinopoli a Roma; quando, soprappreso in Siracusa da breve malore, cessò di vivere. Saputasi la nuova della di lui morte, il clero romano elesse a succedergli Pelagio I, di cui abbiamo già più volte parlato.

Dopo tanti travagli l'Italia respirava alquanto in seno alla pace, governata saggiamente da Narsete, a cui non mancavano doti opportunissime pel reggimento de' popoli. Anche Roma si andava rimettendo dalle tante percosse che fino allora l'avevano afflitta, quando nel cinquecento cinquantanove l'oriente non meno che l' occidente furono stranamente malmenati da innondazioni, da tempeste, da tremuoti, da pestilenze; ma la capitale del mondo fu quella che maggiore danno ricevette da tali flagelli. Tantochè san Gregorio il magno ne'suoi dialoghi ne fa sapere, che a' giorni suoi si miravano in Roma molti luoghi della città rovinati, le case atterrate, le chiese abbattute dai turbini, e gli edifizi d'ogni sorta, che per vetustà andavano un dì più dell'altro scapitando.

Nell'anno successivo passava a vita più tranquilla papa Pelagio I, e a lui succedette nella cattedra di san. Pietro, Giovanni III. Giunto poi il cinquecento sessantacinque, anche l'augusto Giustiniano mancava, in età d'anni ottantatre circa, dopo trentotto d'impero. Questo principe lasciò di se una memoria, che mai non

verrà meno, finchè i libri delle leggi da lui pubblicati andranno per le mani degli uomini, e fino a che le storie parleranno delle grandi sue imprese. In lui furono molte virtù e molti vizi, i quali nocquero non poco ai suoi sudditi, in ispecie per quello che riguarda gli enormi aggravi imposti loro; e per le avare estorsioni che tollerò che a danno di essi facessero i suoi ministri. A Giustiniano succedette nell' impero Giustino II, suo nipote. Due anni dopo morì anche Narsete in età decrepita, e il suo corpo, da Roma, ove risiedeva come governatore, fu portato in Costantinopoli insieme con tutte le ricchezze da lui possedute.

Nuove sciagure si apparecchiavano intanto per l'Italia. Alboino, re dei longobardi, dopo aver prostrato i gepidi, cominciò ad invogliarsi di possedere un così lieto ed ubertoso paese. Egli pose insieme un grandissimo esercito composto, al dire di Paolo diacono, di gepidi, di bulgari, di sarmati, di pannoni, di svevi, e di altre simiglianti barbare nazioni. Con tal feroce compagnia Alboino scese nelle terre italiane, e, non trovandovi ostacolo, incominciò le sue conquiste. Longino patrizio, mandato da Giustino come esarca in Ravenna, non aveva bastanti forze per opporsi a così rovinoso torrente, e solo si tenne contento di fortificare il meglio quella città. Il conquistatore pertanto potè farsi innanzi fino a Milano, la quale non tardò di venire in poter suo; e poscia andava a porre l'assedio a Pavia, mentre i suoi si allargavano all' intorno, sottomettendo, e saccheggiando i luoghi vicini. Poscia si stesero ancora nella Toscana; nella quale occasione incendia-

rono Pietrapertusa, fortezza tenuta a que' tempi come inespugnabile. Tanto poi era il terrore che regnava in Roma a causa de' longobardi, i quali infestavano i di lei contorni, che venuto a morte nel cinquecento settantatre papa Giovanni III, il clero non potè adunarsi per eleggere un successore, talchè la sede si rimase per tutto un anno vacante. In questo medesimo anno accadde parimente la morte del re Alboino, ucciso d'ordine della sua consorte Rosmunda (1). Per questo appunto i principali capi de' longobardi si ragunarono in Pavia, ove elessero a loro re Clefi, uno de' nobili personaggi della nazione.

Per lo spazio di dieci mesi e tre giorni rimase vuoto il seggio pontificale, per quanto lasciò scritto Ana-

---

(1) Alboino, avendo ucciso in battaglia Cunimondo re de' gepidi, ne aveva fatto legare in oro il cranio, servendosene a mensa ad uso di coppa. Ora, trovandosi egli in Verona, alla fine d'un banchetto imbandito per onorar le sue vittorie, riscaldato dal vino, invitò sua moglie Rosmunda a bere in quella funesta tazza, dicendole che così berrebbe in compagnia del padre; giacchè in fatto ella era figlia di Cunimondo. La principessa, punta fino all'anima da tal proposta, deliberò di pigliare vendetta esemplare della barbara ingiuria. Postasi quindi d'accordo con Elmigiso, suo scudiere e fratello di latte di Alboino, indussero Perideo, uomo di gran forza, ad uccidere il re, come fece. Rosmunda dopo il delitto si sposò ad Elmigiso, e fece prova di alzarlo al trono. I longobardi però, consci dell'accaduto, si opposero all'innalzamento di costui, e cercarono anche di torgli la vita. Rosmunda allora si ricovrò con lui in Ravenna, ove l'esarca Longino di lei s'innamorò; in seguito di che la scellerata donna preparava il veleno al nuovo consorte, e questi, avvedutosi dell'attentato, obbligolla a bere nella stessa tazza in cui egli aveva bevuto. In tal guisa l'uno e l'altra morivano. Longino poi impadronitosi de' tesori, che Rosmunda con se aveva portati in Ravenna, inviolli a Costantinopoli assieme ad Albsuinda figliuola di Alboino (*Agnello, lib. IV. cap. LI.*)

stasio bibliotecario, e quindi venne consacrato papa Benedetto I (anno cinquecento settantaquattro). Poco stante il re Clefi cessò di vivere, e per dieci anni il regno de' longobardi non ebbe sovrano, e venne governato da trentasei duchi, formando quasi una repubblica federale. Frattanto però rimanevano sempre in potere dell' imperatore d' Oriente, Ravenna, Genova e altre terre sul mare. Circa questo medesimo tempo, se si debbe prestar fede al Mabillon, san Gregorio il grande, abbandonato il secolo e la pretura di Roma, di cui era insignito, abbracciava la vita monastica, ritirandosi a vivere nel monistero romano di santo Andrea sul Celio, professandovi la regola di san Benedetto.

Giunto l' anno cinquecento settantotto mancava ai vivi Giustiniano II imperatore, succedendogli Tiberio Costantino, già da lui adottato, e distinto col titolo di cesare. Non molto dipoi passò di questa vita il pontefice Benedetto I, al quale venne dato per successore Pelagio I. In quest' epoca Roma e le città confinanti pativano molto per le incursioni de' longobardi, e più ancora per la carestia. La guerra desolava questa illustre capitale, che ad onta di ciò fece sforzi mirabili per mantenersi ferma nella divozione verso l' orientale impero (1). Ma per quanto i romani si adoperarsero, mal

(1) San Gregorio magno (*Dialog. I. lib. III. cap. XXXVIII*), così descrive lo stato miserabile de' luoghi vicini a Roma nel tempo di cui parliamo, essendone egli stato testimonio di veduta. Egli dice, che dopo essersi osservati vari segni che predicevano le sventure d' Italia, vennero i longobardi " i quali fecero man bassa sopra il genere umano, già cre-

potevano reggere in faccia a nemici valorosi, superiori di numero, ben disciplinati, e condotti da prodi capitani. Laonde eglino mandarono ambasciatori a Costantinopoli alcuni senatori, e il pontefice inviò con essi anche parecchi sacerdoti, per implorare soccorso da Tiberio. E in questa occasione san Gregorio magno venne spedito alla corte in qualità di *apocrisario* (ossia nunzio) pontificio (1). Ma le preghiere non ebbero effetto, per trovarsi l' imperatore tutto volto a guerreggiare co' persiani; laonde potè solamente mandare in Italia un piccolo corpo di soldatesche, che non le fu di alcun giovamento.

Di giorno in giorno si faceva più infelice la condizione delle città italiane. I longobardi, tra le altre cose, guidati da Faroaldo, primo duca di Spoleti, occuparono Classe, borgo assai ricco presso Ravenna. Poco stante (anno cinquecento ottantadue), si gittarono sul monte Casino, e l' ebbero in poter loro: i monaci per altro ebber campo a fuggire, e si recarono in Roma,

---

„ acinto in questa terra a simiglianza dei campi ricchi di spesse spiche. Già „ si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri d' uomini e di donne distrutti, intere campagne abbandonate dagli „ agricoltori, di maniera che la terra resta in solitudine, nè v' ha chi „ l' abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere, tanti luoghi che prima „ contenevano una operosa moltitudina di persona „. Tale è il desolante quadro che il santo pontefice fa de' suoi tempi, e massimamente de' contorni di Roma.

(2) Solevano a que' tempi tenere sempre i papi un personaggio acclesiastico presso gl' imperadori in Costantinopoli, e anche un altro in Ravenna presso gli esarchi, affinche sì nell' una, sì nell' altra corte accudissero agl' interessi ed ai bisogni della chiesa romana.

ove vennero benignamente accolti dal pontefice Pelagio, che diede loro per abitazione un luogo vicino alla basilica lateranense, in cui eressero il monistero. Due anni dopo questo avvenimento i longobardi si elessero un novello re nella persona di Autari, al quale i duchi, ragunati in una dieta, promisero di contribuire la metà delle loro rendite, perchè con esse potesse mantenere il lustro della real dignità. San Gregorio, dopo essersi caldamente adoperato presso il nuovo imperatore Maurizio, perchè pigliasse gagliardi provvedimenti alle cose italiane, venne richiamato in Roma da papa Pelagio; e quantunque se ne tornasse a vivere nel monistero di sant' Andrea, tuttavia non cessava di adoperarsi sempre pel bene della sua patria.

La debolezza dell' imperatore d' oriente, e l' audacia de' longobardi, accrescevano intanto le miserie d' Italia; e quasi la guerra e la fame non bastassero a straziarla, vi si aggiunse la peste, che nel cinquecento novanta si manifestò fierissima, e più che in ogni altro luogo nella città stessa di Roma, dove fece strage infinita nelle persone d' ogni grado e d' ogni condizione, e ne rimase colpito anche il pontefice Pelagio II. Per la di lui morte adunossi il clero, e scelse a succedergli Gregorio, diacono della chiesa romana, con soddisfazione somma del senato e del popolo. Egli però tanto era lunge dall' ambire quella sublime dignità, che cercò ogni via, per trovar modo che non gli venisse conferita (1). Alla fine però dovette cedere alle replicate i-

(1) Il santo pontefice Gregorio, per ischivare il peso della dignità conferitagli con tanto consentimento d' ogni classe di persone, spedì segreta-

stanze del clero e de' cittadini, che tutti in lui ponevano la fiducia d'un avvenire meno infelice. Il santo pontefice, appena salito alla cattedra di Pietro, si applicò con tutto l'animo a placare l'ira di Divina, acciocchè allontanasse da Roma la pestilenza (1).

Nel cinquecento novantatre, mentre questa tuttavia incrudeliva, Agilulfo, re de' longobardi, succeduto ad Autari, con gagliardo sforzo si recò contro Perugia, che si era sottratta alla sua dominazione, e nuovamente la sottomise. Il re barbaro ricuperò eziandio altri luoghi statigli tolti dall' esarca di Ravenna; e venuto in orgoglio per cosiffatte prosperità, entrò in pensiero di tentare la stessa Roma. Egli in fatti vi si recò sollecitamente, e posevi l'assedio. Gravissimi furono i danni, che da ciò si derivarono, sì per le morti accadute ne' combattimenti, sì per la devastazione de' campi, e sì per

---

mente lettere a Maurizio imperatore, conforme attestano Gregorio Turonense e Giovanni Diacono, supplicandolo con quante ragioni potè a non voler confermare la sua elezione. Ma scoperto il sotterfugio, il prefetto di Roma, fece intercettar quelle lettere, e altre scrissene all' imperatore, nelle quali si adducevano tutte le ragioni, che dovevano indurlo a confermare in tempi così difficili e scabrosi il pontificato nella persona di Gregorio; nobile perchè di sangue senatorio, e tale per la pietà, pel sapere, e per altre sue rare doti, che a lui non si trovava altra persona eguale, non che superiore.

(1) A placare lo sdegno divino, il santo pontefice Gregorio istituì una generale litania, ossia processione di penitenza, con dividere in varie schiere il popolo che vi dovea intervenire, cioè; il clero secolare, gli uomini, i monaci, le vergini sacre, le maritate, le vedove, i poverelli e i fanciulli. È noto che passando questa processione sul ponte Elio, in faccia alla mole adriana, apparve sulla cima di questa un angiolo in atto di riporre la spada nella guaina: in memoria di che la mole suddetta acquistò in seguito il nome di castel sant' Angiolo.

gl' incendii (1). Debole era il presidio della metropoli, e pure valorosamente resistette; di modo che il feroce assalitore, scorgendo quanto difficile fosse l' impresa e forse anche placato dalle preghiere e dai doni, si ritirò colle sue schiere, lasciando però ne' luoghi tutti deplorandi segni della sua ferocia e di quella dell' esercito longobardo.

Dopo di questo avvenimento funesto il pontefice Gregorio, il quale era in assai buona corrispondenza con Teodolinda moglie di quel re, principessa piissima e zelante cattolica, si diede ad operare instancabilmente per istabilire la pace co' longobardi. Egli bramava di più che questa pace fosse universale, e però si offeriva di soggiacere a qualunque sacrifizio pecuniario, onde procurarla agli afflitti popoli dell' Italia: e quando pure questa generale pacificazione non potesse aver luogo, proponeva, che si conchiudesse almeno col solo ducato romano, per non vedere più lungamente esposto ai pe-

---

(1) Di che tempra fossero le sciagure, che i romani tollerar dovettero in quest' epoca per fatto de' longobardi, si trova appieno nelle seguenti espressioni del santo Gregorio, il quale nel punto che i barbari si posero ad assedio intorno alla città, stava recitando al popolo la sua spiegaziona del capitolo quarantesimo di Ezecchiello. Le sue parole sono tali: *Ubique luctus aspicimus, undique gemitus audivimus; destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus* ..... E più sotto aggiunge: Nemo autem me reprehendat, si post locutionem cessavero, quia sicut omnes cernitis, nostrae tribulationes excreverunt. Undique gladio circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruncatis ad nos manibus redeunt; alii captivi, alii interempti ad nos nuntiantur. Jam cogor linguam ab expositione retinere (*Omelia VI. lib. II.*)

ricoli e alle miserie della guerra quel popolo, che già compito aveva così grandi destini. Mercè delle sue cure, egli era giunto ad ottenere che Agilulfo non si mostrasse lontano dal conchiudere una pace universale; ma l'esarca di Ravenna ruppe tutte quelle felici disposizioni, e volse anche l'animo di Maurizio contro il pontefice. Per le quali cose i mali di Roma non poterono per allora aver fine.

Ma non per questo si rimoveva dal suo santo proposito, anzi ad onta delle continue opposizioni che incontrava per parte dell'imperatore e de' suoi ministri, proseguì il pontefice con tutto lo zelo a trattar la pace tra Agilulfo e l'esarca di Ravenna. Finalmente nel cinquecento novantotto, venne questa conchiusa, e i romani poterono respirare dai passati danni. Breve peraltro fu quel loro conforto, imperocchè l'esarca Callimaco avendo colla sua mala fede ridestato in Agilulfo lo sdegno antico, questi riprese le armi, e fece comando ad Ariolfo, duca di Spoleto, di travagliare Roma non meno che Ravenna. Ariolfo in fatti uscì in campagna col suo esercito, ed affrontatosi coi romani presso la città di Camerino si attaccò la battaglia, in cui i longobardi rimasero superiori. Non molto dopo però il vincitore Ariolfo venne a morte, e nel ducato di Spoleto gli succedette Teodelapio, figlio di Faroaldo primo signore di quel ducato.

Correndo l'anno seicentodue, mentre il pontefice Gregorio attendeva a governare paternamente la città di Roma, in Costantinopoli era deposto l'imperatore Maurizio, per opera de' soldati, i quali in di lui vece e-

saltarono al trono Foca, uomo di bassa nascita. Costui, entrato nella capitale coll' esercito, non solo fece uccidere Maurizio, ma ordinò ancora la strage dell' intera famiglia imperiale, e di tutti coloro che ad essa si stimavano affezionati.

Nell' anno medesimo fu battezzato in Monza il figliuolo di Agilulfo e di Teodolinda, la quale ottenne dal marito, che il bambino, a cui fu dato il nome di Adaloaldo, fosse levato al sacro fonte nella fede cattolica. In tale occasione, san Gregorio papa mandò alla pia regina, per mezzo di Giovanni diacono, gran numero di sacre reliquie; le quali furono poi collocate alla pubblica venerazione nella cattedrale di Monza. Nel seguente anno giunsero in Roma le immagini di Foca e di Leonzia: il senato ed il popolo, si affrettarono a riceverle con grande pompa, conforme si costumava in passato, compiendo così, piuttosto per timore che per altro sentimento quell' atto, nel quale appunto consisteva allora il riconoscimento del nuovo sovrano. Il pontefice in questa congiuntura non mancò di dimostrare a Foca la necessità che v' era di soccorrere Roma e di proteggerla dai longobardi; ma il novello signore di Bisanzio non potè adoperarsi in questo, stantechè Cosroe re di Persia, s' era mosso con forte esercito contro di lui. In seguito di che l' esarca di Ravenna, Smaragdo, vedendo di non poter ricevere soccorsi onde continuare la guerra, conchiuse con Agilulfo una tregua di alquanti mesi. Questo esarca fece innalzare ad onore di Foca nel foro romano quella colonna, che tuttavia vi si vede, con sopra la statua di lui in bronzo

dorato (*ved. sezione de' monumenti antichi*, *colonna di Foca*).

L'anno seicento quattro fu a Roma, all'Italia, non men che all'orbe cattolico funestissimo, per essere in esso accaduta la morte del pontefice Gregorio, il quale per la sua sapienza, per la prudenza, per lo zelo verso la religione, per la purità dei costumi, per l'eloquenza, si meritò a ragione il titolo di grande (1). Gli

---

(1) Fra le moltissime splendide azioni di san Gragorio, gioverà l'accennarne alcune. Maurizio, nel cinquecanto nuvantadue, aveva pubblicato una legge vietando che i curiali, o ministri, e coloro ch'erano aggravati di debiti verso il principatu, potessero essere ammessi agli ordini ecclasiastici, e che i soldati potessero riceversi alla professione monastica. San Gregorio, lodando cun sua lettera la prima parte di quell'editto, che riguardava i curiali, disapprovò l'altre due, e ottenne che fossero rivucate. Il santo pontefice riprovò ancora due altri abusi, quello cioè di esiger prezzo per la sepoltura de' morti nelle chiese, e l'altro di fabbricara chiese, ove già fossero stati sepolti cadaveri. Egli fu istitutore del canto, che da lui si chiama gregoriano, e fundò in Roma un collegio, o scuola di cantori, pei quali fece edificare due case, una presso alla basilica vaticana, l'altra accanto alla lataranense. In dettu collegio erano ammessi sette soli diaconi, ai quali si aggiungevano altri giuvanetti per aiuto del canto. Volendo umiliare la tracotanza di Giovanni Digiunature, che si arrogava il titolo di vescovo universale, cominciò san Gregorio ad intitolarsi in tutte le sua lettere, servo de' servi di Dio: formola adottata in seguito da tutti i suui successori fino a nui. Inoltra viene affermalo, che fosse egli il primo papa che introducesse l'uso di calcolar gli anni dall'incarnazione del Redentora, tanto ne' diplomi, quanto nelle bolle. Il chiarissimo monsignore Marino Marini, benemerito prefetto degli archivii vaticani, nella sua *diplomatica pontificia*, che è un vero tesoro di dotte osservazioni intorno alle bolla dai romani pontefici, ragiona molte erudite cose su questo pruposito, che si possono leggere a carta 47, del lodato volume.

Dalle epistole poi di san Gregoriu ricaviamo, cha la santa seda, al suo tempo, possedeva ventitre pingui patrimonii, che il Cenni (*nell' appendica alla dissertaz. del P. Orsi, sul dominio temporale della santa sede*) ha

succedette nella cattedra di san Pietro, Sabiniano nato in Volterra; alcuni però scrissero esser egli stato naturale di Bieda, città distrutta, alla distanza di miglia dieci da Viterbo. Il novo pontefice era stato per lo spazio di quattro anni *apocrisario* alla corte Costatinopolitana.

Nel novembre del seicento cinque era spirata la tregua tra l'esarca di Ravenna Smaragdo e il re de' longobardi; ma perchè il primo non si trovava in grado di ripigliare le armi, ottenne facilmente di poterla rinnovare, pagando per ciò dodici mila soldi d'oro. Poco stante, cioè sul cominciare dell'anno seguente, mancò ai vivi Sabiniano papa. Vacò il seggio pontificio un anno meno pochi giorni, e quindi venne ad esso innalzato Bonifacio III, romano, stato nunzio anch'egli presso l'imperatore (1). Questo pontefice governò la chiesa

---

così indicati: 1. di Sicilia: 2. di Siracusa: 3. di Palermo: 4. di Calabria: 5. di Puglia: 6. de' Sanniti: 7, e 8. di Campania: 9. di Toscana: 10. di Sabina: 11. di Norcia: 12. di Carseoli: 13. dell' Appia: 14. di Ravenna. 15. dell' Istria: 16. di Dalmazia: 17. dell' Illirico: 18. di Sardegna: 19. di Corsica: 20. della Liguria: 21. delle Alpi Cozie: 22. di Germaniciana: 23. della Gallia. A ciascuno di questi patrimonii si dava un distinto amministratore col nome di *difensore o rettore*, che soleva essere uno de' primarii chierici della chiesa romana.

San Gregorio si era fatto dipingera nel suo monastero di sant' Andrea al Celio, per tener sempre desto il fervore de' monaci, quasi ad essi stessa presente. In tal pittura, si vuole che fosse egli espresso in bella statura, di lungo viso, con barba rara, capelli neri a ricciuti, calvo sulla fronte, con fisonomia nobile e dolce.

(1) Si vuol notare, ch'era uso già introdotto di eleggera al pontificato romano qua' diaconi, che avevano sostenuto la carica di *apocrisarii* alla aorte costantinopolitana, siccoma persona più nota agl' imparatori, a meglio informata della pubbliche facaende.

assai poco tempo, e pure, conforme scrivono Paolo diacono ed Anastasio bibliotecario, fece moltissimo a vantaggio di essa, coll'ottenere da Foca, che con un suo decreto dichiarasse: al solo romano pontefice spettase il titolo di vescovo universale: il quale decreto non servì ad istituir cosa nuova, quando già ciò al papa si apparteneva; ma venne opportuno per dichiarare e stabilire il diritto che al pontefice compete di *universale*, siccome saggiamente su tale proposito osservano i cardinali Baronio e Bellarmino. Bonifacio III, poco prima di morire, celebrò in Roma un concilio a cui intervennero settantadue vescovi. In esso fu decretato, che vivente il papa non si potesse trattare del suo successore; ma che solo fosse lecito il farlo tre giorni dopo la di lui morte.

Nell'agosto del seicento otto fu eletto a succedergli Bonifacio IV nativo di Valeria, città dell'Abruzzo, che venne in seguito occupata dalle acque del lago Fucino. L'insigne tempio del romano *Pantheon*, eretto da Marco Agrippa, come al suo luogo si disse, aveva fino ai tempi di questo Pontefice mantenuta in se la superstizione degl'idolatri. Ma Bonifazio IV si adoperò con tanto vigore presso Foca, che ottenne di poterlo ridurre al culto del vero Dio, consacrandolo ad onore di Maria e di tutti i martiri; dotandolo poi lo stesso imperatore di molti beni. Donde si vuol riconoscere la conservazione di quel maraviglioso edifizio, il quale senza una tale generosa cura del pontefice; sarebbe stato, come tanti altri, deformato o distrutto.

Le crudeltà che Foca commetteva di continuo, gli

suscitarono contro l'odio universale, tantochè nel seicento dieci, rimase ucciso per opera de' grandi dell'impero, e tosto il senato e il popolo alzarono al trono Eraclio il giovane, figlio di Eraclio governatore dell'Affrica. Il quale volendo rimediare ai mali che opprimevano i suoi sudditi d'Italia, richiamò l'esarca Smaragdo, e spedì in sua vece Giovanni Lemigio patrizio, il quale si affrettò di rinnovare la tregua con Agilulfo, comprandola a prezzo d'oro.

Correndo l'anno seicento quindici mancò ai vivi il re de' longobardi, dopo ventiquattro anni di regno, e gli succedette il figlio Adaloaldo. Indi a non molto cessò di vivere anche papa Bonifacio IV, a cui fu sostituito nel seggio papale Diodato, o Adeodato, romano. In questo tempo si fecero sentire in Italia, e sopra tutto in Roma, violenti terremoti, ai quali tenne dietro lo schifo malore della lebbra. Intanto i ravennati, stanchi delle continue vessazioni dell'esarca Giovanni Lemigio, lo uccisero; di che Eraclio spedì in suo luogo Eleuterio patrizio, il quale prese molto crudele vendetta degli uccisori.

Il pontefice Deodato, dopo d'aver governato la chiesa per tre anni e venti giorni, passò a secolo migliore. Per lo spazio di un anno e quasi due mesi la sede si rimase allora vacante; nel qual tempo Roma provò un terribile terremoto, seguito da feroce pestilenza, che molta strage fece nel popolo minuto, secondo racconta Anastasio bibliotecario. Finalmente nel dicembre del seicento diciannove venne creato il nuovo papa, in persona di Bonifacio V, di patria napolitano, il quale si

segnalò per la mansuetudine e per l'amore che nutriva verso i poverelli. A quest'epoca medesima, stando a quanto riferisce il bibliotecario, l'esarca Eleuterio pensò a farsi padrone dell'Italia col titolo d'imperatore. Egli mosse da Ravenna coll'esercito, ribellatosi a suo favore, e prese la via di Roma, ove contava di vestir la porpora e di cingersi l'imperiale corona; ma i soldati ravveduti del commesso fallo, lo uccisero in una terra detta Lucialo, tra Gubbio e Cagli, e la testa di lui mandarono ad Eraclio, che in luogo del traditore spedì come esarca Patrizio, nativo dell'Armenia.

Mentre esso Eraclio con sommo valore e gloria combatteva in oriente contro i persiani, moriva in Italia la regina Teodolinda. Poco stante il re Adaloaldo suo figliuolo divenne demente, conforme racconta Paolo diacono; per cui i longobardi il cacciavano dal regno, dandolo ad Arioaldo suo cognato. Nel medesimo anno che ciò accadeva (seicento venticinque), Dio chiamò a se papa Bonifacio V, e senza dilazione alcuna fu eletto a succedergli Onorio I, discendente da una illustre famiglia di Capua. Questo pontefice, stantechè l'Italia, durante lo spazio di alquanti anni, godette della pace, e che Roma anch'essa quietamente riposava, attese con animo munificentissimo ad abbellirla, in ispecie in quello che riguardava i santuarii. Egli in fatti non risparmiò spesa veruna onde ristorare le chiese, e tra le altre coprì il tetto della basilica di san Pietro con tegole di bronzo, levate dal tempio di Giove Capitolino; coperse di lamine di argento l'altare del santo principe degli apostoli, e ornollo con ricchi fregi; rifece la chiesa di

santa Agnese, posta fuori delle mura di Roma, e l'altra del santo Pancrazio sulla via aurelia; eresse un tempio ai santi Vincenzo ed Anastasio alle *acque salvie*, nel luogo medesimo dove già san Paolo sostenne il martirio. Anche in Tivoli fece edificare la chiesa di san Severino, e inoltre parecchie altre in diverse parti, così nella capitale, come al di fuori di essa. Alla fine questo benemerito pontefice cessò di vivere nel seicento trentotto, avendo sostenuto l'apostolato poco meno di dodici anni.

Il clero di Roma elesse a succedergli Severino romano, il quale però non venne consacrato, che indi ad un anno e sette mesi; imperocchè Eraclio imperatore indugiò ad approvare la fatta elezione. Ora, mentre si attendeva quel consenso, accadde una scandalosa prepotenza, che fu usata dai ministri imperiali in Italia, e l'occasione di essa, secondo che narra Anastasio bibliotecario, fu perchè le truppe dell'imperatore non erano pagate in questa provincia. Laonde l'esarca di Ravenna, Isacco, volendole soddisfare, venne all'atto riprovevole di pagarle col tesoro della basilica lateranense, nel quale si trovavano accolti tanti preziosi arredi e sacri vasi d'oro e d'argento, donati a quell'augusto patriarchio da molti pontefici, imperatori e patrizi, come pure da un numero grande di pie persone. L'esarca si pose d'accordo con Maurizio, cartulario dell'imperatore in Roma; il quale un bel dì, mentre la guarnigione della città domandava il soldo arretrato, fece ad essa intendere, che non aveva mezzo a poterlo dare. Soggiunse quindi, che nel tesoro lateranense esisteva

una prodigiosa quantità di denaro, radunato da papa Onorio: che questo a nulla serviva, e che sarebbe stato impiegato bene a soddisfare le milizie, dalle quali dipendeva la sicurezza e la difesa della città. Di più diede malignamente a credere ai soldati, che il detto pontefice ivi avesse anche riposto le paghe, che per loro aveva mandato Eraclio. Tanto bastò, perchè i soldati tumultuando corressero al palazzo lateranense; e poichè non poterono entrare nel tesoro, ben custodito dalle genti di papa Severino, si fermarono per tre dì nel patriarchio. Maurizio poscia penetrò nel tesoro, e posti i suggelli *al vesterario* (1), e a tutti gli altri arredi, avvisò l'esarca di quanto aveva operato. Questi si recò allora in Roma, cacciò in esilio i principali del clero, ed entrato nel tesoro, attese per otto giorni a svaligiarlo, mandando parte di esso in Costantinopoli.

Soli due mesi sopravvisse il pontefice Severino alla sua consacrazione, e dopo circa mezzo anno venne posto in suo luogo sulla cattedra di san Pietro, Giovanni IV, nativo di Zara in Dalmazia. Nel seguente anno (seicento quarantuno) cessò di vivere l'imperatore Eraclio, il quale con suo testamento lasciò il trono ad Eraclio Costantino e ad Eracleona suo figlio.

---

(1) Vesterario pontificio era chiamata una parte del palazzo lateranense, in cui, oltre alle vesti sacre, che al romano pontefice servivano nelle funzioni ecclesiastiche, e agli arredi preziosi, e ai vasi sacri d'oro e di argento, si custodiva altresì del denaro in somme considerevoli, per servire al sostentamento de' poveri e al riscatto degli schiavi. Intorno al quale argomento, è da vedere quanto dottamente scrisse in particolare dissertazione monsignor D. Pier Luigi Galletti, vescovo di Cirene sotto questo titolo: *Del vesterario della santa romana chiesa*, Roma 1776, 4.

Circa il medesimo tempo, Rotari, che per la morte di Arioaldo, avvenuta nel seicento trentasei, era asceso sul trono de' longobardi, mosse guerra in Italia all'impero romano. Ne seguì battaglia campale presso il fiume Scultenna (oggi Panaro), la quale si terminò colla peggio dell'esarca Isacco, che vi perdette meglio di ottomila soldati. Poco dopo questo avvenimento se ne volò a Dio, papa Giovanni IV, uomo di somma pietà; ed ebbe a successore Teodoro I, nativo di Gerusalemme.

Sul principio del nuovo pontificato (anno seicento quarantaquattro), quel Maurizio, per l'iniqua opera del quale era stato espilato il tesoro lateranense, inimicatosi coll'esarca, sparse voce in Roma che quegli si volesse fare imperatore; laonde sotto questo colore ragunò quanti soldati si trovavano nella metropoli e nei luoghi d'attorno, come pure i grandi romani, i quali commossi alle sue fraudolenti parole, tutti si obbligarono con giuramento, di non più obbedire all'esarca Isacco. Ma quegli com'ebbe ciò risaputo, spedì tosto contro Roma Dono, suo generale, con sufficienti forze. Il quale, come vi fu giunto, si mise tanto spavento nei magistrati e nelle milizie romane, che subito abbandonarono Maurizio, che dovette ricovrarsi in *Santa Maria ad praesepem* (oggi Santa Maria Maggiore). Di là fu cavato colla forza, e carico di catene venne mandato a Ravenna: dove d'ordine d'Isacco ebbe tronca la testa, che fu esposta in cima ad un palo nel circo di quella città.

Le iniquità di Pirro, già patriarca costantinopolitano, tutto dedito al monotelismo, astrinsero il pontefice

Teodoro a ragunare un concilio, in cui, come attestano Teofane, Anastasio bibliotecario ed altri, fu condannato solennemente e deposto. Avvenne questo fatto nell'anno secento quarantotto: in quello seguente il papa cessò di vivere. Fabbricò egli nuovamente ed ornò la chiesa di san Valentino prete e martire posta sulla via flaminia (1) presso al ponte Milvio, che eretta già da san Giulio, era poi andata in ruina. Fece edificare in san Giovanni in Laterano un oratorio dedicato a san Sebastiano, e un altro fuori della porta ostiense in onore di sant' Euplo.

Dopo cinque mesi e dieciotto giorni di sede vacante, gli succedette Martino I, di Todi. Questo pontefice senza temere le minacce di Costante imperatore, adunò un concilio nella basilica lateranense, a cui intervennero cento e cinque vescovi delle contrade italiane, e nel quale a pieni voti furono condannati i monoteliti, ed altri eretici. In questo tempo, Olimpio, esarca di Ravenna, si recò in Roma, e per secondare le mire del suo sovrano, si studiò di promovere uno scisma tra cristiani; ma inutilmente perchè gli ecclesiastici e il popolo si tennero fedeli al pontefice. Laonde Costante a-

(1) Questa chiesa, al presente distrutta, era nella vigna de' padri agostiniani, oltre a mezzo miglio fuori della porta del Popolo a mano destra verso il ponte molle. Ivi, cavandosi il terreno nel 1693, a causa dell' erezione d'una nuova fabbrica, furono rinvenuti manifesti indizi di quell' antico tempio, da' quali fece ricordo, come testimonio di veduta, il P. Agostino Lubin nella sua breve notizia intorno alle abbazie d' Italia, a carte 344. Si vegga ancora il Boldetti, *Osservazioni sui cimiteri de santi martiri*, lib. II. cap. XVIII, a carte 376.

veva dato ordine ad esso esarca di porre le mani addosso al papa Martino, l'iniquo ministro non lasciò intentata via alcuna per mandare ad effetto tanta sceleratezza. Ma conoscendo quanto pericoloso riuscir potesse quel fatto, causa l'amore grande del popolo e dell'esercito stanziato in Roma verso il pontefice, ebbe ricorso al tradimento. Finse egli pertanto un divoto desiderio d'esser comunicato dalle mani stesse del papa, e a tal fine si portò alla messa solenne che quegli celebrava in santa Maria del presepe. Una delle guardie dell'esarca aveva ordine di uccidere il pontefice nell'atto appunto che esso sarebbe stato in sul dargli la particola; ma, così permettendo Dio, lo scellerato satellite, non potè vedere, nè quando il pontefice diede la pace all'esarca, nè quando comunicollo. Per questo fatto, ravvedutosi Olimpio, riconobbe il suo fallo, rivelò quanto l'imperatòre gli aveva commesso, e quanto da lui fino a quel punto era stato tentato. Dopo ciò, si partiva coll'esercito alla volta della Sicilia contro i saraceni, dai quali rimase sconfitto, cosicchè ne moriva di affanno.

Per la morte di Olimpio, nel seicento cinquantatre, veniva mandato per nuovo esarca in Ravenna Giovanni Calliopa. Costui con un giusto esercito mosse verso Roma per imprigionare il papa. Questi aveva fatto portare il suo letto innanzi all'altare della basilica lateranense e in esso giacevasi infermo. Calliopa co' suoi giunse colà, in armi, e avendo dichiarato che, per ordine dell'imperatore, Martino era deposto come intruso, trasselo violentemente della chiesa, e di notte

postolo su d'una barca con soli sei famigli lo mandò a Nasso nell' Arcipelago, ove venne ritenuto nella nave stessa come in prigione, quantunque malato gravemente. Nel seguente anno venne condotto a Costantinopoli, ed ivi lo imprigionarono. Fu quindi sottoposto ad un giudizio infame, al fine del quale lo portarono a vista di popolo, e gli tolsero da dosso tutte le vesti pontificie, e cintogli il collo con una catena lo trascinarono per la città, come dannato a morte. Il santo pontefice con volto sereno tollerava tutte le ingiurie, e la maggior parte del popolo si struggeva in lagrime alla vista d'un così indegno spettacolo. Ricondotto in prigione, vi rimase per lo spazio di parecchi mesi, e poscia menato fu in esilio nel Chersoneso, dove morì nel settembre del secento cinquantacinque.

Prima che papa Martino I cessasse di vivere, era stato assunto alla cattedra di san Pietro Eugenio I, romano, alla quale elezione, pel bene della chiesa di Dio, prestò egli il suo assenso. Il novello pontefice però visse soli due anni, ed ebbe per successore Vitaliano, nativo di Segni, città della Campania. Egli spedì i suoi apocrisari a Costantinopoli per significare all' imperatore la sua elezione, la quale venne confermata dal monarca orientale, che, a detto di Anastasio, mandò anche in dono alla chiesa di san Pietro in Vaticano il libro degli evangeli, legato con tavole d'oro, ricche di pietre preziosissime.

Le cose di Roma passarono quietamente fino all'anno seicento sessantatre, nel qual tempo Costante recavasi in questa città. Papa Vitaliano, assieme al clero, gli

uscì incontro, e accoltolo benignameote, scortollo a san Pietro, ove il principe offerse un ricco donativo, come pur fece nella basilica di santa Maria maggiore, quando recossi a visitarla. Dodici dì si trattenne Costante in Roma ; e prima di partirne levò via da essa tutti i bronzi, che le servivano di splendido ornamento, e per fino le tegole di metallo, che cuoprivano il Pantheon, già divenuto chiesa di *santa Maria ad Martyres*, con animo di trasportare il tutto a Costantinopoli (1).

Durò pacificamente il pontificato di Vitaliano fino al secento settantadue, nel quale anno venne a se chiamato da Dio. Indi a due mesi fu posto in sua vece nel seggio papale Adeodato II, romano, già monaco benedettino nel monistero di sant' Erasmo sul Celio. In questo tempo, imperando in oriente Costantino Pogonato, succeduto a Costante, ch' era stato ucciso nel seicento sessantotto, e reggendo i logobardi il re Bertarido, l' Italia godeva d' uno stato quieto e sicuro. Quel re, sincero cattolico, lasciava tranquilli i romani, solo attendendo a governar con giustizia e ad amare i popoli a se soggetti, i quali, sotto il suo regno, tutti si ricovravano in grembo alla chiesa cattolica, abiurando l' arianismo.

Adeodato II, fu richiamato da Dio nel siecento settantasei; pontefice benignissimo, caritativo co' poveri, e

---

(1) I bronai che Costante aveva tolto da Roma, erano stati spediti in Sicilia, per poi farli trasportare a Costantinopoli, ma i saraceni, che nel seicento sessantanove, invasero quell' isola, se ne fecer padroni e li portarono in Alessandria, assieme colle altre prede.

liberale col clero, al quale accrebbe il donativo, solito farsi ad esso dai novelli papi. Dopo esser vacato il seggio apostolico per quattro mesi, fu sopra di esso collocato Dono I, romano, il quale tenne quella eccelsa dignità un anno, cinque mesi e dieci giorni, succedendogli Agatone nativo di Sicilia. Questi adunò tosto un solenne concilio, a cui intervennero cento venticinque vescovi d'Italia. Due anni dopo l'elezione del nuovo pontefice, Roma, conforme abbiamo da Anastasio bibliotecario, fu travagliata da fiera pestilenza, la quale cessò dopo la preghiere fatte al martire Sebastiano.

Correndo l'anno seicento ottantuno, Costantino Pogonato, fece esente la chiesa romana dal pagamento di tremila soldi d'oro, che fin dai tempi de' re goti, i novelli pontefici solevano sborsare a que' principi, e poscia pagarono agl' imperatori greci, allorquando questi ebbero il possesso dell' Italia meridionale. Poco dopo passò di vita il pontefice Agatone: rimasta vacante la sede papale per sette mesi, gli succedette Leone II, nativo di Cadella nell' Abruzzo ulteriore, o, secondo altri d'un luogo della diocesi di Catania in Sicilia. Anastasio ne fa sapere, ch' egli era uomo eloquentissimo e istruito nelle sacre scritture; perito nelle lingue greca e latina; sottile interprete delle sacre lettere, e sommamente caritativo pe' poverelli. Ma questo pontefice ornato di tante virtù, non governò i fedeli più che dieci mesi e diciassette giorni, essendo morto nel luglio del seicento ottantatre.

Rimase quindi la cattedra vuota per quasi un anno, scorso il qual tempo fu ad essa innalzato Benedetto III,

romano, canonico regolare lateranense, o, secondo altri, monaco benedettino. In quest'epoca l'imperator Costantino mandò in Roma i *malloni*, cioè alcune ciocche dei capelli de' suoi figli. Giustiniano ad Eraclio, volendo con ciò mostrare, conforme stima il Baronio, ch'egli offeriva essi principi in figliuoli adottivi al romano pontefice (1). Spedì ancora una patente al clero, al popolo di Roma e al felicissimo esercito di essa città, colla quale concedeva che il nuovo pontefice nell'avvenire potesse immediatamenta essere consacrato, seguita che ne fosse la elezione; senza aspettare per ciò la licenza da Costantinopoli. Furono questi gli ultimi atti di quel pio sovrano, stantechè cessò egli di vivere nel settembre del seicento ottantacinque, e gli successe il primogenito di lui Giustiniano II. Anche Benedetto III nell'anno stesso venne a morte, ed in suo luogo fu eletto Giovanni V, di Antiochia, uomo dotto e d'animo grande; ma che, scorso un anno, se ne usciva di vita.

Dovendosi eleggere il nuovo papa insorse divisione tra gli elettori e l'esercito. Inclinava il clero nella persona di Pietro, arciprete, e le milizie in quella di Teo-

---

(1) Potrebbe anche significare un tale atto la sommissione e la obbedienza che que' principi protestavano verso i successori di san Pietro, a guisa de' servi, ai quali solevansi tagliare i capelli. E si vuol notare, che anche i gentili costumavano di recidersi le chiome e offerirle ai loro dei, dichiarandosi così servi di quelli.

Anastasio bibliotecario, nella prefazione al concilio VIII, scrive: tanta essere stata la divozione del re de' bulgari verso la santa romana chiesa, che un giorno, tagliatisi i cappelli e datili ai messi del pontefice romano, si dichiarò di voler vivere quind' innanzi come servo del beato Pietro, e del suo vicario.

doro, prete. Alla fine, onde rimuovere ogni differenza, il clero, adunatosi nella basilica lateranense, diede i suoi voti a Conone, prete, nativo della Tracia, la cui elezione fu ricevuta con universale consenso. Questo pontefice però non regnava oltre undici mesi, essendo mancato nel settembre del seicento ottantasette. Trattandosi di dargli il successore, nacque forte scisma, essendo insorti due antipapi, Pasquale, cioè e Teodoro. Ma il clero tolse quello scandalo, nominando Sergio I. Dopo ciò i due antipapi gli si umiliarono, e reverenti lo riconobbero per legittimo capo della chiesa. Pasquale peraltro operò in guisa, che Giovanni, esarca di Ravenna, a cui avea promesso cento libre d'oro, venisse in Roma per isturbar l'elezione; e non potendo conseguire quell'intento, volle ad ogni patto che gli fosse data la suddetta quantità di oro. Sergio opponevasi vivamente; ma fu giuocoforza il soddisfare all'empio ministro, impegnando alquanti preziosi oggetti, che ornavano il sepolcro di san Pietro. Indi a poco Pasquale pagò il fio della sua perversità, giacchè, essendo stato scoperto reo d'incantagioni e sortilegi, venne deposto dal grado di arcidiacono, e confinato in un monistero, ove, scorsi cinque anni, morì impenitente.

Nel terzo anno del pontificato di Sergio (seicento ottantanove), v'ebbe in Roma un sublime e religiosissimo spettacolo. Ceadvalla, re degli anglo-sassoni, lasciata l' Inghilterra, giunto in questa città per ivi abiurare il culto degl'idoli, e abbracciare la religione di Cristo; ebbe il battesimo per le mani dello stesso pontefice, il giorno di sabato santo, ricevendo in esso il nome

di Pietro; indi a pochi dì, caduto infermo, prima della domenica in *albis* fu chiamato a vita migliore.

Intanto Giustiniano II, dissimile in tutto da Costantino Pogonato suo padre, avendo risaputo che il romano pontefice si era ricusato dal prestare il suo assenso ai decreti del concilio trullano, mandò in Roma un suo ufficiale, il quale prese Giovanni, vescovo di Porto, e Bonifazio consigliere della sede apostolica, quasi per opera loro il papa avesse contradetto ai cenni imperiali, e ambidue condusse con se in Costantinopoli. Indi lo stesso augusto spediva Zaccheria, protospatario, o capitano delle guardie, con ordine di menare alla corte il medesimo Sergio. Ma, i soldati ch'erano in Ravenna e nella pentapoli, penetrato l'iniquo disegno, corsero in folla verso Roma per difendere il pontefice. Del che spaventato Zaccheria, andò a ricoverarsi nella propria camera del papa, pregandolo ad avere pietà di lui. In questa, l'esercito ravennate entrato in Roma per la porta di san Pietro, con frettolosi passi avviavasi al palazzo lateranense, desideroso di vedere il capo della chiesa, giacchè era corsa voce che nella notte lo avessero imbarcato alla volta di Costantinopoli. Avendone trovato chiuse le porte, quelle milizie minacciavano di atterrarle; per guisachè Sergio, onde calmare il tumulto, dovette mostrarsi ai soldati ed al popolo, esultanti di giubilo al vederlo salvo. Si misero poi a guardia del palazzo, e non ne partirono fino a che Zaccheria non si fu allontanato da Roma tra le imprecazioni e le contumelie de' cittadini.

Dopo questo avvenimento Sergio I proseguì a go-

vernare la chiesa fino all' anno settecento uno, in cui volossene al cielo, avendo prima veduto balzato dal seggio imperiale e mutilato il perverso Giustiniano II, a cui succedette Leonzio, che essendo stato anch' egli deposto, lasciò libero il trono a Tiberio Absimero, alzato all' imperiale dignità dalle milizie. Sergio I, che lasciò di se non poche memorie illustri ne' santuari di Roma, ebbe per successore Giovanni VI, di nazione greco. Poco stante Tiberio Absimero, mandò in Roma Teofilatto patrizio ed esarca di Ravenna. E siccome andò attorno la voce, che costui avesse ordine di far dispiacere al pontefice, le soldatesche imperiali, che stanziavano in Italia, corsero in folla a difenderlo. L' ottimo papa tosto s' interpose a prò dell' esarca, e giunse a placar gli animi di quelle milizie. Cessato questo pericolo, ecco che Gisolfo II, duca di Benevento si gitta a mano armata nella Campania Romana, pigliando Sora, Arpino ed Arce; bruciando il paese, rubandolo, e menandosi con se ben molti prigioni. Il pontefice spedì a Gisolfo alcuni sacerdoti, che riscattarono i prigionieri, e indussero quel principe a tornarsene ne suoi stati insieme coll' esercito.

Mancò Giovanni VI, nel l' anno settecento cinque, e in suo luogo fu eletto e consacrato Giovanni VII, greco di nascita. Nell' anno stesso Giustiniano, che per la mutilazione sofferta era soprannominato *dal naso tagliato*, ricuperò il seggio di Bisanzio, e riprese il corso delle sue scelleratezze. Indi a due anni il novello papa usciva del mondo, dopoche per le sue cure fu veduto risorgere l' insigne monistero di san Benedetto

in Subiaco, che per più d'un secolo era rimasto quasi al tutto deserto. Poco avanti la morte di Giovanni VII, Ariberto II re de logobardi restituì alla chiesa romana le alpi cozie a lei tolte da alcun suo predecessore; la quale restituzione, avvalorata da un reale diploma fu poi confermata dal re Liutprando a Gregorio II. Scorsi tre mesi dalla morte di esso Giovanni VII, fu assunto al pontificato Sisinnio nativo della Soria, uomo di generosi spiriti, e che molto aveva a cuore la difesa e conservazione di Roma. Per la qual cosa fece tosto apparecchiare il bisognevole per ristaurare le mura di quella augusta metropoli. Ma, essendo vecchio ed infermo, uscì presto di vita, avendo regnato soli venti giorni. Il venticinque di marzo settecento otto gli succedette nella cattedra di san Pietro Costantino, anch'egli di Soria. Un anno dopo il suo esaltamento, Coenredo, re de' merciori, ed Offa, re de' sassoni orientali, avendo solennemente rinunziato ai loro regni, si portarono a Roma, ove il novello pontefice li consacrò, conforme desideravano, al servizio di Dio nella professione monastica.

Era Giustiniano venuto in pensiero di procurare l'accordo tra la chiesa romana e la greca, riguardo ai canoni del *concilio trullano*; e parendogli che a ciò giovar potesse la presenza del pontefice in Costantinopoli, chiamò colà papa Costantino, il quale, come colui che altro non desiderava più di quella riunione, si partì prontamente, con se conducendo Niceta, vescovo di selva Candida, Giorgio vescovo di Porto, e molti altri del clero romano. E nella primavera del settecento

undici pervenne con tal seguito a Costantinopoli. Sette miglia fuori di quella reale città uscì ad incontrarlo Tiberio figliuolo di Giustiniano II, scortato dai nobili, e accompagnato da Ciro, patriarca, col suo clero, e gran folla di popolo. Costantino papa, salito a cavallo, avendo in capo il camauro, mosse alla volta del palazzo di Placidia, dove fu albergato.

In seguito si effettuò l'abboccamento di lui coll'imperatore in Nicomedia, ove il primo si compiacque di recarsi a petizione dell'altro. Il monarca, avendo in capo la corona, s'inginocchiò all'innanzi del pontefice e baciogli i piedi; quindi ambedue si abbracciarono teneramente, con giubilo de' circostanti. Accomodate quindi le cose il pontefice se ne partì alla volta di Roma, ove pervenne il ventiquattro di ottobre, ricevuto in mezzo agli applausi del popolo.

Mentre papa Costantino era lontano dalla sua metropoli, accade, che passando per essa il nuovo esarca di Ravenna Giovanni Rizocopo, facesse prendere Paolo diacono, il vicedomino (ossia il maggiordomo o maestro della casa pontificia), Sergio, abbate, Pietro tesoriere e Sergio ordinatore, facendo a tutti mozzare il capo; nè mai si seppe, se per comando del signor suo, o per proprio odio così operasse: certo è che venuto quindi in abborrimento all'universale, come macchiato di sacrilegio, avanti di giungere al suo governo, fu dai popoli trucidato. Nè molto andò, che lo stesso Giustiniano II con morte violenta pagò il fio delle commesse iniquità, e del sangue cattolico da lui empiamente fatto versare. La sua testa, troncata dal busto d'ordine di

Filippico, ossia Bardane, dall'esercito proclamato imperatore, venne mandata a Roma (anno settecento undici).

Poco dopo questi avvenimenti succeduti in Costantinopoli, s'ebbe in Roma notizia dell'elezione del novello augusto, eretico anch'esso, e insiememente una lettera di lui colla quale dichiarava i suoi errori. La lettera fu dal pontefice rigettata; e il popolo romano volle che nel portico di san Pietro, si dipingessero i sei concilii generali, acciocchè con ciò si venisse a dare una prova luminosa del suo attaccamento alla cattolica fede. Siccome poi da Costantinopoli venne ordine di cancellare tali pitture, i cittadini vi si opposero colla forza; e di più, entrarono nella risoluzione di non riconoscer Filippico per imperatore, di non ricevere le immagini di lui, di non lo nominare nelle pubbliche preghiere, nè negli istromenti, e di non lasciar correr moneta che improntata fosse della sua effigie.

Nell'anno settecento tredici, essendo al governo di Roma Cristoforo duca, un certo Pietro, per privarnelo, ricorse all'esarca, dal quale ebbe patenti per quella dignità. I romani però nol vollero riconoscere, perchè investito di quella carica a nome di Filippico, imperatore eretico ed odiatissimo. La fazione che sosteneva Cristoforo venne alle mani co' settarii di Pietro nella via sacra, innanzi al palazzo, e ne seguirono morti e ferite. Maggior incendio prodotto avrebbe questa fiamma, se papa Costantino non avesse inviato zelanti sacerdoti, i quali pervennero a far cessare l'eccidio. Non andò gran tempo da questo fatto, ed ecco giunger la

nuova che Filippico era stato deposto, e ch' eragli succeduto Artemio, segretario di corte, che assunse il nome di Anastasio.

Erano sette anni da che il pontefice Costantino reggeva la chiesa, quando nell' aprile del settecento quindici soggiacque al debito dell' umana natura. Dopo un mese di sede vacante, fù eletto nel suo luogo Gregorio II, romano, monaco benedettino. Egli era stato educato fin da giovanetto nel clero della basilica lateranense, e salito per vari gradi al diaconato aveva dato saggio di somme virtù, quando accompagnò il suo antecessore in Costantinopoli. Gregorio amava sopramodo la sua patria, e mirando alla sua sicurezza, tosto si occupò a risarcirne le mura. In fatti, senza dilazione, s' incominciò a rifabbricarle di verso la porta san Lorenzo; ma l' opera non fu potuta proseguire.

Era l' anno settecento sedici, quando in Costantinopoli venne deposto Anastasio, ed in sua vece esaltato Teodosio, zelante cattolico. All' epoca stessa si vide giungere in Roma, per sua divozione Teodone II, duca di Baviera. Ma nell' ottobre dello stesso anno la città fu travagliata da una terribile innondazione del Tevere, della quale fa ricordo Anastasio bibliotecario, dicendo che il fiume venne sempre crescendo per lo spazio di sette giorni, talchè le piazze e le contrade della parte bassa n' erano ingombre. Le acque straripate atterrarono molte case e non pochi edifizi pubblici, svelser gli alberi, impedirono la seminagione.

Poco stante, Teodosio fu dai suoi sudditi spogliato dell' impero e costretto ad arruolarsi all' ecclesiastica

milizia, abbracciando la vita monastica. In sua vece il trono fu dato a Leone Isaurico, uomo di gran coraggio; il quale avendo partecipato la sua esaltazione al pontefice, notificandogli la propria professione cattolica, i romani ne accettarono le immagini. Egli perseverò nel buon cammino fino al settecento ventisei, quando cioè, sedotto da pessimi consiglieri e accecato dalla naturale sua superbia, si dichiarò nemico del culto delle sacre immagini. E con un suo editto ne proscrisse l' uso, pretendendo dal romano pontefice che vi si uniformasse. Ma Gregorio II, non solo vi si oppose, ma scrisse animosamente al traviato imperatore, ammonendolo, acciocchè annullasse i sacrileghi suoi ordini.

Le paterne ammonizioni di Gregorio, quando avrebbero dovuto volgere in meglio l' animo dell' imperatore, lo commossero in vece a grandissimo sdegno. Laonde prese a perseguitare acerbamente il pontefice. E ci narra Anastasio bibliotecario, che correndo il settecento ventisette, fece nascere in Roma una cospirazione per opera di Basilio duca, di Giordano cartulario, e di Giovanni Lurione, in seguito della quale Gregorio doveva rimanere spento: sopraintendeva all'iniqua trama Marino protaspatario, mandato da Leone a governare Roma col consueto titolo di duca. Marino morì, senza aver trovato modo di mandare ad effetto la congiura; ma in sua vece se ne fece sostenitore e capo Paolo patrizio, spedito a bella posta dall' esarca di Ravenna. Piacque però a Dio che l' infame disegno venisse scoperto; per cui il popolo romano altamente commosso uccise Giordano e Lurione; Basilio duca fu costretto a ricoverarsi

in un chiostro, ove finì la vita. Ma l'esarca Paolo non si astenne per tutto questo dal voler porre in esecuzione quel suo sacrilego pensiero di toglier di mezzo il pontefice; onde, facendone porre a sua posta un altro in sulla sede di Roma, ne avesse quindi libero il campo a spogliare le chiese di questa città, conforme in altri luoghi aveva fatto. E venuto a tal fine da Costantinopoli un secondo protospatario con ordine di deporre Gregorio, esso esarca adunò soldati in Ravenna e gl'inviò alla volta di Roma, sperando di riuscire nell'impresa. Ma il popolo e i longobardi di Spoleto e di Toscana presero l'armi e fecero buona guardia al ponte Salario e ai confini del ducato romano, per impedire a quelle soldatesche il venire più oltre.

Intanto di giorno in giorno crescendo l'accecamento di Leone verso le sacre immagini e verso il romano pastore, cercò di sollevargli contro le città della Pentapoli, e anche i veneziani; il che peraltro riuscì inutile. Il solo Esilarato duca di Napoli si mosse ai danni del papa, che dai cittadini venne bravamente difeso, colla morte dell'assalitore e del figliuol suo. Indi a poco (anno settecento ventotto), l'eunuco Eutichio giunse a Napoli donde, secondo gli ordini ricevuti, si mise ad insidiar la vita del pontefice. Costui, accortosi di non poter conseguire il suo intento, se non disgiungeva i longobardi dall'amicizia de' romani, si studiò di pervenire a quello scopo con larghe promesse di premii, ma non riuscì per allora a tirarli dalla sua. Nell'anno seguente peraltro, Eutichio si strinse in lega con Liutprando re d'Italia, il quale, siccome racconta Anastasio, dopo

aver sottomesso Trasmondo duca, venne contro Roma, fermandosi nel campo di Nerone. Gregorio II uscì incontro a Liutprando, e parlogli con tale intrepidezza, che quel principe, compunto e commosso, gli si gittò a' piedi, promettendo di non danneggiare veruno. In seguito entrarono insieme nella basilica vaticana, che rimaneva a que' tempi fuori della città, e il re, prostrato innanzi al sepolcro del principe degli apostoli, si spogliò del manto regale, dell' usbergo, de' bracciali, della spada dorata, della corona di oro e della croce di argento; deponendo ogni cosa, in segno di venerazione su quella celebratissima tomba.

Fin qui il sommo pontefice Gregorio era proceduto paternamente con Leone Isaurico, sperando di ridurlo a penitenza; ma vedendo alla fine che inutile era lo sperare che si emendasse, scomunicollo (1), assolvendo ancora i popli dell' Italia dal giuramento (2), e dai tributi; di che nacque che molte città si eressero in signoria privata; altre si diedero ai lombardi, e il ducato di Roma si sottopose volontariamenete a papa Gregorio (3). Egli poi non sopravvisse a quest' atto, essendo morto il giorno undici di febbraio dell' anno sopraddetto; la-

(1) Zonara: Annali, lib. XV. pag. 82. ediz. di Venezia.

(2) Sigonio: De regno italico, lib. III, ad an. 726, pag. 102. - Bellarmino: de Rom. Pont. lib. V. cap. VI.

(3) Il ducato romano, fa osservare il Sigonio nell' indicato luogo, abbracciava queste sedici città, Roma, Porto, Civitavecchia, Ceri, Bleda, Manturano, Sutri, Nepi, Gallese, Orta, Bomarzo, Amelia, Todi, Perugia, Narni, ed Otricoli; con altre sette città della Campania, cioè, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patrica, Frosinone e Tivoli.

sciando di se grandissimo desiderio in tutto il mondo cattolico per la pietà sua, e per l' animo veramente munifico (1).

Seguìta la morte di Gregorio II, quasi subito gli fu dato a successore Gregorio III, nativo di Sorìa, monaco benedettino e prete cardinale. Il quale, come zelantissimo delle cose della religione, si oppose con vigore a Leone Isaurico, che non cessava dal perseguitare il culto delle immagini. Laonde, quell' augusto prese di ciò vendetta, confiscando gli antichissimi patrimonii della chiesa romana, posti in Sicilia e nella Calabria, dai quali ritraeva essa chiesa un annuo reditto di trentacinque mila scudi d' oro. Nè il santo pontefice si tenne pago di opporsi a viso scoperto all' eresia degl' iconoclasti, con decreti e con altri suoi scritti; ma procurò anche di estirparla coi fatti, collocando nella basilica vaticana le immagini del Salvatore e degli apostoli da una parte, e quella della nostra Donna e delle sante vergini dall' altra. Inoltre nella basilica stessa fece edificar una cappella o oratorio, in cui ripose le sacre reliquie, che con ogni diligenza raccolse dovunque, affine di accrescerne il culto.

---

(1) Gregorio II fu sollecito sommamente del culto ecclesiastico, e tra le altre cose ordinò le stazioni ne' giovedì della quaresima. Verso l' ordine monastico esercitò largamente la sua beneficenza, fondando nuovi monisteri, e ristorando quelli che fossero andati in ruina; anche non poche chiese sperimentarono la sua liberalità, venendo da lui risarcita ed ornate. Egli, dopo mortagli la madre di nome Onesta, mutò la casa paterna in un monistero, e in una chiesa, dedicata a sant' Agata vergine e martire.

Gregorio III, dopo queste vigorose dimostrazioni, godè buona pace fino all' anno settecento quaranta, occupandosi in questo tempo a ristaurare i monumenti di Roma, e a fabbricar chiese e monisteri. Ma nell' anno suddetto le cose d' Italia si turbarono, e soprattutto sofferse gravi travagli il ducato romano. Trasmondo, duca di Spoleti, erasi ribellato a Liutprando, per cui incalzato da questo colla forza delle armi, si rifugiò in Roma. Il re fece istanza per averlo nelle mani; ma il papa, Stefano patrizio e duca, e l' esercito, ricusarono di volerlo consegnare. Irritato da tal rifiuto, Liutprando entrò nel ducato romano, e di viva forza si rese padrone di Amelia, Orta, Bomarzo, e Bleda; il che fatto, tornossene a Pavia. Appena partito il re, Trasmondo, unitosi ai romani e al duca di Benevento, in poco spazio di tempo ricuperò tutto il suo ducato.

Leone Isaurico nel settecento quarantuno compì la vita, di che rimase solo sul trono di Bizanzio Costantino Copronimo, figlio peggiore di cattivo padre. Al medesimo tempo, Gregorio III si vedeva minacciato da Liutprando, il quale alla testa d' un poderoso esercito erasi mosso per punire il duca di Spoleti, i romani e i beneventani, che nella ribellione lo avevano aiutato. Laonde si spinse fino a Roma, devastandone il territorio, e venne a fermarsi nel campo di Nerone, presso alla basilica vaticana (1): dove stando, le sfrenate sol-

(1) Vedi Anastasio bibliotecario nella vita di san Gregorio III. - Il campo di Nerone rimaneva appunto ne' contorni della basilica di san Pie-

datesche, entrarono sacrilegamente nel tempio, e con avarizia eguale all' empietà, il mandarono a sacco.

A questa sventura non sopravvisse il santo pontefice, mancando nel novembre dell'anno medesimo. Scorsi quattro giorni dalla sua morte, il clero diedegli per successore Zaccheria, greco, uomo di bontà insigne. Egli, appena assunto alla cattedra di san Pietro, desideroso del bene de' suoi sudditi e della pace tra' cristiani, spedì ambasciatori a Liutprando, esortandolo paternamente a por fine alla guerra contro i romani, a rendere alla chiesa le città che le aveva occupato, con promessa d'aiutarlo dal suo lato a sottomettere il ribelle duca di Spoleti. Il re con tutta sommissione accolse l' ambasciata; promise la restituzione, e unitosi all' esercito di Roma, andò contro Trasmondo, il quale fu astretto a ricorrere alla clemenza del suo sovrano, che si contentò di deporlo, dando il ducato al nipote di lui Agiprando.

Il re longobardo assaltava in seguito Benevento, ed entratovi vincitore, davagli un altro duca in persona di Gisolfo II, figliuolo di Grimoaldo II. Quietate anche qui le cose, Liutprando se ne tornava verso il suo regno; quando, trovandosi nella città di Orta, udì che il papa Zaccheria si era partito da Roma per andarlo a ritrovare. Erasi il pontefice risoluto a questo viaggio, onde persuadere al re la restituzione delle città tolte alla chiesa, conforme aveva promesso di dover fare. Liutprando

tro, ove al presente sono il campo santo, la chiesa di santa Marta e la sacristia della nominata basilica. Gli si dava il nome di *campo di Nerone*, a causa de' vestigi che ancor vi sussistevano, del circo neroniano.

gli mandò incontro i suoi duchi, i primi ufiziali della corte e alquante schiere di soldati. Questa comitiva lo ricevette a otto miglia da Narni, scortandolo onorevolmente fino a Terni, ove con tutta riverenza gli si presentò il monarca. Seguì tra loro un abboccamento, nel quale il signore di Lombardia, non solo accordò la pronta consegna delle occupate città; ma di più concedette al papa quanto seppegli questi domandare (1). Nella seguente domenica poi, dopo la solenne messa, Zaccheria e Liutprando desinarono insieme, e il lunedì partissi il primo alla volta di Roma, accompagnato dal nipote del re e da due altri grandi del regno, non solo per onorarlo, ma ancora per metterlo in possesso delle città che gli erano rese.

Giunto che fu il papa nella sua metropoli, venne accolto dal popolo con grandi acclamazioni; ed esso ordinò una generale processione a san Pietro, in azione di grazie a Dio pel buon successo delle sue cure. Siccome però Liutprando proseguiva a guerreggiare contro l'esarca di Ravenna, così questi, ebbe ricorso a Zaccheria, acciocchè s'interponesse a prò delle città dell'Emilia e della Pentapoli. Il pontefice lasciato il governo di Roma a Stefano, già duca e patrizio, si mosse

---

(6) Liutprando in questa occasione restituì alla chiesa la Sabina, Narni, Osimo, Ancona, ed altri luoghi ne' passati tempi usurpati. Confermò inoltre la pace col ducato di Roma per venti anni avvenire; donò al pontefice tutti i prigioni fatti negli stati della santa sede, ordinando, che fossero posti subito in libertà, dovunque si trovassero. (*Anastasio bibliotecario nella vita di san Zaccheria*).

alla volta di Ravenna. Si recò poscia fino al Po, essendo ivi ricevuto dai ministri del re, che lo corteggiarono fino a Pavia. Fu astretto colloquio con Liutprando, che si piegava al fine a sensi più miti e pacifici; in seguito di che il papa faceva ritorno alla sua sede, accompagnandolo il monarca fino al passo del Po: poco stante ebbe fine la vita di quel famoso principe, a cui succedette il nipote Ildebrando.

Nell' anno settecento quarantasette, Carlomanno, fratello di Pippino re di Francia, si portò in Roma, e presentatosi al pontefice, gli espose il suo pensiero di abbandonare il secolo, per abbracciare la vita claustrale. Vestito pertanto l'abito monastico, si ritrasse sul monte Soratte, ove edificò un monistero; donde poi si trasferiva nel cenobio di monte Casino. Indi a non molto, essendo capitati in Roma alcuni mercatanti veneziani, i quali comprarono una gran moltitudine di servi, o schiavi cristiani d'ambo i sessi, designando di menarli in Affrica e venderli ai saraceni; come appena l'ottimo Zaccheria ebbe risaputo di questo loro disegno, subito proibì un traffico così nefando; e ricomprati tutti quegli infelici, li rendette liberi, siccome narra Anastasio bibliotecario.

Ad Ildebrando era succeduto nel regno longobardo Rachis, il quale, persuaso dalle ammonizioni di Zaccheria, non solo restò dall' infestar coll' armi l' Italia, ma si rendette monaco in monte Casino, cedendo la corona reale al suo fratello Astolfo. Poco dopo questo fatto il pontefice, uscì di vita nel marzo del settecento cinquantadue, avendo regnato dieci anni, tre mesi, e

quattordici giorni. Anastasio bibliotecario lo commenda altamente, così per le molte sue virtù, come ancora per la munificenza con cui si occupò dell' abbellimento di Roma, ristorando non poche chiese, e in ispecie la basilica vaticana, nella quale edificò un oratorio, assegnate in ogni anno venti libre d' oro per l' olio delle lampade. Ebbe per successore Stefano II romano, prete cardinale di san Grisogono; ma questi, scorsi appena due giorni dalla sua elezione, subitamente mancò. Dodici giorni dopo, ebbe successore Stefano anch'esso romano, detto terzo, ma in fatti secondo, giacchè nè Anastasio, nè gli altri storici ammisero nel novero de' papi il suo antecessore dello stesso nome, per aver egli cessato di vivere prima che fosse stato consacrato. Appena questo pontefice ebbe prese le redini del governo, la pace disparve dall'Italia; giacchè Astolfo, re de' longobardi, assalì l' esarcato, e in breve si fece padrone di Ravenna e delle città della Pentapoli. Conseguito ch'ebbe il suo intento per questo lato, si mosse anche ad invadere il ducato Romano. Stefano gli spedì incontro Ambrosio primicerio, insieme con Paolo diacono, per ottener la pace. Frutto di questa ambasceria fu una tregua di quarant' anni, giurata solennemente. Ma Astolfo, soli quattro mesi dopo, fattosi spergiuro, tornò ad infestare i romani, minacciando anche il papa, e pretendendo che ciascuna persona del ducato romano dovesse pagargli un soldo d' oro, altrimenti minacciava d' unire Roma ai suoi stati.

Stefano II tentò ogni via per ammollire l' animo di quel re, e a tal fine recavasi per sino in Pavia a pre-

garlo di non voler nuocere ai suoi sudditi, e offerendogli anche ricchi donativi. Ma vedendo che nulla profittava, si mise in viaggio alla volta di Francia per indurre Pippino a sostenere le sue ragioni e quelle dei popoli alle sue cure commessi. In fatti giunse egli in Pontignone, ove si abboccò con quel monarca, che lo accolse benignamente. Poscia partiva alla volta di Parigi assieme ad esso Pippino, al quale diede colà la reale corona, come pure ai suoi figli Carlo e Carlomanno, onorandoli al tempo stesso del titolo di patrizi romani. Il re di Francia poco dipoi, tornate inutili le trattative, calò in Italia coll' esercito, e costrinse Astolfo a chiedere pace: la quale ottenne, promettendo con giuramento di restiture i luoghi occupati, e consegnando ostaggi in pegno della sua fede. Il papa allora se ne tornava a Roma, lietissimo d' aver così dato fine alle sciagure del suo popolo.

Astolfo però, rotta la data fede, nel settecento cinquantacinque, lunge dal rendere il mal tolto, si scagliò sul ducato di Benevento, da dove passò all' assedio di Roma. Egli diede il guasto ai contorni di essa, rapì i corpi santi, che trovò nelle chiese poste fuori delle città, le cui mura assaltò più volte. Il pontefice rendette di tuttociò consapevole Pippino, che con poderoso esercito si mosse di nuovo verso l' Italia; di che sbigottito il re de' longobardi, sciolse l' assedio e corse a difendere il proprio regno. Rinchiuso in Pavia, si vide astretto a domandare perdono, a pagar una grossa somma di denaro, e a promettere nella più solenne maniera di rendere al papa le sue città, aggiungendovi quella di Co-

macchio. Allora Pippino, siccome attesta Anastasio bibliotecario, fece in iscritto una donazione di esse città alla chiesa romana (1): un anno dopo questi avvenimenti Astolfo venne a morte, e in suo luogo la dieta longobarda scelse Desiderio, duca a quanto sembra dell' Istria, che in quell' epoca era in potere de' longobardi, siccome rilevasi dall' anonimo Salernitano.

Stefano secondo frattanto, nel settecento cinquantasette mancò ai vivi, dopo aver governato la chiesa cinque anni e venticinque giorni (2). L' elezione del suo successore non seguì senza qualche discordia; pure alla fine tutti i voti del clero concorsero in Paolo diacono, fratello del defunto pontefice Egli diede subito avviso della sua esaltazione á Pippino, inculcandogli

---

(1) Pippino re de' francesi fatta ch' ebbe la donazione, inviò Fulardo, abbate del monistero di san Dionisio, a prender possesso in nome del pontefice delle città donate. Andò Fulardo co' deputati del re Astolfo, città per città dell' esarcato e della pentapoli, ricevendone le chiavi e gli ostaggi, e per ultimo coi principali cittadini di ciascuna di esse passò a Roma, dove sull' altare di san Pietro, pose le chiavi suddette assieme alla donazione di Pippino, e diede a san Pietro e a tutti i romani pontefici suoi successori il possesso di quelle città, che furono: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigallia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Montefeltro, Acerragio, Nocera, Seravalle, san Marino, Bobico, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, e Narni.

(2) Stefano II fu per le virtù sue così amato dal popolo romano, che allor quando venne assunto al pontificato, i cittadini, trasportati dalla gioja, il portarono sulle proprie spalle alla basilica lateranense: da qui derivò l' uso, ora in vigore, di portare il papa in sedia gestatoria (*Vedi il Novaes, Sacro rito della elezione de' pontefici, Sezione I, num.* 106. *pag.* 96. *e seg. e l' autore medesimo nell' introduzione alle vite de' papi, tomo I, dissertaz. III, pag.* 328, *ove si tratta del principio e dell' uso della sedia gestatoria*).

di far sì che Desiderio si risolvesse, conforme aveva promesso, a rendere per intero alla chiesa romana tutto quello che dai re suoi antecessori era stato usurpato agl' imperatori d' oriente. Sembra cosa certa, che per la mediazione del monarca francese, il re de' longobardi alla fine adempisse il suo debito col rendere al papa quanto gli spettava. Quindi Paolo I, che per questo lato si trovava scevro di cure, si occupò intieramente delle cose della religione. In fatti sappiamo dall' annalista della chiesa, che nel settecento sessantuno egli fondò nella casa paterna un monistero e una basilica ad onore de' santi Stefano e Silvestro, col trasferir in essa i loro corpi. Il monistero poi da lui riccamente dotato, diedelo ai monaci greci, perchè vi ufficiassero nel loro rito. Inoltre trasportò in Roma il corpo di santa Petronilla e quelli d' altri santi, togliendogli ai cimiteri, che molto avevano sofferto nelle scorrerie de' longobardi e rimanevano facilmente esposti alle depredazioni, e collocolli così in luogo più sicuro.

Intanto l' imperatore Costantino continuava a perseguitare le sacre immagini, e chiunque le difendesse e onorasse, e più specialmente i monaci; giungendo per fino a proibire a tutti di abbracciare il loro istituto. Il pontefice scrissegli parecchie lettere esortatorie, affinchè desistesse da quel pravo suo intento; ma tutto tornò inutile. Intanto avendo esso pontefice sempre più stretti i vincoli d' amicizia col re di Francia Pippino, nel settecento sessantasette mandogli a donare alquanti libri, cioè un *antifonario*, *la dialettica di Aristotile*, *i libri di san Dionigi areopagita*, e taluni altri. Giunto alla

sua fine l'anno suddetto, Paolo I usciva di vita nel mese di giugno, avendo sostenuto il governo della chiesa dieci anni ed un mese con somma lode di bontà e di prudenza.

La morte di lui fu seguita da molte turbolenze. Imperocchè, Totone, duca di Nepi, assieme ai suoi fratelli Passivo a Pasquale fatta ragunata di genti, ed entrato a mano armata in Roma per la porta san Pancrazio, fece eleggere papa il suo fratello Costantino, quantunque laico, e scortato da' suoi seguaci lo introdusse a forza nel patriarchio lateranense. Obbligò poscia colla violenza Giorgio, vescovo di Palestrina, a dargli suo malgrado i sacri ordini; dopo di che, l'antipapa volle ad ogni costo esser consacrato dallo stesso Giorgio, da Eustasio, vescovo di Albano, e da Citonato, vescovo di Porto. Costui tenne quindi occupata la sede di san Pietro per lo spazio d'oltre un anno; e Anastasio bibliotecario ci lasciò scritto in qual maniera la chiesa e la città di Roma ne rimanessero libere alfine. Narra egli, che Cristoforo, primicerio, e Sergio, sacellario si recarono a Teodicio, duca di Spoleto, il quale, conforme bramavano, presentolli a Desiderio re de' longobardi. Questi udite le loro domande, che erano di liberare la chiesa dello scandalo che in essa cagionava l'usurpatore, permise che i longobardi del ducato spoletino si prestassero a quell'opera pietosa. In fatto entrarono essi in Roma per la porta di san Pancrazio, e attaccata la battaglia co' seguaci di Totone, gli sconfissero, e lui uccisero. Allora Passivo e Costantino antipapa si rifugiarono nella basilica la-

teranense, da dove, sotto la fede, furono cavati dai capi della milizia romana.

Nella seguente domenica, Valdiperto prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, tratto dal monistero di san Vito, Filippo prete, fecelo da suoi settarii elegger papa. Ma il popolo obbligò questo nuovo antipapa a tornarsene al suo monistero. Quindi ragunatosi il clero, dopo maturo esame, rimase esaltato alla cattedra apostolica Stefano III, detto IV, canonico lateranense, poi monaco cassinese nel monistero di san Grisogono, indi prete cardinale del titolo di santa Cecilia. Per questa elezione non cessavano tuttavia i tumulti della città; laonde il novello pontefice, spedì legati a Pippino, acciocchè interponesse la sua autorità, onde ridonare la pace alla metropoli. I messi trovarono al giunger loro già morto quel monarca; ma i successori suoi, Carlo, detto poi *magno*, e Carlomanno, accolsero le richieste del capo della chiesa, e mandarono in Roma alcuni vescovi. Questi assisterono al concilio lateranense adunato da papa Stefano, in cui furono stabiliti molti eccellenti canoni. Indi a poco (anno settecento sessantanove), Desiderio re de' longobardi, richiesto di rendere ciò che si era usurpato nel patrimonio di san Pietro, venuto in grave sdegno, si mosse alla volta di Roma col suo esercito, ed accampatosi presso la basilica del principe degli apostoli, invitò colà il pontefice, il quale vi si recò, e parlato ch'ebbe con lui tornossone alla sua dimora nel laterano. In questa, Paolo Afiarata, cameriere di Stefano III, d'accordo col re, trattò di sollevare i romani ai danni di Cristoforo primicerio, e Sergio secondicerio,

i quali per ciò si fecero forti sulle armi. Allora il papa si abboccò nuovamente con Desiderio, primo istigatore di tante scelleratezze, ebbeli in poter suo e feceli accecare.

L'anno seguente (settecento settanta) Bertrada, vedova del re Pippino, venne in Italia, e soggiornando in Pavia, Desiderio, mirando a staccare i re di Francia dall'amicizia del pontefice, propose alla regina il matrimonio di Adalgiso suo figliuolo con Gisella di lei figlia, e l'altro d'una sua figliuola con Carlo o Carlomanno. Bertrada accettava il partito; ma il papa, avuto di ciò sentore, scrisse energicamente a que' re di Francia, esortandoli a non ripudiare le loro consorti per unirsi ad altra, contro i precetti della chiesa, e a non si legare in amicizia con chi ad essa era nemico. Carlo però, sprezzando que' consigli e quelle minacce, sposò la figlia di Desiderio, che peraltro ripudiò dopo un anno, unendosi a Indelgarde, di nobile stirpe di Svevia. A questo fatto, poco sopravvisse Stefano III essendo mancato nel febbraio del settecento settantadue, dopo aver governato la chiesa tre anni e quasi sei mesi. In sua vece venne eletto Adriano I, cherico notaio regionario, poi diacono cardinale. Era esso nato in Roma d'illustre prosapia: aveva aspetto maestoso, e godeva l'universale stima, in grazia delle sue molte virtù.

Il principio di questo pontificato fu turbato da una nuova invasione degli stati romani, operata da Desiderio. Questi si spinse coll'esercito fin presso Roma, occupando il castello di Otricoli; quindi mandava pre-

gando il papa che si degnasse venir con essolui ad un abboccamento. Adriano promise di soddisfarlo, quante volte però fossero rese le città occupate. Sdegnato per ciò il longobardo, ruppe in orrende minacce contro di Roma; per cui il pontefice, mandò per via di mare suoi messi a Carlo magno, pregandolo d'aiuto. In questo mentre, Desiderio s' inviò alla volta di Roma assieme ad Adelgiso suo figlio ed all' esercito, facendo avvisare il papa della sua venuta. Adriano, gli rispose coraggiosamente, che se non facesse la dovuta restituzione, non avrebbelo mai ammesso alla sua presenza. Onde poi tenersi in buon ordine di difesa, chiamò presso di se le milizie della Toscana, della Campania e di Perugia, e guarnì con esse assai bene Roma, i cui cittadini si mostravano dispostissimi a mantenersi sulle armi. Spogliò dipoi le chiese di san Pietro e di san Paolo, facendo portare tutti i tesori ad esse spettanti, entro la città, e chiudendo con gagliarde spranghe di ferro le porte della basilica vaticana. Ciò eseguito, mandava a Desiderio, Eustrazio, Andrea e Teodosio, vescovi di Albano, di Palestrina e di Tivoli ad intimare ad esso re solenne scomunica, solo che s' ardisse di porre il piede nel ducato romano. Quel monarca si trovava in Viterbo quando ricevette quest' annunzio; e tanto ne fu spaventato, che vergognoso e confuso diè volta indietro.

Frattanto Carlo magno, a sostenere le ragioni del capo della chiesa, spediva suoi ambasciatori al sovrano di Lombardia, esortandolo che volesse restituire quanto aveva usurpato al patrimonio di san Pietro. Ma conoscendo alla fine il re di Francia che tutto era inutile, adunò

in Ginevra un gagliardo esercito, col quale disegnava di scendere in Italia a danni di quel principe. Questi, saputa la deliberazione di Carlo, corse co' suoi per chiudergli il passo, e giunto al monte Cenisio, ivi accampossi. Ad onta di ciò, il re de' franchi calava senza contrasto in Piemonte; di che Desiderio ebbe sì grande spavento, che si andò a rinchiudere in Pavia, mandando Adelgiso suo figlio a difender Verona. Carlo pose l'assedio intorno alla prima città mentre molte altre di quelle longobarde d'oltre Pò, gli si sottomisero (anno settecento settantatre).

Durava già sei mesi l'assedio, quando Carlo magno pensò di recarsi in Roma per sua divozione e per visitare il papa Adriano; il quale, saputo della sua venuta, mandavagli incontro i senatori e i grandi fino a trenta miglia lungi da Roma, colle bandiere spiegate. Un miglio presso la città fece trovare schierate ad aspettarlo tutte le milizie, e i fanciulli delle scuole, che recavano in mano rami di palme e di ulivo, mentre con lieti canti e con alte acclamazioni accoglievano festosamente il re de' franchi. Uscirono anche fuori delle mura ad incontrarlo tutte le croci e le insegne, conforme in passato si usava per onorare gli esarchi. Carlo, al veder quelle croci, smontava dal cavallo, e a piedi, corteggiato dai suoi nobili e dai grandi uffiziali del regno, s'avviò verso la basilica vaticana, nel cui atrio il pontefice lo attendeva. Il pio monarca nell'ascender colà, baciò uno ad uno tutti i gradini, e non sì tosto giunse ove era Adriano, che ambidue si abbracciarono. Entrarono poscia in san Pietro, ove con canti e pre-

ghiere venne onorato l'arrivo d'un così potente ospite. In seguito il re ed il pontefice entrarono unitamente nella città, e nel dì seguente, ch'era quello di pasqua, e negli altri due dopo, si attese alle pratiche divote, le quali essendo compiute, Carlo, dopo aver trattato della riforma della disciplina nel regno dei franchi, donò al pontefice l'alto dominio del ducato di Benevento, e confermò al tempo stesso la donazione di Pippino; e il diploma di questa donazione venne posto sopra l'altare di san Pietro.

In questo mezzo Pavia rimaneva sempre strettamente assediata; a talche non potendo alla fine resistere più a lungo, il re Desiderio ne dovette capitolare la resa, rimanendo egli stesso prigioniero in mano del vincitore, che fecelo trasportare in Francia assieme alla regina Ansa sua moglie. A questo modo Carlo magno, con maggior felicità e sollecitudine ch'egli forse non avrebbe sperato, si vide padrone di tutta la Lombardia, e potè aggiungere al suo titolo di re de' franchi, anche quello di re de' longobardi (anno settecento settantaquattro).

Il passaggio della corona longobardica da Desiderio in Carlo magno procurò all'Italia uno spazio di tempo assai quieto, e di questo bene godette in particolar modo Roma e lo stato della chiesa. Così pacificamente scorsero gli anni fino al settecento ottantuno, in cui la capitale del mondo cattolico rivide nel suo seno il vincitore di Desiderio. Egli, dopo aver solennizzato in Pavia le feste natalizie, unitosi ad Ildegarde sua consorte, si mosse di là per trovarsi nel sabato santo in Roma.

Giunto che vi fu nel giorno suddetto e accolto con ogni onore, Adriano battezzò il figliuolo di lui Carlomanno, mutandogli quel nome nell'altro di Pippino. Nel dì della pasqua poi, esso pontefice, a petizione del padre unse re d'Italia il giovanetto principe, e il fratel suo Ludovico unse re d'Aquitania. Carlo, trattati ch'ebbe alcuni importantissimi affari col papa, mosse alla volta di Milano, e di là fece ritorno in Francia.

Giunto l'anno settecento ottantasette, mentre l'Italia, e Roma col suo stato in ispecie, godevano il bene della pace, in Nicea di Bitinia si adunò il settimo concilio generale, a cui intervennero come pontificii legati, Pietro, arciprete della santa romana chiesa, e Pietro, prete ed abbate. Ivi venne stabilito il culto delle sacre immagini, conforme alla cattolica dottrina, e furono scomunicati gli sprezzatori e persecutori delle medesime. Quindi Carlo magno, tornò per la terza volta nella metropoli del cristianesimo, essendo accolto con infinito giubilo da Adriano I. Egli in questa occasione represse l'orgoglio di Arigisio, duca di Benevento, che gli si era ribellato. Non si vuol tacere che il monarca de'franchi, prima di partire da Roma prese con se valenti cantori perchè insegnasseso nelle chiese di Francia il canto fermo, e anche molti maestri di grammatica e di aritmetica, i quali, recati nel suo regno, vi sparsero il lume delle scienze (1).

---

(1) L'autore della vita di Carlo magno ch'è un anonino monaco engolismese, ossia d'Angoulemme (pubblicato dal Du-Chêsne, *script. Hist. Franc.* in tal proposito così si esprime: *Et Domnus rex Carolus iterum*

Le cose della santa sede procedevano quietamente per alcuni anni, salvoche nel settecento novantuno la capitale degli stati ecclesiastici, siccome narra Anastasio bibliotecario, fu danneggiata da una spaventevole innondazione del Tevere, che atterrò la porta flaminia, il ponte di Antonino, e arrecò altri guasti non meno gravi. Papa Adriano I, in tale congiuntura si mostrò, qual'era, padre amoroso de' suoi sudditi, alimentando giornalmente i poveri, col far somministrar loro il pane col mezzo di leggere barchette. Due anni dopo (settecento novantatre) capitò in Roma Offa re de' merciori, il quale avendo ucciso a tradimento Etelberto, re degli anglo-orientali, pentitosi dell'enorme delitto, si volle recare al sepolcro del principe degli apostoli, per implorarne colla sua intercessione il perdono da Dio. Adriano lo accolse paternamente, e Offa, oltre a confermare il suo regno tributario della santa sede, con regale munificenza accrebbe la scuola per i pellegrini inglesi, già fondata in Roma da Ina, re de' sassoni occidentali sin dai tempi di Gregorio II.

Il pontefice Adriano I visse sino all'anno settecento novantacinque, avendo tenuto il seggio apostolico per lo spazio di ventitre anni, 10 mesi e diciassette giorni, e la sua morte fu da tutti sinceramente compianta (1).

a Roma artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere iussit. Ante ipsum enim Domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.

(1) Meritamente la perdita di Adriano I fu sentita dai fedeli con dolore gravissimo, giacchè egli fu insigne per virtù e per erudizione; oltre

Ragunatosi quindi il clero nel giorno festivo di santo Stefano, elesse il di lui successore, nella persona di Leone III romano, canonico lateranense; il quale da giovanetto era stato ammesso nel palazzo pontificio, per essere educato nella pietà e nelle lettere, per cui in seguito venne innalzato al grado di prete cardinale del titolo di santa Susanna (1). Poco dopo la sua esaltazione, Carlo magno, avendo ricevuto grandissimo tesoro, conquistato dal suo esercito sugli unni, ne mandò parte in dono al sepolcro di san Pietro.

Essendo in perfetta pace l'Italia, si volse il nuovo pontefice a rinnovare le chiese di Roma e a decorarle con sontuosa opera, con arricchirle di esquisiti ornamenti d'ogni sorta (2). Sopra ogni altro sacro edifizio

---

di ehe la sue munificenza fu piuttosto uoica ohe rara. Basti dire, che egli, nella sola basilica vaticana spese due mila einquecento ottaota libbre d'oro e noveeento sette di argento: tra le altre eose sontoosissime, colloeava oel presbitero di essa un candeliere a foggia di eroee, nel quale si mettevano senza eonfusiooe fioo a mille treeento settanta candele, ordioando che si accendesse in qoattro giorol dell'anno, eioè nel Natale, per la Pasqua, nella festività degli apostoli, e oell'anniversario del papa.

Nella basilica di san Paolo spese forse altrettanta somma d'oro e d'argeoto quanto in quelle di sao Pietro; e pel ristorameoto delle mura di Roma impiegò fino a mille e eento libbre d'oro. Somme immense erogava inoltre oello stabilimento delle oltre basiliehe e chiese della città, tra le quali si vuol ricordare saota Maria in Cosmedin, detta scuola greca.

(1) Dopo ehe Leone III fo consaerato pontefice, venne coronato sui gradini inferiori della basilice vaticana: da questa funzione incomineia Fraocesco Caocellieri a descrivere i solenni possessi de' sommi pontefici, soccessori di Leone III.

(2) Gli oroementi d'ogni genere con che Leone III abbellì le chiese di Roma si trovano mioutamente rieordati da Anastasio bibliotecario nella vita che di lui scrisse, il quale tra le altre cose nomina molte opere

da Leone III fatto erigere, si rende celebre il magnifico *triclinio*, ossia sala da mangiarvi, d' ordine suo fabbricata nel patriarchio lateranense, ornandolo di vaghe pitture in musaico (*Vedi nella parte de' monumenti*, *Triclinio lateranense*).

Sul cominciare del settecento novantanove, il pontefice celebrò in Roma un concilio a cui presero parte cinquantasei vescovi, e nel quale venne pronunciata la scomunica contro Felice, vescovo d' Urgel, se non avesse ritrattato l'ereticale suo dogma. Poco dipoi Leone si trovò in grande pericolo per la congiura di alcuni de' principali romani, a capo de' quali si trovarono Pasquale primicerio e Campolo sacellario. Narra Anastasio bibliotecario, che mentre nel dì di san Marco, ai venticinque di aprile, il pontefice con tutto il clero e buona parte del popolo faceva la solenne processione delle *litanie maggiori*, giunto ch' egli fu dinanzi al monistero de' santi Stefano e Silvestro, i congiurati lo assalirono co' loro sgherri, e presolo, il gittarono in terra e lo spogliarono, sforzandosi con somma crudeltà, a colpi di pugnale, di cavargli gli occhi e troncargli

---

di musaico, come pure alquante finestre di vetro adornate con diversi colori: e questo, secondo osserva il Tiraboschi, è il primo esempio che s' incontri dell' uso di cotai vetri dipinti adoperati nelle chiese.

Il Campini (*de musiv. part. II. cap. XIII*) pubblica un musaico della chiesa di santa Susanna di questa nostra città, dove si vede la figura di Leone III, che tiene in mano la figura d' una chiesa; come pure vi si scorge la immagine di Carlo magno, rappresentato co' mustacchi, col manto e colla spada. Le figure stesse del pontefice e dell' imperatore, si veggono ancora nel *triclinio leoniano*, che sarà da noi dichiarato a suo luogo.

la lingua. Ciò fatto il lasciarono sul suolo immerso nel proprio sangue; ma da lì a poco quegli scellerati tornarono su lui, più che mai infelloniti, e trascinatolo avanti l'altare della chiesa suddetta lo trafissero di nuove ferite, e così com'era quasi morto lo imprigionarono nello stesso monistero. Quindi da quei medesimi sacrileghi fu condotto nel monistero di sant' Erasmo, posto in luogo più sicuro; temendo del popolo, il quale, sebbene al primo assalto dovette disperdersi, non si trovando provvisto d'armi, pure senza meno non avrebbe tardato a raccogliersi onde vendicar colla forza le ingiurie fatte al suo pastore. In fatti, mentre il santo pontefice, giacendo imprigionato nel monistero di sant' Erasmo, veniva per divino prodigio risanato, ecco che Albino suo cameriere, unitosi ad altri fedeli, penetrò colà dentro, e presolo con loro il condussero al vaticano, ove attesero a fortificarsi.

Guinigiso, duca di Spoleti, avuta contezza del sacrilego attentato, corse in aiuto del papa con un buon nerbo di milizie. Arrivato alla basilica di san Pietro e trovatovi, contro ogni espettazione, sano ed incolume il venerando pontefice, seco lo condusse in Spoleto. E perchè Carlo magno, risaputo il tristo avvenimento, mostrò desiderio di vedere esso pontefice, così si recò questi in Paderbona ove il re si trovava. Il quale come seppe del suo arrivo gli spedì incontro Aldeboldo, vescovo di Colonia, e Pippino suo figliuolo con molto seguito di baroni e di milizie. I popoli de' luoghi tutti per dove passava Leone III gli si affollavano intorno maravigliati; e così, quasi in trionfo giunse alla corte,

ricevuto dal monarca francese colle più alte dimostrazioni d'onore.

Frattanto i nemici del pontefice, siccome abbiamo da Anastasio bibliotecario, misero a sacco molti poderi della chiesa, e per giustificare la processura intentata al capo di essa, inviarono a re Carlo una nota di varie accuse contro del papa, senza però poterne addurre la benchè minima prova. In questa, Leone III ripigliava il viaggio di Roma, accompagnato da vescovi e baroni, venendo ricevuto con dimostrazioni di venerazione e di ossequio in tutte le città per le quali passava. Giunto in vicinanza di Roma, la vigilia di sant'Andrea, il clero, il senato, il popolo e la milizia, assieme alle nobili matrone e a tutte le scuole de' forastieri, uscirongli incontro fino al ponte Milvio, colle bandiere ed insegne della città. Così, cantando inni spirituali, con giubilo indescrivibile il condussero alla basilica vaticana, in cui celebrò messa solenne: il giorno seguente se ne tornò pacificamente ad abitare nel patriarchio lateranense.

Indi a pochi dì, i vescovi che avevano accompagnato il pontefice, come messi di re Carlo, spediti apposta per onorarlo, per volere di lui alzarono tribunale nel triclinio leoniano, e citati i malfattori, attesero per più d'una settimana a formarne il processo; Pasquale e Campolo co' loro seguaci vi comparvero, e, non avendo modo a scusare le loro iniquità, vennero esiliati in Francia.

Re Carlo, nell'anno ottocentesimo di nostra salute, dopo avere esposto, nella dieta tenuta in Magonza, le ingiurie fatte al papa, scese con forte esercito in Italia,

avviandosi a Romà. Leone III andogli incontro sino a Nomento, e con essolui entrò nella città. Il seguente giorno il pontefice lo attendeva innanzi alla basilica di san Pietro, ove il re venne colla sua corte. Indi a sette giorni, si ragunarono nella detta basilica gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, e tutta la nobiltà, tanto francese quanto romana, sedendo il pontefice ed il re, mentre ogni altro stava in piedi. S' incominciò in questo consesso l' esame de' reati che apposti venivano a Leone III; e allora (così Anastasio bibliotecario) tutti i dignitari ecclesiastici ivi adunati protestarono concordemente: niuno in fra loro ardire di chiamare in giudizio il sommo pontefice; la sede apostolica, supremo capo di tutte le chiese, esser giudice degli ecclesiastici, essa però non potersi da alcuno giudicare: in tal modo essersi sempre praticato; e così finiva la sessione del primo giorno. In quello seguente poi, niuno comparendo che ardisse provare i pretesi delitti, il papa, innanzi a tutta quell' assemblea e al popolo romano, salito sull' ambone, e avendo in mano il libro del vangelo, protestò altamente, che in sua coscienza non sapeva di aver commesso i falli de' quali lo imputavano i suoi persecutori, e alla protesta aggiunse il giuramento. Dopo di che il clero intuonò l' inno ambrogiano, in rendimento di grazie all' Onnipotente.

Venuto il giorno del natale di Cristo, il papa cantò la messa solenne nella basilica vaticana, assistendovi Carlo magno, insieme ad immenso popolo. Finita la sacra funzione, mentre il re voleva partirsi, il pontefice si levò in piedi, e postagli sul capo una preziosa co-

rona, s' udì tutto il clero ed il popolo prorompere concordemente in questa acclamazione: *a Carlo, piissimo augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria.* Tre volte vennero ripetuti questi lieti augurii e il pontefice unse allora coll'olio santo esso Carlo, e Pippino suo figliuolo. A questo modo si compì un fatto che produsse una variazione d' alto momento sì per Roma e sì per l' occidente, il cui impero dopo il corso di alquanti secoli, tornò a rivivere.

Seguìta questa ceremonia, l' augusto Carlo magno, di consenso del santo padre, si applicò a dar sesto agli affari di Roma e di tutta Italia, tanto riguardo ai laici, quanto riguardo agli ecclesiastici. A tal fine egli vi si trattenne tutto l'inverno, nel qual tempo sappiamo che in essa città fece erigere un sontuoso palazzo per la sua dimora, facendo anche dei doni, ricchissimi alla chiesa di san Pietro, e ad altri sacri templi. Celebrata ch' ebbe quindi la pasqua, si mise in viaggio alla volta della Francia, correndo l' anno ottocento uno. Poco dopo la di lui partenza, era l' ultimo giorno di aprile, si fece sentire una terribile scossa di terremoto, che rovinò molte città d' Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della insigne basilica di san Paolo sulla via ostiense. Il santo pontefice Leone subitamente provvide che si risarcisse il danno, e comandò inoltre, che ne' tre giorni precedenti alla festa dell' ascensione del Signore si cantassero in pubblica processione le litanie maggiori. E siccome egli aveva a cuore oltre ogni credere il mantenere la purezza della fede, così fece appendere nella basilica vaticana due tavole di argento del peso

di novantaquattro libre e mezza, nelle quali si vedeva inciso il simbolo degli apostoli in lingua greca, nell' una, ed in latino nell' altra.

Pacifico durava lo stato pontificio, del pari che l' intera Italia, pel corso di molti anni, allorchè nell' ottocento tredici venne a mancare l' augusto Carlo magno, succedendogli nella imperiale dignità il suo figliuolo Lodovico, detto il pio, mentre già da tre anni teneva il trono d' Italia Bernardo, figlio di Pippino, già morto. Due anni dipoi Leone III cadde infermo d' una tal malattia, che quasi ognuno disperava della sua salute. Allora si sollevarono que' disleali romani, che da prima se gli erano manifestati nemici, e a mano armata corsero a distruggere quegli edifizi di campagna che di recente il papa aveva fatto erigere. Avvertito di sì fatti disordini, Bernardo re, spedì ordine a Guinigiso, duca di Spoleti, il quale, conforme eragli stato comandato, mise fine a quegli scandali. Intanto la malattia del pontefice si andava di giorno in giorno accrescendo, tantochè venuto l' undici di giugno dell' ottocento sedici, egli se ne volava a Dio, dopo aver tenuto il seggio apostolico per lo spazio di venti anni, sei mesi e giorni sedici.

Dopo dieci giorni di sede vacante fu posto sulla cattedra di san Pietro Stefano IV, detto V, nato in Roma di nobilissima stirpe. Egli nella sua gioventù era stato educato nel clero lateranense, e da Leone III venne eletto diacono cardinale. Per ovviare ai tumulti che i cittadini romani solevano suscitare contro i pontefici, Stefano costrinseli subito a giurar fedeltà a Lodovico re di

Francia e imperatore d' occidente. Inoltre, il nuovo papa, assunto appena all' apice di quella sublime dignità, si recava presso il detto Lodovico, essendo corteggiato nel viaggio da Bernardo re d' Italia e da gran novero di baroni. L' imperatore andò ad aspettarlo in Reims, e uscitogli incontro, un miglio lunge dalla città, prostroglisi per tre volte ai piedi. Il santo padre, il quarto giorno da che dimorava in Reims, ragunato il clero ed il popolo nella cattedrale, unse e coronò imperatore Lodovico, imponendogli sul capo una ricchissima corona che seco aveva a tal' uopo portata: similmente unse e coronò anche Ermengarda sua moglie.

Il nuovo augusto, in compenso del favore ricevuto, concedeva al pontefice grandissimi privilegi, in benefizio della romana chiesa. Poco dipoi Stefano IV si mosse alla volta della sua sede, ove giunto non molto sopravvisse, essendo mancato nel gennaio dell'ottocento diciassette. Egli nel breve suo regno, che fu di soli sette mesi, fondò il monistero di santa Prassede nel quale raccolse una congregazione di monaci greci, che dì e notte attendessero a salmeggiare nel loro rito; oltre di che ristaurò ed abbellì in gentil modo parecchie altre chiese, facendovi condurre delle pitture in musaico.

Morto appena Stefano IV, il clero d' unanime accordo proclamò pontefice Pasquale romano, monaco benedettino, e abbate del monistero di santo Stefano presso san Pietro, quindi cardinale prete del titolo di santa Prassede. Il nuovo pontefice, profittando della pace di cui godeva lo stato della chiesa, attese subito a ristorare i sacri templi di Roma. Tra gli altri, pose mano a

riedificar quello di santa Cecilia posto nel trastevere, il quale, a causa della sua antichità, poteva dirsi in tutto andato in ruina. Mentre era inteso a questa opera, avvenne, per rivelazione della santa martire, che si venisse a scoprire il corpo di lei nel cimiterio di Calisto, o di Pretestato, che si trovò ricoperto ancora di preziose vesti asperse di sangue. Questa veneranda spoglia assieme a quelle di san Valeriano, sposo della martire, e de' santi Tiburzio e Massimo; non che le altre de' pontefici Urbano e Lucio, nel luogo medesimo rinvenuti, vennero trasferite nella rinnovata chiesa, a cui largì il pontefice ricchissimi doni, aggiungendole anche un monistero di monaci (anno ottocento venturo).

Correva l'ottocento ventitre, quando l'imperator Lotario, che si trovava in Italia, condiscendendo all'invito di papa Pasquale, si recava in Roma, ove videsi accolto con singolare splendore. Nel dì della pasqua il pontefice lo coronava solennemente; e di qui prese cominciamento l'epoca degl'anni di Lotario imperatore, che poscia fu la più in uso tanto in Italia, quanto altrove.

Nell'autunno dell'anno suddetto, l'augusto Luduvico teneva una dieta in Compiegne, e colà giunsero novelle da Roma come Teodorico primicerio e Leone nomenclatore, suo genero, nel palazzo lateranense fossero stati prima accecati, e poi diminuiti del capo. L'imperator Luduvico sentì di ciò grave dispiacere, e spediva in Roma illustri personaggi della sua corte, acciocchè s'informassero dell'accaduto. Ma perchè in questo mentre i legati pontificii si presentarono all'imperatore me-

desimo, mostrandogli con sicure prove, iniqui calunniatori esser coloro che al vicario di Cristo ardivano d'apporre quei fatti; ciò pose fine ad ogni ulteriore indagine. Tornati i messi del papa in Roma, il trovarono gravemente infermo, cosìche, indi a pochi giorni, compì il suo corso mortale il dieci febbraio dell'anno ottocento ventiquattro. Egli tenne la sede romana per lo spazio di sette anni e diciassette giorni; e il suo corpo venne tumulato nella chiesa di santa Prassede, dove vivente ancora s'era preparato il sepolcro.

Mentre si attendeva a creargli il successore e il clero trovavasi per ciò adunato, insorgeva, come narra il Ciacconio, l'antipapa Zinzinio, già prete cardinale, che peraltro durò pochi giorni. Imperocchè, avendo il clero d'unanime consenso, prescelto al seggio apostolico Eugenio secondo, l'antipapa si vide da tutti abbandonato. Eugenio era nativo di Roma; fu canonico regolare, e poscia prete cardinale del titolo di santa Sabina.

Recata la notizia della nuova elezione a Luduvico, non solo n'ebbe piena soddisfazione; ma volle mandare in Roma lo stesso suo figlio Lotario, acciocchè si opponesse a coloro che avessero tentato di turbare la quiete; e Lotario, per mostrarsegli grato, procurò di assicurare la tranquillità di Roma, pubblicando alquante costituzioni, tutte rivolte al benessere di lei (1).

Nell'anno ottocento ventisei papa Eugenio tenne in

(1) Le costituzioni di cui qui si parla, le quali vennero emanate da Lotario augusto di pieno consenso del pontefice Gregorio IV, si leggono riportate negli annali ecclesiastici del cardinal Baronio.

Roma un concilio, al quale intervennero sessantatre vescovi, e furonvi emanati trentotto canoni. Tra le altre cose, avendo inteso il pontefice, che in alcuni luoghi non si trovavano maestri di lettere, e che di ciò niuno si prendeva cura; ordinò che in tutti i palazzi de' vescovi e in tutte le pievi, cioè nelle case de' parrochi di villa, e pertutto dovunque ne fosse mestieri, si trovassero persone atte ad insegnare le lettere e le arti liberali, e ad esporre le divine scritture. Nello stesso concilio il papa, perchè da per tutto s'introducesse l'istituto dei canonici regolari, stabilì l'uso della loro comune vita, nel chiostro unito alle cattedrali.

Nel mese di agosto dell'anno seguente Eugenio II venne a morte, dopo aver governato la chiesa per lo spazio di tre anni, sei mesi e undici giorni: per la sua carità esimia verso gl'indigenti, venne generalmente onorato del nome di padre de' poveri. Il clero diedegli subito un successore nella persona di Valentino, romano, figlio di Pietro Leonzio del rione di via lata. Egli da Pasquale primo era stato innalzato al grado di diacono cardinale; e le sue virtù, insigni veramente, gli avevano aperto la via al seggio apostolico. Ma questo santo pontefice, non trapassato ancora un mese dalla sua consacrazione (per la quale non si aspettò il consenso imperiale (1)) cessò prontamente di vivere.

---

(1) I riti allora usati nella consacrazione, conforme osserva il Mabillon, consistevano nella consacraziona che si faceva del nuovo pontefice entro la basilica vaticana; nell'oblazione del sacrifizio per esso novello papa; nella imposizione di lui sulla cattedra di san Pietro; nel banchetto

Fu d'uopo dunque venire ad una nuova elezione, e i voti tutti del clero concorsero in Gregorio IV, nobile romano, monaco benedettino nel *monistero di fossa nuova*, dippoi prete cardinale del titolo di san Marco. Universale fu il consenso del senato, del popolo e della milizia romana per l'assunzione alla cattedra pontificia dell'ottimo Gregorio IV; ma egli, ad esempio del suo antecessore san Gregorio magno, stimandosi indegno a tanto eccelsa dignità, si andò a nascondere nella basilica de' santi Cosma e Damiano. Se non che il popolo v' accorse in folla, e trattolo di là, quasi a forza, lo collocò nella sedia di san Pietro.

Correndo l'ottocento trenta Gregorio IV, che fino a quel punto aveva tranquillamente governato la chiesa e lo stato, ebbe ad entrare in grave apprensione risapendo delle prospere imprese de' saraceni. Avevano essi già occupato quasi intera la Sicilia, e senza trovare ritegno di sorta si erano dati a predare lungo il littorale del mediterraneo. Questa calamità fece comprendere a papa Gregorio, quanto di leggeri le città di Porto e d' Ostia potrebbero cadere in mano degl'infedeli. E tanto maggiore era l'ansietà del suo animo, in quantochè, ove quegli impadroniti si fossero dei detti due luoghi, Roma

e nella distribuzione de' regali al senato e al popolo, che dicevansi volgarmente *presbiterii*. Il primo esempio poi che incontrasi di quest' uso di regalare il popolo nell' accennata occasione, è per l' appunto quello di papa Valentino; e si vede quindi confermato pochi anni dopo, cioè nell' anno 847, da Leone IV, il quale fu il primo a distribuire moneta effettiva nella ottava in cui celebravasi la memoria dell' assunzione, siccome si ricava da Anastasio bibliotecario nella vita di esso pontefice.

stessa rimaneva in pericolo; e più ancora di Roma la basilica vaticana, che di quel tempo era tuttavia posta al di fuori della città.

Deliberò pertanto di riedificare nuovamente Ostia: e recatosi colà di persona, diede principio all'inalzamento delle mura, le quali riuscirono ben'alte, munite di porte acconciamente fortificate con torriere, petriere, e larga fossa all'intorno. Quindi la rinnovata città d'Ostia n'ebbe meritamente il nome di *Gregoriopoli*; che ritenne peraltro per breve tempo, assai presto riassumendo quello antico. Poco dopo compiuta quest'opera Gregorio si portava in Francia per riconciliare tra loro i figliuoli di Ludovico I, detto il pio, i quali avendo congiurato empiamente contro del loro proprio genitore, lo avevano rinchiuso nell'abbazia di san Medardo in Soissons, ove era rimasto come prigioniero, durante la primavera e la estate dell'ottocento trenta. Se non che il pontefice, malgrado il molto suo zelo nulla potè ottenere da quegli snaturati figli. Tornato però che fu in Roma, e riprovato il concilio de' vescovi, i quali erano stati raccolti dai detti principi, e tolto avevano al padre loro l'impero, Luduvico I fu ristabilito sul trono. Proseguì poscia Gregorio IV nell'intrapresa opera di riconciliare i figli col genitore, e di sopire le fraterne discordie, quantunque con poco profitto. E in mezzo a queste occupazioni, così degne del padre universale de' fedeli, la morte venne a colpirlo nel gennaio dell'anno ottocento quarantaquattro. Questo pontefice, secondo ci narra Anastasio bibliotecario, fece risplendere la sua munificenza nell'abbellire Roma sua patria con molti

edifici sacri, con ristorarne non pochi altri che minacciavano rovina, e col dotare di ricchi arredi sì gli uni e sì gli altri.

Gregorio IV ebbe per successore Sergio II, romano, canonico regolare, poi prete cardinale del titolo di san Martino ai monti. Fu questi eletto papa il dieci febbraio dell'ottocento quarantaquattro. Lotario si tenne offeso, perchè il nuovo papa fosse stato consacrato senza che prima gliene fosse partecipata la elezione, per cui spedì a Roma il suo primogenito Luduvico con grosso esercito. Le milizie che Luduvico conduceva, commisero negli stati della chiesa gravi danni e molte uccisioni. Sergio II, mandò incontro di quel principe, quasi a nove miglia dalla città tutti i giudici, e questi lo accolsero tra le acclamazioni del popolo, ch'era uscito dalla città colle sue bandiere spiegate. Un miglio poi lungi da essa lo incontrarono le scuole della milizia cantando; alla vista delle quali accoglienze Luduvico si pose di miglior voglia. Il santo padre lo aspettava nell'atrio della basilica vaticana con tutto il clero e la cittadinanza, e quando egli fu quivi giunto, si abbracciarono, ed essendosi presi poscia per mano, così vennero alle porte della basilica, che d'ordine del papa erano state chiuse. Allora Sergio interrogò il giovane re, se egli veniva con mente pura e con sincera volontà e per salute del popolo di Roma e della chiesa; perchè, essendo così, egli comanderebbe che le porte si aprissero; ma quando fosse altrimenti, egli mai non sarebbe per dare simil comando. Il re rispose d'esser venuto con rette e buone intenzioni e senza mira di voler nuocere

a persona. Allora Sergio fece dischiudere le porte del santuario, e così vi entrarono ambedue, seguitati essendo dal clero e da tutti i vescovi, gli abbati e i giudici francesi. Giunti alla sacra tomba del principe degli apostoli, si prostrò ognuno a venerarne le reliquie; dopo di che si ritrasse ciascuno all' assegnata abitazione. L' esercito francese era rimasto fuori di Roma; e siccome andò attorno la voce che volesse entrarvi ed alloggiare in essa, il papa ordinò che ne fossero chiuse le porte. Poscia nel dì quindici giugno, giorno di domenica, ragunati essendo nella basilica vaticana tutti gli arcivescovi, i vescovi e i baroni venuti col re, assieme alla nobiltà romana, il pontefice unse Luduvico, gli pose in capo un prezioso diadema, cingendogli la spada, con che lo venne a proclamare re de' longobardi, o più veramente d' Italia: la qual ceremonia ebbe fine colla messa solenne.

Nel tempo in che Luduvico si trattenne in Roma, Siconolfo principe di Benevento vi si recò accompagnato da gente armata, e fu ad inchinare il re, che lo ricevette onorevolmente, e gli concesse quanto domandogli (1). Desiderava inoltre Siconolfo di vedere, papa Sergio e di averne la benedizione. Fu quindi ammesso all' udienza, e, prostrato a terra gli baciò i piedi; e

(1) Tale e tanta fu in questa occasione la folla de' francesi, longobardi e beneventani i quali trovavansi in Roma, che questa città sembrava assediata da uno smisurato esercito, e tutti i campi seminati andarono a saccomanno, per pascolare il numero infinito di cavalli e di giumenti di ogni sorta.

dopo essere stato benedetto, tornossene tutto consolato al suo dominio. Non molto dipoi anche Luduvico prese commiato, e si restituì col suo seguito a Pavia.

Dopo la partenza del re de' longobardi, Sergio che bramava ardentemente di accrescere splendore e venerazione alla famosa metropoli del mondo in cui era nato, fece con molta spesa disporre a foggia di scala, con un portico a tre arcate, all'innanzi della porta della basilica lateranense, i dieciotto gradini santificati in Gerusalemme dal Redentor nostro Gesù, mentre saliva in casa di Pilato; i quali gradini, trasportati in Roma per cura di sant' Elena, madre di Costantino magno, giacevano occulti nella sunnominata basilica.

Era giunto il nono secolo all' anno ottocento quarantasei, e ogni dì più andava crescendo la superbia de' saraceni, da che avevano conquistato la Sicilia e la Calabria. Eglino nel suddetto anno giunsero a tanto, che partitisi dall'Affrica, e dal Castello di Miseno ove già s' avevano formato un nido, con potente armata di navi, ed entrati nel Tevere arrivarono fin presso Roma. La città si tenne forte, perchè allora trovavasi ben munita; laonde que' barbari, vedendosi ributtati, sfogarono la loro rabbia ne' contorni di essa; e in ispecie dieder libero corso alla loro sacrilega cupidigia sopra la basilica di san Pietro, che a quell' epoca rimaneva tuttavia fuori delle mura, la quale spogliarono di tutti gli ornamenti, portandone ogni cosa che avesse alcun valore; solo perdonarono all' edifizio non lo danneggiando in parte alcuna. Leone ostiense poi ne accerta nella sua cronaca, che la basilica di san Paolo

andò ancor' essa soggetta ad un simigliante infortunio; e nella medesima opinione convengono Giovanni diacono, (1) e Anastasio bibliotecario, nella vita di Leone IV.

Giunto l' anno ottocento quarantasette, papa Sergio II fu da Dio chiamato al riposo de' giusti nel giorno ventesimosettimo di gennaio. Subito dopo la morte di lui fu concordemente eletto a succedergli Leone IV, romano, d' illustre prosapia. Egli era stato monaco benedettino (non già nel monistero de' santi Martino e Silvestro a' monti, conforme alcuni scrissero, ma sibbene in quello egualmente denominato di san Martino, che stava congiunto alla basilica vaticana) e poscia prete cardinale del titolo de' santi quattro coronati. Appena assiso sulla cattedra di san Pietro, Leone IV, tanto egli, quanto il popolo romano si trovarono in gravi angustie, sì per la recente memoria del sacrilego sacco dato dai saraceni alla basilica vaticana, e sì per la tema d' altri simili insulti nell' avvenire.

Il santo e magnanimo pontefice, mosso dai comuni lamenti su tale proposito, e ancor più eccitato dal suo

---

(1) Siccome l' annalista di san Bertino si oppone al parere di Leone ostiense, asserendo che i saraceni, mentre s' incamminavano a saccheggiare la basilica di san Paolo, venissero rotti e fugati dalle genti della campagna di Roma ivi accorse alla difesa, così non sarà fuori di luogo il riportare originalmente le parole di Giovanni diacono, colle quali (*in vita Episcop. Neapol. pars. II. Tom. I. Rer. Italic. script.*), mostra la verità della sentenza di Leone ostiense. Egli dice, parlando appunto de' predoni infedeli: *Romam supervenerunt, ecclesias apostolorum, et cuncta quae extrinsecus repererunt, lugenda pernicie et horribili captivitate diripuerunt.*

zelo, si risolvette a fabbricare attorno alla ricordata basilica del principe degli apostoli una città colle sue mura, porte, e fortificazioni opportune, a totale sicurezza della medesima. Prima di lui era stato fatto questo disegno da papa Leone III; anzi questi in più luoghi avevane gittate le fondamenta; ma la morte venne a distornarlo dalla nobile impresa. Leone IV pertanto diede parte della presa risoluzione a Lotario augusto, il quale non solo approvolla e lodolla assai, ma, tanto egli, quanto i re suoi fratelli mandarono a Roma buone somme di denaro, onde si potesse dar cominciamento al lavoro. Il pontefice inoltre ordinò che da tutte le città del ducato romano, da tutti i poderi del pubblico, e da ogni monistero si mandassero, secondo la tassa stabilita, uomini capaci d' attendere a fabbricare. Laonde nell' anno ottocento quarantotto si cominciarono a edificar le mura di questa nuova città, che in quattro anni rimasero compiute.

Mentre si attendeva con vigore a siffatta opera, l' indefesso pontefice (anno ottocento quarantanove) attese a risarcire le mura, le porte e le torri di Roma. Di più, fece innalzare dalle fondamenta due gagliarde torri a Porto, sulle rive del Tevere, munendole con catene di ferro, che correndo dall' una all' altra sponda, potevano a un bisogno servire d' impedimento a quelle navi nemiche, che avesser tentato di risalire il fiume. Tali precauzioni furono saviamente prese, come lo mostrò il fatto, giacchè appunto nell' anno sopraindicato giunse avviso in Roma, che i saraceni con infinito numero da galee s' eran fermati vicino all' isola di Sardegna, e

si apparecchiavano per tornare quindi ai danni de'romani. In fatti vennero alla volta di Porto: di che il popolo entrò in grandissimo timore. Ma piacque a Dio di provvedere a così urgente calamità; imperocchè accorsero in aiuto di Roma i napolitani, gli amalfitani e quei di Gaeta colle loro navi, (1) onde opporsi ai barbari, siccome fecero, tostochè li videro appressarsi ad Ostia. Poi, sul principio stesso del combattimento, si levò un vento furioso il quale disperse le galee degli affricani, che s'andarono a rompere in diverse isole, dove molti di essi furono quindi presi e non pochi ancora uccisi; buon numero se ne videro poscia in Roma, dove vennero menati schiavi.

L'ottimo pontefice poneva intanto ogni cura perchè la fabbrica della nuova città intorno al vaticano giungesse presto a compimento, e così fu condotta al suo termine l'anno ottocento cinquantadue. La quale poichè fu perfetta si scelse il dì ventottesimo di giugno, vigilia del giorno consacrato agli apostoli Pietro e Paolo, per farne la dedicazione: il che ebbe luogo tra l'universale giubilo de'romani, e coll'intervento di tutti i vescovi e di tutti i sacerdoti. Venne eseguita una

(1) Appena i napolitani, gli amalfitani e quelli di Gaeta furono pervenuti ad Ostia, subito ne resero inteso il pontefice, il quale si recava colà, e chiamò alcuni di loro alla sua presenza, per intendere con che animo fosser quivi venuti. Tra gli altri si prostrava ai piedi del santo padre Cesario, figlio di Sergio, duca di Napoli, e generale dell'armata confederata. Tutti furono accolti con amore infinito, e animati alla difesa di Roma.

divota processione, a cui prese parte il papa, e il clero, che a piedi nudi e col capo asperso di cenere, girarono attorno alle mura, implorando su di esse la protezione di Dio. Alla novella città fu dato, siccome di sopra accennammo, il nome di *Leonina* (1), a perpetua ricordanza di chi l'ebbe fondata (2); e Leone IV in tale occasione fece largire ricchi donativi al clero, ai nobili romani, e ad altre persone.

---

(1) Le mura che circondavano la città *leonina* erano munite di quattrocento cinquantaquattro merli, e difese da quarantaquattro gagliarde torri; conforme asserisce il Grimaldi, appoggiandosi al manoscritto vaticano, nel quale se ne legge la descrizione fatta da Niccolò Signorile.

(2) Parecchie memorie furono poste nelle nuove mura, contenenti le lodi del pontefice che avevale fatte innalzare. Infatti, nel mille seicento trentaquattro si scoperse in una parte di esse, di verso il castel sant' Angelo, la iscrizione seguente:

CIVITAS . LEONIANA . TEMPORIBVS
DOM . LEONIS . PP . HANC . PAGINE
ET . DVAS . TVRRES
SINE . MILIZIA . CONSTRVXIT

E circa l'epoca medesima altra iscrizione si rinvenne in vicinanza del gianicolo, così concepita:

HANC . TVRREM . ET . PAGINA . VNA
FACTA . A . MILIZIA . CAPRATORVM
TEM . DOM . LEONIS . QVARTI
EGO . AGATHO . CI. . . . .

Per di sopra poi alla porta di essa città leonina, detta anticamente porta san Pietro (conforme ricavasi dalle giunte dell'Oldoino alle vite dei papi scritte dal Ciacconio), si leggevano i seguenti versi:

Nè la vigilanza del santo pastore si tenne contenta a quanto aveva già fatto per assicurare la difesa di Roma contro ai saraceni; imperocchè tuttodì andava esso pensando in qual modo riporre in piedi la disabitata città di Porto, onde assicurarla dagli stessi barbari, che a que' tempi erano il terrore del littorale mediterraneo. Colta pertanto l'occasione che alcuni corsi, fuggiti da' loro paesi per paura de' mori, erano a lui venuti per aiuto; gli accolse paternamente, e loro esibì

Qui venis, ac vadis, decus hoc attende viator,
Quod quartus struxit nunc Leo papa libens;
Marmore praeciso, radiant haec culmina pulchra,
Quae manibus hominum facta, decore placent.
Caesaris invicti, quod istic cernis honestum
Praesul tantum quod tempore gessit opus.
Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
Neve triunphus erit lustibus ultra suis.
Roma caput orbis, splendor, spes, aurea Roma
Praesulis ut monstrat en laus alma tui.

Civitas hæc a conditoris sui nomine Leonina vocatur.

E sulla porta di bronzo del castello sant'Angelo, la quale era rivolta verso la basilica di san Pietro, erano questi altri versi:

Romanus, francus, bardusque viator et omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat;
Quod bonus antistes quartus Leo rite novavit
Pro patriae ac plebis ecce salute suae,
Principe cum summo gaudens Lotharius heros
Perfecit, cui emicat altus honor:
Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
Hoc deus omnipotens praeferat arce poli.

Civitas leonina vocatur.

il soggiorno nella suddetta città, e di più terre, prati, e vigneti per le loro famiglie. Quelle genti accolsero le offerte, giurarono fedeltà ai pontefici, e vennero al possesso de' luoghi stati loro largiti.

Nell'anno ottocento cinquantatre, Leone IV tenne in Roma un concilio di sessantasette vescovi, nel quale furono pubblicati quarantadue canoni, risguardanti la disciplina ecclesiastica. In questo concilio fu deposto Anastasio, prete cardinale del titolo di san Marcello, perchè, contro alla prescrizione de' canoni, durante cinque anni era stato lontano dal suo titolo dimorando in Lombardia. Poco dopo giunse in Roma Alfredo, figliuolo di Etelvolfo, re de' sassoni occidentali d'Inghilterra, speditovi dal padre; e papa Leone l'unse solennemente re della sua nazione, e di più se lo adottò in figliuolo spirituale.

Giunto l'anno ottocento cinquantacinque, conforme abbiamo da Anastasio bibliotecario, Daniello, maestro de' militi, andò a trovare Luduvico augusto e gli rivelò, che Graziano, superista della città di Roma, avesse pronunziato parole di disprezzo, svillaneggiando altamente la maestà imperiale. Luduvico, montato per ciò in furore, s'incaminò coll'esercito alla volta di quella città. Il santo pontefice il ricevette con ogni sorta di onore alla porta della basilica vaticana, e udite le sue querele si studiò di placarlo con blande parole. Alcuni giorni dipoi lo stesso imperatore, assiso assieme al papa, circondandolo tutti i baroni romani e francesi, tenne un solenne giudizio nel triclinio leoniano. Ivi Daniello, rinnovò le accuse contro di Graziano; ma questi e tutti

i nobili romani si levarono in piedi gridando: che Daniello mentiva. All' accusatore mancavano testimoni per provare la verità di quello che affermava; e però come calunniatore, giusta le leggi romane, fu giudicato reo, ed egli stesso confessò il suo fallo. Fu quindi consegnato a Graziano, perchè ne pigliasse quella vendetta che più gli paresse; ma la generosità di costui lo tornò libero. Indi a non molto Luduvico augusto tornossene a Pavia, e quasi subito dopo la sua partenza, Leone IV fu chiamato da Dio a vita migliore. Egli lasciò di se tale memoria, che durerà sempre ammirata e lodata da quanti abbiano in pregio la virtù, l'amore del giusto.

Poco si tardò ad eleggere il successore, cadendo la scelta del clero nella persona di Benedetto III, romano, già canonico regolare, e quindi prete cardinale del titolo di san Calisto. Ma la di lui assunzione non passò senza contrasto; giacchè eravi una fazione che teneva le parti di Anastasio prete cardinale, deposto e scomunicato, siccome dicemmo, da Leone IV nel concilio romano. Questi suoi partigiani tentarono l'imperatore Luduvico, di farlo colla sua protezione salire al seggio degli apostoli. L'imperatore mandò suoi messi, per pacificare le discordie insorte nella chiesa; ma costoro, contro l'intenzione del monarca, imprigionarono due vescovi, che Benedetto III ad essi aveva inviato. Nel giorno seguente poi, gli stessi ministri imperiali ordinarono a tutto il clero, e al senato e popolo romano che venissero ad incontrarli fino al ponte milvio. Così fu fatto, senza che si sapesse l'inganno che si tramava.

Giacchè con questo solenne accompagnamento, l'ambizioso e perverso Atanasio entrò nella basilica vaticana e poscia occupò il palazzo lateranense, ove fece spogliare Benedetto degli abiti pontificii, e lo ritenne prigione. Allora le grida e il pianto del clero e del popolo furono incredibili. Si radunarono nella chiesa di santa Emiliana, dove pure intervennero i messi di Luduvico, i quali cercavano coll' aspetto delle armi di costringere il clero ad eleggere Anastasio. Ma i vescovi, il rimanente del clero, e il ceto de' cittadini, mostrarono tanta costanza, acclamando per due giorni continui Benedetto, che gli uffiziali imperiali dovettero cedere; e fatto scacciare dal patriarchio Anastasio, rimisero in libertà Benedetto, che il ventiquattresimo giorno di settembre fu consecrato.

Già da due anni il novello capo della chiesa teneva pacificamente il suo seggio, quando nel gennaio dell' ottocento cinquantasette, fu Roma travagliata da una fierissima inondazione del Tevere, alla quale tenne dietro il contagio che menò grande strage nel popolo. Benedetto III non mancò di provvedere all' uopo della città, soccorrendo que' miseri che dall' alluvione erano stati danneggiati. Nel seguente anno poi cessò di vivere, lasciando insigni memorie della sua munificenza in molte delle principali chiese di Roma. Appena Luduvico ebbe risaputo la morte del pontefice, si portò in quella città, per impedire colla sua presenza gli scandali che si temeva potessero accadere nella nuova elezione.

Ma, secondo lasciò scritto Anastasio bibliotecario, adunatosi il clero elesse con sommo consenso per nuovo pontefice Nicolò I, romano, di famiglia assai nobile, creato

diacono cardinale da Leone IV. Egli colle sue eminenti virtù s' acquistò il nome d' uno de' più benemeriti pontefici che governassero la chiesa, e ottenne, a tutta ragione il titolo di magno. La di lui consacrazione ebbe luogo nella basilica vaticana alla presenza dell' augusto Luduvico, il quale accompagnollo nella cavalcata del possesso fino al laterano, dove venne con ogni solennità incoronato (1).

Passati tre giorni, il pontefice e l'imperatore sedettero insieme a mensa: indi quel secondo si partì da Roma, e colle sue genti andò a por le tende a Quinto, oggi *torre di Quinto*, dove Niccolò I, assieme ai baroni romani si portò poi a visitarlo. Ludovico, risaputo del suo arrivo andogli incontro, e smontato dal suo cavallo, prese il freno di quello sul quale era il papa, e così conducendolo, addestrò esso pontefice per buon tratto di strada. Indi, dopo amichevoli ragionamenti, e dopo lauto banchetto nel padiglione imperiale, il santo padre ripigliò la via della città, accompagnandolo per alcune miglia l' imperatore anch' esso salito a cavallo. Giunti poi in una vasta pianura, Luduvico poneva il piede a terra, e addestrato ch' ebbe poi per alquanto tempo il pontefice, pigliò da lui umilmente comiato.

---

(1) Niccolò I, fu tra' pontefici romani il primo che venisse coronato colla tiara pontificale. Questa funzione si eseguì nella basilica di san Giovanni in Laterano, quantunque poscia venne introdotto l' uso d' incoronare il nuovo papa nel Vaticano, e dopo tale ceremonia, egli andava a prender possesso della Basilica lateranense (*Vedi il Novaes*, *Sacro rito della elezione de' pontefici*, *lezion. II*; e *l' autore stesso nella introduz. alla vita de' papi tomo II, dissertaz. V, pag. 74.*)

Procedettero tranquillamente le cose di Roma sotto il savio regime di Nicolò I, fino all'anno ottocento sessantaquattro, in cui per parte dell'imperatore Luduvico si vide la città andar esposta a gravi pericoli. Il papa fu avvisato, come in un concilio tenuto a Metz quei vescovi, venduti alla corte imperiale, erano iniquamente proceduti nella causa della regina Teotberga, ed avevano palliato l'illegittimo matrimonio del re Lotario, fratello dell'augusto Luduvico, con Gualdrada, di cui forte erasi innamorato. Il sommo pastore in un concilio romano annullò e riprovò quanto in Metz si era fatto; scomunicò Guntario arcivescovo di Colonia e Teotguado arcivescovo di Treveri, che alle illegittime nozze avevano dato il consenso. Costoro fecero di ciò grande rumore, e recatisi presso l'augusto Luduvico tanto seppero dire, quasi che il papa condannandoli avesse fatta a lui medesimo una manifesta ingiuria, non meno che a Lotario suo germano; che l'imperatore sdegnato maravigliosamente, in compagnia degli arcivescovi suddetti e dell'esercito partì alla volta di Roma, risoluto di voler colle armi astringere il papa a revocare la promulgata sentenza, e dove, non consentisse di farlo a metterlo prigione.

Niccolò I, avuto notizia del di lui mal talento, ordinò una processione e un generale digiuno in tutta le città, onde ottener da Dio che Luduvico inchinasse a consigli più sani. Giunse frattanto esso in Roma e prese alloggio presso la basilica di san Pietro. Colà, giusto in quel punto, pervenne la processione del clero e del popolo romano, e nello ascendere i gradini del tempio, i sol-

dati imperiali l'assalirono, e a colpi di bastoni fracassarono iniquamente le croci e gli stendardi; tutti i devoti mettendo in fuga.

Non andò guari da questo empio e sacrilego attentato, e uno di coloro che avevano fatto ingiuria alla croce insieme allo stesso imperatore caddero infermi. Percosso da questo avvenimento mandava quel principe al pontefice la sua consorte Angilberga, che umilmente lo pregasse di andarlo a visitare. L'ottimo pontefice, sulla fede di lei, vi si recò, e abboccatosi con Ludovico, con lui stabilì la concordia. Il papa quindi si restituì al palazzo lateranense, e l'imperatore ordinò ai due scomunicati e deposti arcivescovi che tornassero in Francia: costoro peraltro, avanti di partire, ebbero l'ardimento di far gittare sul sepolcro di san Pietro uno scritto contro al pontefice. Da lì a pochi giorni anche l'imperatore sgombrava da Roma, lasciandovi un'infausta memoria delle uccisioni, delle rapine e delle violenze d'ogni sorta praticatevi dalle sue soldatesche in varie chiese, e in taluni monisteri.

Per opera di Niccolò I, i bulgari erano stati convertiti alla fede cristiana fin dall'ottocento sessantuno, e il re loro, Bogari, aveva ricevuto le acque del battesimo, pigliando al sacro fonte il nome di Michele. Ora esso re nell'ottocento sessantasei recò somma consolazione alla chiesa col mandar suoi ambasciatori al pontefice, per ricevere da lui istruzioni intorno a parecchi punti sì della religione e sì della ecclesiastica disciplina. (1) Egli-

(1) L'autore degli annali di san Bertino narra che il re de' bulgari in tale occasione inviò in dono a san Pietro le armi stesse ch'egli indossava

no, giunti in Roma, vi furono accolti a grande onore; e poco dipoi il papa inviava in que' paesi Paolo, vescovo di Populonia, e Formoso, vescovo di Porto, acciocchè si studiassero di convertire il rimanente di que' popoli, e dessero gli opportui ammaestramenti a quelli già convertiti.

Giunto l'anno ottocento sessantasette, il tredici di novembre passò a vita migliore Niccolò I, dopo aver governato la chiesa nove anni, sei mesi e venti giorni. Egli si mostrò veramente magnifico nel ristabilimento de'sacri templi di Roma ed insigne nella protezione dei poveri. De' quali mai non sofferse che alcuno si partisse dalla sua presenza senza che risentisse gli effetti della sua carità; penitente, divoto, ed acerrimo nel promovere l'ecclesiastica disciplina. Tanto insigni virtù, gli meritarono non solo il soprannome di *magno*, ma anche gli onori de' sacri altari (1).

Radunatosi quindi il clero per eleggergli il successore, la scelta cadde nella persona di Adriano II, romano, prete cardinale del titolo di S. Marco. Egli, causa la molta sua età, si condusse a gran fatica ad accettare quel grado sublime: tutta la città peraltro fu commossa ad allegrezza per la sua elezione, talche in mezzo

---

allorchè, per divino aiuto, trionfò de' popoli a lui ribellatisi, perchè aveva abbracciato il cristianesimo, e vietato il culto degl' idoli.

(1) Il concilio generale VIII, chiama papa Niccolò I, novello Elia, novello Daniele e novello Martino: Anastasio bibliotecario, nella prefazione al nominato concilio, lo appella anch' esso: *uomo celeste*, e *angelo terrestre*.

alle universali acclamazioni del popolo venne portato alla basilica lateranense.

Mentre il clero attendeva a porre sulla vuota cattedra di san Pietro il nuovo pontefice, accadde in Roma una insolita e luttuosa calamità. Lamberto, figliuolo di Guido, duca di Spoleti, entrò violentemente nell'augusta metropoli, e permise che in più parti fosse messa a sacco da suoi sgherri, non perdonanando alle chiese nè ai monasteri, col rapire anche non poche donzelle di nobile stirpe. Furono portate di ciò querele vivissime all'augusto Luduvico, il quale sdegnatosi contro l'empio Lamberto, si mosse a punirlo severamente, togliendogli in seguito anche il ducato.

Intorno al medesimo tempo si sparse una voce calunniosa contro il pontefice, quasi avesse egli in animo di abolire tutti gli atti del suo antecessore Niccolò I. Se non che, informato egli di questa imputazione, giunse a superarla con tanta umiltà e destrezza, che tutti ebbero a rimaner convinti, non aver esso avuto giammai in pensiero di allontanarsi dalle massime del santo suo predecessore. A quest'epoca medesima appartiene la venuta in Roma de' legati del nuovo imperatore cattolico di oriente, Basilio, e del patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio; per lo che il papa spedì in quella città i suoi nunzi e apocrisarii.

Sull'incominciare dell'ottocento sessantotto il pontefice adunò nel Laterano un concilio, nel quale venne encomiato e confermato il ristabilimento di sant'Ignazio nella patriarcale sedia costantinopolitana, ed abolito il conciliabolo, e tutti gli atti di Fozio pseudopatriarca.

Abbiamo dagli annali di san Bertino la narrazione di un funesto avvenimento occorso intorno a questi tempi ad Adriano II. Aveva egli, siccome era uomo di una somma benignità, sul cominciare del suo pontificato rimesso in grazia della santa sede quell' Anastasio cardinale di san Marcello, che di sopra vedemmo nell' anno ottocento cinquantatre esser stato condannato nel concilio romano da papa Leone IV; e di più lo aveva innalzato ancora alla dignità di bibliotecario della chiesa romana, nel luogo di quell' altro Anastasio, di cui si leggono tuttavia le vite de' pontefici. Ben presto però si vide di qual modo all' ottimo pontefice ingratamente corrispondesse Anastasio, uomo, certo delle prime e più nobili stirpi di Roma, ma similmente superiore a ciascuno nelle iniquità.

Era tuttavia in vita Stefania, stata moglie di Adriano, prima ch' egli col celibato abbracciasse la vita ecclesiastica, e rimaneva di loro una fanciulla nubile, promessa agli sponsali d' un nobile giovane. Sull' incominciare della quaresima, Eleuterio, fratello del ricordato Anastasio, ingannò con artifiziose parole la giovanetta, e così rapitala, si unì con lei in matrimonio. Sembra che Adriano, venuto per ciò in giusto sdegno, trovasse modo di far ritogliere la donzella; il che mosse a tale eccesso di rabbia lo scellerato Eleuterio, che, penetrato violentemente nella casa ov' ella dimorava assieme alla madre, ad ambedue tolse iniquamente la vita. I ministri della giustizia ebbero in forza il delinquente; e quantunque Arsenio, padre di lui si adoperasse a salvezza del figlio, pure il pontefice ottenne dall' impera-

tore Luduvico, che venissero da lui spediti a conoscere del delitto alcuni messi, o giudici straordinarii, i quali poi pronunciassero intorno al colpevole; non volendo egli di per sè giudicarlo, onde non paresse che d' una particolare offesa volesse pigliar vendetta piuttosto privata che pubblica. In fatti, Eleuterio venne processato dai giudici inviati in Roma dall' imperatore, e fu condannato nel capo. Quanto poi al fratello del reo, Anastasio cardinale, siccome v' erano gravi indizi che esortato lo avesse al delitto, nel concilio romano, tenuto nel settembre dell' ottocento sessantotto, fu solennemente scomunicato, fino a tanto che non fosse comparso a render conto de' reati appostigli.

Assai famoso riuscì l'anno seguente pel generale concilio celebrato in Costantinopoli a cura del pontefice Adriano, che indusse colle sue lettere l' augusto Basilio ad invitarvi tutti i patriarchi e metropolitani d' oriente. Presiedettero a tanto solenne adunanza Donato, vescovo d' Ostia, Stefano, vescovo di Nepi, e Marino Diacono, tutti legati pontificii. Vi si trattò della intrusione di Fozio e di tutti i suoi aderenti, e d' altri oggetti di non minore gravità (1).

Nell'anno medesimo (ottocento sessantanove) l'augusto Luduvico, cedendo alle preghiere e ai doni fattigli da Basilio, si mosse per togliere ai saraceni la Calabria e la Puglia. Egli pertanto giunse in Roma con tutto

(1) Vengono questi tutti enumerati dall' accurato annalista della chiesa cardinale Baronio, nella storia del presente anno ottocento sessantanove.

l' esercito, ed essendosi recato a visitare la tomba del principe degli apostoli, in tale occasione Adriano diede a lui l' imperiale corona; dopo di che Luduvico, offerti ricchissimi presenti alla basilica vaticana, mosse co' suoi alla volta della Campania; dove però le cose della guerra procedettero poco felicemente per le sue armi.

In Roma non v' ebbe avvenimento degno di speciale memoria fino all' ottocento settantadue, in cui papa Adriano cessò di vivere, dopo aver governato la chiesa quattro anni, undici mesi e dodici giorni. Lasciò questo pontefice una gloriosa memoria di sè, tanto per le sue virtù e per le cose fatte in servigio della sede apostolica e della chiesa di Dio; quanto per la sua munificenza nell' erigere o ristaurare i sacri templi, e sovvenire amorevolmente i poverelli. Scorsi diciotto giorni di sede vacante, fu dal clero eletto a succedergli nel seggio di san Pietro, Giovanni VIII, romano, arcidiacono cardinale.

L' anno ottocento settantacinque Carlo II, detto il calvo, imperatore d' occidente, si recò in Roma, dove giunse il diciassette del mese di decembre, e poscia nel dì del natale fu unto e coronato con tutta la pompa, dalle mani di papa Giovanni. Quindi il novello augusto faceva doni ricchissimi a san Pietro, conforme attesta Reginone nella sua cronaca. Nel seguente anno poi il pontefice si trovò assai stretto dalle armi de' saraceni, i quali scorrevano impunemente le terre del ducato romano. E siccome Giovanni VIII, non si trovava di aver forze sufficienti a resistere a que' barbari,

così diedesi a fare caldissime istanze, prima a Bosone duca, lasciato da Carlo il calvo suo vicario in Italia; e poscia presso l'imperatore medesimo, con rappresentar loro lo stato miserabile, in cui si trovava il paese d'intorno a Roma. Carlo peraltro poco o nulla operò in seguito di quelle rimostranze del papa, come colui ch' era inteso a far guerra contro ai nipoti, onde spogliarli del loro stato.

Laonde lo zelante pontefice, vedendo di non profittar nulla da questo lato, e dall' altro canto crescendo sempre l' insolenza de' barbari, che infiniti danni cagionavano agli stati della chiesa; pensò di recarsi in persona a Napoli, per far sì che Sergio II duca di quella città, si sciogliesse da certa specie di lega, che con molto suo disdoro aveva formato co' saraceni. Giunto Giovanni in Napoli, assalì Sergio II con validissime ragioni per recarlo al suo intento; ma altro non ne ritrasse se non solo buone parole, colle quali tornavasene in Roma. Allora con forza maggiore si volgeva a Carlo il calvo, ma similmente senza alcun prò; talchè i romani al vedersi così maltrattati dall' imperatore, presero a sparlare di lui, ricusando di riconoscere omai anche quell' ombra d' autorità, che ancora si era serbata al suo grado. Ora Carlo, avendo ciò risaputo, se ne querelò al papa, il quale per acquetarlo, adunò in Roma un concilio di vescovi, nel quale si provvide al decoro dell' imperiale dignità.

Intanto (anno ottocento settantasette) Sergio II duca di Napoli proseguiva a mantenersi in lega co' saraceni, ne se ne voleva disciogliere ad onta delle replicate

istanze del papa. Il quale, nè volendo, nè potendo tollerare tanta iniquità, venne ultimamente all'estremo di pronunziare contro di lui la scomunica, la quale non fu prima fulminata, ch' egli si rimase spogliato del dominio dal suo fratello Atanasio, vescovo di Spoleti, e mandato in Roma prigioniero, ove poi mise fine ai suoi giorni.

In questo medesimo torno di tempo Carlo il calvo riceveva in Compiegne Pietro, vescovo di Fossombrone, e Pietro, vescovo di Sinigallia, nunzi a lui spediti dal papa per sollecitarlo a venire in Italia, onde liberare dagl' insulti de' saraceni il ducato romano: alla quale impresa l' imperatore con replicate promesse s'era obbligato. Alla fine egli venne nella risoluzioue di recarsi al desiderato soccorso. Radunò pertanto gran copia d' oro, d' argento e di altre preziose cose, e un grosso nerbo di cavalleria; indi scese in Italia, accompagnandolo l' imperatrice Richilda sua consorte. Papa Giovanni fu ad incontrarlo a Vercelli, e di là trasferivansi insieme in Pavia, ove ambedue si trattenevano in buona concordia. In questa, giunse avviso, che Carlomanno, nipote dell' augusto, con un gagliardo esercito di tedeschi scendeva in Italia. A tale notizia, il papa e l' imperatore ricovrarono a Tortona, di dove, il seqondo si mosse alla volta della Savoia, e il primo di assai mala voglia si ricondusse in Roma; stantechè in luogo di un esercito con cui frenare le scorrerie de' saraceni, altro non portava con se, salvo le promesse di un futuro soccorso. Ebbe dall'imperatore un crocefisso di oro di gran peso, arricchito di pietre preziose, dono ch' esso faceva alla basilica del principe degli apostoli.

Poco dipoi (anno ottocentosettantotto) essendo morto Carlo il calvo, teneva il regno d'Italia il suddetto Carlomanno, al quale il pontefice poco aderiva. Per ciò appunto quel principe commise a Lamberto, duca di Spoleto, e Adalberto, duca di Toscana di volgersi contro al papa. I due duchi, come si ricava dagli annali di Fulda, si recarono su Roma con poderose forze, vi entrarono, e imprigionato Giovanni, costrinsero i baroni romani a giurare fedeltà a Carlomanno.

Come poi i due violenti esecutori del volere del re d'Italia si furono partiti da Roma, il santo padre, che aveva racquistato la libertà, fece toglier via dalla basilica vaticana tutte le cose preziose, e trasportarle nella lateranense: vestì di cilicio l'altare di san Pietro e fece chiudere le porte della basilica a lui sacra, tantochè niuno potesse entrarvi ad orare. Ciò fatto, salì in nave e pel mediterraneo andò in Francia, ove si trattenne quasi un intero anno (1). Egli sbarcò ad Arles, con se conducendo Formoso vescovo di Porto, da lui scomu-

(1) Dalle lettere dello stesso Giovanni VIII, sappiamo quali fossero gl'insulti ricevuti da Lamberto e Adalberto. Imperocchè dice, tra le altre cose, che Lamberto venuto a Roma, prese una porta ed occupò per modo la città, *ut nobis apud beatum Petrum consistentibus, nullam Urbis Romae potestatem a piis imperatoribus beato Petro ejusque vicariis traditam, haberemus*. Aggiunge dipoi che esso Lamberto, disturbò a colpi di bastoni una processione fatta dai vescovi e dal clero a san Pietro: che lo stesso aveva negato ai vescovi, sacerdoti e famigliari del papa di andarlo a trovare; che aveva introdotto in città gente scomunicata e infedele; che aveva dato il sacco a molti luoghi del territorio di san Pietro: per le quali cose, aggiunge esso pontefice, di aver contro il malfattore scagliato la scomunica.

nicato, e che non istimò bene di lasciare in Roma. Il duca Bosone che reggeva la Provenza accolselo con dimostrazioni di altissimo rispetto, e lo accompagnò fino a Troies, ove Ludovico il balbo si trovava infermo. Ivi nel mese di agosto si tenne un concilio, in cui si confermò la scomunica contro i due duchi di Spoleti e di Toscana, come pure contro Formoso e Gregorio nomenclatore: dopo ciò il santo padre coronava della reale corona il suddetto Luduvico il balbo. Indi a non molto se ne tornava in Roma, senza aver potuto ottenere quello che bramava circa la depressione de' nemici della sede apostolica.

Giunto alla sua metropoli proseguiva Giovanni a sollecitare i soccorsi di Carlomanno, di Luduvico, e di Carlo il grasso, onde toglier la chiesa ai continui pericoli de' quali la minacciavano gl' infedeli. Non gli mancavano intanto altre gravissime faccende riguardanti lo spirituale. Nell' ottocento settantanove giunsero in Roma i legati di Basilio imperatore d' oriente e di Fozio, risalito sul trono patriarcale di Costantinopoli, per indurre il papa ad ammettere quest' ultimo alla sua comunione. E Giovanni, ingannato da quanto gli veniva esposto, si arrese alla domanda, credendo di giovare all' unità della chiesa cattolica.

Siccome poi esso pontefice aveva sommamente a cuore di rendere scevro dalle scorrerie de' saraceni il ducato romano, così tornò di nuovo a viaggiare in Sicilia per sollecitare que' duchi ad unirsi in lega a danni degli infedeli. Ma per ultimo, stanco da tanti travagli infermossi, mentre si disponeva ad intraprendere di nuo-

vo il viaggio di Francia, e cessò di vivere il quindici dicembre dell'ottocento ottantadue, dopo ch'ebbe tenuto il seggio apostolico per lo spazio di dieci anni. Giovanni VIII fù al certo pontefice di uno zelo instancabile, e vigilante molto nel condurre le faccende del suo stato e quelle risguardanti la sua autorità ecclesiastica (1); ma ebbe a vivere in continue burasche, e pare, secondo alcuni, che la sua morte stessa non fosse naturale (2). Il suo fine arrecò a Roma e a tutta l'Italia gravissimo danno; imperocchè, mancato lui, che non ommetteva diligenza veruna per mantener l'una e l'altra esenti da dolorose vicende, si trovarono ambedue in stato di deplorabile confusione, in ispecie nel susseguente secolo.

Seguìta la morte di Giovanni VIII, vacò la sede soli sette giorni dopo i quali il clero gli diede per succes-

---

(1) Offrono, in fra le sltre una prova dells sua destrezza nel condurre le faceende sl spirituali, e sì temporali, 320 sue lettere che ne rimangono. Queste forniscono inoltre testimonianze inconcusse dello zelo di loi e delle sne premure pe' vantaggi della chiesa e de' suoi sudditi; le quali cose lo indnssero persiuo ad abbandonare più volte Roma e ad esporsi agl'incomodi di lunghi e disastrosi visggi.

(2) L'autore degli annali di Fulda non dubitò d'affermare ebe a Giovanni III fu dato il veleno, e ehe non avendo questo operato in tempo, fu messn a morte con un colpo di martello. Ecco le parole del snddetto annslista: „ Romae, presul apostolicae sedis Johannes prius de propinquo „ suo veneno petitus: deinde cum ab illo, simulque aliis suae iniquitstis „ consortibus, longins vieturus putatus est, qusm eorum satisfactum es„ set cnpiditati, qui tsm thessurum suum, quam culmen episcopatus „ rapere anhelabant, malleolo, dum usqne in cerebro constabat, per„ eussus expiravit. Sed etiam ipse construetor mslae faetionis, conere„ pante turba, stupefactus, a nullo laesus nec vulneratus, mortnus (non „ mora) apparuit. „.

sore Marino da Montefiascone, prete cardinale. Egli era personaggio di gran credito, adoperato dai precedenti papi in cospicue legazioni, e coraggioso contraddittore di Fozio. Il novello vicario di Cristo restituì Formoso alla sua chiesa di Porto, da cui avevalo deposto l'antecessore, permettendogli inoltre di poter tornare in Roma. Siccome poi Guido, duca di Spoleti, scomunicato da papa Giovanni VIII, per le commesse ruberie, non intendeva di rendere alla chiesa il maltolto, così Marino, si fece a pregare istantemente Carlo il grasso acciocchè tornasse in Italia, avendo necessità somma di abboccarsi con esso lui. Venne in fatti Carlo negli stati italiani, e fu destinato per luogo dell'abboccamento l'insigne monistero di Nonantola. Ivi, conforme abbiamo dall'annalista Freeriano, l'imperatore accolse a grande onore il sommo pastore della chiesa; in seguito poi delle trattative, l'augusto Carlo mise al bando dell'impero Guido, duca di Spoleti.

Ritornato il santo padre dal congresso di Nonantola, quasi subito mise compimento al corso di sua vita, avendo retto la chiesa un anno e due mesi, con lode di non comune saviezza. Il clero con voto unanime concorse nel dargli successore Adriano III, romano, del rione di via lata. Molto, e con assai di ragione, si sperava dalla sua virtù, dal suo zelo e dalla sua costanza. Ma mentre viaggiava alla volta di Francia per assistere ad una grande dieta intimata in Vormazia da Carlo il grasso, che colà aveva invitato il pontefice, acciocchè colla sua autorità decidesse di alcune sue private pretenzioni, cessava di vivere a san Cesa-

rio, piccola terra presso Modena, il giorno ottavo dell'ottocento ottantacinque. Il cadavere di lui venne con grande pompa sepolto nel monistero di Nonantola.

Il santo padre nel partirsi da Roma, come si ricava da Guglielmo bibliotecario, aveva lasciato al governo di essa città Giovanni, vescovo di Pavia. E ciò in tempi veramente difficili. Imperocchè il territorio romano era stato poco innanzi devastato dalle locuste e da dirotte pioggie inondato, per lo che vi si pativa la carestia. Pervenuta dunque in Roma la notizia della morte di Adriano III, raunatisi i vescovi e il clero, concordemente elessero a succedergli Stefano V, detto VI, prete cardinale del titolo de' santi quattro coronati, uomo di una somma virtù, e di nobilissima stirpe (anno ottocento ottantacinque). Egli nella domenica seguente fu consacrato; ma trovò spogliata per modo di tutti i suoi tesori la guardarobe del palazzo lateranense, e le basiliche tutte, e così vuoti i granai e i magazzini d'ogni sorta, che gli mancò la maniera di fare il donativo che solevano largire gli altri papi verso del clero e delle varie scuole, come pure si vide sprovvisto de' mezzi necessari per soccorrere il popolo, allora travagliato dalla fame (1). Il buon pontefice peraltro supplì al bisogno de' cittadini co' suoi beni patrimoniali. Si applicò anche alla distruzione delle locuste, retribuendo

---

(1) Crede il cardinal Baronio (*Ann. eccles. ad ann.* 885), che questo saccheggio provenisse dall' iniquo costume, già introdotto in Roma, che morto il papa, la sua famiglia dava il sacco al patriarchio lateranense.

con cinque o sei denari chiunque ne portasse uno staio delle uccise.

Nell' anno successivo Carlo il grasso, invitato da papa Stefano, scese in Italia, e fermatosi a Pavia, trattò per suoi messi alcune vertenze circa le cose ecclesiastiche. Scorsero poi cinque anni, ne' quali Roma si rimase tranquilla, senza che vi accadesse novità. Giunto l' ottocento novantuno capitò in questa città Guido imperatore, e il santo padre gli cinse la corona imperiale. Dopo di che il pontefice cessava di vivere il dì sette di agosto, avendo governato la chiesa sei anni e circa quattordici giorni. A questi tempi era turbata di molto la buona armonia tra il clero e il popolo romano, a causa delle due potenti fazioni che vi predominavano, suscitatesi fino da alcuni anni indietro. Da ciò nacque, siccome abbiamo da Liutprando, che insorgesse grave scisma nella elezione del novello papa. Imperocchè una parte del clero, seguita da una porzione di popolo, concorse nella persona di Sergio, diacono della chiesa romana; mentre l' altra parte di detto clero elesse Formoso. E ne seguì che poi tutti convennero in questo secondo, per cui Sergio ebbe a ricoverarsi in Toscana, sotto la protezione di Adalberto II marchese. Egli era romano, fu prima canonico regolare, poscia cardinale vescovo di Porto: dalla qual dignità, come vedemmo, l' aveva deposto Giovanni VIII, e in seguito v' era stato nuovamente stabilito da Marino I.

Come Formoso fu assiso in sul seggio apostolico, conferì il diadema imperiale a Lamberto, figliuolo dell' augusto Guido, con dichiararlo collega del padre.

Siccome però questi due imperatori, poco ricordevoli de' beneficii, opprimevano in diversi modi la chiesa romana, così fu il pontefice astretto a spedire in Germania alcuni baroni italiani onde dimandare soccorso al re Arnolfo, il quale accolse i messi pontificii in Ratisbona, e dopo averli benignamente ascoltati, rimandolli con ricchi doni, e colla promessa che sarebbe sceso in Italia. In fatti, sul cominciare del ottocento novantaquattro, vi si recò con gagliardo esercito; ma dopo aver conquistato parecchie città, dovette tornarsene nella Magna, causa le infermità che facevano strage de' suoi. Era però appena trascorso un anno da questa sua dipartita, quando discese nuovamente nelle terre italiane, incamminandosi alla volta di Roma, per ivi prendere la corona imperiale.

Giunto Arnolfo nella metropoli del cristianesimo, trovò cosa che certo non aspettava; Ageltrude, vedova dell' augusto Guido, donna di virile coraggio, per sostenere i diritti del suo figliuolo Lamberto, aveva prevenuto l'arrivo di esso Arnolfo, ed entrata in Roma con buon nerbo di gente, s'era accinta a mantenersi coll'armi in essa città. Il re alla vista di questo inaspettato ostacolo parve irresoluto; ma scorgendo le sue milizie, irritate per qualche villania detta loro dai romani che guardavano le mura, tutte esser piene di voglia di combattere, diede il segno dell' assalto; nè valendo la difesa contro all' impeto degli alemanni, Roma fu ridotta alla sua obbedienza. Papa Formoso, perseguitato per lo innanzi e forse imprigionato dalla fazione di Sergio, fu rimesso in libertà. Ordinato poscia il modo da tenersi per la

coronazione imperiale, tutto il senato romano colla scuola de' greci, colle bandiere e la croce andò a ricevere Arnolfo al ponte milvio, e in mezzo agl'inni di gioia il condusse alla basilica vaticana. Sui gradini di questa stava il pontefice, che l'accolse affettuosamente, e introdottolo nel sacro tempio, il creò ed unse imperatore, imponendogli sul capo l'imperiale corona. Indi a pochi giorni Arnolfo fece adunare nella basilica di san Paolo sulla via ostiense il popolo romano, e da esso ricevette il giuramento di fedeltà, secondo l'antico rito (1). Compiute queste ceremonie, Arnolfo fece prendere Costantino e Stefano, due de' principali baroni di Roma, come rei di lesa maestà, per aver eglino messo dentro la città l'imperatrice Ageltrude, e carichi di catene seco li condusse in Baviera.

Le cose dai romani operate contro al pontefice Formoso, prima che Arnolfo giungesse in Roma, rinnovandosi e accrescendosi poi oltremisura dopo la di lui partenza, ebbero tanta forza che alla fine il fecero soccombere al peso degli affanni; quando pure non venissero adoperati mezzi anche più violenti onde privarlo di vita, giacchè egli era incorso non solo nell'odio della

(1) Ecco la formula di quel giuramento - „ Juro per haec omnia „ Dei mysteria quod, salvo honore et lege mea, atque fidelitate Formosi „ papae, fidelis sum et ero omnibus diebus vitae meae Arnolfo imperatori, „ et numquam me ad illius infidelitatem cum aliquo homine sociabo. Et „ Lamberto filio Agildrudae, et ipsi matri suae ad saecularem honorem „ nunquam adiutorium praebebo, et hanc civitatem Romam ipsi Lamberto „ et matri ejus Agildrudae et eorum hominibus per aliquod ingenium aut „ argumentum non tradam.

maggior parte del popolo, ma anche di Lamberto, contro cui esso papa aveva innalzato alla imperiale dignità Arnolfo re di Germania. Da quanto sembra, morì Formoso il giorno quattro di aprile dell'ottocento novantasei, dopo che ebbe governato la chiesa di Cristo quattro anni, sei mesi, e diciassette giorni.

Vacò quindi la sede cattolica per lo spazio di soli sei giorni, trascorsi i quali fu nell'accennato modo posto sovressa Bonifazio VI romano. Molti scrittori gravissimi (1) non collocano Bonifazio VI nel novero de' legittimi ponteGci, per essere stato condannato da Giovanni VIII, e deposto, prima dal diaconato, e poi dal sacerdozio. Egli tenne la dignità papale soli quindici giorni, essendo morto di podagra il ventisei aprile del suddetto anno. Si venne pertanto alla elezione del successore, e dopo cinque giorni, la scelta del clero dovette cadere nella persona di Stefano VI, detto VII, romano, di fazione contraria a quella di Formoso, stante la prepotenza di Adalberto marchese di Toscana, che fece aperta violenza ai sacri elettori. Egli sulle prime si mostrò pronto ad approvare quanto esso Formoso aveva operato circa il re Arnolfo, riconoscendolo anche come imperatore. Indi a poco però, mutato improvvisamente consiglio, riconobbe l'imperial dignità in Lamberto.

Abbiamo dall'annalista della chiesa e da moltissimi altri autori irreprensibili, che Stefano VI, otto mesi scorsi da che sedeva sul seggio apostolico, si lasciò trasci-

(1) Fra questi possono ricordarsi il cardinale Baronio, e Oldoino nelle addizioni alle vite del Ciacconio.

nare ad un eccesso, che a ragione tornerà mai sempre in onta della sua memoria. Sappiamo in fatti, che avendo esso ordinato che si disotterrasse il cadavere di papa Formoso, e adunato un conciliabolo, fecelo vestire cogli ornamenti sacerdotali, e quindi avendolo così posto nella sedia pontificia, proferì queste proprie parole: *Essendo tu vescovo di Porto, come pieno di ambizione, hai avuto l'ardire d'usurparti la romana cattedra universale?* Ciò detto, comandava che il cadavere venisse spogliato de' sacri indumenti, che gli si togliessero le tre dita colle quali soleva dar la benedizione, e che quindi si gittasse nel Tevere; poscia annullava le ordinazioni tutte da lui emanate; dimostrazione di violenta tirannia nel fatto, non già di errore nella fede.

Giunto poi l'anno ottocento novantasette Stefano VI ebbe una fine, indegna della santità del grado che teneva, ma frutto del suo procedere contro la memoria di papa Formoso, che certo non fu senza disdoro della romana chiesa. Imperocchè i romani ne rimasero talmente esacerbati (1), che congiurarono tra loro, e postegli le mani addosso l'ebbero prigione e indi a pochi dì lo strangolarono (2), dopo tredici mesi da che

(1) L'elogio di papa Formoso si può leggere nell'operetta di Ausilio, e presso altri scrittori. Tra questi si vuol ricordare il P. Nardi (*vite dei pontefici Tom. II, pag.* 18 e 23, *Roma* 1817), il quale seppe trovare tali schiarimenti, che giustificano Formoso da tutti que' delitti che a lui furono imputati.

(2) Così Frodoardo scrive di questo avvenimento di papa Stefano VI:

Captus et ipse, sacraque abiectus ab aede, tenebris
Carceris injicitur, vinclisque innectitur atris,
Et suffocatum crudo premit ultio leto.

reggeva la cristianità. A Stefano VI succedette nella cattedra apostolica, Romano, nativo di Montefiascone, o piuttosto di Gallese. Il quale però dopo soli quattro mesi e ventitre giorni di pontificato, passò a vita migliore. In suo luogo venne eletto Teodoro II, romano, il quale non solo ripose nei loro gradi quelli tutti, che ordinati da Formoso, erano stati deposti da Stefano VI; ma annullando anche gli atti di quest' ultimo contro esso Formoso, ne fece riporre la spoglia nella basilica vaticana (1). Teodoro, che per questi così eccellenti principii dava sicura speranza d' un avvenire lietissimo, cessò di vivere, decorsi solo venti giorni dopo la sua elezione (2). Il clero si adunò di nuovo, e una parte di

---

E nell' epitaffio fattogli in seguito da papa Sergio III, riferio dal cardinal Baronio, si legge lo stesso, cioè:

Cumque pater multum certaret dogmate sancto
Captus, et a sede pulsus ad ima fuit.
Carceris interea vinculis constrictus, et imo
Strangulatus nerbo, exuit et hominem.

(1) Il corpo di papa Formoso, ritrovato da alcuni pescatori nel Tevere, allorchè venne portato nella basilica, narra Luitprando (*lib. I. cap. VIII. script. rer ital. Tom. II. pag.* 430.), con racconto popolarmente allora accettato, che a lui s' inchinassero col capo le statue che stavano entro le nicchie del tempio.

(2) Papa Teodoro per le molte sue virtù fu amato dal clero a dal popolo; e delle ottime sue qualità d' animo abbiamo testimonianza ne' seguenti versi di Frodoardo (*De romanor. pontif. part. II*; *tom. III. rer. italic. script.*).

Dilectus clero Theodorus, pacis amicus
Bis denos romana dies, qui jura gubernans,
Sobrius et castus, patria bonitate refertus,
Vixit pauperibus diffusus amator et altor.

esso gli elesse il successore in persona di quel Sergio prete, che già vedemmo esser stato nominato in concorrenza di Formoso, e poscia venir escluso e ridotto a rifuggiarsi in Toscana sotto la protezione di Adalberto II, che n'era il duca. Ma la maggior parte di esso clero e la più venerabile, elesse e consacrò Giovanni IX, nativo di Tivoli, monaco benedettino, poi diacono cardinale. Egli, salito al seggio papale, cacciò in esilio il detto Sergio e tutti que'romani che favoreggiandolo, davano luogo a divisioni sempre che avvenisse di dover procedere alla scelta de' nuovi vicari di Cristo (1).

Le memorie di Giovanni IX, comunque pochissime sieno quelle giunte fino a noi, cel danno a conoscere per uomo molto savio e pio. Siccome egli era persuaso intimamente della innocenza di papa Formoso, così ebbe in ispecial modo a cuore il vendicarne la memoria nel grado di onore, che giudicava essere ad essa dovuto. Laonde, appena consacrato, raunò in Roma un concilio, nel quale, prima d' ogni altra cosa venne annullato il conciliabolo tenuto da Stefano VI contro a Formoso; e poi ne vennero consegnati alle fiamme i processi, perdonando tuttavia al clero che vi pigliò parte.

Hic populum docuit connectere vincula pacis;
Atque sacerdotes concordi ubi junxit honore,
Dum propriis revocat disiectos sedibus, ipse
Complacitus rapitur, decreta sede locandus.

(1) Rende testimonianza di tuttociò il ricordato Frodoardo co' seguenti versi:

Pellitur electus patria quo Sergius Urbe,
Romulidumque gregem quidam traduntur abacti.

Altri provvedimenti ancora furon presi nel medesimo proposito, li quali tutti rendon fede della somma prudenza da cui era guidato Giovanni IX. In esso concilio si conobbe ancora come legittima la consecrazione di Lamberto augusto, riprovando l'altra di Arnolfo; si pose rimedio anche all'abuso che si era in Roma introdotto, di lasciar cioè, che il popolo alla morte d'un papa corresse a saccheggiarne il palazzo, col propagarsi ancora una tale licenza ad altri luoghi entro e fuori della città. Terminato il concilio romano, il novello pontefice si recò a Ravenna per abboccarsi coll'imperatore Lamberto e trattare con esso lui intorno ai comuni bisogni. Nella stessa città fu adunato un altro concilio di settantaquattro vescovi, in cui si trattarono e si definirono materie di gran momento pel benessere temporale e spirituale della santa sede (anno ottocento novantotto).

Due anni e quindici giorni resse la chiesa Giovanni IX, volandosene a Dio il ventisei marzo dell'anno novecento. Gli fu dato per successore, scorsi dieci giorni dalla sua morte, Benedetto IV, romano, canonico regolare lateranense. Indi a non molto Luduvico re di Provenza passò in Roma, ove il novello vicario di Cristo lo coronò ed unse imperatore d'occidente, concorrendo alla sua esaltazione anche il senato romano. Da quest'una in fuori, non si conoscono altre imprese degne di memoria operate da esso Benedetto, il quale tenne la sede apostolica soli tre anni e due mesi, lasciandola vacante il giorno venti ottobre novecento tre, non senza dispiacere universale per la perdita di un pontefice oltre ogni dire affabile, liberale co' poverelli, e fornito di virtù tali

da far maraviglia in un secolo quant'altri mai infelice (1). A Benedetto IV, scorsi sette dì, venne dato successore Leone V, nativo di Priapi, villa presso Ardea nella campagna romana, monaco benedettino nel monistero di Brandallo, e poi cardinale (2). Appena due mesi durava il suo pontificato, imperocchè Cristoforo, prete cardinale del titolo di san Lorenzo in Damaso, suo familiare, il cacciò in prigione, dopo averlo con sue frodi indotto a rinunziare il pontificato. Leone V, preso da dolore vivissimo per siffatti indegni trattamenti se ne moriva nel carcere, dopo la qual morte Cristoforo stesso invase il seggio apostolico il giorno sesto di dicembre dell'anno novecento tre (3). Ma l'usurpatore

(1) Delle virtù di Benedetto IV fanno luminosa testimonianza i versi di Frodoardo, ne' quali si legge:

Tum sacra consurgunt Benedicti regmina quarti
Pontificis magni, merito qui nomine tali
Enituit, cunctis ut facilis atque benignus.
Huic nec non pietatis splendor opimus
Ornat opus cunctum. Meditatur jussa tonantis,
Praetulit hic generale bonum lucro speciali.
Despectas viduas, inops vacuosque patronis,
Assidua ut notas propria bonitate fovebat.
Mercatusque polum, indignis sua cuncta refudit.

(2) Non altra notizia di Leone V abbiamo da Frodoardo, che i seguenti versi:

Post quam celsa subit Leo jura, notamine quintus
Emigrat, ante suum quam luna bis impleat orbem.

(3) A tutta ragione il cardinale Baronio (*ad an.* 907, *num. II.*), dopo aver accennato ciò che della espulsione di Leone V, della intrusione di Cristoforo, e della pariglia a questo resa da Sergio III, come vedremo,

non occupava il trono più di sei mesi, essendone scacciato da Sergio III, che costrinselo ad entrare in un chiostro, e quindi rilegollo in una prigione, ove moriva nel giugno del novecento quattro.

Sergio III, romano, prete cardinale, figlio di Benedetto conte tusculano, quel medesimo che nell'ottocento novantotto vedemmo eletto papa in concorrenza di Giovanni IX, ed essersi poi ricovrato in Toscana; spalleggiato dalla fazione di Adalberto, duca di quella provincia, fu dal clero e dal popolo romano richiamato ed eletto papa, per opporlo a Cristoforo usurpatore di quella suprema dignità (1).

---

viene reccontato dagli storici soggiunge - *sunt haec plene tempora, inopia scriptorum obscura, et tyrannide sedem apostolicam invadentium tetra* - In fatto di Cristoforo parlando Frodoardo dice unicamente:

Christophorus mox sortitus moderamine sedis;
Dimidio ulteriusque parum dispensat in anno.

E l'epitaffio posto al suo avello si contiene in questo verso:

Hic pia Chrystophori requiescunt membra sepulti.

(*Vedi il Pagi nella critica al Baronio ad an.* 904, *num. V*; *e il Baronio ad an.* 908, *num. I*; *come pure il Sandini e il Novaes nelle vite di Leone V. e di Cristoforo.*)

(1) Ecco di qual modo parla di Sergio III, il già citato Frodoardo:

Sergius inde redit, dudum, qui lectus ad arcem
Culminis, exilio tulerat rapiente repulsam,
Quo profugus latuit septem volventibus annis,
Hinc populi remanens praecibus, sacratur honore
Pridem adsignato, quo nomine tertius exit
Antistes, Petri eximia quo sede recepto,
Praesule, gaudet ovans annis septem amplius orbis.

Il pontefice Sergio, da quanto sembra, correndo l'anno novecento sette, riusciva a condurre a perfezione la fabbrica della basilica lateranense. Intorno alla riedificazione di tanto insigne santuario, andato in ruina ai tempi di Stefano VI, si affaticava già il papa Giovanni IX; ma la gloria di condurla a compimento era riserbata a Sergio III, conforme ne rende testimonianza Giovanni diacono, che uno ad uno va annoverando gli ornamenti con cui l'abbelliva. Attorno ad altri santuari ancora spese egli le sue cure, senza trascurare al tempo medesimo il benessere de' suoi sudditi; finchè giunto il dì undecimo di agosto dell'anno novecento undici, passava a vita migliore, dopo d'avere regnato sette anni e tre mesi (1).

E qui vorremmo che si notasse, come coloro che seguirono l'opinione dello storico Liutprando accumularono su Sergio III delle colpe delle quali non fu certamente reo, stanteche tra le altre gli apposero il sacrilego procedere di Stefano IV, contro papa Formoso, e contro coloro che da esso erano stati ordinati, derogando così agl'indulti di Teodoro II, e di Giovanni IX.

(1) Ecco l'epitaffio che fu posto a Sergio III, e che nel secolo duodecimo, ai tempi di Pietro Mallio, ancora si leggeva:

LIMINA QVISQVIS ADIS PETRI METVENDA BEATI,
CERNE PII SERGII EXVVIASQVE PETRI.
CVLMEN APOSTOLICÆ SEDIS IS JVRE PATERNO
ELECTVS TENVIT, VT THEODORVS OBIT.
PETITVR VRBE PATER, PERVADIT SACRA IOHANNES,
ROMVLEOSQVE GREGES DISSIPAT ISTE LVPVS.
EXVLERAT PATRIA SEPTEM VOLVENTIBVS ANNIS
POST MVLTIS POPVLI VRBE REDIT PRECIBVS.
SVSCIPITVR PAPA. SACRATA SEDE RECEPTA
GAVDET. AMAT PASTOR AGMINA CVNCTA SIMVL.
HIC INVASORES SANCTORVM FALCE SVBEGIT
ROMANÆ ECCLESIÆ JVDICIISQVE PATRVM.

A Sergio III succedette Anastasio III, romano, eletto papa due giorni da che fu morto l'antecessore. Il breve suo pontificato di due anni ebbe compimento il venti di ottobre novecento tredici, con dispiacere universale, giacchè fu dotato di assai pregevoli doti dell'animo (1). In suo luogo venne collocato sul seggio di san Pietro Lando, ossia Landone, nativo della Sabina, e canonico regolare. Egli però non sopravvisse al suo esaltamento che soli sei mesi e dieci giorni, cessando la vita il dì quartodecimo d'aprile del novecento quattordici (2). Giovanni X, dinanzi arcivescovo di Ravenna, fu posto in luogo di Landone, e venne consacrato nel maggio del suddetto anno.

In questo mentre i saraceni si erano annidati presso il Garigliano, e di là infestavano il paese all'intorno, devastandone i campi e spogliando e profanando le chiese, siccome appunto fecero sul cominciare del novecento quindici; nel quale anno scorsero la Campania, e si gittarono in seguito sulle terre del ducato romano.

---

(1) Ecco in che modo parla di Anastasio III, Frodoardo, dopochè ha narrato la morte di Sergio III.

> . . . . *Quo rebus adempto*
> *Humanis, in Anastasium sacra concinit aula.*
> *Tertius hoc Praesul renitet qui nomine Romae,*
> *Sedis apostolicae blando moderamine rector,*
> *Sentiat ut Christum veniae sibi munere blandum.*

(2) Di Landone, così scrive il suddetto Frodoardo, che a que' tempi viveva:

> *Lando dein summam Petri tenet ordine Sedem*
> *Mensibhs hanc coluit sex, ut denisque diebus,*
> *Emeritus patrum, sequitur quoque fata priorum.*

Giovanni X, mosso dal desiderio di frenare i barbari, entrò in pensiero di creare imperatore d'occidente il prode Berengario, che già da molto tempo era re d'Italia. Laonde inviò ad esso Berengario solenne ambasciata e ricchi doni, pregandolo istantemente, che si volesse recare alla liberazione dello stato della chiesa, guasto e rovinato in ogni parte dagl' infedeli: al tempo stesso offerivagli l'imperiale corona, acciò vie più si animasse all'impresa (1).

Berengario intesa la volontà del santo padre, si diede con sollecitudine a fare accolta di genti e d'armi, onde adoperarsi in favore del vicario di Cristo, e conseguire dalle mani di lui il serto imperiale. Apparecchiato il

(1) Fino a quest'epoca Berengario era stato solamente re d'Italia, e quantunque potente sulle armi, pure non aveva mai voluto adoprar la forza per ottenere l'impero, conforme appunto afferma l'anonimo di lui panegirista, dicendo:

Summus erat pastor tunc temporis Urbe Johannes,
Officio affatim clarus, sophiaque repletus,
Atque diu talem meritis servatus ad usum.

Prosegue poscia lo stesso panegirista, intorno al medesimo argomento del soccorso chiesto a Berengario da Giovanni X, per disperdere i mori che predavano i beni della chiesa, col dire:

Quatenus huic prohibebat opes vicina Charybdis,
Purpura quas dederat maiorem sponte Beato,
Limina qui reserat castis rutilantia, Petro.
Dona Duci mittit sacris advecta ministris,
Quo memor extremi tribuat sua iura diei
Romanis, fovet Ausonias quo nomine terras,
Imperii sumpturus eo pro munere fertum:
Solis et occiduo caesar vocitandus in orbe.

bisognevole, il re si mosse alla volta di Roma. All'udire che si avvicinava il futuro imperatore, uscì ad incontrarlo il senato in gran pompa, tenendogli dietro il popolo con tutte le scuole delle diverse nazioni, che allora si trovavano nella città; greci, sassoni, francesi; portando ciascuno le proprie bandiere e le insegne: sulla cima di quelle de' romani si vedevano conficcate teste imitanti le più indomite fiere; come leoni, lupi, tigri, draghi (1).

Cantavano tutti, ciascuno nel proprio linguaggio, le lodi del novello augusto. Venivano per ultimo i nobili giovani romani, e tra essi Pietro fratello del papa, e il figliuolo di Teofilatto console, i quali dopo d'aver baciato i piedi a Berengario, lo complimentarono a nome della città. Il sommo pontefice si stava sulla scalinata di san Pietro, vestito de' sacri abiti e circondato dal clero, aspettando il principe, che cavalcando un candido destriero si avanzava lentamente tra l'immensa calca del popolo. Smontò egli presso i gradini della basilica, e il papa levatosi dalla sua sedia abbracciollo. Berengario quindi giurava di confermare, creato che fosse imperatore, tutto quanto era stato donato alla chiesa dai precedenti augusti. Entrarono poscia nel sacro tempio, e fatte le preghiere al sepolcro di san Pietro, passò egli a dimorare nel palazzo lateranense.

---

(1) Tanto ci ricorda l'anonimo panegirista di Berengario con queste parole:

. . . . . *Namque prius patrio canit ore senatus,*
Praefigens rudibus rictus sine carne ferarum.

Venuto poi il giorno della pasqua di risurrezione, il pontefice e Berengario si recarono alla basilica vaticana, splendidamente adornata. Quivi seguì la consacrazione, e la coronazione solenne con corona d'oro fregiata di gemme: poscia furono gridate dal popolo le consuete acclamazioni. Compiuto il sacro rito, Berengario esercitò la sua munificenza con sontuosi donativi d'armi, vestimenta, e corone d'oro sparse di pietre preziose; non solo alla basilica di san Pietro, ma anche alle altre della città; come pure presentò magnificamente il papa, il clero, il senato e le romane milizie (1).

Coronato imperatore Berengario, Giovanni X, si applicò a disporre quanto era mestieri onde mandare ad effetto l'impresa contro i saraceni del Garigliano. Ottenne a tal' uopo che un'armata navale de' greci chiudesse la via del mare; trasse in lega Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta. Berengario per parte sua contribuì agguerrite milizie, guidate da Alberico marchese di Camerino. L'esercito de' cristiani, diviso in due lati, venne ad attaccar gl'infedeli, assediandoli per tre mesi. Per cui i mori, consumate tutte le vettovaglie, misero fuoco alle loro case e agli arnesi, e si dispersero, fuggendo, ne' monti e nelle selve vicine; ma, inseguiti

---

(1) In tale occasione venne anche gittata al popolo grandissima copia di moneta. E con questa augusta ceremonia, l'anonimo panegirista di Berengario dà termine al suo poema, invitando i giovani poeti a cantar le rimanenti gesta del novello imperatore:

Et post imperii diadema resumite laudes.

dovunque, rimasero tutti uccisi, o prigionieri. Per questa gloriosa fine dell'impresa, a cui papa Giovanni volle assistere di persona onde animare più sempre le schiere cristiane, fu universale il giubilo de' fedeli di Roma.

Liberato il dominio papale da cosiffatti infestissimi predoni Berengario se ne tornò a Pavia, e la capitale del mondo rimase in seno alla pace, fino all'anno novecento ventiquattro, in cui quel prode imperatore, dopo molte e varie vicende, rimase trucidato in Verona. Ed ecco in fatto, che nell'anno seguente, i romani i quali più non temevano le armi di lui, essendo governati da Giovanni, senza avergli verun rispetto perchè non assistito dalle forze imperiali, se gli mossero contro. Narra Liutprando, che la scellerata Marozia, vedova del marchese Alberico, la quale con male arti erasi fatta un gran seguito, s'impadronisse della mole di Adriano, edifizio che anche a que' tempi veniva riguardato come una fortezza inespugnabile; e in tal modo incominciò con baldanza e proseguì poi con ardire a farla da padrona in Roma. Per meglio assodare la sua potenza a danno del legittimo signore, Giovanni X, si unì essa in matrimonio con Guido, duca e marchese di Toscana, chiamandolo a venire stabilmente in Roma.

Frattanto era stato innalzato al trono d'Italia Ugo, marchese e duca di Provenza. Il pontefice, sperando di esser da quel principe assistito contro agli usurpatori de' suoi dominii, andò ad abboccarsi con esso lui, a Mantova, e così strinsero tra loro alleanza. In questa, tanto Marozia che Guido ogni giorno più si usurpavano

del governo temporale di Roma, con sommo cordoglio del santo padre. Laonde, crescendo pur sempre tra lui e quegli scellerati la discordia, si vide con orrore universale, commettere dagli invasori un enorme e sacrilego eccesso. Guido e Marozia ragunarono segretamente una mano di sgherri i quali, entrati all' improvviso nel patriarchio lateranense, sotto gli occhi dello stesso sommo gerarca, trucidarono Pietro, fratello di lui; dopo il quale misfatto poste le mani addosso allo stesso pontefice, il cacciarono in oscuro carcere. Non andò molto, e l' infelice Giovanni X ivi terminava i suoi giorni, o sopraffatto dal dolore; o veramente, conforme ne correva la fama ai tempi di Liutprando, soffocato per comando de' suoi persecutori. Questo pontefice esercitò con grande zelo il supremo suo ufficio, e fu appunto per sostenere virilmente i diritti temporali della santa sede che incontrò l' odio dei prepotenti, che alla fine lo abbatterono (1). Egli cessò di vivere nel giugno del nove-

(1) Sicura testimonianza delle segnalate virtù del pontefice Giovanni X ci viene somministrata dallo spesso citato Frodoardo, il quale viveva e scriveva appunto a que' tempi, ne' seguenti versi:

Surgit ab hinc decimus scandens sacra iura Johannes.
Rexerat ille prius ravennatem moderamine plebem.
Inde petitum, ad hanc romanam percolit arcem.
Bis septem qua praenituit paulo amplius annis.
Pontificis hic nostro legat segmenta Sculfo.
Munificisque sacram decorans ornatibus aulam,
Pace nitet dum, Patricia deceptus iniqua,
Carcere coniicitur, claustrisque arctatur opacis.
Spiritus ut sacris retineri non valet antris;
Emicat immo aethra, decreta sedilia scandens.

cento ventotto, dopo di aver tenuto il seggio apostolico per lo spazio di quattordici anni, due mesi, e tre giorni.

A Giovani X succedette Leone VI, romano figlio di Cristoforo primicerio, era esso della nobile quanto antica famiglia *Gemina*; quella medesima che poscia fu denominata *Sanguigna*. L'esaltazione di lui avvenne sul finire di luglio del novecento ventotto; e resse la chiesa per soli sette mesi e cinque giorni (1), cessando la vita il terzo dì del febbraio dell'anno seguente (2). In suo luogo venne posto sulla cattedra di san

---

Frodoardo autore di questi versi, che formano un bell'elogio di Giovanni X, fioriva appunto e scriveva a tempi di quel pontefice, per cui la sua testimonianza vale ben più che quella di Liutprando, il quale è il solo autore in cui trovisi malmenata la memoria di quel papa assieme a quella di Sergio III. Liutprando all'epoca del pontificato di Giovanni X era quasi fanciullo, e cresciuto in età tolse le notizie degli avvenimenti di questi tempi dai libelli infamatorii, e dalle favole che correvano tra il volgo malizioso ed ignorante.

Oltre a ciò il suddetto papa non meno che Sergio III, trovarono nel 1753 un vendicatore della loro fama nel dotto P. D. *Fedele Soldani*, monaco di Vallombrosa, il quale con rara erudizione e solidità di ragioni, giunse a purgarli dalle calunnie apposte loro, nella *Lettera nona verificante la discendenza de' serenissimi duchi estensi, e della real casa di Brunswich, dagli antichi duchi di Toscana etc.*

(1) Frodoardo, dopo aver parlato della morte di Giovanni X, segue a dire di Leone VI:

Pro quo celsa Petri sextus Leo regmina sumens,
Mensibus haec septem servat, quinisque diebus,
Praedecessorumque petit consortia vatum.

(2) Il Baronio ne' suoi annali lasciò scritto, che anche Leone VI fosse imprigionato e morisse in carcere. Tolomeo da Lucca peraltro (*Histor. Eccl. Tom. XI. rer. italic. script.*), il quale visse trecento anni prima del

Pietro Stefano VII, detto VIII, il quale dopo aver seduto sovressa per due anni, un mese e giorni dodici, mancò il quindici marzo novecento trentuno (1). Fu allora innalzato al soglio pontificio Giovanni XI, romano, figliuolo di Alberico, marchese e conte tusculano, e di Marozia, dama romana (2), e alla elezione di lui concorsero, spontanei ed unanimi i voti del clero. Laonde si deve riconoscere come lontano dal vero quanto taluni affermarono della violenza che si sarebbe usata in tale incontro per parte della nominata Marozia (3).

In questo tempo teneva tranquillamente il possesso del regno d'Italia il re Ugo; ma non pago al dominio di quello stato disegnava d'aggiungervi ancora l'altro di Roma. Pel quale intento pose ogni studio in guadagnarsi la grazia di Marozia, e riuscì in fatto ad es-

---

Baronio, ci fa sapere di Leone VI che: *De hoc nullae historiae aliqua gesta tradunt, quia modicum sedit, sed quod in pace quievit, nullam tamen tyrannidem exercuit.*

(1) Di questo papa, così scrisse Frodoardo:

Septimus hinc Stephanus binos praefulget in annos
Aucto mense super bisseno ac sole iugato,
Disposita post quod spatium sibi sede locatar.

(2) Vedi l'anonimo Salernitano in chronic. cap. CXLIII; a Leone ostiense, in chroni. casin. lib. I. cap. LXI.

(3) Veggasi la nota XI, colon. 538, apposta dai fratelli Ballerini alla epistola V di *Baterio*, vissuto a que' tempi. La nota appartiene alle parole *Papae tunc temporis*, della citata epistola, ed è del tenore seguente: „ Scilicet Joannes XI, qui ad apostolicam sedem ascendit anno 931. Cum „ hic, licet vita, functus a Ratherio *Papae gloriosae indolis vocatur*, „ perperam a nonnullis veluti pseudo pontifex, aut intrusus notatur contra „ sensum Ecclesiae, quam eum inter legitimos Petri successores recensuit.

sere da lei chiamato in Roma. Si recava Ugo in questa città nel novecento trentadue, e giuntovi, i romani lo accoglievano cortesemente; venne poscia ammesso nel castello sant'Angiolo, allora tenuto da quella prepotente donna, lasciando però il suo esercito fuori delle mura. In seguito di ciò, siccome Marozia era rimasta vedova di Guido marchese di Toscana, ella univasi in matrimonio col re d'Italia.

Da che Ugo si vide così assicurato nel possesso di Roma, cominciò a mostrare un aperto disprezzo verso la romana nobiltà. Di più, avvenne un giorno, che, mentre Alberico, figliuolo di Marozia e di Alberico marchese tusculano, compiva il ministero di dare l'acqua alle mani del re suo padrigno, d'ordine della madre; fosse caso, o fosse sua poca attenzione, compì malamente quell'ufficio; di che adiratosi Ugo, diede al giovane una guanciata. Alberico allora, radunati molti nobili, rappresentò loro la tracotanza del re, il quale se con lui, suo figliastro, così indegnamente trascorreva, ogni cittadino doveva aspettarne un trattamento di gran lunga peggiore. Concitati i nobili da sì fatte parole, armarono il popolo, e con esso assediarono Ugo entro il castello sant'Angiolo. Di che si mise in Ugo tanto spavento, che non si stimando sicuro nella fortezza, si fece calar giù dalle mura di essa al di fuori della città, e raggiunto il suo esercito, uscì più che di passo dal ducato romano.

Dopo questo fatto i cittadini e i patrizi, volendo scuotere il giogo d'una odiata donna, dichiararono loro signore Alberico stesso, spogliando, contro ogni dritto,

dell' antorità temporale il ponteffice Giovanni XI, fratello maggiore di quello che arbitrariamente avevano eletto loro principe. Questi poi, ad assicurarsi un libero dominio, fece porre in carcere la madre, e tenne guardie così diligenti attorno al papa, che nulla poteva egli operare all' insaputa del tiranno (1).

Il re Ugo peraltro nel seguente anno, volendo vendicare l' offesa ricevuta da Alberico, venne con potente esercito ad assediare Roma. Ma trovando una gagliarda resistenza dalla parte de' cittadini che non vollero sentir parola di trattative, dimostrò il suo furore col dare il sacco ai contorni della città, senza operare altra impresa. Quantunque si rimanesse così libera dall'instante timore, non pertanto la metropoli del cristianesimo rimase tuttavia in forza dell' usurpatore; il che afflisse per modo l' animo di Giovanni XI, che venuto il gennaio del novecento trentasei, si moriva, dopo aver retto la chiesa quattro anni e dieci mesi (2). A lui venne dato subito per suc-

---

(1) Di tali particolarità siamo tenuti a Frodoardo, che scrive nella sua cronaca (*Apud Du Chesn*), come, tornati da Roma i messi della chiesa di Reims, „ pallium Artaldo praesuli deferunt, nuntiantque, Johannem pa-
„ pam, filium Mariae, quae Marocia dicitur, sub custodia detineri a fratre
„ suo, nomine Alberico; qui matrem quoque suam Marociam clausam
„ servabat, et Romam contra Hugonem regem tenebat.

(2) Ecco ciò che di lui lasciò scritto Frodoardo:

Nato patricia (di Marozia) *hinc cedunt pia cura Johanni*,
Undecimus Petri hac qui nomine sede levatur,
Vi vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans,
Fratre a patricio iuris moderamine rapto,
Qui matrem incestam (col re Ugo, fratello del defunto Guido)
rerum fastigia moecho

cessore Leone VII, romano, il quale contro sua voglia accettava quella sublime dignità, essendo in essa consecrato nel gennaio del novecento trentasei. Egli, come zelantissimo delle cose della religione, chiamò in Roma Odone, abbate di Clugnì, ad oggetto di riformare la disciplina monastica, a que' tempi d'assai scaduta; e perchè presiedesse nel tempo stesso alla riedificazione presso san Paolo sulla via ostiense, del monistero che anticamente vi era. In questa occasione medesima il santo abbate, a petizione dell'ottimo pontefice, s'interpose onde venisse conchiusa la pace tra Alberico, console di Roma, e Ugo re d'Italia, con potenti forze tornato ai danni della città (1). Condotte a felice termine queste così pie ed onorevoli imprese, Leone VII passava a vita migliore tra l'universale compianto, mancando ai vivi il diciotto luglio del novecento trentanove, dopo d'aver regnato per tre anni, sei mesi e dieci giorni (2).

Tradere conantem, decimum sub claustra Johannem
Quae dederat, claustro vigili et custode subegit.
Artoldus noster sub quo sacra pallia sumit.
Papaque obiit, nomen geminum (quintum) *fere nactus in annum.*

(1) Giovanni monaco e discepolo di sant' Odone, così scrive intorno a ciò nella vita che del suo maestro compose (*Mabillon, Saecul V. Bened. in vit. sancti Odonis lib II.*): „ Sub idem tempus Italiam missi sumus a „ Leone summo pontifice, ot pacis legatione fungeremur, inter Hugonem „ longobardorum regem, et Albericum Romanae urbis principem.

(2) Il monaco Frodoardo, che finì di scrivere il suo poemetto de' romani pontefici, mentre viveva Leone VII, così di lui ci lasciò memoria:

Septimus exurgit Leo, nec tamen ista voluntas,
Nec curans apices mundi, nec celsa requirens,

Fu quindi dal clero innalzato alla cattedra apostolica Stefano VIII, detto IX, romano per nascita; ma, da quanto sembra, educato nella Germania (1). Egli, nel breve suo pontificato, che non oltrepassò forse tre o quattro mesi, e certamente non giunse al quinto; attese con ogni cura al vantaggio de' suoi sudditi, soprattutto procurando col mezzo del ricordato Odone, che si venisse ad una salda pace e definitiva tra Ugo re d'Italia e quell' Alberico, che tuttavia si manteneva nell' illegittimo possesso di Roma. Mancato Stefano VIII, sul cominciare di dicembre dell' anno novecento quarantadue (2), i sacri elettori assunsero in vece di lui al pon-

---

Sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens,
Culminaque evitans, oblata subire recusans,
Raptus at erigitur, dignusque nitore probatur
Regminis eximii, Petrique in sede locatur.
Sed minime assuetam linquit decoramine curam,
Deditus assiduis praecibus, speculamine celsus,
Afflatu laetus, sapiens, atque ore serenus.

(1) Da questa circostanza vennero indotti in errore il Ciacconio, Martino polono, il Pagi ed altri scrittori, e dissero che Stefano VIII fosse nativo di Germania. Gli autori più critici però, appigliandosi in ispecie all' opinione di Pandolfo Pisano (*Rer. ital. scrip. par. II. tom. III.*), lo dissero romano.

(2) Ermanno Contratto nella sua cronaca, Sigiberto ed altri, narrando la morte di questo pontefice la dicono naturale. Il solo Martino polono però racconta ch' egli fosse mutilato da alcuni romani, forse d' ordine del tiranno Alberico, siccome congetturarono alcuni storici, appoggiandosi alle parole del suddetto cronista: l' autorità di questo peraltro non basta a renderne certi del fatto, giacchè la sua entità è tale che gli scrittori contemporanei, i quali nulla ne accennano, avrebbero dovuto senza meno non dissimularlo.

tificato, Marino II (da taluni erroneamente chiamato Martino) romano, il quale venne consecrato, secondo che si può argomentare; il ventidue gennaio del seguente anno: il di lui pontificato ebbe fine nel novecento quarantasei.

Nel giugno dello stesso anno venne eletto a succedergli Agapito II, romano. Il quale subito spedì in Francia, come suo legato, Marino vescovo polimarziense, acciocchè v'attendesse a comporre le cose della religione, e si adoperasse onde ristabilire la quiete del regno di Luduvico: il che Marino seguiva puntualmente. Poco di poi, Ottone re di Germania cercò d'indurre il pontefice a cingergli il capo della corona imperiale (1); ma Agapito si vide costretto a dinegargli la domanda, causa la prepotenza d'Alberico, il quale temeva l'esaltamento d'un nuovo augusto, che, dove inchinasse a favore del papa, avrebbelo facilmente spogliato di quanto s'era usurpato nel governo temporale. Ma venuto l'anno novecento cinquantaquattro Alberico terminava i suoi giorni, e in sua vece sottentrava nella tirannide di Roma Ottaviano suo figliuolo (2), quantunque addetto alla ecclesiastica milizia.

Visse Agapito II fino all'agosto del novecento cinquantasei, avendo governato la chiesa per lo spazio

---

(1) Questa particolarità l'abbiamo in Frodoardo, il quale nella sua cronaca, dice che Ottone re di Germania: *legationem pro susceptione sui Romam dirigit. Qua non obtenta, cum uxore in sua regreditur.*

(2) Ecco circa questo punto le parole stesse di Frodoardo, storico di questi tempi: *Alberico patritio romanorum defuncto, filius eius Octavianus, quamquam esset clericus, principatus adeptus est.*

d'anni dieci e quasi tre mesi, e lasciò morendo grandissimo desiderio di sè. Ottaviano, figlio del patrizio Alberico, il quale, come sopra dicemmo, alla morte del padre aveva occupato la signoria di Roma, venne da' suoi fautori consigliato ad ascendere sulla vuota cattedra di san Pietro. Egli era diacono cardinale, talchè non gli riuscì difficile d'ottenere l'intento, e fu pontefice in età di circa diciotto anni (1). In questa occasione Ottaviano si mutò il nome, facendosi chiamare Giovanni XII; e però viene creduto il primo che introducesse il costume di cambiare il nome coll'assunzione al pontificato.

Giunto l'anno novecento cinquantanove, siccome abbiamo dall'anonimo salernitano, Giovanni XII, ebbe delle dissensioni con Landolfo principe di Benevento, e con Pandolfo principe di Capua; laonde pigliava al soldo le truppe ausiliari del duca di Spoleti, e congiuntele alle sue, si faceva a condurle in persona contro Pandolfo. Questi, assistito dall'esercito di Gisolfo, principe di Salerno, non solo tenne fronte alle genti papali, ma le battè gagliardamente, e costrinse Giovanni a ritirarsi in disordine e con grave perdita nel suo dominio. In seguito di che si vide costretto a chiedere la

(1) Il cardinale Baronio (*Annali eccles. anno* 955. *N.* 4.) dice, che attesa la disgrazia di quegl' infelicissimi tempi, il clero stimò meglio tollerare questo invasore, che lacerare la chiesa di Cristo con un pessimo scimsa; e perciò la cattolica chiesa lo venerò per pontefice, considerando che fosse minor male il soffrire un capo, quantunque mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo.

pace, la quale dal vincitore gli venne concessa, aggiunto ancora un trattato di confederazione.

Frattanto il pontefice si trovava travagliato da Berengario, e dal figlio Adalberto, ambidue re d'Italia; e ciò a causa delle discordie che in questo regno erano suscitate da que' principi, che se ne disputavano il possesso. Ora, Giovanni XII, a liberarsi da tante sevizie spedì suoi legati ad Ottone il grande re di Germania, pregandolo che volesse liberare da que' mali la sua persona e la santa chiesa romana. Poco dopo la venuta dei legati pontificii, che furono Giovanni diacono e Azzone notaio o archivista, arrivò alla corte di Ottone Gualberto, arcivescovo di Milano, che a gran pena erasi potuto sottrarre alle crudeltà di Berengario e d'Adalberto, protestando di non saper tollerare più oltre persecuzioni sì gravi, ed in ispecie quelle di Willa o Guilla, moglie di Berengario, che in onta all' ecclesiastiche leggi, s'ardiva di sostenere nel seggio arcivescovile di Milano, Manasse arcivescovo di Arles. Altri principi italiani portarono egualmente le loro lagnanze al trono di Ottone, contro di Berengario e del figliuol suo; tra' quali fu Gualdone vescovo di Como, e Oberto marchese. Al re di Germania tornò gratissimo l' invito, che gli facevano tanti principi di scendere all' acquisto, non solo della corona italica, ma anche dell' imperiale; laonde senza frapporre dimora si diede a far gli apparecchi opportuni per calare quanto prima in Italia. Apprestate le armi necessarie (anno novecento sessantuno), Ottone il grande (dopo d'avere assicurato ad Ottone suo primogenito il trono germanico, mercè d'una

generale dieta adunata in Vormazia) tenendo la via della Baviera e della valle di Trento, scese col suo esercito in Italia, ove quasi tutti i conti e i vescovi furongli incontro onorandolo. Così corteggiato, entrava, senza incontrare ostacolo in Pavia, dove trovò essere stato distrutto il palazzo dei re, per comando di Berengario, il quale assieme al figliuolo e alla moglie era andato a rinchiudersi entro fortezze ben munite, non avendo coraggio di affrontare il nemico in aperta campagna. Non tardò allora la maggior parte de' principi e delle città italiane ad eleggere e riconoscere per loro signore Ottone, nella dieta adunatasi a bella posta in Milano, dove il novello principe fu coronato in sant' Ambrogio dall' arcivescovo Gualberto.

Dopochè Ottone, re novello d'Italia, ebbe celebrato le feste del natale in Pavia, si mosse alla volta di Roma (1). Egli era accompagnato dal suo esercito e da una eletta di vescovi e di baroni; precedendolo per tre

---

(1) Leggesi presso Graziano (*Destin. LXIII. cap. XXXIII.*), negli annali di Baronio, come aueora iu altre opere, il giuramento fatto da Ottone in favore di papa Giovanni XII, prima di audare in Roma per esservi corouato imperatore; ed è il seguente: „ Si, permittente Domino, Romam venero, „ sauctam romauam ecclesiam, et te rectorem ipsius exaltabo, secundum „ posse meum; et numquam vitam, aut membra, et ipsum honorem, „ quem habes, mea voluutate, aut meo cousilio, aut meo conseusu, aut „ mea exhortatione perdes. Et iu romana urbe nullum placitum, aut or- „ dinationem faciam de omuibus, quae ad te, aut ad romauos pertiueut, „ siue tuo consilio; et quidquid iu nostram potestatem de terra sancti „ Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commi- „ sero, iurare faciam illum ut adiutor tibi sit ad defeudendam terram „ sancti Petri, secundum suum posse.

giornate nel cammino il soprannominato arcivescovo. Giunto che fu all' augusta metropoli, in mezzo alle giulive acclamazioni d'un immenso popolo, venne con sommo onore ed infinita amorevolezza accolto da papa Giovanni XII. In seguito, correndo il giorno tredicesimo di febbraio del novecento sessantadue, il pontefice, con magnifica pompa compiva il rito della consecrazione, e coronava l' augusto Ottone. In tal modo il romano imperio, ch' era rimasto vacante fino dalla morte di Berengario, passò nei re di Germania; o più veramente, conforme alcuni pretendono, tornò ne' re de' franchi: stantechè la Germania portava tuttavia il nome di francia; e lo stesso Ottone s' intitolava re della Francia orientale.

Fu dopo questa solenne ceremonia, siccome attesta Liutprando, che il papa Giovanni e il popolo romano, giurarono sul sepolcro del principe degli apostoli di non mai aderire in modo alcuno ai già deposti re Berengario e Adalberto. Il continuatore di Liutprando ne fa sapere inoltre, che in così fatta occasione il nuovo imperatore, non solo restituì a papa Giovanni ciò ch' eragli stato tolto dai precedenti re d' Italia, ma di più fece ad esso un ricco presente d' oro e di gemme (1).

Dopo aver soggiornato alcuni giorni in Roma se ne

(1) La cronica reichspergense, Teodorico da Niem, il Goldasto ed altri riferiscono alcuni decreti che vennero fatti in tale occasione, e dopo, riguardanti la elezione de' papi, e le investiture de' vescovi. Si legge del pari negli annali del Baronio il diploma dell' augusto Ottone, con cui venivano confermati tutti gli stati e i beni della chiesa.

tornò Ottone nelli suoi stati d'Italia, e quivi ben presto si pose a combattere quelle terre che ancora si mantenevano per Berengario, e tra l'altre San Leo, ove questi s'era ricoverato. Mentre che esso imperatore si trovava occupato in siffatte imprese, ecco giungergli l'avviso di un mutamento avvenuto in Roma. In fatto, sul cominciare del novecento sessantatre, mentre Ottone si trovava in Pavia, molte persone che per l'innanzi raffrenate dal timore, gli avevano occultato assai mende di Giovanni XII, ebbero ricorso a lui, onde col suo mezzo venissero rimossi gli scandali dalla chiesa. Aggiungevano: tenere il pontefice corrispondenza secreta con Adlberto, figliuolo di Berengario, studiandosi di riporre in piedi l'autorità di lui e quella del padre. Commosso da quanto ascoltava, mandò Ottone alcuni messi a Giovanni, che di tali cose lo ammonissero. In seguito di che il papa spediva all'imperatore, ritornato all'assedio di San Leo, due nuovi nunzi, cioè Leone, che poi salì alla dignità pontificia, e Demetrio nobile romano col mezzo de' quali il tutto venne composto.

Ma gli avvertimenti di Ottone avevano inasprito l'animo di Giovanni contro di lui; tantochè chiamava in Roma Adalberto, il quale vi si recò per la via di mare, e venne accolto a grande onore. Avvertito di ciò l'imperatore, con una parte del suo esercito si mosse alla volta di quella città, chiamato essendo al loro soccorso dagli stessi romani. All'avvicinarsi di lui, il papa, da prima ebbe alcun pensiero di opporsi colle armi; ma poi, abbandonata ogni idea di resistere, si allontanò dalla sua metropoli, assieme ad Adalberto. Allora l'au-

gusto Ottone fece il suo ingresso in Roma, senza opposizione di sorta, e venendo anzi incontrato dai cittadini, che, fuori d'ogni ragione e giustizia, si lasciarono da lui indurre a giurare, che d'indi innanzi non eleggerebbero nuovo pontefice senza il consenso di esso imperatore e del re Ottone suo figlio. Poscia, d'ordine imperiale s'adunò in san Pietro un conciliabolo, nel quale poste vennero innanzi molte accuse contro Giovanni XII, che per due volte venne chiamato a giustificarsene.

Non si contraponendo risposta alcuna a quelle incompatibili intimazioni, il conciliabolo giunse fino al segno di deporre Giovanni, e, al primo eccesso aggiungendo poi ancora il secondo, di mettere in suo luogo l'antipapa Leone, protoscrinario: lo che fu pure un'operar contro i canoni, per essere Leone persona laica (1). Eseguito un atto così riprovevole, Ottone si fermò per alcun tempo in Roma, celebrandovi il natale; e solo nell'agosto se ne partiva coll'esercito; ma ciò fu per poco, stanteche vi tornava prima che incominciasse l'anno novecento sessantaquattro. Giovanni XII intanto, avendo risaputo, che l'usurpatore aveva con se poche milizie, potè per via de' suoi messi, risvegliare il coraggio di que' cittadini che tenevano da lui. Oltre a ciò,

(1) Che Giovanni XII fosse per somma ingiuria deposto dalla pontificia dignità, e che siffatta deposizione non avesse alcun vigore, lo mostrarono appieno il Baronio (*annali*, *anno novecento sessantatre*); Pietro della Marca (*de concordia sacerdotii et imperii lib. I. cap. XI.*); Natale Alessandro (*Hist. eccles. saec. IX et X, dissertat. XVI*); l'abbate Francescantonio Mandelli (*nella dissertazione*, che ha per titolo: se possa sostenersi legittima la deposizione di Giovanni XII, fatta in un concilio romano da Ottone il grande), ed altri autori non meno gravi che dotti in fatto di scienze canoniche.

trasse dalla sua non pochi castellani del ducato romano; e il giorno tredicesimo di gennaio era destinato all' esecuzione del prestabilito disegno, di riporre cioè nel suo seggio il legittimo pontefice. Ebbe Ottone avviso di quanto stava per accadere, e, fiancheggiato solo da pochi soldati veterani, s' oppose all' impeto degli assalitori, i quali con carri avevano chiuso il passo dei ponti sul Tevere. S' impegnò un feroce combattimento, con grande strage de' cittadini, che dovettero all' ultimo implorare il perdono dell' offeso principe. Il monarca lo concedette loro, e quindi lasciato nella città l' antipapa Leone, si mosse contro Adalberto, il quale già si trovava nelle marche di Spoleti e di Camerino.

Papa Giovanni, che per la mala riuscita dell' impresa non cessava dall' adoperarsi onde tornare sul suo seggio, fu non guari dopo dai romani stessi rimesso in Roma. Allora l' antipapa se ne fuggiva, cercando un ricovero nel campo imperiale; e pochi giorni dipoi venne in un concilio dichiarato occupatore illegittimo della sede apostolica; e tutti coloro, che lo avevano ordinato, furono degradati.

Ottone, oltremodo turbato per tali avvenimenti, raccolse l'esercito, onde tornare con esso a danni della città. In questa però, Giovanni XII, cessava di vivere, in seguito d' una malattia di otto giorni, correndo il quattordicesimo dì del maggio novecento sessantaquattro, dopo un regno di sette anni, otto mesi, e tredici giorni. Il clero s' adunò prontamente, e senza guardare alle promesse estorte dai cittadini, elesse un novello pontefice nella persona di Benedetto V, romano, soprranno-

minato *grammatico*, diacono cardinale. Per tale elezione, l'imperatore sdegnavasi viemaggiormente, e stringeva Roma di assedio, travagliandola con petriere e altre macchine guerresche. Impedì inoltre che in essa entrassero vettoveglie, dimodoche l'affamò in guisa, che il popolo si vide obbligato ad avere ricorso alla di lui clemenza, accettandolo nella città. Nella quale non prima ebbe posto il piede, che fece risalire sulla sede apostolica l'antipapa Leone, adunato ancora un conciliabolo, nel quale si fece comparire il legittimo papa Benedetto, vestito delle sacre vesti; e dopo averlo con eccesso di oltracotanza rimproverato, perchè avesse accettato la pontificia dignità; si giunse in seguito fino a spogliarlo de' papali indumenti, e ad esiliarlo nella Germania.

L'imperatore, scorsa la festività di san Pietro, tornavasene nella Lombardia; ma nel cammino il suo esercito venne assalito da ferocissima pestilenza, che vi menò grande strage. Questa percossa fu da tutti riguardata come un gastigo celeste per le violenze usate contro il vicario di Cristo. Mitigatosi d'alquanto l'impeto di quel tremendo flagello, potè l'imperatore giungere in Pavia; da dove s'incamminava alla volta della Germania, con se conducendo lo sfortunato Benedetto V, il quale fu dato in custodia ad Adalgo arcivescovo d'Amburgo, che lo trattò assai onorevolmente fino alla sua morte, avvenuta nel quattro di luglio del novecento sessantacinque, dopo un pontificato d'un' anno, un mese e quindici giorni (1).

(1) Il cadavere di Benedetto V venne sepolto nella cattedrale d'Amburgo, donde poi fu trasferito in Roma nel novecento novantanove, per ordine

Poco innanzi che chiudesse la sua carriera mortale Benedetto V, era mancato anche l'antipapa Leone. Per la qual cosa il clero romano, ad evitare nuove scissure col prepotente imperatore, spedì in Sassonia due ambasciatori, cioè Azzo, protoarchivista, e Marino vescovo di Sutri, onde trattassero d'averlo favorevole alla elezione del novello papa. I messi vennero accolti onorevolmente dal monarca, e rimandati in compagnia di Algerio vescovo di Spira, e di Liuzo, vescovo di Cremona. Allora il clero procedè alla scelta del nuovo pontefice, e con universale contento nominò Giovanni XIII, romano, vescovo di Narni; la sua consecrazione ebbe luogo il primo di ottobre del novecento sessantacinque.

Non era scorso gran tempo, e il nuovo papa incorse nell'odio de' romani, forse perchè trattava i nobili e il popolo con soverchia alterigia, o perchè non permetteva che i prepotenti baroni si usurpassero la benchè minima parte della sua autorità, conforme solevano praticare co' suoi antecessori. Comunque si fosse, certo è, che un giorno il prefetto di Roma gli pose sacrilegamente le mani addosso, mentre il popolo s'era levato a tumulto, e trattolo fuori della città, venne costretto a rifugiarsi in Capua, ove per lo spazio di dieci mesi fu trattato con sommo onore da Pandolfo, principe di quello stato.

---

di Ottone III. Attesta Adamo Bremense (*Hist. lib. IV. cap. VI*), che ai suoi dì si narrava di questo papa, essere stato uomo santo e letterato; eccone le parole: „ Igitur apud nos in sancta conversatione vivens, aliosque „ sancte vivere decens, quum iam, romanis parcentibus a Caesare, restitui „ debuisset apud Hammamburg, in pace quievit.

Era Ottone gravemente commosso contro i romani, per gli oltraggi fatti al pontefice, del quale si usurpavano l'autorità temporale; laonde si determinò a calar nuovamente in Italia per apprestar colla sua presenza un rimedio a così gravi disordini, e anche per isconcertare le trame che Adalberto, figliuolo di Berengario, non cessava di ordire ancora nella Lombardia. Scorsa la metà di Agosto (novecento sessantasei) Ottone, tenuta solenne dieta in Germania, per l'Alsazia e per Coira, calò nell'Italia. Egli aveva con se una nota di coloro che nel precedente anno avevano, di nascosto o in palese, abbracciato il partito di Adalberto. Era fra questi Sigolfo, vescovo di Piacenza, con alcuni conti. I quali essendosi recati ad ossequiarlo, furono per suo ordine presi e mandati prigionieri oltre ai monti.

I romani al sentire della venuta dell'imperatore, e al risapere del suo rigore; rimasero percossi da spavento, talchè dandosi a credere di poter di leggieri comporre le cose loro, richiamavano in Roma il papa, con domandargli perdono delle passate ingiurie. In questa, essendo l'anno in sul finire, ecco giungere Ottone in Roma, nella quale città celebrò la festiva ricorrenza del natale. Ordinò egli poscia che fosse istruito processo contro a coloro che avevano maltrattato Giovanni XIII, e in seguito di esso tredici de' principali baroni furono puniti nel capo; da questa pena andando immune l'attuale prefetto della città, solo perchè si era saputo sottrarre colla fuga. Oltre a questo estremo gastigo, sappiamo che i consoli vennero mandati in esilio di là dai monti; che i tribuni lasciarono la vita sul pa-

tibolo; che fu tratto dal sepolcro il cadavere di Roffredo, stato già prefetto, e ridotto in più pezzi (1). Quel prefetto poi che ad esso Roffredo era succeduto, e che privato vivevasi, posto nudo su d' un asino, con in capo un' otre, fu ignominiosamente menato attorno per le strade, frustato, e chiuso in carcere.

Compiuta tanto severa giustizia, l' imperatore proseguì ad ordinare le pubbliche cose, siccome si competeva a lui rivestito del carattere di difensore della chiesa; indi, tanto egli, quanto il pontefice invitarono con lettera Ottone II, re di Germania, a recarsi in Roma per le feste natalizie. Il quale in fatto vi si recò, giungendovi il ventiquattro di dicembre del novecento sessantasette. Gli uscivano incontro fino a tre miglia dalla città i senatori colle scuole delle differenti nazioni, portando inalberate le croci e le insegne, e cantando le lodi dell' augusto suo padre. Il papa Giovanni attendeva, secondo era costume, il re in sui gradini della basilica vaticana, e nel seguente giorno fu Ottone II unto, coronato e proclamato imperatore in san Pietro, fra l' esultanza universale.

Scorsero parecchi anni assai quietamente per l' Italia, e per Roma principalmente; giacchè i superbi spiriti de' baroni trovavansi fiaccati dal rigore e dalla potenza di Ottone I. Il quale, composti i negozi della Ger-

(1) Ermanno Contratto (*In Chro: edit. Canis.*), narra che fu Crescenzio figliuolo di Teodora, quegli che mise in prigione papa Benedetto VI; ma dal Sigonio (*de regno Italiae lib. VII.*) viene chiamato Cencio, siccome ancora è detto nella cronaca del Volturno.

mania, era tornato in Roma nel novecento settantadue, per ivi aspettare la sposa di suo figlio, Teofania, figliuola di Romano il giovane imperatore d'oriente. In fatto ella vi giunse con nobile accompagnamento, e nella ottava della pasqua si congiunse solennemente in matrimonio con Ottone II. Poco stante i due imperatori e la sposa partirono alla volta della Germania, e Giovanni XIII se ne volava a Dio, avendo retto la chiesa per sei anni, undici mesi, e cinque giorni.

I sacri elettori sublimarono al seggio apostolico Dono II, romano, che però di soli tre mesi sopravvisse alla sua elezione. Allora il clero diedegli successore Benedetto VI, similmente romano, nel principio del cui pontificato venne a morte l'imperatore Ottone I, che pe' memorabili suoi gesti meritò d'andar distinto col soprannome di grande. Mancato quel potente e temuto monarca, gl'italiani, poco rispettando l'augusto suo figlio, mossi da desiderio di libertà, eccitarono nuove perturbazioni ne' popoli. In Roma specialmente, ove covavano sempre ne' baroni umori gagliardi, si videro nascere moti gravissimi; imperocchè, cogliendo costoro il destro della morte di Ottone I, trascorsero in nuovi attentati. Bonifazio, soprannominato *Francone*, figlio di Ferruccio, romano, e cardinale diacono, pose le mani addosso a papa Benedetto VI, fecelo gittare in un carcere, ove dopo alcun tempo venne strangolato. Quindi, non per legittima elezione, ma colla violenza, e mentre ancora viveva il pontefice, occupò il seggio romano, facendosi chiamare Bonifacio VII. Questo antipapa e tiranno non godette a lungo il frutto delle sue scel-

leraggini; poichè, secondo abbiamo da Ermanno Contratto, dopo un mese dall' usurpazione, espulso dalla fazione de' conti tusculani, s' andò a ricoverare in Costantinopoli. Egli, secondo scrisse il Baronio, avanti di lasciare Roma, spogliò de' suoi tesori e di tutti gli arredi sacri la basilica vaticana, portandone tutte le ricchezze.

Se ci atteniamo a Sigiberto, a Mariano Scóto, a Martino polono e ad altri scrittori, fu dopo questi avvenimenti alzato al seggio papale Donno, delle cui azioni la storia non vi ha conservato memoria alcuna. Egli, da quanto sembra, dovette mancare ai vivi sul principio del novecento settantacinque, e in sua vece venne eletto Benedetto VII, romano, cardinale vescovo di Sutri, e figliuolo di Davide della famiglia de' conti tusculani (1). Il nuovo pontefice subitamente adunò in Roma due concilii; scomunicando in uno l' antipapa Bonifazio, e nell' altro i simoniaci.

Passarono con quiete le cose di Roma fino al nove-

---

(1) Il Muratori ne' suoi annali asserisce, che Benedetto VII fosse nipote di Alberico, già tiranno di Roma. Del pari che il nominato scrittore, gli autori degli annali camaldolesi, (*lib. III, num. XXII*), chiamano Benedetto nipote di Alberico. Ma monsignor Galletti nella sua storia genealogica de' conti tusculani, circa un tal punto mostra di avere gravissima difficoltà, perchè Pietro diacono, il quale discendeva da questi illustri Alberici, e che non mai tralascia l' occasione di lodare i suoi antenati (*lib. II. Chronic. S. Monast. Casin. Cap. IV.*), non dice che Benedetto VII, fosse nipote di Alberico, ma solamente che con esso aveva qualche parentela; ecco le di lui parole: „ Benedicto papa sexto vita decedente, Benedictus „ papa septimus, propinquus supradicti Alberici romanorum consulis, in „ apostolicam sedem inthronizatur. "

cento ottantatre, se non quanto le turbarono a quando a quando alcune violenze de' baroni, represse però quasi sempre in sul nascere. Ora nel suddetto anno si trovava in Roma Ottone II, ed infermatosi, vide giungervi il fine della sua vita (1). Abbiamo da Leone ostiense, che il cadavere di lui chiuso entro un' urna di porfido, fosse collocato nell' atrio della basilica vaticana (2). Non erano passati molti giorni dalla morte di esso Ottone, quando il papa Benedetto compì ancor esso il suo corso mortale il dieci di luglio. A lui fu dato successore Giovanni **XIV**, chiamato prima, *Pietro di Canevanova* (3), diacono cardinale, vescovo di Pavia sua patria, ed arcicancelliere di Ottone II. Peraltro non tenne Giovanni la cattedra papale più che otto mesi.

Vedemmo poco innanzi come Bonifazio, figlio di Ferruccio, dopo aver sacrilegamente invaso il soglio pontificio, s'era veduto costretto a fuggirsene in Costan-

(1) Sappiamo da Ditmaro (*in Chron. lib. III.*), che Ottone II, sentendosi presso a morire, fece quattro parti del suo tesoro; la prima per le chiese; la seconda pe' poverelli; la terza per Matilde sua sorella, badessa piissima di Quidelinburg; e la quarta pe' suoi cortigiani.

(2) Quest' urna di porfido esisteva ancora nel sito primitivo ai tempi del Baronio; ma poscia fu rimossa dal luogo dov' era nel portificato di Paolo V, quando fu eseguita la giunta alla basilica vaticana, e allora trasportata venne ne' sotterranei della stessa basilica, dove tutt' ora si vede.

(3) Giovanni XIV (*Pietro di Canevanova*), conforme dice il Papebrochio (*in propylaeo, pag.* 168. *num. III.*) si cambiò il nome allorchè venne assunto al pontificato, e ciò in riverenza del principe degli apostoli, primo sommo pontefice, di cui niuno osò poi di rinnovare il nome sulla sede apostolica, ad onta che esso nome fosse frequentissimo tra' cristiani, fino dai tempi di Costantino.

tinopoli. Ora, costui, appena risaputo della morte di Ottone II, di cui temeva, tornossene di nascosto in Roma, e unitosi a quelli della sua fazione, pigliò papa Giovanni XVI, e chiusolo nel castello sant' Angelo, ve lo fece morire di fame o di veleno, coll' esporre il di lui corpo alla veduta del popolo, fremente a così indegno spettacolo. Ciò fatto, l' antipapa tornò ad assidersi sulla cattedra di san Pietro (anno novecento ottantaquattro). Ma non vi durò che pochissimo spazio di tempo (1); giacchè nel marzo dell' anno seguente, colto da apoplesia, cessava l' iniqua sua vita. E tanto era l'odio contro a lui concepito dai romani, che la plebe fatta certa della sua morte, corse a furia al patriarchìo lateranense, e impadronitasi del cadavere di lui, trascinollo per le vie della città; trafittolo poi con infiniti colpi lo lasciava per ludibrio insepolto nel campo, ov' era la statua di Marco Aurelio imperatore. Nel giorno seguente però, alcuni buoni cherici, aborrendo da simili atti di barbarie, raccolsero lo straziato cadavere e gli diedero sepoltura.

La santa sede rimase vacante dieci mesi, dopo morte di Giovanni XIV, e alla fine il clero, di unanime consenso, pose sovressa Giovanni XV, romano; il quale però, avendo vissuto pochissimi giorni, non viene

---

(1) Secondo i codici vaticani, l' antipapa Bonifazio VII, non si mantenne nell' usurpato soglio più che quattro mesi. Ermanno Contratto peraltro, e la cronaca del Valturno, co' quali scrittori si accorda Romualdo salernitano, vogliono che vi si mantenesse undici mesi: e questa opinione è la più vera, giacchè vi sono prove che esso antipapa vivesse ancora nel marzo del novecento ottantacinque.

dai più critici autori annoverato trai papi, massimamente per non esser' esso stato consecrato. Gli elettori pertanto, adunatisi di nuovo, elessero Giovanni che fu chiamato XV, non contando, come si disse, l'antipapa tra pontefici. Il novello pastore della chiesa era prete romano, figliuolo di Leone, della contrada appellata *gallina bianca*, e fu consecrato nel dicembre del novecento ottantacinque (1).

Reggeva la chiesa Giovanni XV, da circa tre anni, allorchè, mantenendosi sempre vive in Roma le fazioni, Crescenzio, patrizio di essa città, col titolo di console teneva in poter suo il castello sant' Angelo. Costui si diede a perseguitare il nuovo pontefice tanto che lo astrinse a lasciar Roma, e ricoverarsi nella Toscana, dove era signore Ugo, nipote di quell' altro Ugo, che vedemmo re d'Italia. Postosi quivi in sicuro, incominciò il santo padre a sollecitare con gagliardi uffici il giovane Ottone III, affinchè scendesse in Italia; non vi essendo altro mezzo per frenare l'audacia de' baroni romani, se non quello di creare un imperatore, che, a causa della sua dignità di avvocato della sede apostolica, serviva a tenere in freno i nemici di essa.

Come appena Crescenzio n' ebbe notizia (durando tuttavia in Roma la memoria della severa giustizia fattavi da Ottone il grande) mandò egli subito a pregare il papa, acciocchè se ne tornasse pacificamente alla sua

---

(1) Martino polono, Tolomeo da Lucca, ed altri autori, raccontano che questo pontefice fu persona dotta molto, e che compose ancora alcuni libri.

sede. In fatto, Giovanni XV, si trasferiva in questa città ove, appena giunto, gli si presentarono Crescenzio e con essolui il senato, domandandogli perdono d'ogni trascorso. Da quel punto in poi il pontefice godette d'una perfetta calma, non osando il popolo di contrafargli in cosa veruna.

Indi a poco, cioè nel novecento ottantanove, Roma era visitata da Teofania imperatrice, madre di Ottone III, re di Germania, che ivi celebrò la festività del natale. Teofania era venuta in Italia con gagliarde forze, onde reprimere i malumori de' popoli; giacchè questi, profittando della giovinezza del di lei figliuolo, si dimostravano indocili all'eseguirne i comandi, e spesso ancora suscitavano sedizioni; riuscita essendo in quel suo scopo, se ne tornò presso del figlio.

Insino al sopravvenire dell'anno novecento novantaquattro le cose di Roma volsero tranquille, intantoche Giovanni potè governare in pace i suoi stati. Egli nel suddetto anno, avendo tolto in protezione Arnolfo, stato deposto dalla sede arcivescovile di Rems, (1) sospese dagli uffici divini que' vescovi, che contro di lui avevano profferito sentenza. Ugo Capeto, re di Francia, spedì allora al papa le ragioni dell'operato dai vescovi,

(1) Al luogo di Arnolfo era stato intruso nella sede arcivescovile di Reims Gerberto, il quale vedendosi perseguitato per questo fatto dalla santa sede, ardì scaglierlesi contro con delle invettive, parto di un animo sopraffatto dalle passione, e dominato dallo spirito d'indipendenza, e di ribellione: intorno a tali invettive tratta accuratamente il Baronio, all'anno novecento novantadue, numero II, e seguenti, facendo rilevare le frodi, i delirii e gli abbagli dell'autore di esse.

e insieme il pregò di volersi recare fino a Grenoble, per meglio conoscere questa differenza. (1). Il pontefice peraltro non istimò di andare personalmente, e solo in sua vece mandò Leone, abbate del monistero di san Bonifazio, come suo legato; per opera del quale nel successivo anno, venne posto ordine a quella vertenza.

Giunto l'anno novecento novantacinque, sul cominciare di giugno, Giovanni XV, ordinava che si adunasse un concilio in Mosamo (oggi Mouson) presso la Mosa, a cui presiedette il sovranominato Leone abbate, e fu deciso, che la deposizione di Arnolfo fosse invalida e nulla, e per conseguenza, contro i canoni essere entrato in quella chiesa Gerberto. Laonde venne questi spogliato della sede arcivescovile di Rems (2). Il quale ve-

---

(1) Ugo Capeto, nella lettera che su tal proposito scrisse al santo padre (*Collect. Camil. Edit. Venet. Tom. XI, colon.* 999), così si esprime: „ „ Se non volete prestar fede a chi si trova assente, venite in persona ad „ esplorare la verità. Potete venire a Grenoble, ove i vostri antecessori „ qualche volta si sono abboccati co' re di Francia: che se volete venire „ anche fino a questa corte, vi verremo incontro sino a piè delle alpi, e „ vi tratteremo con grande onore nella venuta, nella dimora, e nel ritorno. „ Vi parliamo sinceramente, perchè non crediate che vogliamo sfuggire il „ vostro giudizio. „

(2) A questo modo narra la cosa il Baronio (*anno novecento novantacinque num. XII.*); ma dagli atti del concilio di Mouson abbiamo, che a Gerberto fu intimato di astenersi dalle funzioni proprie della sua dignità fino a tanto che non si fosse terminata la sua causa nel sinodo di Reims; il qual sinodo non essendo stato celebrato, le sollecitudini del santo padre, e le premure del suo legato Leone non produssero alcun effetto. Laonde Gerberto si mantenne per alcun tempo in prossesso della chiesa di Reims, e Arnolfo rimase nel carcere d' Orleans, finche non fu salito al trono di Francia Roberto, figliuolo d' Ugo Capeto.

dendosi abbandonato ancora da Ugo Capeto, si ricoverò alla corte di Ottone III, di cui era stato maestro.

In questo mentre sempre più s'accrescevano i disordini nel regno d'Italia, soprattutto per la prepotenza de' baroni, i quali giornalmente s'andavano usurpando de' beni delle chiese. Il pontefice in ispecie sperimentava i funesti effetti della tirannide di Crescenzio, che dominava a sua posta in Roma, e l'impediva per fino nell' esercizio delle sue apostoliche funzioni, costringendolo colla forza a secondare gli scellerati suoi disegni (1). Dei quali disordini era da accaggionare la lontananza del re Ottone III, non meno che la soverchia sua giovinezza. Quindi, a porre rimedio a tanti e così gravi mali, si spedirono legati presso quel principe, affinchè lo invitassero a recarsi in Roma. Il quale, inteso dello stato delle cose di Roma e della penisola, si deliberò a scendere in Italia, e a quella deliberazione seguir fece l'effetto nella primavera del novecento novantasei, passando le alpi accompagnato da un gagliardo esercito.

---

(1) Prova evidente della tirannide di Crescenzio verso Giovanni XV può esser questa, che i vescovi di Francia, nella questione sopraccennata tra Gerberto ed Arnolfo, non potettero ottenere che i loro messi avessero agio a trattare col papa. In fatto, come leggiamo nel Baronio (*anno novecento novantadue*) essi vescovi così si querelavano di tal fatto: „ Regii ac nostri „ legati Romam profecti, et epistolas pontifici porrexerunt, et ab eo in„ digne suscepti sunt. Sed, ut credimus, quia Crescentio nulla munuscula „ obtulerant, per triduum a palatio exclusi, nullo responso accepto redie„ runt: quod peccatis nostris exigentibus provenire, non dubium est, ut „ romana ecclesia, quae mater et caput ecclesiarum est, per tyrannidem „ debilitetur.

Secondo il cronografo sassone, Ottone III celebrata la pasqua in Pavia, passava a Ravenna, fermandovisi alquanto onde dare riposo alle sue genti. Quivi stando, giunsegli la notizia che il pontefice Giovanni XV erasene volato a Dio il trentesimo giorno d'aprile o il settimo di marzo dell'anno suddetto, con grave dolore di tutti (1). E siccome quel principe aveva con essolui un suo parente, di nome Brunone, terzo figlio di Ottone duca di Franconia, e della Carintia, giovane di molta lettere così, venne nel desiderio di vederlo eletto

---

(1) Giovanni XV venne sepolto nel vaticano, ed ecco il suo elogio, contenuto nell'epitaffio posto nel sepolcro di lui, conforme ricavasi dal Mallio:

Clauditur hoc tumulo venerabilis ille Joannnes,
Qui legis sacrae diffundere noverat omnes.
Egregius doctor, verbo quaecumque docebat;
Juribus et vita tribuens exempla gerebat.
Hunc a canonici de stricto iure rigoris,
Non timor aut lucrum, non gratia flexit amoris.
Det Deus aeternus coelorum lumine pasci,
Quis dat Romae mori, dederat bene gaudia nasci,
Quando vir iste obiit, si vis cognoscere verum,
Septima lux martii fuit illi meta dierum.

Giovanni XV, poi, canonizzò solennemente nel concilio lateranense dell'anno novecento novantatre Uldarico, fatto vescovo d'Ausburgo nel novecento ventiquattro, in età d'anni trentuno, e passato a miglior vita il quattro luglio novecento sessantatre. E questa fu la prima canonizzazione solenne; e però non meritano fede quelli, che dicono essere stata la prima quella, fatta da Leone III, o da Stefano II.

Dicesi inoltre, aver Giovanni XV concesso la città di Ferrara a Tedaldo, bisavolo della famosa contessa Matilde, col quale era legato in istretta amicizia (*Veggasi riguardo a ciò l'anonimo nella vita della Contessa Matilde, cap. IV, presso Libnisio, tom. I, script. rer. brunsvicensium; pag. 692; e presso il Muratori, script. rer. italic. tom. V. pag. 391.*)

pontefice. Mandavalo pertanto in Roma in compagnia di Wiligiso arcivescovo di Magonza, e di Adalboldo vescovo d' Utrecht, raccomandandolo con ogni maniera di uffici al clero romano. Questo, adunatosi, concordemente lo elesse a successore del defunto Giovanni XV, e il novello pontefice pigliò il nome di Gregorio V. essendo allora in età di soli ventiquattro anni.

Seguìto in Roma l'esaltamento di Bruno al seggio papale, il re Ottone III si mosse da Ravenna alla volta di questa metropoli, dove giunto, venne con onorevol pompa ricevuto. Dimorando poi in essa città, riuscì a conseguire ancora l' imperiale corona, così ardentemente da lui desiderata (1). Il giorno in cui, secondo gli annali d' Ildegeim, egli venne consecrato e coronato, fu quello di pentecoste, che in quell' anno (novecento novantasei) fu il trentunesimo di maggio; e insieme con esso lui ricevette la corona anche sua moglie Maria.

Il novello augusto, dichiarato dal pontefice, protettore della chiesa, in questa qualità prese ad esercitare i soliti atti di giustizia. Tra gli altri fu citato a comparire il tiranno Crescenzio, affinchè desse conto delle ingiurie fatte al defunto Giovanni XV (2). Ma quel

---

(1) Conforme ritragghiamo dalla vita di sant' Adalberto (*Anonymus in Pragens*) „ magno gaudio omuium imperatorium attigit apicem. Laetantur „ com primioribus minores civitatis, cum afflicto paupere exultant agmina „ viduarum, quia novus imperator dat iura populis, dat iura novus papa.

(2) „ Habito (*dice l' annalista sassone, presso l' Eccardo*), cum romanis placito, quemdam Crescentium, quia priorem papam iniuriis saepe „ laceraverat, exilio statuit deportari; sed ad preces novi apostolici, omnia „ illi remisit.

processo ebbe fine col perdono del reo., mercè le preghiere del nuovo pontefice. Ottone si mosse alla volta di Pavia; e in questa occasione prese in Monza la corona di ferro (1). Qui si vuol ricordare quello che moltissimi autori lasciarono scritto, ed è che Gregorio V, in un concilio appositamente adunato al cospetto dell'imperatore, istituisse il collegio degli elettori del sacro romano imperio (2).

Sembrava che ormai il regno d'Italia, e Roma in ispecie, goder dovessero d'un pacifico e quieto stato, giacchè v'era un imperatore potente, e capace di farsi rispettare e temere al tempo medesimo. Le cose però procedettero altrimenti. Un uomo perverso e accecato dalla ambizione era veramente quel Crescenzio, tiranno di Roma, di cui sopra parlammo. In fatto, allorchè Gregorio V davasi a credere di poter esercitare ne' suoi stati quella sovrana autorità di cui avevano goduto gli antecessori suoi, e che dall'augusto Ottone III eragli stata ampiamente confermata, trovò in esso Crescenzio un oppositore gagliardo. Avvezzo costui a farla da dispotico signore senza fare un caso al mondo del giu-

(1) Bonincontro Morigia da Monza nella sua cronaca, attesta che Ottone III fu quegli che costituì la nobil terra di Monza, *caput Lombardiae, et sedem regni illius*; il che difficilmente si può credere, perchè questa era una prerogativa di Pavia.

(2) Mentre noi ciò riferiamo, non vogliamo tacere, che tuttavia non si è convenuto tra' critici, chi sia veramente stato l'istitutore de' sette elettori dell'impero. Alcuni l'attribuiscono a Carlo magno; e questa sentenza sembra appoggiata all'autorità d'Innocenzo III. (*cap. Venerabilem, de election. et electi potest.*). Altri ne fanno autori i principi della Germania. Altri l'ascrivono a Gregorio X; ed altri, in parte a Gregorio V, e in parte ad Ottone III.

ramento di fedeltà prestato al pontefice; dimenticando anche il perdono de' suoi trascorsi statogli già da esso dall'imperatore impetrato colle sue preghiere: tanto iniquamente seppe adoperarsi, che costrinse Gregorio V a doversene fuggir dal suo seggio, nudo d'ogni sua cosa, onde porre in salvo la vita.

Egli si ricovrava in Pavia, ove poi radunato un concilio di vescovi, fulminò scomunica contro Crescenzio. Questi peraltro la si tolse a scherno; anzi da lì a poco trascorse al massimo degli eccessi, quasichè stimasse non esister più nè divino potere nè umano capace di contrastargli. Era circa questi tempi capitato in Roma Giovanni, calabrese, vescovo, ossia arcivescovo di Piacenza, che nella vita di san Nilo presso il Baronio, porta il nome di Filagato, già inviato daOttone III a Costantinopoli, per trattare del maritaggio con una delle figliuole de' greci augusti. Erano con essolui venuti gli ambasciatori spediti ad Ottone da Basilio e Costantino imperatori di Bisanzio, i quali furono a grand'onore ricevuti ed accolti da Crescenzio. Allora fu che questo malizioso uomo, d'accordo collo scaltrito Giovanni ordirono un accordo di condannabile politica. Eglino s'accordarono insieme, che il governo temporale di Roma rimarrebbe a Crescenzio, ma sotto la protezione e la sovranità de' monarchi d'oriente; e che Giovanni venisse creato papa, contentandosi del solo governo spirituale della chiesa (1). Questo indegno trattato ricevette

(1) Questo antipapa era monaco cassinense, e secondo alcuni, abbate di Nonantola, cittadino di Pavia, vescovo di Piacenza, nato in Rossano nella

pronta esecuzione, e l'usurpatore del soglio pontificio, Giovanni XVII, assistito e fiancheggiato dalla fazione del tiranno, venne consecrato. Dopo ciò Crescenzio fece porre in prigione i legati di Ottone III, i quali si trovavano in Roma reduci da Costantinopoli.

Crescenzio frattanto erasi usurpato tutto il comando, e perche il legittimo pontefice Gregorio V, si arrischiò di mandare suoi legati nella capitale, egli li fece pigliare, e ordinò che venissero gettati in carcere. Ma tanto

---

Calabria, uomo di bassa condizione. Arnolfo milanese (Histor. tom. IV. rer. italic. scriptor.), parlando di costui, si esprime nel modo seguente: *Da quo dictum est, quod romani decus imperii astute in grecos transferre tentasset.* E il Muratori ne' suoi annali (anno novecento novantasette) inclina a credere che nella di lui esaltazione avessero mano anche gli ambasciatori greci.

Non sarà cosa discara ai lettori di conoscere quale ritratto ci abbia lasciato di esso antipapa Giovanni il cronografo sassone (*presso Laibinit*), chiamato dal Pagi, *maldelburgense*; egli dice: „ Hic igitur Johannes, „ natione grecus (*poco prima però lo aveva chiamato*, Johannem quemdam „ calabritanum), conditione servus, astu callidissimus, imperatorem augustum Ottonem II, sub paupere adiens habitu, ob interventum suae „ dilectae conlectalis Theophanse augustae, regia primum est altus stipe. „ Deinde, procurrenta tempore, vulpina, qua nimium callebat, versutia, „ praefatum eatenus circumvenit augustum, ut pro loco, et temporis satis „ clementi ab eo gratia donatus, pene inter primos usque ad defunctionem „ suam carum haberetur. Post dormitionem vero secundi Ottonis, re- „ gnanta iam tertio Ottone filio suo, praefatus Johannes ingentia sibi circa „ illos calluit securius astutia, quo regis infantia et primatum illius per- „ mittebatur incuria. Ad haec, defunto placentinae urbis episcopo, vir bona „ indolis, ei subelegitur. Quo indecenter eiecto, praefatus Johannes, non „ pastor, sed mercenarius, eamdem non regendam, sed devastandam suscepit „ ecclesiam. Quam cum aliquot annos teneret, avaritiae diabolicae ine- „ briatus veneno, tantum se extulit super se, ut etiam Romae ipsam beati „ Petri apostoli sedem, antichristi membrum vara effectus, fornicando potius pollueret, quam venerando insedaret. „

della sagrilega sollevazione, quanto degli altri attentati, giungevano di mano in mano gli avvisi all'imperatore Ottone; il quale trovandosi alle prese cogli slavi, non potette così sollecitamente accudire alle cose d'Italia. Ma giunto il novecento novantotto, calava nelle contrade italiane, andando a stare in Pavia; da dove Gregorio, colà dimorante, uscivagli incontro. Celebrate le feste natalizie, Ottone III, si recò da prima a Cremona, e quindi a Ravenna. Donde mosse in seguito, accompagnato dal pontefice, e da fioritissimo esercito d'italiani e tedeschi, ed incamminossi alla volta di Roma, ove insieme giunsero nel marzo del suddetto anno.

L'antipapa non si sentì cuore di aspettare la venuta di Ottone e di Gregorio; ma cautamente travestitosi, se ne fuggì, dopo d'avere occupata per usurpazione la santa sede per circa dieci mesi. Pure a questa volta poco gli giovò l'artifizio; imperocchè i romani, ad onta del suo travestimento lo scopersero. Eglino, per attestato del conografo sassone, temendo che l'imperatore e il legittimo pontefice, il lasciassero andar libero, avutolo in mano, orrendamente lo deformarono, mozzandogli il naso; ne contenti a tanto cavarongli gli occhi, e così malconcio lo misero in prigione. Indi ad alcuni giorni, postolo a rovescio su d'un asino, la cui coda davangli a tenere in mano, menaronlo attorno per le piazze e le vie più frequentate della città, gridando *tale suplicium patitur, qui romanum papam de sua sede pellere nititur* (1).

(1) San Nilo abbate, celebre in que' tempi, e fondatore del monistero di Grottaferrata, dimorante allora in un monistero presso Gaeta, udito ch'egli

Crescenzio però non erasi sgomentato affatto, talchè non pensava neppure a fuggir da Roma, avanti che in essa ponesser piede Ottone III e Gregorio V. Egli, confidandosi nel castel sant'Angelo creduto allora inespugnabile si era rinchiuso in esso co' suoi partigiani. Scorsa la domenica *in albis* l'imperatore diede ordine che il castello si avesse a stringere di assedio, tormentandone le mura e i difensori con tutte quello macchine che allora erano in uso. Il che fatto, si venne agli assalti, e dopo molti di essi, virilmente sostenuti, finalmente riuscì agl' imperiali di sormontar le difese della fortezza, Crescenzio rimase preso assieme a dodici de' principali baroni. Tratti al cospetto cesareo furono dannati a morte, talchè vennero decapitati, e i loro cadaveri appesi ai merli del castello (1).

---

ebbe il crudele trattamento fatto dal popolo romano all'antipapa, per compassione che ne sentì, stimandolo connazionale, si portò a Roma, chiedendo all' imperatore che l'infelice venisse a lui concesso. L' augusto monarca promise soddisfarlo della dimanda, purchè esso santo volesse fermarsi in Roma a governare il monistero di san Anastasio de' Greci. San Nilo si disponeva ad accettare il partito propostogli, ma lo sdegno de' romani, inferocendo vieppiù sempre contro l'indegno usurpatore del seggio apostolico, bastò a distornarnelo interamente.

(1) Questo fatto viene narrato diversamente da Leone ostiense, San Pier Damiano, Arnolfo e Landolfo il vecchio, storici milanesi, lasciando scritto; che, ingannevolmente e con promessa giurata di aver salva la vita, s'indusse Crescenzio a dare il castello sant' Angelo a sè stesso in mano all'imperatore, il quale poi, con qualche pretesto, fecegli mozzare il capo: il che servì ad intimorire chi non sapeva ubbidire nè al papa nè all'imperatore.

Il cronista Ditmaro poi (*lib. IV cap. VI.*) racconta l'accaduto in modo alcun poco diverso. „ Crescentium, expugnata arce, et graviter vulnera-

Poco dopo questi avvenimenti, fu tenuto in Roma, al cospetto di papa Gregorio V e dell' imperatore un insigne placito, dinanzi alla basilica vaticana, nel quale Ugo, abbate di Farfa, vinse una lite di due chiese, poste nelle terme alessandrine, con le loro case, ed orti congiunti. Indi a pochi mesi, cioè nel diciotto febbraio novecento novantanove, Gregorio V, passava a secolo più tranquillo, avendo retto la chiesa per lo spazio di due anni e più d' otto mesi. Egli si trovava nel più bel fiore dell' età per cui corse voce, e forse non priva al tutto di fondamento, che i partigiani di Crescenzo avessero trovato modo d' affrettargli la morte (1). Questo pon-

---

„ tum, caeterisque, qui cum eo inventi fuerant trucidatis, quem ex arce
„ precipitatum, post terga boum religatum, per paludes plurimum devo-
„ lutum, ad ultimum, in cospectu civitatis in trabe excelsa pendentem
„ dimiserunt.

(1) Ecco l'epitaffio che a Gregorio V fu posto nel vaticano, conforme lo riportò il Mallio:

Hic, quem tegit humus, oculis, vultusque decorum
Papa fuit quintus, nomine Gregorius.
Ante tamen Bruno, francorum regia proles,
Filius Othonis, de genitrice Judith.
Lingua theutonicus, vangia doctus in Urbe;
Sed iuvenis cathedram sedit apostolicam,
Ad binos annos, et menses circiter octo
Ter senos februo connumerante dies.
Pauperibus dives, per singula Sabbatha vestes
Divisit, numero causus apostolico.
Usus Francisca, vulgari, et voce latina;
Istituit populos eloquio triplici
Tertius Otho sibi Petri commisit ovili,
Cognatis manibus unctus in imperium.

tefice, oltre al nome di dotto che seppe acquistarsi, mostrò anche uno zelo vivissimo nelle faccende risguardanti la religione; come lo diè a vedere appunto nel concilio tenuto nel novecento novantotto, in cui disapprovò il matrimonio di Roberto re di Francia con Berta vedova di Ottone conte di Sciampagna, perchè era matrina di lui. E siccome Roberto non volle assoggettarsi al decreto del concilio, che imponevagli sette anni di penitenza, così Gregorio non dubitò di fulminare la scomunica contro l'intero regno di Francia: il che ridusse Roberto a pentimento, allontanando la illegittima consorte.

Allorchè avvenne la morte di Gregorio V, si trovava Ottone in Roma, quantunque siano che pretendono vi accorse a gran fretta da Ravenna. Il clero adunatosi per la elezione del nuovo papa, e desideroso di ovviare, pel bene della chiesa, ad ogni diferenza con quel principe, cercò di secondare le di lui premure a favore di Gerberto, già arcivescovo di Reims, dalla qual dignità venne deposto nel novecento novantaquattro, e in seguito insignito da Gregorio V dell'arcivescovil sede ravennate nel novecento novantotto (1).

Exuit et postquam terrenae vincula carnis
Æquivoci dextro substituit lateri
Decessit XII Kalen. Martii

(1) Gerberto era nativo di Aurillac in Francia, e però vuolsi riguardare come il primo che uscito da tal nazione, sedesse sulla cattedra di S. Pietro. Egli fu monaco benedettino, del monistero di Fleury nella Borgogna, ed abbate di quello di Bobbio nel milanese. Il P. D. Mabillon

In fatti venne esso nominato pontefice il ventotto febbraio col nome di Silvestro II; la sua consecrazione peraltro non ebbe luogo se non il secondo giorno di aprile dell' anno seguente (1).

Silvestro, salito appena sul trono, conservò nell' arcivescovato di Reims, Arnolfo, suo antico competitore, e si applicò alla riforma de' monisteri di Roma, ove la disciplina era scaduta di molto. Anche alle faccende temporali del suo stato accudì egli con vigore, tenendo in freno gl' irrequieti spiriti de' baroni. E tra le altse cose, si recò in Orvieto, dando sesto con utili leggi allo stato di quella città; quindi imprese l' assedio di Cesena, che aveva tentato di scuotere il giogo della obbedienza (2).

---

pertanto (*prefas. alla prima parte del secol. V. benedet. paragr. II*) dice che tanti pontefici uscirono nel secolo XI dall' ordine benedettino, che sembrava in esso fosse quasi ereditaria la successione alla sede romana.

Gerberto, secondo alcuni critici, fu di bassa nascita, altri però lo vogliono della nobile famiglia Cesi romana. Del primo sentimento sono in ispecie i dottissimi benedettini della congregazione di San Mauro (nel VI tomo della storia letteraria di Francia, pubblicato a Parigi nel mille setteento quarantadue, nel quale trattano di lui molto a lungo, come del maggior latterario francese che fiorisse nel secolo X.) Dell' altra opiniona sono l'autore dell' *histoire des conclaves*, dell' edizione di Colonia 1624, tomo secondo, pag. 599, e anche il Bzovio nella vita di Silvestro II, di cui diffusamente descrive la genealogia.

(1) É famoso quel verso con cui papa Silvestro II, soleva ricordare le sua tre promozioni, di Reims, di Ravenna e di Roma:

Scandit ab R Gerbertus ad R, post Papa viget R.

(2) Il fatto è ricordato da San Piar Damiano (*nella vita di S. Mauro, capo III*), con questa parole: „ Papa Gerbertus Caesenam castra metatus „ erat, eiusque oppidum circumfusi exercitus vallebat.

Indi a poco, trovandosi l'imperatore in Roma, ritornando da un' impresa infelicemente tentata contro a que' di Benevento, i romani vennero in forte lite con quei di Tivoli; i quali, vedendo che Ottone proteggeva i primi, si ribellarono. Laonde, quell' augusto, desideroso di riporli sotto l' autorità pontificia, si recò ad assediar Tivoli coll' esercito e tutte le macchine guerresche occorrenti all' impresa. La quale però riusciva men facile di quanto gli assalitori si avevano immaginato; talchè, ad evitare spargimento di sangue, papa Silvestro e il vescovo Bernardo, fecero istanza d' essere ammessi nell' assediata città. Accolti in essa con giubilo, parlarono con tanta efficacia al popolo, che non indugiò a sottomettersi di nuovo al governo del romano pontefice, dando anche una pubblica dimostrazione di rispetto all' imperatore, col rendersi alla sua discrezione. Il che que'cittadini effettuarono nel dì seguente, riportandone al tempo stesso il perdono.

Quietate in cotal modo le cose, Silvestro II erasene tornato alla sua sede, e Ottone III, indi ad alcun tempo si trovava in Ravenna. Quivi gli giunse notizia che in Roma vi fossero dei torbidi, per cui vi si recava in gran diligenza. Abbiamo da Ditmaro, che tra gli altri baroni romani, v'ebbe un tal Gregorio, il quale tendeva insidie al monarca. Quell' umore occulto, ruppe poi in aperta sollevazione, per cui l' imperatore si vide costretto ad uscire dalle mura della città, lasciando dentro di essa non pochi de' suoi; ma gl' insorti pentiti del mal fatto, li rimandarono a lui illesi, chiedendo al tempo stesso perdono e pace. Sedato il tumulto col

castigo de' rei principali, il pontefice e l'imperatore si recarono in Todi, ove si celebrò un concilio coll'intervento di molti vescovi italiani e alemanni. Era quindi Ottone passato in una terra chiamata Paternò, a poca distanza da Todi, ove fu colpito da morte (1); succedendogli nel regno d'Italia Arduino, marchese d'Ivrea.

Non andò molto da questo avvenimento, e papa Silvestro tornossene alla sua metropoli, ove pacificamente attese a governare. Ma il giorno undecimo di maggio del mille e tre compì il mortale suo corso, dopo aver tenuto l'apostolico seggio quattro anni, un mese e nove giorni (2). Fu questo pontefice buon filosofo, e matematico egregio (3); e quantunque, allorchè si vide

(1) In generale gli scrittori tedeschi affermano, Ottone III essere uscito di vita a causa d'una febbre petecchiale. Ma Leone ostiense, Landolfo seniore, Roberto Tuiziense, Rodolfo Glabro ed altri, tutti concordemente asseriscono, che egli morì per veleno propinatogli da *Stefania*, vedova di Crescenzio, a cui l'augusto principe aveva fatto mozzare il capo allorchè, come vedemmo, ebbe preso il castel Sant' Angiolo.

(2) L'annalista Sassone (*anno mille e uno*) racconta che la medesima Stefania, vedova di Crescenzio avvelenasse Silvestro II, conforme aveva fatto di Ottone III.

(3) Ditmaro (*lib. VI. cronich. pag.* 399) narra di Silvestro II, che stando esso in Maddeburgo aveva fatto un oriuolo, ordinandolo di maniera, che una stella veduta per una fistola ne dimostrava le ore. Altri però scrissero che egli il facesse piuttosto in Ravenna per Ottone III, quando presso lui ricovrossi, dopo la deposizione dalla sede di Reims. Oltre a che è notissimo come questo pontefice coll'esempio, non meno che co'precetti facesse rivivere in Italia ed in Francia lo studio delle buone lettere. E in questo proposito valgaci ascoltare quanto dice, il chiarissimo Tiraboschi: „ E veramente „ basta leggere le lettere da lui scritte (*da Silvestro II*) per riconoscere „ quanto egli a tal fine (*di promovere i buoni studi*) si adoperasse. Ap„ pena vi fu scienza di sorta alcuna a cui egli non si volgesse. Noi veg-

deposto dalla sede di Reims, si fosse mostrato contrario alla romana chiesa ne' calunniosi suoi scritti, pure, assunto al pontificato governollo con santità somma e non minore prudenza (1).

„ giamo ch' egli tratta sovente, non solo della matematica ch' era allora „ lo studio suo prediletto, ma della rettorica, della musica, della medi- „ cina ancora, e di tutti questi studii ei si mostra versato (*epist. XVII,* „ *XCV*, *CXXIV*, *CLI*). Ma di niuna cosa troviamo più frequente men- „ zione nelle sue lettere, come di biblioteche e di libri, ch' egli era avi- „ dissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici perchè glie li „ trasmettessero (*epist. VII, IX, XVII, XXIV, XXV, XL, LXXII, ec. ec.*); „ ed egli stesso ci assicura (*epist. XLIV*), che come in Roma e in altre „ parti d' Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, aveva con „ molta spesa raccolta un' assai ragguardevole biblioteca. (*Vedi il Tiraboschi* , *Storia della letteratura italiana* , *tom. III*, *lib. III* , *cap. IV* , *num. IV*).

(1) I dotti PP. maurini, appoggiandosi agli storici che meglio dovettero conoscer l' indole e i costumi di questo pontefice, ce lo dipingono ingegnoso, amante della giustizia e del vero; nemico dell' alterigia, religiosissimo, e pronto a dar la vita in difesa della chiesa cattolica.

Non vogliamo qui tacere, che lo pseudo cardinale *Bennone*, scismatico, ardì calunniare obbrobbriosamente Silvestro II, pubblicando, che fosse dedito alla magia e alla negromanzia, e che avesse un demonio famigliare da cui gli si predicesse il futuro. Aggiunge poi quell' irreligioso scrittore, venduto in tutto e per tutto allo scismastico imperatore Enrico IV, che Gerberto, anche dopo essersi assiso sulla cattedra di san Pietro, veniva consultando quel demonio, e ciò a causa di saper da lui quanto si protrarrebbe la durata della sua vita; e che dal maligno spirito avesse in risposta, che non morirebbe prima di aver celebrato messa in Gerusalemme. Laonde il pontefice, non essendosi di ciò addato, e recatosi un giorno ad offerire l' incruento sacrifizio nella chiesa di Roma, chiamata di santa *Croce in Gerusalemme*, il demonio ch' ivi per l' appunto lo attendeva, gli fu sopra, e in poco spazio l' uccise. Altre siffatte imposture lasciò scritte Bennone nella breve sua vita di Gregorio VII, tutte dirette ad infamare nel modo il più indegno ed orribile il pontefice Silvestro II. Le

Nel breve regno di papa Silvestro II, il secolo decimo toccó il suo fine; secolo infelicissimo quant' altri mai

---

quali impostura tutte passarono poscia dagli scritti di quel perdato uomo nelle opere di Sigiberto (il quale peraltro mostra di dubitare del fatto da noi sopracceonato) di Martino Polooo e di altri, i quali senza meno avrebbero parlato ben diversamente d'un sì degno vicario di Cristo, solo che avessero posto mente che il libro di Bennone ribbocca di grossolane calonnie, perchè quegli che lo dettava era nemico dichiarato della santa sede e di coloro a' quali erane legittimamente commessa la cura. Contro però le costui falsità, e contro quelle degli scrittori che il seguirono, si trovano autori gravissimi che esaltano i meriti insigni di papa Silvestro, colmandolo di lodi; tra quali voglionsi annoverare, *Ditmaro*, vescovo di Masburg, ed *Elgaldo*, monaco di Fleury nella vita di Roberto re di Francia.

Ma, quando anche mancassero i documenti di questi ed altri scrittori contemporanei, basterebbero a smentir le calunnie il solo epitaffio, che Sergio IV fece porre al sepoloro di esso Silvestro nella basilica lateranense; il quale epitaffio tuttavia in quel sacrosanto tempio può leggersi, ed è così concepito.

Iste locus mundi, Sylvestri membra sepulti,
Venturo Domino conferet ad sonitum.
Quem dederat mundo, celebrem doctissima Virgo,
At caput mundi culmina romulea.
Primum Gerbertus meruit francigena sedes
Rhemensis populi metropolin patriae.
Inde ravennatis meruit conscendere summum
Ecclesiae regimen nobile, sitque potens.
Post annum Romam mutato nomine sumpsit:
Ut toto pastor fieret orbe novus.
Cui nimium placuit sociali mente fidelis
Obtulit hoc Caesar tertius Otho sibi
Tempus uterque comit clara virtute sophiae,
Gaudet et omne seclum, frangitur omne rerum.
Clavigeri instar erat caelorum sed potitus
Terna suffectus cui vice pastor erat
Iste vicem Petri postquam suscepit, abegit
Lustrali spatio secula morte sui.

per l'Italia e in ispecie per Roma, tanto riguardo alla barbarie de' costumi, quanto all' ignoranza la più profonda. Laonde deve tanto più ammirarsi Silvestro, quando fu appunto sul compier di esso che quel sommo capo della chiesa, amante e cultore com' era della sapienza, seppe col suo esempio gittare i semi dello studio sì delle buone lettere, e sì della filosofia; i quali semi in breve fruttificarono a maraviglia, tanto che in breve questa nostra penisola potè risplendere nuovamente in fatto di dottrina e di civiltà, col farsene anche ammaestratrice al rimanente dell' Europa.

Obriguit mundus discussa pace triumphus,
Ecclesiae nutans dedidicit requiem.
Sergius hunc locum miti pietate sacerdos,
Successorque suus compsit, amore sui.
Quisquis ad hunc tumulum devexa lumina vertis,
Omnipotens Domine, dic, miserere sui.

OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MIII
INDICIT. M. MAII D. XII

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL TOMO PRIMO

Tav. I

Rupe Tarpeja

Monumento dell'Acqua Claudia e Sepolcro di M. Vergilio Eurisace nel suo stato dell'Anno 1833

Tav. III

Foro di Augusto e Tempio di Marte Ultore secondo lo stato che presenta nel 1843

Torre Colonna

Tav. V.

Casa di Nicolò Rienzi

Casa di Nicolò Rienzo

Veduta dell' Interno del Tabulario
avanti la scoperta del 1842

Tav. VII

Torre di Caporci

Tav. VIII

Torre di S. Lucia in Selce

Torre Mellina ?

Tav X

Torre Sanguigna

Tav. VI

Torre de Conti

Tav. XII

Torre de' Cardelli

Torre delle Milizie

Tav. XV

Torre di Conti detta ora del Grillo

Torre di Cosenza